ATENEO DI BRESCIA
ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

STUDI
IN ONORE DI
UGO VAGLIA

BRESCIA
MCMLXXXIX

Hanno contribuito alla pubblicazione del volume:

— Provincia di Brescia
— Camera di Commercio di Brescia
— Comunità montana della Valsabbia
— Unione Provinciale dell'Artigianato - Brescia
— Banca Cooperativa Valsabbina - Vestone
— Lions Club della Valsabbia - Vestone

Inoltre a titolo di stima e di amicizia:

— Cav. del Lavoro Dott. Pier Giuseppe Beretta
— Acciaierie e Ferriere Leali Luigi SpA
— Fratelli Geroldi, Brescia
— Franco Rapuzzi
— Maria e Gioconda Panzi
— Dott. Alessio Pasini

ATENEO DI BRESCIA
ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

STUDI
IN ONORE DI
UGO VAGLIA

BRESCIA
MCMLXXXIX

Supplemento ai
COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA - per l'anno 1989
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953
Direttore responsabile UGO VAGLIA

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA 1989

PRESENTAZIONE

Per iniziativa di un gruppo di amici che volevano festeggiare in modo degno l'ottantesimo genetliaco di Ugo Vaglia è nata l'idea di questo volume.

L'Ateneo di Brescia, che lo ha socio dal 1945 e Segretario dal 1952 — quando subentrò all'indimenticabile Vincenzo Lonati — non poteva tralasciare l'occasione per far proprio quel progetto che oggi va felicemente in porto, teso ad onorare Colui che dell'Accademia bresciana ha fatto una seconda famiglia.

Con soddisfazione posso testimoniare che il progetto iniziale ha avuto un'immediata e vasta risposta favorevole, sia da parte di quanti hanno potuto collaborare con i loro scritti, sia da parte di molti altri Soci dell'Accademia e non, i quali hanno manifestato il desiderio che il loro nome comparisse nella "tabula gratulatoria", sia infine con il prezioso contributo finanziario da parte di Enti e di privati: a tutti vada il più vivo ringraziamento.

Questa entusiastica rispondenza non poteva non esserci, perchè pochi sono i cittadini come Ugo Vaglia che hanno veramente "servito" la Nazione — e quindi la "piccola patria" — nei più svariati settori con una passione, un fervore, un'abnegazione rare, senza mai chiedere ricompensa o favori: anzitutto nel campo culturale, con molte pubblicazioni, passando dalla storia alla letteratura, dalle tradizioni popolari alla poesia, dagli argomenti relativi alla sua amatissima valle a quelli bresciani o di ordine generale, poi in quello scolastico come apprezzato insegnante di lettere per molti decenni e con incarichi di presidenza, infine nel campo politico-amministrativo come Sindaco di Vestone, Presidente del Consorzio imbrifero montano del Chiese e Consigliere del Comune di Brescia, fondatore e Presidente dell'Unione Provinciale Artigianato di Brescia, Vice Presidente e Presidente reggente della Camera di Commercio di Brescia per vari anni.

Valsabbino di nascita, di carattere schietto e a volte spigoloso, ma sempre generoso e leale, è fra le personalità che più hanno fatto conoscere e amare la Valle del Chiese, scrivendone la prima storia degna di questo nome.

A Lui vada l'augurio vivissimo di tutti noi perchè possa darci ulteriori frutti preziosi della sua attività, superando anche il traguardo più che centenario raggiunto dalla Sua adorata mamma.

Gaetano Panazza

SALUTO AUGURALE

Fiero rappresentante della brescianità, il prof. Ugo Vaglia è figlio, come pochi, della sua Valle Sabbia da cui ha ereditato la longevità e la forza che contraddistinguono tutta la sua stirpe.

Un personaggio che la nostra gente ha imparato ad amare e rispettare e che difficilmente dimenticherà.

Recentemente mi è capitato di invitarlo ad uscire una sera e la sua risposta è stata "Mi piacerebbe, ma la sera è l'unico momento libero che ho, durante la giornata, per scrivere".

Un'attività infaticabile la sua, anche oggi, seppur smessi i panni di presidente dell'Unione Provinciale dell'Artigianato, sempre presente ad ogni incontro importante e sempre attento e lucido nel portare il suo contributo. Un contributo d'esperienza e di saggezza comune a pochi nella nostra società fatta di presente e futuro, disattenta alle esperienze del passato, considerato quasi un ingombrante fardello.

In quarant'anni di presidenza dell'Unione ha visto nascere e crescere l'artigianato bresciano.

Un impegno richiesto inizialmente da un piccolo gruppo di artigiani e che lui ha assolto con meticolosità e passione. Se l'Unione è oggi una grande organizzazione, che ha fatto dell'efficienza il suo punto di forza lo si deve proprio ad uomini come il prof. Vaglia e Miro Bonetti, che hanno lavorato al fianco di tanti artigiani per assicurare loro un futuro meno problematico.

Il prof. Vaglia ricorda spesso i momenti dell'inizio sorridendo al pensiero dei suoi primi dieci tesserati e degli interminabili giri per la provincia, dove azienda per azienda si raccoglievano le tessere.

Gli ideali dell'organizzazione si promuovevano al bar davanti ad un bicchiere di quello buono, fra amici. Per la verità questo succede anche oggi e credo sia uno degli aspetti più intensamente umani della nostra attività sindacale, ma forse, allora, lo spirito era diverso.

La guerra mostrava ancora i suoi segni e negli uomini vi era la voglia di costruire una società fondata sulla pace e l'amicizia.

I problemi di allora erano di natura primaria, non esisteva un riconoscimento giuridico dell'artigiano.

Il prof. Vaglia si battè per ottenere la mutua malattia e per l'istituzione di cooperative creditizie.

Come primo presidente della Commissione Regionale dell'Artigianato, per la quale fu anche membro del Comitato centrale, propose e fece approvare l'estensione al garzonato dei benefici della legge 860.

Agli inizi degli anni cinquanta pochi erano gli assunti a libro paga nelle imprese, tanto è vero che ogni volta che il prof. Vaglia entrava in una azienda c'era un fuggi fuggi di ragazzini, che, scambiandolo per un ispettore del lavoro, si nascondevano nel retrobottega.

Anche su questo punto si combatté una grossa battaglia per dare dignità ai dipendenti artigiani permettendo alle imprese di compiere il salto di qualità.

Un'energia inesauribile la sua: in ufficio non stava mai seduto alla scrivania e così è stato fino al suo ultimo giorno di presidenza.

Di questo fatto si è sempre vantato poiché sosteneva: "La categoria si difende girando per le aziende, contattando gli artigiani".

È un concetto giustissimo, anche se oggi la logica evoluzione della politica porta la discussione di ogni istanza nelle sale ovattate delle istituzioni.

Nell'ufficio della presidenza c'è una foto: si tratta della celebrazione, svoltasi nel salone della Camera di Commercio, del ventennale dell'Unione. Una folla strabocchevole occupava ogni posto a sedere e la foto rappresenta una panoramica della sala. Spesso il prof. Vaglia si ferma davanti a questa foto e uno ad uno ricorda gli artigiani ritratti chiamandoli per nome come vecchi amici e compagni di ventura.

Ad essa si è aggiunta un'altra foto: vent'anni dopo l'Unione, con il prof. Vaglia alla presidenza, ha festeggiato il 40°. L'artigianato si è evoluto (anche gli artigiani sono diventati sempre più imprenditori), ma è rimasto ancorato alle tradizioni, a quei valori che lo contraddistinguono e che ne rappresentano ancora oggi l'elemento di continuità.

Questa, in sintesi, la logica positiva con cui il prof. Vaglia ha portato avanti il suo impegno nell'organizzazione.

In lui la convinzione di mettere l'artigiano, inteso come uomo, al centro della società.

Un traguardo che travalica il semplice impegno in difesa della categoria. È una eredità di valori umani a cui noi dobbiamo attingere per ritrovare forza e rinnovato entusiasmo nello svolgere con determinazione il nostro lavoro e che deve farci ricordare in ogni momento lo spirito che ha mosso i fondatori della nostra Unione, costituita da uomini che proprio come il prof. Vaglia lottano per il diritto al lavoro di altri uomini.

on. Andrea Bonetti
Presidente Unione Provinciale dell'Artigianato

TABULA GRATULATORIA

Aldo Agazzi
Emanuel Anati
Ermanno Arslan
Maria Teresa Barezzani Rosa
Ercoliano Bazoli
Bruno Beccaria
Marcello Bellini
Mario Bendiscioli
Luigi Beschi e signora
Domenico Bianchi
Pierfranco Blesio
Bruno Boni
Gian Piero Brogiolo
Antonio Bugini
Camillo Bussolati
Giuseppe Camadini
mons. Giovanni Capra
Alberto Caracciolo
Nolfo di Carpegna
Rubens Carzeri
Giuseppe Cerri
Aldo Cibaldi
p. Antonio Cistellini
Giovanni Coppolino Perfumi
mons. Antonio Fappani
Giovanni Giavazzi
Enzo Giffoni
mons. Tullio Goffi
Francesco Lechi
Lionello Levi Sandri
Luigi Levi Sandri
Adolfo Lombardi
mons. Carlo Manziana
Gianenrico Manzoni
Mario Marcolini
Franco Margola
Marcello Maruffi
Arnaldo Masotti †
Matteo Maternini
Mario Mirabella Roberti
Ludovico Montini
Bruno Passamani
Osvaldo Passerini Glazel
Mino Pezzi
Vincenzo Pialorsi
Mauro Piemonte
Romolo Ragnoli
Angelo Rampinelli
Valerio Romani
Bernardo Scaglia
Nino Soncini †
Antonio Spada
Camillo Togni
Giulio Bruno Togni
Cesare Trebeschi
Giovanni Vezzoli
Pieraldo Zanelli
Ginevra Zanetti

Bibliografia degli scritti di Ugo Vaglia

a cura di Ornello Valetti

1931

Adesione cordiale, in "La famiglia parrocchiale di Nozza", febbraio 1931.

1937

Il patriottismo di Leopardi, in "La volontà d'Italia" (Roma), 1 settembre 1937.

1938

Ara pacis Augustae, in "La volontà d'Italia" (Roma), 20 gennaio 1938.

Vigilia degli idi di marzo. Il pugnale di Bruto, in "La volontà d'Italia" (Roma), 11 marzo 1938.

Sagunto, in "La volontà d'Italia" (Roma), 22 luglio 1938.

Nel V centenario di un episodio glorioso. L'assedio di Brescia nel 1438, in "La volontà d'Italia" (Roma), 31 agosto 1938.

Adunata cremisi in val Sabbia. (Cronaca), in "La volontà d'Italia" (Roma), 30 settembre 1938.

Il pensionato scolastico. Cenni storici, in "Nova et vetera", numero unico degli ex alunni, 2 ottobre 1938, p. 33-38, ill.

1939

Italie rouge, in "La volontà d'Italia" (Roma), 18 febbraio 1939.

Fa di tutti gli oceani il mare nostro, in "La volontà d'Italia" (Roma), 25 febbraio 1939.

Brescia fedele, in "La volontà d'Italia" (Roma), 24 marzo 1939.

La satira popolare antifrancese, in "La volontà d'Italia" (Roma), 15 aprile 1939.

Ugo Foscolo a Brescia. Recensione al libro: ARTURO MARPICATI, *Lettere inedite di U. Foscolo a Marzia Martinengo,* in "Lettera di collegamento degli ex alunni del Pensionato scolastico", giugno 1939.

La storia delle Giudicarie, in "La volontà d'Italia" (Roma), 13 ottobre 1939.

La sorella minore dell'Italia. Albania, in "Eco di vita collegiale" (Brescia, Aricianum) ottobre 1939.

1940

False e vere sui Gasparo da Salò, in "Eco di vita collegiale" (Brescia), ottobre-dicembre 1940.

1941

Il Risorgimento valsabbino nell'epigrafia locale. Con prefazione di Serafino Cerqui, Brescia, Vannini, 1941, pp. 86.

Memorie valsabbine: I sanculotti del Chevallier, in "Il popolo di Brescia", 28 marzo 1941.

Gli incisori del legno in valle Sabbia in "Il popolo di Brescia", 29 luglio 1941.

L'industria dei panni in valle Sabbia, in "Il popolo di Brescia", 15 agosto 1941.

L'industria del ferro in valle Sabbia, in "Il popolo di Brescia", 2 ottobre; 12 ottobre 1941.

A egregie cose il forte animo accendono. (Giovanni Sarasino 1941), in "L'angelo della famiglia" (Vestone), ottobre 1941.

Scuola media, in "Eco di vita collegiale" (Brescia), aprile-giugno 1941.

Bandiera al vento [per don Battista Battisti], in "Eco di vita collegiale" (Brescia), luglio-settembre 1941.

Latino e latinità, in "Eco di vita collegiale" (Brescia), ottobre-dicembre 1941.

1942

Rocche e castelli della valle Sabbia (per le nozze di Serafino Cerqui con Maddalena Alghisi; disegni ideografici di Oreste Vaglia) - Brescia, Geroldi, 1942, pp. 54.

Preseglie, in "Il popolo di Brescia", 4 febbraio 1942.

Giambattista Zampiceni, patriota valsabbino, in "Il popolo di Brescia", 6 maggio 1942.

Il santuario di Piazze, in "La buona parola, della parrocchia di Nozza", ottobre 1942.

Pierino Silvioli da Montichiari. Necrologia, in "La volontà d'Italia" (Roma), 10 febbraio 1942.

Disciplina alimentare in tempo di guerra, in "Ardisco non ordisco", febbraio-marzo 1942.

Brescia. I volontari offrono il gagliardetto al gruppo irredentista corso. Cronaca, in "La volontà d'Italia" (Roma), 30 giugno 1942.

Un ufficiale bresciano racconta. Venti giorni di guerra col IX battaglione dell'Ariete. Lettera dal fronte del capitano carrista Italo Vaglia, in "Il popolo di Brescia", 22 luglio 1942.

Dal 1733 al 1736. Francesi e Sabaudi nel Milanese, Recensione al libro di CARLO SALSOTTO, *Documenti sulla politica fiscale e sui rapporti economici tra gli eserciti alleati durante l'occupazione franco-sabauda del Milanese.* Torino 1942, in 'Il popolo di Brescia", 23 novembre 1942.

1943

Una pagina inedita. Intorno a Silvio Moretti, in "L'Italia", 31 gennaio 1943.

Reliquie di martiri romani nella chiesa di Mura, in "L'Italia", 17 febbraio 1943.

Bagolinesi alla battaglia di Lepanto, in "L'Italia", 25 febbraio 1943.

Brani di storia valsabbina. La fabbrica della chiesa di Navono, in "L'Italia", 19 marzo 1943.

Fazioni bagolinesi. I Versa e i Benini, in "L'Italia", 21 aprile 1943.

I pascoli valsabbini, in "Il popolo di Brescia", 31 luglio 1943.

Itinerari valsabbini. Vestone, in "Il popolo di Brescia", 12 settembre 1943.

La caccia in valle Sabbia, in "L'Italia", 20 novembre 1943.

Grandezza del soldato italiano, Recensione al libro di VINCENZO BILONI, *Grandezza del soldato italiano.* Brescia 1943, in "L'Italia", 23 gennaio 1943.

1944

Valsabbini illustri. I. B. Lucia Versa da Lumi, in "L'Italia", 12 gennaio 1944.

Valsabbini illustri. II. Fioravante Moreschi, in "L'Italia", 14 gennaio 1944.

Valsabbini illustri. III. Giulio Tito Moreschi, in "L'Italia", 20 gennaio 1944.

Valsabbini illustri. IV. I fratelli Dal Calice, in "L'Italia", 8 febbraio 1944.

Valsabbini illustri. V. Aldreghino da Nozza, in "L'Italia", 11 marzo 1944.

Mistici angoli. Le chiesette di Pavone e Treviso, in "L'Italia", 25 marzo 1944.

Vagabondaggi mistici. La chiesa di Belprato, in "L'Italia", 12 aprile 1944.

Lo spronante eloquio di antiche "meridiane", Meridiane Valsabbine, in "L'Italia", 21 maggio 1944.

Iconi sacre del secolo XVI in valle Sabbia, in "L'Italia", 4 giugno 1944.

Valsabbini illustri. VI. I fratelli Franzoni, in "L'Italia", 27 giugno 1944.

Panoramica provinciale. La chiesetta di Mocenigo, in "L'Italia", 1 luglio 1944.

Panoramica provinciale. L'oratorio di S. Gottardo, in "L'Italia", 2 agosto 1944.

In tempo di sacri voti. Il santuario di Piazze in Nozza, in "L'Italia", 15 settembre 1944.

Voti d'altri tempi. L'altare di S. Rocco nella chiesa di Anfo, in "L'Italia", 23 settembre 1944.

Panoramica provinciale. Tra un roccolo e un santuario a Prato, in "L'Italia", 28 settembre 1944.

Antiche istituzioni valligiane. I capitoli della vicinia di Anfo, in "L'Italia", 15 ottobre e 17 ottobre 1944.

Testo per un'immagine in ricordo di Silvio Consonni, Milano 1944.

1945

I capitoli della vicinia di Anfo, (Quaderni della Sezione bresciana della Deputazione di storia patria per la Lombardia. Quaderno n. 5.), Brescia, Geroldi, 1945, pp. 19.

Testo per un'immagine in ricordo della prima comunione di Carolina Comincini, Pralboino, 5 aprile 1945.

A don Primo Leali i giovani di Nozza ricordando le giornate del 27 e 29 aprile 1945. Sonetto, Salò, tip. Devoti, luglio 1945.

Festa religiosa a Nozza. Cronaca della festa dell'8 luglio 1945, in "Giornale di Brescia", 27 luglio 1945.

1946

I buli in valle Sabbia nel 700, Brescia, Queriniana, 1946, pp. 26.

Lo stemma della valle Sabbia, in "Voci valsabbine", 30 maggio 1946.

Ordinamenti della valle Sabbia dal 1537 al 1737, in "Voci valsabbine", 30 aprile e 21 maggio 1946.

Valsabbini illustri. Padre Serafino Borra, in "L'Italia", 7 settembre 1946.

La Madonna di Bagolino, in "L'Italia", 12 settembre 1946.

La "glesia" di Bagolino, in "L'Italia", 12 dicembre 1946.

Brevi note storiche sulle nostre campane, in "Bollettino della parrocchia di Nozza", ottobre 1946.

1947

Curiosità e leggende valsabbine, Sabbio Chiese, Edizioni valsabbine, 1947, pp. 230.

Origini di una antica industria bresciana (Setificio di Carlo e fratelli Lolli a Villanuova), in "L'Italia", 9 febbraio 1947.

La chiesa di Preseglie scrigno di preziose memorie, in "L'Italia", 3 settembre 1947. [Riportato nelle "Memorie storiche della diocesi di Brescia", 1953].

Il convento di Condino, in "L'Italia", 26 novembre 1947.

La brescianità delle Giudicarie nelle memorie di padre Cipriano, in "Il popolo", 10 agosto 1947.

Il mercato di Pian d'Oneda e una storia di contrabbandi, in "Il Giornale di Brescia", 5 ottobre 1947.

Fiorirono in valle Sabbia pregiati maestri vetrari, in "Brescia lunedì", 15 dicembre 1947.

Ancora un successo di Cirillo Bagozzi geniale scultore valsabbino, in "L'Italia", 15 febbraio 1947.

La repubblica del '97. Recensione al libro di ARSENIO FRUGONI, *Breve storia della repubblica bresciana*. Brescia 1947, in "Il popolo", 22 marzo 1947.

Indicazioni librarie. Contardo Ferrini di Costantino Caminada, in "Il popolo", 7 giugno 1947.

Pittori valsabbini. Don Massimo Riccobelli, in "Il popolo", 2 agosto 1947.

I cinquant'anni di una istituzione cittadina, in "Il Giornale di Brescia", 30 novembre 1947.

Il convitto vescovile S. Giorgio ha festeggiato i cinquant'anni di vita. Cronaca, in "L'Italia", 5 dicembre 1947.

1948

Dizionario degli artisti e degli artigiani valsabbini, Sabbio Chiese, Edizioni Valsabbine, 1948, pp. 110.

Calendario mensile 1948. Commemorazioni centenarie del Risorgimento valsabbino, Sabbio Chiese, Edizione valsabbine, 1948.

I valsabbini alla guerra del 1848, lettura inedita tenuta all'Ateneo di Brescia il 6 giugno 1948.

Figure del 48 bresciano. Il pittore Camillo Biseo patriota senza paura, in "Giornale di Brescia", 4 gennaio 1948.

Contribuì al nostro riscatto un collegio della Valsabbia [*Collegio Zane a Sabbio Chiese*], in "Giornale di Brescia", 12 febbraio 1948.

Premessa alle "Effemeridi del Risorgimento bresciano" della sig.na Pasini, in "Giornale di Brescia", 17 marzo 1948.

Il conte Luigi Lechi, in "Giornale di Brescia", 27 aprile 1948.

I fratelli Trebeschi amici dello Speri e la loro casa di Cellatica un covo di cospiratori, in "Giornale di Brescia", 12 maggio 1948.

Ritratti dell'Ottocento. Antonio Dossi, in "Giornale di Brescia", 16 maggio 1948.

Guerra di popolo in valle Sabbia, in "Giornale di Brescia", 8 giugno 1948.

Le testimonianze pittoriche dello Scalvini in Valle Sabbia, in "Brescia lunedì", 5 gennaio 1948.

La chiesa di Ono Degno, in "Voci valsabbine", 11 gennaio 1948.

Valle Sabbia 1848, in "Il cittadino di Brescia", 4 aprile 1948.

Testo per un'immagine in ricordo di Guido Bendotti. 1948

Uno scultore valsabbino lavora a Milano. [*Cirillo Bagozzi*], in "Brescia lunedì", 26 gennaio 1948.

Edizioni de "La Scuola". Il cielo d'Italia, recensione al libro di ANGELO FERRETTI TORRICELLI, *Il cielo d'Italia. Cartografia astronomica e testo.* Brescia 1948, in "Il popolo", 10 febbraio 1948.

Il mercato di Tormini, in "Brescia lunedì", 8 marzo 1948.

A Bagolino l'arte del legno. Bortolo Melzani incisore curioso, in "Brescia lunedì" 5 aprile 1948.

Breve ma intensa la vita dei giornali, in "Giornale di Brescia", 10 giugno 1948.

Invito ai motori sulla strada di Casto, in "Giornale di Brescia", 3 luglio 1948.

Preziosi cimeli alla mostra di Vobarno, in "Il popolo", 29 settembre 1948.

1949

La partecipazione della valle Sabbia alle X Giornate, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", 1948-49, pp. 57-70 [lettura tenuta nella tornata del 27 marzo 1949].

Manifesti ed epigrafi cittadine per le X Giornate raccolti da U.V., in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", 1948-49, pp. 159-168.

La partecipazione della valle Sabbia, in "48 e 49 bresciani" (Brescia, Ateneo; Lonato, Fondazione Da Como, 1949), pp. 314-336.

Il clero valsabbino nella prima guerra dell'indipendenza, in "Memorie storiche della diocesi di Brescia", XVI, 1949 fasc. I-II, pp. 122-126.

Partecipazione della provincia alle Dieci Giornate, in "Numero unico commemorativo delle D.G. di Brescia nel primo centenario" (Brescia, Comitato bresciano per le celebrazioni, 1949), pp. 17-18.

Santuari celebri in valle Sabbia, in "La Madonna pellegrina". Numero unico. (Sabbio Chiese, Edizioni valsabbine, 1949), pp. 17-33.

Il gran quarantanove. I. Le bande armate scendono dai monti. II. Questa la sorte delle bande armate, in "Giornale di Brescia", 8 febbraio e 13 febbraio 1949.

Il carnevale di Bagolino. Tre balli sotto il balcone di ogni fidanzata, in "Giornale di Brescia", 27 febbraio 1949.

La pietra filosofale di un medico di Vestone, in "Giornale di Brescia", 3 marzo 1949.

Un tragico del 700 a Brescia (Orazio Calini), in "Giornale di Brescia", 24 marzo 1949.

Scacchiera di Pian d'Oneda. L'ombra di Maramaldo sopra questa bonifica, in "Giornale di Brescia", 31 marzo 1949.

Un ufficiale di Bione cavaliere senza paura (Giacomo Saottini), in "Giornale di Brescia", 3 luglio 1949.

Una chiesetta alpina allo Zovo, in "Giornale di Brescia", 25 agosto 1949.

Con polenta e gorgonzola si pescano le carpe a Idro, in "Giornale di Brescia", 3 settembre 1949.

Bresciani in Terrasanta. (Il conte Girolamo Calini), in "Giornale di Brescia", 20 dicembre 1949.

L'odierna festa padronale. Le figure di martiri [*Faustino e Giovita*] *in un antico marchio tipografico,* in "Il popolo", 15 febbraio 1949.

Alle falde del Maniva, in "La martinella" (Milano), aprile 1949.

Segnalazioni letterare. Amoroso viaggio in terra francescana. Segnalazione del libro di PIERO BARGELLINI e VITTORIO VETTORI, *Amoroso viaggio in terra francescana.* Firenze, All'insegna di Alvernia, 1949, in "Il popolo", 24 agosto 1949.

Per la valle Sabbia un'industria di più, in "Giornale di Brescia", 25 ottobre 1949.

Da Lumezzane alla Valsabbia tracciare la via più breve, in "Giornale di Brescia", 18 dicembre 1949.

La "Pro Bagolino" e la storia valsabbina. Recensione al libro di GINEVRA ZANETTI, *Una pagina di storia. La comunità di Bagolino sotto i Visconti e i dogi.* Sabbio Chiese, Ed. Valsabbine, 1949, in "Il popolo", 18 dicembre 1949.

1950

Origini e sviluppi della ferriera di Vobarno, in "Brixia", numero unico, aprile 1950.

Brescia nei Promessi Sposi, in "Brixia", numero unico, aprile 1950.

La conca eridia, in "Brescia", rassegna dell'E.P.T., I, n. 3, maggio-giugno 1950.

Vincenzo Coronelli e il Bresciano, commemorazione letta all'Ateneo l'11 giugno 1950, pubblicata in "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1950, pp. 67-108, con 10 tavole fuori testo.

Una lettera inedita di Alessandro Manzoni, in "La Martinella" (Milano), ottobre 1950, pp. 247.

L'ardito tempio di Lavenone, in "Giornale di Brescia", 2 febbraio 1950.

Sulla baita di Bovegno (Ricordo di Angelo Canossi), in "Giornale di Brescia", 23 marzo 1950.

Inaugurata a Venezia la mostra del Coronelli, in "Giornale di Brescia", 23 maggio 1950.

Itinerari di casa nostra. Sopraponte fuori di mano, in "Giornale di Brescia", 2 luglio 1950.

I roccoli della Valsabbia, in "Giornale di Brescia", 17 agosto 1950.

Nella tradizione di Pralboino la leggenda di s. Flaviano, in "Giornale di Brescia", 8 ottobre 1950.

Il cosmografo ufficiale della Serenissima a fianco del prigioniero di Arcetri. P. Vincenzo Coronelli nel III centenario della morte, in "Giornale di Brescia", 10 dicembre 1950.

Il terzo centenario di uno scienziato. Vincenzo Maria Coronelli, in "Vita artigiana" (Milano), 30 aprile 1950.

La mostra coronelliana a Venezia, in "Il popolo", 23 maggio 1950.

Motivi. Le liriche di Maria Tumminelli. Recensione, in "Giornale di Brescia", 3 marzo 1950.

Due milioni di avannotti seminati nel lago d'Idro, in "Giornale di Brescia", 26 marzo 1950.

Si suggerisce un ritorno a Giulio Verne, in "Il popolo", 19 luglio 1950.

1951

I Boscaì intagliatori valsabbini, Sabbio Chiese, Edizioni valsabbine, 1951, pp. 12.

Catalogo dei globi storici esistenti nella città e provincia di Brescia, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1951, pp. 83-86.

Il collegio Zane di Sabbio Chiese, lettura tenuta all'Ateneo il 9 dicembre 1961, non pubblicata.

Epigrafia e date valsabbine dei secoli XIV-XV-XVI, Sabbio Chiese, Edizioni valsabbine, 1951, pp. 12.

I romanzi storici bresciani durante e dopo il fervido Ottocento, in "Giornale di Brescia", 1 febbraio 1951.

Leggenda e realtà nella vita di Vobarno. La valletta dell'Agna, in "Giornale di Brescia", 15 marzo 1951.

Rivelati dal restauro di una cappella affreschi di antichissima data, (a Nave, nella chiesa della Mitria), in "Giornale di Brescia", 29 marzo 1951.

Bongianni Gratarolo cartografo bresciano, in "Giornale di Brescia", 7 luglio 1951.

Idillio alla pieve di Bione, in "Giornale di Brescia", 9 agosto 1951.

I roccioni di Barbaine, in "Giornale di Brescia", 28 ottobre 1951.

S. Martino a Levrange, in "Giornale di Brescia", 11 novembre 1951.

G.B. Bodoni, in "L'artigianato d'Italia" (Roma), giugno 1951.

Don Giacomo Surpi. Necrologio, in "Il popolo", 13 gennaio 1951.

A buon punto l'acquedotto di Prandaglio, in "Giornale di Brescia", 9 maggio 1951.

Cinque anni di vita delle amministrazioni democristiane. 1946-1951. (Il testo relativo ai seguenti 14 comuni: Anfo, Bione, Capovalle, Casto, Corteno, Idro, Lodrino, Mura, Odolo, Pertica alta, Preseglie, Roccafranca, Sabbio Chiese, Vestone), Edito dall'Associazione dei comuni bresciani. Consegnato al ministro Scelba durante il convegno tenutosi all'Odeon di Brescia l'8 aprile 1951.

Vittorio Cesareni. Necrologio, in "Giornale di Brescia", 26 agosto 1951.

Onda del Chiese. Endecasillabi sciolti. Per la visione ante-prima del documentario "Valsabbia" prodotto dalla "Onda-film", regia di Angio Zane. Brescia, Cinema Astra, 15 settembre 1951.

Nozza. Cronaca [*Combattenti e Reduci*], in "Giornale di Brescia", 8 novembre 1951.

Luoghi e città. Recensione dell'omonimo libro di ITALO ZAINA, Brescia, La Scuola ed., 1951, in "Giornale di Brescia", 4 agosto 1951.

1952

Uomini illustri della valle Sabbia, Brescia, Ildelsca, 1952, pp. 28.

Stemmario della valle Sabbia, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1952, pp. 93-119, con illustrazioni.

Attualità di Vincenzo Coronelli, in "Contemporaneo", numero unico, Brescia gennaio 1952.

Questa mia valle, in "Brescia", rassegna dell'E.P.T., III, febbraio-marzo 1952.

L'arte dell'intaglio, gloria valsabbina: i Boscaì, in "Terra nostra" (Brescia), I, 1, novembre 1952.

Miti e leggende. Le donne da Fusio, in "Terra nostra" (Brescia), I, 2, dicembre 1952.

Case vetuste di val Sabbia, in "Giornale di Brescia", 7 febbraio 1952.

L'incendio di Bagolino (30 ottobre 1779), in "Giornale di Brescia", 19 aprile 1952.

Le fucine Glissenti a Lavenone, in "Giornale di Brescia", 22 giugno 1952.

Scuola media comunale "G. Marconi". Pralboino. 1933-1952 Numero unico, 16 p.

L'avvocato Carlo Bonardi alla presidenza dell'Ateneo, in "Giornale di Brescia", 19 marzo 1952.

La chiesa di Sabbio consacrata dal Vescovo, in "Giornale di Brescia", 15 maggio 1952.

La strada della Conca d'oro richiede una sistemazione, in "Giornale di Brescia", 31 agosto 1952.

"*Amnis per saxa volutus magnum perurguet opus*". Motto latino, per l'Acciaieria e tubificio di Brescia (A.T.B.). Novembre 1952.

Relazione del segretario sull'attività nell'anno 1952. Verbali delle adunanze accademiche, in "C.A.B." per il 1952, pp. 14-22, 139-141.

Nel III cinquantenario dell'Ateneo. 1902-1952, in "C.A.B." per il 1952, pp. 165-177.

1953

I conti Calini della Compagnia di Gesù, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per il 1953, pp. 129-148, con 2 alberi genealogici.

La chiesa parrocchiale di Preseglie, in "Memorie storiche della diocesi di Brescia", XX, 1953, pp. 98-99.

L'Ateneo di Brescia ha compiuto i 150 anni di vita accademica, in "Terra nostra" (Brescia), n. 3, gennaio 1953, pp. 98-99.

Il lago d'Idro nella cartografia antica, in "Terra nostra" (Brescia), n. 5, marzo 1953.

Industrie vobarnesi, in "Terra nostra" (Brescia), n. 9-10, luglio-agosto 1953.

Levrange. Numero unico a cura della parrocchia di Levrange per la festa di S. Rocco. Agosto 1953, 16 p.

L'Ateneo di Brescia, in *Monografia illustrata di Brescia e Provincia,* edita a cura della rivista "Prodotto nazionale e commercio estero", 1953.

Organari bresciani, in "Brescia artigiana", gennaio 1953.

A Dello una singolare tradizione. Pescano con la forchetta i pesci da friggere per la cena, in "Giornale di Brescia", 28 gennaio 1953.

Vestone garibaldina, in "Giornale di Brescia", 7 luglio 1953.

Valsabbia minore - La chiesetta di S. Antonio, in "Giornale di Brescia", 31 luglio 1953.

Da Nozza a Livemmo in mezzo all'incanto, in "Giornale di Brescia", 26 agosto 1953.

La scuola del Moretto in valle Sabbia, in "Giornale di Brescia", 19 ottobre 1953.

Pagine di bontà. Recensione al libro di VINCENZO LONATI, in "L'Italia", 14 gennaio 1953.

Uno del Risorgimento. Antonio Legnazzi. Recensione all'opuscolo di G. MIRANDOLA (Brescia, Morcelliana) in "Giornale di Brescia", 19 aprile 1953.

Catalogo ragionato della mia biblioteca. Recensione al libro di E. ARMAO (Firenze, Barbera) in "Giornale di Brescia", 21 maggio 1953.

Montagna e costume in "Terra nostra", n. 8, giugno 1953.

Relazione del segretario sull'attività nell'anno 1953. Verbali delle adunanze accademiche nell'anno 1953, in "C.A.B." per il 1953, pp. 16-25, 197-200.

I nostri lutti. Arnaldo Bambini. [*Necrologio con bibliografia*], in "C.A.B." per il 1953, pp. 217-218.

1954

Fabio Glissenti e la sua opera letteraria, in "Memorie dell'Ateneo di Salò", XVI, 1952-54, pp. 143-149.

Un centenario da non scordare. Silvio Pellico a Brescia, in "Brescia artigiana", n. 6 dicembre 1954.

La storia del Castello di Brescia, in "Brescia artigiana", n. 4, agosto 1954.

Alla memoria di Giuseppe Zanardelli l'omaggio dell'Amministrazione provinciale. Recensione al libro *Raccolta riassuntiva dei discorsi tenuti da G.Z. presso l'Amministrazione provinciale di Brescia dal 1862 al 1902,* con la collaborazione dell'Ateneo. (Brescia, Geroldi), in "Giornale di Brescia", 14 aprile 1954.

Certamen capitolinum. Al prof. Albertini la menzione onorevole, in "Giornale di Brescia", 24 aprile 1954.

Relazione del segretario sull'attività nell'anno 1954. Verbali delle adunanze accademiche nell'anno 1954, in "C.A.B." per il 1954, pp. 13-17, 163-169.

I nostri lutti. Alessandro Scrinzi. Astorre Copetta. [Necrologi con bibliografia], in "C.A.B." per il 1954, pp. 199-200, 201-202.

1955

Il giuoco degli scacchi e la "Scaccheide" del Ducchi. Breno, tip. Camuna, 1955, pp. 8.

Vicende storiche della val Sabbia dal 1580 al 1915 con prefazione di Carlo Bonardi,

Brescia, Geroldi, 1955, pp. 289. (Supplemento ai "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per il 1955).

Relazione del segretario sull'attività dell'anno 1955 Verbali della adunanze accademiche dell'anno 1955, in "C.A.B." per il 1955, pp. 13-20, 295-297.

Inaugurazione a Brescia del V Congresso della Società storica lombarda. Gita accademica a Pavia, in "C.A.B." per il 1955, pp. 299-300, 301.

I nostri lutti. Marziale Ducos. Pietro Feroldi, in "C.A.B." per il 1955, pp. 307-308, 309.

1956

Della tragedia bresciana, Brescia, Geroldi, 1956, pp. 103. (Supplemento ai "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per il 1956).

Quattrocento anni di vita intorno alla chiesa di Nozza, in "Giornale di Brescia", 24 febbraio 1956.

Il Manzoni delle tragedie e dei Promessi Sposi. Conferenza al Circolo di cultura di Vobarno. 4 maggio 1956.

Grazie a una biblioteca disertano le osterie. Una bella iniziativa di Carcina, in "Giornale di Brescia", 11 novembre 1956.

Relazione del segretario sull'attività dell'anno 1956. Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1956, in "C.A.B." per il 1956, pp. 13-17, 285-288.

I nostri lutti. Luigi Tombola. Ferruccio Luscia., in "C.A.B." per il 1956, pp. 319, 320-321.

Ricognizione e tutela del patrimonio archivistico valsabbino. Relazione al Convegno di zona per la valorizzazione del patrimonio archivistico bibliografico e storico della valle Sabbia, tenuto a Vobarno il 7 ottobre 1956, in "Memorie dell'Ateneo di Salò", XVII, 1955-56, pp. 26-29.

Convegno delle Accademie in Salò [25 novembre 1956], in "C.A.B." per il 1956, pp. 289-305.

1957

L'Ateneo di Brescia, in "Monografia illustrata di Brescia e provincia" edita a cura della rivista "Prodotto nazionale e commercio estero", 1957, p. 112.

Il catalogo degli autori di Vincenzo Coronelli. Recensione al libro di E. Armao, (Firenze, Olschki), in "Giornale di Brescia", 25 ottobre 1957.

Tranquillo vespero di uomini vissuti nelle abitudini pastorali. Il ricovero Angelo Passerini di Nozza, in "Giornale di Brescia", 17 novembre 1957.

Relazione del segretario sull'attività dell'anno 1957. Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1957, in "C.A.B." per il 1957, pp. 17-21, 245-246.

I nostri lutti. Carlo Bonardi [necrologio con bibliografia]. Francesco Massardi (necrologio con bibliografia). Piero Paroli, in "C.A.B." per il 1957, pp. 263-280, 281-287, 288-289.

Verbale del Convegno delle Accademie tenutosi in Bergamo il giorno 3 novembre 1957, in "C.A.B." per il 1957, pp. 249-254.

1958

Memorie illustri bresciane, Brescia, Baronio e Resola, 1958, pp. 215.

Un raro opuscolo di storia sull'antico stato di Brescia [*C. Calini, Dissertazioni..., Bologna 1764*], in "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per il 1958, pp. 327-336.

Francia Spagna e Impero a Brescia (1509-1516). Recensione al libro di Carlo Pasero (Brescia, Geroldi), in "Archivio storico lombardo", 85°, 1958, pp. 361-366.

Un anno dalla morte del senatore Carlo Bonardi, in "Giornale di Brescia", 14 febbraio 1958.

Poesia di Vincenzo Lonati, a cura di U.V., in "C.A.B." per il 1958, p. 327-336.

Relazione sull'attività svolta. Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1958, in "C.A.B." per il 1958, pp. 7-12, 325-326.

I nostri morti. Claudio Botta [*necrologio con elenco delle opere*], in "C.A.B" per il 1959, pp. 351-357.

1959

I presidenti della Camera di commercio di Brescia dal 1801 al 1959. Brescia, Camera di commercio, (tip. Geroldi), 1959, pp. 41.

Tracce di vita longobarda in valle Sabbia, in "Miscellanea di studi bresciani sull'alto medioevo" (Brescia, tip. Apollonio, 1959), pp. 127-128.

L'arte del ferro in valle Sabbia e la famiglia Glisenti, Brescia, Geroldi, 1959, 197 p. ill., 23 tav. geneal. (Supplemento ai "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per il 1959).

La valle Sabbia nella guerra del 1859, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per il 1959, pp. 267-294.

I "Carpini fiorenti" di P.L. Pasotti. A cura di Ugo Vaglia, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per il 1959, pp. 295-315.

Silloge delle iscrizioni commemorative per il centenario del 1859, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per il 1959, pp. 389-399.

La missione patriottica del medico Lucio Riccobelli in documenti inediti, in "Memorie dell'Ateneo di Salò", XVIII, 1957-1959, pp. 215-219.

A Brescia coi cacciatori delle Alpi. 12-13-14-15 giugno, in "1859 bresciano" (Brescia, Comitato bresciano per il centenario del 1859, 1959), p. 38.

Il salotto Dandolo ad Adro, in "1859 bresciano", pp. 99.

La battaglia di San Martino nella voce di un combattente, in "La voce del popolo nell'anno del centenario 1859-1959", n. 29 del 16 luglio 1959, p. 22.

La Valle Sabbia e il '59, in "La voce del popolo...", pp. 56-57.

Brescia nel governo della veneta signoria, in "Monografia illustrata Brescia e provincia", edizione 1959, edita a cura della rivista "Prodotto nazionale e commercio estero" (Brescia, Nuova Cartografica, 1959), pp. 23-29.

L'Ateneo negli ultimi dieci anni, in "Monografia illustrata Brescia e provincia" - edizione 1969, pp. 93-94.

Grazia e operosità della Valsabbia, in "Monografia illustrata Brescia e provincia" - edizione 1959, pp. 423-425.

La vetturetta automobile dell'ing. Alfredo Glisenti, in "Giornale di Brescia", 5 giugno 1959.

Rocca d'Anfo, in "Giornale di Brescia", 14 giugno 1959.

Nozza nella seconda guerra dell'indipendenza, in "Lo spirito", La voce della parrocchia di Nozza, maggio 1959.

Le origini di Riccomassimo, in "La voce del popolo", 11 luglio 1959.

Tornavano dal bosco con un angelo in mano (i Boscaì), in "La voce del popolo", 11 luglio 1959.

Relazione del segretario sull'attività dell'anno 1959. Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1959, in "C.A.B." per il 1959, pp. 7-12, 385-397.

1960

Appunti di storia di Levrange, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per il 1960, pp. 353-372.

Spigolature di storia bresciana. 1. Il titolo di città al borgo di Salò 2. Memorie di bresciani a Roma, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per il 1960, pp. 379-388.

I mercati della valle Sabbia, in "Archivio storico lombardo", s.VIII, vol. X, 1960, pp. 116-130, con 2 tavole f.t.

I corsari di Garibaldi, in "I bresciani dei Mille", a cura di F. Grassi. Brescia, Comitato, provinciale bresciano per il centenario del 1860, (tip. Geroldi), 1960, pp. 152-154.

Camicie rosse della valle Sabbia. Il garibaldino A. Tonni Bazza, in "Giornale di Brescia", 23 marzo 1960.

Uno sguardo al passato della vita economica camuna. Agli operai del forno di Cemmo era fatto divieto di ubriacarsi, in "La voce del popolo", 3 settembre 1960.

Nel centenario della leggendaria impresa. Artigiani bresciani alla spedizione dei Mille, in "Brescia artigiana", gennaio 1960.

La storia di un paese che ora non è più. Fatte saltare dalle mine le ultime case di Levrange, in "La voce del popolo, 12 marzo 1960.

A don Antonio Fappani il premio "Bonardi" dell'Ateneo. Recensione del libro di A.F., *L'assistenza ai feriti del 1859 nel Bresciano*, in "L'Italia", 21 dicembre 1960.

Le glorie di Brescia. Recensione del libro a cura di C. Boselli, *Le glorie di Brescia di Francesco Maccarinelli* (Brescia, Geroldi), in "Giornale di Brescia", 24 dicembre 1960.

Conversazione all'Ateneo di mons. Luigi Fossati. Il censimento prediale austriaco del 1817, in "L'Italia", 25 dicembre 1960; in "Giornale di Brescia" 22 dicembre 1960.

Nell'armoriale del patriziato otto secoli di vita cittadina, in "La voce del popolo", 31 dicembre 1960.

Relazione del segretario sull'attività dell'anno 1960. Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1960, in "C.A.B." per il 1960, pp. 11-14, 453-454.

I nostri lutti. Fabio Panazza. Mons. Paolo Guerrini, in "C.A.B." per il 1960, pp. 459-460, 461-463.

1961

Usi costumi e tradizioni [*della provincia di Brescia*], in "Storia di Brescia" della Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Brescia, (Brescia, Morcelliana, vol. III) 1964, pp. 964-988, con illustrazioni. [Presentato il dattiloscritto il 23 dicembre 1961].

Il forno fusorio di Cemmo. Verbali della Compagnia dal 1837 al 1883, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per il 1961, pp. 65-95.

Araldica bresciana. Stemmario della valle Sabbia, in "Rivista araldica" (Roma), LIX. 1961, n. 9, pp. 300-303; n. 10, pp. 352-362.

Serie di sei cartoline illustrate, di soggetto valsabbino: Stemma di Nozza. La rocca di Nozza, da un dipinto di F. Joli. Levrange (val Sabbia). Casa dei Pialorsi detti Boscaì, rinomati intagliatori del legno nei secoli XVI-XVIII. Secondo Calzoni, garibaldino dei Mille. La rocca di Nozza, da una tela del secolo XVII, rip. di Mario Pescatori, 26 ottobre 1961.

Galvano da Nozza e la sua famiglia, in "Lo spirito parrocchiale di Nozza", settembre 1961.

Il culto di s. Faustino nella valle di Aigovo (Imperia), in "Giornale di Brescia", 22 agosto 1961.

Alberghino da Fusio personaggio medioevale, in "Giornale di Brescia", 23 agosto 1961.

Due grandi passioni nella vita della contessa Teresa Brunszvick, in "Giornale di Brescia", 13 dicembre 1961.

Il contributo di Muzio Calini alla compilazione del catechismo romano, in "L'Italia", 4 gennaio 1961.

In un volume premiato all'Ateneo. Una magnifica pagina di carità cristiana. Recensione del volume di A. Fappani, *L'assistenza ai feriti...,* in "La voce del popolo, 7 gennaio 1961.

Momenti dell'ottocento bresciano. Il censimento prediale austriaco del 1817. Relazione della conferenza di mons. Luigi Fossati tenuta all'Ateneo di Brescia, in "La voce del popolo, 14 gennaio 1961.

A cura di Gian Ludovico Masetti Zannini. Un vigoroso ritratto di Benedetto Castelli, in "Giornale di Brescia", 12 maggio 1961.

Piano verde e montagna bresciana. Contiene: Saluto del presidente, relazioni di Zugno, Trebeschi, Panegrossi, interventi di Roselli e Buizza. Atti del convegno indetto dal BIM del Chiese il 5 settembre 1961.

Valle Sabbia. Conferenza tenuta a Vobarno per il Premio della bontà 1961 promosso dagli Amici della Fobbia. 16 dicembre 1961.

Pralboino ricorda Elvira Zomer. Necrologio, in "L'Italia", 17 dicembre 1961; riportato nel numero unico: *Maestra Elvira Zomer*, 1962, a cura del Comitato degli ex alunni di Pralboino, Brescia.

Relazione del segretario sull'attività dell'anno 1961. Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1961, in "C.A.B." per il 1961, pp. 11-17 con 1 tavola, 271-272.

I nostri lutti. Arturo Marpicati [*necrologio con bibliografia*]. *Giovanni Treccani degli Alfieri,* in "C.A.B." per il 1961, pp. 277-281, 282-283.

1962

Dante e il Bresciano, Brescia, Baronio e Resola, 1962, pp. 141, con tavole f.t.

Muzio Calini e il catechismo romano, in "Rivista araldica" (Roma), LX, 1962, nn. 8-9, pp. 234-236.

La chiesa di Vestone, in "Vestone. Chiesa rinnovata", numero unico, luglio 1962, pp. 31-35.

La caccia in valle Sabbia. Gli "archetti" e i balzelli, in "Giornale di Brescia", 20 febbraio 1962.

Il vero volto di Veronica Gambara, in "La Voce del popolo", 19 maggio 1962.

La dotta conferenza dell'Ateneo del rettore dell'Università triestina, in "Giornale di Brescia", 27 maggio 1962.

Commosso ricordo del vescovo Toccabelli, in "Giornale di Brescia", 14 aprile 1962.

Stemmi e insegne in valle Sabbia, in "Giornale di Brescia", 29 aprile 1962.

150 anni di vita dell'Ateneo di Brescia, in "La voce del popolo", 9 giugno 1962.

La rocca di Nozza, in "Lo spirito" n. 5 (marzo 1962).

Angelo Canossi in valle Sabbia, in "Valle Sabbia", dicembre 1962.

Mons. Mario Toccabelli ad un anno dalla morte, in "La voce del popolo, 21 aprile 1962.

Ricordo di Mons. Toccabelli, in "Valle Sabbia" dicembre 1962.

Alcuni ricordi bresciani dell'Aleardi, in "C.A.B." per il 1962, p. 16-21.

I Gonzaga nel Bresciano. Relazione della comunicazione di Leonardo Mazzoldi, tenuta all'Ateneo di Brescia, in "La voce del popolo", 17 febbraio 1962.

Bresciani illustri. G. Romano-Pavoni. Dalla comunicazione di G.L. Masetti Zannini all'Ateneo, in "La voce del popolo", 24 febbraio 1962.

Gli ex voto del Patrocinio in una conferenza di Camillo Boselli, in "La voce del popolo, 3 marzo 1962.

La rocca di Bernacco, in "La voce del popolo, 30 giugno 1962.

L'amazzone dei gigli. Recensione del libro di A. Monti della Corte, in "La voce del popolo, 24 marzo 1962.

Nel 90° della fondazione del corpo Alpini. Un monumento al battaglione Vestone, in "Valle Sabbia", aprile 1962.

Per la rassegna zootecnica della razza bruno alpina, in "Numero unico della III Rassegna bovina", tenuta a Nozza il 1° aprile 1962.

Ricordo di mons. Mario Toccabelli nel primo anniversario della morte, in "L'Italia", 13 aprile 1962.

Artisti bresciani visti dal Carboni. Recensione al libro a cura di C. Boselli, in "Giornale di Brescia", 13 maggio 1962.

Discorso inaugurale per la nuova sede della sezione distaccata della Pretura di Vestone. 2 dicembre 1962, in "Valle Sabbia", dicembre 1962.

"Notizie storiche" di artisti bresciani, in "La voce del popolo, 19 maggio 1962.

Relazione del segretario sull'attività dell'anno 1962. Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1962, in "C.A.B." per il 1962, pp. 13-18, 199-200.

I nostri lutti: Italo Bonardi [*necrologio con bibliografia*]. *S.E. Mons. Guglielmo Bosetti,* in "C.A.B." per il 1962, pp. 205-207, 208-109.

1963

Mario Toccabelli arcivescovo. A cura di Ugo Vaglia. Brescia, Baronio e Resola, 1963, pp. 179, con tavole f.t.

La biografia di Muzio Calini nel manoscritto di G.M. Mazzuchelli, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", per il 1963 pp. 387-395.

La demolita chiesa di S. Silvestro in Comero (dai libri della Scuola del ss. Sacramento), in "Memorie storiche della diocesi di Brescia", XXX, 1963, fasc. 1, pp. 4-19.

Sequenza di s. Rocco contro la peste, in "Memorie storiche della diocesi di Brescia", XXX, 1963, fasc. 1, p. 31.

Uno scienziato del secolo XVIII. Bonaventura da Iseo e la sua Compostella, in "Memorie storiche della diocesi di Brescia", XXX, 1963, pp. 135-137.

Cimeli d'arte nella Conca d'oro, in "Fondazione Cà serena" (Bione - Valle Sabbia), novembre 1963.

Itinerari turistici valsabbini. Arte e storia, in "Valle Sabbia", aprile 1963.

Un umanista del 500 alla corte d'Inghilterra. Pietro di Vallesabbia, in "Valle Sabbia", aprile 1963.

È del Savallese il ceppo di casa Montini, in "Valle Sabbia" luglio 1963.

P. Angelo da Pontevico, in "La voce del popolo", 31 agosto 1963.

L'alchimista fra Bonaventura da Iseo, in "La voce del popolo, 14 settembre 1963.

Un problema che deve essere risolto. Un ospedale per la Valle Sabbia, in "Valle Sabbia", aprile 1963.

Note di enologia, in "Valle Sabbia", aprile 1963.

In memoria di tutti i caduti d'Italia. Manifesto murale per l'inaugurazione del monumento degli alpini a Vestone, in "Numero unico", 21 aprile 1963.

Discorso tenuto il 21 aprile 1963 a Vestone per la consegna del monumento degli alpini, in "Valle Sabbia", luglio 1963.

Lettere tridentine di Muzio Calini. Recensione al libro di A. Marani, in "L'Italia", 22 agosto 1963, riportato dall'"Osservatore romano", 7 novembre 1963.

Il santuario di Bovegno nella storia. Recensione del libro di don Antonio Fappani, in "L'Italia", 25 agosto 1963.

Vestone ricorda Guido Pialorsi generale di corpo d'armata, in "Giornale di Brescia", 1 ottobre 1963.

Il bresciano Muzio Calini arcivescovo di Zara e le sue lettere dal concilio di Trento, in "La voce del popolo, 5 ottobre 1963.

Relazione del segretario sull'attività dell'anno 1963. Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1963, in "C.A.B." per il 1963, pp. 13-22, 381-382.

1964

Storia della Valle Sabbia. Brescia, Geroldi, 1964, vol. I (testo) pp. 751, vol. II (documenti) pp. 495, con illustrazioni. (Supplemento ai "Commentari dell'Ateneo di Brescia" per l'anno 1963).

Legato Montini nella chiesa di Vallio, in "Memorie storiche della diocesi di Brescia", XXXI, 1964, fasc. 1-2, pp. 78-79.

Dalle memorie di Pietro Zani. Perché odiai Napoleone, in "La voce del popolo", 1 agosto 1964.

Relazione sull'attività svolta nell'anno 1964, in "C.A.B." per il 1964, p. 17-27.

I nostri lutti. Giuseppe Bonafini. Egidio Dabbeni, in "C.A.B." per il 1964, p. 309-311, 323-325.

Prefazione alla monografia "Storia di Concesio" di Vittorio Amedeo Masetti Zannini uscito il 29 maggio 1964.

Opere e avvenimenti dell'ultimo triennio. 16 aprile 1962 - 22 novembre 1964. Relazione del sindaco Ugo Vaglia sull'attività dell'amministrazione comunale di Vestone. 16.XI.1964.

I libri bresciani. Origini e storia di Urago Mella. Recensione al libro di p. Antonio Masetti Zannini d.o. in "Giornale di Brescia", 4 dicembre 1964.

Usi, costumi e tradizioni, in *Storia di Brescia,* III, 1964, p. 963-988 (vedi 1961).

I "buli" in valle Sabbia e a Gavardo nel 1700. Gavardo 1964 (suppl. agli "Annali del Museo", n. 3).

Al cav. Ottorino Bertini, sindaco di Idro, vicepresidente del B.I.M. Brindisi di U.V. Idro, 26 luglio 1964, [3] p., ill.

1965

I "buli" in valle Sabbia e a Gavardo nel 1700. Gavardo, Civico Museo - Gruppo grotte, 1965, pp. 11, (Quaderni degli annali del Museo).

Filippo Tomacelli dantista salodiano del sec. XVIII, in "La voce del popolo", 22 maggio 1965.

Dante pedagogista e maestro, in "La voce del popolo", 5 giugno 1965.

Relazione sull'attività svolta nell'anno 1965, in "C.A.B." per il 1965, p. 19-23.

I nostri lutti. Roberto Ferrari. Lazzaro Giacomelli. Francesco Petrò. Fortunato Rizzi. Luigi Marzoli, in "C.A.B." per il 1965, p. 379-385.

Loreto nell'arte. Segnalazione del libro di p. Floriano da Morrovalle, in "L'Italia", 11 febbraio 1965.

Testo della lapide commemorativa della Resistenza, posta a Vestone nel ventennale della liberazione 4 aprile 1965.

PAOLO GAGLIARDI, *Viaggio alla beata Vergine della Corona che si onora sul monte Baldo. Carme,* tradotto da U.V. col testo a fronte. B., tip. Geroldi, 1965, 25 p., 2 tav.

S. Antonio di Padova nei dipinti del Romanino esposti alla mostra di Brescia (1965), in "Il Santo", V (1965), p. 143-148, 4 tav.

Ospedali in valle Sabbia nel 1866, in A.V.I.S. Sezione di Brescia, 1935-1965. Rivista pubblicata in occasione del trentesimo anniversario di fondazione, Brescia 1965, p. 25-27.

I pittori Zanardi e Franceso Monti in due documenti editi dall'Ateneo, in "Giornale di Brescia", 22 aprile 1965.

L'effige di Dante in una chiesa di Zone, in "Giornale di Brescia", 7 maggio 1965.

Un canto del giurista Antonio Gazzoletti nella "Festa secolare di Dante", in "L'Italia" 19 giugno 1965.

La Degagna, suggestiva valletta da scoprire, in "Giornale di Brescia", 20 luglio 1965.

Flora medico-erborista nel territorio bresciano. (Rec. di una pubblicazione di N. Arietti), in "La voce del popolo", 31 luglio 1965.

1966

Anfo e la sua rocca. A cura del comune nella ricorrenza centenaria della battaglia di monte Suello. 1866 3 luglio 1966. B., tip. Squassina, 1966, 23 p., 16 ill.

1866. Da Salò a Bezzecca. Testimonianze e memorie garibaldine ritagliati e ricucite da U. V. B., Baronio a Resola, 1966, 267 p., ill.

Saluto di chiusura, in Vallio, a cura delle Fonti Castello di Vallio, in occasione dell'incontro culturale promosso sotto gli auspici dell'Ateneo di B. e del Consorzio del BIM del Chiese, 17 settembre 1966, B., Baronio e Resola, 1966, p. 93-94.

La valle Sabbia attraverso il Risorgimento, in *La valle Sabbia e Bagolino nei moti insurrezionali e nelle guerre d'indipendenza. Centenario della battaglia di monte Suello, 3 luglio 1866 - 3 luglio 1966*, Bagolino, Comune di B., 1966, p. 5-20.

Atti della visita apostolica di san Carlo Borromeo alla chiesa di Salò (17 maggio 1580), in "Brixia sacra", n.s., 1 (1966), p. 23 s.

La cappellania di s. Maria Maddalena nella chiesa di S. Maria Calchera, in "Brixia sacra", n.s., 1 (1966), p. 113 s.

A monte Suello il valore dei garibaldini... aprì la via alla conquista del Trentino. Ricordi inediti del garibaldino Alfonso Finizia, una medaglia d'argento di monte Suello. Le camicie rosse in Valvestino nel diario di un volontario, in "La voce del popolo", 2 luglio 1966, p. 3, ill.

Nacque in Valsabbia e non in Valcamonica l'apostolo del Giappone, padre Organtino, in "L'Italia", 1 aprile 1966.

La pala del Moretto nella chiesa di s. Maria Calchera, in "La voce del popolo", 2 aprile 1966.

Il ritorno di "Leutelmonte". A cent'anni della morte dell'autore, in "Giornale di Brescia", 7 aprile 1966.

Una guerra lampo già scontata in partenza. Cento anni fa l'Italia per la liberazione del Veneto, in "La voce del popolo", 18 maggio 1966.

Il melodramma di Pier Luigi Grossi per l'apertura della nuova chiesa dei SS. Nazario e Celso, in "Vita parrocchiale. SS. Nazaro e Celso", Brescia, gennaio-febbraio 1966, p. 20-21.

Gio. Domenico Colombo e le egloghe "Le acque bresciane", in "C.A.B." per il 1966, 109-147.

Relazione del segretario sull'attività svolta per l'anno 1966, in "C.A.B." per il 1966, p. 11-19.

I nostri lutti: Guido Amadoni (con nota bibliografica); *Angelo Pasa*, in "C.A.B." per il 1966, p. 361-363; 364.

1967

Premessa, in *Notizie e testimonianze sulla campagna del 1866 nel Bresciano*, B., Ateneo di B.; Lonato, Fondazione U. Da Como, 1967, (suppl. ai "C.A.B."), p. 5-11.

Dalle "Memorie" di Lorenzo Mozzinelli, a cura di U.V., in *Notizie e testimonianze...*, p. 273-291.

La guerra del 66 nei ricordi del contadino Giovanni Rinaldi di Darzo, a cura di U.V., in *Notizie e testimonianze...*, p. 293-320.

Capovalle di valle Sabbia. A cura del Comune, nel 60° del toponimo. Profilo logografico. Capovalle, Comune di C., 1967, 24 p., 5 ill.

Note sparse di folklore giudicariese, in "Lares", 33 (1967), p. 209-216.

S. Antonio di Padova intercessore e protettore di Brescia e provincia, in "Il Santo", 7 (1967), 99-102, tav.

Presentazione, in MARIO TONIOLO, *Aspetti economici e sociali della montagna valsabbina*, Nozza di V., Consorzio B.I.M., 1967.

L'oratorio di Sant'Antonio sul lago d'Idro, in "Il Santo", 7 (1967), p. 103-104.

Nuove opere a Pompegnino di Vobarno, in "La voce del popolo", 30 settembre 1967.

La bonifica del Pian d'Oneda, in "Rivista di storia dell'agricoltura", 7 (1967), p. 237-243.

Giulio Antonio Averoldi e la bonifica del feudo di Drugolo, in "La voce del popolo", 6 maggio 1967.

L'estimo mercantile del territorio nel 1750. (Rec. di una pubblicazione di L. Mazzoldi), in "La voce del popolo", 13 maggio 1967.

Nei nuovi indici dei "Commentari" si rispecchia l'operosa attività dell'Ateneo. (Rec. di una pubblicazione a cura di O. Valetti), in "La voce del popolo", 27 maggio 1967.

Idro e Anfo si contesero a lungo la libertà di navigazione sul lago, in "L'Italia", 25 agosto 1967; anche in "La voce del popolo", 2 settembre 1967.

Levrange dedica la sua piazza ai "Boscaì" artisti del legno, in "Giornale di Brescia", 1 ottobre 1967.

Sempre viva l'opera del Manzoni. (Rec. di una pubblicazione di A. Chiari), in "La voce del popolo", 16 dicembre 1967.

Relazione del segretario sull'attività svolta nell'anno 1967, in "C.A.B." per il 1967, p. 33-37.

I nostri lutti: Riccardo Secchi; Giorgio Nicodemi; Giulio Cantoni; Mons. Giuseppe Berardi, in "C.A.B." per il 1967, p. 301-305.

1968

I principi di Parma a Brescia in due cronache del secolo XVIII. B., tip. Geroldi, 1968, 17 p., ill.

Le accademie fondate in Brescia del vescovo Barbarigo nel secolo XVIII. Collegio episcopale, Colonia cenomana, in "Brixia sacra", n.s. 3 (1968), p. 83-96, 134-141 (L'estratto, 48 p., aggiunge un'appendice e illustrazioni).

L'Accademia dei Formati a Brescia nel secolo XVIII, in "Brixia sacra", n.s., 3 (1968), p. 31 s.

La chiesa di S. Lino a Binzago di Agnosine, in "La voce del popolo", 13 luglio 1968, p. 5.

Il dialetto nelle "corone poetiche". Scrittori e scritti del Settecento bresciano, in "La voce del popolo", 17 febbraio 1968.

L'azione giornalistica di Guglielmo Francinetti, in "Giornale di Brescia", 30 giugno 1968.

Le amicizie bresciane di Carlo Innocenzo Frugoni, in "Giornale di Brescia", 9 maggio 1968.

La chiesetta di S. Giacomo in Caselle, in "La voce del popolo", 6 luglio 1968.

Rileggendo Manzoni, in "La voce del popolo", 8 giugno 1968.

Dott. Gualtiero Laeng, in "La voce del popolo", 28 dicembre 1968.

Itinerari domenicali. Invito in valle Sabbia, in "La voce dell'automobilista", n. 7-8, agosto-settembre 1968, p. 21.

Il progetto di Alessandro Magotti per la navicella volante, in "La voce del popolo", 27 luglio 1968.

Il poeta V. Monti a Brescia, in "La voce del popolo", 13 dicembre 1968.

A Brescia il XII congresso storico lombardo. Aspirazioni europeistiche nel '700, in "La voce del popolo", 18 ottobre 1968.

La rocca di Sabbio. Brescia 1968, 8 p.

Relazione del segretario sull'attività svolta nell'anno 1968, in "C.A.B." per il 1968, p. 19-25.

I nostri lutti: Gualtiero Laeng (con bibliografia a cura di O. Valetti); *don Pietro Rigosa; Virgilio Vecchia*, in "C.A.B." per il 1968, p. 289-336; 337-338; 339-341.

1969

Rapporti economici tra la "magnifica Patria" e la valle Sabbia, in *Il lago di Garda. Storia di una comunità lacuale*. Salò, Ateneo di Salò, 1969, II, p. 147-162.

Statuti rurali di Anfo, Darfo e Darzo dei secoli XV-XVI. B., Ateneo di B., 1969 (suppl. ai "C.A.B."; premio Bonardi), 178 p.

Il gergo valsabbino, memoria. Giugno 1969. B., tip. Geroldi, 1969, 15 p., 1 tav.

L'apiario Metelli. 1869-1969. B., tip. Geroldi, 1969, 16 p., 4 tav.

I nostri lutti: Vittorio Trainini. Andrea Pagani Cesa. Corrado Allegretti (con bibliografia), in "C.A.B.", per il 1969, p. 427-437.

Alcuni aspetti dell'economia bresciana nel secolo XVIII, in Archivio storico lombardo", s.IX, VIII (1969).

L'accademia degli Industriosi in Brescia, in "Brixia sacra", n.s., 4 (1969), p. 13 s.

I conti Tosi nelle memorie di Pietro Zani, in "C.A.B." per il 1969, p. 401-425, ill.

Relazione del segretario sull'attività svolta nell'anno 1969, in "C.A.B." per il 1969, p. 49-56.

1970

Storia della valle Sabbia. 2ª edizione. B., U. Baronio, 1970. I: testo, 775 p., ill.; II: documenti, 427 p., ill.

Disegni inediti di Pietro Becceni, B., tip. Geroldi, 1970, 15 p., 4 ritr.

Camilla Solar d'Asti Fenaroli, poetessa bresciana, in "Rivista araldica", 68 (1970), p. 20-22.

"Corone" del Settecento bresciano, in "C.A.B." per il 1970, p. 37-104.

Relazione del segretario sull'attività svolta nell'anno 1970, in "C.A.B." per il 1970, p. 31-33.

I nostri lutti: Emilio Bonomelli; Emilio Franchi; Arsenio Frugoni; Piero Bonera (con elenco delle pubblicazioni); *Gaetano Ferroni*, in "C.A.B." per il 1970, p. 385-394.

1971

Lodovico Calini. 1969-1782. B., Ateneo di B., 1971 (suppl. ai "C.A.B."), 150 p., ill., 9 tav.

La scomparsa a Chiari di Pier Giuseppe Lancini. Riordinò la Pinacoteca e curò rassegne artistiche, in "Giornale di Brescia", 3 marzo 1971; anche in "La voce del popolo", 6 marzo 1971.

Notizie sui castelli di Comezzano e Sabionera, in "C.A.B." per il 1971, p. 245-255, ill.

Relazione del segretario sull'attività svolta nell'anno 1971, in "C.A.B." per il 1971, p. 69-74.

I nostri lutti: Angelo Buizza; Pier Giuseppe Lancini (con elenco di medaglie, a cura di V. Pialorsi); *Ugo Baratozzi; Mario Apollonio*, in "C.A.B." per il 1971, p. 347-353, ill.

1972

La caccia ai lupi nella riviera salodiana. Cicalata, B., tip. Geroldi, 1972, 14 p., 2 tav.

La ricognizione delle relique di s. Ursicino vescovo di Brescia, in "Brixia sacra", n.s., 7 (1972), p. 122-127.

Aspetti di vita bresciana nel secolo XVI. Barbara Calini, in "Rivista araldica", 70 (1972), p. 74-75.

L'epistolario inedito della contessa Bianca Uggeri, in "Rivista araldica", 70 (1972), p. 236-237.

Relazione del segretario sull'attività svolta nell'anno 1972, in "C.A.B." per il 1972, p. 11-14.

I nostri lutti: Albino Donati; Angelo Rihgetti (con bibliografia), in "C.A.B." per il 1972, p. 193-204, ill.; 205-217.

1973

I Da Sabbio stampatori in Brescia, in "C.A.B." per il 1973, p. 59-87, 8 tav.

La bonifica di Acqualunga (sec. XVIII), in "Rivista di storia dell'agricoltura", XIII (1973), p. 63-70.

Un salotto bresciano fra il Settecento e l'Ottocento. (Il salotto di Bianca Capece della Somaglia Uggeri), in *Studi in onore di Alberto Chiari*, B., Paideia, 1973, II, p. 1341-1357.

Gli organi di Salò e valle Sabbia. (rec. di E. PODAVINI, *Gli organi di Salò e valle Sabbia*, Bolzano 1973), in "Brixia sacra", n.s., 8 (1973), p. 194-195.

I conti di Lodrone in quel di Anfo, in "Rivista araldica", 71 (1973), p. 92-94.

Relazione del segretario sull'attività svolta nell'anno 1973, in "C.A.B." per il 1973, p. 21-26.

I nostri lutti: Gaetano Dossena; Ettore Caccia (con bibliografia), in C.A.B." per il 1973, p. 231; 232-238.

1974

Tracce di vita longobarda in valle Sabbia, in "Annali del Museo. Gavardo", 11 (1973-1974), p. 149-156.

Il santuario della Rocca di Sabbio Chiese. B. 1974, 16 p., ill.

Intagliatori valsabbini nei secoli XVII-XVIII. Note d'archivio. B., tip. Geroldi, 1974, 18 p. 4 tav.

Cronache familiari nel '700 bresciano, in *Studi in onore di Luigi Fossati*, Brescia, Società per la storia della Chiesa a Brescia, 1974, p. 367-389.

Stemmario di val Sabbia, in A.A. MONTI DELLA CORTE, *Armerista bresciano, camuno, benacense e di Valsabbia*, B., Geroldi, 1974, p. 199-226, 5 tav.

Appunti per la storia della pieve di Provaglio, in "Brixia sacra", n.s., 9 (1974), p. 1 s.

Donne bresciane del Cinquecento, in "Rivista araldica", 72 (1974), p. 5-7.

Gli Olivetani a Brescia e l'interdetto del 1606, in "L'ulivo", n. 10, 1974, p. 18.

Forse fu capitale dei mitici Stoni. (Vestone), in "Giornale di Brescia", 16 marzo 1974.

Un saggio persuasivo sui "Boscaì". A cura di Giovanni Vezzoli, in "La voce del popolo", 13 dicembre 1974.

Relazione del segretario sull'attività svolta nell'anno 1974, in "C.A.B." per il 1974, p. 35-39.

I nostri lutti: Gian Maria Ghidini; Flaviano Magrassi; Alberto Marani; barone Alessandro Monti della Corte; Fausto Minelli; Carlo Viganò, in "C.A.B." per il 1974, p. 185-193.

1975

La chiesa di Lavenone, in "Brixia sacra", n.s., 10 (1975), p. 5 s.

"Il vitello d'oro". Dramma sacro in tre atti del secolo XVIII, in "Brixia sacra", n.s., 10 (1975), p. 121-134.

Notizie sulla morte del card. Querini e sulla fabbrica della cattedrale (dal Compendio di Andrea Costa), in "Brixia sacra", n.s., 10 (1975), p. 36-41.

La storia di Bagnolo. (Per la ristampa di una pubblicazione di P. Guerrini), in "La voce del popolo", 31 ottobre 1975; anche in "Voce amica di Bagnolo Mella", novembre 1975.

Relazione del segretario sull'attività svolta nell'anno 1975, in "C.A.B." per il 1975, p. 15-22.

1976

Inventario dei beni del conte Camillo Martinengo della Motella a Brescia e alla Motella - 1609, in "C.A.B." per il 1976, p. 107-132.

Bagolino e la famiglia Lombardi di Riccomassimo, in "C.A.B." per il 1976, p. 133-152.

Relazione del segretario sull'attività svolta nell'anno 1976, in "C.A.B." per il 1976, p. 11-19.

I nostri lutti: Ferrante Rittatore Vonwiller; Gianfranco Tibiletti, in "C.A.B." per il 1976, p. 19-20.

1977

Canonum studiosis, manoscritto di p. Cesare Calini s.J. (sec. XVIII), in "Brixia sacra", n.s., 12 (1977), 128 s.

Relazione del segretario sull'attività svolta nell'anno 1977, in "C.A.B." per il 1977, p. 13-21.

1978

Il poema eroico cavalleresco "La Rodi tradita", manoscritto inedito di Venanzio Tomasoli di Toscolano (sec. XVIII). Conferenza tenuta a Toscolano il 19 novembre 1978; inedita.

Il salotto della contessa Annetta Bolognini Calini, in *Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1978 p. 133-171, ill.

Relazione del segretario sull'attività svolta nell'anno 1978, in "C.A.B." per il 1978, p. 21-28.

I nostri lutti: Alberto Nodari, Gaetano Facchi, in "C.A.B." per il 1978, p. 355-357.

La compagnia di s. Nicola da Tolentino nella parrocchia di Odolo, in "Brixia sacra", n.s., 13 (1978), p. 126 s.

Un giornale bresciano dimenticato. "Il redattore del Mella" pubblicato nel 1805 da Nicolò Bettoni, in "Giornale di Brescia", 7 novembre 1978.

I "Commentari dell'Ateneo". Una collezione che onora la nostra città, in "Giornale di Brescia", 18 novembre 1978.

1979

Notizie sulle bonifiche di Drugolo e Acqualunga, in *Convegno su Camillo Tarello e la storia dell'agricoltura bresciana al tempo della repubblica veneta*, (Lonato 19-30 settembre 1979), Brescia, Ateneo di B.; Lonato, Fondazione U. Da Como, 1980, p. 147-151.

La funzione dell'Accademia di scienze, lettere ed arti meccaniche del dipartimento del Mella nella vita bresciana del primo Ottocento, in *Foscolo e la cultura bresciana del primo Ottocento*, Brescia, Grafo, 1979, p. 129-142.

Relazione del segretario sull'attività svolta nell'anno 1979, in "C.A.B." per il 1979, p. 57-62.

I nostri lutti: Vittorio Brunelli, Camillo Boselli, Giovanni Nino Arietti, Fausto Lechi, Giuseppe Tonna, Aldo Ragazzoni, in "C.A.B." per il 1979, p. 337-342.

Uomini aperti al progresso culturale. (La società bresciana nell'età del Foscolo), in "Giornale di Brescia", 1 marzo 1979.

Le edizioni (di Nicolò Bettoni), in "Giornale di Brescia", 1 marzo 1979.

1980

I confini del Caffaro 1752 e lo stato dei conti di Lodrone 1817, in "Studi trentini di scienze storiche", 59 (1980), p. 239-290.

A. COSTA, *Compendio storico della città di Brescia (sec. XVIII)*, a cura di U.V., Brescia, Ateneo di B., 1980, (Monumenta Brixiae historica. Fontes. 5), 360 p.

Relazione del segretario sull'attività svolta nell'anno 1980, in "C.A.B." per il 1980, p. 17-24.

Monumento ossario di monte Suello, in: *Giuseppe Cesare Abba e la memorialistica garibaldina*, (Brescia 5-6 settembre 1980), Brescia, Ateneo di B., 1981, p. 167-174, ill.

Campagne del volontario Rizzardi Luigi fatto nell'anno 1859 e 1860. Giuseppe Rizzardi, Memorie sulla mia campagna del regno di Napoli 1860. Dai ricordi di Giovanni Rinaldi di Darzo. Dalle memorie di Lorenzo Mozzinelli. Diario inedito di Francesco Cortella. A cura di U.V., in: *G.C. Abba e la memorialistica garibaldina* (Brescia 1980), Brescia, Ateneo di B., 1981, p. 183-227, 335-389.

I rapporti storici e culturali fra Brescia e Verona, in "Giornale di Brescia", 13 febbraio 1980.

La poesia di Andrea Piola, in "Giornale di Brescia", 8 maggio 1980.

"Gazzetta di Brescia" e *"Notizie enciclopediche"* (giornali bresciani della seconda metà del Settecento), in "Giornale di Brescia", 8 settembre 1980.

Biblioteca Mazzuchelli. Fu la più rinomata fra le raccolte bresciane private, in "Giornale di Brescia", 21 novembre 1980.

Mario Toccabelli arcivescovo di Siena. (Galleria valsabbina). Lions club Valsabbia, 1980, 16 p.

La chiesa di S. Maria in Silva. (*Note di storia*), in: *Parrocchia di S. Maria in Silva. 21 novembre 1980.* Numero unico, p. 8-15.

L'abate don G. Andrea Bonomini (di Mura) nobile parmense, in "Brixia sacra", n.s., 15 (1980), p. 65-71.

1981

Tipografie e tipografi a Brescia nel secolo XVIII, in "C.A.B." per il 1981, p. 147-186, ill.

Relazione del segretario sull'attività asvolta nell'anno 1981, in "C.A.B." per il 1981, p. 27-31, ill.

I. GRANDINETTI MARCHIORI, *Per dindirindina!* Presentazione di U.V. Brescia, Moretto, 1981.

S. Antonio di Padova protettore di Bagolino, in "Il Santo", 21 (1981), p. 77-79.

Doveri delle signore visitatrici". (Da: *Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo*, Ateneo di Br., 1978), in "Scuola italiana moderna", n. 13 (10 aprile 1981).

Angelo Maria Quirini vescovo di Brescia, in "La voce del popolo", 24 luglio 1981.

La casa della Valle, in "I pelelele dela Noza", numero unico, dicembre 1981.

1982

Relazione del segretario sull'attività svolta nell'anno 1982, in "C.A.B." per il 1982, p. 29-34.

Dalle "Memorie" di Giovanni Rinaldi, in "Passato presente" (Storo), 4 (1982), p. 130-148.

Appunti per una storia della grappa bresciana, a cura di Gianluigi Goi e Luigi Odello, Brescia, Camera di commercio ind. art. e agr., 1982. Presentazione di U.V.

La Camera di commercio di Brescia per l'università statale, in "Astrofisma", dicembre 1982.

Stampatori e tipografi di famiglie originarie della Valsabbia. (Galleria valsabbina). Lions club Valsabbia, 1982, 16 p., ill.

1983

Origini e primi sviluppi dell'asilo di Nozza. Nel 75° di fondazione. Brescia, tip. Geroldi, 1983, 16 p., ill.

G.C. PIOVANELLI, *Nuovi contributi alla conoscenza di Luigi Mazzuchelli.* Nota aggiunta di U.V., in "C.A.B." per il 1983, p. 128-129.

L'agricoltura bresciana nel 1982. Brescia, Camera di commercio ind. artig. agric., 1983, 51 p. (Comitato scientifico: U.V. e altri).

F. MARELLI, L. RIVA, *Tavole di sopravvivenza e tavole demografico-finanziarie. Lombardia 1970-1972.* Presentazione di U.V. B., Camera di commercio i.a.a., 1983.

Relazione del segretario sull'attività dell'Ateneo nell'anno 1983, in "C.A.B." per il 1983, p. 19-26.

Notizie sui Lodroni nelle Giudicarie, in "Passato presente" (Storo), 5 (1983), p. 84-89.

Il libro di piccolo formato. Una mostra organizzata dall'Ateneo di Brescia, in "Giornale di Brescia", 21 aprile 1983.

Piccoli libri di antichi tipografi bresciani, in "Giornale di Brescia", 6 giugno 1983.

Una visita alla biblioteca cattolica e civica valsabbina a Nozza (all'inizio del secolo), in "I pelelele dela Noza", dicembre 1983, p. 13-14.

Documenti sulla alimentazione in valle Sabbia nei primi anni del secolo XVIII, in: *Mons. Angelo Pozzi 1983, giubileo sacerdotale, trent'anni a Vestone*, Vestone 1983, p. 17-19, ill. (Ripubblicato nel 1985).

1984

Stampatori e editori bresciani e benacensi nei secoli XVII e XVIII. Brescia, Ateneo di B., 1984, 335 p., ill. (suppl. ai "C.A.B." per il 1984).

Relazione del segretario sull'attività dell'Ateneo nell'anno 1984, in "C.A.B." per il 1984, p. 37-44.

Nozze di diamante di Albino e Gisella Berardi. Vallio Terme, 16 settembre 1984. Versi di U.V.

Il distretto delle fucine. (Galleria valsabbina). Lions club Valsabbia 1984-1985, 32 p., ill.

1985

Pietro Chiari e i bresciani, in "C.A.B." per il 1985, p. 153-169, ill.

Relazione sull'attività dell'Ateneo nell'anno 1985, in "C.A.B." per il 1985, p. 37-50, ill.

Editori e tipografi a Brescia nell'Ottocento, in: *Ludovico Pavoni e il suo tempo.* Atti del convegno di studi (Brescia, 30 marzo 1985), Milano, Ancora, 1986, p. 175-199.

Documenti sulla alimentazione in valle Sabbia nei primi anni del secolo XVIII, in "Il consumatore bresciano", ottobre 1985 (Già pubblicato nel 1983).

1986

Relazione del segretario sull'attività dell'Ateneo nell'anno 1986, in "C.A.B." per il 1986, p. 25-33, ill.

Statuti 1709 dell'Università degli speziali di Brescia e suo distretto. Tariffario 1759. Ristampa anastatica a cura di U.V. Brescia, Ateneo di B.; Cooperativa esercenti farmacia di Brescia, 1986,

Al servizio della gerarchia, in: *Francesco Zane.* Brescia, CE.DOC., 1986, (Profili e memorie bresciane), p. 73-74.

L'associazione "Pro valle Sabbia e basse Giudicarie", in "I pelelele dela Noza", dicembre 1986, p. II-VI.

1987

I Calini nobile famiglia bresciana. Brescia, Geroldi, 1987, 232 p., ill., tav.

La nuova Compagnia di far stampare libri (1605), in "C.A.B." per il 1987, p. 103-120.

Relazione del segretario sull'attività dell'Ateneo nell'anno 1987, in "C.A.B." per il 1987, p. 17-26, ill.

I nostri lutti: Albino Berardi 1898-1987, in "C.A.B." per il 1987, p. 379-383, ill.

FABIO GLISSENTI, *Breve trattato nel quale moralmente si discorre qual sia la pietra di filosofi (Venezia 1596).* Ristampa anastatica a cura di U.V. Brescia, Ateneo di B.; Cooperativa esercenti farmacia di Brescia, 1987.

1988

FRANCESCO RICCIARDI, *Discorso sopra le cause delle febbri popolari e maligne vagate particolarmente nella terra di Bagolino nell'autunno 1646 et nell'inverno seguente 1947* (Brescia 1647). Ristampa anastatica a cura di U.V. Brescia, Ateneo di B.; Cooperativa esercenti farmacia di Brescia, 1988.

Il diplomatico di Roncone. Pubblicato dal Centro studi Iudicaria, in "Giornale di Brescia", 3 giugno 1988.

1989

AGOSTINO GALLO, *Della caccia e d'altre cose.* Ristampa anastatica della XIX giornata dei *Piaceri della villa* (Brescia 1775) a cura di U.V. Brescia, Ateneo di B., 1989.

Scritti relativi
agli artigiani e all'economia

Primo anno di fondazione dell'Unione provinciale dell'artigianato, in "Il popolo", 5 gennaio 1950.

Taccuino dell'artigianato, in "Il cittadino di Brescia", 5 febbraio 1950.

Alla mostra di Darfo i maestri dell'arte camuna, in "Giornale di Brescia", 15 febbraio 1950.

Nella chiesa di S. Giuseppe la manifestazione artigiana di domani, in "Il popolo", 18 marzo 1950.

L'artigianato a Brescia, in "Prodotto italiano e commercio internazionale", rivista quadrimestrale, anno II, num. 2, edito in occasione della 28ª Fiera di Milano, 12-30 aprile 1950.

Centenario coronelliano. Una scuola artigiana modello del secolo diciasettesimo, in "Il popolo", 15 aprile 1950.

Mostra di S. Flaviano. Multiplo in occasione della I mostra tenutasi a Pralboino dall'1 al 9 ottobre 1950, organizzata dalla Unione provinciale dell'artigianato di Brescia.

Un maestro dell'intaglio. Nella secolare bottega si è spento Andrea Poisa. [*Necrologio*], in "Giornale di Brescia", 28 novembre 1950.

Il terzo centenario di una scuola artigiana, in "L'artigianato italiano", (Roma), 1 gennaio 1951.

Un maestro esemplare. Andrea Poisa, restauratore, in "Italia artigiana" (Milano), numero straordinario, anno V, gennaio 1951.

Squilli nuovi per la festa di s. Giuseppe, in "Giornale di Brescia", 17 marzo 1951.

Maestri artigiani. Andrea Poisa. Opuscolo a cura del Gruppo artigianato artistico dell'Unione provinciale dell'artigianato. Quaderno n. 1, 1951.

Artigiani artisti. Andrea Poisa, in "L'artigianato italiano" (Roma), giugno 1951.

La festa dei calzolai, in "L'Italia", 25 ottobre 1951.

Prontuario dell'artigiano 1952. Edito dall'Unione provinciale dell'artigianato, dicembre 1951, pp. 16.

Industria e artigianato della val Sabbia, in "Documentario illustrato Brescia e provincia", edito a cura della rivista "Prodotto italiano e commercio internazionale" (Milano), luglio 1951, p. 43.

Programma dell'Unione artigiani, edito dall'Unione provinciale dell'artigianato febbraio 1951.

Relazione della giunta esecutiva marzo 1952, edito dall'Unione prov. dell'artigianato, marzo 1952.

Testo della pergamena offerta dall'Unione provinciale dell'artigianato a nome degli artigiani di Lumezzane, in occasione dell'inaugurazione della Cassa artigiana di Lumezzane, il 30 marzo 1952.

Gli artigiani attendono giuste riforme, in "Il cittadino", 13 aprile 1952.

La vetrina artigiana, in "Giornale di Brescia", 15 aprile 1952.

La televisione nella bottega di uno di noi, in "Brescia artigiana", gennaio 1953.

Festeggiate per S. Giuseppe le botteghe centenarie di Brescia, in "L'Italia", 18 marzo 1953, riportato in "Brescia artigiana", febbraio-marzo 1953.

Mentre l'inverno s'avvicina parliamo di pellicce, in "Brescia artigiana", settembre-ottobre 1953.

Poeti artigiani, in "Brescia artigiana", novembre 1953.

L'artigianato bresciano, in *Monografia illustrata di Brescia e provincia*, edita a cura della rivista "Prodotto nazionale e commercio estero", 1953.

La Madonnina della Pace, in *Monografia illustrata di Brescia e provincia*, edizione 1953.

Maestro degli artigiani. Andrea Poisa, in *Monografia illustrata di Brescia e provincia*, edizione 1953.

Corsi di artigianato, in "L'Italia", 17 gennaio 1954.

La formazione tecnica dei giovani artigiani, in "Giornale di Brescia", 4 marzo 1954.

Vita e miracoli dell'industria del vetro, in "Brescia artigiana", aprile 1954.

I corsi dell'artigianato, in "Notiziario rassegna stampa Fiera orceana 1954", a cura del Comitato 6ª fiera mercato. Numero unico, 21 agosto 1954.

Armi e armaioli breschiani [*attraverso le guerre e la storia*]. Discorso di apertura del I convegno degli armaioli alla presenza delle sottosegretario Delle Fave, e del prefetto di Brescia Antero Temperini, che ne sollecitava la pubblicazione in "Brescia Artigiana", in "Brescia artigiana", novembre 1954.

Il prontuario dell'artigiano a cura dell'Unione prov. dell'artigianato, dicembre 1954, pp. 32.

Attività dell'Unione artigiani. Relazione annuale, in "Il cittadino", 2 gennaio 1955.

Sottile come un ricamo l'arte del mosaico, in "Brescia artigiana", gennaio febbraio 1955.

Esperienze bresciane in materia di corsi per giovani apprendisti, in "Brescia artigiana", marzo 1955.

Domina Brescia dal 1739. La Madonnina della Pace rifulge nel suo manto d'oro, in "Giornale di Brescia", 7 agosto 1955.

Esperienze sui corsi dell'artigianato in provincia di Brescia. Comunicazione al convegno di Roma. 1955.

I corsi dell'artigianato in provincia di Brescia. Brescia, Camera di commercio, ind. e agr., 1956, 99 p.

Dagli armieri di un tempo i valenti artigiani di oggi, in "Il sole", Milano, 7 luglio 1957.

La Madonnina della Pace, in *Monografia illustrata di Brescia e provincia*", edita a cura della rivista "Prodotto nazionale e commercio estero" Brescia, tip. Morcelliana, [1957], p. 51.

Maestro degli artigiani. Andrea Poisa, in *Monografia illustrata di Brescia e provincia.* Brescia, tip. Morcelliana, [1957], p. 160.

L'artigianato, in *Monografia illustrata di Brescia e provincia.* Brescia, tip. Morcelliana, [1957], pp. 156-159.

Il 26 gennaio. Prima giornata dell'apprendista, in "La voce del popolo", 18 gennaio 1958.

Dischiudere ai giovani un avvenire sicuro. La giornata dell'apprendista indetta per domenica prossima, in "Giornale di Brescia", 21 gennaio 1958.

Relazione al I Convegno lombardo sull'artigianato. Sul tema: *La pensione agli artigiani,* in "Atti del I Convegno lombardo sull'artigianato" 16 novembre 1958.

Giornata nazionale dell'apprendista 26 gennaio 1959, Brescia, Vannini, 1959, pp. 38.

L'artigianato bresciano nel quadro economico, in *Monografia illustrata Brescia e provincia*, edizione 1959 edita a cura della rivista "Prodotto nazionale e commercio estero". Brescia, Nuova Cartografica, 1959, pp. 513-517.

L'artigianato bresciano e la vigente legislazione di categoria. Attività della Commissione provinciale dell'artigianato, a cura della Camera di commercio, 1959.

Saluto agli artigiani bergamaschi, in "Annuario delle imprese artigiane di Bergamo e provincia" 1959.

Partecipazione artigiana alla E.I.B., in *Monografia illustrata di Brescia e provincia*, edizione 1959-60, p. 679. Nella stessa edizione sono inoltre riportati gli elaborati della precedente.

Lineamenti storici dell'artigianato estratto da, "Il paniere", vol. III, edizione 1960.

L'artigianato bresciano, in "Echi d'Italia", anno V, n. 6, 1959, riportato dalla "Voce del popolo", 23 gennaio 1960.

Il settore artigianale del legno nella provincia di Brescia, in "Il mercato comune", anno III, n. 1-2, gennaio febbraio 1960.

L'artigiano bresciano, in "Notiziario dell'I.N.I.A.S.A." (Roma), 1 agosto 1960.

Proposta per un museo artigiano, in "Giornale di Brescia", 8 ottobre 1960, riportato in "Brescia artigiana".

A Brescia manca un museo della storia artigianale, in "L'Italia", 11 ottobre 1960.

Artigianato: forza economica, in "Il globo", 22 luglio 1961.

Sono oltre 16 mila le nostre aziende artigiane, in "Voce economica", 29 luglio 1961.

Personale di Mario Este a Cremona, in "Brescia artigiana", dicembre 1961.

Personale di Tarcisio Bisinella alla Loggetta, in "Brescia artigiana", dicembre 1961.

Un impegno per tutti. Istruzione professionale, in "Brescia artigiana", anno X, 1962, n. 2.

Parata di moda nell'atelier di Frassine, in "La voce del popolo", 12 marzo 1962.

La carriera del più vecchio artigiano di casa nostra (Antonio Bergamini di Desenzano). Creò un tipo di calzatura per il principe Danilo di Montenegro, in "Giornale di Brescia", 20 marzo 1962.

Per la solidarietà delle categorie. Necessità di cooperazione, in "Brescia artigiana", anno XI, 1963, n. 1.

Istituita la Cooperativa artigiana di garanzia per i crediti bancari, in "Giornale di Brescia", 4 marzo 1963.

Mostra artigiana al Quadriportico. Pagina della "Voce del popolo" a presentazione della I Mostra d'artigianato d'arte e di selezione promossa dall'Unione provinciale dell'artigianato, in "La voce del popolo", 21 dicembre 1963.

Presentazione. Profilo storico dell'artigianato bresciano. L'artigianato cardine dell'economia bresciana, in *Annuario delle imprese artigiane di Brescia e provincia*, Unione provinciale dell'Artigianato, 1964, p. V-XVI.

Problemi attuali, Contributi a fondo perduto, in "Brescia artigiana", dicembre 1964.

Corso rapido di aggiornamento (Vallombrosa, 26-29 aprile 1964). *Principi pedagogici e didattici per l'insegnamento teorico e pratico nei Centri di formazione professionale e nei corsi complementari per apprendisti.* (I.N.I.A.S.A., Istituto nazionale per l'istruzione e l'addestramento nel settore artigiano). 10 cartelle ciclostilate.

Problemi dell'artigianato bresciano, in "Brescia artigiana" maggio 1970.

Conferenza economica provinciale, Brescia 12 ottobre 1974. Intervento di U.V., presidente dell'Unione provinciale dell'artigianato. 4 cartelle dattiloscritte.

5ª Mostra mercato del prodotto artigiano. Il significato della mostra, in "Brescia artigiana", dicembre 1974.

Artigianato, in: *Brescia e provincia*, Milano, Edizioni del lavoro, dicembre 1975, p. 116-117, ill.

Aspetti e caratteristiche dell'artigianato bresciano, in: *Panorama economico bresciano 1975-76*, Brescia maggio 1976, suppl. al n. 17 di "Voce economica".

Lettera del Presidente a tutti gli artigiani, in "Brescia artigiana" n. 10, 20 dicembre 1976.

L'artigianato bresciano nell'attuale momento economico, in: Panorama economico bresciano 1976-1977, luglio 1977, p. 168.

1976: un anno di attività dell'Unione artigiani, in: *Panorama bresciano 1976-1977*, luglio 1977, p. 169.

Consumatori e turismo. Concrete iniziative per il rilancio turistico della nostra provincia, in "Consumatore bresciano", dicembre 1978.

Un'arte da scoprire. Albo d'onore del "ditale d'oro". Brescia 1978.

La valle Trompia. Cenni storici, in: *Catalogo dei soci 1978 delle cooperative artigiani di Lumezzane e Valtrompia*, p. 7-13.

Tutela igienica dei consumatori. Lettera al direttore, in "Giornale di Brescia", 20 febbraio 1979.

S. Giuseppe: una tradizione che si rinnova, in "Brescia artigiana", aprile 1979, p. 8-10, ill.

La nuova sede dell'Unione provinciale dell'artigianato, in "Brescia artigiana", ottobre 1982.

L'indagine sulla pedonalizzazione. Lettera al direttore, in "Giornale di Brescia", 16 maggio 1982.

Miro Bonetti: generoso e prezioso collaboratore, in "Brescia artigiana", ottobre 1982.

Nota congiunturale sulla situazione economica, in "Brescia artigiana", novembre 1982.

Perché un nuovo simbolo (dell'Unione provinciale dell'artigianato), in "Brescia artigiana", dicembre 1982.

Atti del convegno: Alimentazione oggi: problemi di salute ed aspetti economici, Brescia, Camera di commercio, 5 novembre 1982. Saluto del presidente U.V..

I trentacinque anni dell'Unione provinciale dell'artigianato, in "Brescia artigiana", giugno 1983.

[*Iniziative della Camera di Commercio per contrastare la crisi economica*], in "Sindacato oggi", novembre 1983.

Nel lavoro artigiano le scelte per il domani, in "Brescia artigiana", marzo 1984.

L'integrazione economica europea e la provincia di Brescia, in "Astrofisma" (Brescia), aprile 1984.

Visentini: cosa abbiamo fatto, cosa facciamo, cosa faremo, in "Brescia artigiana", marzo 1985.

Un'occasione da non perdere. Gli artigiani e le prossime elezioni amministrative, in "Brescia artigiana", aprile 1985.

12 maggio: una data importante. Votiamo artigiano!, in "Brescia artigiana", maggio 1985.

Buon Natale, in "Brescia artigiana", dicembre 1985.

In ricordo di Giuseppe Castelvedere, in "Brescia artigiana", luglio-agosto 1985.

Il sigillo della Camera di commercio di Brescia. La storia e le origini dell'emblema, in "Brescia artigiana", febbraio 1986.

La scuola serale femminile "dopo officina". Per la conoscenza dell'istruzione professionale a Brescia, in "Brescia artigiana", marzo 1986.

Boccalari del secolo XVI. Appunti per la storia dell'artigianato, in "Brescia artigiana", aprile 1986.

Buon Natale (*"Natività", particolare di affresco del 1550 del santuario di Tizio di Collio, recentemente riportato alla luce e restaurato dai nostri valenti artigiani Lino e Graziano Scalvini di Bagolino con studio a Brescia*), in "Brescia artigiana", dicembre 1986.

Gli statuti dei paratici. Appunti per la storia dell'artigianato, in "Brescia artigiana", maggio 1986.

Liuteria bresciana. (*Curiosando nell'artigianato. La chitarra costruita a Bagolino nel 1777 da Pietro Mora*), in "Brescia artigiana", giugno 1986.

L'arte del maglio. (Curiosando nell'artigianato), in "Brescia artigiana", luglio-agosto 1986.

L'industria delle maniglie. Un'attività eminentemente bresciana. (*Curiosando nell'artigianato*), in "Brescia artigiana", settembre 1986.

Il ricamo. (*Curiosando nell'artigianato*), in "Brescia artigiana", ottobre 1986.

Le arti figurative come mezzo di propaganda. Quando il mestiere diventa arte. (*Curiosando nell'artigianato*), in "Brescia artigiana", novembre 1986.

La pietra e il marmo per l'utile e il bello. (*Curiosando nell'artigianato*), in "Brescia artigiana", febbraio 1987.

Gli ex-voto, documenti di storia locale. (*Curiosando nell'artigianato*), in "Brescia artigiana", gennaio 1987.

Quale istruzione professionale? In margine a un convegno, in "Brescia artigiana", marzo 1987.

Ricordo dello scultore Angelo Righetti, in "Brescia artigiana", luglio-agosto 1987.

L'augurio dell'Unione perché la società possa migliorare, in "Brescia artigiana", dicembre 1987.

Festeggiamo quarant'anni insieme, in "Brescia artigiana", novembre 1988.

La macchina ormai conta sempre di più, ma l'uomo rimane al centro del lavoro. I quarant'anni dell'Unione artigiani di Brescia, in "Giornale di Brescia", 19 novembre 1988.

L'artigianato bresciano alla vigilia del mercato comunitario, in "Brescia artigiana", novembre 1988.

Quarant'anni dopo, in: *40° U.P.A.*. Numero unico 1988.

Piero Malossi un artigiano affermatosi per la sua volontà e originalità creativa, in "Brescia artigiana", maggio 1989.

Verso una comunità di valle, in: *Guido Bollani: un uomo della valle Sabbia*, Brescia 1989, p. 25-26.

Scritti per la scuola

Sussidi didattici. Testi per proiezioni fisse dell'Iliade, Odissea, Eneide, Iddio lo vuole! Brescia, La Scuola ed., s.a.

Domande libere sulla storia. Fascicoli per i concorsi magistrali di "Scuola italiana moderna" 1-2, dicembre 1937; 3-4 febbraio 1938; 5, marzo 1938; 7-8, maggio 1938; 9-10, luglio 1938; 11, agosto 1938.

Esempio di lezione sull'autarchia. Introduzione alla geografia economica d'Italia, in Fascicoli per i concorsi, di "Scuola Italiana moderna", 3 (aggiornamenti), dicembre 1938. Riportato nel volume *Autarchia*, Brescia, La Scuola ed., 1940.

Domande libere di geografia. Fascicoli per i concorsi magistrali di "Scuola italiana moderna". 12, ottobre 1938; 4-5, gennaio febbraio 1939; 7-8, marzo aprile 1939; 9, giugno 1939.

Lezioni di letteratura [italiana] dalle origini al 400. Appunti per la scuola serale "Athena", Brescia, Apollonio, [1941], pp. 25.

Una mostra didattica sul Risorgimento italiano, in "Scuola e vita", settembre 1948.

Giorni sereni. Antologia italiana per la scuola media in collaborazione con Enzo Petrini, Brescia, Vannini, 1949.

Mostra didattica del Risorgimento alla Scuola media di Pralboino, in "Scuola e vita", n. 6, 1949.

Cronologia manzoniana, in "Scuola e vita", n. 7, 1949, pp. 250-252.

Giorni sereni. Antologia italiana per la scuola media in collaborazione con Enzo Petrini, Brescia, Vannini, 1950, pp. 525.

Uomini illustri della valle Sabbia. Opuscolo per le scuole elementari. Brescia, ILDELSCA, 1952.

Il paniere. Antologia di cultura generale per i corsi complementari dell'artigianato. Brescia, Vannini, 1957 [fu presentato ed ottenne elogi al convegno di Venezia e di Roma].

Il paniere. Antologia di cultura generale e civica per i corsi complementari dell'artigianato. Brescia, Baronio e Resola, 1957, pp. 223.

Il paniere. Brescia, I.N.I.A.S.A., 1959, pp. 208.

Il paniere. Antologia di cultura generale per i corsi complementari degli apprendisti.
I edizione, Brescia, Baronio e Resola, 1957.
II edizione, Brescia, Baronio e Resola, 1957.
III edizione, Brescia, Baronio e Resola, 1959, in 2 volumi.
IV edizione, Brescia, Baronio e Resola, 1960, in 3 volumi.

Principi pedagogici e didattici per l'insegnamento teorico e pratico nei centri di formazione professionale. Firenze 26 aprile 1964. Pubblicata integralmente in "Notiziario dell'INIASA", maggio 1964.

Antologia per i corsi complementari gestiti dall'I.N.I.A.S.A., Brescia, Vannini, 1965.

Manuale per la scuola media. (Rec. di una pubblicazione di E. Giffoni), in "La voce del popolo", 25 giugno 1966.

Istruzione e lavoro. Prima formazione per i corsi professionali nel settore artigiano. B., Baronio & Resola, 1968, 307 p.

Gioventù verso il lavoro. Volume secondo. Seconda formazione. Brescia, I.N.A.S.A., 1968, 304 p.

Istruzione e lavoro. Per i corsi di formazione professionale. Brescia, Baronio, 1969, 3 volumi.

Scultura in ferro e scheggie di roccia di Vittorio Piotti. Sulla scheggia tenuta fra gli artigli dell'aquila è disegnato lo stemma della Valle Sabbia e, in alto, lo stemma della famiglia Vaglia. Sulla base è la scritta "*Come / l'aquila, / salire sempre / più in alto, / per conoscere, / per sapere / di più... / con profonda stima / al prof. Ugo Vaglia // 1909-1989 / 80 primavere! // Vittorio Piotti / 89*".

Studi di letteratura classica e italiana

VIRGINIO CREMONA

Retorica e poesia: elementi intellettuali nella lingua di Catullo*

Poeta di sentimenti vivi e contrastanti, se è vero che Catullo non manca di slanci emotivi e di pathos immediato, è pur vero che nella sua poesia c'è ampio spazio per l'orditura logico-discorsiva e i procedimenti razionali, con cui egli ordina i propri pensieri, ne cura lo sviluppo, verifica il corso dei propri e degli altrui sentimenti con un'analisi severa e coerente, tutti indizi di un'accurata preparazione retorica[1].

Basti osservare l'alta frequenza della congiunzione conclusiva dialettica *quare* (18 occorrenze, 8 seguite dal presente indicativo, una dal futuro e 9 dall'imperativo), a cominciare dal primo carme. Nella dedica del *libellus,* dopo l'elogio all'amico Cornelio Nepote per aver per il primo condensato in soli tre libri la storia universale, Catullo non può sbagliare: nessun altro merita il dono dei suoi versi: *quare habe tibi quicquid hoc libelli* (1, 8).

Asinio Marrucino si diverte a sfilar fazzoletti ai convitati distratti e non dà segno di voler smettere: a questo punto non c'è che un'alternativa: o aspettarsi una

* Per una globale trattazione sulla lingua catulliana si rinvia ai seguenti studi: J. SVENNUNG, *Catulls Bildersprache,* I, Uppsala-Leipzig-Lund 1945. A. RONCONI, *Studi catulliani,* Bari 1953, Brescia 1971. *Arcaismi o volgarismi,* Maia 1957, pp. 7-35. A. LA PENNA, *Note sul linguaggio erotico dell'elegia latina,* Maia 1951, pp. 195 ss., *Problemi di stile catulliano,* Maia 1956, pp. 141-160. H. HEUSCH, *Das Archaische in der Sprache Catulls,* Bonn, 1954. N. SCIVOLETTO, *Lingua composita ellenistica e lingua neoterica,* Giorn. Ital. Filol. XI (1958), pp. 25-44. J. GRANAROLO, *L'oeuvre de Catulle,* Paris, 1967 (le pag. 310-369). D.O. ROSS JR., *Style and tradition in Catullus,* Cambridge Mass. 1969. V. CREMONA, *Sermo cotidianus e sermo poeticus in Catullo,* Aevum antiquum, II (1989) pp. 97-127, oltre, ovviamente, al grande commento di Wilhelm Kroll, Stuttgart 1960[4].

[1] Per le relazioni di parentela fra logica e retorica si rimanda a C. PERELMAN-L. OLBRECHTS TYTECA, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique,* Paris 1958, tr.it. Torino 1976. Non tocca il nostro argomento il vecchio studio di CARLO PASCAL, *Elementi rettorici nella poesia catulliana,* Rend. Ist. Lomb. di scienze e lettere, XLVIII (1915) pp. 424-436, che tratta soprattutto dei luoghi comuni, geografici, mitologici, erotici, ripresi dal poeta veronese nel suo canzoniere.

gragnuola di giambi feroci, o restituire al poeta il fazzoletto iberico, «souvenir» di un amico carissimo: *quare aut hendecasyllabos trecentos exspecta, aut mihi linteum remitte...* (12,10).

Se Egnazio è avvezzo a ostentare in ogni occasione il suo riso fatuo, merita un avvertimento: *quare monendum est te mihi, bone Egnati* (39,9).

Il poeta, rifugiatosi nella sua villa in campagna, s'è liberato, col riposo e i decotti d'ortica, dall'infreddatura che lo infastidiva: pertanto come non esprimere la propria gratitudine?: *quare refectus maximas tibi gratias ago* (44,16).

Nell'ora della disperazione nessun scampo s'apre agli occhi di Arianna: solo le resta il ricorso alla punizione divina dell'infame traditore; non c'è altra scelta: *quare... / Eumenides... / huc aduentate, meas audite querellas* (64,192).

La sua donna ha concesso al poeta i doni del suo amore furtivo in una magica notte: perciò egli s'accontenta che essa gli conceda il giorno per lei più felice: *quare illud satis est, si nobis is datur unis / quem lapide illa dies candidiore notat* (68,147).

Rufo non si rende conto di come nessuna donna acconsenta a offrirgli le sue grazie: tutto in realtà dipende dal tanfo micidiale che si sprigiona dalle sue ascelle: a questo punto non c'è che una sola scelta davanti al dilemma che il poeta gli pone: *quare aut crudelem nasorum interfice pestem / aut admirari desine cur fugiunt* (69,9).

Dopo le ripetute prove d'infedeltà e d'insensibilità morale offerte da Lesbia, Catullo confessa d'averla finalmente conosciuta per quello che è; per questo, anche se egli brucia più intensamente d'amore, la ritiene oramai una creatura assai più spregevole e insignificante: *quare etsi impensius uror, / multo mi tamen es uilior et leuior* (72,5).

L'impostazione intellettualistica della frase si ripropone con la congiunzione dichiarativa *nam,* che nel *Liber* si ripete ben quarantanove volte[2]. A essa il poeta ricorre per un bisogno di chiarezza logica: o per dare la spiegazione d'una decisione, come nel c.1: *cui dono...: Corneli tibi: namque tu solebas..* (1,3), o d'una precedente asserzione: la sua *puella* amava il passerotto più dei propri occhi: *nam mellitus erat* (3,6); il *phaselus* era stato un volta *comata silua: nam Cytorio in iugo / loquente saepe sibilum edidit coma* (4,11).

Flavio è innamorato di una sgualdrinella febbricosa: ci sono le prove: *nam...* (6,6). Il fazzoletto che Asinio gli ha sottratto è il dono di un amico: *nam...* (12,14). L'amico Fabullo, invitato a cena dal poeta, dovrà portarsi tutto da casa; infatti Catullo non ha il becco d'un quattrino: *nam tui Catulli / plenus sacculus est aranearum* (13,7).

[2] Lo stesso avviene con γὰρ negli epigrammatisti greci, con una media, nel V libro (epigrammi erotici), di 30 su 175 versi, pari al 17%.

Nam è congiunzione paratattizzante di fronte a *quia,* congiunzione ipotattizzante, e come tale essa tende a rallentare il ritmo sintattico.

Pertanto l'aspetto intellettualistico non è legato esclusivamente, come parrebbe, all'ipotassi, anche se le forme ipotattiche riflettono in ogni caso la dimensione razionale dell'espressione linguistica.

In cambio Fabullo riceverà il dono di un profumo eccezionale: *nam unguentum dabo, quod meae puellae / donarunt Veneres Cupidinesque* (13,11).

Calvo, l'amico del cuore, ha giocato un brutto scherzo al poeta, tanto che, se non fosse per l'amicizia che gli porta, lo ripagherebbe di un odio feroce: *nam quid feci ego quidue sum locutus / cur me tot male perderes poetis?* (14,4), e, al v. 17, appena si farà l'alba, Catullo correrà alle bancarelle dei librai per far incetta dei poeti più pestilenziali e così ripagare l'amico della stessa moneta: *nam, si luxerit, ad librariorum / curram scrinia, Caesios, Aquinos, Suffenum, omnia colligam uenena, / ac te his suppliciis remunerabor.*

In c. 23,27, in cui, dopo aver aspramente bollato Furio per la sua povertà, lo invita ironicamente a cessare di chiedergli centomila sesterzi, la congiunzione introduce la conclusione: *nam sat es beatus:* tu sei ricco abbastanza.

Nam può dare inoltre la spiegazione d'una volontà espressa: la petulante interlocutrice del c. 10 invita il poeta a prestarle gli otto immaginari lettighieri che egli, con un'audace spacconata, diceva d'essersi procurato in Bitinia: *nam uolo ad Serapim deferri* (10,26), o di un invito fatto: l'amico Cecilio lasci subito Como e si precipiti a Verona: *nam quasdam uolo cogitationes / amici accipiat sui meique* (35,5), o la spiegazione d'una parola generica che ha bisogno d'essere specificata: gli *Annales* di Volusio debbono sciogliere un voto: quale? Quello fatto dalla sua ragazza: *nam sanctae Veneri Cupidinique / uouit* (36,3). E così via per tante altre volte[3].

Talora la composizione si sviluppa secondo un procedimento analogico: c. 92: "Lesbia sparla di me e non tace mai di me. Io la maledico di continuo, ma, con tutto ciò, l'amo. Per conseguenza anche Lesbia mi ama: *Lesbia mi dicit semper male nec tacet unquam / de me; Lesbia me dispeream nisi amat. / Quo signo? Quia sunt totidem mea: deprecor illam / assidue, uerum dispeream nisi amo.*

A volte il procedimento è parasillogistico: c. 83. Lesbia, alla presenza del marito, sparla di Catullo, prova che lo ricorda, non solo, ma che è adirata con lui; dunque, se è adirata, ciò vuol dire che la ferita del distacco brucia e l'amore è ancor vivo: *Lesbia mi praesente uiro mala plurima dicit: / haec illi fatuo maxima laetitia est. / Mule, nihil sentis. Si nostri oblita taceret, / sana esset: nunc quod gannit et obloquitur, / non solum meminit, sed, quod multo acrior est res, / irata est. Hoc est, uritur et loquitur.*

Ma è soprattutto nel frequente ricorso al periodo ipotetico che più s'avverte il rigore del ragionamento del poeta:

c. 107, 1-2: *Si cui quid cupido optantique obtigit umquam / insperanti, hoc est gratum animo proprie.*

c. 102, 1-3: *Si quicquam tacito commissum est fido ab amico / cuius sit penitus nota fides animi, / meque esse inuenies illorum iure sacratum.* Tutto il c. 96

[3] Spesso troviamo *nam* seguita da *quare*: c. 1,3.8: c.6,6.12.15; c. 12, 8.10 (*enim..quare*); 21,7.10.12; 44,10.16; 61,16.26; 69,7.9; 76,7.10.

è costruito su una premessa universalmente riconosciuta, cui consegue, nell'apodosi, un pensiero sdoppiato in due propozioni contrapposte su un rapporto comparativo: *si quicquam mutis gratum acceptumue sepulcris / accidere a nostro, Calue, dolore potest, / ... certe non tanto mors immatura dolori est / Quintiliae, quantum gaudet amore tuo* (vv. 1-2).

Nel c. 110 a un'enunciazione di carattere generale segue un apprezzamento di carattere personale negativo: (vv. 3-4): *Aufillena, bonae semper laudantur amicae: accipiunt pretium, quae facere instituunt. / Tu quod promisti, mihi quod mentita inimica es, / quod nec das et fers saepe, facis facinus.* Poi un'alternativa ancora sul piano generale è smentita, nel verso successivo, per una terza soluzione sul piano personale con una conclusione aderente alla premessa (vv. 6-8). Il pensiero si articola secondo una perfetta corrispondenza fra i membri del lungo periodo: ... *sed data corripere / fraudando, est facinus plus quam meretricis auarae, / quae sese toto corpore prostituit*[4].

Sempre in quest'ambito la razionalità inerente al rapporto protasi-apodosi è rilevabile nei carmi seguenti: c. 42, 22-23: *Mutanda est ratio... / si quid proficere .. potestis.* c. 42, 5-6: *Et negat... reddituram, / si pati potestis.*

c. 98, 5-6: *Si nos..uis perdere, / hiscas..efficias.*

c. 45, 3-7: *Ni te perdite amo, / solus ueniam obuius.*

c. 44, 18-20: *Nec deprecor iam, si... / recepso, quin.. / ferat,* con un allargamento ipotattico di segno negativo che dà più rilievo alla conseguenza pensata e che si ripete, con più rigorosa determinazione logica, nel c. 108, 1-4; *Si, Comini, populi arbitrio tua cana senectus / spurcata impuris moribus intereat, / non equidem dubito quin primum inimica bonorum / lingua exsecta auido sit data uolturio.*

Tutto ciò è ancor più rilevabile in un periodo di più marcata soggettività: c. 48, 2-4: *si quis me sinat usque basiare, / usque ad milia basiem trecenta / nec nunquam uidear satur futurus.* c. 98, 1-3: *In te, si in quemquam dici pote, putide Victi, / id quod uerbosis dicitur et fatuis, / ista cum lingua, si usus ueniat tibi, possis...*

c. 14, 1-3: *Ni te plus oculis meis amarem, / iucundissime Calue, munere isto / odissem te odio Vatiniano: / nam...*

c. 24,4: *mallem diuitias Midae dedisses.* c. 39,10.15: *si urbanus esses / ...tamen renidere usque quaque te nollem.* E con più ampia dilatazione del pensato: c. 36, 4-8: *uouit.../ si sibi restitutus essem... / daturam...*

c. 21, 9-10: *atque id si faceres satur, tacerem; / nunc ipsum id doleo, quod esurire / meus mi puer et sitire discet.* c. 104, 1-3: *Credis me potuisse... / Non potui, nec, si possem..., amarem.*

La complessità sintattica del c. 91 è una riprova della massiccia componente intellettualistica della lingua di Catullo:

[4] Secondo la felice congettura del Pighi sull'*efficit* di V (*Catulli Veronensis liber. Testo critico e traduzione di G.B. Pighi*, 3 tomi, Verona 1961; dello stesso *Il libro di G.V. Catullo*, Torino 1974 (1986[2]).

Non ideo, Gelli, sperabam te mihi fidum / in misero hoc nostro, hoc perdito amore fore, / quod te cognossem bene constantemue putarem / aut posse a turpi mentem inhibere probro, / sed neque quod matrem nec germanam esse uidebam / hanc tibi, cuius me magnus edebat / amor. / Et quamuis tecum multo coniungere usu, / non satis id causae credideram esse tibi, / tu satis id duxti...

Ma, dopo tutte le osservazioni fatte, saremmo fuori strada se confondessimo l'impostazione logica del linguaggio con qualcosa d'impoetico, che soffoca il respiro della poesia. La quale ha un suo linguaggio[5], che non è fatto solo d'immagini e di tropi lessicali, ma anche di lessemi inespressivi e di figure grammaticali. In Catullo troviamo cumuli di avverbi e congiunzioni, come *iam cum* (1,5), *ubi iste post phaselus antea fuit* (4,10), *nec clam; nam simul es, iocaris una* (21,5), *uerum id non impune tuli; namque amplius horam...* (99,3), e il già ricordato *non equidem dubito quin primum* (108,3)[6].

Linguaggio intellettuale e linguaggio emotivo si alternano nel *Liber* e spesso si mescolano. Esemplare al riguardo è il c. 76[7], che può essere diviso in tre parti. Nella prima (vv. 1-8), il poeta, nella sua meditazione, arriva alla conclusione che il ricordo del suo comportamento buono e leale nella relazione con Lesbia, gli procurerà molte gioie. È la vittoria morale sulla perfidia e sull'ingratitudine. L'argomentazione procede in forma sillogistica: se ricordare il bene fatto costituisce per l'uomo un piacere (premessa maggiore), e se Catullo, nei suoi rapporti con Lesbia, non ha mai commesso del male (premessa minore), molte gioie egli proverà nel ricordare il passato (conclusione).

Nella seconda parte (vv.. 9-16), a un'ulteriore riflessione, il poeta, che si sente

[5] In poesia ogni elemento linguistico diventa una figura del linguaggio poetico (R. JACOBSON, nel cap. *Linguistica e poetica,* in *Saggi di linguistica generale,* tr.it. Torino, 1946, p. 217).

[6] Colpisce la varietà e l'alto numero di avverbi ricorrenti in Catullo, che, nella graduatoria degli autori latini, tiene addirittura il primo posto, seguito, per la verità, da Orazio lirico e per la frequenza, a una certa distanza, da Seneca filosofo, Cicerone, Livio, Orazio, Tibullo ... (L. HAKANSON, *Adverbs in Latin Poetry,* Eranos 84 (1986, pp. 23-56). In saggi di più marcata sigla formalistica, considerando parole e metro come valori poetici autonomi, Jacobson — nella sfera della sua concezione d'una grammatica della poesia e d'una poesia della grammatica — cita esempi di poesie prive d'immagini e di figure, in cui i valori sono essenzialmente fonici e grammaticali. Sulla falsariga del grande linguista, qualcosa di questi principi è stato marginalmente applicato dal Pasoli in un breve articolo di contenuto oraziano (E. PASOLI, *L'epistola di Orazio a Giulio Floro,* Il Verri XIX (1965), pp. 129-141.). Per tutto quanto concerne la critica formalistica e strutturalistica nell'ambito della classicità antica, rimando al mio studio *Intepretazione, permanenza e attualizzazione dei classici antichi,* Milano[2] 1986, pp. 19-43.

[7] Sul c. 76 si possono ricordare — fra i molti — gli studi del Gigante (*A Catullo,* Latomus X (1951), pp. 137-142) e massimamente del Marmorale (*L'ultimo Catullo,* Napoli 1952), in chiave mistico-escatologica, cha ha trovato solo una parziale adesione nel Pepe (*Si vitam puriter egi,* Giorn. It. Filol. III (1950), pp. 300-309, ora in *Studi catulliani,* Napoli 1963, pp. 147-164) e tenaci oppositori nello Zicàri (rec. a Marmorale, At. & Roma 1953, pp. 120-131, ora in *Scritti catulliani* a cura di P.G. Parroni, Urbino, 1978, pp. 227-233), nel Traina (*C. e i misteri,* Convivium 1959, pp. 335-339, ora in *Poeti latini e neolatini,* Bologna 1986[2], pp. 119-123, e *C. e gli dei, Il c. LXXVI nella critica più recente,* Convivium 1954, pp. 358-369, ora in *Poeti..,* pp. 93-117), nel Pucci (*C. romantico?* Belfagor 1960, pp. 677-687). In prospettiva storico-filologica e strutturalistico-sociologica G. Pennisi, *Il c. 76 di C.,* Messina 1974. Sulla tripartizione del nostro carme J.J. Bodoh, *Catullus 76,* Emerita 42 (1974), pp. 337-342 e, con lui, fra altri, F. Stoessl, *C.V. Catullus, Mensch, Leben, Dichtung,* Meisenheim am Glan, 1977. Un esame metrico del carme è stato fatto da J. Hellegouarc'h, *Commentaire métrique du poème 76 de Catulle,* L'inform. Littér. 17 (1965), pp. 173-174. Uno studio a livello strutturale è quello di P. Pietquin, *Analyse du poème 76 de Catulle,* Les étud. Class. 54 (1986), pp. 351-366, che, per riguardo al testo, prospetta o accetta congetture discutibili, come *seic* v. 21 (grafia arcaica per *sic*) in luogo di *Heu/ Hei* (*seu* V), e *tam* (per *tum*) *in longa aetate,* v. 5, cui si riferirebbe *parata* nel senso di acquistati (i *gaudia* del v. 6), lezione proposta da L. Cassata, *Le gioie della buona coscienza (Cat. 76,5-6),* At.&Roma 22 (1977), pp. 1-14, con riferimento alle gioie provate nella vita trascorsa, come già intendeva il Pascoli (*Lyra,* Livorno 1934[10], p. 69).

senza colpa, accusa il fallimento di tutto il bene fatto perché affidato a un'anima ingrata. Ecco il suo tormento: aver agito bene per nulla. C'è l'anelito di chi cerca disperatamente un raggio di dignità del dolore sofferto, una suprema giustificazione dell'umano soffrire. Ma la risposta non viene. Anzi, di fronte a un tale interrogativo, che è l'interrogativo d'ogni uomo davanti al problema del dolore, la fredda ragione ha buon partito per esortare il poeta a troncare una volta per tutte quel disgraziato amore. "Perché tormentarti tanto, se il tuo bene è stato ricompensato da tanta ingratitudine?".

Non c'è via d'uscita. Siamo daccapo: il poeta non sa ancora decidersi a rompere o a dimenticare. È il motivo già incontrato in altri carmi. Segno che Catullo s'era provato più volte, ma non era riuscito.

Qui la ragione dichiara la propria capitolazione. Quale risorsa allora, se non la domanda d'aiuto agli dei?

Nella terza parte appunto si leva la preghiera del poeta, perché gli dei lo liberino da quella peste d'amore, che ha devastato la sua anima e distrutta la sua esistenza. Solo questo egli chiede. Lui solo gli dei debbono aiutare. Ormai Lesbia è definitivamente morta nel suo cuore.

L'analisi linguistica viene in appoggio alle osservazioni precedenti: la protasi iniziale di un periodo ipotetico *(Si qua recordanti benefacta priora uoluptas / est homini..)* a cui risponde l'apodosi al v. 5 (*multa parata manent ... / ...gaudia...*), il gusto per certa distinzione sintattica simmetrica: *nec..nec..* v. 3; *aut..aut..* vv. 7-8; *dictaque factaque;* la ripresa epanalettica del pronome relativo col dimostrativo: *quaecumque..haec..*, vv. 7-8 e di *omnia* seguito ancora da *-que* enclitica con valore avversativo; il cumulo di congiunzioni e avverbi nel medesimo verso: *Quare..iam..cur amplius,* v. 10; l'insistente ripetizione di coppie polisindetiche: *dictaque factaque,* v. 8, *teque reducis / et dis desinis,* vv. 11-12; l'avverbio *istinc,* che riduce la visione concreta a una generica e ambigua indicazione locale, v. 11; la formula irrigidita dell'ablativo assoluto, *dis inuitis,* v. 12, la forza esplicativa della *nam,* l'assolutezza dilemmatica esclusiva di *siue id non pote siue pote,* v. 16.

Ebbene tutto questo appartiene al linguaggio intellettuale di chi vuole persuadere a ogni costo con la chiarezza dell'argomentazione più che col calore degli affetti.

Ma col v. 13 il poeta s'abbandona tutto all'onda del sentimento, che, naturalmente, incide sullo strumento espressivo: antitesi *longum... subito,* v. 13, forza d'immagini che sembrano scavate nella carne (*eripite hanc pestem perniciemque mihi,* v. 20), aggettivazione affettiva (*taetrum,* v. 25), valore evocativo del verbo *deponere* riferito ad *amorem,* v. 13, e a *morbum,* v. 25, con l'idea di un carico pesante che il poeta non può più sopportare; il dativo simpatetico raddoppiato (*eripite mihi..quae mihi..* vv. 20-21), massima tensione dell'immagine poetica che dà la sensazione d'uno sforzo titanico oltre il quale nessuna resistenza è possibile (*extrema... in morte,* v. 18; *imos in artus,* v. 21, *ex omni pectore,* v. 22).

Due momenti dunque, uno intellettuale e uno affettivo, solitamente non

separati. La distinzione va naturalmente presa con discrezione, nel senso d'una preponderanza relativa dell'una sull'altra. I valori affettivi si infiltrano nel tessuto in cui predominano i valori razionali e morali. Ciò succede un po' in tutti i carmi catulliani e particolarmente negli epigrammi, che, di solito, si distinguono dai polimetri per un tono più ragionativo.

ERNESTO TRAVI

Dante e l'astrologia: dalle *Rime* al *Convivio*

Studiando l'astronomia nella *Divina Commedia* gli estensori di quella specifica voce nella *Enciclopedia Dantesca* affermano: "la sua cultura astronomica consente l'ipotesi di una trama astronomica, voluta e preliminare, del poema"[1]. Ma se tutti concordano con l'attenzione a tale tematica nel poema, non solo finora non si è pervenuti a delineare con coerenza questa preordinata struttura portante, ma pure non si è mai messo in immediato rapporto quanto da lui precedentemente scritto sullo stesso argomento con tale risultato finale, accontentandoci di illustrare partitamente ogni opera in merito a tale argomento, senza vedervi il crescere di una linea unitaria, che costituisca il fondamento della composizione finale.

Solo ultimamente Emilia Chirilli, svolgendo una ricerca sui valori concettuali dei lemmi "sole" e "luna" dai siciliani agli stilnovisti ed a Dante, ha permesso di prender atto del come il tema astronomico (in realtà l'Alighieri non usa mai tale termine, ma quello di "astrologia", sia pure con il significato di "verità delle cose", più proprio dell'astronomia) vada crescendo nelle rime dantesche ben al di là dell'uso tradizionale, che riconosceva nel sole solo uno "splendido termine di paragone per la altrettanto fulgida bellezza di madonna e per le sue virtù"[2].

Per la verità già Guido Guinizzelli, specialmente con la canzone programmatica "Al cor gentil repaira sempre amore" aveva avviato un più consistente e vario uso dei sopraricordati termini, ma è con Dante che si passa definitivamente al riferimento al sole ed alla luna come segno verbale di naturali influssi degli astri su

[1] Voce "Astronomia" di IDEALE CAPASSO e GIORGIO TABARRONI nella *Enciclopedia dantesca*, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1970, I, p. 433.

[2] EMILIA CHIRILLI, *Valori concettuali dei lemmi "sole" e "stella" dai siciliani agli stilnovisti e a Dante*, in *Filologia e critica dantesca. Studi offerti a Aldo Vallone*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 461-503.

persone e su cose, già nelle *Rime,* fino all'impiego di essi come veri e propri termini astronomici nella *Vita nuova,* così che si infittisce sempre più la trama dei legami con gli accadimenti e gli eventi quotidiani, senza più istituire un rapporto, per traslato, unicamente con madonna e con la sua bellezza.

Con la stesura del *Convivio* Emilia Chirilli riconosce l'attuarsi, infine, di un decisivo processo, per cui il "sole" viene non solo ad avere la preminenza sulla "luna", ma soprattutto costituisce l'avvio di "un deciso orientamento verso il sacro ed il trascendente".

Ancora sarà da notare, intanto, che sempre per quanto riguarda le "rime", in tale approfondimento della significazione astrale non si può trascurare l'apporto delle *Petrose,* grazie all'ascolto dantesco non più solo dei minori provenzali, ma specialmente dei maggiori, da Giraldo del Borneil ad Arnaldo Daniello, con la loro testimonianza di un riferimento astronomico prevalente. Attorno al quale Dante fa ruotare veramente tutta la poesia delle singole composizioni, secondo un evidente sviluppo che potrà essere suggerito anche solo dai versi d'avvio della prima canzone di tale gruppo di testi:

"Io son venuto al punto de la rota
che l'orizzonte, quando il sol si corca,
ci partorisce il geminato cielo,
e la stella d'amor ci sta remota".

Dante era però attento, oltre che agli approfondimenti poetici europei, a quelli squisitamente culturali, purché solo si ricordi quanto Alessandro Ghisalberti afferma, e cioè che "nell'età sua la cosmologia attraversa un periodo di sviluppo, una fase del tutto nuova per la cultura cristiana latina; si tratta di un'età ricca di fermenti e di dibattiti, che, pur non approdando a soluzioni originali, costituiscono la premessa indispensabile per il sorgere di quelle prese di posizione che, nei decenni immediatamente successivi alla morte di Dante, affiorarono negli scritti di Giovanni Buridano e di Nicola Oresme; e che furono determinanti per il cammino della scienza"[3].

In questo ambito sarà allora da ricordare non tanto la pur significativa definizione del IV Concilio Lateranense del 1215, con la definizione del concetto di "creazione ex nihilo", ma, ancor più vicino a Dante, l'accettazione del concetto di decimo cielo, ovvero dell'Empireo, oltre ai nove della tradizione tolemaica. Anche perché di tali discussioni è puntuale riferimento nel *Convivio.* (l. II, cap. III), nel passo dove si attribuisce a Tolomeo l'invenzione del Primo Mobile rispetto ai precedenti otto cieli aristotelici, dove all'elencazione di essi Dante aggiunge: "Veramente, fuori di tutti questi, li catolici pongono lo cielo Empireo, che è a dire cielo di fiamma o vero luminoso; e pongono esso essere immobile per avere in sé, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole".

[3] ALESSANDRO GHISALBERTI, *La cosmologia nel Duecento e Dante,* in Lecturae Dantis Classensis, 13 (1984) p. 35.

Con il che, anche volendo contestare l'autore per l'attribuzione ai "catolici" del cielo empireo, dal momento che i critici riconoscono di non trovare indicazioni in tal senso né in Alberto Magno né in San Tommaso ma in Avicenna[4], Dante sembra proprio riferire i risultati ultimi delle ricerche teologiche, quelle cui ha assistito di persona, quando s'era messo a frequentare "le scuole de li religiosi" e ad ascoltare" le disputazioni de li filosofanti", trovando "vocabuli d'autori e di scienze e di libri (*Convivio,* II, XII, 5-7), cioè quelle "parole, che sono quasi seme d'operazione", secondo quanto affermato in IV,II,8. Se ora aggiungeremo quanto afferma Bruno Nardi[5] che stendendo la *Commedia* l'autore compì l'ulteriore passo originale di non parlar più di natura corporea dell'Empireo, per liberare tale sede di Dio e dei beati da ogni vincolo materiale, così da farne un luogo teologico di "pura luce", di quella luce intellettuale che è senza il moto proprio ancora del Primo Mobile nel suo desiderio di ricongiungersi con l'Empireo, dando così origine al tempo ed al moto dei cieli inferiori, si sarà ulteriormente compreso, sia anche per accenni essenziali, come il poeta s'innesti pure in un discorso squisitamente di cultura, e specificamente di scienza astronomica, con personale partecipazione proprio a livello scientifico.
Come si potrebbe dedurre pure dalle conclusioni di Silvio Pasquazi[6], attente a sanare l'apparente contraddizione tra i versi della *Commedia* e le affermazioni della *Bibbia,* allorché afferma che Dante accettava dalla Scolastica l'interpretazione del primo versetto del *Genesi* ("In principio Deus creavit coelum et terram"), parlando della creazione non del firmamento visibile, ma appunto di quel cielo intellettuale immobile che è l'Empireo, procedendo solo in seguito, cioè al terzo giorno, alla creazione del "triforme effetto", cioè della terra, degli angeli e degli astri (come racconta in Paradiso, XXIX, vv.25-30), in quanto il poeta parla della simultaneità dell'azione, laddove *Genesi* illustra la successione degli eventi.

Ma una volta accertata questa partecipazione dantesca alla problematica astronomica, che prosegue poi per tutta la vita se l'ultima sua opera è la *Quaestio de aqua et terra,* resta da accertare come nella fase intermedia, tra le rime ed il poema, egli si sia comportato, prendendo finalmente atto del veramente straripante irrompere di tale tematica nel *Convivio*, così straordinario da far nascere il sospetto che una simile insistenza non sia stata solo l'effetto dell'approfondimento avvenuto dopo la morte di Beatrice, frequentando le scuole dei religiosi e le disputazioni dei filosofanti per consolarsi, in un graduale processo di affinamento di tutta la propria esperienza, di studioso e di poeta, ma anche il risultato dell'incontro generativo delle sue testimonianze nell'ambito dell'affascinante mondo dell'astronomia, scoprendovi l'ordinata provvidenza celeste che nella

[4] DANTE ALIGHIERI, *Il Convivio,* a cura di ANTONIO ENZO QUAGLIO, Firenze, Le Monnier, 1964, I, pp. 108-120.

[5] BRUNO NARDI, *La filosofia di Dante,* e *La teologia di Dante,* in "L'Alighieri", 1968, pp. 17-38.

[6] SILVIO PASQUAZI, *D'Egitto in Gerusalemme. Studi danteschi,* Roma, Bulzoni, 1985, p. 127, con schema a p. 144. Allo stesso critico è pure da riconoscere le precisazione che non esista diversità tra le affermazioni della *Quaestio* e di *Inf.* XXXIV, ma integrazione fra di loro, in quanto nella *Quaestio* verrebbe indicata la causa efficiente, ciò che tragga il continente sopra le acque, ed in Inf. XXXIV la causa materiale, cioè donde provenga, direttamente o indirettamente, la massa di terra di cui è costituito il continente.

realtà del mondo creato dischiudeva al poeta una possibilità finora inesplorata dalla civiltà letteraria.

Non si può infatti pensare che la riflessione sul decimo cielo, cioè sull'Empireo, nel *Convivio,* sia da attribuire nella sua ampiezza solo alla necessità di spiegare che "nel cielo di Venere, del quale al presente si tratta, è una speretta che per se medesima in esso cielo si volge; lo cerchio de la quale li astrologi chiamano epiciclo. E sì come la grande spera due poli volge, così questa picciola lo cerchio equitoriale, e così e più nobile quanto è più presso di quello; e in su l'arco, o vero dosso, di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere". Una disgressione certamente troppo lunga, ed inutilmente erudita per affermare solo che erano ormai passati 1168 giorni dalla morte di Beatrice ("la stella di Venere due fiate rivolta era in quello suo cerchio che la fa parere serotina e matutina, secondo diversi tempi, appresso lo trapassamento di quella Beatrice beata" II,II), se non fosse che ormai un altro interesse andava conquistando l'autore, del quale il *Convivio* costituisce la storia germinale.

E perché, ancora, indugiare nei paragrafi 1 13-16 sul fatto che ciascun "cielo di sotto al Cristallino ha due poli fermi, e non mutabili secondo alcuno respetto. E ciascuno, sì lo nono come li altri, hanno uno cerchio, che si può chiamare equatore", se non per abbandonarsi sempre più al fascino di quelle proporzioni, e ritrovare in esse una misura che corrispondesse a quella umana, di quell'uomo la cui anima è costituita da "seme divino posto ne l'umana natura", come illustrerà più oltre?

Un tale insistere è certamente indice di un'operazione più vasta che la volontà di testimoniare l'avvenuto addottrinamento scientifico, e sembra piuttosto assecondare un autentico interessamento dantesco alla tematica astrale per traguardarvi quel che dentro si sentiva "intra diversi pensieri": che è poi il tema narrativo della prima canzone "Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete", e di tutto il primo libro.

Una lettura attenta del *Convivio* mette dunque sull'avviso che non si può tener presente solo la struttura narrativa senza badare pure alla cornice nella quale la vicenda si svolge, soprattutto considerando che la stessa trama del racconto impone tale attenzione allorché, terminata l'esposizione "litterale" della canzone, nell'avviarne l'interprestazione, o meglio "la esposizione allegorica", l'autore istituisce un preciso raccordo tra la fine della *Vita nuova,* cioè tra quanto Dante asserisce di aver intravisto "Oltre la spera che più larga gira" ("per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea, sì come ne la Vita Nuova si può vedere", II,XII), e questa nuova esperienza.

Che è certo la documentazione della scoperta della "donna gentile", ma in quanto "figlia di Dio, regina di tutto, nobilissima e bellissima Filosofia", dando perciò conseguentemente l'avvio, nel cap. XIII, alla "comparazione che è ne l'ordine de li cieli a quello delle scienze", per mettere certamente a frutto sia l'epistola *Sedentibus super aquas* attribuita a Pier delle Vigne, sia le affermazioni de *La composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo.

Nasce così il famoso brano:

"li sette cieli primi a noi sono quelli dei pianeti; poi sono due cieli sopra questi mobili, e uno sopra tutti, quieto. A li sette primi corrispondono le sette scienze del Trivio e del Quadrivio, cioè Gramatica, Dialettica, Rettorica, Aritsmetrica, Musica, Geometria e Astrologia. A l'ottava spera, cioè a la stellata, risponde la scienza naturale, che Fisica si chiama, e la prima scienza, che si chiama Metafisica; a la nona risponde la scienza morale; ed al cielo quieto risponde la scienza divina, che è Teologia appellata" (II, XIII, 7-9). Una definzione che permette veramente di comprendere come, nel cap. I dello stesso libro, Dante potesse riconoscere negli animali e nelle pietre "coloro che non hanno vita di scienza e d'arte".

Mentre viene a crearsi una gerarchia di valori dove, al riconosciuto massimo grado concesso all'astronomia rispetto alle altre discipline del trivio e del quadrivio, secondo la ripartizione avviata da Severino Boezio, si sovrappone il tripartito mondo che si corona con la divina scienza, alla quale però si può accedere solo dopo aver conquistato il mondo astronomico e le sue cognizioni.

Dell'avvenuto processo di valorizzazione di tale mondo astronomico anche i critici sono allora disposti a prendere atto, tanto che Maria Simonelli, a proposito del commento in prosa alla canzone "Amor che ne la mente mi ragiona", ben al di là di una tradizionale lettura dell'opera riconosce che "l'interesse di Dante era già nitidamente teso a chiarire certi fondamentali problemi cosmologici"[7]. Con una puntualizzazione critica che però non tiene ancora presente pure il "gustare" quel tema da parte dell'autore; che invece risulta evidente oltre che dal crescere dell'attenzione, dalla sempre più viva partecipazione. Lo si può cogliere, ad esempio, nella chiusura del cap. V laddove, dopo aver spiegato come si muova il sole rispetto alla terra, ed aver concluso "che per lo divino provedimento lo mondo è si ordinato che, volta la spera del sole e tornata a uno punto, questa palla dove noi siamo in ciascuna parte di sé riceve tanto tempo di luce quanto di tenebre", l'autore non può trattenersi dall'esclamare: "O ineffabile sapienza che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi a cui utilitate e diletto io scrivo, in quanta cechitade vivete, non levando li occhi suso a queste cose, tenendoli fissi nel fango de la nostra stoltezza".

Più delle numerose, quanto facili citazioni di altrettanto entusiasmo, o di apostrofi-rampogne che facilmente al lettore s'affacciano dai versi specialmente del *Purgatorio* e del *Paradiso,* è dunque la soluzione stilistica in sé che qui interessa, cioè la rottura di uno schema strettamente logico per abbandonarsi alla gioia di partecipare ad una meravigliosa e provvidenziale realtà, rivissuta non più solo scientificamente ma appassionatamente, immediato preludio alla meraviglia della poesia.

Se infatti la narrazione dell'innamoramento di Dante per la filosofia a questo punto del *Convivio* può venire a costituire la parte allegorica, non si può

[7] Voce "Convivio" in *Enciclopedia dantesca,* Roma, Istituto Enciclopedia Italiana, 1979, I, p. 198.

dimenticare che quella letterale è da identificare proprio con il mondo astrologico, cui la fantasia, e non solo la mente di Dante, sempre più s'abbandona, perfino procedendo a due particolari invenzioni, quali la denominazione di "Maria" e di "Lucia" data alle due città immaginate agli antipodi (nel *Paradiso* le due donne stanno pure in opposizione nell'ambito della candida rosa).

Si dovrà allora prendere atto che, anche scientificamente, la tematica astronomica per l'autore si traduce nel problema del tempo o, per essere esatti, dell'alternarsi di luce e di tenebre (il tema che poi ritma tutte le similitudini temporali nella *Commedia*), annotando dapprima i due diversi assi generanti il giorno e la notte, quello celeste che unisce i due poli, e quello dell'eclittica solare che interseca l'equatore e "lo cerchio de li due primi poli" nel punto dell'Ariete e della Libra, vale a dire nei due punti equinoziali. E poi, nel capitolo successivo, la distinzione di "ore temporali" ("e queste usa la Chiesa, quando dice Prima, Terza, sesta e Nona "III,VI,2) cioè le ventiquattro tradizionali, e le "ore equali" ("secondo che cresce o menoma lo die e la notte") a secondo della durata della luce, che scandiscono il giorno e la notte effettivi. Anche se Dante si affretta a sottolineare che, negli equinozi, ore temporali ed ore equali si identificano, perché quello equinoziale è il momento ideale nel quale l'uomo ha a disposizione ugual tempo per la luce e per le tenebre, o, per dirla con l'autore, il tempo della Chiesa corrisponde a quello della natura.

Nessuno può negare che Dante stia cercando una risposta interiore tradotta nella concretezza del mondo astrale, dove la storia dell'umanità s'avvia nell'incontro tra ciò che l'uomo deve essere e ciò che in realtà egli è potendo disporre di avvalorare, secondo propria scelta, il tempo della luce o quello delle tenebre. Condizione astrale che, di fatto, si personifica subito dopo, nella realtà della sua donna fatta secondo l'esempio intenzionale di Dio ("come l'essempio intenzionale che de la umana essenzia è ne la divina mente" (III,VI,6), e successivamente nella contemplazione di ogni uomo, che "è mirabilissimo, considerato come in una forma la divina virtute tre nature congiunse, e come sottilmente armoniato conviene essere lo corpo suo, a cotal forma essendo organizzato per tutte quasi sue virtuti" (III,VIIII).

Sicché allorquando l'autore introduce le riflessioni sulla stella che è sempre "d'un modo chiara e lucente e non riceve mutazione alcuna se non di movimento locale, sì come in quello De celo et Mundo è provato", e ciò nonostante "per più cagioni puote parere non chiara e lucente" (III,IX,11), ognuno ben comprende come il raffronto con l'uomo sia ormai e immediato e completo, sia nella sua grandezza, ovvero nel suo naturale chiarore, sia nella possibilità che tale chiarore risulti meno evidente per colpevole, cioè responsabile diminuita lucentezza.

Si è allora costretti a prender atto di essere pervenuti ad una sostanziale corrispondenza tra terra e cielo, ad una totale scoperta della dimensione umana nell'ordine cosmologico, dove esiste un "sole corporale e sensibile", ma anche un "sole spirituale e intelligibile" (III,XII,6-7) che è Dio, per cui non più c'è differenza tra allegoria e realtà.

È quindi naturale che, avviando il trattato IV, Dante affermi che la canzone "Le dolce rime d'amor ch'i' solia" non abbia più bisogno di essere spiegata con "alcuna allegoria", ma basti "solamente la sentenza secondo la lettera ragionare". Il problema morale, cioè della dimensione umana, si è pienamente iscritto nella realtà del cosmo.

Ne è significativa documentazione il fatto che, proprio da qui, s'avvii quel parlare figurato naturale che, sulla scia della tradizione biblica richiamata nel trattato direttamente (basti l'esempio per Maria in IV,V;5: "nascerà virga da la radice di Iesse, e fiore della sua radice salirà", dedotto da Isaia) e retorica del Duecento, specialmente tra fra Guittone e Pier delle Vigne, introduce il lemma "fiori-frutti" come prodotto dell'approfondimento filosofico avvenuto, cioè come dono della filosofia "i cui raggi fanno ne li fiori rinfronzire e fruttificare la verace ne li uomini nobilitade" (IV,I,11), strettamento legandolo alla tematica astrale delle stagioni ("altrimenti è disposta la terra nel principio de la primavera a ricevere in sé la informazione de l'erbe e de li fiori, e altrimenti lo verno" (II,7), secondo "l'uso del tempo". Una soluzione che, nel suo rigore scientifico, non manca di aprirsi già a fremiti di poesia.

Come ulteriormente l'autore suggerisce trattando della nascita di Maria, di David, di Enea, quest'ultimo "secondo la divina elezione del romano imperio, per lo nascimento de la santa cittade che fu contemporaneo a la radice de la progenie di Maria". Dove non solo la nascita individuale, ma anche quella della civiltà civile risponde a questi tempi celesti, dando vita ad una città "essaltata non con umani cittadini, ma con divini" (V,6-12).

Il tema del fiorire, del fruttificare ritorna nel par. VII e nell'VIII ("Lo più bello ramo che de la radice razionale consurga... Uno de' più belli e dolci frutti di questo ramo"), ma anche nel XIII, dove si parla perfino del "benigno seminatore", e del "primo e lo più nobile rampollo che germogli di questo seme", cioè "l'appetito de l'animo", ovvero il "seme delle virtù morali" (né si dimentichi come questo lemma si sviluppi nei canti XV e XVI del *Paradiso*)[8].

Trascurando per ora l'avvio pure del tema della strada ("la via de' giusti" nel cap. VII) e la conseguente figura del pellegrino ("e sì come peregrino che va per una via") la tematica generativa dell'albero, dei rami, dei frutti, ripresa nel cap. XVIII, viene poi ricapitolata nel XIX "E sante sono le sue stelle che del cielo risplendono, che certo non è da meravigliare se molti e diversi frutti fanno ne la umana nobilitade"), così da rendere sempre più stretto il rapporto tra mondo astrale e la nobiltà dell'uomo: tutto esplicitato nel cap. XXI, nell'affermazione elaborata secondo l'ordine filosofico, cioè naturale, e fideistico, cioè spirituale e divino, vale a dire seguendo Alberto Magno e S. Tommaso oltre che Aristotele: "E però dico che quando l'umano seme cade nel suo ricettaculo, cioè ne la matrice, esso porta seco la vertù de l'anima generativa e la vertù del cielo, e la vertù de li elementi

[8] Si veda la lettura del c.XV del *Paradiso* da me tenuta all'Ateneo di Brescia, ora in fase di pubblicazione, unitamente a questo articolo che ne costituisce il cap. I, nel volume *Il "cammin santo" di Dante.*

legati, cioè la complessione, e matura e dispone la materia a la vertù informativa, la quale diede l'anima del generante; e la vertù informativa prepara li organi a la vertù celestiale, che produce de la potenza del seme l'anima in vita" (XXI, 4).

Il passo viene poi commentato, nella sua completa illustrazione, nuovamente con un'espressione di meraviglia, tradotta anche nel linguaggio figurato di un nuovo mondo:

"Oh buone biade, e buona e ammirabile semenza! e oh ammirabile e benigno seminatore, che non attende se non che la natura umana li apparecchi la terra a seminare beati quelli che tale sementa coltivano come si conviene" (XXI, 12).

Si noterà come lo schema razionale del *Convivio,* senza esserne stravolto, vada sempre più cedendo a questa più interna certezza, che si fa parola inventiva di un campo sematico ben specifico, dove la componente dei cieli e quella terrena mirabilmente si compenetrano.

Riprendendo infatti il discorso al cap. XXIII, 3, ecco Dante aggiungere:

"è da sapere che questo seme divino, di cui parlato è di sopra, ne la nostra anima incontanente germoglia, mettendo e diversificando per ciascuna potenza de l'anima, secondo la esigenze di quella. Germoglia dunque per la vegetativa, per la sensitiva e per la razionale; e dibrancasi per le vertuti di quelle tutte, dirizzando quelle tutte a le loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre, infino al punto che, con quella parte de la nostra anima che mai non muore, a l'altissimo e gloriosissimo seminadore al cielo ritorna".

Non ci si meraviglia allora che la nobiltà venga definita "seme divino ne la umana anima graziosamente posto" (IV,XXIX,3) travolgendo ogni precedente valutazione propria dello stil novo, (di tale superamento sono del resto diretta testimonianza i versi della canzone terza: "diporrò giù lo mio soave stile, / ch'io ho tenuto nel trattar d'amore; / e dirò del valore, / per lo qual veramente omo è gentile, / con rima aspr'e sottile" 10-14), ma appunto perché dedotta da tale corrispondenza della realtà umana con quella del cosmo, o per dir meglio, dei cieli. Così come risulta allora naturale che, sul finire del *Convivio,* si profilino già i personaggi più significativi della *Commedia:* Virgilio, Enea, Stazio, Guido da Montefeltro, Benedetto, Francesco e Domenico santi, Catone e Marzia ("e quale uomo terreno più degno fu di significare Iddio, che Catone?" IV, XXVIII, 15): "Nel nome di cui è bello terminare ciò che de li segni de la nobilitate ragionare si convenia, però che in lui essa nobilitade tutti li dimostra per tutte etadi" (19).

Ma si comprende pure che l'opera venga interrotta, perché Dante aveva ormai individuato quanto aveva a cuore, e già gli si stava sprigionando dentro l'invenzione della *Commedia,* cioè di un'opera fantastica dove quella realtà, ora non più solo appena intravista come ne la *Vita nuova,* ma anche scientificamente accertata, poteva ormai dar vita alle nuove creature a dimensione cosmica, ad un viaggio per conquistare questa trasfigurazione umana capace di iscriversi nell'universo dei cieli. Si sarà infatti notato non solo il procedere di un ragionamento in tal senso, nel *Convivio,* ma anche il graduale lievitare del vocabolo a fissare lemmi, a divenire temi, a costituire ormai un linguaggio nuovo.

Ma se tutto ciò è vero, è altrettanto necessario che una adeguata comprensione della *Commedia* tenga presente queste sue origini, cioè tali dimensioni spaziali che ne costituiscono il presupposto, dando vita ad una struttura cosmologica che deve essere assolutamente rintracciata.

Anche se essa non potrà apparire se non frammentariamente nell'*Inferno,* cioè nel luogo senza luce, non si dovrà dimenticare che l'ultimo canto di esso avvia la storia stessa della terra, e del cielo che la circonda: quella che si dispiega poi nel *Purgatorio* come cammino nella luce del sole, quella che nel *Paradiso* si attua a misura degli spazi celesti. Non senza tener sempre presente, tramite similitudini o richiami astronomici, questa dimensione assoluta che costituisce veramente il paragone finale, rispetto al quale gli stessi balzi purgatoriali ed i singoli cieli paradisiaci non costituiscono che parziali illustrazioni di una realtà incompleta. Similitudini e richiami che non sono dunque un puro abbellimento letterario, ma risultano strutturalmente necessari quanto i singoli personaggi famosi.

In questo senso risulta allora paradigmatica la figura di Adamo[9], il "pomo che maturo / solo prodotto / fu" (ciascuna delle anime dei beati sopra ricordati nel *Convivio* è colei che muore "sì come un pomo maturo che leggiermente e senza violenza si dispicca dal suo ramo" IV,XXVIII,4, e che venendo "di lungo cammino, anzi ch'entri nella porta de la sua cittade, li si fanno incontro i cittadini di quella", cioè i "cittadini de la etterna vita"(5), la cui esistenza si compie veramente solo con i cieli, cioè nella scansione del tempo misurato dal sole:

"Quindi onde mosse tua donna Virgilio,
quattromila trecento e due volumi
di sol desiderai questo concilio;
e vidi lui tornar a tutt'i lumi
de la sua strada novecento trenta
fiate, mentre ch'io in terra fu'mi"

(Par., XXVI, 118-123)

Né trascurerei la preghiera di Dante, prima di intrapprendere l'ultima prova, rivolta alla costellazione dei gemelli:

"o gloriose stelle, o lume pregno
di gran virtù, dal quale io riconosco
tutto qual che si sia, il mio ingegno,
con voi nasceva e s'ascondeva vosco
quegli ch'è padre d'ogni mortal vita
quand'io sentì di prima l'aere tosco;

[9] Ernesto Travi, *L'ardito padre antico Adamo,* in *Dante fra Firenze e il paese sincero,* Milano, IPL, 1984, pp. 167-188.

e poi, quando mi fu grazia largita
d'entrar ne l'alta rota che vi gira,
la vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente ora sospira
l'anima mia, per acquistar virtute
al passo forte che a sé la tira".

(Par., XXII, 112-123)

Non avremmo potuto trovare prova più certa di questo innestarsi del tema cosmologico nella poesia del poema, dal momento che è proprio il poeta a dichiarare come la sua stessa vita sia stata a paragone con il sole e con le costellazioni del cielo, e che uno dei personaggi inventati, nel quale egli si riconosce nella sua vecchiaia, parla della sua vita tutta scandita con lo sguardo al cielo.

ANDREA COMBONI

Dittico «villanesco»

Riesce davvero quasi inspiegabile la scarsa attenzione, per non dire il disinteresse, di cui è rimasto 'vittima' il codice Rossiano 1117 della Biblioteca Apostolica Vaticana[1]. Soprattutto stupisce il silenzio degli studiosi della letteratura veronese quattrocentesca intorno a questo codice che, come si vedrà, risulta insieme e di origine veronese e databile alla seconda metà del XV secolo. E sì che Paul Oskar Kristeller nell'*Iter italicum* aveva scrupolosamente segnalato come all'interno del Rossiano 1117 fossero menzionati Verona (c. 12 v) e Giorgio Sommariva (c. 16 v), avanzando anche, sia pur con cautela, l'ipotesi che il ben noto poeta e letterato veronese potesse essere l'autore delle rime presenti in questo codice[2]. Nel 1975, inoltre, Elisabeth Pellegrin pubblicò una breve scheda descrittiva del Rossiano 1117, nella quale il contenuto del codice venne rubricato «Giorgio Sommariva. Rime»[3], così come, del resto, si legge nel catalogo manoscritto del fondo Rossi presente nella Vaticana. Ma neppure questa chiara e precisa indicazione riuscì a richiamare su questo manoscritto l'interesse degli studiosi della poesia volgare veneta quattrocentesca[4].

Il Rossiano 1117, scritto nella seconda metà del XV secolo, contiene 211 componimenti poetici in volgare che, attualmente, risultano tutti adespoti, tranne uno preceduto dalle iniziali C.L.M. (da sciogliere, forse, *Cantio* o *Carmen*

[1] Il fondo Rossi, come è noto, entrò a far parte della Biblioteca Apostolica Vaticana nel 1921. Cfr. C. DA SILVA TAROUCA, *La biblioteca Rossiana*, in «Civiltà cattolica», 1922, I, pp. 320-35.

[2] P. O. KRISTELLER, *Iter italicum*, vol. II, London-Leiden, The Warburg Institute-E. J. Brill, 1967, p. 471b.

[3] E. PELLEGRIN, *Manuscrits de Pétrarque à la Bibliothèque Vaticane. Supplément au catalogue de Vattasso*, in «Italia medioevale e umanistica», XVIII (1975), p. 123.

[4] Il Rossiano 1117 non viene, ad esempio, mai citato nei più recenti studi su Giorgio Sommariva, cfr. M. MILANI, *Le origini della poesia pavana e l'immagine della cultura e della vita contadina*, in *Storia della cultura veneta*, 3/1, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1980, pp. 369-412; R. AVESANI, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, in *Verona e il suo territorio*, IV/2, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1984, pp. 173-83.

Leonardi Montanee?)[5]. Dal punto di vista metrico si suddividono in 121 sonetti (di cui 25 caudati), 83 ottave, 3 canzoni, 2 serventesi e 2 ternari. Fra questi 211 componimenti è possibile rintracciare rime di (o attribuibili a) Giorgio Sommariva, Leonardo Montagna, Francesco Petrarca, Dante Alighieri, Francesco Accolti, Giovan Antonio Romanello, Domenico di Giovanni detto il Burchiello, Alessandro Sforza, Pandolfo Malatesta, Antonio Nogarola, Domizio Brocardo, Ottolino da Brescia, Giovanni Nicola Faella, Giovanni Pellegrini, Antonio Cornazano, Angelo Galli, Cecco d'Ascoli, Giusto de' Conti, Jacopo Sanguinacci, Fazio degli Uberti, Bartolomeo da Castel della Pieve.

È sui testi presenti alle cc. 62 v - 69 v che, in questa mia breve nota (anticipazione di un lavoro in corso, che volentieri dedico al prof. Ugo Vaglia), desidero fermare l'attenzione. Si tratta di quindici sonetti (quattordici dei quali caudati) dialettali che compaiono nel seguente ordine:

O consegieri e ti nostro massaro (c. 62 v)
Duosa compare vu si ben salvego (c. 63 r)
Siando zia fuora al ponto da meiam (c. 63 v)
Pota che te samuo se tu lare (c. 64 r)
Pare sta sera cavando Ravuoti (c. 64 v)
O togna mia po esro chelsia vera (c. 65 r)
Duo meser me mo que volivu fare (c. 65 v)
Dhe si messere lasseve piegare (c. 66 r)
Si no sene ha ben do niente ge vagia (c. 66 v)
E fu insu possarachio asofego (c. 67 r)
Fregi per certamen si non me pento (c. 67 v)
E fu un di non so se un mariazo (c. 68 r)
La tuonia emi ela puta del barzega (c. 68 v)
Elme assagi bertazo esi fasia inanzo (c. 69 r)
Maduna esot inamora devu si fis (c. 69 v)[6].

I primi otto, in veronese rustico, sono opera di Giorgio Sommariva, come ci attesta il codice 10 (il famoso e blasonato codice Ottelio) della Biblioteca Comunale «V. Joppi» di Udine, unico testimone finora noto della produzione «villanesca» del Sommariva[7]. Anche i seguenti sei sonetti, in pavano, erano tràditi soltanto da Ud, nel quale si trovavano o senza nome d'autore o attribuiti ad un

[5] Dico *attualmente* perché ben quindici didascalie presenti in capo ad altrettanti testi sono state successivamente cancellate. Forse potranno essere leggibili con l'ausilio della lampada di Wood. Una mano moderna a lapis ha segnato in due casi in basso a destra le indicazioni *Dante, Petrarca.*

[6] Nella trascrizione di questi *incipit* mi sono limitato a distinguere *u* da *v*.

[7] A Giorgio Sommariva il codice Ottelio (d'ora in avanti indicato con la sigla Ud) attribuisce diciassette sonetti in veronese rustico e tre sonetti in bergamasco. Questi sonetti «villaneschi» sono stati pubblicati per la prima volta da G. FABRIS, *Sonetti villaneschi di Giorgio Sommariva poeta veronese del secolo XV,* Udine, Tipografia Domenico Del Bianco, 1907. Cfr. anche G. FABRIS, *Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari,* in «Memorie Storiche Forogiuliesi», IV (1908), fasc. 2-3, pp. 89-112; V (1909), fasc. 1, pp. 33-74; V (1909), fasc. 2-3, pp. 145-60; V (1909), fasc. 4, pp. 210-35; VI (1910), fasc. 1. pp. 51-62.

Fig. 1 - CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana - Rosssiano 1117, C. 11 r.

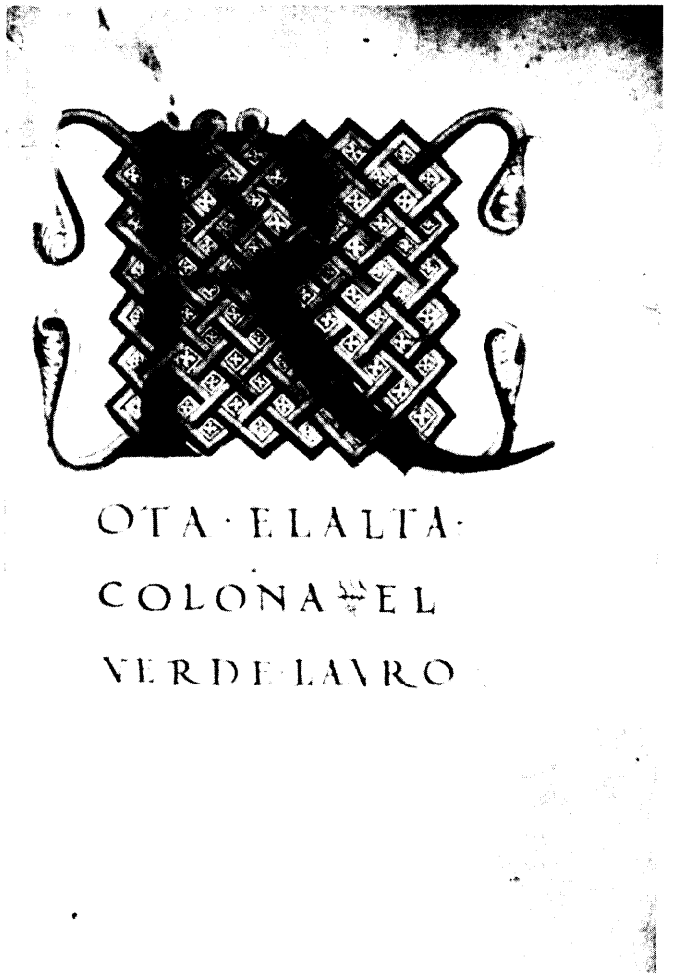


Fig. 2 - CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana - Rosssiano 1117, C. 35 r.

certo Eliseo, giureconsulto padovano[8]. L'ultimo sonetto della serie, in bergamasco, era presente, adespoto, in Ud ed attribuito a Francesco Accolti nel Vaticano latino 4830[9].

A rappresentare la produzione «villanesca» di Giorgio Sommariva trasmessaci dal Rossiano 1117 ho scelto due sonetti in veronese rustico, che formano un vero e proprio dittico. Nel primo una ragazza del contado, di nome Togna, racconta al proprio padre il caso occorso a lei e ad una sua amica: mentre stavano raccogliendo rape nei campi erano state pesantemente abbordate da tre giovani cittadini. La sua amica, la Gambarina, aveva saputo reagire sdegnosamente alle proposte oscene dei «tri fanti vestì a la citaina» (v. 3), suscitando propositi di vendetta nei loro confronti da parte del proprio marito. Nel secondo il padre risponde a Togna minacciando in un primo tempo l'intervento in blocco dei fratelli, poi quello di un fratello soltanto, concludendo, inaspettatamente, con un'invettiva contro quest'ultimo che, in quel momento, risultava assente da casa perché impegnato con la sua bella. La minaccia iniziale si spegne così nella comica descrizione del giovane contadino in preda alle gioie ed alle pene dell'amore[10].

Prima di passare alla pubblicazione e ad un primo commento di questi due testi bisogna però rivolgere nuovamente l'attenzione al codice Rossiano 1117. Dall'esame del suo contenuto e del suo aspetto materiale sembra di poter riconoscere in esso il perduto codice di rime del Sommariva e di altri autori presente un tempo nella Biblioteca Saibante di Verona. Di questo manoscritto ci è rimasta la descrizione che fece Ottavio Alecchi nel suo catalogo della Biblioteca Saibante (VERONA, Biblioteca Capitolare, cod. CCCVII):

«494. *Canzoniere del Sommariva.* Cod. ms. parte cart. e parte in carta pecora in 8°. Ha sonetti e canzoni, stanze e ne ha pure in lingua rustica *Ver.se, Padovana e Furlana.* Comincia:

Ou'è la sacra effigie di Colei
Che tien chiuso el mio cuor fra mille chiavi
Oue son hora quel'occhi suavi
Che prestauan la luce agli occhi miei?

[8] Oltre a questi sei sonetti Ud ci trasmette altri cinque sonetti in pavano: li pubblicò per la prima volta E. LOVARINI, *Antichi testi di letteratura pavana,* Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1891, pp. VIII-X, 4-11, con il titolo di «Sonetti anteriori al 1470».

[9] Su questo sonetto, pubblicato per la prima volta da FABRIS, *Sonetti villaneschi*...cit., p. 33, cfr. C. CIOCIOLA, *Reliquie di un'antica pastorella anglo-normanna in un «bastardello» toscano del Quattrocento,* in «Studi medievali», XXVI (1985), fasc. II, s. III, p. 730 n. 26 e ID., *Attestazioni antiche del bergamasco letterario. Disegno bibliografico,* in «Rivista di letteratura italiana», IV (1986), pp. 167-68; I. PACCAGNELLA, *«Insir fuora de la so buona lengua». Il bergamasco di Ruzzante,* in «Filologia veneta», I (1988), p. 121. Ad una nuova edizione di questo testo, dopo quelle di Fabris e di M. MESSINA, *Le rime di Francesco Accolti d'Arezzo umanista e giureconsulto del sec. XV,* in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXII (1955), pp. 223-25, sta attendendo Claudio Ciociola.

[10] Cfr. M. MILANI, *Le origini della poesia pavana*... cit., p. 388. Il primo dei due sonetti è stato ripetutamente pubblicato negli ultimi anni: *Rimatori veneti del Quattrocento,* a cura di A. Balduino, Padova, CLESP, 1980, p. 86; M. MILANI, *Le origini della poesia pavana*... cit., p. 387; I. PACCAGNELLA, *Letteratura nel Veneto fra Quattro e Cinquecento: monolinguismo, dialetto, sperimentalismo,* in *La letteratura, la rappresentazione, la musica al tempo e nei luoghi di Giorgione,* Atti del convegno internazionale di studi per il V centenario della nascita di Giorgione (Castelfranco Veneto, Asolo 1 - 3 settembre 1978), a cura di M. Muraro, Roma, Jouvance, 1987, pp. 80-1.

Verona bella, tu saper lo dei,
Bella Verona, che 'l mio cuor inchiavi;
Atice, tu, che 'l suo bel viso lavi
E li capelli rilucenti e bei ecc.

Pare che sia in gran parte diretto a laude di *Madonna Raimonda Pellegrina.* Nell'undecimo de' sonetti, e nel primo verso della coda, della cui maniera ne ha molti: "Ha si infiammato questo Summariva" parlando della suddetta. È notabile che tra' suoi ve ne è framesso alcuno del Petrarca, come anche tutto il *Canzoniere* è all'imitazione del suo. Sopra uno C.L.M. (Lonardo Montagna) e sopra altro Pronosticatio cuiusdam Profetie 1579»[11].

Ebbene, il Rossiano 1117 è parte cartaceo, parte membranaceo; contiene sonetti, ottave, canzoni (i due serventesi e i due ternari presenti in esso sono, infatti, agevolmente riconducibili alla denominazione di «canzone»); tramanda quindici sonetti in dialetto veronese, pavano e bergamasco (il fatto che in esso non si ritrovino componimenti in dialetto friulano non costituisce un ostacolo all'identificazione col Saibante dal momento che dal Rossiano 1117 sono cadute sicuramente almeno quindici carte; la non citazione poi da parte dell'Alecchi dell'unico sonetto in bergamasco può essere stata una semplice dimenticanza o un mancato riconoscimento del dialetto); comincia, come il Saibante, con il sonetto *Ov'è la sacra efigie de colei;* tra le rime del Sommariva, accanto ad alcune dedicate a Madonna Raimonda Pellegrina, se ne incontrano anche altre dirette, ad esempio, a Loredana Loredan e Angela Maffei; l'undicesimo testo del Rossiano 1117 è un sonetto semplice che, di seguito al quattordicesimo ed ultimo verso, presenta un'apparente aggiunta di due versi. Apparente perché non si tratta d'altro che di una variante dei vv. 10-11, come risulta dal segno di richiamo e dall'annotazione *aliter et rectius* che la precede. Non è quindi un sonetto caudato, come sostenne l'Alecchi, ma un sonetto semplice. Resta comunque il fatto che la variante del v. 10, aggiunta in coda all'ultimo verso del sonetto, suona effettivamente «Ha si infiammato questo summariva»; insieme alle rime del Sommariva sono presenti nel Rossiano 1117 testi non solo di Petrarca, come annotò l'Alecchi, ma anche, lo si è visto più sopra, di diversi altri autori; in testa ad un componimento si trovano le iniziali C.L.M.; un sonetto è preceduto dalla didascalia «Pronosticatio cuiusdam prophetie 1579».

L'identificazione del Rossiano 1117 con il perduto codice Saibante 494 è, dunque, estremamente probabile.

[11] Ho riportato la descrizione di Ottavio Alecchi così come è stata pubblicata da V. MISTRUZZI, *Giorgio Sommariva rimatore veronese del sec. XV,* in «Archivio veneto-tridentino», VI (1924), p. 132 n. 4. Del codice Saibante contenente rime del Sommariva avevano già dato notizia S. MAFFEI, *Verona illustrata,* Parte II, In Verona, Per Jacopo Vallarsi e Pierantonio Berno, 1731, col. 134; G. B. GIULIARI, *La letteratura veronese al cadere del secolo XV e le sue opere a stampa,* in «Il Propugnatore», VI (1873), Parte I, p. 176; ID., *Sopra alquanti codici della Libreria Saibante in Verona che esularono dall'Italia,* in «Archivio veneto», IV (1874), Tomo VII, Parte I, p. 184; G. BIADEGO, *Leonardo di Agostino Montagna letterato veronese del secolo XV,* in «Il Propugnatore», n. s., VI (1893), Parte I, pp. 309-10.

Le sorprese che riserva il Rossiano 1117 non sono ancora finite: l'esame della scrittura, infatti, porta a ritenere che questa interessante raccolta poetica sia uscita dall'insigne scrittorio di Felice Feliciano da Verona. Si riconoscono agevolmente le tipiche e varie forme della sua inconfondibile grafia. Alle cc. 11 r e 35 r (Figg. I e II) si incontrano i caratteristici graticci «a nastri intrecciati e dipinti a due colori che danno al manoscritto il valore della sua firma»[12]. Le quartine e le terzine dei sonetti, inoltre, sono scritte alternativamente in inchiostro nero e in inchiostro rosso, e, come ricorda Augusto Campana, «l'alternativa cromatica in funzione decorativa [...] è ben nota nell'attività di copista» del Feliciano[13]. Sono poi rintracciabili nel Rossiano 1117 anche alcuni dei tipici motivi decorativi propri della scrittura del famoso antiquario e copista: foglioline, corone, *maniculae*. Alla c. 114 v (olim 122 v) si incontra un segno di richiamo identico a quello osservato da Augusto Campana nel f. 1 v di un esemplare della prima edizione del *De re militari* del Valturio completato dal Feliciano (Biblioteca Apostolica Vaticana, St. Ross. 1335)[14]. Il Rossiano 1117 andrà così aggiunto all'elenco dei codici di questo estroso ed imprevedibile *scriptor*[15].

Ed ora, finalmente, veniamo al dittico «villanesco».

Nota al testo

Nella trascrizione dei due sonetti, presenti alle cc. 64 v-65 r del Rossiano 1117 (Fig. III), mi sono limitato a distinguere *u* da *v*, ad eliminare la *h* in *niancha* (II 8) e in *Choi* (II 11). Ho separato le parole, sciolto le abbreviazioni, introdotto i segni diacritici e d'interpunzione, regolato le maiuscole secondo l'uso moderno. Nel primo dei due sonetti ho conservato l'uso di lettere dell'alfabeto greco a cui il Feliciano era ricorso per scrivere *putana, crestier, spana*. Degno di nota risulta il N, «stilizzazione [...] estrosa (formata da un'asta estesa in basso e da una voluta) di una comunissima forma minuscola» (A. CAMPANA, *Ciriaco d'Ancona*...cit., p. 96 e tavv. XX-XXI), tipico dell'alfabeto greco del Feliciano. Le lezioni del codice Rossiano 1117 da me rifiutate sono registrate nella prima fascia dell'apparato, nella seconda fascia trovano posto delle essenziali note di commento.

[12] G. MARDERSTEIG, *Tre epigrammi di Gian Mario Filelfo a Felice Feliciano*, in *Classical, Mediaeval and Renaissance Studies in honor of B. L. Ullman*, edited by C. Henderson Jr., vol. II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1964, p. 378. Nel brano riportato Marderstеig si riferiva al riconoscimento della mano del Feliciano in Ud.

[13] A. CAMPANA, *Ciriaco d'Ancona e Lorenzo Valla sull'iscrizione greca del tempio dei Dioscuri a Napoli*, in «Archeologia classica», XXV-XXVI (1973-1974), p. 96.

[14] Cfr. A. CAMPANA, *Felice Feliciano e la prima edizione del Valturio*, in «Maso Finiguerra», V (1940), pp. 214 (fig. 2), 215. Ringrazio l'amico Angelo Brumana per il determinante aiuto fornitomi nel riconoscimento della mano del Feliciano. Insieme abbiamo in preparazione uno studio sul Rossiano 1117 che sarà ospitato in uno dei prossimi volumi degli «Studi di filologia italiana».

[15] «Passerà ancora un lungo spazio di tempo prima che tutti i manoscritti di Felice siano identificati», così affermava G. MARDERSTEIG, *Alphabetum romanum Felici Feliciani* [1960], in ID., *Scritti sulla storia dei caratteri e della tipografia*, Milano, Edizioni il Polifilo, 1988, p. 61. Sui codici del Feliciano cfr. L. PRATILLI, *Felice Feliciano alla luce dei suoi codici*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», XCIX (1939-1940), Parte II, pp. 33-105 e tav. I-VII; C. MITCHELL, *Felice Feliciano «Antiquarius»*, in «Proceedings of the British Academy», XLVII (1961), pp. 197-221 e plates XXVI-XLI; S. SPANÒ MARTINELLI, *Note intorno a Felice Feliciano*, in «Rinascimento», XXV (1985), Seconda serie, pp. 221-38.

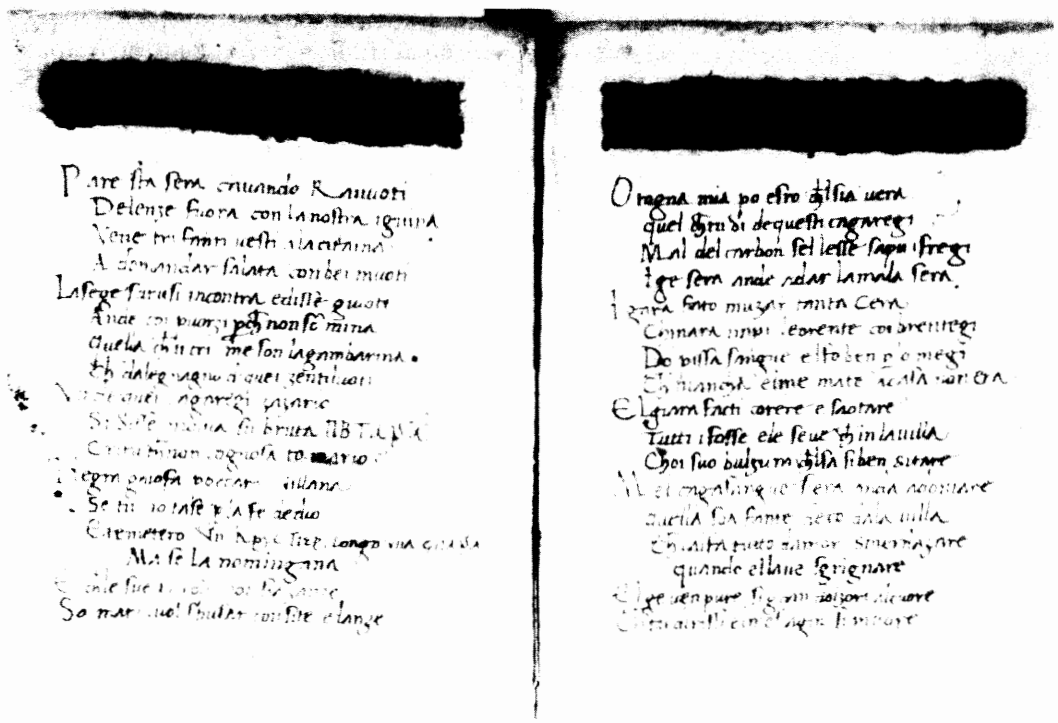


Fig. 3 - CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana - Rossiano 1117, CC. 64 v-65 r.

«Il segno più notorio del veronese, fino dai poemetti duecenteschi di Giacomino, è *-o* come vocale d'appoggio» (G. CONTINI, *Letteratura italiana del Quattrocento,* Firenze, Sansoni, 1976, p. 536): *esro* (II 1). Notevole la palatalizzazione davanti a *-i* di LL (*cagaregi* I 9 e II 2, *fregi* 'fratelli' II 3, *brentegi* 'piccoli tini' II 6 e le forme pronominali di terza persona *ge, gi* [<ILLI]) e quella di LJ (*megi* 'meglio' II 7). Da segnalare, poi, la dittongazione di *ò* (primaria *fuora* I 2, *cuore* II 16, *muore* II 17 ma *vol* I 17 e secondaria *muoti* I 4 e *giuoti* I 5), anche in sillaba chiusa (*ravuoti* I 1, *puorzi* I 6, *zentiluoti* I 8), (sui dittonghi da originarie *e* ed *o* chiuse cfr. A. SATTIN, *Ricerche sul veneziano del sec. XV* [*con edizione di testi*], in «L'Italia dialettale», XLIX [1986], pp. 62-5); la metafonesi da *-i* (*tri* I 3, *cri* I 7 e 11, *bulzun* II 11 ma *dolzori* II 16, *dirissi* 'diresti' II 17); la scomparsa della dentale intervocalica (*citaina* I 3, *zazarìo* I 9, *marìo* I 11), anche davanti a *r* (*Pare* I 1), con le successive conseguenze morfologiche: *-à* '-ato' *andà* II 12; *-é* '-ate' '-ati' *andé* I 6 'andate', *andé* 'andati' II 4, *fossé* II 10; *-ù* '-uto' *sapù* II 3. Talora cade anche la *v* intervocalica (*che u* I 7, *esse* 'avesse' II 3). Di tutto il settentrione, infine, è la terza singolare con funzione anche di plurale (*vene* I 3, *sia* I 16, *esse* II 3, *serà* II 4, *ará* II 5 e 6, *è* II 10).

Sul dialetto veronese cfr., almeno, G. I. ASCOLI, *Saggi ladini,* in «Archivio glottologico italiano», I (1873), pp. 420-33; F. RIVA, *Storia dell'antico dialetto di Verona secondo i testi in versi (dal sec. XIII al sec. XVII),* in «Atti e memorie della Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona», CXXVIII (1951-1952), pp. 305-53; CXXIX (1952-1953), pp. 65-88; ID., *Lessico di antico veronese desunto da testi in versi (sec. XIII-sec. XVII), ibidem,* CXXX (1953-1954), pp. 171-273; *Poeti del Duecento*, a cura di G. Contini,

Tomo I, Milano-Napoli, Ricciardi, p. 626; G. B. PELLEGRINI, *La posizione del veronese antico,* in *Dante e la cultura veneta,* Atti del convegno di studi (Venezia, Padova, Verona, 30 marzo - 5 aprile 1966), a cura di V. Branca e G. Padoan, Firenze, Olschki, 1966, pp. 95-107.

[I]

Pare, sta sera cavando ravuoti
De lenze fuora con la nostra iguina,
Vene tri fanti vestì a la citaina
A domandar salata con bei muoti.

La se ge sdrusi incontra e disse: «Giuoti,
Andé coi puorzi perché non son mina
Quella che u cri, mè son la Gambarina
Ch'è da Legnagno, di quei zentiluoti!».

Un de quei cagaregi, zazarìo,
Sì disse: «Mo via su, bruta ΠΒΤΑΝΑ
Cri-tu che non cognosa to marìo?

Negra, gaiofa, porcara, villana,
Se tu no tase, per la fe' de Dio
Te meterò un Κρεστιερ longo una ΣΠΑΝΑ!».

Ma se la no m'ingana
E che le sue parole non sia zanze,
So marì i vol sbusar con site e lanze.

14 E te metero

[I] Sonetto caudato a schema ABBA ABBA CDC DCD dEE.

1. *ravuoti:* 'rape', sul suffisso *-otto* cfr. ROHLFS § 1143. 2. *De lenze fuora:* 'fuori, da quella parte', cfr. LOVARINI, *Son. ant. 1470,* IV 10 «De lenze fuora»; *iguina:* «in questo verso *iguina* deve significare precisamente 'amica o compagna'» (FABRIS, *Son. vill.,* p. 18 n. 2): da *IGULINA? 3. Cfr. LOVARINI, *Son. ant. 1470,* III 10 «Fante çitäin», FABRIS, *Son. vill.,* IV 10 «fanti citaini». 4. *salata:* 'atto sessuale, accoppiamento', cfr. *La Nencia da Barberino,* a cura di R. Bessi, Roma, Salerno Editrice, 1982, p. 162: «Nenciozza mia dé, vien meco a merenda, / ch'i' vo' che 'nnoi facciamo una 'nsalata»; *con bei muoti:* cfr. FABRIS, *Son. vill.,* I 9 «Quei bei muoti», in identica posizione, e XI 4 «con qui so muoti, che i usa a la cità». 5. *se ge sdrusi:* 'si slanciò, si rivolse verso di loro', cfr. FABRIS, *Son. vill.,* IV 3 «se sdrusse contra mi» e XV 9 «El se-ge sdrusse incontra», anche LOVARINI, *Son. ant. 1470,* III 5 «E' me ghe sdrussi incontra»; *Giuoti:* 'libidinosi, lussuriosi', lo stesso epiteto in LOVARINI, *Son. ant. 1470,* III 15. 6. *mina:* 'mica'. 7. *mè:* 'ma'. 8. *zentiluoti:* 'nobilotti', cfr. 1. 9. *cagaregi:* tipico appellativo dato dai contadini agli abitanti della città; *zazarìo:* 'zazzeruto', qui con il significato di 'bellimbusto'. 11. Cfr. FABRIS, *Son. vill.,* XVII 10 «cri-tu che non cognossa to messere». 14. In senso osceno. 17. *site:* 'saette'.

[II]

O Togna mia, pò esro ch'el sia vera
Quel che tu di' de questi cagaregi?
Mal del carbon! s'el l'esse sapù i fregi,
I ge serà andé a dar la mala sera.

I g'arà fato muzar tanta cera,
Ch'i n'arà impì le brente coi brentegi;
Do, pissasangue, el fo ben per lo megi
Che nianca el me' Maté a casa non era.

El gi arà facti corere e saotare
Tutti i fossé e le seve ch'è in la villa,
Coi suo' bulzun ch'el sa sì ben sitare!

Mè 'l cagasangue si era andà a doniare
Quella soa fante, de cò da la villa,
Che la 'l fa tutto d'amor smerdazare.

Quando el la ve' sgrignare
El ge ven pur sì gran dolzori al cuore,
Che tu dirissi: el mesiagin si muore!

11 bulzuni 16 pure

[II]. Sonetto caudato a schema ABBA ABBA CDC CDC cEE.

1. *esro:* 'essere'. 2. *cagaregi:* cfr. I 9. 3. *Mal del carbon*: imprecazione, anche 'foruncolo, ascesso' (cfr. *Le Rime di Bartolomeo Cavassico notaio bellunese della prima metà del secolo XVI,* con introduzione e note di V. Cian e con illustrazioni linguistiche e lèssico a cura di C. Salvioni, II, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1894, p. 360). 5. *muzar tanta cera:* 'colare tanto sangue' (FABRIS, *Son. vill.*, p. 19 n. 1). 6. *brente coi brentegi:* 'tini grandi e piccoli' (FABRIS, *Son. vill.*, p. 36). 7. *Do:* 'su! suvvia'; *pissasangue:* imprecazione, ingiuria e, originariamente, malattia, come *cagasangue* (v. 12); *el fo ben per lo megi:* 'fu per loro davvero la maggior fortuna'. 9. *saotare:* 'saltare'. 10. *seve:* 'siepi'. 11. *bulzun*: 'dardi, frecce'; *ch'el sa sì ben sitare:* cfr. FABRIS, *Son. vill.*, I 4 «e sa sì ben sitare». 12. *doniare:* 'amoreggiare con'. 14. *Che la 'l fa:* cfr. FABRIS, *Son. vill.*, IX 15. 15. *sgrignare:* 'ridere, sghignazzare'. 16. Cfr. LOVARINI, *Son. ant. 1470,* VI 10 «mile dolçior d'amor al cuor ghe ven». 17. *mesiagin:* 'vagheggino' (RIVA, *Lessico...* cit., p. 208).

LUIGI AMEDEO BIGLIONE di VIARIGI

Artigiani, mercanti e imprenditori nel Seicento manzoniano

Pur in anni di crisi e di decadenza, di guerre, di passaggi di eserciti devastatori e di carestie, nel romanzo manzoniano vive tutto un popolo che si sposta anche da un paese all'altro, e vi incontriamo persone intente ai loro lavori, così che in esso si evidenziano molte e varie attività di carattere artigiano e commerciale. È un mondo, quello presente nei *"Promessi Sposi"*, costituito spesso anche da figure minori o addirittura da fugaci apparizioni, che non vanno considerate tuttavia solo nella loro valenza letteraria di sapidi, vivaci o gustosi personaggi di contorno o come semplice divertimento della fantasia dell'Autore: sono anche questo, certo, ma la loro importanza, nell'economia del romanzo e nella realtà storica e sociale che il Manzoni nei *"Promessi Sposi"* intendeva offrire ai suoi lettori, non è tutta qui. Se cerchiamo infatti di esaminare i protagonisti stessi del romanzo e queste figure minori o minime nel loro ben preciso ambiente storico e nelle loro personali condizioni sociali e lavorative e, soprattutto, se guardiamo quello che sta dietro di loro, scopriamo come tutti i personaggi del romanzo, indistintamente, contribuiscono a delineare una società viva, attiva, multiforme.

I personaggi del Manzoni, dunque, grandi e piccoli, non vanno considerati esclusivamente da un punto di vista letterario né visti unicamente come fresche e immediate rappresentazioni della sempre altissima creatività manzoniana, ma, al di là di questi risvolti estetici e letterari, e proprio al fine di una loro maggior profondità e di un più rilevante spessore anche artitico, è utile "leggerli" e quindi vederli per quello di cui storicamente e socialmente sono portatori, come punto di arrivo, cioè, di un ampio processo storico, ideativo e narrativo. Gusteremo maggiormente, anche dal punto di vista critico certe pagine del romanzo, se ci inoltreremo più radicalmente nella profondità e nella "verità" della sempre sapiente arte manzoniana.

Si parla spesso, e giustamente, del realismo manzoniano e della fedeltà con cui

il Manzoni, spesso puntigliosamente, rappresenta i vari aspetti dell'epoca in cui è ambientato il suo romanzo, tanto che di essa scaturiscono chiari ed evidenti sia il tessuto storico sia i costumi e nello stesso modo sono fedelmente descritti e rappresentati i paesaggi: lago, monti, fiume, cieli, campagna. Per suffragare questi aspetti della narrativa del Manzoni, ci si appella per lo più alle sue rappresentazioni dei grandi e drammatici eventi del primo Seicento: la guerra tra Francia e Spagna per il possesso del ducato di Mantova, la carestia, la venuta dei Lanzichenecchi, la peste, episodi narrati in superbe pagine e che costituiscono ad un tempo il supporto e la struttura epocale del romanzo. Oltre, tuttavia, che in questi episodi di carattere generale, il realismo e la fedeltà del Manzoni alla storia si evidenziano nelle condizioni e nei comportamenti quotidiani dei personaggi, maggiori e minori, e, inversamente, da queste condizioni e da questi comportamenti dei personaggi creati dalla fantasia manzoniana in modo tale da non contrastare con l'ambiente storico in cui sono collocati, emerge tutta una società, spesso anche nei suoi aspetti amministrativi ed economici. Il Manzoni è attento alla grande storia, ma lo è anche alla storia quotidiana, quella riflessa nella vita e nelle vicende minuscole e personali della gente comune. Il Manzoni è poeta della grande storia, quella fatta o determinata da Luigi XIII re di Francia, da Filippo IV re di Spagna o dall'imperatore Ferdinando II e insieme lo è della piccola storia, quella di tutti gli umili presenti nel romanzo. Le due storie, quella grande e quella piccola, si completano e si fondono in quella rappresentazione varia e unitaria della realtà del XVII secolo che è presente nei *"Promessi Sposi"*, i quali, come ogni opera d'arte, hanno in sé, intrinseca, la legge dell'armonia. In altre parole, diremo che ispirandosi alla storia, il Manzoni si è ispirato insieme a quella grande e a quella piccola. Nella struttura profondamente unitaria del suo romanzo, lavoratori, artigiani, mercanti, osti, fornai, bottegai, garzoni costituiscono la base della piramide al cui vertice sono, nel milanese, il governatore Gonzalo Fernandez di Cordova, il gran cancelliere Antonio Ferrer o il vicario di provvisione. Osserviamo questa base della piramide sociale del romanzo. Innanzi tutto Renzo. Dalla sua prima presentazione-apparizione nel romanzo veniamo a conoscere, insieme con la sua condizione sociale di operaio filatore di seta, professione "ereditaria... nella sua famiglia", la situazione di quell'arte nel milanese, come cioè essa sia stata "negli anni addietro, assai lucrosa"[1], come nel 1628 fosse già in decadenza e come gli operai milanesi fossero ricercati negli stati vicini, la repubblica di Venezia, oltre l'Adda e il Piemonte, oltre il Ticino. Dedita al lavoro in filanda, si sa, era anche Lucia. Tramite la stessa attività, nel bergamasco, Bortolo Castagneri "ha fatto danari"[2]: Bortolo è il cugino di Renzo e presso di lui, dopo i tumulti milanesi del giorno di San Martino, si rifugia il protagonista del romanzo. Anche oltre l'Adda, tuttavia, in quegli anni di crisi generale, non avvenivano nuove assunzioni di operai, "anzi", spiega lo stesso Bortolo a Renzo "appena appena ognuno tiene i suoi, per non

[1] "Promessi Sposi", cap. II.

[2] Id. cap. XVII

perderli e disviare il negozio"[3]. Bortolo, da parte sua, lavorava con una sorta di contratto a mezzadria: il padrone metteva il capitale e lui "quella poca abilità". La quale non doveva essere poi tanto poca, se nella filanda era diventato "il primo lavorante", "il factotum"[4]. A fianco del lavoro dell'operaio, ecco uno studio professionale, quello del dottor Azzecca-garbugli. Su tre pareti di esso è documentata l'autorità della tradizione classica, con i ritratti dei primi dodici imperatori romani, da Giulio Cesare a Domiziano, mentre la quarta è coperta da quanto può rappresentare l'autorità della cultura, benché in modo piuttosto trascurato, con quel "grande scaffale di libri vecchi e polverosi". Nel mezzo della stanza, anzi dello "stanzone", si trovava "una tavola gremita d'allegazioni, di suppliche, di libelli, di gride"[5]: gli strumenti necessari per l'esercizio della professione forense.

A proposito del padre di Ludovico, il Manzoni ricorda invece quanto era necessario per l'esercizio della mercatura nel campo dei tessuti: la bottega, i tessuti stessi, il registro della contabilità, il braccio, cioè la misura lineare, che equivaleva allora a sessantasei centimetri. Dal comportamento del padre di Ludovico e dalle vicende dello stesso Ludovico, (il futuro Padre Cristoforo), si deduce tuttavia come la pratica della mercatura fosse disprezzata dalla classe nobiliare del tempo: il padre di Ludovico faceva di tutto per far dimenticare (e per dimenticare lui stesso) la sua antica attività, mentre Ludovico, prima del duello, viene insultato dal cavaliere, suo arrogante antagonista, con l'epiteto di "vile meccanico"[6], cioè plebeo o figlio di plebeo dedito ad arte meccanica, manuale. Non sembra invece vergognarsi della sua attività di mercante, pure in tessuti, il mercante che la sera di domenica 12 novembre arriva all'osteria di Gorgonzola, dove stava cenando Renzo, prima di avventurarsi nel suo cammino notturno verso l'Adda. Questo mercante era stato in dubbio fino all'ultimo se lasciare o meno Milano in preda al tumulto, "per restare a guardar la (sua) povera bottega", un'espressione detta con compiacenza e si direbbe con affetto verso l'attività da lui esercitata. Si recava "più volte l'anno a Bergamo, per i suoi traffichi" ed era quindi abituale cliente di quell'osteria, tanto che chiede se il suo "letto solito è in libertà" e che gli venga servito il suo "solito boccone"[7]. Alla mercatura ci riporta anche la "agiata mercantessa, di forse trent'anni", compagna di capanna di Lucia, nel Lazzaretto di Milano: aveva "lasciata in custodia d'un suo fratello commissario della sanità, la casa e il fondaco e la cassa, tutto ben fornito" ed ora, impietositasi di Lucia, era suo desiderio tenerla con sè "come una figluola o una sorella"[8].

Una categoria di lavoratori che occupa un certo spazio nel romanzo è quella dei fornai, in rapporto alla carestia e alle conseguenti polemiche e ai sospetti che

[3] Id. cap. XVII
[4] Id. cap. XVII
[5] Id. cap. III
[6] Id. cap. IV
[7] Id. cap. XVI
[8] Id. cap. XXXVI

cadevano, inevitabilmente anche sugli ultimi responsabili della gestione delle farine, gli autori, cioè, della panificazione. È chiaro che in questo problema del pane erano direttamente coinvolte le masse popolari. Dei fornai si parla alla tavola di Don Rodrigo, quando questi vengono accusati dai commensali di essere fra i colpevoli della mancanza di farina, tanto che si pretendeva dovessero venire impiccati "senza misericordia" e con "giustizia sommaria"[9]. I fornai sono poi al centro delle alterne vicende del prezzo della farina, finché, in seguito all'aumento decretato dalla giunta nominata del governatore di Milano, occupato all'assedio di Casale, scoppiò il tumulto popolare dell'11 novembre, con l'assalto, di primo mattino, ai garzoni "che, con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle solite case" e successivamente al forno delle grucce, dove pure troviamo i "garzoni della bottega"[10]. A proposito del forno, appaiono nel testo del Manzoni i vari arnesi necessari per fare il pane: madia, burattello, cassone, frullone, stanga, gramola, paniera.

Altra categoria di esercenti manzoniani è quella degli osti: il primo che incontriamo nel romanzo è l'oste del paese di Lucia e di Renzo, quando questi invita a pranzo Tonio, il futuro testimone, con suo fratello Gervaso, del tentativo del matrimonio di sorpresa in casa di Don Abbondio. Prima regola del mestiere, per questo oste, "è di non domandare i fatti degli altri: tanto che", osserva, "fin le nostre donne non son curiose"[11]. A questa aurea massima sembra uniformarsi anche il proprietario dell'osteria della luna piena, in Milano, la sera della giornata del tumulto per il pane, che se ne stava "a sedere sur una piccola panca, sotto la cappa del camino, occupato, in apparenza, in certe figure che faceva e disfaceva nella cenere, con le molle; ma in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui"[12], e che alla moglie, prima di andare a denunciare il comportamento di Renzo, il quale non aveva voluto declinargli le sue generalità, raccomanda "prudenza", in quella "maledetta giornata": "e tutti que' discorsi" che gli avventori più scapestrati "fanno, sul vicario di provvisione e il governatore e Ferrer e i decurioni e i cavalieri e Spagna e Francia e altre simili corbellerie, far vista di non sentire". Andando poi verso il palazzo di giustizia lamentava tra sé e sé che "le gride contro gli osti contano" e che per "osti" e "tavernai" che non esigono nome e cognome dai loro clienti, la pena, come recita la grida, è di trecento scudi, "ed in caso di inabilità, cinque anni di galera, e maggior pena, pecuniaria o corporale, all'arbitrio di sua eccellenza"[13]. Non si dimostra invece altrettanto riservata la vecchia dell'osteria della frasca, in piena campagna, alla quale Renzo, in fuga verso l'Adda, domenica 12 novembre, "chiese un boccone". Tempesta infatti il suo ospite di domande "e sul suo essere, e sui gran fatti di Milano"[14]. Ma bisognava capirla: nella capitale del

[9] Id. cap. V
[10] Id. cap. XII
[11] Id. cap. VII
[12] Id. cap. XIV
[13] Id. cap. XV
[14] Id. cap. XVI

ducato erano accaduti avvenimenti tanto fuori dall'ordinario, da incuriosire, legittimamente, un po' tutti. Curioso, ma senza sbilanciarsi, è l'oste di Gorgonzola, ove Renzo cena quella sera stessa e al quale chiede quanto disti ancora quel benedetto Adda.

Esiste poi nel romanzo una serie di figure minori, umili lavoratori, che contribuiscono tuttavia ad ampliare il quadro sociale rappresentato dal Manzoni nei "*Promessi Sposi*": i barbieri, ad esempio, a cui si riferisce la grida del marchese de la Hynojosa, i quali dovevano tagliare "trezze, zuffi, rizzi", pena cento scudi di multa o "tre tratti di corda"[15]; gli anonimi pescatori del lago di Lecco, le cui case erano "addobbate qua e là di tramagli" (reti a intreccio fitto per il pesce minuto) e di reti tese ad asciugare"[16]; i "lavoranti sparsi ne' campi", che risentivano particolarmente dell'imperante carestia, tanto che "andavan gettando le lor semente, rade, con risparmio, e a malincuore, come chi arrischia cosa che troppo gli preme"[17]; poi, ecco il barcaiolo che trasporta al di là del lago Renzo Lucia e Agnese, la notte della fuga, e il barocciaio o, meglio, il "conduttore"[18] del barroccio, che li porta a Monza, ove troviamo la fattoressa del monastero, presso la quale, nella camera lasciata in libertà dall'ultima figlia andata da poco sposa, vengono alloggiate Lucia e Agnese. Nell'osteria della luna piena, di Milano, si definisce spadaio lo sconosciuto accompagnatore di Renzo, quando, tramite lo stratagemma del biglietto per il pane, dall'ingenuo e già alticcio montanaro riesce ad ottenere il nome e il cognome; sempre a Milano, la successiva domenica mattina, non incute fiducia a Renzo, che stava affannosamente cercando una persona fidata a cui chiedere la via per andare a Bergamo, "quel grassotto, che stava ritto sulla soglia della sua bottega"[19]. L'indomani mattina, di buon'ora, un pescatore di fiume traghetta Renzo al di là dell'Adda: è un uomo di "pronta e discreta cortesia", poiché era abituato a trasportare nel ducato veneziano "contrabbandieri" e "banditi" e avvezzo all'arte difficile di non scontentare né questi, "né gabellieri, né birri, né esploratori"[20]. Per due successivi giovedì un pesciaiolo viene mandato da Padre Cristoforo a Monza, perché, durante il suo tragitto tra il lago e Milano, ove andava, "secondo l'ordinario, a spacciar la sua mercanzia"[21], prenda contatti con Agnese e Lucia. Accompagna quindi Agnese, al suo ritorno a casa. E come dimenticare il sarto, presso il quale è ospite Lucia, dopo essere stata liberata dall'Innominato, (ormai pentito e convertito), e nella cui casa fanno sosta, per il desinare, Don Abbondio, Perpetua ed Agnese in fuga, di fronte all'arrivo dei Lanzichenecchi? Forniva vestiti agli abitanti del suo villaggio e dei dintorni, a gente, sembrerebbe, sparsa su di un territorio abbastanza vasto, ma i suoi affari

[15] Id. cap. III
[16] Id. cap. IV
[17] Id. cap. IV
[18] Id. cap. IX
[19] Id. cap. XVI
[20] Id. cap. XVII
[21] Id. cap. XVIII

non andavano certo bene in quell'epoca di carestia e di povertà, tanto che il cardinale Federico Borromeo, per ricompensarlo in qualche modo della generosità e della carità con cui ha ospitato Lucia, "(prende) ... sopra di sé" tutti i debiti che i suoi clienti avevano verso di lui, benché il curato del paese facesse notare al prelato che ammontavano ad "una somma ragionevole"[22].

Alla fine del romanzo, Bortolo e Renzo, il quale possedeva i denari ricavati dalla vendita al marchese erede di Don Rodrigo della sua casetta e di quella di Lucia, acquistano a "patti" che "più grassi non si sarebbero potuti sperare" un filatoio, "situato quasi sulle porte di Bergamo"[23]. Gli affari, dopo un primo momento "d'incaglio" "per la scarsezza de' lavoranti e per lo sviamento e le pretensioni de' pochi ch'eran rimasti", andarono "d'incanto", anche in virtù degli editti veneziani che "limitavano le paghe degli operai"[24] e che accordavano agevolazioni fiscali ai forestieri venuti ad abitare nel ducato. "Per i nostri" quest'ultimo editto, osserva il Manzoni, "fu una nuova cuccagna"[25]. Renzo, insomma, alla fine delle sue peripezie, durate due anni, dall'autunno del 1628 all'autunno del 1630, muta radicalmente di posizione sociale: da semplice operaio diventa lavoratore in proprio: un piccolo imprenditore.

Mi sembra, questo, un fatto importante, poiché sta ad indicare l'attenzione rivolta dal Manzoni, uomo del Risorgimento, al dinamismo del tessuto sociale e alle connesse trasformazioni in campo economico.

[22] Id. cap. XXIV
[23] Id. cap. XXXVIII
[24] Id. cap. XXXVIII
[25] Id. cap. XXXVIII

EMILIO MARIANO

Laus Vitae - XVII
ovvero
la Cappella Sistina di Gabriele d'Annunzio

"Io non voglio risuscitare una forma antica; voglio inventare una forma nuova, obbedendo soltanto al mio istinto e al genio della mia stirpe, così come fecero i greci quando crearono quel meraviglioso edificio di bellezza, non imitabile, che è il loro drama"[1].

Nel *Fuoco* (1900) questa dichiarazione di Stelio Effrena dialogante con Daniele Glauro teorizza una formula di tragedia moderna che il drammaturgo realizzerà da Poeta solo più tardi con *La figlia di Iorio* (1904) e *La fiaccola sotto il moggio* (1905). Sul proseguimento di questi drammi, il d'Annunzio penserà poi a una quadrilogia abruzzese, mai concretata ("*le mie quattro tragedie di popolo*")[2]. Meglio che nel "periodo lungo" del *Fuoco*[3] o nel dialogo teatrale, codesto "popolo" abruzzese troverà le proprie radici nella "strofe lunga" delle *Laudi.*

Il Ditirambo XVII di *Laus Vitae* è una intepretazione dei miti che Michelangelo ebbe a svolgere sulla parete di fondo e sulle volte della Cappella Sistina. Nella sequenza narrativa quei milleduecentotrentotto versi occupano la metà quasi della terza sezione, quella italica e moderna che conclude *Laus Vitae.* Il Ditirambo rappresenta, in un séguito di simboli vissuti autobiograficamente, il Poeta reduce dalla riscoperta degli archètipi ellenici (e pre-ellenici) [vedi le sezioni prima e seconda] il quale oggi si trova a fare i conti con realtà e comportamenti sociali la cui

[1] GABRIELE D'ANNUNZIO, *Prose di romanzi,* edizione diretta da EZIO RAIMONDI, vol. secondo a cura di NIVA LORENZINI, Mondadori, Milano 1989, p. 356.

[2] Lettera di D'Annunzio a Edoardo Bouter, Firenze, 25 gennaio 1906. Cfr. MARIO CORSI, *Le prime rappresentazioni dannunziane,* Treves, Milano 1928.

[3] Il sintagma è di GIAN LUIGI BECCARIA, *Figure ritmico-sintattiche della prosa dannunziana* in *L'autonomia del significante,* Einaudi, Torino 1975, pp. 285-318.

etica resta cristiana. Michelangelo, da una parte svolge una serie di storie dell'Antico Testamento che danno alla verifica un senso tragico ("*La ruota dell'ira*", "*Tra la vita e la morte*", "*Perché siamo nati?*"), dall'altra inserisce figure sia bibliche (I profeti, tra i quali Geremia) sia (ma in senso lato) elleniche ("*I venti fratelli*", "*L'eroe senza compagno*", "*Le Sibille*"). Il Poeta pone queste ultime in posizione paredrica rispetto alle figure bibliche, e le carica così di significati vitali dinamici, provocando il ritorno agli archètipi ellenici:

"Oleastri d'Itaca, rupi
di Delo divina,
cielo della Sistina,
luci della mia conoscenza,
da voi mi venne sentenza
dura per vivere in terra;
e voi siete i miei luoghi santi"[4].

La sequenza del Ditirambo XVII è tempestosa, e termina con una specie di riflessione totale, non prevista. Il Poeta si ferma davanti alla figurazione michelangiolesca del Profeta Geremia ("*il titanico veglio / che sembra l'antico parente*"[5]) e la interpreta come simbolo spirituale e virile di una società agricola precristiana nella quale si riconosce:

Io vidi in quel veglio lo spirto
del mio suolo natale,
il generator venerando
della mia sostanza più forte,
il testimone solenne
della mia fatica vitale,
il giudice e il custode
futuro della mia morte.
«Uomo» dissi a me «la melode
che ti pregò buona la sorte
nella cuna di rovere,
tu non obliare giammai;
ché in ella è un indomito nerbo.
Forse su quelle povere
note un giorno tu comporrai
l'inno tuo più superbo;
quando, sopra il vinto dolore
assiso come il sereno
eroe che nell'alto contempli,

[4] GABRIELE D'ANNUNZIO, *Maia-Laus Vitae*, vv. 6903-6909. La citazione rimanda a una qualunque sia edizione Treves. per la ragione già espressa altrove. Ogni numerazione di versi nel mio testo si riferisce a una simile edizione.
[5] *Ibidem*, vv. 7041-7042.

cantar tu potrai dal tuo pieno
petto i tuoi dii ne' tuoi templi[6].

L'interpretazione che il Poeta dà di queste figure appartiene a lui solo, ed è arbitraria rispetto ai significati sottesi da Michelangelo. Sui simboli ellenici e biblici, Michelangelo aveva innalzato i nudi apollinei di vénti giovani che il d'Annunzio chiama "*fratelli*". Tra questi, aveva affrescato "nell'alto" (vuol dire, sopra Geremia) "*il sereno eroe*" che per il Poeta è: "*L'Esemplare*", "*fra tutti / il più libero*", "*Bello e gagliardo*", *con limpido sguardo*", vv. 7021...7033).

Il d'Annunzio vede nella figurazione di codesto sereno "Eroe" un simbolo affine alla propria Poesia che offrirà all'Uomo di domani "l'inno... superbo" della vittoria sopra il Dolore. Sembra l'implicita utilizzazione del principio zarathustriano della "gioia", già ascoltato come rimedio dell'"ora breve" nel *Canto novo 1896*. Non è così. Codesto "Dolore" ha attraversato "l'inferno" terrestre della Cappella Sistina e i versi del Ditirambo XVII ne sono la eco. Non basterebbero le parole di Nietzsche a esorcizzarlo.

Più potenti sono le semplici parole che una Madre degli Abruzzi canta al suo bambino nella culla: "*Uomo... la melode / che ti pregò buona la sorte / nella cuna di rovere, / tu non obliare giammai; / ché in ella è un indomito nerbo*". Questo "nerbo" ereditato dall'"antico parente" e trasmesso per una voce materna darà all'Uomo di domani la forza e la gioia di vincere il dolore di ogni inferno terrestre. I valori del "suolo naturale" custodi del "*genio... della stirpe*" configurano così un'imagine positiva, una uscita di sicurezza del Ditirambo tragico.

Ma codesti valori del "suolo natale", riferiti alla tradizione cristiana nei due drammi abruzzesi, provocheranno ogni volta un diverso naufragio sociale. Qui, al contrario, ascoltiamo l'auspicio che da quelle "*povere note*" materne il Poeta tragga un giorno "*l'inno... superbo*" da riferire a un'altra tradizione, quella dei "*tuoi dii ne' tuoi templi*". Sappiamo che nei suoi templi stanno gli iddii dell'Evento (gli "*Oleastri d'Itaca*") e della Forma ("*Delo divina*")[7]. La radice della parola "superbo" si prolunga nei radicali di "sublime" e di "superiore" e come tale è riferibile grammaticalmente sia al significante sia al significato, per dire: sia allo stile (quello che *solum* è suo) sia alla conseguente visione del mondo (quella che *solum* è sua).

Da una contrapposizione di umiltà, l'umiltà della gleba ("povere note") e di altezza ("inno superbo") nasce, dunque, un'armonia ("*il sereno eroe*") secondo una dialettica ancora una volta eraclitea[8].

Rispetto ai significati, il lessico delle *Laudi* (*Itaca, Natura, Armonia...*) è

[6] *Ibidem*, vv. 7057-7177.

[7] Il sintagma è tipico del sistema di CARLO DIANO (*Forma ed Evento*, Neri Pozza, Vicenza 1967[3]).

[8] EMILIO MARIANO, *Nietzsche, D'Annunzio e le "Laudi"*, in *D'Annunzio e la cultura germanica*, Atti del VI Convegno Internazionale di studi dannunziani, Pescara 1985, p. 162, p. 163 sgg. cap. 4 "La sapienza di Eraclito".

costante nell'indicare una "profondità della superficie"[9] dove i nodi drammatici hanno i loro luoghi tutti prima di Platone, prima di Socrate. E qui l'"inno" di d'Annunzio si affianca al "ditirambo" di Nietzsche. Ma sopra queste posizioni analoghe, la sintesi conoscitiva di d'Annunzio non corrisponde a quella di Nietzsche. Il pensatore tedesco per assicurarsi il Presente guarda al Futuro dell'Uomo (*der Uebermensch, der Wille zur Macht*); il Poeta d'Abruzzo guarda al Passato ancestrale (il "*mio suolo natale*"); qui trova la propria "*cuna di rovere*", la propria infanzia, il fanciullo[10].

È attraverso il "giuoco" e il "rischio" che il fanciullo impara e si assicura il Presente. Quando poi il fanciullo si identifica con il Poeta questo tipo di conoscenza non si interromperà mai in attesa delle *Laudi,* mentre il "rischio" resterà in attesa del Fanciullo-eroe nella Storia. D'Annunzio nella Cappella Sistina trova eroi vicini più al "fanciullo"e meno al "superuomo". In questa sintesi finale dove i suoi archètipi ellenici non divergono dallo spirito del suolo natale l'elemento "Nietzsche" perde rilievo, per sempre.

L'immaginario è termine desunto dai calcoli matematici, come tale è calcolabile in numeri reali. Usato in assoluto e applicato per analogia in letteratura, l'immaginario indica realtà calcolabili solo dentro alla creazione del Poeta. In questo senso, la visione del mondo del d'Annunzio (estetica, religione, politica) non si potrebbe spiegare senza far uso dell'"immaginario".

[9] FRIEDRICH NIETZSCHE nella Prefazione alla seconda edizione della *Gaya scienza* (1886) dice "Questi greci erano superficiali — *per profondità*!" ("Opere di Friedrich Nietzsche" ediz. italiana diretta da G. COLLI e M. MONTINARI, vol. V. Tomo II, Adelphi, Milano 1965, p. 19).

[10] "Il fanciullo" di Gabriele d'Annunzio è stato individuato da CARLO DIANO *D'Annunzio e l'Ellade* (in: *L'arte di Gabriele d'Annunzio.* Atti del Convegno internazionale di studio..., a cura di EMILIO MARIANO, Mondadori, Verona [Tip.] 1968, pp. 51-67.

Disegno di Oscar Di Prata

Studi di argomento bresciano

MARIO PEDINI

Brescia nella storia e nella cultura italiana*

La geografia bresciana: una pianura fertile, ricuperata dalla palude grazie al lavoro dei coloni romani prima e poi dei Benedettini; una montagna ardita e di ghiacciai solenni che è stata sempre difesa naturale di libertà; una collina che in Valtenesi, verso il Garda, ricorda la dolcezza veneta e, in Franciacorta, sa di intimità lombarda, una collina specchiata in laghi che sempre hanno ispirato arte e poesia.

L'umanità bresciana: una umanità laboriosa che sempre ha raccolto successo nell'agricoltura, nell'industria, nel commercio. Una umanità convinta di religiosità dai tempi preistorici delle incisioni rupestri di Valle Camonica ai secoli di adesione totale al messaggio cristiano. Un temperamento riflessivo, istintivamente prudente, saggio, forte di convinzione sociale pur nel suo individualismo e sempre consenziente all'autorità legittimata. Una mentalità razionale anche se disponibile alla fantasia.

Questi caratteri, e soprattutto questa coerenza civile sposata a profonda fede religiosa, sono costanti nell'evolvere delle vicende storiche di Brescia. Se queste, solo qualche volta, porteranno tale città ad essere protagonista determinante di storia nazionale, la faranno sovente, e con dignità, partecipe di storia italiana pur in un sano provincialismo che è involucro prezioso a virtù ed a valori che fanno civiltà.

Quei valori brillano sempre nel succedersi dei tempi bresciani e sono ancor più significativi quando la città di Brescia diventa una capitale di storia nazionale in quei secoli longobardi in cui, con vicende sofferte, si va elaborando una sintesi tra germanesimo, latinità, cristianesimo che prepara la fertile rinascita del Mille.

* *Questa relazione, tenuta al Convegno Interregionale dell'Associazione "Ven. Maria Cristina" in Brescia il 29 aprile 1988, volontieri dedico al prof. Ugo Vaglia testimone di brescianità nel suo carisma esemplare, nella sua meditata cultura, nel suo lavoro tenace.*

Ma Brescia non nasce certo coi Longobardi: già Catullo l'aveva chiamata "Brixia Veronae mater" e, prima ancora, era stata forte città capitale dei Galli Cenomani. E i suoi cittadini già erano stati fedeli a Roma quando Annibale, scendendo dalle Alpi, aveva insidiato il primato romano. Poi, durante l'impero dei Flavi, Brescia si era fatta chiave di autorità romana come nodo di quelle vie imperiali che collegavano l'Italia, attraverso le valli bresciane, al nord dell'Europa.

Così è Brescia, con le originarie virtù umane, convinta ormai di cristianesimo, quando diventa epicentro di quella parte d'Italia che, come si è detto, è regno dei Longobardi e che Carlo Magno riporterà nell'unità di quel Sacro Romano Impero nel quale la rinascente cultura giuridica, storica e letteraria prefigura la coesistenza dei due "soli": l'Impero e il Papato.

Anche Brescia, dopo l'esperienza carolingia e ottoniana, uscirà dal feudalesimo per immergersi nelle competizioni dei liberi Comuni. Sarà allora che essa si consegnerà a forti personalità di suoi cittadini raccolti nei consigli comunali: ma sarà città pur sempre propensa ai Papi, diffidente dell'Impero di Federico Barbarossa e di Federico II, partecipe delle due leghe lombarde. Città dunque fedele alla vocazione cristiana di cui sono simbolo i suoi Santi protettori, anche se il suo cristianesimo è aperto alla vocazione popolare e pauperista di cui è prorompente e drammatica testimonianza Arnaldo da Brescia che si erge a redarguire il potere temporale corrotto dei Papi romani.

E certo, col Papa, è stata Brescia per vocazione quando la lotta delle investiture richiamò la Chiesa alla coerenza con la sua missione spirituale. Ed è in quelle vicende anzi che si rafforza la Brescia "comunale" del Broletto e della Pallata che, con i suoi consigli popolari, si è resa autonoma dai suoi vescovi, anche se le lotte intestine la porteranno più tardi a conoscere il duro governo di Ezzelino da Romano. È stata d'altronde l'anarchia delle fazioni non placate dalla saggezza del Vescovo Berardo Maggi cui la città si era affidata, fazioni esasperate dalle ambizioni di Tebaldo Brusato, ad attirarle l'assedio sanguinoso di Enrico VII di Lussemburgo, l'imperatore agognato da Dante Alighieri.

I Bresciani conosceranno così, nella loro decadenza comunale, il dominio degli Scaligeri, dei Visconti, del pur illuminato Pandolfo Malatesta signore di Rimini che tuttavia suscita in Brescia umanesimo, arte, cultura. E ancora Brescia sarà dominio dei Visconti finché la sfida tra Milano e Venezia, in tempi di rinascimento italiano, non porterrà definitivamente la nostra terra a lunga convivenza con Venezia, la Serenissima, cui Brescia sarà fedele per più di tre secoli, con fedeltà duramente pagata all'inizio del '500 nella terribile vendetta di Gastone di Foix.

Ma nel dominio di S. Marco, il cui simbolo ancora oggi si staglia orgoglioso sulle sedi civiche dei più noti Comuni bresciani e che, nella sua saggezza, è connaturale al temperamento della nostra terra, Brescia e il suo contado conosceranno pace, ordine, laboriosa economia, dinamismo di traffici, fervore culturale di cui sarà documento, accanto alla fioritura dei nostri maggiori artisti, la grande

biblioteca settecentesca del Cardinale Querini. E Brescia conoscerà sotto Venezia anche la tensione religiosa che la porterà a vivere con convinzione il rigore della Controriforma che nelle valli, più tardi, diventerà pure rigorismo giansenista.

Nei suoi secoli veneti Brescia sarà anche il cantiere d'armi delle battaglie di Venezia nella sfida mortale al turco; e città veneziana rimarrà a lungo, in aureo provincialismo, guardando certamente senza invidia la decadenza spagnola di Milano, sino a quando non sentirà Venezia settecentesca ormai decadere ed esaurire la sua millenaria funzione mediterranea.

Ecco allora esplodere, nel 1797, dopo alcuni secoli di dominazione veneta, la Repubblica bresciana che dà vita - quasi come ribellione al conformismo culturale - al suo "Ateneo cittadino", focolare di patriottismo. Ecco una Brescia che si esalta ai messaggi della Rivoluzione francese, che confluisce, con la sua neonata repubblica, nella Cisalpina e nel Regno d'Italia, che con parte della sua nobiltà si fa napoleonica e porta contributo di eroismo e di sangue da Austerlitz alla Beresina.

Una Brescia nuova pur fertile sempre di cristianesimo sociale, di fervore di Santi e di ordini religiosi, ma ormai protagonista anche di politica e di storia nazionale perché vocata all'unità e all'indipendenza d'Italia, aperta, con la serietà del suo temperamento, alle idee di Mazzini; una Brescia anti-austriaca, fertile di martiri come Gabriele Rosa, il prigioniero dello Spielberg, e Tito Speri, il puro cristiano patriota delle forche di Belfiore. Una Brescia ove il risorgimento non è solo impegno di "élites" ma è ansia di popolo come stanno a dimostrare le epiche "dieci giornate"; una città nuova, nella quale il cattolicesimo antico non fa certo velo all'italianità, poiché Gioberti, col suo "Primato degli Italiani" e la sua proposta federativa non ha in Brescia meno seguaci di Mazzini, una città dove la fedeltà al Piemonte monarchico è anche vocazione di povera gente.

Così, nel maggio 1859, Garibaldi entra in Brescia da Porta Milano e pochi giorni dopo, da Travagliato, da Montichiari e da Lonato, Vittorio Emanuele II e Napoleone III si avviano verso le colline di Solferino e di San Martino. Un anno dopo ancora, sono decine e decine i Bresciani che con Giuseppe Cesare Abba cercano, guidati da Garibaldi, da Quarto al Volturno, l'unità dell'Italia.

E da quella unità politica voluta dal Cavour nel suo illuminato disegno, emerge una Brescia che, fattasi ormai nazionale nel suo impegno, opera per la effettiva unità morale degli Italiani, lavora per il progresso economico e industriale di una nazione nuova ma ancora povera. Una Brescia che si farà orgogliosa di un suo grande figlio politico, Giuseppe Zanardelli e che, con compiacenza viva al di sopra delle fazioni, lo vede operare per fare, di quell'Italia povera e partendo dal riscatto del Sud, una nazione moderna, propensa a democrazia popolare.

Una Brescia nella quale la maggioranza di un popolo cristiano, sensibile all'esempio del Manzoni, non si lascia certo irretire dalla dilacerante "questione romana", dal "non expedit" pontificio, ma si butta con esaltante fervore nelle opere sociali che concorreranno a legare libertà e giustizia, con cattolici che aiuteranno, col loro esempio, il popolo a credere nello Stato, che nobiliteranno la

dignità della persona umana con opere che trovano nel cattolico Tovini il loro promotore ed accanto al quale brillano distinti Vescovi e pastori animati da sollecitudine sociale.

Giustamente il sen. Spadolini, in un suo recente discorso a Brescia e, prima ancora, nel suo discorso di benvenuto per la visita di Giovanni Paolo II tra noi, saluta la città come la sede eletta della vera "riconciliazione" tra cattolici e laici in Italia, come l'ambiente in cui si cancella il dissidio risorgimentale, la terra da cui emerge il vero Papa del rinnovamento, Paolo VI, il Papa che favorisce la sintesi moderna tra religioso e civile, che saluta come provvidenziale, nel 1970, la fine del potere pontificio decretato un secolo prima, che mondializza il messaggio cristiano ma ne fa anche la base di una giustizia sociale che consolida e umanizza la libertà.

Di questo fervore, ad un tempo civile e religioso, è quindi segnata ogni epoca della storia bresciana: su esso si rafforza il culto dei valori morali e familiari, di esso sono influenzate l'arte, la cultura, la stessa ingegnosità economica e industriale della terra bresciana.

Questa sintesi rivive negli artisti e nei monumenti della nostra terra, nel tempio romano, ancora carico di solennità imperiale e dalle cui rovine emerge la "Vittoria Alata", nelle emozioni paleocristiane di San Salvatore, nella "Rotonda" cristiana che si affianca al civico Broletto, nelle chiese piene di misticismo come San Francesco, come la rossa chiesa del Carmine. Questa sintesi di spirituale e civile noi la sentiamo nel fiorito artigianato della chiesa dei Miracoli, nel raffinato e dignitoso stile della Loggia che sembra emergere con naturalezza dalla fiancata del Monte di Pieta e rivive nel fiorito settecento del Duomo, nel Santuario delle Grazie e nel neoclassico e pur interiorizzato disegno architettonico del Vantini così razionale nel Cimitero cittadino.

Non a caso proprio in questa città così ricca di interiorità civile e morale, Ugo Foscolo, nei primi anni del secolo napoleonico, esaltato dall'amore di Marzia Martinengo e dalla dolcezza dei nostri "Ronchi", trova l'ispirazione per la poetica dei suoi "Sepolcri", dal Bettoni stampati a Brescia, poema nel quale romanticismo e classicismo si sposano in miracoloso equilibrio.

Anche l'architettura della nostra città e del nostro contado ripete la serietà dell'animo bresciano, pure quando non si limita al sacro e al comunale ma diventa impegno militare e difensivo di cui è modello il castello trecentesco che dal Colle Cidneo sovrasta la città, carico dell'oppressione austriaca delle "dieci giornate".

Ad esso rispondono, come monumenti storici di difesa, le rocche che da Orzinuovi a Lonato, da Breno a Sirmione, sono l'eco di storia feudale, di signoria rinascimentale, di dominio straniero ma anche strumento di libertà cittadina. Ed alle rocche ed ai castelli è spesso sottostante una urbanizzazione civile che rende esemplari, urbanisticamente, paesi come Chiari, Calvisano, Desenzano, Iseo, solo per citarne alcuni, nelle cui vie ferve il senso della "comunità" corporativa ed artigiana. Così come sono eco di vitale forza popolare cittadina — a Brescia — quartieri come il "Carmine" o vie di aristocratica borghesia come via Tosio, via Moretto, via Capriolo, via Marsala.

E come i monumenti, così quei nostri artisti con i quali, in vari campi, Brescia contribuisce degnamente alla storia e all'arte della cultura italiana con messaggi ben personificati ed ispirati, essi pure, ad equilibrio interiore tra civile e religioso.

Sono di Brescia musicisti come il Capirola che allieta Venezia cinquecentesca con le sue frottole e i suoi strambotti; sono di Brescia organari dovunque famosi come gli Antegnati, liutai come Gaspare da Salò, violinisti anticipatori di virtuosismo come Gianbattista Fontana, protagonisti autentici di alto livello della musica europea come Luca Marenzio di Coccaglio che seppe mutuare il raccoglimento del suo tempo impegnato in riforma religiosa, con la riscoperta di un umano, commosso lirismo.

E certo Brescia è ricca di fama con quella sua scuola bresciana di pittura che, impregnata ancora di rustico formalismo gotico nei pur cromatici sussulti di Giovanni Pietro da Cemmo, anche se dominata dal primato irresistibile della pittura veneta, trova con Foppa, Ferramola e, soprattutto, con il Romanino e il Savoldo, pur nella permanente ispirazione religiosa, pienezza di realismo umano; una pittura che scopre vitalità nuova e solennità compositiva — pur in intima religiosità — nei capolavori del Moretto, diventa autonoma e pienamente originale più tardi con il Ceruti nell'esplorare una umanità nuova che seppellisce il manierismo e rende pur realistico il neoclassicismo del Basiletti e il romanticismo dell'Inganni e le sensibilità cromatiche dei successivi pittori. Un'arte figurativa, quella bresciana, che diventa emanazione popolare con i capolavori lignei di cui sono ricche a dovizia le chiese delle nostre valli e della "patria gardesana" e nei quali parla ancora oggi una convinta pietà popolare.

Ma l'arte non è solo voce di popolo: è anche segno di distinta aristocrazia ancor più per una società come quella bresciana nella quale la pur viva sensibilità al sociale e al valore della comunità non sempre compensa quell'individualismo che è tipico dei Bresciani e che talvolta, pur fonte di laboriosità eccezionale, diventa isolamento, limite, rinuncia.

Quante personalità bresciane di spicco e spesso di dimensione storica, e di cui in parte ho già fatto memoria, si muovono tra le pagine della storia della nostra terra? E anche per esse è tipico il convivere dell'impegno civile e della vocazione religiosa, dell'attenzione al terreno e della tensione verso la trascendenza.

Così è di uomini di scienza come Nicolò Tartaglia (il cui contributo alla matematica, pur dal '500, è ancora di viva attualità), come Agostino Gallo, l'illustre agronomo che è pure "civis religiosus" legato, per opere di carità, a Sant'Angela Merici ed è "epigono dell'umanesimo cristiano quattrocentesco", come lo sarà — più tardi — Benedetto Castelli, abate dell'ordine Benedettino, discepolo ed amico di Galileo Galilei, come Giulio Aleni, tenace missionario gesuita in Cina nel primo seicento e valido sinologo sulla scia di padre Matteo Ricci, come Francesco Lana, bresciano del '600, confessore nella chiesa delle Grazie e studioso delle basi scientifiche della navigazione aerea.

Così è di cittadini bresciani che hanno fatto nel contempo storia di Chiesa, di

Cristianesimo e di civiltà, dal Vescovo Gaudenzio che opera negli anni del decadente Impero romano e degli albori della società cristiana a Petronace, il ricostruttore, nel sec. VII, dell'Abbazia di Montecassino, a riformatori come Arnaldo da Brescia, ai forti e noti Vescovi medioevali, a giuristi come Albertano da Brescia, ad autentici Santi come Alessandro Luzzago, una delle più significative figure della Controriforma, a promotori di educazione nuova come Elia Capriolo lo storico e, più tardi, sempre in terra bresciana, a pedagogisti ed educatori quali - per citarne alcuni - il Mompiani, il Bonsignori, padre Piamarta e le sorelle Agazzi, testimoni di una presenza cattolica anche sociale sulla quale potevano nascere, all'inizio del nostro secolo, i documenti e le imprese di una cultura cattolica aperta alla modernità, una cultura che, con case editoriali di illustre nome, è tuttora non solo di avanguardia in Italia ma è anche parte attiva nel complesso dibattito cristiano dell'Europa moderna.

E Brescia religiosa e civile è anche la madre di spiccate personalità femminili che illustrano la nostra storia; ad esse ancor oggi può rivolgersi con ammirazione questa nostra complessa società, nella quale la donna si interroga sulla sua funzione e nella quale vivo è il rischio di un concetto dissociante della femminilità.

Cuori eccezionali di donna hanno vibrato nella terra bresciana, donne che hanno ingentilito i tempi barbari, hanno dato spiritualità al tempo del materialismo, religiosità ai giorni della lacerazione e della detronizzazione del divino, entusiasmo epico alle lotte per la libertà della città e della patria.

Carico di altruismo e non certo privo di retroterra culturale è il messaggio che Sant'Angela Merici, in tempo di rinascimento paganeggiante, lancia alle donne del secolo dalla sua patria gardesana per convincerle a fervida religiosità sociale. Ed essa, quella Santa, sembra anticipare, sia pure in un contesto culturale diverso, un'altra crociata di bene che un'altra Santa bresciana - Paola di Rosa - in pieno ottocento, sul tramonto del dominio asburgico in Lombardia, a pochi anni da una unificazione nazionale che sembrava monopolio di laicismo, lancia alla sua società, perché le donne di Dio, raccolte in rigoroso ordine religioso, siano pronte ad accompagnare negli ospedali, con carità cristiana e con seria preparazione professionale, l'alba della moderna medicina sociale.

E da quel convento di via Moretto, regalato dal padre alla futura "Beata di Rosa", le "Ancelle della carità" sciameranno in Italia e nel mondo a portare, con serietà bresciana, oltre che testimonianza di altruismo cristiano, inserito nel flusso della emigrazione, anche documento di italiana umanità.

E quanti di noi non hanno conosciuto nei loro studi letterari il nome di Veronica Gambara, degna poetessa, accanto a Vittoria Colonna e a Gaspara Stampa, donne di un secolo rinascimentale meraviglioso inaugurato da Isabella d'Este?

Ma vi è una donna, una regina, protagonista qui a Brescia di azione civile e religiosa di eccezionale valore, che fece di questa nostra città, nel VIII secolo dominato dai Longobardi e dai Franchi, un faro di generosità e di promozione

cristiana: una donna e una regina, del cui spirito forse sono ancora commosse le mura del monastero di S. Salvatore che il marito Desiderio, l'ultimo re dei Longobardi, il padre di Ermengarda e di Adelchi, aveva promosso come ricco centro di spiritualità. Mi riferisco ad Ansa, la regina dei Longobardi, detronizzata dai Franchi, portata da Brescia a Lione in prigionia e forse, secondo la maggioranza degli storici, ritornata a chiudere la sua santa vita terrena, ricca di nobile magistero, qui a Brescia in Santa Giulia, diventata grazie a lei scuola esemplare di badesse e di eletta gioventù femminile.

Lo storico illustre dei Longobardi, Paolo Diacono, ha dedicato un commovente meritato elogio nell'"Epithaphium Ansae reginae" quando parla di Ansa come "conjux pulcherrima Desiderii", come donna che nel tragico tramonto della sua gente e della sua casa, qui da Brescia longobarda, seppe gestire con sollecitudine sociale e con distinta dignità, il suo magistero regale e seppe renderlo esemplare per opere di carità, per iniziative religiose, per attenzione verso i sofferenti di guerre feroci, per amore di Dio senza mai che le dolorose vicende del tempo turbassero la profonda fede in Dio, la fiducia nella provvidenza.

Non è forse la regina Ansa simbolo di una ricca e virtuosa femminilità bresciana e il suo messaggio civile, sociale e religioso non è forse ancora valido per i nostri tempi?

Certo tempi, i nostri, non più italiani ma di dimensione mondiale, copernicana; tempi di progresso scientifico, economico e sociale ma nelle cui contraddizioni è nascosto il rischio che l'uomo si separi dallo spirito, rompa la tradizionale armonia tra civiltà e religione tipica della brescianità, comprometta l'equilibrio vitale tra ragione e sentimento, distrugga il collegamento tra Dio e storia, un collegamento che è distintivo dei momenti più belli della nostra civiltà occidentale, e cui nei nostri anni recenti ci ha richiamato, con amore e con impegno autorevole, Paolo VI, Papa bresciano.

GIUSEPPE BERRUTI

Le brecce tettoniche della Val Faègole (Valle Sabbia)

Il poggio della chiesa di S. Martino, che si erge poco a SE dell'abitato di Trebbio (Treviso Bresciano), è una balconata naturale rivolta verso il crinale montuoso che separa le vallecole che scendono verso Vestone dalla val Degagna.

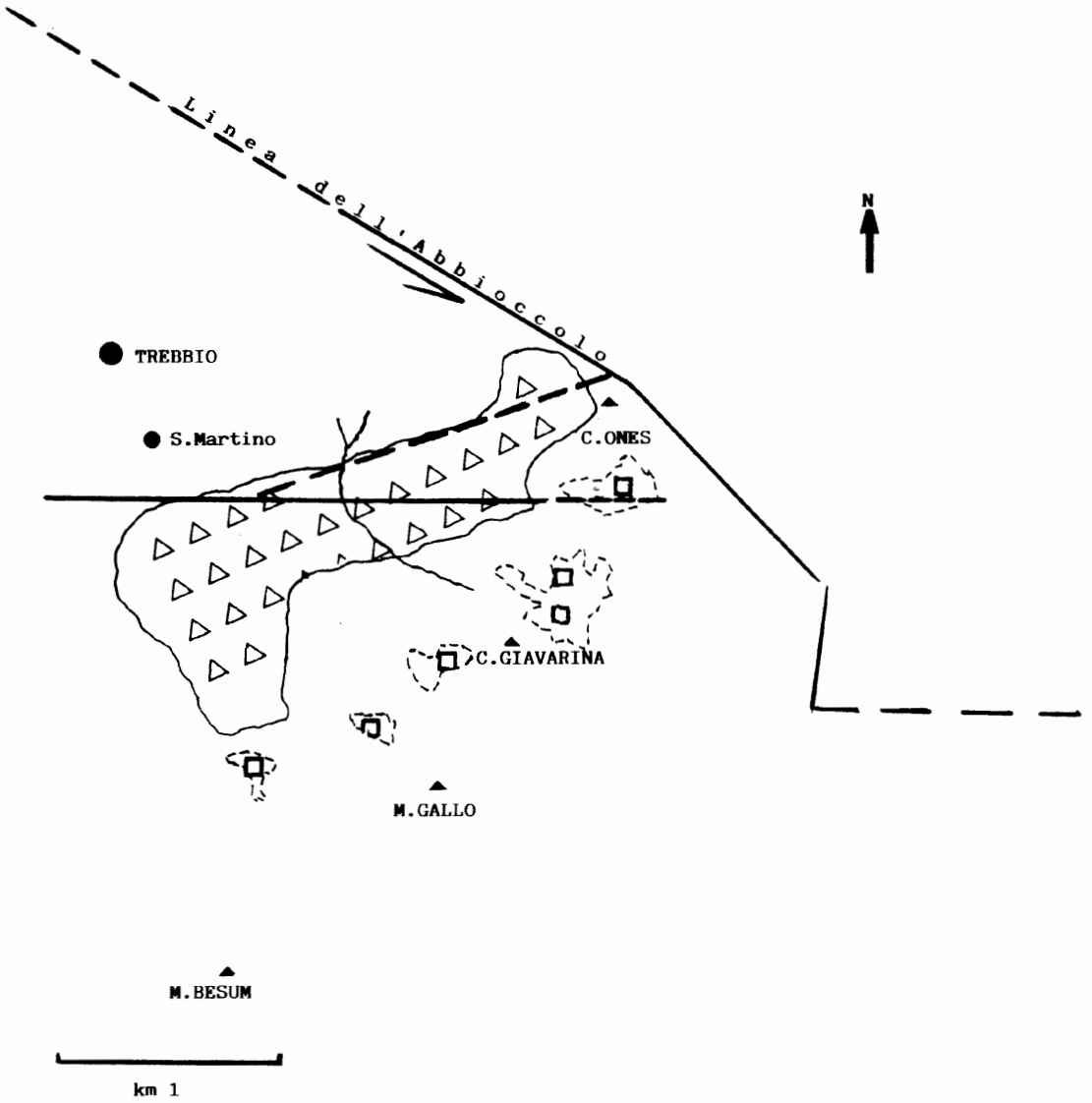
Lungo il crinale, disposte da SW a NE, si succedono numerose culminazioni; tra le principali: M. Besum, q 1115 m; M. Gallo, q 1136 m; C. Giavarina, q 976 m, fino alla più orientale C. Ones, q 901 m.

Pressoché di fronte al poggio di S. Martino una lunga e tortuosa vallecola interseca il versante nord-occidentale della C. Giavarina: la val Faègole. Localmente vi è chi attribuisce almeno ad una parte della vallecola la denominazione di "valle dei morti"; vi sarebbero stati sepolti i corpi delle vittime della peste che infierì anche in valle Sabbia nel secolo XVII.

Sotto il profilo geologico la val Faègole e tutta la zona che si estende dalle "Coste del Diavolo" (a NW del M. Gallo) sino alle pendici occidentali della cima Ones, presentano una significativa e non frequente testimonianza dei complessi processi di movimento e assestamento delle strutture montuose della regione valsabbina nel tardo Terziario.

Nell'area in questione affiora infatti una potente copertura di brecce cementate. Trattasi di un esteso accumulo di frammenti a spigoli vivi, eterogeneamente classati, di rocce appartenenti alla Formazione della Dolomia Principale (Norico): la superficie topografica interessata dalla copertura a brecce può essere stimata in circa 1200 mq.

L'origine di questo consistente deposito clastico si inquadra negli eventi che provocarono la disarticolazione e successivamente lo scorrimento verso il lago di Garda del grande "piastrone" dolomitico che era esteso a sud est del "Massiccio cristallino delle Tre Valli", vale a dire il vasto segmento affiorante del basamento



Legenda:

— faglia: ———— - - - - -
— area a brecce: △ △ △ △ △
— zone di erosione: □ □ □

Fig. 1 - Le brecce tettoniche della Val Faègole (Valle Sabbia).
(Carta geologica schematica)

cristallino delle Alpi Meridionali bresciane, costituito dai litotipi della Formazione dei Micascisti del Maniva.

Alla base del "piastrone" affiorano in successione più o meno continua i litotipi delle Formazioni rispettivamente dell'Arenaria di Val Sabbia e di S. Giovanni Bianco, costituiti nel primo caso in prevalenza da marne tufacee e marne arenacee; nel secondo caso da dolomie cariate.

I litotipi in questione sono presenti, più o meno ampiamente, in particolare a occidente della zona in esame. Per i loro peculiari caratteri petrografici questi litotipi presentano una notevole plasticità, idonea a favorire i fenomeni di scorrimento ai quali accennerò tra breve.

Il sollevamento del massiccio cristallino fu il risultato di una energica compressione tangenziale esercitatasi in direzione NW nel corso della fase parossistica tardo Terziaria dell'orogenesi alpidica, tra 11 e 8 Ma (°). Il sollevamento, valutato da Brack (1985) in circa 3-4000 m, diede luogo (come rileva Cassinis, 1979) alla genesi di un "alto" strutturale.

A valle dell'"alto" si originò di conseguenza una vasta area di squilibrio tra le masse rocciose, con la formazione di una sorta di piano inclinato verso sud est, vale a dire sino ad una contrapposta zona di "basso" strutturale coincidente con la linea del margine meridionale delle Prealpi Bresciane e la grande depressione del lago di Garda: un insieme di manifestazioni tipiche di tettonica per collasso gravitativo associato a complessi ripiegamenti.

Questi i fattori principali del processo di scollamento, disarticolazione e successivo scivolamento del "piastrone" dolomitico, fracassato nel contempo da veri e propri sistemi di fratturazione e di linee di faglia a varia direzione. In particolare lo scivolamento venne apprezzabilmente favorito dal substrato plastico al quale si è già accennato.

La dinamica degli eventi, così sommariamente descritta, dà ragione in particolare della presenza, alla base delle rocce appartenenti alla Formazione della Dolomia Principale, delle brecce prodotte dalla intensa frizione e violenta fratturazione dei livelli basali medesimi. La cementazione delle brecce costituisce pertanto un fenomeno successivo, dovuto alla precipitazione chimica e percolazione delle acque all'interno della fascia così fortemente tettonizzata.

Sotto il profilo morfologico la zona a brecce della V. Faègole e delle aree circostanti, si caratterizza attualmente per la vasta e articolata disaggregazione della massa originaria, attribuibile agli agenti erosivi: in particolare alle acque di ruscellamento selvaggio e ai rivi abbastanza diffusi nella zona, suppure a regime molto variabile.

Erosione e disaggregazione hanno così concorso a costruire, unitamente a dislocazioni di rilievo locale, un "paesaggio" notevolmente variegato. Interi blocchi di brecce sono stati così separati dalla massa originaria, dando luogo a

(°) milioni di anni

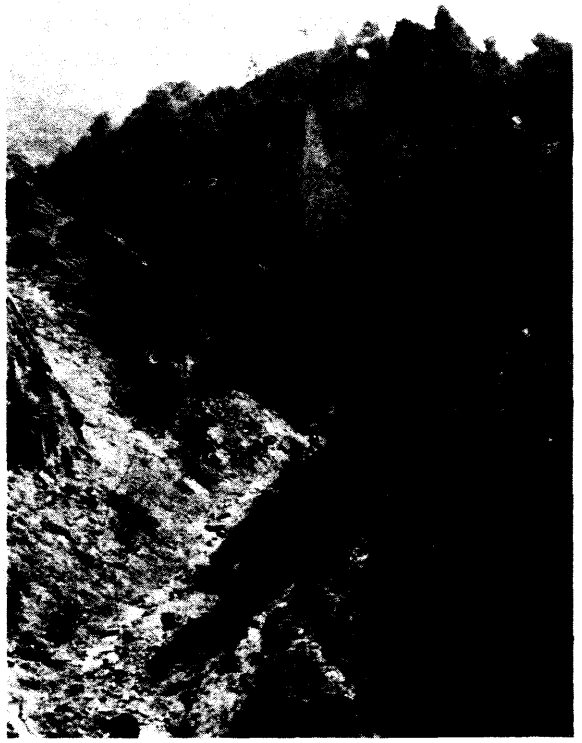


Fig. 2 - Val Faègole: il canale centrale.

morfosculture eterogenee e talora dal profilo bizzarro: torri, pinnacoli, "quinte", la cui altezza spesso supera i 20-25 m.

La dimensione decisamente *areale* della zona a brecce presa in esame, del tutto diversa dalla distribuzione di tipo nastriforme, lungo più linee di faglia, di altre zone consimili per origine e natura - così frequenti a N e NE della val Degagna e di Treviso Bresciano sin oltre la Valvestino -, porta a interpretarla come un'ampia cicatrice da scorrimento di masse rocciose imponenti.

A determinare tutto questo sembra a me abbia concorso il particolare carattere della faglia dell'Abbioccolo che sfiora con direzione NW - SE la porzione orientale della zona.

Secondo Castellarin (1982) questa importante linea di dislocazione, quanto meno a SE del lago d'Idro, assumerebbe carattere trascorrente sinistro, talchè la zolla di Dolomia Principale che era sovrapposta all'attuale zona a brecce sarebbe stata spostata decisamente verso SE, rispetto alle rocce della medesima Formazione affioranti sul lato opposto della faglia stessa.

Da quanto si è esposto in precedenza sembra potersi dedurre che la linea di

Fig. 3 - Pinnacoli da erosione delle brecce della Val Faègole.

dislocazione dell'Abbioccolo si collochi nello stesso arco di tempo nel quale si verificò la serie degli eventi prima considerati: in particolare la traslazione verso SE del "piastrone" in Dolomia Principale. L'età della dislocazione sarebbe perciò non molto anteriore alla riattivazione alpidica della Linea delle Giudicarie Sud (direzione NE-SW), collocandosi quest'ultima - secondo Castellarin et al. (1988) - nell'ambito del Messiniano (9-8,?, Ma): e ciò in ragione del fatto che la Linea medesima interseca a sua volta le dislocazioni a varie direzioni connesse al ripiegamento delle aree circostanti il tracciato della Linea.

Lungo il crinale montuoso al quale ho accennato all'inizio, in particolare tra le culminazioni di M. Gallo e C. Ones, nonchè nell'ambito della fascia più alta degli opposti versanti, si registra una diffusa presenza di zone a erosione in atto della Dolomia Principale, con scarsa presenza di affioramenti di brecce.

Si tratta di fenomeno ovviamente diverso per natura da quello descritto in precedenza; non è tuttavia da escludere una correlazione tra i fenomeni stessi sotto il profilo dell'origine o, meglio, nel quadro della dinamica complessiva dell'area presa in esame, soggetta a consistenti e diversificate sollecitazioni tettoniche, comprese due faglie locali rispettivamente a direzione E - W e NE - SW che intersecano la zona a brecce.

BIBLIOGRAFIA

BRACK P., 1985 - *Struttura e stratigrafia della Val Caffaro.* In: "*Guida all'escursione sull'Adamello meridionale*", Atti del Convegno sul tema: Il Magmatismo tardo alpino nelle Alpi. Mem. Soc. Geol. It. vol. XXVI, 1983.

CASSINIS G., 1979 - *Motivi strutturali emersi da un profilo condotto nelle Prealpi Bresciane tra il passo di Croce Domini e Salò.* Rend. Soc. Geol. It., 2.

CASTELLARIN A., 1982 - *Lineamenti ancestrali sudalpini.* In: CASTELLARIN A. e VAI G.B. (a cura di) - *Guida alla geologia del Sudalpino centro-orientale.* Soc. Geol. It.

CASTELLARIN A., FESCE A.M., PICOTTI V., PINI G.A., PROSSER G., SARTORI R., SELLI L., CANTELLI L., e RICCI R., 1988 - *Structural and kinematic analysis of the Giudicarie deformation belt. Implications for compressional tectonics of Southern Alps.* Miner. Petrogr. Acta, vol. XXXX, 1986-87.

PAOLO BIAGI

Aspetti e problemi del Mesolitico in provincia di Brescia

L'archeologia degli ultimi cacciatori/raccoglitori dell'Olocene antico ha suscitato sempre maggiore attenzione, in Italia settentrionale, a partire dalla fine degli anni Sessanta[1]. Attualmente le aree meglio studiate sotto questo aspetto sono, da Oriente ad Occidente, il Carso Triestino[2], la Valle dell'Adige ed i rilievi attigui[3] l'Appennino Ligure di Levante[4], l'Appennino Reggiano[5] e la Garfagnana[6]. Numerosi rinvenimenti sono stati effettuati anche in Lombardia[7] ed in particolar modo in provincia di Brescia, dove un programma di ricerche di superficie e di scavi è tuttora in corso. Lo schema base della cronologia delle culture mesolitiche è stato a suo tempo fornito dalle sequenze stratigrafiche dei depositi del bacino dell'Adige nei dintorni di Trento, principalmente dai ripari sotto roccia di Romagnano III, Vatte di Zambana e Pradestel[8] e da alcune serie in grotta rilevate

[1] Cfr. D. CANNARELLA e G. CREMONESI, *Gli scavi nella Grotta Azzurra di Samatorza nel Carso Triestino*, in "Rivista di Scienze Preistoriche", 22, Firenze 1967, pp. 281-330; A. BROGLIO, *Risultati preliminari delle ricerche sui complessi epipaleolitici della Valle dell'Adige*, in "Preistoria Alpina", 7, Trento 1971, pp. 135-241.

[2] Cfr. AUTORI DIVERSI, *Il Mesolitico nel Carso Triestino*, in "Società per la Preistoria e Protostoria del Friuli-Venezia Giulia", Quaderno 5, Trieste 1984, pp. 7-240.

[3] Cfr. B. BAGOLINI e A. BROGLIO, *Il ruolo delle Alpi nei tempi preistorici (dal Paleolitico al Calcolitico)*, in "Studi di Paletnologia in onore di Salvatore M. Puglisi", Roma 1985, pp. 663-705.

[4] Cfr. P. BIAGI e R. MAGGI, *Aspects of the Mesolithic Age in Liguria*, in "Preistoria Alpina", 19, Trento 1983, pp. 159-168.

[5] Cfr. P. BIAGI, L. CASTELLETTI, M. CREMASCHI, B. SALA e C. TOZZI, *Popolazione e territorio nell'Appenino Tosco-emiliano e nel tratto centrale del bacino del Po tra il IX e il V millennio*, in "Emilia Preromana", 8, Modena 1980, pp. 13-36.

[6] Cfr. O. GUIDI, M. POLI e G. ROSSI, *Il Mesolitico della Garfagnana*, Barga 1985, pp. 15-222.

[7] Cfr. P. BIAGI, *Aspetti dell'Archeologia in Lombardia: IX-V millennio b.c.*, in "Atti 2° Convegno Archeologico Regionale", Como 1986, pp. 379-396.

[8] Cfr. ALESSIO, L. ALLEGRI, F. BELLA, A. BROGLIO, G. CALDERONI, C. CORTESI, S. IMPROTA, M. PREITE MARTINEZ, V. PETRONE e B. TURI, *14C datings of three Mesolithic series of Trento basin in the Adige Valley (Latte di Zambana, Pradestel, Romagnano) and comparisons with Mesolithic series of other regions*, in "Preistoria Alpina", 19, Trento 1983, pp. 245-254.

nel Carso Triestino[9]. In Lombardia, ed in provincia di Brescia in particolare, non sono stati sinora scoperti siti pluristratificati che coprono diversi momenti cronologici e culturali dell'Olocene antico; al contrario si tratta quasi sempre di stazioni all'aperto dislocate in ambienti notevolmente variati.

La stazione più antica, probabilmente da attribuire al Preboreale, se non all'estremo Tardiglaciale, è quella individuata recentemente presso Cascina Val Maione in Val Camonica, a quota m 1778 slm[10].

Le industrie qui raccolte in superficie comprendono manufatti ipermicrolitici e strumenti di forma geometrica triangolare isoscele tratti da ipermicrolamella, con la tecnica del microbulino. Si hanno anche minuscole punte a dorso con *piquant trièdre* oltre che nuclei che indicano la confezione *in loco* degli strumenti. Tutto lo spartiacque che separa la media Val Camonica dell'alta Val Trompia è segnato dalla presenza di manufatti in selce spesso di età mesolitica non meglio specificabile a causa della carenza di reperti sicuramente diagnostici che permettano una attribuzione culturale ben definita. Questi si raccolgono di norma in vicinanza di selle o di invasi naturali o pozze artificialmente sbarrate attualmente in funzione come abbeveratoi.

Probabilmente Boreale è il sito rinvenuto lungo la sponda nord del laghetto ovest di Ravenole[11]. L'industria qui raccolta annovera alcune centinaia di manufatti fra cui nuclei a distacchi microlamellari, microbulini, lame ritoccate ed una punta a dorso su ipermicrolamella con *piquant trièdre.*

Gli scavi condotti negli anni Settanta nella località sopra Fienile Rossino sull'Altipiano di Cariadeghe (Serle) portavano alla scoperta di un accampamento attribuito all'Atlantico iniziale, appartenente alla Cultura Castelnoviana[12].

Il sito, a quota 925 slm, subito a sud del passo che dà verso le Coste di Sant'Eusebio, venne scoperto nella primavera del 1967. Gli scavi che seguirono portarono alla luce una struttura a pozzetto con annesso "buco di palo", perfettamente conservata, contenente rari reperti litici, alcuni gusci di frutti del nocciolo carbonizzati e molti frustoli di carbone vegetale. La datazione radiometrica effettuata su questi ultimi ha fornito il risultato di 6810±70 uncal BP (Bln-3277), corrispondente a 5749-5611 cal BC[13]. Una serie stratigrafica scavata a pochi metri dalla struttura permetteva di seguire i cambiamenti vegetazionali causati dall'impatto antropico sull'ambiente per un periodo di tempo compreso fra l'inizio dell'Olocene e l'era attuale. Lo studio antracologico e palinologico del livello

[9] Cfr. G. CREMONESI, *Caratteristiche economico-industriali del Mesolico del Carso*, in "Atti della Società per la Preistoria e la Protostoria della regione Friuli-Venezia Giulia", 4, Trieste 1983, pp. 173-186.

[10] Cfr. P. BIAGI, *Una stazione Epipaleolitica/Mesolitica iniziale sullo spartiacque Valtrompia-Valcamonica (Brescia)*, in "Natura Bresciana", 25, Brescia 1989 (in stampa).

[11] Cfr. P. BIAGI, *Le più antiche presenze umane*, in "Laghi alpini del Bresciano", Brescia 1985, pp. 107-111.

[12] Cfr. C.A. ACCORSI, M. BANDINI MAZZANTI, P. BIAGI, L. CASTELLETTI, M. CREMASCHI, L. LEONI e M. PAVARANI, *Il sito mesolitico Sopra Fienile Rossino sull'Altipiano di Cariàdeghe (Serle-Brescia. Aspetti pedostratigrafici, archeologici, antracologici e palinologici*, in "Natura Bresciana", 23, Brescia 1987, pp. 239-292.

[13] Cfr. M. STUIVER e P.J. REIMER, *A computer program for radiocarbon age calibration*, in "Radiocarbon", 28 (2B), New Haven 1986, pp. 1022-1030.

mesolitico castelnoviano permettavano inoltre di stabilire che, al momento dell'impianto della stazione, la copertura arborea dell'altipiano era composta di elementi tipici del Querceto Misto, con Quercia, Olmo, Frassino, Acero, Carpino e Nocciolo.

I reperti della cultura materiale, per lo più confezionati con selce di provenienza locale, comprendono strumenti su lamelle strette, fra cui geometrici trapezoidali ottenuti con la tecnica del microbulino, scheggiati sul posto (fig. 1). L'analisi delle microusure degli strumenti ha rivelato che nel sito venivano svolte svariate attività, non solamente legate alla caccia[14]. La presenza di gusci di frutti del nocciolo carbonizzati invita a pensare che la stazione fu abitata in un periodo compreso fra l'inizio dell'autunno e la primavera successiva[15].

In realtà, il sito sopra Fienile Rossino, è l'unico scavato di una serie di località

Fig. 1

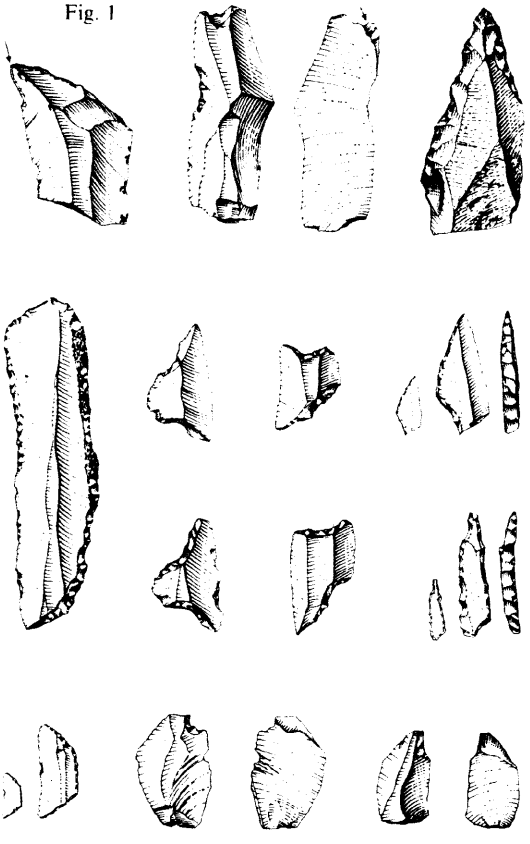


Fig. 2

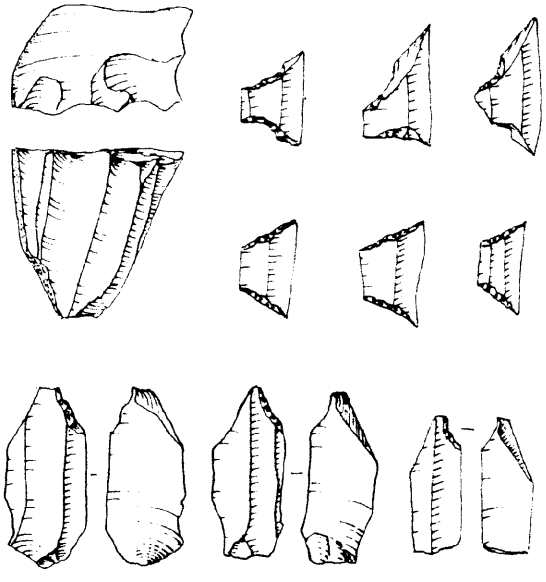


Fig. 1 - Elementi dell'industria litica castelnoviana di Sopra Fienile Rossino *(Dis. P. Parenzan)*. Fig. 2 - Elementi dell'industria litica castelnoviana dei Laghetti del Crestoso *(Dis. G. Almerigogna)*.

[14] Cfr. C. LEMORINI, *Osservazione delle tracce d'uso su di un campione dell'industria mesolitica di Sopra Fienile Rossino (Serle, Brescia)*, in "Natura Bresciana", 25, Brescia 1989 (in stampa).

[15] Cfr. F.N. HOWES, *Nuts. Their production and everyday uses*. London 1953.

castelnoviane le cui tracce sono evidenti su buona parte della regione meridionale dell'altipiano.

Un'altra stazione castelnoviana oggetto di scavi tuttora in corso è quella dei Laghetti del Crestoso, in alta Val Trompia. Si tratta di un accampamento di cacciatori mesolitici del periodo climatico Atlantico ubicato sulla sponda settentrionale del laghetto basso del Crestoso. Qui gli scavi hanno portato alla luce una serie di manufatti in selce esotica scheggiati da pochi nuclei. Gli strumenti sono limitati a due varietà di armature trapezoidali ottenute con la tecnica del microbulino e poche lamelle ritoccate, anche ad incavi (fig. 2)[16]. Si tratta di un vero e proprio *atelier* di cacciatori che hanno frequentato la località per un periodo molto breve, con ogni probabilità durante l'estate, lasciando sul posto i prodotti della loro attività, concentrati in pochi metri quadrati. Intorno alla concentrazione di reperti litici si sono rinvenuti alcuni focolari contenenti carbone vegetale di Larice, Pino ed Abete Rosso. Uno di questi focolari ha fornito la datazione radiometrica di 6790±120 uncal BP (HAR-8871), corrispondente a 5770-5550 cal BC. Una carota palinologica condotta nell'adiacente bacino intorbato ha rivelato che al momento dell'insediamento mesolitico le acque del laghetto erano profonde almeno 2 metri. La zonazione pollinica corrispondente all'Atlantico corrobora i dati antracologici confermando come la stazione fosse a quel tempo inserita in una copertura forestale principalmente di conifere.

L'abbondanza di siti castelnoviani ubicati al margine di bacini pedealpini è documentata sulla morena di Provaglio d'Iseo[17] e, nell'anfiteatro morenico del Garda, a Case Vecchie di Lonato[18], a Monte Gabbione e ad Abbadia S. Vigilio[19] oltre che probabilmente al Sasso di Manerba[20]. Anche i terrazzi isolati della pianura hanno fornito tracce di abitazione mesolitica castelnoviana a Monte Netto[21], dove la stazione era ubicata al margine di un bacinetto ora colmato, e sulla collina di Ciliverghe[22]. All'interno delle vallate alpine l'unica località sinora nota è quella del Riparo 2 delle Foppe di Nadro[23] anch'essa attribuibile alla Cultura Castelnoviana.

Considerazioni

La dislocazione dei siti mesolitici del bresciano riprende in parte dei modelli di insediamento già noti. Molti sono ubicati in aree di massima produttività da un

[16] Cfr. C. Baroni, P. Biagi, R. Nisbet e R.G. Scaife, *Laghetti del Crestoso: a high altitude Castelnovian camp on its environment setting*, in "Monografie di Natura Bresciana", 13, Brescia 1989 (in stampa).

[17] Cfr. P. Biagi, *Stazione mesolitica a Provaglio d'Iseo*, in "Natura Bresciana", 13, Brescia 1976, pp. 75-92.

[18] Cfr. P. Biagi, *Stazione mesolitica a Lonato (BS), località Case Vecchie*, in "Natura Bresciana", 22, Brescia 1986, pp. 179-190.

[19] Cfr. P. Biagi, *Il Paleolitico*, in "Archeologia in Lombardia", Milano 1982, pp. 17-24.

[20] Cfr. P. Biagi, *Neolitico*, in "Preistoria nel Bresciano. La Cultura Materiale", Brescia 1979, pp. 27-34.

[21] Cfr. P. Biagi, *Industria mesolitica dal Monte Netto di Poncarale (Brescia)*, in "Natura Bresciana", 12, Brescia 1975, pp. 51-54.

[22] Cfr. C. Baroni e P. Biagi, *Rinvenimento di manufatti mesolitici sulla collina di Ciliverghe (Brescia)*, in "Natura Bresciana" 24, Brescia 1988, pp. 269-274.

[23] Cfr. P. Biagi, *Segnalazione di industria mesolitica a trapezi dal Riparo 2 di Foppe di Nadro in Valcamonica*, in "Bollettino del Centro Camuno di Studi Preistorici", 20, Brescia 1983, pp. 117-119.

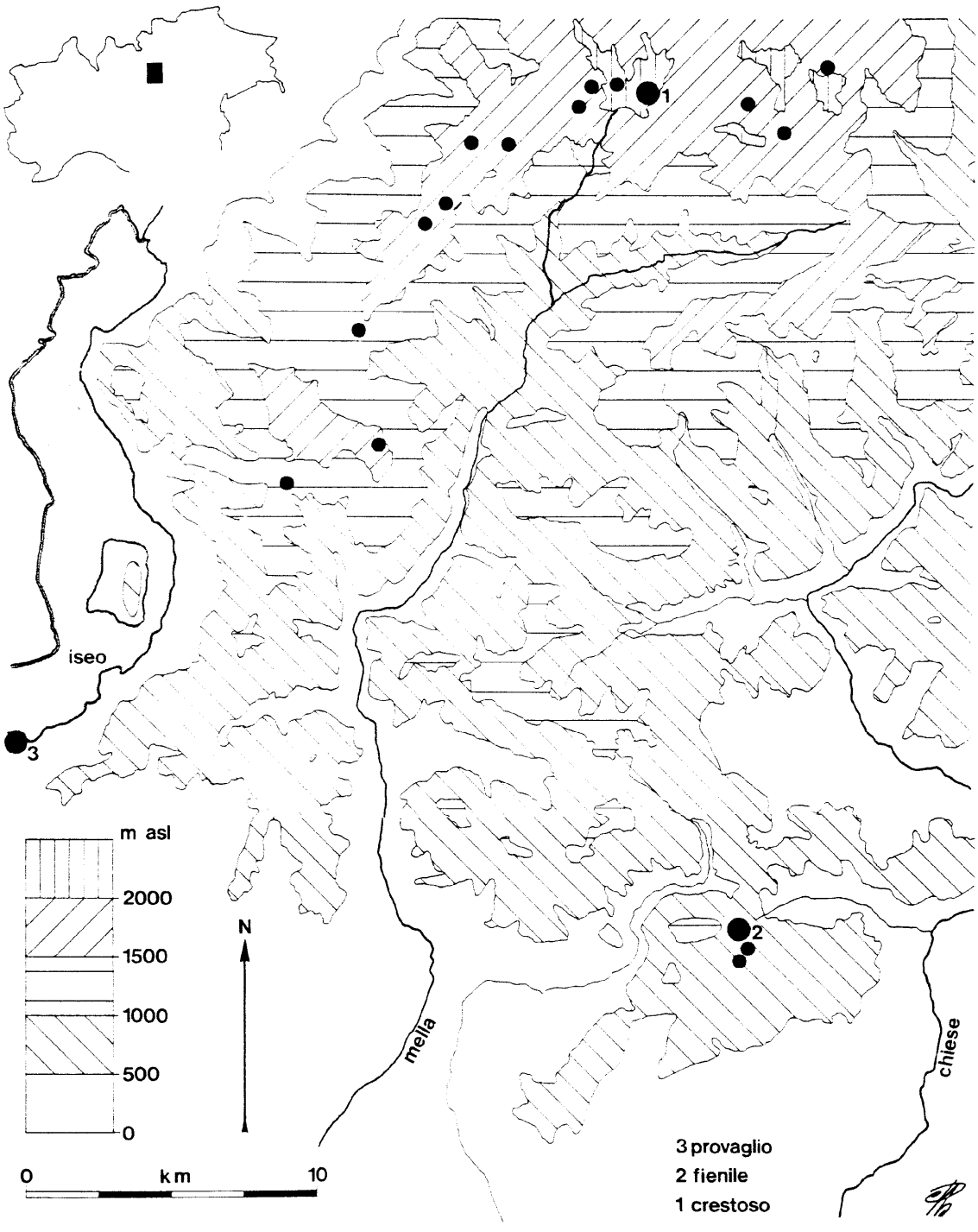


Fig. 3 - Distribuzione dei siti mesolitici sinora noti lungo lo spartiacque Val Trompia-Val Camonica, con l'indicazione di alcuni siti adiacenti *(Dis. P. Biagi)*.

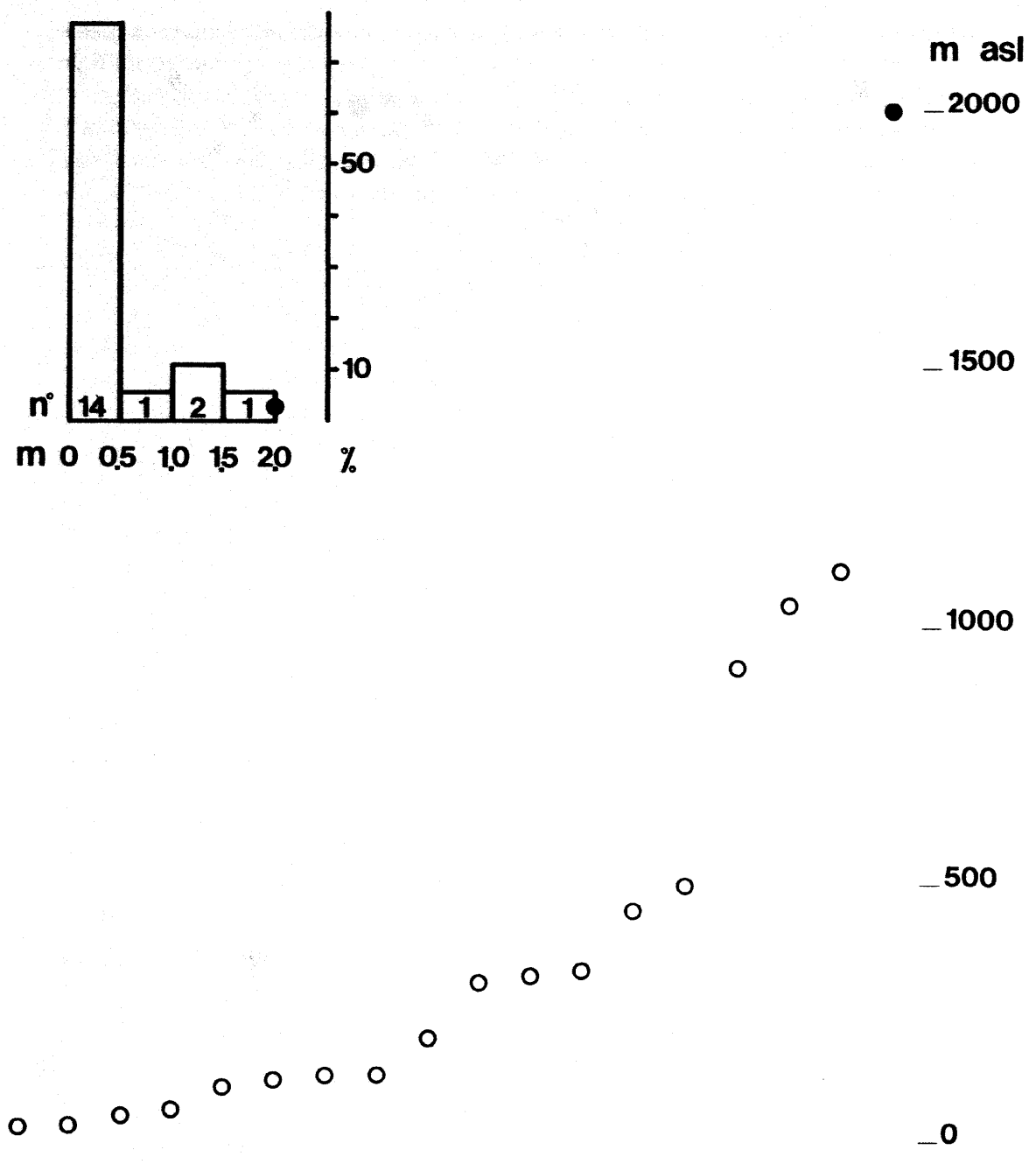


Fig. 4 - Altitudine delle stazioni mesolitiche Castelnoviane note nell'arco alpino con l'indicazione dell'accampamento dei Laghetti del Crestoso col punto nero *(Dis. P. Biagi)*.

punto di vista alimentare[24] come, ad esempio, gli accampamenti perilacustri degli anfiteatri morenici del Sebino e del Garda; altri si trovano in punti strategicamente idonei ad attività venatorie, vale a dire nei pressi immediati dei passi pedealpini e alpini di grande comunicazione intervalliva (fig. 3). Va comunque notato come la grande maggioranza delle stazioni mesolitiche finora note appartenga al periodo climatico Atlantico, mentre i siti del Preboreale e Boreale sono notevolmente scarsi. I modelli di antropizzazione e spostamento dei cacciatori/raccoglitori mesolitici già proposti per la regione alpina meglio studiata sotto questo aspetto, vale a dire il Trentino-Sud Tirolo, non sono purtroppo ancora applicabili al territorio bresciano. Infatti la maggior parte dei siti d'alta quota della regione alpina citata appartengono ai cicli climatici dell'inizio dell'Olocene, alla Cultura Sauveterriana, mentre le stazioni castelnoviane sembrano per lo più dislocate nei fondovalle e a quote medio-basse. Le modalità del popolamento mesolitico castelnoviano del bresciano mostrano invece una notevole articolazione. A parte i siti perilacustri e di fondovalle già menzionati, si nota un interesse spinto per l'arco alpino più prossimo alla pianura. Alla Cultura Castelnoviana appartiene il sito dei Laghetti del Crestoso che è probabilmente il meglio conservato fra i siti alpini sinora noti. Ubicata a circa 2000 m slm è la stazione castelnoviana più elevata d'Italia (fig. 4). Fa probabilmente parte di una serie di accampamenti stagionali estivi impiegati per veloci battute di caccia da comunità i cui campi base vanno ricercati sia in Val Trompia che in Val Camonica. Il modello desta un notevole interesse in quanto è spesso stata ipotizzata una maggiore sedentarietà degli ultimi cacciatori/raccoglitori dell'Atlantico rispetto ai loro predecessori del Preboreale e Boreale. Interesse particolare destano anche i dati forniti dalle analisi polliniche condotte ai Laghetti del Crestoso, dove è stata evidenziata una copertura forestale principalmente di conifere, in cui l'accampamento era inserito, mentre la copertura attuale si trova circa 300 m più in basso.

Le modalità di spostamento dai campi base, situati nei fondovalle, ai campi di caccia alpini[25], sono ancora da analizzare con attenzione, così come le fonti di approvigionamento della materia prima per la confezione dei manufatti, un metodo d'indagine su cui mancano ancora informazioni dettagliate che sarebbero di importanza fondamentale per seguire lo spostamento delle popolazioni dei cacciatori/raccoglitori durante i loro movimenti stagionali[26].

[24] Cfr. D. CLARKE, *Mesolithic Europe. The economic basis*, in "Problems in Economic and Social Archaeology", London 1976, pp. 449-482.

[25] Cfr. L.R. BINFORD, *The archaeology of place*, in "Journal of Anthropological Archaeology", 1, New York 1982, pp. 5-31.

[26] Cfr. M. CREMASCHI, *The source of the flint artefacts from the central Po Valley and Apennine sites between the 7th and 2nd millennium bc*, in "Staringia", 6, Maastricht 1978, pp. 139-142.

ALBERTO ALBERTINI

Interpretazione recente di un toponimo sabino e testimonianza di Taddeo Solazio riguardante un marmo di Lograto

1. Il toponimo Vobarno.

L'ètimo, che io sappia, è ancora incerto. Nel Dizionario di toponomastica lombarda di Dante Olivieri (2 ed., 1961) è riportata la spiegazione data nel 1901 da Carlo Salvioni, il quale vide nel nome "un'alterazione metatetica di un effettivo Boarno". Soluzione inaccettabile, perché, se par trovare un sostegno o pare interpretar bene l'uso locale, contrasta con la testimonianza d'una fonte antica insospettabile che tramanda Voberna. Io non capisco come l'Olivieri possa ripetere: "Pare apocrifa l'attestazione di un'antica forma VOBERNA, in un presunto (*sic*) cippo di Atinio": un cippo conservato ed esposto nella cella centrale del Capitolium secondo la sistemazione labusiana e pubblicato nel *Corpus* mommseniano. "Forse derivato da BOVE", dice l'O., e cita a confronto *Bovegno:* confronto controproducente, perché anche *Bovegno* è l'alterazione d'un nome antico.

In questa mia noterella non ricorderò il tentativo fatto da me nei *Brixiana* (1973), ma la spiegazione presentata da Carlo De Simone ("Studi Etruschi", XLIII, 1975, p. 141 nota 139): che Vobarno sia un derivato in *-no/-na* (a lunga) d'un nome di fiume celtico * Vobero- (da * upo- bhero-) "che conduce (acqua) sottoterra", etimologia risalente a J. Loth ("Rév. Celt.", 1917-19). Sarà quella buona? È suggestivo in ogni modo il riferimento al fiume, che scorre curvo, e la valle si restringe, rasentando Vobarno e piega, cercando il varco verso Tormini. E il nome, prima che dell'abitato, sarà stato di quel caratteristico punto del corso del fiume.

2. Il bassorilievo dei fasci littori visto dal Solazio a Lograto.

Nella breve relazione della visita fatta a Lograto (p.107 = c. 54^{r} del ms. 182 contenente la sua silloge epigrafica[1]), il Solazio dice della forte emozione provata

[1] Vedi la p. 107 riprodotta nella figura 1.

nel trovare nel parco (allora di proprietà degli Emili) frammenti di lapidi antiche e, scolpiti nel marmo, sei fasci littori (ch'egli credé consolari), e inoltre le insegne d'Ercole vittorioso (del leone nemeo). La vista dei sei fasci littori lo commosse tanto che li rappresentò due volte mediante il disegno nella silloge (v. a p. 110 = c. 55^{v} e p.111 = c. 56^{r}).

Questo bassorilievo non è più a Lograto, o meglio, non è più intero come lo vide il Solazio. Infatti, tra i vari marmi che, intorno alla metà di questo secolo, giacevano ancora a Lograto nel parco, in passato dei Conti Calini, ora di proprietà dei Morando, il Prof. Giuseppe Bonafini, nel corso d'un sopralluogo[2], vide un blocco dal quale, secondo la testimonianza d'una persona del luogo, era stata tagliata un anno prima (della visita del Bonafini a Lograto) una parte, un bassorilievo cioè con tre fasci littori sormontati da ramoscelli d'alloro[3].

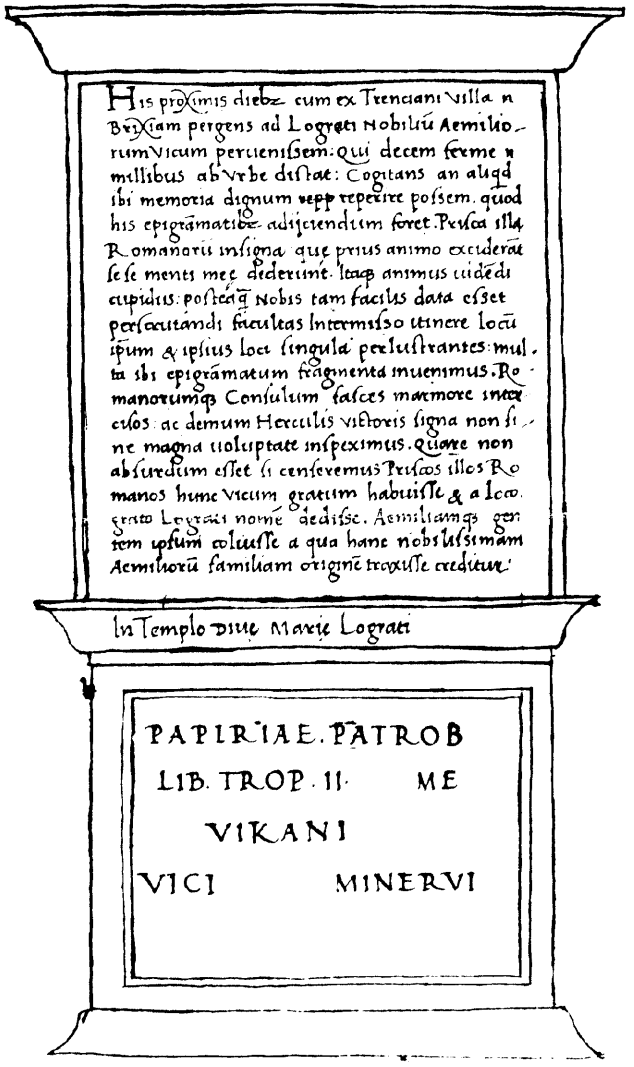
Il Bonafini riuscì poi a rintracciare la parte, ch'era stata asportata dal blocco di Lograto, nel giardino della casa del Carmagnola a Castenedolo, nel giardino cioè nel quale il proprietario nuovo della casa del Carmagnola, geom. Antonio Belpietro, aveva sistemato la sua raccolta di lapidi antiche[4]: il mezzo blocco, asportato da Lograto, coi suoi tre fasci littori, era entrato a far parte di quella raccolta. E qui capita di pensare che, senza dubbio, il Belpietro s'era procurato la parte meglio conservata del blocco di Lograto, ma che anche nella parte rimasta a Lograto dovrebbe essere stato possibile, per quanto fosse ridotta male la superficie della pietra, riconoscere le tracce degli altri tre fasci littori, dato che il Solazio ne aveva visti sei nello stesso pezzo. Il Bonafini non dice nulla, ed è possibile che egli, che non doveva conoscere il contenuto della silloge solaziana o almeno del passo che qui interessa, non si sia preoccupato di fare quel controllo: ché, se avesse conosciuto il passo solaziano, non avrebbe certo omesso di farlo. Sarebbe utile un sopralluogo, se ancora possibile (difficile ora per me, ma per altri certo più facile), che serva a confermare o a dimostrare infondata la mia supposizione.

Nello stesso passo della silloge, come ho già ricordato, il Solazio dice d'aver visto a Lograto nel parco degli Emili le insegne d'Ercole vincitore *(Herculis victoris signa)* e cioè la pelle del leone (nemeo) con la clava. Dov'è andato a finire il pezzo? Nell'esposizione del Bonafini non vedo un elemento che porti all'identificazione di quei simboli erculei in uno dei blocchi esaminati. A Brescia nel Museo Romano, e precisamente nell'intercapedine tra la cella centrale e quella di sinistra, è collocata una scultura di marmo (greco) rappresentante appunto i simboli erculei; ma il pezzo proviene da un campo situato sulla riva del Sebino o Lago d'Iseo. Cf. Museo Bresciano Illustrato, Vol. I, p. 129 sg. e Tavola XXXVI, Figura 2.

[2] Vedi l'art. *Recenti scoperte archeologiche nell'agro bresciano*, Comm. dell'Ateneo di Br. per l'anno 1958, pp. 193-209; la visita a Lograto nelle pp. 202-206 con le figure 3-5.

[3] Vedi art. cit. particolarmente p. 205 e figura 5. Qui fig. 2.

[4] Il Bonafini ne dié notizia nella noticina apposta alla fig. 5 di pag. 205 cit., datandola 1959. Della raccolta Belpietro diedi un'illustrazione parziale, limitata a delle epigrafi, nell'art. Silloge d'iscrizioni antiche esistenti in Brescia, Comm. dell'Ateneo di Br. per l'anno 1955, pp. 23-47; le iscr. della raccolta Belpietro nelle pp. 33-39, NN. 6 - 11. Vedi anche *Proposta d'identificazione tra S.I. (PAIS), 1280 e un cippo a testa tonda proveniente da Nave, ora conservato a Castenedolo*, Comm. dell'At. di Br. per l'anno 1980, pp. 45-48.



His proximis diebꝫ cum ex Trenciani villa n
Brixiam pergens ad Lograti Nobiliū Aemilio-
rum vicum pervenissem: qui decem ferme n
millibus ab vrbe distat: Cogitans an aliqd
ibi memoria dignum reppe reperire possem. quod
his epigrāmatibꝫ adijerendum foret. Persica illa
Romanoris insigna que prius animo excideraī
sese mentis mee dederunt. Itaqꝫ animus cupidē di
cupidus. posteaq Nobis tam facilis data esset
persecutandi facultas Intermisso itinere locū
ipsum & ipsius loci singula perlustrantes: mul-
ta ibi epigrāmatum fragmenta inuenimus. Ro-
manorumqꝫ Consulum fasces marmore inter
esos. ac demum Herculis victoris signa non si-
ne magna voluptate inspeximus. Quare non
absurdum esset si censeremus Priscos illos Ro
manos hunc vicum gratum habuisse & a loco
grato Lograti nomē dedisse. Aemilianqꝫ gen
tem ipsum coluisse a qua hanc nobilissimam
Aemiliorū familiam origine traxisse credatur.

In Templo Diue Marie Lograti

PAPIRIAE. PATROB
LIB. TROP. II. ME
VIKANI
VICI MINERVI

Fig. 1

Fig. 2 - I fasci littori di Lograto rintracciati dal Bonafini nella Raccolta Belpietro di Castenedolo.

ALBINO GARZETTI

Una nuova iscrizione di Brescia e i seviri in più città*

Un'iscrizione recentemente trovata a Brescia[1] presenta un testo che arricchisce di un elemento abbastanza interessante il dovizioso patrimonio epigrafico bresciano.

Si tratta di una dedica incisa con buone lettere nel dado di una base onoraria:

P(ublio) Bodio
Iuventio,
(sex)vir(ò) Mediol(ani)
et Brix(iae),
Q(uintus) Sentius Clemens
et Sex(tus) Sextius
Secundus
amico optimo.

A parte il nome dell'onorato, che si presenta già come singolare per la rarità

* *Sono lieto di offrire questo contributo all'amico Prof. Ugo Vaglia, del quale nei lunghi anni del mio lavoro a Brescia e nell'Ateneo ho potuto apprezzare lo schietto carattere, la cortese disponibilità, l'operosità intelligente. Sia esso piccolo segno di stima e di riconoscenza.*

[1] Nel 1981, durante lavori di ristrutturazione nella cantina della casa del Geom. Franco Donati, in via Trieste, 27. La base di cm. 94x64x50 circa è rimasta *in loco*, ed è visibile attraverso un'apertura praticata nel muro. La ripresa fotografica è difficile; do qui un disegno. L'iscrizione sarà da me pubblicata in uno dei prossimi volumi dei *Supplementa Italica*, nuova serie. Altezza delle lettere mm 56-53-49-39-30-29-26-26.

sia del gentilizio[2] che del cognome[3], è da notare soprattutto la qualifica del personaggio come *(sex)vir Mediol(ani) et Brix(iae)*. Ciò non perché a Brescia manchino attestazioni di *sexviri* e di *sexviri Augustales*. Limitandoci all'Italia settentrionale, Brescia col suo quasi centinaio di testimonianze di tali personaggi, fornisce da sola buona parte di tutti i conosciuti in quell'area[4]. Com'è noto, questi *sexviri* e *sexviri Augustales* formavano con gli *Augustales* semplicemente detti quel complesso istituzionale fra civile e religioso, aperto agli strati bassi della popolazione e specialmente ai liberti, che fu caratteristico delle città dell'impero regolarmente costituite in *municipia* e *coloniae*, e che, connesso in qualche modo con il culto imperiale, divenne col tempo un vero e proprio *ordo* sociale, intermedio fra l'aristocrazia locale dei *decuriones* e il semplice *populus*.

Che cosa fossero poi in concreto i *sexviri* nude dicti, i *sexviri Augustales* e gli *Augustales*, e in che differissero tra loro, è problema risolto quasi un secolo fa in modo soddisfacente, anche se non definitivo, da Anton von Premerstein[5], e non è il caso di tornarvi sopra, se non per sottolineare che la distinzione fra *sexviri* e *sexviri Augustales* (che qui sola interessa, perché questi soltanto sono testimoniati a Brescia) risulta evidente non solo dall'esistenza di qualche individuo detto nella stessa iscrizione *sexvir* e *sexvir Augustalis*[6], ma anche dalla assai diversa percentuale di *ingenui* rispetto ai *libertini*, oltre il 40% fra i *sexviri*, e solo circa il 10% fra i *sexviri Augustales*[7]. Che fossero diversi dunque è certo; chi fossero realmente e che

[2] Conosco due soli esempi: *CIL* IX 3960 di Alba Fucens (*T. Bodius L.f. Rufus*); *CIL* XI 210 di Ravenna (*Bodia Zephyre*); cfr. H. Solin-O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim-Zürich-New York 1988, p. 36. A Milano è attestata una *Boduia L.l. Liberalis* (*CIL* V 5860), nome che appare "auf den ersten Blick als keltisch" (W. Schulze, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Göttingen 1904, p. 22; Solin-Salomies, *Repertorium*, p. 36), ma dalla somiglianza dei due *nomina* è difficile indurre un rapporto.

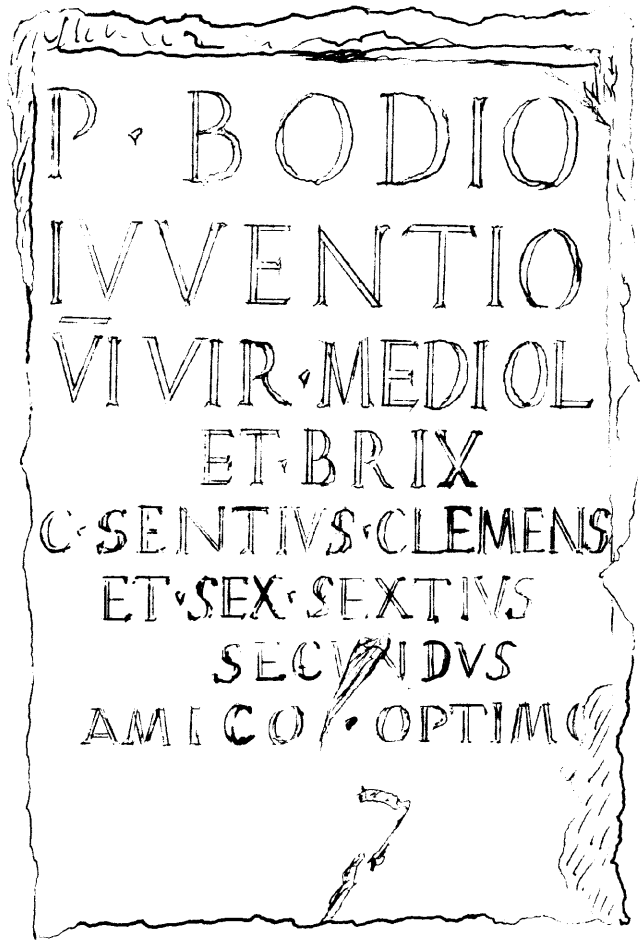
[3] *Iuventius*, frequente come gentilizio anche a Brescia (è quello di una delle famiglie senatorie più illustri, e dei rispettivi liberti), è invece raro come cognome: a Brescia ricorre forse nell'iscrizione mutila *I.It.* X 5,550; altrove ad Aix-les-Bains (*CIL* XII 2445 = *ILS* 4763, *M. Helvius Severi fil. Iuventius*) e ad Aquileia (*CIL* V 1118, *Aurelia Iuventia*). Solin-Salomies, *Repertorium*, p. 347 (non registrato da I. Kajanto, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965).

[4] 11 *sexviri* certi e 2 incerti, più la menzione di un *collegium (sex)vir(um) soccior(um)*, e 77 *sexviri Augustales* certi e 5 incerti, più la menzione collettiva di *sexviri Aug(ustales) socii*. Non sono invece attestati *Augustales*, del resto abbastanza rari al di fuori dell'Italia meridionale, dove, in alcune città, appaiono esclusivamente. A. Albertini, *Nuove testimonianze intorno ai seviri Augustali*, in *Brixiana*, Brescia 1973, pp. 77-92, e *I seviri Augustali nelle iscrizioni romane di Brescia e del suo territorio*, in *Atti Conv. Capitolium 1973*, Brescia 1975, pp. 205-210.

[5] *Augustales*, in De Ruggiero, *Diz. Epigr.*, I (1895), pp. 824-877. Da allora il numero delle testimonianze epigrafiche in proposito si è di molto accresciuto, ma non sono emersi nuovi elementi utili a risolvere i problemi ancora aperti, sicché la teoria di Von Premerstein, confermata come fu già al suo tempo dai risultati simili ottenuti contemporaneamente e indipendentemente da F. Mourlot, *Essai sur l'histoire de l'augustalité dans l'empire romain*, Paris 1895, rimane ancora fondamentale e accettata, con le correzioni e i miglioramenti successivi, fra cui importanti specialmente quelli di Lily Ross Taylor, *Augustales, Seviri Augustales and Seviri. A Chronological Study*, in "Trans. and Proc. Amer. Phil. Ass.", XLV, 1914, pp. 231-253, e *Seviri Equitum Romanorum and Municipal Seviri: A Study in Premilitary Training among the Romans*, in "Journ. Rom. St.", XIV, 1924, pp. 158-171. Recentemente, e sempre nella linea tracciata dal Von Premerstein, fanno testo specialmente per la ricchezza dell'apparato statistico i quattro importanti studi di Robert Duthoy, *Notes onomastiques sur les augustales. Cognomina et indication de statut*, in "L'Antiq. Class.", XXXIX, 1970, pp. 88-105; *La fonction sociale de l'augustalité*, in "Epigraphica", XXXVI, 1974, pp. 134-154; *Recherches sur la répartition géographique et chronologique des termes sevir Augustalis, Augustalis et sevir dans l'empire romain*, in "Epigraphische Studien", XI, 1976, pp. 143-214; *Les *Augustales*, in *ANRW*, II 16,2 (1978), pp. 1254-1309.

[6] *CIL* XI 360 (Ariminum); le tre di Pesaro *CIL* XI 6306 = *ILS* 5445=Cresci-Mennella, *Pisaurum* I (1984) nr. 17; *CIL* XI 4361 = *Pisaurum* 72; *CIL* XI 6373 = *Pisaurum* 84; incerta la recentemente scoperta di Teate Marrucinorum *AE* 1984, 335.

[7] Duthoy, *ANRW*, II 16,2 p. 1264.



cosa i *sexviri* facessero in particolare di diverso rispetto ai *sexviri Augustales*, è destinato a rimanere un mistero. È però da segnalare d'altra parte che *sexvir* è spesso puramente forma abbreviata per *sexvir Augustalis*: basterebbe a provarlo l'uso indifferente dei due termini nella famosissima cena di Trimalcione[8]. La *communis opinio*[9], tuttavia rivedibile, e forse proprio in base alla nostra nuova iscrizione, è che anche nelle iscrizioni bresciane non vi sia sostanziale differenza tra l'uso del termine *sexvir* e del termine *sexvir Augustalis*.

Semplicemente *sexvir* è appunto detto il personaggio nella nuova iscrizione: *(sex)vir Mediol(ani) et Brix(iae)*. Anche questa del sevirato o del sevirato augustale in due città non è una novità per Brescia, dove tre iscrizioni già attestavano un seviro e un seviro augustale a Brescia e Verona, e un seviro augustale a Brescia e

[8] Petron, *Satir.* 30,2 *sevir Augustalis;* 57,6 *sevir;* 65,5 *sevir;* 71,12 *seviratus absenti decretus est.* Naturalmente è difficile distinguere quando *sexvir* è diverso da *sexvir Augustalis* e quando invece gli è equivalente. Il Duthoy, *Répartition*, p. 209, indica qualche criterio di distinzione.

[9] Albertini, *Brixiana*, p. 77, che si esprime con riserva; Duthoy, *Répartition*, p. 207 sg.

Trento[10]. Il rivestire il sevirato o il sevirato augustale in due città non era dunque cosa rara[11], ma avveniva di solito fra città vicine, in Italia nella stessa *regio*[12], e ciò è comprensibile. Non occorre diffondersi sugli innumerevoli rapporti fra Brescia e Verona, dal catulliano *Brixia Veronae mater amata meae*[13] agli stretti interessi che legavano a Verona taluno dei Nonii, la famiglia senatoria più illustre di Brescia fra il II e il III secolo[14]; la comunanza di *sexviri* e di *sexviri Augustales* dimostra relazioni anche a livello popolare, nella mobilità di persone caratteristica della fervida vitalità economica dei primi due secoli e mezzo dell'impero, incanalata

[10] *CIL* V 4405 = *I.It.* X 5,199 *(sex)vir Brix(iae) et Veron(ae); CIL* V 4416 = *I.It.* X 5,209 *(sex)vir Aug(ustalis) Brixiae et Veron(ae); CIL* V 4439 = *I.It.* X 5,805 *sexvir Aug(ustalis) Brix(iae) et Trident(i) grat(uitus).* Fa inoltre pensare a una persona trasferitasi da Verona, dove rivestiva il sevirato, senza però ottenere lo stesso *honor* a Brescia, l'iscrizione sicuramente bresciana *CIL* V 4492 = *I.It.* X 5,977 (trovata a Brandico, nell'agro occidentale di Brescia) di un *(sex)vir Veron(ae)*; viceversa l'iscrizione *AE* 1952, 135 cfr. 1972, 210 = *I.It.* X 5,188, di un *(sex)vir Aug(ustalis)* a Brescia, che menziona però nel nome da *ingenuus* la tribù *Publilia* propria dei veronesi, ci fa conoscere un veronese trasferito a Brescia, e quivi rivestito del sevirato augustale.

[11] Non rara, ma neanche comune, se le testimonianze si riducono a una quarantina (ved. nota seg.) su un totale di circa 2500 iscrizioni di *sexviri, sexviri Augustales e Augustales* (Duthoy, *ANRW* II 16,2 p. 1258). Di quella quarantina ben quattro sono bresciane!

[12] Su 22 iscrizioni venute in luce in Italia menzionanti *sexviri* e *sexviri Augustales* in più città italiche, 17 riguardano città della stessa *regio: CIL* XIV 372 = *ILS* 6158 e *CIL* XIV 421 = *ILS* 6159 trovate a Ostia (*Ostia-Tusculum*, regio I); *CIL* IX 2658 = *ILS* 6517 di Aesernia (*Aesernia-Aufidena*, regio IV); *CIL* IX 4335 = *ILS* 6548 di Amiternum (*Amiternum-Peltuinum*, regio IV); *CIL* IX 5446 = *ILS* 6568 di Falerio (*Firmum-Falerio*, regio V); *CIL* V 6425 di Ticinum (*Dertona-Libarna*, regio IX); *CIL* V 7496 di Chieri (*Karreum?-Industria*, regio IX); *CIL* V 67 = *I.It.* X 1, 105 e *I.It.* X 1,111 di Pola (*Tergeste-Pola*, regio X); *CIL* V 819 di Aquileia (*Aquileia-Ateste*, regio X); *CIL* V 1977 di Opitergium (*Concordia-Opitergium*, regio X); *CIL* V 4416.4418 = *I.It.* X 5, 209.211 di Brixia (*Brixia-Verona*, regio X); *CIL* V 4439 = *I.It.* X 5,805 di Brixia (*Brixia-Tridentum*, regio X); *CIL* V 5303 di Comum (*Comum-Mediolanium*, regio XI); *CIL* V 5713 dell'*ager Mediolanensis* (*Mediolanium-Comum*, regio XI); *CIL* V 6351 = *ILS* 6739 di Laus Pompeia (*Mediolanium-Vercellae*, regio XI). Solo 5 iscrizioni riguardano città di *regiones* diverse: *CIL* V 1884 = *ILS* 6689 di Concordia (*Concordia* regio X - *Forum Corneli* regio VIII); *CIL* V 5749 di Monza (*Mediolanium* XI - *Forum Popilii* VIII); *CIL* XI 4168 di Reate (*Regium Lepidi* VIII = *Reate* IV); *AE* 1935,9 = 1964,212 di Placentia (*Placentia* VIII - *Aquileia* X); la presente iscrizione (*Mediolanium* XI - *Brixia* X). Se aggiungiamo le 4 iscrizioni di città dove si trovano esclusivamente o prevalentemente *Augustales*, la percentuale a favore dell'identità di *regio* aumenta ancora: *CIL* X 690 di Puteoli (*Puteoli-Cumae*, regio I); 1872 di Neapolis (*Puteoli-Neapolis* I), 1889 di Puteoli (*Puteoli-Venafrum*, I); *CIL* XI 1528 = *ILS* 6601 di Luca (*Pisae-Luca*, regio VII).
Nelle provincie su 14 iscrizioni (in realtà sono molte di più, ma nelle iscrizioni barcinonensi di L. Licinio Secondo menzionanti sia *Barcino* che *Tarraco* si ripete all'incirca lo stesso testo), 8 riguardano città di una stessa provincia: *CIL* II 2026 = *ILS* 6915 di Singilia (*Corduba-Singilia* nella *Baetica*); *CIL* II 4536a = *ILS* 1952 (e altre simili: 4536b. 4538. 4539. 4541-4548. 6148cd. 6149. *AE* 1981, 569; 4537 ricorda il personaggio come *sexvir Aug.* solo a *Barcino*, e 4540 solo a *Tarraco*) di Barcino (*Tarraco-Barcino* nella *Tarraconensis*); *EE* VIII 6 = *ILS* 6900 di Pax Iulia (semplice *Augustalis* a *Pax Iulia* ed *Ebora, Lusitania*); *CIL* XII 705 = *AE* 1959, 137 di Aquae Sextiae (*Aquae Sextiae-Arelate* nella *Narbonensis*); *CIL* XII 1005 di Arelate (*Arelate-Aptae*, ibid.); *CIL* XII 4414 di Aquae Sextiae (*Narbo-Aquae Sextiae*, ibid.); *CIL* XII 4424 = *ILS* 6970 di Narbo (*Narbo-Aquae Sextiae*, ibid.); *CIL* III 3016 = *ILS* 7170 di Senia (*Aequum-Senia* in *Dalmatia*).
5 + 1 incerta sono le iscrizioni riguardanti città di provincie diverse o dell'Italia e di una provincia: *CIL* XII 3203 = *ILS* 6984 di Nemausus (*Lugudunum* nella *Lugudunensis; Narbo, Arausio, Forum Iulii* nella *Narbonensis;* a Nemausus il personaggio non fu *sexvir Augustalis*, ma *ornamentis decurionalibus honoratus)*; *CIL* III 3836 di Emona (*sexvir et Augustalis* a *Emona* in *Pannonia Sup., sexvir* ad *Aquileia* e *Augustalis* a *Parentium*, regio X); *CIL* III 4153 di Savaria (*Augustalis* ad *Augusta Treverorum* nella *Belgica* e a *Savaria* nella *Pannonia Sup.*); *CIL* XI 6358 = *ILS* 6654 = *Pisaurum* I p. 265 nr. 69, di Pisaurum (*sexvir Aug.* a *Pisaurum* regio VI e *Augustalis* a *Carnuntum* in *Pannonia*); *CIL* XIII 1942 = *ILS* 7029 di Lugudunum (*sexvir Aug.* a *Lugudunum* in *Lugudunensis* e a *Puteoli* regio I). In *CIL* VII 248 cfr. *EE* III p. 314 = Collingwood-Wright, *Rom. Inscr. of Brit.*, 678, un'urna di Eboracum, il personaggio è *sexvir* ad *Eboracum* in *Britannia* e (secondo Hübner *CIL*, non *EE*) in un'altra città dal nome corrotto, incerto quindi se in Britannia o in altra provincia. Gli editori di *RIB*, accogliendo una lettura del Richmond, integrano *idem q[uinquennalis]*, cioè egli sarebbe stato prima *sexvir* e poi *sexvir quinquennalis* nello stesso Eboracum, il che escluderebbe l'iscrizione dal numero di quelle che qui interessano. Ma è pur sempre caratteristico come testimonianza di mobilità che la persona sia detta *cives Biturix Cubus*, cioè di un cantone dell'Aquitania; e poco lontana è stata trovata l'urna simile della moglie, *domo Sardinia* (*RIB* 687).

[13] Catull. 67,34. Conservo *Veronae* dei codici al posto di *matronae* di recenti editori.

[14] Ved. il mio articolo *I Nonii di Brescia*, in "Athenaeum", LV, 1977, pp. 175-185; cfr. *I. It.* X 5 (1984), pp. 80-82.

nelle varie forme giuridiche proprie di tali trasferimenti. Se si pensa poi che l'*ager* di Brescia si estendeva fino ad una dozzina di chilometri da Trento, si spiega facilmente anche il seviro augustale *Brixiae et Tridenti*, questa volta un liberto. Si noti inoltre che in tutti questi casi, secondo la consuetudine prevalente, la menzione di *Brixia* precede quella dell'altra città[15].

Ora in questo quadro già noto la nuova iscrizione presenta qualche interessante aspetto di novità. Essa attesta per la prima volta un rapporto del genere descritto sopra con *Mediolanium*, città appartenente ad altra *regio*, anche se confinante. È poi notevole - e sembrerà strano - che è questa finora l'unica testimonianza epigrafica in assoluto di un rapporto fra Brescia e Milano. C'è, è vero, l'iscrizione del precettore di un nobile bresciano che potrebbe essere un milanese[16], ma la tribù *Oufentina* dichiarata nel suo nome lascia incerto se egli provenga da Milano o da Como: sia i mediolanensi che i comensi erano infatti ascritti alla medesima tribù *Oufentina*. *Mediolanium*, contrariamente agli altri casi ricordati per Brescia e alla consuetudine, è inoltre nominato per primo nella nuova iscrizione, nella quale il personaggio appare *ingenuus*, ed è detto, come s'è visto, semplicemente *sexvir*.

Tutto ciò merita qualche considerazione. Certamente motivi e circostanze per cui una persona risulta attestata come *sexvir* o *sexvir Augustalis* in più città sono impossibili da stabilire. Una spiegazione plausibile circa il fondamento del multiplo onore potrebbe essere individuata nel fatto che gli interessati possedessero o venissero a possedere case e terre in un'altra o più altre comunità[17]. Si è detto della straordinaria mobilità di persone nella vita dell'impero: chi cambiava definitivamente residenza, abbandonando la piccola *patriam naturae*, pur permanendo nella *patria civitatis*, cioè nella ormai universale comunanza dei *cives Romani*[18]; chi nella nuova o nelle nuove città dove aveva interessi stabiliva il *domicilium*, cioè si trovava nella condizione di *incola*[19]; e c'erano, in temporanea presenza, gli *hospites* e gli *adventores*[20]. Tutti ad ogni modo potevano ovunque essere possessori, essendo il possesso, per i liberi, indipendente da condizioni di residenza anagrafica[21]. Si sa che i personaggi di cui ci occupiamo, sia *ingenui* che

[15] In tutte le iscrizioni considerate (ved. n. 12) il nome della città in cui l'iscrizione fu trovata e presumibilmente posta ricorre 28 volte al primo posto, 12 volte dopo.

[16] *CIL* V 4337 = *I. It.* X 5, 125: *Sex(to) Maecio / Sex(ti) f(ilio) Oufent(ina tribu) / Cassiano, / P(ublius) Statius / Paullus / Postumius Iunior / praeceptori.*

[17] Un possesso voluttuario Russell Meiggs, *Roman Ostia*, Oxford, rist. 1985 della II ediz. 1973, p. 223, suppone per i due ostiensi *L. Lepidius Eutychus e Cn. Statilius Crescens Crescentianus* di *CIL* XVI 372 e 421: Tuscolo poteva essere la villeggiatura estiva di ricchi uomini d'affari "following the fashion of the Roman nobility".

[18] Cic., *De legibus* II 2,5: *omnibus municipibus duas esse censeo patrias, unam naturae, alteram civitatis.* Ved. Rita Scuderi, *Significato politico delle magistrature nelle città italiche del I sec. a. C.*, in "Athenaeum", LXVII, 1989, pp. 117-138 (specialm. p. 123), con interessanti osservazioni sugli inizi della mobilità di personaggi e magistrati portata dalla estensione della *civitas* e dalla conseguente municipalizzazione dell'Italia.

[19] *Cod. Iustin.* X 40,7: *incolas, sicut et divus Hadrianus edicto suo manifestissime declaravit, domicilium facit.* Il *domicilium* è *ubi quis larem rerumque ac fortunarum suarum summam constituit* etc. (ibid.). Tuttavia *sola domus possessio, quae in aliena civitate comparatur, domicilium non facit* (Papinian., *Dig.* L 1, 17, 13), il che dimostra la larghezza di vedute romana circa il diritto di proprietà, praticamente disgiunto da requisiti di cittadinanza locale (*Lex col. Gen. Iuliae*, 98, *Riccobono, Leges*², p. 189).

[20] W. Liebenam, *Städteverwaltung im römischen Kaiserreiche*, Leipzig 1900, pp. 210-213.

[21] Ved. n. 19. È chiaro tuttavia che per accedere ad un onore sia pure di livello popolare come il sevirato, il sevirato augustale e l'augustalità non bastava forse il semplice possesso.

liberti, erano assai facoltosi, e l'investimento in immobili e in terre dei guadagni fatti con le loro attività era il più usuale[22], oltre che il più indicato per l'acquisto di rispettabilità sociale. Ricchi proprietari in più luoghi, non potevano non essere accolti e onorati fra i notabili del loro ceto anche nella nuova città di residenza o di domicilio. La *summa honoraria* per il conferimento del sevirato o del sevirato augustale da parte dei decurioni poteva costituire d'altra parte un gradito sostegno alla cassa municipale.

Ma possono esservi accanto a questa, e senza escluderla, altre spiegazioni[23].

Altro problema è se la persona è decaduta dall'onore nella città d'origine, rivestendolo di nuovo (e quindi successivamente) nella città ospite, ma ricordando anche - di solito in secondo luogo nelle epigrafi - il vecchio onore, oppure se lo ha conservato; e ci si può anche chiedere se lo ha acquistato contemporaneamente in altre città oltre che nella sua, rivestendolo in questo caso addirittura insieme con quello della città di abituale residenza o domicilio[24]. Ma a tali interrogativi è evidentemente difficile trovare una risposta.

Comunque stiano le cose, il sevirato milanese di Publio Bodio Iuvenzio dovette apparire di rilievo per essere nominato per primo[25] ed influire probabilmente sull'acquisto a Brescia dell'identico onore, e non di quello più comune di seviro augustale[26], con ciò provando, fra l'altro, che anche a Brescia l'essere *sexvir* o *sexvir Augustalis* non era sempre la stessa cosa. In realtà in alcune città della Transpadana come Lodi, Como e soprattutto Milano i seviri semplicemente detti si

[22] In generale J. Le Gall, *Les investissements privés sous le haut empire romain. Quelques directions de recherche*, in "Rev. d'hist. écon. et sociale", LII, 1974, pp. 37-50. Sugli investimenti in terre con le varie forme e misure di reddito R. Duncan-Jones, *The Economy of the Roman Empire*, Cambridge 1974, pp. 33-59 (*Agricultural investment and agricultural profits*); M.I. Finley, *Private farm tenancy in Italy before Diocletian*, in *Studies in Roman Property* ed. by M.I. Finley, Cambridge 1976, pp. 103-121. 188-190, e sugli investimenti in immobili urbani P. Garnsey, *Urban property investment*, ibid. pp. 123-136. 190.193.

[23] Per il *naviclarius marinus Q. Capito Probatus senior* di *CIL* XIII 1942, romano, morto a Lione dopo esser stato *sexvir Augustalis* a Lione e a Pozzuoli, l'onore nelle due città commerciali si spiega abbastanza bene con la sua professione. Pure a spostamento per ragioni d'affari può essere riferito il caso di *Q. Claudius Lucanus* di *CIL* III 4153, *Augustalis* a Treviri e a Savaria (G. Alföldy, *Augustalen- und Sevirkörperschaften in Pannonien*, in "Acta Ant. Ac. Sc. Hung.", VI, 1958, p. 438), e similmente quello di *L. Apuleius Brasida* di *CIL* XI 6358, *sexvir Aug.* a Pisaurum e *Augustalis* a Carnuntum in Pannonia. Per *L. Licinius Secundus*, un subalterno (*accensus*), liberto del grande L. Licinio Sura tre volte console sotto Traiano, gli omaggi sperticati da parte di decurioni barcinonensi e di altre comunità, oltre che da parte di collegi, di altri seviri augustali e di privati, del luogo e anche stranieri (oltre 20 iscrizioni a *Barcino*, ved. n. 12) e l'onore del sevirato augustale a *Tarraco*, capitale della provincia, e a *Barcino*, si spiegano pure; qualcosa di simile a tale omaggio interessato si può supporre, anche se non conosciamo l'alto protettore, per *C. Aurelius Parthenius* di *CIL* XII 3203, dall'evidente nome da liberto degli ultimi decenni del II secolo e dei primi del III, *sexvir Aug.* a *Lugudunum, Narbo, Arausio, Forum Iulii*, col conferimento degli *ornamenta decurionalia* a *Nemausus*. Ma sono pur sempre semplici supposizioni.

[24] È forse il caso delle due testimonianze accennate per ultime nella nota precedente. Il problema è comunque connesso, evidentemente, anche con la diversità di epoca: altra è la situazione del I secolo, quando è supposizione fondata che il sevirato e il sevirato augustale fossero carica annuale, sia pure con particolari privilegi per gli ex-seviri, ed altra quella del II-III secolo, quando la formazione di veri e propri collegi e la costituzione in *ordo* accentuò il carattere di dignità permanente. Purtroppo la distinzione di epoca è difficile nella maggior parte dei casi perché poche sono le iscrizioni databili.

[25] Anche la differenza nell'altezza delle lettere fra questa e la linea seguente (è il salto più rilevante nell'intera iscrizione) accentua l'impressione di preminenza, pur nella consueta diminuzione scalare delle altezze dall'alto al basso dell'epigrafe (cfr. nota 1).

[26] Non mancano infatti testimonianze di *sexviri* in una città e *sexviri Augustales* in un'altra: *CIL* III 3836; *CIL* V 5303; *CIL* IX 4168; *CIL* XII 1005.

presentano con forte prevalenza numerica sui seviri augustali[27]; non si può dire con sicurezza che la preminenza fosse anche sociale, anzi, si sarebbe portati a pensare il contrario in base al principio che ciò che è più vulgato è di minor pregio. Ma nonostante la facile apparenza, questo non dev'essere stato il caso di Milano[28]. Se è corretta la teoria di Von Premerstein sull'evoluzione del sevirato e del sevirato augustale dal I al II secolo[29], e se si tiene conto delle statistiche del Duthoy sulla percentuale diversa per i seviri e per i seviri augustali, non solo riguardo al già accennato stato personale (*ingenui* e liberti), ma anche, cosa ancor più importante, riguardo al numero delle persone giunte in seguito alle cariche municipali e al decurionato, non elevato in ogni caso, ma, allo stato presente della documentazione, *quadruplo* per i seviri rispetto a quello dell'intero complesso dei seviri augustali e degli augustali[30], si deve concludere che a Milano, specialmente nel I secolo, quando le distanze di ceto erano più nette, essere *sexvir* doveva costituire onore non da poco. Si noti poi, ad ulteriore prova dell'importanza che si annetteva all'istituto, la caratteristica locale della doppia denominazione di *sexvir senior* e *sexvir iunior,* il secondo più distinto del primo[31].

Purtroppo, com'è la sorte della stragrande maggioranza delle iscrizioni latine, la nostra iscrizione non è databile con certezza, ma un'ipotetica attribuzione alla metà circa del I secolo, e quindi alla probabile acmé della fioritura del sevirato semplice, può risultare dal nome del secondo dei dedicanti, *Sex(tus) Sextius Secundus*, se è da vedere in lui il padre, cosa che non si può affermare ma nemmeno escludere, di *Sextia Sexti fil(ia) Secunda*, la moglie del *sexvir Flavialis* (quindi probabilmente degli ultimi decenni dei I secolo) di un'iscrizione camuna[32].

Il nuovo residente, oppure l'*incola* già a suo modo illustre nella città d'origine, non aveva certamente bisogno di credenziali per essere onorato anche a Brescia come a Milano, se lo si considera nella veste di ricco possidente, facilmente integrato nel ceto agiato delle attività economiche e nella vita pubblica, con tutti i diritti e i doveri[33]. Tuttavia il conferimento del sevirato ad opera esclusiva dei decurioni poteva richiedere qualche forma di presentazione, oltre il versamento della *summa honoraria*. Furono gli amici che gli posero l'iscrizione i suoi "garanti" di fronte alla comunità di accoglienza?

Sappiamo troppo poco sulle concrete modalità dell'elezione dei seviri e dei

[27] Duthoy, *Répartition*, p. 172 sg.

[28] E nemmeno di Como, come esplicitamente ammesso dal Mommsen, *CIL* V p. 565.

[29] De Ruggiero, *Diz. Epigr.*, I, p. 848 sgg.

[30] Duthoy, *Fonction sociale*, p. 148; *Répartition*, p. 209; *ANRW*, II 16,2, p. 1264.

[31] Oltre che a Milano solo a Vercelli sono attestati *sexviri iuniores, CIL* V 6663.6665. A. Calderini, *Storia di Milano*, I (1953), pp. 273-275.

[32] *CIL* V 4968 = *I. It.* X 5, 1207. È vero che il patronimico *perscriptum* nell'iscrizione (*Sextiae Sexti fil. Secundae*) può far pensare al nome indigeno *Sextus* diffuso nelle valli bresciane (cfr. *I.It.* X 5, p. 508 nr. 1020), e quindi ad una donna *civis* figlia di un *peregrinus*, ma il fatto che il testo dell'iscrizione perduta è noto solo da autori, e la coincidenza del gentilizio (meno rilevante quella del comunissimo *cognomen*) rendono più verosimile il rapporto col *Sex(tus) Sextius Secundus* della nostra iscrizione.

[33] Gaius, *Dig.*, L 1, 29; ved. Berger, *Realenciclopädie*, IX 2 (1916), c. 1253.

seviri augustali, e inoltre sulle norme procedurali, se ve n'erano, concernenti l'accoglimento dei nuovi residenti e degli *incolae*, per rispondere affermativamente. Sappiamo però che *Sentii* e *Sextii* erano già conosciuti a Brescia[34], e pur nella difficoltà di datare le testimonianze e di stabilire gli eventuali legami tra le persone, risulta una secolare posizione di prestigio dei due casati, illustrati in qualcuno dei loro rami da personaggi di ceto equestre[35] e dalle due *clarissimae feminae* della fine II - inizio III secolo[36], con i rispettivi liberti, distintisi anch'essi come seviri augustali, e uno insignito degli *ornamenta decurionalia*[37]. I nostri due dedicanti appartenevano dunque a famiglie non ultime a Brescia, e il rapporto con l'amico forestiero senza dubbio di pari livello sociale, rappresenta un episodio pur limitato, ma interessante, della mai abbastanza indagata vita municipale delle città romane.

[34] I primi da 3 iscrizioni: *CIL* V 4472.4473.4720 = *I.It.* X 5, 261. 262.529; i secondi da ben 10: *CIL* V 4355 = *I.It.* X 5, 145; 4356 = 146; 4357 = 147; 4477 = 266; 4459 = 996; 4648 = 934; 4968 = 1207; Pais, *Suppl. Ital.* 1266 = 844; *I.It.* X 5, 1184; frammento inedito col nome *L. Sextius Capito*, di prossima pubblicazione nei *Supplementa Italica*, nuova serie.

[35] *C. Sentius C.f. Fab. Marianus equo publico* (*CIL* V 4472 = *I.It.* X 5, 261); *M. Publicius M.f. Fab. Sextius Calpurnianus equo publico* (4459 = 996).

[36] *Sextia T.fil. Asinia Polla*, moglie di *M. Nonius Arrius Mucianus* cos. a. 201 (4355 = 145); *Sextia Q.f. Iuliana*, moglie del *vir clarissimus Q. Lucanius Valerianus* (4356.4357 = 146.147).

[37] *C. Sentius Onesimus VIvir Augustalis* (4473 = 262); *Sex.Sextius Onesigenes, VIvir Augustalis, ornamentis decurionalibus Brixiae* (4477 = 266).

ANDREA BREDA

San Pietro in Lamosa (Provaglio d'Iseo)
Un contributo archeologico alla storia della chiesa medioevale

Nel febbraio 1988, su richiesta della Soprintendenza ai Beni Architettonici di Brescia, Cremona e Mantova responsabile del restauro allora in corso, veniva effettuato all'interno della chiesa di S. Pietro in Lamosa un saggio di scavo archeologico che individuava un complesso di strutture murarie pertinente all'impianto originario dell'edificio e una fitta serie di sepolture riferibili all'attività cimiteriale del periodo medioevale.

L'intervento, condotto dalla Soprintendenza Archeologica della Lombardia in collaborazione con l'Associazione Amici del Monastero, l'Archeoclub di Brescia e il Museo Archeologico dell'Alto Mantovano, nonostante i pesanti limiti operativi imposti dalla imminente chiusura del cantiere di restauro e dalla assoluta mancanza di risorse finanziarie, consentiva tuttavia di recuperare informazioni di grande importanza per la ricostruzione delle trasformazioni della chiesa medioevale.

Contestualmente all'indagine archeologica si procedeva inoltre ad una rapida analisi stratigrafica dell'edificio, verificando le proposte di lettura avanzate in passato.

I risultati di queste ricerche, già in parte anticipati nel corso della giornata di studio sul monastero tenutasi a Provaglio d'Iseo il 7 maggio 1988, costituiscono l'argomento del presente contributo, che è ovviamente da intendersi non come punto d'arrivo ma come tappa nello studio della vicenda edilizia del monumento.

Il monastero, situato poche centinaia di metri a occidente dell'abitato di Provaglio, sorge sul cordone più interno dell'anfiteatro morenico del Basso Sebino là dove la formazione collinare si raccorda alle ultime propaggini montuose prealpine.

Dalla sommità di un'altura, il cui profilo è stato modificato da imponenti opere di scarpatura, esso domina le "lame", estese paludi che si spingono fino al lago e l'adiacente strada per Iseo e il Sebino orientale.

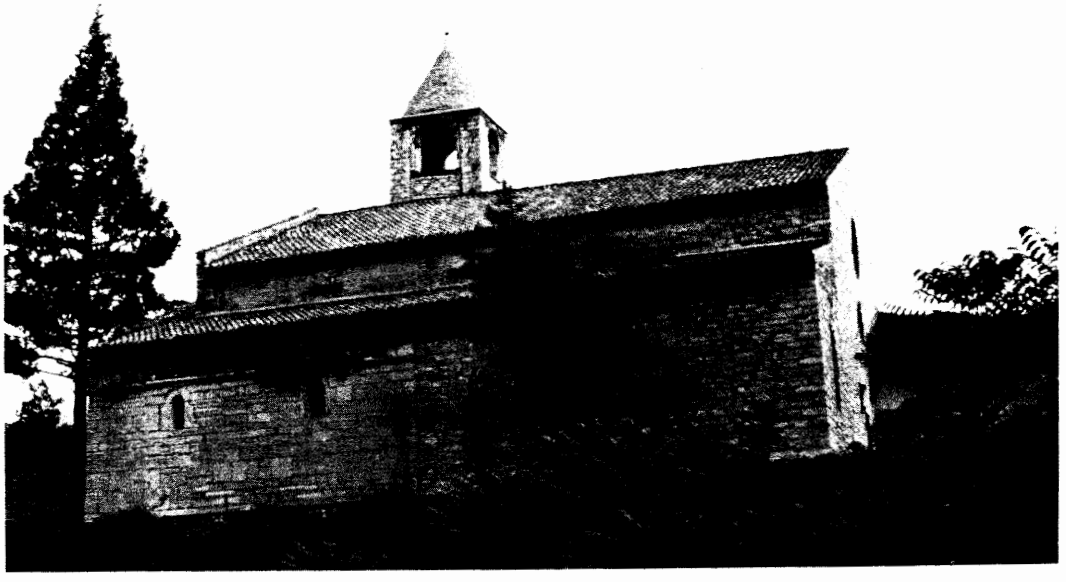


Fig. 1 - Veduta generale della chiesa da nord

Fig. 2 - Absidiola settentrionale e navatella romanica aggiunta

Il complesso architettonico, ampio e articolato, che si estende sul dorso del rilievo morenico sensibilmente digradante da nord a sud, oltre al nucleo propriamente religioso costituito dalla chiesa, dall'antistante oratorio barocco e dal piccolo chiostro cinquecentesco, comprende un aggregato continuo di fabbricati di varia epoca, prevalentemente risalenti ai secoli XV-XVII, fra i quali sopravvivono tuttavia anche resti di edifici medioevali.

La chiesa: analisi stratigrafica degli alzati

Allo stato attuale la chiesa, che volge la facciata ad ovest, appare come un robusto organismo dal profilo piuttosto tozzo articolato in quattro volumi principali: un'ampia navata maggiore coperta da tetto a capanna, una bassa navatella settentrionale con copertura a una falda, un alto e profondo coro a terminazione semicircolare e, all'angolo sud-est, un campanile a fusto quadrato coronato da cuspide conica (Fig. 1).

Salvo che nel fianco sud e nel tratto meridionale della facciata, parzialmente accecati dall'addosso del chiostro e di altri edifici, le apparecchiature murarie esterne, prive di intonaci, si presentano completamente a vista.

All'interno invece le superfici sono occultate da affreschi e da scialbature di calce, così che solo la diversa articolazione delle membrature architettoniche lascia intuire la successione delle fasi costruttive.

Nel complesso la lettura di questa stratificazione edilizia, formatasi per giustapposizione, svuotamento e ristrutturazione di numerosi corpi di fabbrica, risulta comunque abbastanza agevole.

Della più antica fase romanica sopravvivono soltanto i resti di due absidiole semicircolari prominenti dal lato orientale a fianco del coro.

Mentre l'abside meridionale (1017) si intuisce appena dalla curvatura di una parete dell'attuale sacrestia, quella settentrionale (1015) è invece ben visibile (Figg. 2, 3). La muratura in masselli disposti in corsi regolari è tripartita da lesene in specchiature terminate da archetti ciechi e presenta al centro una monofora strombata (104).

Uguale tessitura (1021) e analoghi dettagli architettonici ritroviamo nel paramento del campanile (Figg. 3, 5) che conserva quasi intatto l'aspetto primitivo salvo che per il rifacimento in laterizi (1022) della cella campanaria e della cuspide.

Un primo ampliamento dell'organismo originario, compiuto ancora in piena età romanica (fine XII-metà XIII secolo ?), è individuabile nel corpo di fabbrica rettangolare addossato all'absidiola e corrispondente alla metà orientale della navatella nord (Figg. 4, 6).

L'opera muraria esterna (1012), in conci squadrati perfettamente commessi da sottili letti di malta, è coronata sul lato nord da una mensola modanata che regge lastre di gronda in pietra; sotto di essa si allineano due monofore a strombo

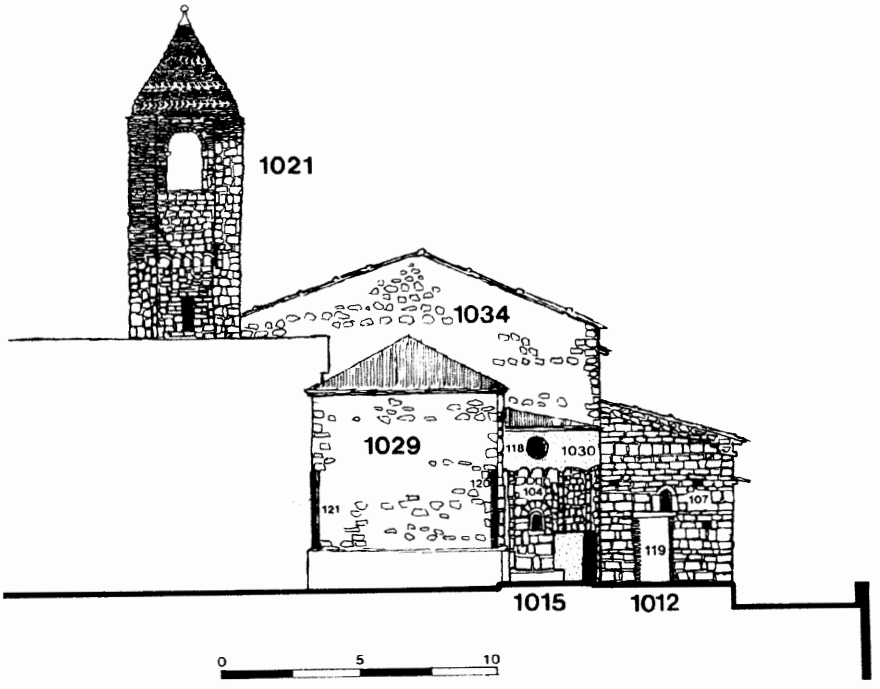


Fig. 3 - Prospetto est

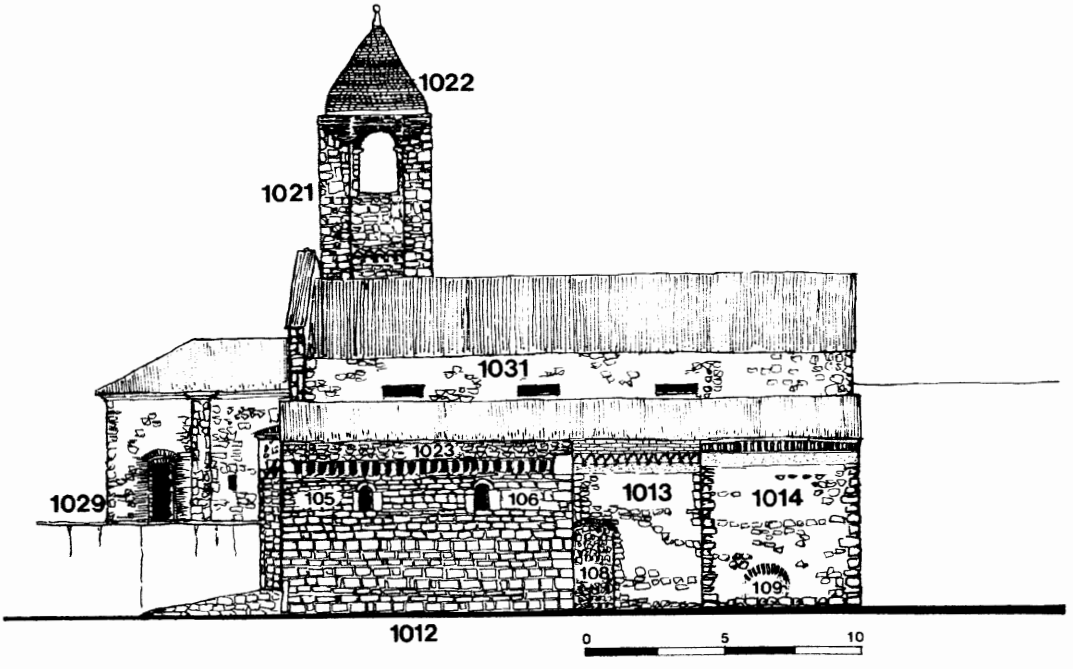


Fig. 4 - Prospetto nord

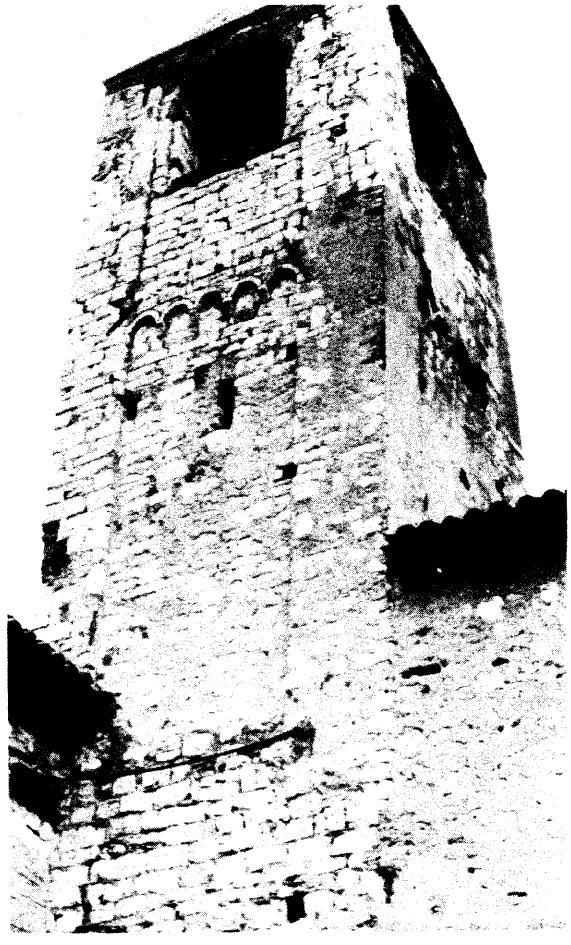


Fig. 5 - Campanile, lato ovest

gradinato (105, 106), un'apertura identica (107) è sul lato orientale.

Ad un intervento posteriore è invece da riferire il sovralzo a colombaio (1023).

L'interno, articolato in due campate coperte da volte a crocera fortemente ribassate, si apre sulla navata maggiore con due arconi a pieno centro poggianti su tozzi pilastri.

Nel corso del XV secolo questo corpo di fabbrica fu prolungato verso occidente con l'aggiunta di un ambiente a pianta quadrata del quale è oggi visibile il solo lato settentrionale (Fig. 4).

Esso presenta un paramento (1013) in masselli rozzamente squadrati, pietre sbozzate e rari laterizi disposti in corsi abbastanza regolari legati da abbondante malta.

La muratura è conclusa da una fascia in laterizio ad archetti ciechi polilobati,

Fig. 6 - Navatella romanica, lato nord

sormontata da un cornicione modanato pure in laterizio e sottolineata da una banda di intonaco scialbato a calce.

A ridosso dello spigolo del corpo di fabbrica precedente è ricavata un'alta e stretta porta (1018) coronata da una semplice ghiera in mattoni a sesto ribassato (108). L'interno a volta ogivale marcata da costoloni sorgenti da rozzi peducci triangolari si affaccia sulla navata maggiore con un arco a sesto acuto mentre è stata collegata al corpo più antico tramite un arco a pieno centro.

È ipotizzabile, ma non sussistono prove certe, che questo ampliamento sia coevo alla navata maggiore la cui costruzione ha profondamente modificato l'assetto dell'edificio romanico.

La vasta aula, terminata prima dell'ultimo decennio del XV secolo come documentano le date apposte a margine di due affreschi votivi, è ripartita in

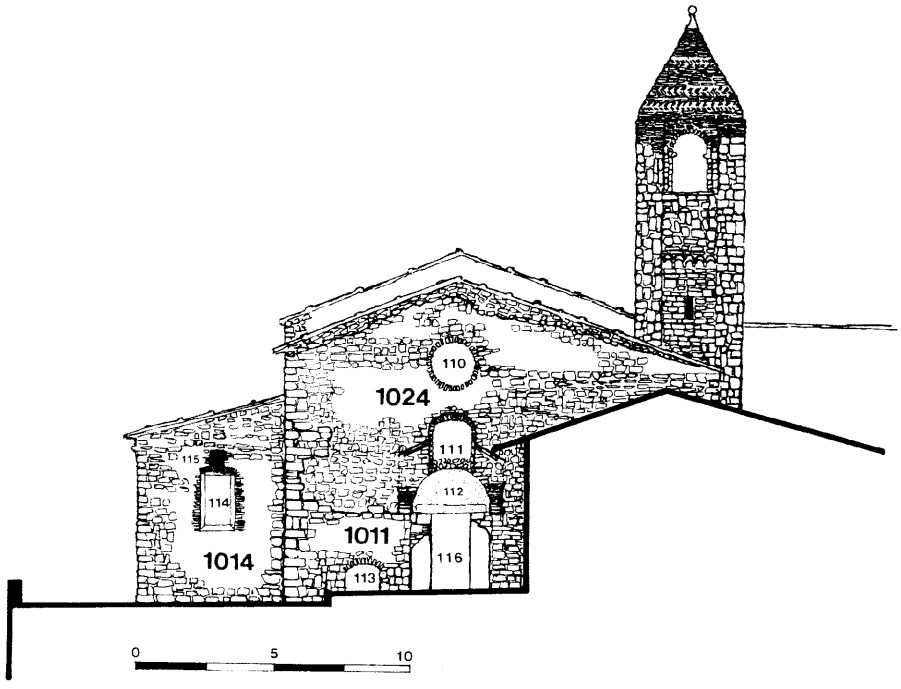


Fig. 7 - Prospetto ovest

quattro campate da grandi arconi trasversi a sesto acuto che reggono direttamente l'ossatura del tetto.

La facciata (Fig. 7) presenta un paramento di aspetto complessivamente omogeneo in bozze e masselli sommariamente squadrati di dimensione assai varia disposti in corsi irregolari (1024).

In essa sembra tuttavia di poter distinguere una zona con tessitura più ordinata (1011) in cui sono impiegati anche masselli di sagoma più regolare e nella quale compare, poco sopra il livello del sagrato, una bassa apertura (113) di funzione non chiarita.

Vi è il sospetto che questa muratura sia il residuo di una trasformazione precedente (XIV secolo?) alla quale potrebbe forse appartenere anche la struttura del portale (116).

Quest'ultimo, a pesante cornice trilitica in blocchi di botticino e granito, è sovrastato da un finestrone o nicchione (111) e da un oculo circolare (110) bordati in mattoni.

Sicuramente posteriore è l'addizione di un protiro a volta (112), ancora esistente nel XVIII secolo, del quale si conservano le tracce sopra l'ingresso.

Anche ad un attento esame non risultano invece visibili nella muratura della facciata gli esiti della deviazione del perimetrale sud della navata (1028), che nel

tratto prossimo all'angolo sud-ovest fu demolito per essere ricostruito poco più a sud (1026).

I segni di questi intervento, eseguito anteriormente all'installazione del fonte battesimale, datato 1569, sono al contrario ben leggibili nella diversità dei paramenti esterni del fianco meridionale (Fig. 8) e nella interruzione della cornice dipinta che accompagna in controfacciata il profilo del tetto.

Un successivo ampliamento dell'edificio, precedente la metà del XVI secolo come si ricava dalla data 1555 incisa sul tabernacolo degli Olii Santi, è riconoscibile nell'aggiunta della cappella che affiancando a nord la facciata quattrocentesca pareggiò la lunghezza della navatella settentrionale a quella della navata maggiore (Fig. 9).

Il nuovo vano, che presenta una muratura abbastanza simile a quella della facciata (1014) è coronato sul lato nord da una cornice di dentelli in laterizio ed è aperto a ovest da un ampio finestrone strombato riquadrato in laterizio (114) sovrastato da una precedente finestrella rettangolare (115).

Sempre sul lato nord si intravede, a qualche distanza da terra, un arco ribassato con rozza ghiera in pietra (109) che non sembra tuttavia appartenere né ad una porta né ad una finestra.

L'interno coperto da volta ad ombrello comunica con entrambe le navate attraverso arconi a pieno centro.

L'ultima trasformazione di grande rilievo apportata all'edificio sembra essere stata la costruzione del profondo coro (Fig. 4), databile nei primi decenni del XVI secolo per le caratteristiche costruttive e per lo stile degli affreschi interni portati alla luce dal recente restauro.

A questo intervento è assegnabile il raccordo esterno con l'absidiola romanica (1030) e probabilmente anche il raddrizzamento del profilo interno delle absidi minori.

Sulla scorta di queste evidenze, in parte tuttavia trascurate o mal comprese, il Porter individuava due fasi costruttive (Porter 1917).

Nella prima, che identificava con la chiesa menzionata nell'atto di donazione all'ordine cluniacense del 1083 (Sant'Ambrogio 1908) riconosceva un modesto edificio ad aula unica del quale sarebbe rimasta la sola abside, coincidente con quella ancor oggi visibile sul lato est. Riguardo la cronologia di questa chiesa più antica rilevava inoltre una discrepanza nel documento medioevale dove la chiesa è detta in un primo momento già esistente e invece poco dopo ancora da edificarsi.

Ad un ampliamento successivo, che datava attorno al 1130 per le caratteristiche dell'apparecchio murario, attribuiva l'addizione del campanile e di due navate laterali lunghe quanto il corpo originario, delle quali solo la settentrionale (1012) sarebbe stata risparmiata dalle trasformazioni di XV secolo.

Questa interpretazione venne ripresa senza variazioni sostanziali dal Panazza

Fig. 8 - Muro perimetrale sud

(Panazza 1942 e 1974) che approfondì l'esame del monumento anche per le fasi postmedievali e propose di spiegare la contraddizione della fonte documentaria ammettendo la possibilità di una chiesa preesistente alla donazione, che solo in seguito sarebbe stata ristrutturata o ampliata.

In realtà l'incongruenza del documento può essere più semplicemente spiegata come un errore del redattore o del copista. Prima che *edificanda* la chiesa è infatti detta esplicitamente *ecclesiam unam que est in loco qui dicitur Provallio et est consecrata in honore sancti Petri* e per di più in altro luogo si fa menzionare delle anime dei defunti *que ibi sepulte sunt.*

Non dovrebbe quindi sussistere alcun dubbio sul fatto che la chiesa preesistesse all'atto di donazione.

Sarà lo Zaniboni, con un lavoro di analisi stratigrafica in anticipo sui tempi (Zaniboni 1960), a intuire correttamente l'esistenza di un organismo a tre navate già nella fase più antica, alla quale assegna anche il campanile, riconoscendo contemporaneamente nella parte orientale della navatella settentrionale un'aggiunta asimmetrica al corpo originario. Anche in questa interpretazione tuttavia si suppone ancora che la prima chiesa non fosse più lunga della metà dell'attuale.

Lo scavo archeologico

L'indagine, avviata quando già erano state asportate le pavimentazioni e

Fig. 9 - Cappella cinquecentesca

parte dei vespai di ciottoli e terriccio (1038), ha dovuto limitarsi alla sola navata maggiore (Fig. 10) e non ha potuto raggiungere su tutta quest'area (170 mq) il terreno naturale (1037).

Ad una profondità media di 20 cm dal piano di calpestio, subito al di sotto dei riporti postmedievali si ramificava un sistema di fondazioni continue (Fig. 11) di poco affioranti dalla superficie del terreno morenico sul quale sono state anche individuate due aree di concotto e ceneri (1008, 1009) tracce probabilmente dei fuochi del cantiere di costruzione della prima chiesa.

Le murature (1001, 1002, 1003, 1004, 1005), realizzate in sfaldature di pietrame calcareo e in ciottoloni affogati in malta giallastra friabile apparivano pertinenti ad uno stesso momento costruttivo e avevano un andamento non perfettamente regolare dovuto alle notevoli differenze di spessore.

Le strutture 1001, 1002 e 1003 delineavano chiaramente un impianto tripartito, ampio quanto le tre campate orientali dell'aula quattrocentesca e articolato in una navata centrale larga 5 metri affiancata da due minori di larghezza uguale a quella delle absidiole ancora esistenti.

I muri 1002 e 1003, che presentavano all'estremità est marcate espansioni nelle quali sono state riconosciute le basi dell'arco trionfale dell'abside maggiore, corrisponderebbero quindi alle fondazioni delle arcate intermedie alle navate, mentre 1001 verrebbe a coincidere con la facciata originaria.

Fig. 10 - Veduta generale dello scavo archeologico

Questa interpretazione è verificata dalla contemporaneità costruttiva, evidente a livello di fondazione, dei muri 1001 e 1010 e dalla sicura identificazione di quest'ultimo con il perimetrale sud dell'edificio primitivo.

Il muro 1010 infatti, che non prosegue a ovest di 1001, come suggerisce anche la lesena angolare sporgente all'esterno (122), si conserva per buon tratto in alzato sotto gli intonaci rinascimentali e presenta sulla faccia interna, in corrispondenza della seconda campata, una stretta monofora strombata certamente romanica (117) che finora non era mai stata notata (Fig. 12).

Dalla fondazione 1001, si protendevano poi verso ovest fino a scomparire sotto la facciata attuale i due muri 1004 e 1005 che delimitavano un ambiente quadrangolare di larghezza pari alla navata centrale.

I limiti dell'evidenza archeologica non consentono ulteriori precisazioni sulla natura di questo corpo avanzato, certo abbastanza atipico nel quadro dell'architettura religiosa, specie minore, del romanico lombardo; potrebbe trattarsi di un profondo nartece forse chiuso sui lati.

È tuttavia da rilevare, senza voler con questo istituire delle analogie, che la presenza di volumi aggettanti in facciata è attestata nell'area del Basso Sebino in due edifici databili fra XI e XII secolo: la piccola chiesa di S. Fermo a Credaro con

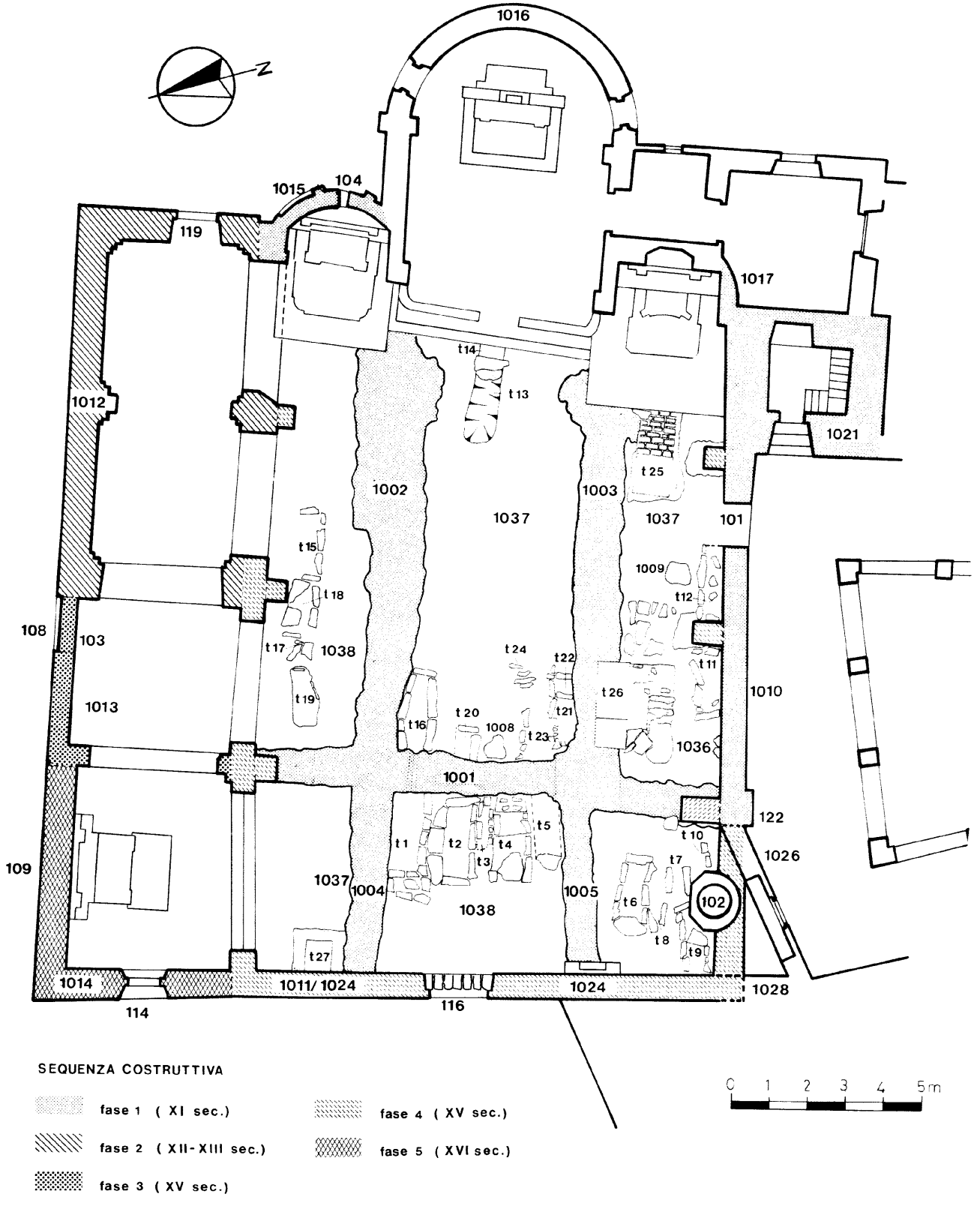


Fig. 11 - Planimetria generale della chiesa e delle strutture scavate

Fig. 12 - Perimetrale sud, monofora romanica

campanile in facciata e la pieve di S. Andrea in Iseo caratterizzata dal monumentale campanile-Westwerk centrale.

All'interno delle navate e del nartece, ma anche a sud di questo in un'area quindi originariamente appartenente al sagrato romanico, sono state rinvenute numerose sepolture (TT. 1-24) il cui pessimo stato di conservazione è probabilmente da attribuirsi alla bonifica dei sottofondi pavimentali attuata in occasione delle trasformazioni quattrocentesche.

Le tombe, orientate est-ovest e prevalentemente addossate alle murature di fondazione, forse per risparmiare la costruzione di almeno un lato, erano costituite da casse di sagoma rettangolare o antropoide a copertura piana, formate da lastre di pietra calcarea legate in qualche caso da scarsa malta grigiastra.

Questa tipologia strutturale, nota fino dalla tarda antichità, ma diffusasi largamente solo dall'altomedioevo nelle zone pedemontane e alpine, non consente tuttavia precisazioni cronologiche.

Conclusioni

Riassumendo quanto sopra esposto si può concludere che l'indagine, pur nei limiti imposti dalla situazione di emergenza, ha conseguito risultati di rilevante interesse per una migliore conoscenza della storia edilizia del monumento.

In primo luogo è stato definitivamente chiarito l'assetto dell'edificio originario:

una chiesa a tre navate con absidi semicircolari preceduta da un ampio atrio, complessivamente lunga quanto l'edificio attuale.

Secondariamente è stato possibile identificare questo organismo, vista l'assenza di resti più antichi, con la chiesa nominata dall'atto di donazione del tardo XI secolo.

Per ultimo è stata smentita l'ipotesi, avanzata nel secolo scorso (Rosa 1847) e sostenuta da largo credito fino ad oggi, della preesistenza di un luogo di culto romano.

Nonostante le acquisizioni dovute allo scavo non sono pochi tuttavia gli aspetti ancora indefiniti della vicenda edilizia della chiesa, sia per quanto concerne la successione delle fasi costruttive che per la cronologia dei singoli interventi.

Più che da ulteriori indagini archeologiche, che sarebbe invece preferibile orientare sull'area del sagrato dove recenti osservazioni hanno segnalato resti insospettati di strutture medievali, una soluzione a questi problemi potrà venire da una lettura stratigrafica generale del monumento, che oltre a considerare i rapporti fra le membrature architettoniche approfondisca l'analisi delle caratteristiche tecnologiche delle diverse opere murarie.

Questa operazione, che peraltro costituisce a mio avviso il preliminare indispensabile ad ogni futuro restauro, dovrebbe tuttavia, per riuscire realmente efficace, essere integrata dalla ricognizione delle fonti documentarie inedite e da una ricerca a largo raggio sulla edilizia storica non solo religiosa della Franciacorta e del Basso Sebino.

(Ringrazio l'arch. Gianfranco Zaniboni per avermi consentito di utilizzare gli schizzi del monumento da lui prodotti)

BIBLIOGRAFIA

PANAZZA G., 1942 - *L'arte medioevale nel territorio bresciano*, Bergamo; pp. 65-66, 107-108.

PANAZZA G., 1974 - *Note di arte medioevale nella Pieve di Iseo*, "Quaderni della Biblioteca Comunale di Iseo", 5; pp. 8-9.

PORTER A.K., 1917 - *Lombard Architecture*, New Haven, vol. III; pp. 50-53.

ROSA G., 1847 - *Il Monastero di Provaglio d'Iseo*, Giornale della Provincia di Bergamo, 16 aprile.

SANT'AMBROGIO D., 1908 - *Atto di donazione a S. Pietro in Cluny nel 1083 delle chiese di S. Pietro di Provaglio e di S. Gervasio e Protaso di Clisano (Clusane)*, Bergamo; pp. 6-7.

ZANIBONI G., 1960 - *San Pietro in Lamosa a Provaglio d'Iseo*, dattiloscritto.

ROMEO SECCAMANI

La chiesa di Sant'Antonio di Anfo dalle origini al secolo XV*

All'estremità del poggio, ove incurvandosi lo tocca la strada che conduce a Trento e nel punto in cui da questa si diparte quella che sale a Bagolino e alla val Caffaro, s'affaccia sul lago d'Idro la chiesa di San'Antonio di Anfo.

Questa chiesa ha origini molto antiche e il più remoto documento che testimonia della sua presenza è del 1447 e si trova custodito nell'archivio comunale di Anfo. Si tratta di un atto notarile individuato sul finire degli anni sessanta[1] quando ferveva la necessità di rintracciare dati storici che confermassero l'importanza della chiesa come stavano ad indicare la qualità e la quantità dei dipinti che in quegli anni si andavano recuperando in seguito alle positive ricerche iniziate nel 1965[2].

Durante la campagna di restauro durata dal 1966 al 1970 i muri e gli intonaci riscoperti apparvero carichi di arcaico sentore e rivelarono mediante la loro tipologia esecutiva le antiche origini della costruzione. Superficiali verifiche sotto il pavimento effettuate in quegli anni diedero adito alla supposizione che la chiesa di Sant'Antonio fosse posta sulle macerie di una precedente costruzione e, data la posizione geografica del luogo, si pensò a qualche medioevale maniero fortificato[3]. Congetture che furono poi avvalorate dal ritrovamento del già ricordato documento del 1447 che riporta l'antica denominazione "ecclesie sancti Antonii de Casterio".

* *Ringrazio il Dott. Ornello Valetti per l'aiuto datomi.*

[1] Arch. comunale di Anfo, "Istrumenta", 1447 p. 74a, 75. Documento individuato da Mario Bondoni nel 1969. Pubblicato qui di seguito (*documentoA*)

[2] GIANNETTO VALZELLI, *Anche il sindaco di Anfo sull'impalcatura per restaurare gli affreschi di S. Antonio*, in "Giornale di Brescia", 29 ottobre 1967, p. 10.

[3] Nel 1969 una sommaria verifica eseguita sotto la pavimentazione all'ingresso e al centro della navata della chiesa, rivelò la presenza di un grosso e sconnesso pietrame.

Ma se durante i secoli, in riferimento alla chiesa di Sant'Antonio, il toponimo "Casterio" s'era perso, interrogando alcuni anziani di Anfo si constatò che si era però fortunatamente mantenuto nella cultura orale per quanto riguarda il bosco che si trovava sopra il grande prato a monte della chiesa, chiamato appunto in dialetto "Selva de Castér". Perciò oggi a ragion veduta sia il dosso che la relativa chiesetta di Sant'Antonio li possiamo chiamare di Castér in omaggio alla cultura orale della gente del luogo.

Grazie a queste nuove indicazioni è ora possibile analizzare e rileggere sotto luce diversa il materiale documentario già conosciuto che la riguarda.

A tale proposito riveste notevole interesse il documento trascritto dall'Odorici nelle *Storie bresciane*[4] (ora ripresentato corretto) e riportato da tutti gli storici che si sono occupati del Pian d'Oneda fino ad Ugo Vaglia nella *Storia della valle Sabbia* del 1970. Si tratta di un atto notarile del 1086, fatto trascrivere nella curia vescovile di Trento il 15 maggio 1203, riprendendolo dalla cancelleria del castello di Lodrone. In esso i consoli e i rappresentanti della comunità di Lodrone, di Onesio (scomparso), di Darzo e di Villa (scomparso) confermano e rinnovano l'affittanza di pascoli, con il permesso e il diritto a esercitare la pesca, a Petro de Fusina, Iacopo di Prato, Lamphranco di Cassa di sopra, Alberto di Casera e Arce di Anfo in rappresentanza di altri anfesi, nel territorio e nel tratto di lago compresi fra il confine segnato dal rio Perono (torrente Liperone) e la valle Predosa, cioè il canale che segna l'attuale confine del territorio di Anfo. A suggerire tale identificazione è lo stesso prezionso documento là dove chiaramente sancisce che le concessioni fatte non danno il diritto di inoltrarsi a pescare alla sommità del lago dove sfociano i fiumi Chiese e Caffaro.

Da ciò deriva l'inedita constatazione che nel periodo pre-comunale il confine per il territorio bresciano e quello trentino correva lungo il corso del torrente Liperone, a circa 700 metri a sud della chiesa di Sant'Antonio di Castér e a circa due chilometri e mezzo a nord della Rocca d'Anfo.

In un punto del documento i rappresentanti delle comunità trentine, ritenendosi proprietari del territorio del Caffaro fino al torrente Liperone, raccomandano agli anfesi che godevano delle concessioni, di non far danni in alcun modo al "castrum de summo lacu", né ai confini, né al Porto, né alle Caselle e di non permettere a nessuna altra persona di Idro e di Anfo, non affittuali, di andare a pascolare e a pescare in quella zona. Questo farebbe pensare che già sul finire dell'XI secolo c'era da parte delle popolazioni lacustri bresciane la tendenza a prendere possesso della zona.

Alberto Panelli nell'*Istoria di Bagolino* riferendosi a una lettera scritta il 20 marzo 1597 dal prete Giacomo Bonardelli (cognome caratteristico di Anfo) al parroco Manzoni di Bagolino e ripresa poi dall'Odorici, dice che nell'anno mille

[4] Arch. Storico Civico di Brescia — ASC 157[4] — copia notarile del 1752. F. ODORICI, *St. bresc.*, V, p. 72; riedito qui di seguito (*documento B*).

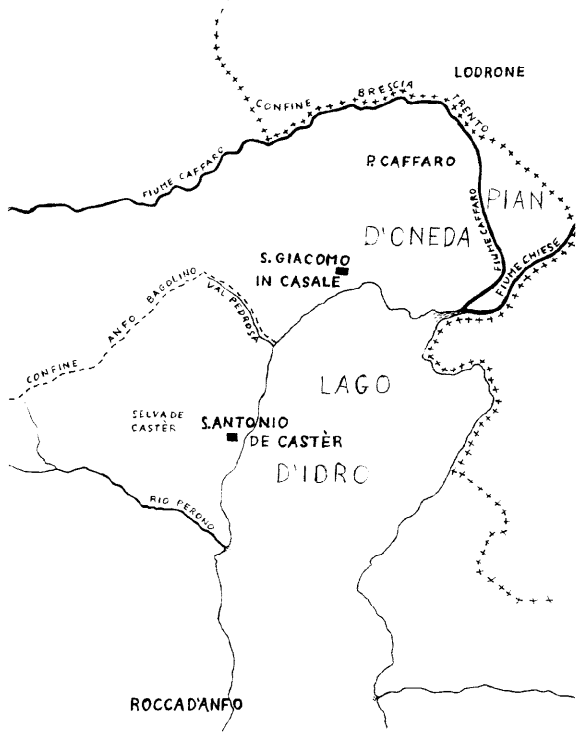


Fig. 1 - Mappa della parte alta del lago d'Idro con segnata la zona tra il rio Perono e il fiume Caffaro, trentina nel sec. XI, poi bresciana dal sec. XII, dove si trova la chiesetta di Sant'Antonio de Castér di Anfo.

circa alcuni uomini di Storo, di Darzo, di Lodrone, di Boville (scomparso) e della Villa del Ponte (scomparso) si radunarono a San Giacomo di Casale, occuparono tutto il Pian d'Oneda e chiamarono i Benedettini di Serle a fondarvi un monastero ed una chiesa[5]. Al riguardo lo storico bresciano Paolo Guerrini si dichiara convinto che i possedimenti fondiari e le relazioni del monastero benedettino di San Pietro di Serle con la diocesi di Trento siano stati più antichi e più vasti di quanto appaiono[6].

Considerando che la presenza dei benedettini a Caffaro risulta ben documentata nei periodi successivi, quanto sostengono il Guerrini e il Panelli è plausibile e dà modo di pensare che in pieno sec. XI, quando i rappresentanti delle comunità trentine del pievato di Condino concedevano i diritti di pascolo e di pesca nelle zone a sud del luogo dove si erano insediati i frati di Serle, questi ultimi avessero già bonificato e trasformato in pascoli parte dei terreni frattosi ed incolti della sponda occidentale del lago d'Idro.

[5] F. ODORICI, *St. bresc.*, V p. 19; ALBERTO PANELLI, *Istoria di Bagolino*, manoscritto, p. 8 nota 1 e p. 11.

[6] P. GUERRINI, *S. Pietro in Monte*, in "Memorie Storiche d. diocesi di Bs", II (1931), p. 181.

Se dunque la zona, oggetto di questa analisi, è quella che si trova tra il torrente Liperone e il canale che segna attualmente il confine fra Anfo e Bagolino (fig. 1), è verosimile che il luogo ove si trovava il "castrum de summo lacu" fosse il dosso dove ora sorge la chiesa di Sant'Antonio di Castér.

Questa identificazione può ricevere conferma da un fatto accaduto nel 1133 e riferito negli *Annali di Bosau*: "Quando l'imperatore Lotario arrivò alle *chiuse* che conducono a Brescia sconfisse un tiranno di nome Adalberto che gli precludeva il passaggio: lo fece prigioniero nel suo castello di Lodrin [*sta per Lodron*], che pure era ritenuto inespugnabile, e lo portò via con sé".

L'unica interpretazione plausibile comporta l'identificazione delle chiuse (*clusas*) con la zona tra il "castrum de summo lacu", il rio Perone e la sponda del lago[7].

Nell'età comunale l'assetto territoriale della zona prende un ordine diverso e Bagolino si aggrega al comune di Brescia. È in coincidenza di ciò probabilmente che il vescovo di Trento all'inizio del secolo XIII, pressato dai conti di Lodrone (feudatari formatisi in quel periodo), per ribadire e dimostrare le sue prerogative sul pezzo di territorio del Caffaro, fa trascrivere il documento in cui risulta che quelle terre erano inizialmente in possesso delle comunità trentine; e con diplomatica strategia invia una lettera ai suoi diocesani a favore del monastero di Serle per sottolineare l'opera caritativa di assistenza ai viandanti esercitata dai monaci[8], che a quei tempi erano ancora i virtuali possessori della zona che separa i confini di Anfo da quelli di Lodrone, nota come Pian d'Oneda.

In concomitanza con la secolare presenza dei benedettini e con l'evolversi delle nuove organizzazioni sociali conseguenti al sorgere dei comuni, il territorio di Anfo si allarga incorporando il dosso e i territori circostanti dove si trovava l'antico "castrum"[9], sulle macerie o nei pressi del quale, probabilmente, alcuni anfesi eressero una chiesetta. Siamo in pieno sec. XIII quando la presenza attiva dei monaci di San Giacomo si sta esaurendo e per il Pian d'Oneda inizia lo stato di incertezza territoriale che sarà motivo per cinque secoli di profonde dispute fra i feudatari di Lodrone e il comune di Bagolino.

Può essere che la cultura dei benedettini abbia in qualche modo favorito l'origine della chiesetta di Castér; ritengo però più convincente, come dimostrerebbero i successivi avvenimenti, che la sua costruzione sia stata determinata dalla volontà della gente di Anfo in seguito ai fatti storici che come si è visto hanno permesso l'affermarsi di nuove organizzazioni e insediamenti sociali, di attuare un più ordinato utilizzo del territorio e il consolidamento delle autonomie.

Il dosso di Castér sul finire del periodo comunale e con l'avvento della

[7] *Annales Bosovienses*, ed. Pertz, M.G.H., SS., 16 (1859); C. GNESOTTI, *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie*, 1786, p. 80; K. AUSSERER, *La signoria dei Lodron nel medioevo*, a cura di G. Poletti, "Passato presente", n. 11 (Storo, ottobre 1987), p. 23.

[8] P. GUERRINI, *S. Pietro...*, p. 190.

[9] C. GNESOTTI, *Memorie...*, p. 91-92.

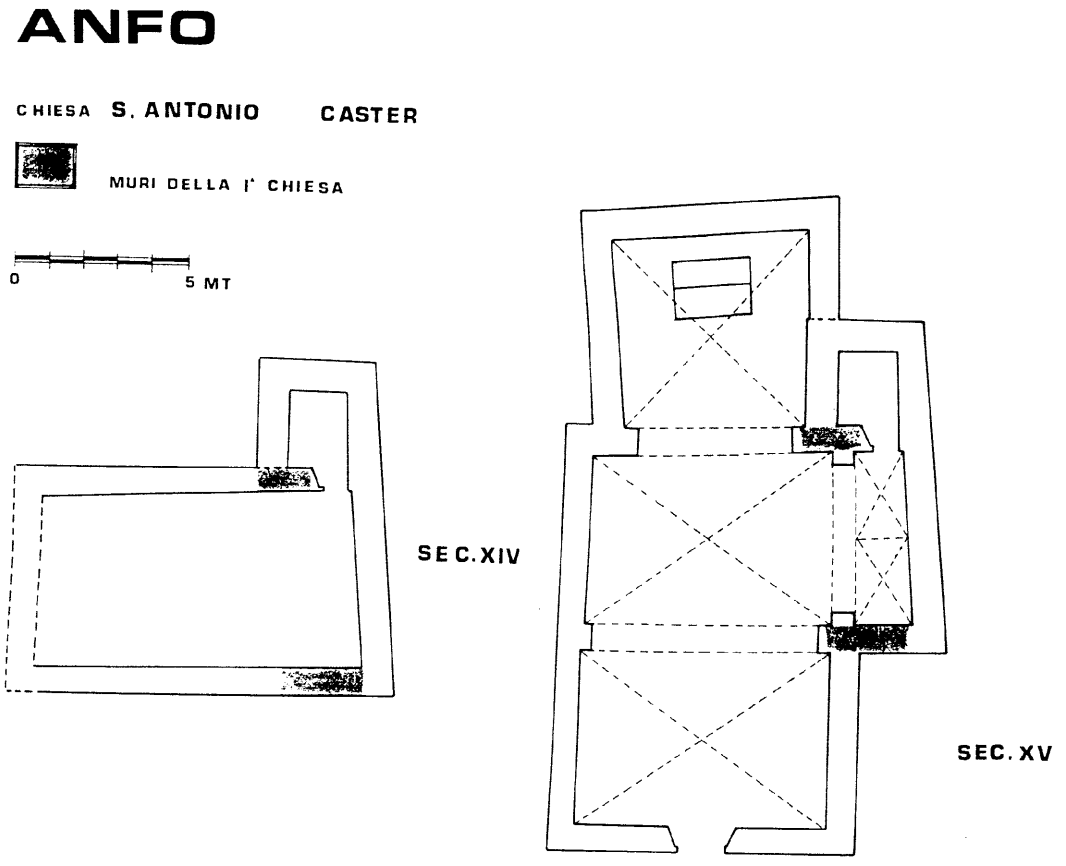


Fig. 2 - A sinistra la pianta della chiesa del sec. XIV, a destra quella del sec. XV *(vedi scheda tecnica).*

dominazione viscontea in terra bresciana, sia per la sua posizione geografica e sia per la situazione conflittuale creatasi nel sottostante Pian d'Oneda, assume per le popolazioni circostanti probabilmente il ruolo di punto di riferimento neutrale ove poter ritrovarsi ad esaltare il rinnovato spirito della cristianità. Di questo periodo sono gli elementi pittorici ed architettonici riemersi dai restauri degli anni 1966-70, che permettono oggi di farsi un'idea precisa di come era la chiesa nel secolo XIV e di quali dipinti conteneva (fig. 2).

Sono reperti che testimoniano come questo luogo sia stato polo d'attrazione dove si è ospitato sul nascere il respiro rinascimentale, certamente covato altrove, ma quì sollecitamente colto e alimentato essendo luogo soggetto a influssi culturali esterni, non solo perché zona di confine, quanto piuttosto perché luogo posto all'incrocio di vallate che formavano una linea importante di collegamento fra l'Europa Settentrionale e l'Italia nord-occidentale.

La qualità degli affreschi trecenteschi, oltre a confermarci l'antica origine della chiesa, ci aiuta dunque a capire quale ricchezza spirituale e culturale si sia

manifestata in quei lontani secoli sul dosso di Castér.

I dati esecutivi, sia stilistici che tecnici degli stessi dipinti, ci indicano il loro periodo di nascita che con più sicurezza ci viene confermato, per deduzione, dagli interventi modificatori susseguitesi nella chiesa tra il XIV secolo e il secolo successivo[10].

Fu eseguito per primo l'affresco raffigurante la *Crocifissione con la Madonna e San Giovanni*, ancora visibile, nel sottotetto, probabilmente entro la prima metà del sec. XIV. Si tratta di una rappresentazione di straordinaria espressività pittorica carica di sentimento e intessuta di gusto estetico che appaiono prodotti da una poetica in virtuale combinazione fra la visione romanica e quella gotica (fig 3).

Successivo a questo dipinto risulta eseguito quello che raffigurava una *Ultima Cena* di eccezionale interesse per qualità e dimensioni[11]. Pur essendo realizzata in pieno sec. XIV quest'opera, come dimostrano i frammenti ancora esistenti, già conteneva le prime vibrazioni dello spirito umanistico lombardo, perché da quel che ancora si può osservare le figure degli apostoli non erano più gotiche forme simboliche, campite da cromatismi scanditi con tono di armonica metafisica idealizzante, ma tendevano a porsi come figure reali, compressate dall'atmosfera che respiravano e entro cui predenvano corpo e fisionomia, quindi come figure compartecipi al realizzarsi dell'ambiente che le fasciava, le individualizzava (fig. 4).

I resti di quest'*Ultima Cena* sono sicuramente quanto di meglio rimane di quel secolo in Valle Sabbia, anzi, a mio giudizio rivestono interesse anche extra provinciale. Pezzi unici per la Valle Sabbia sono pure alcuni affreschi che si trovano all'esterno della chiesa. Sono resti delle figure di san Cristoforo, di san Sebastiano e di sant'Antonio Abate che ornavano la facciata principale della primitiva chiesetta sicuramente dei primi anni del Trecento.

Nel secolo XIV, quando da tempo l'attività dei benedettini si era esaurita, le terre del Pian d'Oneda vengono cedute in affitto al comune di Bagolino che poi ne diventa proprietario e alla metà del sec. XV si impossessa anche dell'ultimo appezzamento di terreno con l'annessa chiesa e l'ospizio. Ciò sarà causa di indignazione dei conti di Lodrone che inaspriranno le ostilità nei confronti di Bagolino e si destreggeranno ad ostacolare ogni iniziativa dei bagolinesi su quel territorio e nella chiesa di San Giacomo in Casale.

Con questo periodo di conflitto fra Bagolino e i Lodrone coincide il momento di rinnovato attivismo sul dosso di Castér. All'inizio del sec. XIV la chiesetta viene affiancata da un campanile biforato, di sapore romanico, massicciamente impostato ed innalzato con graniti. Poi, cessato il dominio visconteo e subentrato quello veneto, l'interesse per questa chiesa viene rimarcato dalle radicali modifiche che essa subisce. L'antica chiesetta che era orientata a est viene demolita per far posto

[10] Vedi scheda tecnica e fig. 2.

[11] Raffigurazione che occupava interamente in lunghezza l'intera parete della chiesetta e che copriva circa 20 mq. della sua superficie.

Fig. 3 - Particolare rimasto dell'affresco del sec. XIV, raffigurante il Cristo Crocifisso con la Madonna e San Giovanni.

ad una più ampia orientata a nord e allineata al lato ovest del robusto campanile che sarà conservato.

È di questo periodo il documento inedito del 1447[12] custodito nell'archivio comunale di Anfo, ove, per la prima volta compare il nome di S. Antonio di Castér e si misura la sua importanza in quegli anni, venendo proposta sede di culto da contrapporre all'antica pieve di S. Maria ad Undas di Idro.

[12] Documento A.

Scheda tecnica

Sui frammenti degli affreschi nella cappella laterale est si trova la data *MCCCCLXXXX*: questo rimane l'unico preciso riferimento per impostare una analisi cronologica degli interventi modificatori avvenuti nella chiesa prima di quel momento. Infatti mediante un attento esame degli stili, dei metodi costruttivi e più di tutto della stratificazione architettonica e pittorica, è possibile individuare alcuni punti significativi dell'evoluzione artistica della chiesa verificatasi prima dell'intervento a cui si riferisce la data sopra riportata:

I dietro il pilastro destro dell'arco della cappella laterale est sono stati riportati in superficie un tozzo e semi tondeggiante pilastro con sopra una pietra che forma un rustico capitello. Sopra questo pilastro si conservano delle decorazioni che fan pensare al periodo romanico;

II in un secondo tempo è stato costruito il campanile che viene accostato al lato nord della primitiva costruzione. Infatti il lato sud della massiccia torre risulta innalzato sopra il muro preesistente;

III sull'interno di questo muro sono state dipinte nel sec. XIV prima la *Crocifissione* e poi la grande *Ultima Cena*;

IV per fare posto ad una nuova chiesa orientata verso nord viene abbattuta l'antica chiesetta. Si conserva il campanile, mentre la parte est del tempietto precedente viene incorporata nella nuova, ricavandone la cappella laterale. A sud viene aggiunto un corpo che forma e completa la navata. A nord, coprendo il fianco ovest del campanile, viene costruito il presbiterio.

Questa nuova chiesa per un lasso di tempo è stata usata con il tetto a vista; ne sono prove l'arco ad ogiva che si trova nel sottottetto della navata e la finestrella trilobata che sale oltre il limite della volta.

V Vengono costruite le volte a crociera nella cappella laterale e nella chiesa, poi eseguiti due importanti cicli pittorici, quello datato MCCCCLXXXX che orna la cappella e quello che si sviluppa sulle superfici del presbiterio.

Documento A

Exemplum cuiusdam sindicatus pro communi Amphi adversus d. presbiterum Jacobum archipresbyterum plebis Idri occasione ecclesie sancti Antonii de Casterio

In Christi nomine amen, anno a nativitate eiusdem millesimo quadragintesimo quadragesimo septimo, indictione decima die quarto mensis novembris, in terra de Anpho super platea communis, presentibus Joannino fq. Bonomi de Levrangis, Moreschino fq. Coradini de Valgoyo diocesis Pergamensis, et Bontempo dicto Tempino fq. Joannis de .... de la Nozia, omnibus habitatoribus de Ampho testibus

Fig. 4 - In secondo piano i resti dell'Ultima cena (XIV secolo), che si trovano sul frammento di muro della primitiva chiesetta, sul quale poggia il campanile; in primo piano il pilastro e il sott'arco con san Sebastiano (secolo XV). *(Fotografia di Roberto Predali)*

rogatis, et hic spetialiter convocatis, convocata et congregata vicinia universitateque communis, et hominum, et singularum personarum terre de Ampho predicto de mandato Buthini fq. Joannis dicti Sachamani de Mazolis de Ampho, consul seu officialis dicti communis, et hominum, more et loco solitis pro infrascriptis spetialiter peragendis, in qua quidem vicinia et universitas aderant infrascripti videlicet primo Stephanus dictus Macapamus fq. Joannis de Picinellis, Joannettus fq. Antonioli de Picinellis et Bartholomeus fq. Picinelli etiam de Picinellis predictis, Antoniolus dictus Bonardellus fq. Bonardi, Cominus et Joannettus Fratres et filii q. Joannis Triboldi, Ariginus filius Joannis dicti Mabilini, Joannettus et Stephanus Fratres et filii q.. Pecini Antonii, Stephanus fq. alterius Stephani de Bondo, Antonius fq. Bertinoni Spenazarii de Idro, Bertolinus filius Bertemei Zuchini, et Petrus filius q. suprascripti Joannis dicti Sachamani, omnes habitatores de Ampho predicto, ipsi namque consul et homines asserentes sese esse duas partes trium partium omnium hominum et personarum solventium et sustinentium onera et factionem in et cum dicto communi, unanimiter et concorditer agentes pro sese et suis propriis nominibus ac etiam nomine et vice dictorum communis et hominum dicte terre omni modo, iure forme, et causa quibus melius potuerunt et possunt, fecerunt, constituerunt ac faciunt, constituunt, et ordinant venerabilem et honestum virum presbiterum Franciscum fq. .... de Pesero archipresbyterum et rectorem ecclesie sancti Antonii de Concesio suum, et dicti communis et hominum dicte terre, certum legitimum nuntium syndicum et procuratorem et missum spetialem, et generalem maxima .... et spetialiter ad omnes suas lites, questiones et causas ecclesiasticas civiles et criminales, quas habent vel habere sperant contra et adversus venerabilem et honestum virum dominum p. Jacobum archipresbyterum plebis sancte Marie de Idro, coram rev.mo domino episcopo Brixiae seu eius vicario et offitialibus tam ecclesiasticis quam secularibus nomine et occasione ecclesie sancti Antonii de Castero spetialiter ad agendum et ostendendum ne dicta ecclesia sancti Antonii submissa nec obbligata sit, nec submitatur vel obligetur dicte plebi de Idro, et ad constituendum sive substinendum nomine ipsorum communis et hominum certum, et plures sindicos et procuratores, et generaliter ad faciendum operandum et exercendum in predictis, et circa ea, et quelibet predictorum, omnia et singula utilia et necesaria et oportuna, et que ipsemet constituentes, seu dictum commune et homines dicte terre facere et exercere possent, si semper presentes adessent etiam si talia forent que mandatum exigerent spetialem vel specificum, dantes cedentes transferentes et mandantes ipsi constituentes per se et dictis nominibus dictis suo syndico plenum liberum generale et spetiale mandatum cum plena libera generale et spetiale administratione in predictis et circa predicta et quolibet predictorum; et omnia et singula faciendi, gerendi, administrandi, et complendi premitendis semper de recto habendo sub obligatione et hippoteca ipsorum constituentium et dictorum communis et hominum, reali et personali etc.

Ego Bitinus fq. Arigini de Idro imperiali auctoritate notarius hiis omnibus affui rogatus, et hanc cartam scripsi.

Documento B

Contratto d'affittanza delle terre del Caffaro dei consoli trentini a persone di Anfo e di altre località, del 10 marzo 1086 fatto trascrivere nel 1203 dal vescovo di Trento Federico.

In nomine Domine nostri Iesu Christi amen. Anno MCCIII die XV Intrante Maggio Ind. prima in Episcopali Palatio Tridenti. Presentibus Henrico Bella, dno Pietro de Malotto Iudice, dno Montenero Succuolo, dno Gugelmo de Tridento et dno Cetto de Telpho et aliis testib. Ibi dnus Federicus Episcopus Tridentinus praecepit et dedit michi infrascripto Notario hoc exemplar ut in publicam formam reducerem, cujus tenor talis est.

In nomine Dni Dei eterni anno ab incarnatione Dni Nri Iesu Christi millesimo octuagesimo sexto die decimo intrante Martio ind. II in Lodrono ibi ubi dicitur Consilio in via publica in praesentia illorum quorum nomina inferius continentur: Nos Albertus Trabucco, et Ubaldus Rubeus Consules de Lodrono et Petrus Uberti, et Ioannes q. Philippi, et Iacobus, et Albertus Petrus q. Ubaldi germani, et Tebaldus, et Andreas q. Rubei Macarastra, et Fratinellus et Obizos q. Gerardi Germani, et Phelippinus q. Adami, et Rubeus, et Maffeus, et Iacometus, et Andreolus q. Tomasi, et Ubertus Mezarillus q. Ioannis germani, et Gualadellus, et Giraminus, et Ottonellus q. Ruphini germani Aryus, et Albertinus q. Andreoli Bertoldinus, et Bressaldus Aldrigetus q. Babaldi germani, et Homobonus q. Martini, et Ioaninus q. Petri, et Albertus Ubertini, et Azo et Faustinus, et Bagatta q. Raiumundi germani, et Olucadus, et Obizo q. Uberti germani, et Azo, et Luttetus q. Parthinelli germani, et Homobonus, et Petrus Bonuceta, et Begnudus q. Thome germani omnes de Lodrono, et Petrus consul de Onesio et Iacobus q. Uberti, et Martinus q. Petri, et Zanellus q. Luchini, et Homodeus Vespasianus q. Pandulphini, et Udericus q. Maronis, et Michelettus, et Homodeus, et Thibaldus q. Petri Boni Venturinus, et Iaphetus q. Ribaldi Germani, et Gombertus, Iacobus q. Arnoldi de Darzo, et Iacobus q. Uberti consul de Villo, et Gamphorinus q. Zanetti, et Grattiolus, et Obertellus, et Gualterius, et Ubertinus, et Goronus, et Tinellus q. Uberti germani omnes de Villo, omnes supradicti pro nobis et nostris communitatibus comuniter et concorditer pro praetio octo librarum argenti monetae mediolanensis sicut inter nos convenimus quos in parte sunt de festo rettento annis mensanis in nos dicimus, et sententiamus contenti a nobis recepisse, et bene numeratos facimus. Inde datum, et locationem confirmamus vobis Petro de Fosina, et Iacobo de Prato, et Lamphranco de Cassa desuper, et Alberto de Casera et Arce de Ampho, et vestris partionendis, quod consueti fuistis tenere pasculum de Caffaro a termino clusarum de rivo Perono sicut eruit rivus a summitate montis ubi est rivus usque in lacum, et a termino qui est in riva Laci ubi dicitur vallis Praedosa ubi sunt Fratae, et Stagnedae sicut vadit vallis usque ad cacumen montis ubi est alius terminus sicuti pendet mons versus Lacum ita quod

deinceps illum pascandum debeatis uti ex maera plenissima largitate, et absque nostra contradictione salvo quod si vellemus taliquod tempus facere laborerium ad bladum seminandum vel certam quantitatem gazare causa faciendi fenum, qd ibidem debeatis costodire, et non aliquod damnum facere, nec destruere, et hoc in nobis velumus retinere in terminis, et confinibus in Lacum similiter concedimus, et damus piscationem a termino clusarum, et a Dosso Cornu Dojae supra per lacum usque ad terminum vallis Praedosae per totum salvo quod non debeatis piscare in summitate lacus ubi intrant flumina hoc est Clesus et Caffarum in lacum absque nostra licentia, et nos exinde sicuti summus concordes deinde in antea debebitis nomine affictus pro eodem pasculo et piscatione annuatim quattuor soldos argenteos denariorum monetae ut supra dando, et consignando affictum eundem per vos, vel per vestros Nuntios Consulibus de Lodrono vel suis Nuntiis in festo santi Michaelis, vel ad octavam, et insuper vos de Ampho cum vestris parcitandis sicut nobiscum concordes estis promitetis non dare nec fecere aliquod damnum aliquo modo de aliqua re ad castrum de summo lacu nec ad clusuram, nec ad portum, nec ad Casellas, et si aliqua alia persona dare vel facere voluerit, vos illis obstabitis ad vestrum posse, si vero resistere non poteritis, per vos vel vestrum Nuntium citius cum poteretis suprascripta scire facietis. Item promitetis nobis et nos vobis invicem quod si aliqua persona de Idro vel de Ampho quae non esset in locatione et pacto veniret ad pasculandum, vel piscandum in dicto pasculo vel piscatione, quod nos communiter debeamus, et teneamus illos pignorare pro reffectione damni quicunque nostrum illos inveniat. Ad hoc vero tam illi de Ampho quam de Lodrono steterunt contenti, et taciti ad omnia, et promiserunt per stipulationem habere rata, et firma et posuerunt poenam praecepti quod qui non observaverit solvat centum solidos iam dictae monetae poena soluta etiam quod omnia continentur in suo robure permaneant feliciter.

† † † † † † † † *Signa manuum suprascriptorum qui in hoc etc datum, et locationem facere.*

† † † † † † *Signa testium Petrus de Merano, Albertus de Brosella, Girardus de Zanetto, Justacus q. Iacobi, Ubertus Grosso, Ceriolius q. Ioannis, Iacobus de castellis, omnes de Condino, Jacobus Petri Conzii, de Tiarno, Perottus, et Mapheus q. Roberti omnes de Settauro, Rubertus Tuffas, et Guizardus* [*de*] *Leudro omnes ad hoc testes rogati.*

Ego Albertus Dni Enrici Regis Notarius rogatus duo brevia uno tenore composui scripsi et me subscripsi.

In Christi nomine ego Oldericus sacri Palatii notarius hoc auttenticum huius exempli vidi, et legi, et sicut in illo continebatur ita in isto scripto reperj nil additum vel diminutum quod sensum mutet vel sententia propter litteram, vel silabam, et meum signum apposui et me subscripsi.

L.S. Concordat cum consimili: ita ex facta collatione attestor ego Laurentius testi notarius publicus ex cancelleria iurisdictionis Lodronum Castelum et Castri novi appostito in fidem.

FRANCO CHIAPPA

Le investiture feudali del vescovato di Brescia concesse tra il 1338 ed il 1431 in favore del Comune di Palazzolo o di singole private persone palazzolesi*

Sulle investiture feudali vescovili dei secoli XIV e XV, relative al comune, alla pieve o a singoli abitanti di Palazzolo o zone circonvicine, avevo già scritto a suo tempo alcune notizie in relazione ai "dacia" che il comune e gli "homines" palazzolesi esercivano in detto periodo[1].

Ho potuto però ultimamente consultare molti documenti originali trecenteschi relativi ad investiture feudali vescovili riguardanti il territorio palazzolese: è possibile quindi ora leggere integralmente i testi di queste antichissime scritture.

Si apre così una nuova finestra sul mondo trecentesco palazzolese che fino ad ora era rimasto pressoché chiuso alla nostra conoscenza.

Il primo documento che prendo in esame è l'atto di investitura del 3/9/1338 per mezzo del quale il reverendo Jacopo de Actis, modenese, ma "canonicus Brixie, procurator et sindicus" di un omonimo Vescovo bresciano, investe di certi diritti feudali, competenti al vescovato di Brescia, un certo Galeazzo del fu Mazucco de Salingrevis.

L'investitura è la ripetizione di una analoga fatta in precedenza, e sempre allo stesso Galeazzo Salingrevi (probabilmente nel 1317), dall'allora Vescovo di Brescia Federico Maggi.

* (Dagli originali conservati in A.S.B., Fondo Religione, Investiture feudali, buste 1ª e 2ª)
busta 1: atti dal 6/10/1336 al 3/11/1344 rogati dal notaio Airoldo de Fontanella ..... (omissis) .....
dal 26/12/1349 al 22/4/1357 dal notaio Giacomo della Torre
busta 2: ..... (omissis) .....
dal 4/5 al 31/8/1388 dal notaio Pecino Serpetri
dal 20/4/1421 al 1/6/1437 dal notaio Antonio de Cataneis
..... (omissis) .....

[1] F. CHIAPPA, *I dazi comunali palazzolesi nei secoli XV e XVI,* Palazzolo, Masneri, 1974 pp. 22/24 - 36/48 - 179/190 - 196.

Questo rinnovo di investitura è fatto nonostante che sia passato troppo tempo senza che il vassallo si sia preoccupato di rinnovare la "recognitio feudorum" e il rinnovo di investitura è fatto quindi "de gratia speciali" perché questo feudo è considerato molto importante per il vescovato il Brescia. Infatti il suddetto Galeazzo è investito "de decima et omni jure decimationis in terra et curia de Civethino, plebatus de Pallazolo": ciò sta a significare che il territorio del Cividino, pur facendo parte del "districtus Pergami" (come è detto in altra investitura) era una dipendenza della pieve di Palazzolo ed al Vescovo di Brescia interessava mantenere detta sudditanza.

La dipendenza della curia del Cividino dal "plebatus" di Palazzolo è riconfermata per tutto il XIV e l'inizio del XV secolo da altre investiture e documenti[2].

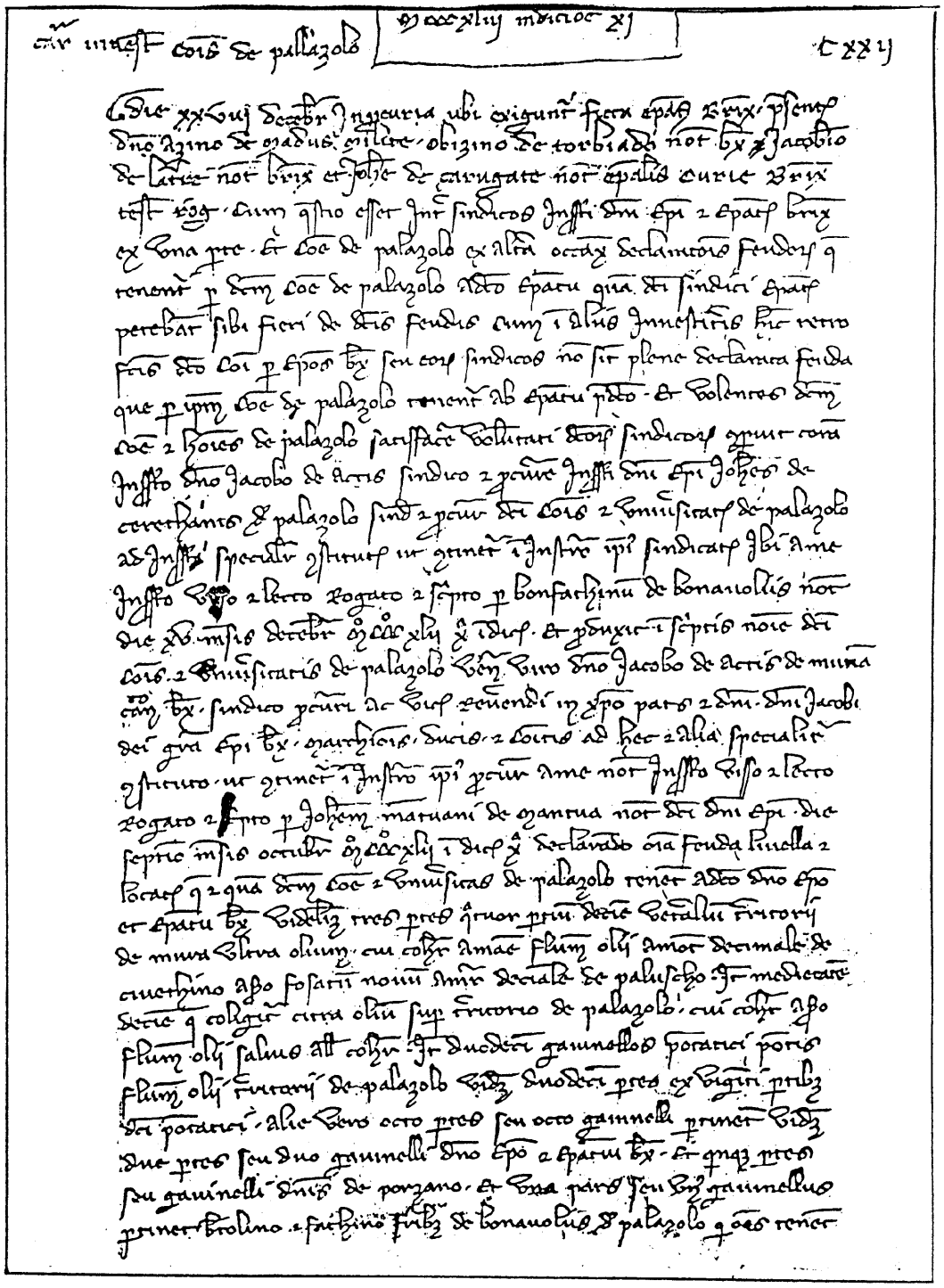
Una considerazione a parte merita la presenza del reverendo Jacopo de Actis in quattro delle investiture che sono ora prese in esame (1338-1339-1343-1344): Jacopo de Actis è sempre indicato come canonico di Brescia e sindico, procuratore e vicario di un Vescovo bresciano "Jacopo" non meglio precisato. Sia il Fayno, sia il Gradenigo e tutti coloro che in seguito si sono interessati alla storia dei Vescovi di Brescia indicano per il periodo che va dal 1335 al 1344 quale Vescovo di Brescia monsignor Jacopo de Actis; non riesco però allora a capire perché il modenese Jacopo de Actis sia sempre ed esclusivamente indicato quale "sindicus et procurator" del Vescovo Jacopo, se il Vescovo era lui[3].

Se il de Actis fosse stato Vescovo titolare della diocesi di Brescia, il notaio vescovile Ayroldo de Fontanella, che roga tutti gli atti del suddetto periodo, avrebbe indicato il de Actis quale "Episcopus Brixie" e non come procuratore e "sindicus" del vescovo bresciano; c'è di più: nella investitura del 1339 in favore dei fratelli Cristinoni di Palazzolo, il notaio rogante Ayroldo de Fontanella precisa di aver visto e letto l'istromento di procura, scritto dal chierico modenese e notaio vescovile Jacobino dell'Acqua, per mezzo del quale Jacopo de Actis modenese, canonico di Brescia è nominato sindico, procuratore e vicario del Vescovo di Brescia Jacopo; nella investitura del 1343 in favore del comune di Palazzolo ed in quella del 1344 in favore di Maffeo Bonamesura di Palazzolo gli istromenti di procura e "sindicatus" di Jacopo de Actis sono stilati dal notaio vescovile Giovanni Mantovani di Mantova.

Come si può spiegare questo mistero? o la sede episcopale era vacante ed il de Actis fungeva da Vicario (e solo più tardi è stato nominato Vescovo titolare) oppure la sede vescovile bresciana non era vacante, il Vescovo titolare, ma forse non residente, era un ignoto e fin ora ignorato "Jacobo" (e solo più tardi Jacopo de Actis fu nominato Vescovo titolare di Brescia).

[2] Cfr. le investiture del 3/3/1370 (in favore di Jacopo de Yseo), del 6/7/1388 (in favore di Cristoforo de Yseo), del 25/6/1421 (in favore dei fratelli Giacomino 3° e Giovanni 2° de Yseo), del 2/6/1423 (rinuncia dei suddetti in favore del comune di Palazzolo), in tutte le successive infeudature in favore di Palazzolo.

[3] B. FAYNO, *Coelum sanctae brixianae ecclesiae*, Brescia, 1658; G. GRADENIGO, *Brixia sacra*, Brescia, Bossino, 1755; A. FAPPANI - F. TROVATI, *I Vescovi di Brescia*, Brescia, Moretto, 1982.



Fac-simile del documento di investitura feudale vescovile in favore del comune di Palazzolo del 28 12 1343 (A.S.B. — Fondo religione, cartella I — atti di Ayroldo de Fontanella)

Si tenga presente che tra il 1338 ed il 1343 la peste nera infieriva in tutta Europa e mieteva vittime ovunque e continuò a mieterne anche in anni successivi: questi fatti luttuosi collegati agli sconvolgimenti politici del tempo potrebbero aver interferito sulle nomine dei Vescovi titolari della curia bresciana.

Ad ogni modo il Galeazzo Salingrevi (del quale non è indicata la residenza), in seguito alla investitura dei "veteralium" del Cividino deve versare, ogni anno a S. Martino, al vescovato di Brescia la somma di lire planete 10, soldi 17 e denari 6.

Il secondo documento che ora esamineremo è l'atto di investitura del 7/5/1339 in favore dei fratelli Bonebello e Comino Cristinoni di Palazzolo. Tra i testimoni compare Fedreghino de Scanamoieri che è probabilmente il nonno del Donino Scanamoieri che troviamo nella matricola malatestiana del 1405[4].

Anche questa investitura è il rinnovo di una precedente fatta nel 1317 dal Vescovo Federico Maggi in favore di Bonafede Cristinoni nonno dei due fratelli Bonebello e Comino. (La precedente investitura del 1317 era stata rogata dal notaio vescovile Marchisio de Fugaciis che è però presente come testimonio anche nella successiva del 1339).

La nuova investitura è fatta su richiesta dei nipoti del fu Bonafede Cristinoni ed è relativa ai diritti di decimazione su certi terreni siti "in curia de Alino, plebatus de Pallazolo". La giurisdizione feudale concessa dal vescovo di Brescia è relativa a terreni perfettamente descritti: a mattina la "circa" di Erbusco, a monte la via per Cologne, a sera il bosco della Ventiga ed il "castrum de Guardarasenis", a mezzogiorno una strada e la decimaria dei Signoroni. Da tutto l'insieme sembra di poter stabilire che i terreni suddetti fossero siti ad ovest dell'attuale Zocco di Erbusco e a sud di S. Pancrazio.

Il documento permette inoltre le seguenti considerazioni:

1) vi è la fin ora più remota attestazione dell'esistenza del toponimo "Vinthiga"; si ha la precisazione che il toponimo, nel '300 e certamente nei secoli precedenti, era relativo ad un bosco ("nemus Vinthige"); la grafia trecentesca del toponimo lascerebbe poco spazio all'ipotesi che vorrebbe Ventiga una corruzione di Via antiqua.

2) La "curia de Alino" agli inizi del '300 e certamente anche nei secoli precedenti dipendeva dalla Pieve di Palazzolo[5].

3) L'esistenza di un "castrum de Guardarasenis" lascerebbe supporre o l'esistenza

[4] Il Fedrighino Scanamoieri è pure tra i "cives" di Palazzolo che contribuiscono con Oldofredo de Yseo a scavare la roggia Fusia. Per gli Scanomoieri vedi: F. CHIAPPA, *Nobiles e cives vissuti a Palazzolo tra il 1347 ed il 1602*, Masneri, 1969 ed anche: F. CHIAPPA, *Le Classi sociali della Palazzolo medioevale*, sta in MIP, aprile 1976.

[5] Cfr. F. CHIAPPA, *Alino al centro di un contesa quattrocentesca fra i comuni di Palazzolo ed Erbusco*, sta in MIP, n. 2, 1969 Vedi anche: A. FAPPANI, *Una comunità, due parroci*, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1986.

di una cascina fortificata oppure di un antico fortilizio trasformato in cascina. (Cascina colombare?).

4) Ben prima che gli Zamara e poi i Duranti diventassero padroni di vaste estensioni di terreni sul territorio di S. Pancrazio, i più grandi proprietari terrieri palazzolesi erano i Cristinoni, i Signoroni e i de Yseo, ma prima ancora, come vedremo, erano i de Porzano e i de Salis.

Nel '300 gli Zamara erano dei bottegai palazzolesi ed i Duranti erano ancora abitanti di Mornico.

I fratelli Cristinoni, in seguito all'atto di investitura, devono corrispondere ogni anno a S. Martino alle casse del vescovato di Brescia la somma di L. planete 10 e soldi 20.

Il successivo documento che possiamo esaminare è l'atto di investitura del 28/12/1343 fatto in favore del Comune di Palazzolo.

È questo il più remoto e completo documento di investitura feudale vescovile che sia giunto fino a noi e relativo al feudo del comune, degli "homines" e in generale di tutta la "universitas Pallazoli"; esso anticipa di venti anni quello che fino ad ieri era considerato il più antico ricordo di investitura a favore del comune palazzolese (l'investitura del 5/4/1365 citata e regestata in un documento del 1511 a suo tempo da me pubblicato)[6].

Per la stesura di quest'atto di investitura (28/12/1343) sono presenti tra gli altri testimoni ben quattro notai: due pubblici di Brescia + il notaio vescovile Giovanni da Carugate + il notaio rogante Ayroldo de Fontanella.

Il vescovato di Brescia si era lamentato col comune di Palazzolo poichè in diversi precedenti atti di investitura fatti da precedenti Vescovi, il comune di Palazzolo non aveva effettuato una descrizione minuziosa delle qualità e quantità dei feudi vescovili competenti al comune stesso; il Vicario vescovile Jacopo de Actis vuole una precisa elencazione ed il comune di Palazzolo in ossequio alle volontà episcopali, invia a ricevere la nuova investitura ed a presentare l'elenco dei feudi, il palazzolese Giovanni de Cerethanis, munito di istromento sindicario stilato dal notaio palazzolese Bonfachino de Bonanoliis.

Si noti che in questo atto di investitura Jacopo de Actis è indicato come "sindicus, procurator et vicarius reverendi in Christo patris e domini domini Jacobi Dei gratia Episcopi Brixie "il che viene a proposito di quanto sottolineato in precedenza circa il reverendo Giacomo degli Atti.

La elencazione dei feudi competenti a Palazzolo era già nota nelle linee essenziali avendo io pubblicato il testo di una investitura seicentesca nella quale la elencazione (probabilmente copiata a ripetizione da documenti precedenti) era

[6] Cfr. F. CHIAPPA, *I dazi comunali ecc. op. cit.*, pp. 23 - 49 - 195.

quasi completa anche se con lacune e stroppiature di nomi propri per errate letture od omissioni[7].

Si può dire quindi che questo atto del 1343 sia la fonte prima di tutti i documenti analoghi successivi e posteriori e quindi grande è l'importanza di questo primitivo documento poiché permette di avere un testo completo, preciso ed inconfutabile di quanto competeva al comune di Palazzolo come vassallo del Vescovo di Brescia.

Ed ecco quale era il feudo palazzolese nel 1343:

1) Tre quarti delle decime "veteralium" di Mura. Il territorio di Mura è chiuso ad est dal fiume Oglio, a nord dal decimale del Cividino, a sud dal decimale di Palosco ad ovest dal "fossatum novum". Questo fossato, se è chiamato nuovo, deve essere stato costruito in un tempo non troppo lontano dall'inizio del '300; inoltre la didascalia "novum" riferita al fossato non compare più negli atti di investitura seicenteschi. È possibile quindi pensare che il "fossatum novum" debba corrispondere al fossato delle Chiusure di Mura e che sia stato costruito tra il 1192 ed il 1198[8].

È possibile inoltre ritenere che le decime "veteralium" di Mura siano passate in feudo al comune di Palazzolo solo dopo la 2ª pace di Mura (ossia circa 150 anni prima della stesura dell'investitura feudale del 1343). Probabilmente l'ulteriore quarto delle decime di Mura competeva (nel 1343) a qualche persona privata come lascerebbe supporre la lettura di successive investiture.

2) la metà delle decime "veteralium" di Palazzolo "citra Olium" (l'altra metà apparteneva alla Pieve di Palazzolo).

3) 12/20 (ossia 12 gavinelli) del pontatico di Palazzolo (gli ulteriori 8/20 sono così ripartiti: 2 sono del Vescovato di Brescia; 5 (sempre nel 1343) sono dei signori de Porzano ed uno appartiene ai fratelli Bertolino e Fachino Bonanolii di Palazzolo (vedi il successivo atto d'investitura del 1350).

4) L'affitto livellario di tutto quanto un tempo apparteneva in feudo ai fratelli Monte e Giovanni del fu Anrico de Salis e che i de Salis vendono al comune di Palazzolo su ordine ed in presenza del Vescovo di Brescia Cavalcano Sala probabilmente intorno al 1255[9] e per il quale affitto livellario il comune deve versare in Vescovato ogni anno a S. Martino un livello di 10 soldi imperiali "bone monete veteris Brixie". L'ex feudo dei de Salis comprende: diritti, rendite ed

[7] *Ibidem*, pp. 186/187/188.

[8] Cfr. F. CHIAPPA, *La descrizione topografica della valle dell'Oglio ... fatta nel 1482 da Gabriele Benzoli ...*, M.I.P. n. 9, 1967 pp. 22/27 note 27 e 33. Vedi anche la stessa descrizione in *Atlante dell'Oglio*, Grafo, Brescia, 1981, pp. 137/151.

[9] Il Vescovo Cavalcano Sala fu nominato Vescovo nel 1253; essendo ostile ad Ezelino da Romano, fu da questi scacciato da Brescia nel 1258 e morì in esilio a Lovere nel 1263.

honorantie per il pontatico e per i guadi del fiume non meglio precisati; l'affitto di una casa sita a Palazzolo e che un tempo era dei de Salis per la quale si ricevevano in natura 20 moggi di miglio e circa 30 soldi imperiali; il fitto di una "sors livellaria" coltivata a suo tempo da un certo Martino Valdelli (per la quale si riscuoteva un fitto in natura di 14 capponi); il fitto di un'altra "sors livellaria" condotta da un certo Bonaventura de Latezia detto volgarmente Galsìgolo; il fitto di altra "sors livellaria" coltivata da un certo Murasco di Mura[10]; tutto quanto una volta pertineva ai de Salis in località "Dugnonum" di Mura; tutti i diritti di pesca e gli herbatici già appartenenti ai de Salis.

5) L'affitto livellario di tutto quanto a suo tempo (purtroppo non è precisato quando) pertineva ai signori de Porzano, che i signori avevano in feudo dal vescovato di Brescia e che il comune di Palazzolo a suo tempo comperò (probabilmente si tratta dei primi gavinelli del pontatico che passano al comune palazzolese). Il fitto livellario per questi diritti, che il comune deve versare in vescovato a S. Martino, corrisponde a 10 soldi imperiali.

6) La metà della decima "novalium" del territorio e del pievato di Palazzolo ad eccezione del territorio di Capriolo e di quanto il vescovato possa aver investito o locato a terze persone. (L'altra metà della decima "novalium" evidentemente appartiene alla pieve di Palazzolo).

Anche quest'ultima parte del feudo relativa ai "novales" il Vescovo la concede a Palazzolo "in locatione ad certum terminum" e con l'obbligo di versare ogni anno a S. Martino la somma di 40 soldi imperiali "bone monete currentis".

L'investitura da parte di monsignor Jacobo de Actis invece che "per anulum" è fatta "per cartam" (probabilmente un precedente atto di investitura oppure l'istromento di procura vescovile in favore del de Actis) e quindi Giovanni Ceretani sindico e procuratore del comune e della università dei palazzolesi giura fedeltà al vescovato di Brescia secondo la formula del giuramento di fedeltà dei vassalli del Vescovo dopo che il lungo testo latino gli è stato letto in volgare dal notaio rogante[11].

Si noti che l'ammontare pecuniario che il comune di Palazzolo deve versare ogni anno in vescovato (in questa investitura del 1343) è sempre indicato in lire o soldi imperiali e non in lire planete mentre nei precedenti atti di investitura a privati prima esaminati è indicata in lire planete: ciò starebbe ad indicare la grande

[10] Probabilmente è un progenitore della famiglia "de Savarixiis" nella quale spesso si ripresenta il nome "Muraschus". Il trascrittore seicentesco aveva letto e riportato "Maratus" al posto di "Muraschus". Si osservi che nel '300 (e prima e dopo) l'aggettivo locativo e poi sostantivato di Mura era "Muraschus": così come i bresciani erano detti "brixienses", i bergamaschi "bergomenses", i palazzolesi "palatiolenses"; gli abitanti di Mura erano detti "muraschi". Questa denominazione è poi caduta in disuso ed ora non più sussiste.

[11] La formula del giuramento di fedeltà dei vassalli vescovili e bresciani era già stata da me pubblicata nel 1974 in "I dazi comunali palazzolesi ecc." a p. 179, avendola tratta da un documento seicentesco. Si può ora avere il testo originale trecentesco (fondamentalmente identico) che permette un confronto ed una correzione grammaticale e formale del testo seicentesco. (Vedi il documento n. 3).

antichità cui risalgono le investiture feudali vescovili in favore del comune di Palazzolo; la ripetitività delle formule usate nei testi delle successive investiture e la sacralità quasi ossessiva dei termini anche contabili usati negli atti di investitura che non possono né devono essere alterati o mutati per alcun motivo convaliderebbero queste supposizioni. Solo nei secoli successivi l'ammontare da versare in vescovato sarà indicato in maniera più aderente alle realtà contabili, *ma le descrizioni del feudo e la formula del giuramento restano congelate ed immutabili fino alla rivoluzione francese.*

Questo atto trecentesco è importante poiché, oltre tutto, permette di avere nuove conoscenze circa l'antichissima toponomastica di Palazzolo che non abbiamo in nessun altro documento più antico ("fossatum novum" cui si è già accennato — "Dugnonum de Mura" per ora non identificabile); permette di sapere che già ottocento e più anni fa esisteva il vezzo di affibiare nomignoli a certe famiglie ("Galsigolus" affibiato a Bonaventura de Latezia); permette di conoscere i cognomi di alcuni palazzolesi le cui famiglie poi scompaiono forse estinte per le pestilenze; permette di ritrovare un notaio palazzolese trecentesco che si conosceva da un atto del 1333 (Bonfachino Bonanoli); permette di supporre che i primi valvassori episcopali palazzolesi siano stati i de Salis, seguiti a ruota dai de Porzano e più tardi dagli Scanamoieri, dai de Yseo e accompagnati da molti altri vassalli minori.

Il successivo (in ordine cronologico) atto di investitura, rogato e scritto da Ayroldo de Fontanella ed interessante l'ambito palazzolese è l'investitura feudale vescovile del 5/11/1344 concernente un palazzolese ma abitante di Chiari un certo Maffeo del fu Duxino Bonamesura[12].

Alla presenza di vari testimoni tra cui un prete della pieve di Maderno (un certo Giacomo da Orzinuovi), il reverendo Jacopo de Actis investe il suddetto Maffeo Bonamesura del feudo di una pezza di terra sita in Adro. La terra è in parte coperta da olivi, in parte da castagni ed in parte è coltivata ad orto, si trova nei pressi del castello di Adro e confina a mattina col castello, a sera con gli eredi di un certo Martino di Adro, a mezzogiorno una volta c'era una strada mentre "nunc est fossatum castri" (il che significa che nel 1344 il "castrum" era stato da poco ristrutturato), mentre l'entrata è dalla parte del monte di Adro; il tutto ha una superficie di circa due piò.

Questa investitura è fatta "de gratia speciali" per i motivi che sono meglio precisati: questa terra, un tempo, insieme a molte altre pezze di terra e varie case faceva parte del feudo vescovile intestato ad un certo "dominus Albertus Fabi".

[12] Della famiglia palazzolese dei Bonamesura era già noto un notaio Simone de Bonamesura che però esercitava a Chiari (nel 1349) probabilmente legato da stretti vincoli di parentela col Maffeo del fu Duxino di cui alla suddetta investitura feudale.

Si noti che nei pochi casi in cui compaiono alcuni componenti della famiglia Bonamesura, sempre si definiscono "de Pallazolo" anche se da parecchio tempo abitano altrove. Di Simone Bonamesura è noto anche il segno tabellionare. (Cfr. F. CHIAPPA, *I dazi ecc.* pp. 153 e 165).

Morto l'Alberto Fabi il feudo passò ai quattro figli suoi e cioè ai fratelli Federico, Oberto, Crescino ed Inverardo, ma costoro nonostante ripetute sollecitazioni da parte del vescovato affinché provvedessero ad effettuare il formale atto di riconoscimento di vassallaggio, non solo rifiutarono la deferenza formale, ma, senza il permesso del Vescovo, provvidero a vendere tutti i loro beni feudali; per tali motivi i Fabi furono privati del feudo che ritornò nelle mani del vescovato di Brescia.

Poiché la madre del Maffeo Bonamesura di Palazzolo acquistò una pezza di terra del suddetto feudo, (probabilmente su richiesta della donna) il Vescovo investe il figlio maschio della donna del feudo della pezza di terra acquistata fuori dall'ambito legale feudale ed il Maffeo Bonamesura diventa il nuovo vassallo del Vescovo e pertanto si impegna a versare ogni anno a S. Martino lire 10 e soldi 25 di planeti[13].

Il 6/2/1350 al tempo del nuovo Vescovo di Brescia, il frate cistercense Bernardo Tricarico (che resse la diocesi dal 1349 al 1359), viene rinnovata l'investitura feudale in favore del palazzolese Giovannino de Bonanoliis figlio del fu Bertolino Bonanolii[14].

L'investitura concerne una ventesima parte del pontatico del ponte di Palazzolo ossia è relativa ad un gavinello di detto pontatico.

In origine (siamo a metà del '200) questo singolo gavinello era di spettanza, come onorantia feudale, del "dominus" Ruggero de Porzano di Alino[15]; più tardi (non è precisato se per rinuncia o vendita) divenne di competenza di un certo Martino Mazali; più tardi ancora (probabilmente agli inizi del '300) passò ai fratelli Bertolino e Fachino Bonanolii (vedi investitura del 28/12/1343 in favore del comune di Palazzolo). Probabilmente il Bertolino Bonanolii muore nel 1338 e resta infeudato il Fachino che muore più tardi; la vedova del Bertolino Bonanolii (una certa Bona) tanto briga che, dopo dodici anni dalla morte del marito, il figlio Giovannino può ricevere per eredità la suddetta investitura. Il Vescovo la concede colla riserva di verificare se da sessanta anni a questa parte il feudo sia passato

[13] Si osservi che anche nel '300 talvolta i vassalli vescovili per ragioni economiche snobbavano il "feudum honorevolum et antiquum", si ribellavano alle pastoie feudali, non si riconoscevano quali vassali del Vescovo e addirittura mettevano in vendita i beni feudali quasi fossero beni allodiali. Ciò avviene anche a Palazzolo nella seconda metà del XV secolo. I Vescovi, in questi casi, potevano scomunicare i ribelli o cercare di rimediare come nel caso sopra descritto.

[14] Bertolino de Bonanoliis figura nel 1347 tra gli "homines" palazzolesi che con Oldofredo de Yseo contribuiscono allo scavo della seriola Fusia; anzi nella prima pergamena Fusia è precisato che il Bertolino è figlio del fu Giovanni. Dei Bonanoli già conosciamo il notaio Bonfachino attivo a Palazzolo nel 1333 e che compare nell'atto di investitura del 1343 in favore del comune di Palazzolo.

[15] Da questo atto di infeudatura veniamo a sapere che in origine (probabilmente nel '200) i signori de Porzano erano insediati in Alino e forse vennero a Palazzolo dopo la scomparsa della curia di Alino forse conseguente alla peste nera del '300. I de Porzano nel 1350 possiedono ancora 5 gavinelli del pontatico, ne cederanno due ai de Yseo intorno al 1370 e solo più tardi tutti i gavinelli che un tempo appartenevano ai de Porzano passano al comune di Palazzolo, come si vedrà in seguito.

Questo atto di investitura è come gli altri reperibile in ASB - Fondo religione busta 1; è scritto di pugno del notaio vescovile Giacomo della Torre che ha una pessima grafia.

regolarmente da erede in erede e non sia invece ritornato a far parte dei beni feudali del vescovato per rinuncia o mancato riconoscimento di vassallaggio.

Il Vescovo Bernardo, esaminati prima i molti documenti delle precedenti investitura relative al detto gavinello, investe "per anulum" il Giovannino Bonanolii per sé ed i suoi eredi maschi legittimamente da lui discendenti ed il Giovannino Bonanolii giura sul Vangelo secondo la formula di fedeltà dei vassalli vescovili. Non è indicata la somma che ogni anno il Bonanolii deve versare in vescovato.

Come vedremo più oltre, fino al 1383 questo gavinello rimase di pertinenza dei Bonanolii, ma nel 1388 passa (forse per concessione vescovile o per acquisto) al comune di Palazzolo.

Proseguendo in ordine cronologico, nella seconda metà del '300 sono noti due altri atti di investitura feudale vescovile riguardanti il comune di Palazzolo: uno è del 5/4/1365 e l'altro è del 4/12/1383.

In realtà non abbiamo i testi completi di dette investiture, ma soltanto l'extrapolazione fatta nel 1511 dei dati relativi al pontatico ed utilizzata per una supplica presentata al Re di Francia in difesa della giurisdizione comunale palazzolese sul pontatico stesso[15 bis].

L'investitura del 5/4/1365 (considerata fin ora come la più remota conosciuta, ma che invece è stata superata da quella del 1343 che abbiamo prima esaminato) è concessa ai rappresentanti del comune di Palazzolo (Ziliano Benzoli e Bartolo del fu Comino Gisolfi di Alino) da parte di monsignor Domenico Sanseverino che era il Vicario del Vescovo di Brescia Enrico Sessa (il presule resse la diocesi bresciana dal 1363 al 1369).

Al comune sono concessi in feudo dodici gavinelli del pontatico, mentre gli altri otto sono ripartiti come nel 1343: 2 sono pertinenti al vescovato di Brescia, 5 sono riservati ai signori di Porzano e uno è riservato a Bertolino Bonanoli che riceve parimenti un rinnovo di investitura. Non sono riportati gli altri beni concessi in feudo al comune ed agli "homines" palazzolesi, ma sicuramente erano gli stessi di venti anni prima. L'istromento di investitura è rogato dal notaio vescovile Giovanni Lozia.

L'investitura del 4/12/1383 al comune ed agli "homines" di Palazzolo è concessa direttamente dal Vescovo di Brescia Andrea Segazoni, frate eremitano di S. Agostino, che resse la diocesi bresciana dal 1383 al 1387. I rappresentanti del comune di Palazzolo sono Benvenuto Benzoli e Viniano Palazzoli che ricevono in feudo i soliti 12 gavinelli del pontatico, mentre gli altri otto sono ripartiti come nel 1343 e nel 1365. Anche in questo regesto non si fa cenno alle decime "veteralium" et "novalium" così ben descritte nell'atto del 1343, ma sicuramente il comune ebbe riconfermato l'intero antico feudo.

[15 bis] Questi due documenti di investitura furono da me pubblicati in F. CHIAPPA, *I dazi comunali ecc.*, Masneri 1974 e furono tratti da "Memoriale compendioso dei diritti comunali palazzolesi sul pontatico presentato al Re di Francia nel 1511". Copia sincronica in A.C.P. racc. Maza-Brescianini cart. A fasc. 11.

L'istromento di investitura fu rogato dal notaio vescovile Giacomino de Ustiano.

Veniamo ora alla investitura del 6/7/1388 relativa a Cristoforo de Yseo, investitura importantissima per la storia palazzolese, sia per il contenuto, sia per i risvolti genealogici concernenti i de Yseo, sia per i riferimenti di toponomastica antica attinenti a Palazzolo.

Bisogna però riportasi ad alcuni decenni prima, quando i de Yseo (meglio noti poi come Oldofredi), feudatari di Iseo, impegnatissimi in campo militare e politico a favore del partito ghibellino e dei Visconti (ed in parentela con essi), divengono una potenza politica ed economica sia nell'ambito del lago d'Iseo, sia sul dominio delle acque del fiume Oglio dalla sua uscita dal lago fino al termine dei confini bresciani; è sotto questa luce che bisogna vedere l'opera di Oldofredo I d'Iseo che nel 1347 promuove lo scavo e la costruzione della seriola Fusia e pone quindi le basi per una potenza dei de Yseo anche in campo agricolo.

Purtroppo Oldofredo I muore ancor giovane il 1/6/1348 (pochi mesi dopo l'inizio dei lavori di scavo) e non vede quindi realizzata la sua opera idraulica e lascia le fortune della sua casata nelle mani della sua vedova Imperatrice e dei suoi figli (una femmina Maria e cinque maschi: Giacomo, Giovanni, Antoniolo, Michele e Tedoldo — questi due ultimi ancora minorenni)[16].

Imperatrice de Yseo tanto briga che 8/1/1350 Giacomo, Giovanni, Michele, Antonio e Tedoldo del fu Oldofredo sono investiti dei diritti feudali vescovili relativi a Cologne da parte del Vescovo di Brescia Bernardo Tricarico[17].

Nel 1352 Giacomo 2° de Yseo del fu Oldofredo è bandito per una violenta lite con la famiglia de Mezanis, ma nel 1354, per interessamento dell'arcivescovo di Milano (che è un Visconti), il bando è revocato e vediamo questo Giacomo eletto podestà di Cremona negli anni 1363 e 1364 e podestà di Parma nel 1366.

Il 3/3/1370 il potente "miles" Jacobo de Yseo viene investito di gran parte del feudo vescovile di Palazzolo, di Mura e del Cividino da parte del reverendo Cristoforo de Medicis Vicario del Vescovo di Brescia Agapito Colonna. L'atto di investitura è rogato e scritto da Guglielminolo del fu Ruggero de Carcheno notaio della curia vescovile bresciana (Questo atto d'investitura è citato nella investitura al figlio Cristoforo del 6/7/1388).

Sul finire del 1387 probabilmente Giacomo 2° de Yseo viene a morire e nel feudo di Palazzolo subentra il figlio Cristoforo[18].

[16] Sulla famiglia de Yseo vedi: D. MUONI, *L'antico stato di Romano di Lombarda,* Milano 1871 - G. LONATI, *Giacomino degli Isei e Sigismondo Re dei Romani* in "Illustrazione Sebino-Camuna", 1934 e specialmente F. CHIAPPA, *Le classi sociali della Palazzolo medievale - I de Yseo,* M.I.P. aprile 1976, pp. 24/50.

[17] Vedi P. GUERRINI, *Per la storia del potere temporale del Vescovo di Brescia,* in "Memorie storiche diocesi di Brescia", 1957 III, p. 96.

[18] L'ascendenza di Cristoforo de Yseo è stata fino ad ora incerta; il Muoni, sia pure dubitativamente lo pensava figlio di Giacomo 2° senza citare documenti probanti, il Lonati lo pensava zio di Giacomo 2°, io (nel mio studio su citato) lo pensavo fratello di Giacomino 3°. L'atto di investitura del 6/7/1388 toglie ogni dubbio: Cristoforo de Yseo è figlio di Giacomo 2° già morto in detto anno.

Il "miles" Cristoforo de Yseo, che è un acceso ghibellino, segue ben presto le orme dello zio Giovanni 1° (altro figlio di Oldofredo) e partecipa con lo zio e coi cugini Giacomino 3° e Giovanni 2° a vari episodi di lotta contro i guelfi bresciani e bergamaschi e batte presso l'Oglio a Calepio i guelfi bresciani al comando dei Calini e degli Avogadro; dirige, tra il 9 ed il 10/9/1393, una cruentissima spedizione ghibellina sul territorio di Adrara, durante la quale furono abbruciate molte case, distrutti i raccolti granari ed uccise o ferite molte persone di parte guelfa; tra il 12 ed il 14/9/1393 la lotta si riaccende con la partecipazione di oltre mille ghibellini: ancora una volta i guelfi hanno la peggio e lasciano sul campo ad Adrara e lungo la Val Calepio decine di morti, mentre numerosi prigionieri sono fatti tra i guelfi e trascinati in catene a Palazzolo dove probabilmente vi era il quartier generale di Cristoforo de Yseo[19].

Pochi mesi dopo e precisamente nella notte del 12/12/1393, forse per una vendetta guelfa, Cristoforo de Yseo viene assassinato in casa sua, mentre dorme, da un certo Rinaldo Malzani.

Cristoforo de Yseo aveva residenza oltre che ad Iseo anche a Palazzolo ed a Palazzolo continuarono a vivere ed a risiedere i suoi figli (Giacomino 4°, Leone 1° ed Antonio 1°) ed i loro discendenti.

I figli di Cristoforo de Yseo non rinnovano l'investitura feudale vescovile su Palazzolo già appartenuta al loro genitore o se la rinnovano ben presto la rinunciano in favore dei cugini Giacomino 3° e Giovanni 2° entrambi figli di Giovanni 1°. Forse per ristrettezze economiche cedono anche la loro spettanza sulla seriola Fusia (ed infatti i figli di Cristoforo non compaiono nei documenti antichi della roggia); inoltre, intorno al 1408, fanno un accordo col comune di Palazzolo in base al quale, versando ogni mese 8 soldi plt. nelle casse comunali, vengono esentati da ogni tassa presente e futura, entrando di fatto a far parte degli "homines" palazzolesi anche se mai rinunciano alla loro qualifica di "cives Brixie". L'accordo, rinnovato ogni tanto, durerà per tutto il secolo XV° e forse anche durante il '500[20].

Vedremo più avanti il destino del feudo vescovile palazzolese dei de Yseo, ma intanto studiamo bene l'atto di investitura del 6/7/1388 in favore di Cristoforo de Yseo che in realtà è un rinnovo di investitura.

L'atto di investitura avviene nella cappella di S. Martino posta in aderenza al

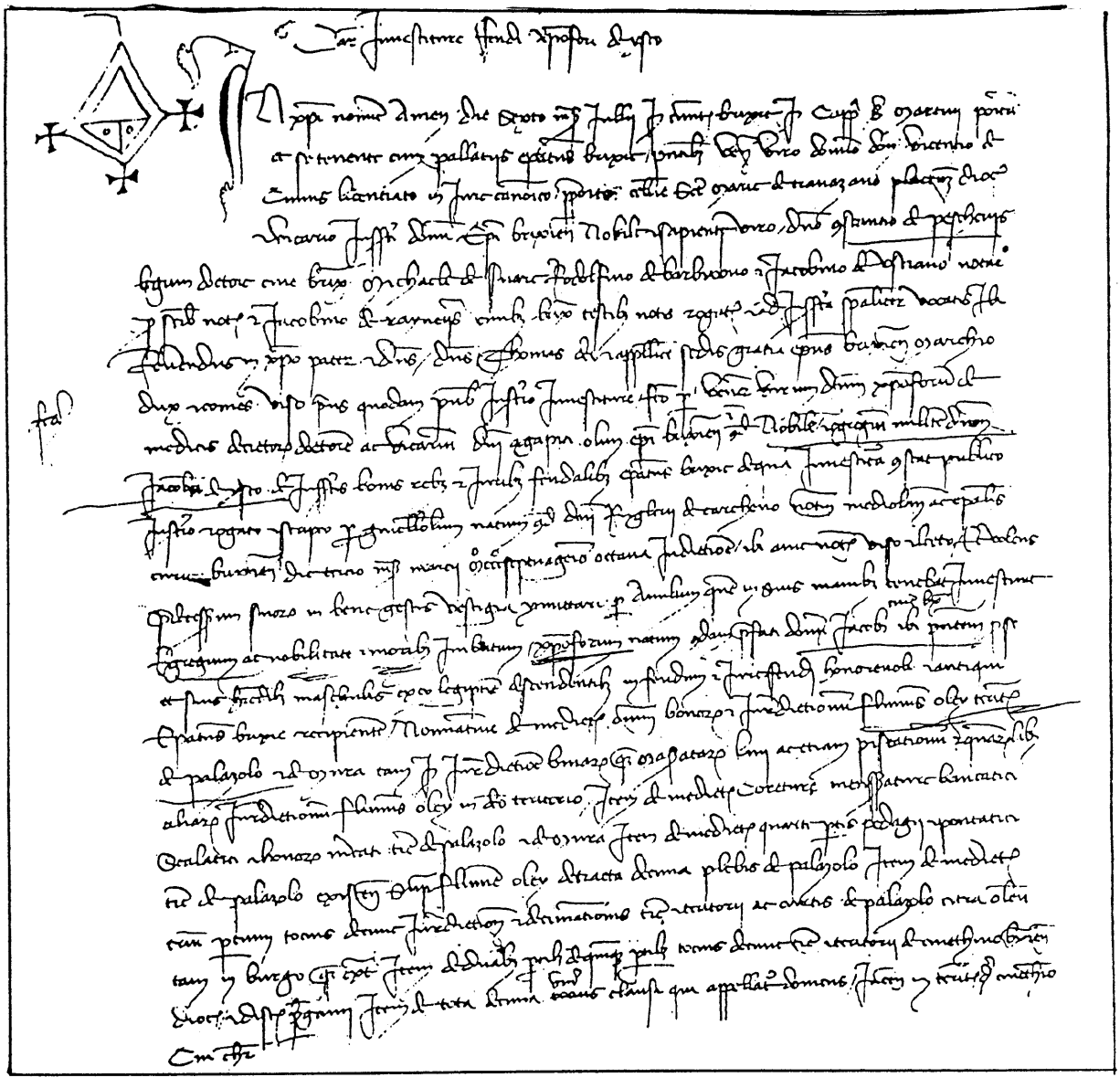
[19] Cfr.: C. CASTELLI, *Cronichon guelpho-ghibellinum ab anno 1278 usque ad 1407,* (a cura di C. Capasso), in R.I.S., vol. XVI ed anche: *I guelfi e ghibellini in Bergamo* (a cura di G. Finazzi) Bergamo, 1870.

[20] Il testo di un rinnovo dell'accordo tra i de Yseo ed il comune di Palazzolo è riportato in *Lib. Provv. Com. Pall.* c. 164 v.

Vedi anche: F. CHIAPPA, *Annali quattrocenteschi palazzolesi,* Palazzolo, 1987 p. 195 (n. 423); per alcuni de Yseo palazzolesi vedi anche le note 224 - 488 - 512 degli "Annali" suddetti.

Per notizie più dettagliate sui vari componenti la famiglia degli Oldofredi cfr. il già citato mio studio "*Le classi sociali ecc." in M.I.P. 1976.*

Dopo il ritrovamento dell'atto di investitura a Cristoforo de Yseo del 1388, l'albero genealogico dei de Yseo (per quanto riguarda il ramo Palazzolese) è riportato corretto nel doc. n. 4.



Fac-simile di documento di investitura feudale vescovile in favore di Cristoforo de Yseo del 6/7/1388
(A.S.B. — Fondo religione, cartella 2 — atti di Pecino Serpetri)

palazzo vescovile di Brescia: è il giorno 6/7/1388 e sono presenti alla cerimonia il Vescovo di Brescia Tommaso Visconti[21], il vicario vescovile Vincenzo de Cumi esperto in diritto canonico, tre altri legali in diritto civile ed il notaio e "scriba" vescovile Giacomino de Ustiano che roga l'atto stesso.

Il Vescovo di Brescia, dopo aver letto l'istromento di investitura del 3/3/1370 in favore di Giacomo de Yseo padre di Cristoforo, stabilito che dopo la morte del padre spetta a Cristoforo de Yseo ricevere la investitura feudale vescovile, "per anulum aureum" investe Cristoforo de Yseo di tutti i seguenti diritti feudali che a suo tempo erano stati di competenza del defunto genitore:

1) la metà di tutti i diritti e di tutte le "honorantie" relative al fiume Oglio nel suo scorrere sul territorio di Palazzolo e di Mura sia per quanto riguarda la giurisdizione delle "bine" fluitanti sul fiume, sia per quanto riguarda i diritti di pesca, di macerazione del lino e di ogni altra giurisdizione connessa col fiume. (L'altra metà di questi diritti appartengono probabilmente al comune di Palazzolo)

2) la metà di tutti i diritti relativi ai mercati di Palazzolo e di Mura e precisamente la giurisdizione sulle misure di peso ("coretura"), sul "mensuraticum", sul "bancaticum" e "scalaticum" dei mercati.

3) due gavinelli del pontatico del ponte di Palazzolo

4) un sesto di tutte le decime del territorio e della "curtis" di Palazzolo "citra Oleum", nell'abitato e fuori di esso

5) due quinti di tutte le decime del Cividino "brixiensis diocesis et districtus Pergami"

6) tutta la decima di una sors denominata "Domcus" giacente sul territorio del Cividino.

7) tutta la decima "de Beppis" dedotta una quarta parte che spetta alla Pieve

8) tutta la decima di una pezza di terra chiamata "de vitibus sclavis" sita in territorio di Mura "in ripis de portu"[22]

[21] Tommaso Visconti fu Vescovo di Brescia dal 1388 fino al 1390; poi dal 1390 fino al 1396 fu Vescovo di Cremona; dal 1396 al 1397 ritornò ad essere Vescovo di Brescia.

[22] La sponda destra del fiume, dal ponte alla "rosta", era dunque nel '300 coperta da vigneto e vi era coltivata l'uva schiava. Questa è la conferma di quanto avevo supposto alcuni anni fa (cfr. F. CHIAPPA, *I dazi comunali* ecc. p. 74).
È inoltre attestato che il porto era a Mura (negli scantinati della attuale proprietà Guarnone). Negli atti successivi del '400-'500-'600 la lezione originale "in ripis de portu" è alterata "in ripis de porticu" che per Mura non à alcun significato.

9) tutta la decima di quattro pezze di terra che un tempo erano infeudate a Goycino de Porzano e che sono coltivate da Pietro de Beppis, da Ognibene de Beppis, da Paxino ed Obicino de Palesellis. Viene ricordato che nel 1370 in occasione della investitura a Giacomo de Yseo, Goycino de Porzano ed altri della sua famiglia rinunciarono espressamente al feudo di queste quattro pezze di terra in favore di Giacomo de Yseo ma mantennero la giurisdizione feudale su tutte le decime relative alle terre, al territorio ed alle curie di Annido e di Ognato per le quali continuarono ad essere feudatari.
Dopo la elencazione orale e scritta di tutti i diritti feudali trasmessi a Cristoforo de Yseo, il notaio rogante Giacobino de Ustiano legge in latino e poi in volgare la formula del giuramento di fedeltà dei vassalli vescovili bresciani e Cristoforo de Yseo, giura sul Vangelo perpetua fedeltà al Vescovo ed al vescovato di Brescia (e scambia con Vescovo il bacio della pace come è costumanza tra il Signore ed i Vassalli).

Una considerazione ed una constatazione balzano subito agli occhi: nella seconda metà del '300 metà dei diritti feudali e delle onoranze relative alle acque ed ai mercati palazzolesi appartengono ad un solo feudatario (Cristoforo de Yseo) che a buon ragione si può ritenere essere stato in quel tempo il "padrone" effettivo di Palazzolo, quando le fortune economiche e politiche dei Duranti e di altre famiglie palazzolesi erano ancora di la da venire o addirittura quando certe famiglie non erano ancora divenute palazzolesi. La potenza politica dei de Yseo, essendo legata a quella dei Visconti e dei ghibellini, crolla con l'avvento di Venezia e risulta quindi effimera, mentre col passar del tempo si verrà ad affermare sempre più la potenza prima mercantile, poi notarile e quindi ecclesiastica degli Zamara e dei Duranti.

Dieci giorni dopo l'avvenuta investitura di Cristoforo di Yseo, il 16/7/1388, avviene in Brescia, nella "sala magna picta" del Vescovato la cerimonia di reinvestitura feudale in favore del comune di Palazzolo. Sono presenti il Vescovo Tommaso Visconti, fra Bartolomeo Imberti prevosto di Chiari, il notaio Antoniolo di Coccaglio, un famigliare del Vescovo, il notaio vescovile Giacomo de Ustiano e due rappresentati del comune di Palazzolo: Benvenuto Benzoli e Guerrino Beni i quali presentano l'istromento sindicario scritto dal notaio palazzolese Giovannino de Treziis de Papia[23].

Il Vescovo Tommaso Visconti, "per anulum", investe il comune di Palazzolo di tutto quanto compete al comune stesso ed i rappresentanti di Palazzolo giurano sul Vangelo solenne fedeltà secondo la formula che già conosciamo.

Poiche i rappresentanti palazzolesi non avevano presentato per iscritto la elencazione di quanto competeva al comune in diritti feudali, il Vescovo prescrive

[23] Si noti che nel 1409/1417 tra i connestabili e gli armigeri di Pandolfo Malatesta addetti alle custodie delle porte e delle fortezze di Palazzolo compare anche un certo Nicolò de Treziis (di Pavia) figlio probabilmente del notaio Giovannino.

che entro un mese sia presentato per iscritto l'elenco dei diritti feudali palazzolesi, sotto pena di perdere il feudo.

I due rappresentanti del comune di Palazzolo subito obbediscono all'ordine vescovile e fanno scrivere dal notaio vescovile l'elencazione delle competenze feudali palazzolesi che risultano (nel 1388) le seguenti:

1) Tre quarti delle decime "veteralium" del territorio di Mura

2) La metà delle decime "veteralium" del territorio di Palazzolo

3) L'onoranzia del fiume e del "mensuraticum" competente a Palazzolo (in realtà è solo la metà di tali diritti poiché dall'atto precedente sappiamo spettare l'altra metà a Cristoforo de Yseo)

4) Tredici gavinelli del pontatico; è precisato in realtà che una volta i gavinelli di spettanza comunale erano dodici ed il tredicesimo è quello che un tempo competeva a Bertolino Bonanolii. Degli altri 7 gavinelli consta ai rappresentanti palazzolesi che due sono di competenza del Vescovo e gli altri 5 sono dei signori de Porzano o di coloro che ad essi sono subentrati. (Dall'atto precedente sappiamo che due erano passati da de Porzano a Cristoforo de Yseo, mentre non sappiamo se gli altri tre fossero, nel 1388, ancora dei de Porzano oppure fossero già stati infeudati ad altri).

Il Vescovo accetta questa elencazione "sine preiuditio sui vel alterius persone" riconoscendo che il comune e gli "homines" di Palazzolo sono sempre stati vassalli fedeli e devoti al vescovato di Brescia.

Come si vede questo atto di investitura è molto conciso: non sono ben precisate le "decime veteralium" come erano elencate nella investitura del 1343, soprattutto non si fa cenno alle "decime novalium" forse perché quest'ultime erano relative a terreni dati in locazione "ad certum terminum" e può darsi che il termine fosse finito; le vedremo ricomparire in investiture posteriori. Si noti comunque che il comune di Palazzolo sta attento a entrare in possesso delle frazioni del pontatico man mano se ne presenti l'occasione o per mancanza di eredi diretti che possano reclamare il diritto, oppure per esplicite rinuncie degli aventi diritto.

Ignoti sono eventuali rinnovi di investitura feudale relativi a Palazzolo od a palazzolesi per il periodo che va dal 1388 al 1421; praticamente mancano gli atti di investitura feudale effettuati durante il dominio di Pandolfo Malatesta su Brescia e territorio.

Il vescovato continua comunque ad esigere il dovuto dai vari vassalli come è testimoniato per il comune di Palazzolo da una notizia che si desume dal "Liber massarie" del 1415: il 16 settembre 1415 certi delegati del Vescovo di Brescia vengono a Palazzolo per pignorare il comune che è in arretrato di 5 anni nel versamento della decima feudale vescovile e precisamente il pignoramento avviene "pro ficto annorum quinque (libras 21, soldos 17, denarios 6), item pro investitura feudali (libras 67), item pro decima pontis Olii (libras 100)".

La prima voce si riferisce quasi certamente alla decima "novalium", la

seconda alla decima "veteralium" e la terza al pontatico (due gavinelli di spettanza vescovile).

Nel frattempo il comune di Palazzolo compera probabilmente dai de Porzano parte di quanto ancora avevano e possedevano sul territorio di Palazzolo, possessioni ed "honorantie" che a loro volta i de Porzano avevano acquistato (per eredità o compere) dai signori de Salis e precisamente dagli eredi di Goffredo Sala[23 bis].

Nello stesso periodo i de Porzano cedono due gavinelli del pontatico alla pieve di Palazzolo, due li hanno ceduto fino dal 1370 ai de Yseo, l'ultimo lo cedono al comune di Palazzolo nello stesso periodo nel quale cedono i due alla pieve. Sul finire del XIV secolo, i de Porzano, che ancora nel 1370 avevano 5 gavinelli del pontatico di Palazzolo, non possiedono più nulla e forse si ritirano nei loro possedimenti di Ognato.

Si giunge così al 1421 al tempo del vescovo di Brescia Francesco Marerio che resse la diocesi bresciana dal 1418 al 1442.

Il 25/6/1421 il Vescovo provvede al investire i fratelli Giacomino 3° e Giovanni 2° figli del fu Giovanni 1° de Yseo di tutti i diritti ed onoranze che a suo tempo erano state dello zio Cristoforo probabilmente dopo la rinuncia al feudo da parte dei figli di Cristoforo (Giacomino 4°, Leone e Antonio). L'atto di investitura venne redatto dal notaio vescovile Antonio Cattaneo del fu Tommasino ed è citato in un successivo atto di investitura del 2/6/1423.

I diritti feudali investiti ai fratelli de Yseo sono gli stessi già elencati e conosciuti nella investitura di Cristoforo del 1388 e precisamente tutte le decime "veteralium" e "novalium" di Palazzolo, Mura e Cividino, i diritti del mercato di Palazzolo, dei "mensuratici", dei "bancatici" e due gavinelli del pontatico di Palazzolo.

Un mese dopo e precisamente il 21/7/1421 viene effettuata la investitura feudale di rinnovo al comune ed agli "homines" di Palazzolo da parte del Vescovo Francesco Marerio.

Questa investitura era già nota per la extrapolazione fatta nel 1511 nel memoriale inviato a Re di Francia a difesa dei diritti palazzolesi sul pontatico (vedi la nota 15 bis) ed era stata da me pubblicata nello studio sui Dazi comunali di Palazzolo.

Ora però abbiamo il testo completo dell'atto di investitura suddetto e possiamo esaminarlo più compiutamente.

[23 bis] Nel *Liber massarie* del 1415 (c. 9r) (Arch. Com. Pall. Racc. Maza-Brescianini) vi è un accenno ai possedimenti terrieri della signora Antoniola vedova di Pecino de Porzano nobile palazzolese (cfr. anche il codice malatestiano 42 di Fano), terreni che erano dati a livello ad un certo Zenaglia.

D'altra parte, sempre nel 1415, il comune di Palazzolo era, per diritto feudale, proprietario di diverse terre tra cui una «ad viam de Pontolio» ed un'altra non ubicabile chiamata «in Casgnetis» costituita da terra arativa (7 pertiche), terra ortiva vigneti e boschi.

L'investitura avviene nel palazzo vescovile di Brescia "in caminata magna inferiori" alla presenza di vari testimonii: il priore del convento dei Ss. Pietro e Marcellino di Brescia (fra Pietro de Guytuis); il canonico della cattedrale di Brescia (Rev. Bartolomeo Sabba romano) due notai (il rogante Antonio Cattaneo notaio vescovile e Giacomo de Dathis notaio pubblico); è presente anche il palazzolese giureconsulto Donino Scanamoieri. Davanti al Vescovo Francesco Marerio si presentano i rappresentanti del comune di Palazzolo (il notaio Stefanino Ferandi e Pecino Donzelli) e presentano la procura sindicaria stilata dal notaio palazzolese, ma residente in Cologne, Giovanni Cortesi.

Il Vescovo Marerio dopo aver visionato numerosi atti di investitura, rilasciati al comune di Palazzolo, da svariati Vescovi che l'hanno preceduto alla guida della diocesi bresciana, e volendo continuare nella tradizionale cerimonia di reinvestitura, "per anulum aureum" investe i "sindici" palazzolesi del consueto feudo antico ed i rappresentanti di Palazzolo giurano fedeltà secondo la formula antichissima che viene ripetuta integralmente dopo essere stata letta e tradotta in volgare dal notaio rogante[24].

Poiché il Vescovo vuole una descrizione minuziosa del feudo palazzolese, immediatamente i due "sindici" di Palazzolo elencano la composizione del feudo vescovile che il notaio rogante trascrive integralmente; l'elencazione è praticamente identica a quella relativa alla investitura del 28/12/1343 con le aggiunte di cui all'investitura dal 16/7/1388; Sono variati solo i gavinelli del pontatico di spettanza del comune di Palazzolo che nella investitura del 21/7/1421 diventano 14 (mentre erano 12 nel 1343 e 13 nel 1388) ed è precisato che i restanti 6 gavinelli sono ripartiti in questo modo: 2 sono del vescovato di Brescia, 2 sono della Pieve di Palazzolo e 2 sono dei signori di Porzano. I "sindici" palazzolesi sembra ignorino che i due gavinelli, attribuiti nella elencazione ai signori di Porzano, in realtà appartengono ai de Yseo almeno dal 6/7/1388 se non addirittura dal 3/3/1370. Un'altra piccola variante è relativa ai beni feudali acquistati dal comune di Palazzolo dai de Salis intorno al 1255: viene elencata una "sors livellaria" non citata nella elencazione del 1343 e precisamente quella condotta a suo tempo da un certo Zanebello Bonecali e dai suoi figli.

Nella elencazione della decima "novalium" è precisato che a S. Martino il comune di Palazzolo deve versare in vescovato 40 soldi imperiali che corrispondono a lire planete due e soldi 10. Questo dato è importante per conoscere la convertibilità monetaria della lira bresciana sul finire della dominazione malatestiana.

Due anni più tardi i fratelli Giacomino e Giovanni de Yseo rinunciano nelle mani del Vescovo Marerio a gran parte del feudo vescovile palazzolese a loro riservato a condizione che il comune di Palazzolo possa ereditare quanto essi rinunciano.

[24] La formula del giuramento dei fedeltà dei vassalli vescovili è praticamente identica a quella già da me pubblicata, ma il testo è completissimo.

Anche di questo atto era stato da me pubblicato un lungo estratto conservato in A.C.P. Racc. Maza-Brescianini cartella A fascicolo 11[25] ora però abbiamo il testo completo che permette di studiare meglio i motivi e le modalità della rinuncia dei de Yseo.

Il 2/6/1423 nel palazzo vescovile di Brescia si presenta il "miles" Giacomino de Yseo del fu Giovanni agente per se e per il suo fratello Giovanni; è presente il Vescovo Francesco Marerio, il canonico della cattedrale don Bartolomeo Sabba, sono presenti tre notai (il rogante notaio vescovile Antonio Cattaneo, e due civili: Giacomo da Coccaglio e Bartolomeo Bayguera), sono presenti due testimoni (Francesco del fu Federico da Peschiera e Paolo Ripasoldi di Castrezzato) e due rappresentanti del comune di Palazzolo Tonino de Beppis e Pecino Donzelli.

Giacomino de Yseo a nome suo e del fratello Giovanni "per cartam" (probabilmente l'atto di investitura feudale del 25/6/1421) rinuncia nelle mani del Vescovo a tutti i beni feudali, alle decime "veteralium" e "novalium", alle "honorantie et jurisdictiones" feudali che già furono di Cristoforo da Yseo nel 1388 e poi di loro stessi nel 1421 alla condizione che il Vescovo provveda immediatamente ad investire di tutti questi beni feudali il comune di Palazzolo.

Sono esplicitamente esclusi dalla rinuncia e cessione i due gavinelli del pontatico che rimangono in feudo ai fratelli de Yseo e naturalmente tutti i beni personali dei fratelli Giacomo e Giovanni del fu Giovanni e di Leone e fratelli del fu Cristoforo (e cugini dei rinuncianti).

Il Vescovo accetta la rinuncia e immediatamente investe, di tutti i beni rinunciati dai de Yseo, il comune e gli "homines" di Palazzolo.

Ignoti sono i motivi della rinuncia dei de Yseo, ma si tenga presente che la rinuncia è relativa solo ad onoranze feudali di prestigio forse, ma certamente poco redditizie, mentre è probabile che i de Yseo, abbiano ottenuto qualche ignorato favore in cambio dal comune palazzolese.

Non riporto l'elencazione dei diritti feudali rinunciati a favore di Palazzolo poiché sono gli stessi (identici anche nella esposizione) di quelli già elencati a suo tempo nella investitura di Cristoforo de Yseo del 1388.

I "sindici" del comune di Palazzolo giurano fedeltà al Vescovo secondo la formula solita che è ripetuta integralmente ed il comune di Palazzolo entra così in possesso di tutto il feudo vescovile della terra di Palazzolo, di Mura e del Cividino ad eccezione di due gavinelli del pontatico che rimangono ai de Yseo e di tutto quanto competeva alla Pieve o al Vescovato.

Inizia intanto la dominazione veneta sulle nostre terre e il 28 giugno 1428 le autorità venete (ducale di Franceco Foscari) ratificano i diritti comunali conseguenti alle investiture vescovili e di questi privilegi, come di altri, fa fede la pergamena che venne consegnata al comune e la trascrizione della stessa a carta 69 del «registro rubeo ad rationariam Brixie», da parte del notaio Giacomino Savarisio.

[25] Cfr. F. CHIAPPA, *I dazi comunali ecc. op. cit.* pp. 189/190.

I fratelli de Yseo hanno il torto di essere tra coloro che sono irrimediabilmente ostili a Venezia. Legati (forse anche come parentela) ai Federici, anche dopo che Venezia ha ormai irrevocabilmente acquisito le nostre terre, si rifiutano di ritornare e di sottomettersi; Venezia perciò li dichiara ribelli.

Il 18 agosto 1429 Francesco Foscari, in una ducale inviata al Podestà di Palazzolo Zaccaria Grimani, esonera il comune di Palazzolo dall'obbligo di pagare ogni anno 18 denari per ogni lira di pontatico ai fratelli Giacomino e Giovanni de Yseo essendo questi ribelli a Venezia.

Il comune di Palazzolo approfita di questa occasione per entrare in possesso anche degli ultimi due gavinelli del pontatico che ancora gli mancano e con l'appoggio di Venezia non fa molta fatica a convincere il Vescovo Francesco Marerio a spogliare i fratelli de Yseo perché ribelli allo stato veneto e di conseguenza al Vescovato bresciano.

Probabilmente il Vescovo è restio all'inizio a privare i due fratelli de Yseo del feudo palazzolese ridotto (dopo la rinuncia del 1423) ai soli due gavinelli del pontatico, ma la pressione delle autorità veneziane risulta sempre più forte specie dopo che al Vescovo giungono lettere dogali nelle quali è chiaramente detto che il Senato vuole che i due gavinelli dei de Yseo siano confiscati e passati al comune palazzolese.

Si giunge così al 5/1/1431: la spogliazione dei fratelli Giacomino e Giovanni de Yseo, non avviene in vescovato, ma nel monastero dei SS. Faustino e Giovita dove risiede Filippo Giacomo Marerio fratello del Vescovo di Brescia che dal 1429 è il rappresentante e procuratore del Vescovo per tutti gli atti amministrativi del vescovato come risulta dalla delega rogata il 15/9/1429 dal notaio Giacomino de Dathis.

Sono presenti come testimoni: il notaio Moroni Ronchi di Breno e due sconosciuti di Ome (Giannino detto Farinaccio e Bartolino detto Balarino); è presente il fratello del Vescovo (Filippo Giacomo Marerio) ed il rappresentante del comune di Palazzolo (Giovannino Zamara) il quale ultimo presenta l'istromento di procura rogato dal notaio palazzolese Stefanino Ferandi.

Il fratello del Vescovo constatato che i due fratelli de Yseo sono assenti da Brescia e dal territorio, sono dichiaratamente ribelli allo Stato veneziano, non hanno osservato il giuramento di fedeltà feudale, e sono quindi anche ribelli al comune ed al popolo di Brescia, dichiara decaduto il feudo vescovile palazzolese intestato a detti fratelli e quindi i due gavinelli del pontatico di Palazzolo automaticamente ritornano in mano del Vescovo di Brescia.

Constatato però che il comune di Palazzolo possiede già in feudo 14 gavinelli del pontatico, dichiarato che il comune palazzolese è sempre stato un fedelissimo vassallo vescovile potente e possente nel difendere i diritti ed i bisogni vescovili, risaputo che al comune di Palazzolo compete l'obbligo della manutenzione ordinaria e straordinaria del ponte sull'Oglio, obbedendo agli ordini del Senato veneto che con lettere ducali al Vescovo di Brescia chiede formalmente che i due

gavinelli siano infeudati al comune di Palazzolo, "per graciam specialem" investe di detti due gavinelli il "sindicus" palazzolese Giovannino Zamara che in rappresentanza di tutti i palazzolesi giura fedeltà secondo il formulario dei vassalli vescovili di Brescia, dopo che Antonio Cattaneo, notaio vescovile e rogante, ha letto in volgare il testo del giuramento stesso.

Il comune e gli "homines" di Palazzolo entrano così in possesso complessivo di 16 gavinelli del pontatico, mentre due sono del Vescovo e due della Pieve di Palazzolo.

Qui finisce questo mio "escursus" sulle infeudature trecentesche legate a Palazzolo; naturalmene gli atti di investitura continuarono anche nei secoli successivi fino alla caduta di Venezia ad opera di Napoleone.

Documento n. 3

FORMULA DEL GIURAMENTO DI FEDELTÀ AL VESCOVATO DI BRESCIA DA PARTE DEI VASSALLI VESCOVILI IN USO NEI SECOLI XIV E XV

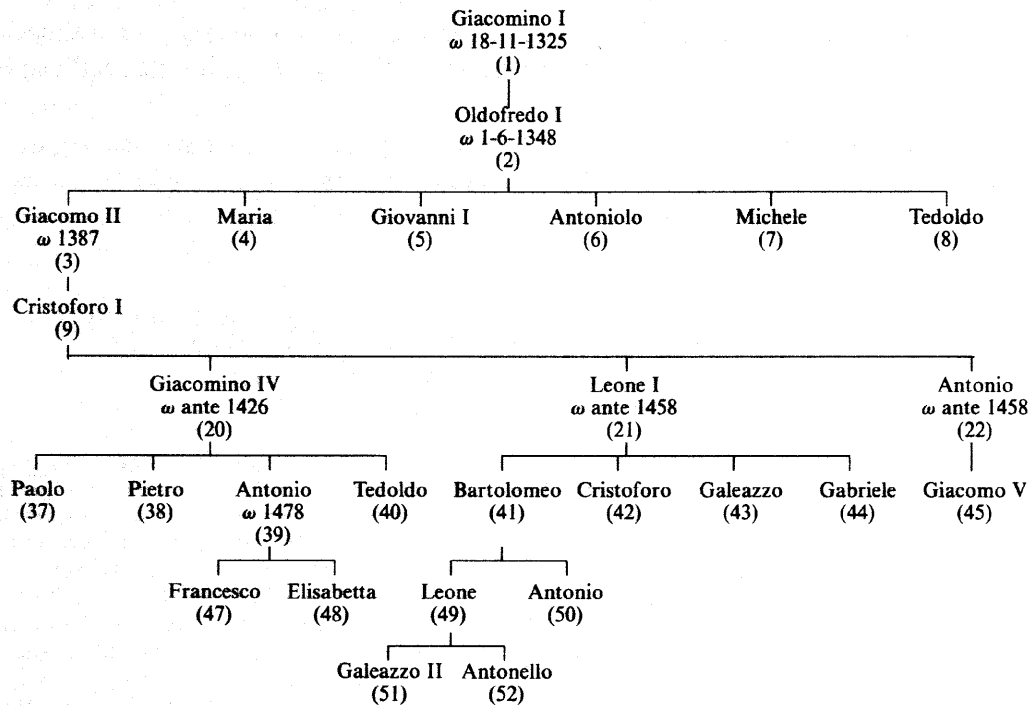
(Da una investitura al comune di Palazzolo del 1421)
(Testo identico a quello della investiture nel 1343)

..... omissis .....

dicti sindici, dictis sindicariis nominibus, iuraverunt ad sancta Dey evangelia, corporaliter tactis scripturis, in animas eorum et personarum et hominum dicte terre de Pallazolo, in manibus prefati domini Episcopi, pro se et episcopatu suo, fidelitatem debitam secundum formam juramenti fidelitatis vasallorum dicti episcopatus Brixie, eisdem lectam et vulgarizatam per me Antonium notarium infrascriptum, cuius tenor talis est: "Juramus nos Stefaninus et Pecinus, sindici et procuratores et sindicario et procuratorio nominibus quibus supra, in animas nostras et hominum et personarum comunis et terre de Pallazolo, quod amodo in antea usque ad ultimam diem vite nostre, nos et dicti homines et comune, vicinia et universitas ipsius terre de Pallazolo, erimus fideles vasalli domino nostro, domino Francischo de Marerio Dey et apostolice sedis gratia Episcopo brixiensi, marchioni duci et comiti, suisque successoribus canonice intrantibus et episcopatui Brixie, contra omnen hominem, comune, collegium et universitatem, salvis semper fidelitatibus priorum dominorum; et quod non erimus in facto vel consilio, aliquo modo, quod perdat vitam, sanguinem aut membrum, honorem vel aliquod jus, sibi vel episcopatui predicto competens, vel quod detrimentum patuitur in persona vel rebus. Et si sciverimus vel audiverimus aliquem velle ledere ipsum dominum Episcopum, seu aliquod facere in persona vel rebus, honore vel jure, sibi vel episcopatui predicto competentibus, bona fide, pro posse, prohibebimus et si prohibire non poterimus, ipsi domino Episcopo, vel eius nunciis, quam citius poterimus, manifestabimus; verum consilium et auxilium si a nobis postulaverit, bona fide, remoto odio, amore, timore, prece et precio, sibi dabimus et si contigerit rem aliquam, quam idem dominus Episcopus et episcopatus Brixie nunc habet vel antea habuit, vel habedit imposterum, iniusto vel fortuito casu amisisse seu amittere, eam recuperare curabimus et recuperatam, omni tempore, retinere; credentias si quas per se vel per nuntios seu litteras nobis manifestaverit, secretas habebimus et tenebimus, nec aliquo modo vel ingenio alicui pandemus, vel per quod pandantur, faciemus in dampnum vel detrimentum seu detractionem ipsius domini Episcopi et episcopatus Brixie; si vocati fuerimus ab ipso domino Episcopo vel eius nuntiis, quam citius poterimus veniemus, nisi Dey iusto impedimento fuerimus impediti; eum et eius nuntios deffendemus et salvabimus et ad salvandum ipsius domini nostri personam, honores et munitiones, possessiones et jura, consilium, auxilium et iuvamentum ipsi domino nostro et eius nunciis, bona fide, pro posse nostro, dabimus et nunquam ex nostris personis aliquid faciemus quod pertineat ad ipsius domini nostri et episcopatus predicti jniuriam, contumeliam seu dampnum nec id quod ipsi domino nostro leviter facere poterimus, faciemus ei difficile; nec id quod possibile erit, faciemus ei impossibile. Insuper ipsi domino nostro Episcopo in omnibus obediemus in quibus vasallus domino suo obedire tenetur et predicta omnia juramus nos sindici dicto nomine, bona fide attendere et observare, remotis odio, amore, timore, favore, precio et precibus et specialibus dampno et utilitate et quibuscumque aliis que humanum judicium pervertere consueverunt".

Documento n. 4

Albero genealogico della Famiglia De Yseo (ramo palazzolese)



(1) Giacomino 1°: muore il 18 novembre 1325.
(2) Oldofredo 1°: podestà di Vicenza nel 1335; scava la Fusia nel 1347. Sposa Imperatrice che è ancor viva nel 1371. Muore l'1-6-1348.
(3) Giacomo 2°: nato presumibilmente intorno al 1323. Nel 1353 è in lite con la famiglia di Mezanis. Podestà di Cremona nel 1363-64 e di Parma nel 1366.
(4) Maria: ancor viva nel 1368; moglie di Zentilino Suardi che in prime nozze aveva sposato Margherita di Valentino Visconti.
(5) Giovanni 1°: nato presumibilmente nel 1326. Celebre capitano ghibellino; sono noti i suoi interventi armati nel 1365 e nel 1378. Bernabò Visconti lo creò conte d'Iseo ed Arbitro della Valcamonica. Fu anche podestà di Milano e Lodi.
(6) Antoniolo: nato presumibilmente intorno al 1327 e già morto nel 1402. Probabilmente si sposò due volte perché tra la prima figlia Caterina nata presumibilmente nel 1360 e l'ultimo figlio Michelino nato nel 1389 corrono quasi trent'anni.
(7) (8) Michele e Tedoldo: nessuna notizia salvo che alla morte del loro padre erano ancora minorenni e che Tedoldo aveva 17 anni, per cui devono essere nati rispettivamente intorno al 1329 e nel 1331. Michele figura morto nel 1371 (vedi Perg. Fusia n. 3).
(9) Cristoforo: muore il 12 dicembre 1393.
(20) Giacomino 4°: nel settembre del 1415 si trova con molti armati palazzolesi alla difesa del castello di Costa di Monticelli per conto del Malatesta (Cfr. «Liber massarie» del comune di Palazzolo). Probabilmente muore giovane e prima del 1426.
(21) Leone 1°: già morto nel 1458.
(22) Antonio 1°: già morto nel 1459.
(37) Paolo: è indicato come «textor» nel 1480. (ASB notarile, atti di Melchior Duranti).
(38) (39) Pietro e Antonio 2°: il 10 luglio 1460 stipulano un accordo col comune di Palazzolo.
(39) Antonio 2°: muore di peste nel 1478 a Palazzolo.
(40) Tedoldo: già morto nel 1460.
(41) (42) (44) Bartolomeo, Cristoforo, Gabriele: citati in un atto del 1458 (Perg. A/N/11).

(43) Galeazzo: citato nell'estimo del 1469 (ACB, reg. 203).
(45) Giacomo 5°: compare negli estimi dei «cives» palazzolesi del 1459 (ACB, reg. 445 f. 47'), nell'estimo del 1475 (reg. 445 f. 53'), nell'estimo del 1486 (reg. 196 f. 86'). Era un notaio e figura ancora in un atto del 1488.
(47) Francesco: citato in una pergamena del 10-2-1456 (P/AN 10); compare in un'altra pergamena del 9-3-1475 (P/P 2); citato nel *«Memoriale etc.»* c. 102.
(48) Elisabetta: compare nell'imbottato del 1503.
(49) (50) Leone 2° e Antonio 3°: compaiono negli estimi del 1486 (ACB, reg. 196 f. 85'). Nel 1476 Bartolomeo del fu Giovanni Paganini vende alcune pezze di terra ai fratelli Leone ed Antonio del fu Bartolomeo de Yseo (ASB notarile, atti di Melchior Duranti).
Il Leone del fu Bartolomeo è ancor vivo nel 1498 e fa da testimonio in un atto (Pergam. A/N 28).
Leone ed Antonio compaiono ancora negli estimi del 1498 (ACB, reg. 446 f. 185').
(51) (52) Galeazzo e Antonello: compaiono entrambi nell'estimo del 1517 (ACB, reg. 450 f. 74'). Antonello compare anche nei registri delle spese dei consoli palazzolesi. Nell'estimo del 1534 (reg. 450 f. 96') compare Antonia quale vedova di Galeazzo.

LUISA BEZZI MARTINI

Pregare in dialetto: una *Passio Christi* del XIV secolo a Bovegno

Nella primavera del 1980, in Bovegno Castello, durante lavori per la ristrutturazione di un'antica casa del nucleo storico, sotto la base di una colonna lignea che sosteneva il trave di colmo del tetto fu scoperta casualmente una piccola pergamena, polverosa e mal ridotta; poco discosto, tra il pilastro ligneo e il muro di spina che formava l'imposta dei volti a botte dei locali a piano terra, si rinvenne un libretto membranaceo di modeste dimensioni, incompleto nelle pagine.

La pergamena (mm. 77x223) contiene un breve strumento relativo ad una procura e si data al 10 maggio 1355. L'atto fu rogato da Bertolino Benolchini (o Bevolchini), notaio ben documentato nella sua attività professionale anche da alcune carte del comune di Bovegno, stese tra il 1347 e il 1358[1].

Il notaio doveva appartenere ad una famiglia facoltosa ed eminente del paese (un altro Benolchini, di nome *Iacobinus,* forse parente del nostro, anch'egli notaio, figura quale console del comune e delegato della Vicinia per dirimere le liti con le comunità confinanti).

Il fascicoletto invece è relativo ad una di quelle composizioni di carattere religioso che vanno sotto il nome generico di lauda.

Il testo è costituito da due parti, consequenziali, ma ben enucleabili: una sorta di breve introduzione, priva all'inizio di un foglio, con consigli di ordine morale, quasi una "guida" del buon cristiano, considerato non solo nella sua individualità, ma quale membro attivo di una comunità, calato nella vita quotidiana.

Ringrazio il dott. Roberto Navarrini, direttore dell'Archivio di Stato di Brescia, il dott. Ornello Valetti, direttore dell'Archivio Storico Civico e Giovanni Zanolini per i preziosi consigli e suggerimenti.

[1] Le pergamene si conservano all'Archivio di Stato di Brescia, *Comune di Bovegno,* bb. 1-2; cfr. L. BEZZI MARTINI, *Le pergamene di Bovegno all'Archivio di Stato di Brescia,* in *Bovegno di Valletrompia. Fonti per una storia,* Brescia 1985, pp. 93-107.

A questa parte introduttiva (ff. 1r - 2r) segue una breve invocazione a Dio ed alla Madonna e inizia poi la *Passio Christi* vera e propria con il tradimento di Giuda, la cattura, l'inquisizione davanti a Pilato, la fustigazione, la crocifissione, i tormenti dell'agonia.

Una buona parte della composizione, forse la più toccante e piena di *pathos,* è dedicata al compianto della Madonna ai piedi della croce. Purtroppo il testo si interrompe sul lamento di Maria.

Lo schema e l'andamento della lauda seguono canoni e stilemi ben conosciuti e tipici di queste composizioni. Un elemento interessante è dato dalla lingua, dialettale, con insolite commistioni di vocaboli colti "tradotti" in dialetto, ma sostanzialmente inusuali e avulsi dalla tradizione vernacola e parole che invece hanno una maggiore assonanza con il linguaggio valtrumplino.

Non ci si addentra ora nel problema vasto e complesso di un esame tipologico e filologico del testo, in quanto unico intendimento dell'articolo è proporre all'attenzione degli studiosi e degli esperti un componimento sconosciuto e inedito.

La "passione" comunque sembra legarsi alla tradizione dei Disciplinati, di cui esisteva sicuramente una confraternita anche in Bovegno[2].

Del resto l'atmosfera che permea tutta la lauda, a cominciare dalla partecipazione alle sofferenze fisiche e morali di Gesù, per proseguire nel lunghissimo e mai monotono compianto della Vergine, è tipico della sensibilità dei Disciplinati.

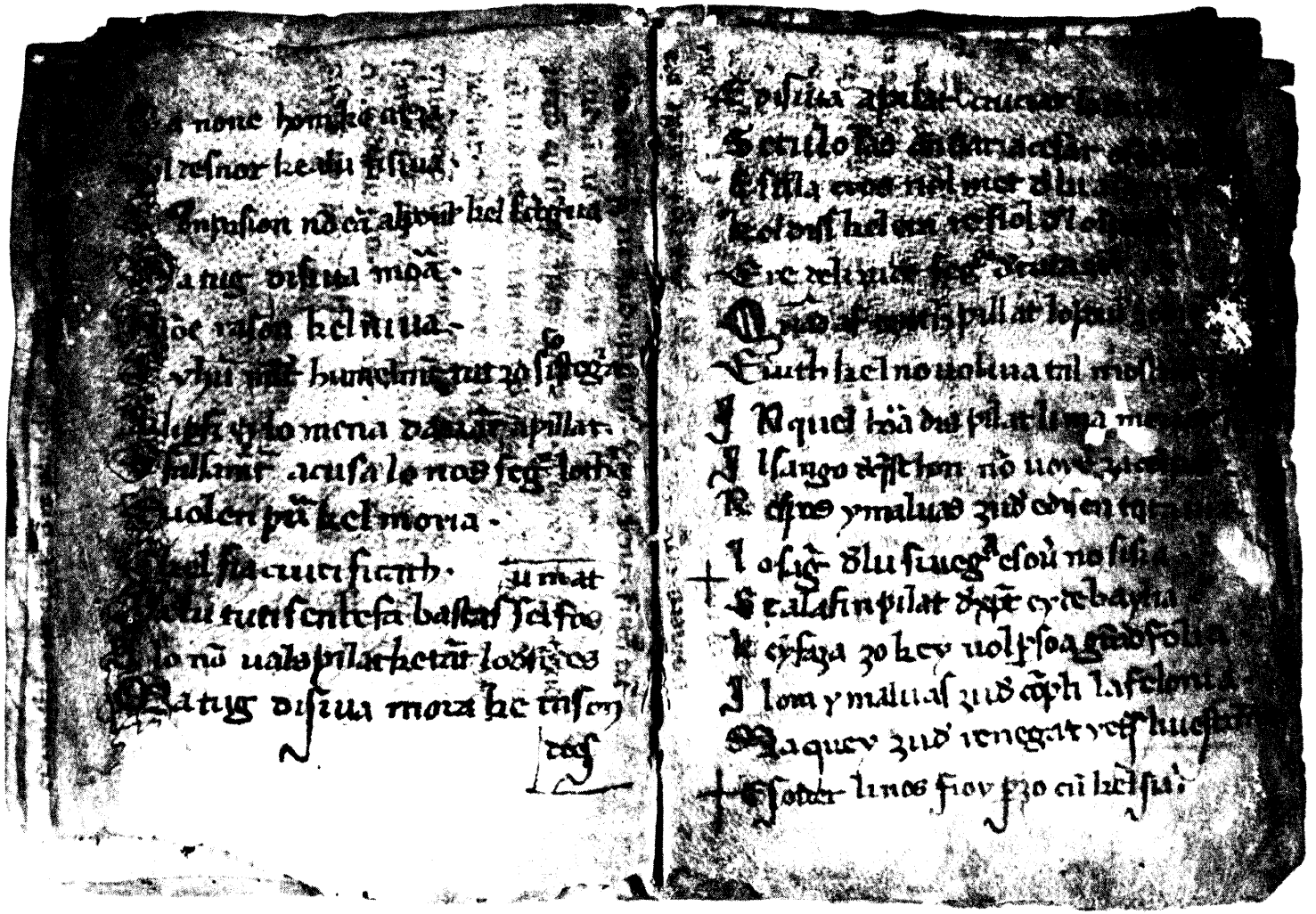
Non è chiara invece la presenza del testo associato alla pergamena nello scantinato della casa: deposizione intenzionale o pura casualità? Credo che il dubbio non verrà mai sciolto.

Per quanto concerne la datazione della lauda, essa non reca alcun riferimento cronologico, né topico. L'associazione con la pergamena datata al 1355 potrebbe far ritenere coeva anche la lauda, soprattutto in considerazione della lingua e di alcune caratteristiche della scrittura (es. c cedigliata usata al posto della z), per cui il testo si daterebbe grosso modo alla seconda metà del XIV secolo.

IL DOCUMENTO

Il supporto membranaceo della lauda è un palinsesto e si presenta logoro e molto ingiallito. Di piccolo formato (mm. 128x90), è costituito da 11 fogli irregolari, privi di numerazione originaria, con piccoli fori (ff. 2, 3, 5, 7, 8, 9, 11) dovuti sia alla precedente rilegatura sia ad imperfezioni della pelle e chiara traccia di denti di roditori sull'ultimo foglio e lungo i bordi inferiori.

[2] Si confronti a tal proposito: P. GUERRINI, *Le chiese di Bovegno,* in *Memorie storiche della diocesi di Brescia,* serie XII Brescia, 1944, pp. 65-66, ove si cita un "oratorio della disciplina" che sorgeva fra la casa canonica e la sede comunale. Si consideri poi che esisteva nei pressi la pieve parrocchiale di S. Giorgio in Castello, chiesa di grande importanza non solo per quanto attiene alla vita spirituale della valle.



La rilegatura, presumibilmente fatta in due tempi diversi, consiste di una sottile fettuccia di pelle e filo di colore chiaro.

I margini sono tagliati in modo irregolare. Particolarmente usurato il f.1r, con tracce di abrasione e di sporco e conseguente caduta dell'inchiostro, il f.11 è ormai staccato dalla rilegatura.

Poco uniformi sono il numero delle righe per foglio e lo spazio frapposto: si va da un minimo di 12 righe (foglio 2r) ad un massimo di 22 (f.11v). In complesso la lauda, chiaramente incompleta, è costituita da 317 versi.

Il testo è scritto con inchiostro nero con tracce brune dovute all'ossidazione e, a partire dal foglio 2v, che segna l'inizio della lauda vera e propria, ogni lettera iniziale di verso (sempre in maiuscolo) ha accenni di rubricatura. Traspaiono chiare tracce di lettere accuratamente rubricate di colore rosso brillante, appartenenti al testo sottostante più antico, ormai quasi del tutto abraso ed incomprensibile, con andamento perpendicolare al testo della lauda.

I ff. 1r - 2r recano una distribuzione dei versi in terzine, evidenziate da una parentesi quadra sul margine destro.

La lauda sembra scritta da un'unica mano, con l'eccezione forse del verso 22, ma, considerato lo stato di conservazione del manoscritto, lo si segnala a livello d'ipotesi.

La scrittura è una gotica posata, molto ordinata ed elegante, con forti affinità alla gotica libraria nei ff. 1r - 2r. Assume un andamento più sciolto e corrente, più vicino al *ductus* corsivo, nel testo della lauda (f. 2v - f. 11v).

Tipiche della gotica sono le lettere *a* e *d,* la *c* e la *t* spesso si confondono, perché la *t* ha un'asta verticale breve, così come non c'è differenza tra la *u* e la *v;* è presente la *c* cedigliata. Le aste di *b,l,h,s* sono alte sopra il rigo e terminano con un ricciolo ad onda.

Una particolarità è data dalle aste della *s* e della *p* quando queste lettere si trovano nell'ultimo verso del foglio: sono sproporzionatamente lunghe e sporgenti nel rigo sottostante e terminano in un uncino enfatizzato, quasi a riempire lo specchio di scrittura inferiore in una sorta di *horror vacui.*

A partire dal f.2v che coincide con l'inizio della *passio Christi* vera e propria, c'è costantemente il punto fermo alla fine di ogni verso, non esistono però tracce di spartito né di note.

L'inizio del componimento (verso 42) è costituito da una maiuscola rubricata di grandi dimensioni; le singole maiuscole che contrassegnano ogni verso, di dimensioni minori, ma più grandi rispetto alle altre lettere, hanno un tentativo di decorazione e sono alquanto enfatizzate, talvolta a scapito di una chiara lettura (vedi verso 27).

I ff. 2v, 5r, 5v, 8r, recano sul margine destro una sorta di riquadro del testo che si articola in piccole parentesi tonde collegate le une alle altre. Talvolta ai margini inferiori e superiori (ff. 2v, 3r, 7r) ci sono prove di penna.

Per le rare espunzioni ed i minimi interventi di aggiunta del copista si rinvia alle note d'apparato.

Le abbreviazioni sono state svolte, in alcuni casi però, ove l'interpretazione era molto dubbia (verso 57) si è preferito supplire con un asterisco. Con tre asterischi entro parentesi angolari è segnalato il testo ammalorato e lacunoso.

Per quanto riguarda la trascrizione si è mantenuto invariato il testo là dove comparivano *i* e *y*, mentre i segni *u* e *v* usati indifferentemente dal copista sono stati trascritti con *u* o con *v* a seconda del rispettivo suono vocalico o consonantico. La *c* cedigliata e la *z* sono state lasciate secondo quanto compariva nel testo.

Segni di interpunzione e maiuscole sono usati secondo l'uso moderno, si è però conservata la maiuscola iniziale di ogni capoverso.

La suddivisione delle parole è stata attuata nella trascrizione, ma non sempre è stato possibile procedere con sicurezza.

* * *

f. 1r E nu far quel a cholur

Che tu no vo reçever da lu. E per que

E se tu serf de guard[a] ** chunt

E *** fiol in *** fe

Con te po fiol se tu de a me E fay honur

Serf de bun com ohi serf a te.

E guarda fiol se tu vo eser bun parlathur

Nu sia trop gran favelathur. Nug st ***

Quant tu po fuzer lu remur,

Daij savij homen da lur imparar,

E coy bu amis te consegar, Nel bun camin

Tuta fiatha esen a domandar.

E guardo fiol no cre a l'indevì,

Ke 'l sa poc cui sa me Te impara

Si cum tu vi façant lo bun vesì.

a. Testo ammalorato, lettura incerta tra *gran* e *guar*

f. 1v Ancora te guarda dal çogo de la car
Ki tropu lu custriar e kil imparar — Fa gran folia
E si tel dic fiol per cortesia
E s' tu vo[b] usar mercathadia
Usa lialtath e cortesia — E nol inga/nar
Al to copagno no far felonia
A la maçó va quant tu e mandath[c]
Ke o veçuth quest per usar — A gua/thagnar
Ad hom peger poc inurat[d]
Quant l' om è caçuth el[e] no se de inçegrar
A tuta sua posa el de levar — E per finir
*** no se de agrumentar

f. 2r E no sia vag de far segament,
Ni per diner far segrament, — al tue/pate
Laveth de questo munt e vestiment[f]
E cum lialtath guathagna del aver
E se ti l' guathagni sapiel tegnir, — Questu / me po
Ke multo te poraf çoar.
L'aver fa lur reguardar

b. *vo* in interlinea
c. Altra mano?
d. Testo chiaro, ma lettura incerta
e. *el* in interlinea
f. Testo: *vestimt* senza segno di abbreviazione

Lo fa servir et honorar e star asiath
Ben se po vestir e calçar
E per diner si se fa tur e palasio
Pan de verdù e de scarsati e dalbas[g] alamasi[i]
E chi no a de questu sta a desasiu
Or e dirò que dis Salamó
Se tu e fiol per neguna sasò[h]

f. 2v Faremo preg a Deo a quest cominzament
et a la soa mather ke preg l'Onipotent,
Ke n' des a dir et a far tut el so placiment
E per bontath de si vegnir a compliment
Ço ke[y] dis la Scrittura si se conven a dir
De la pasion de Christ a ki ne plas hodir
La qual per nu katif je plase sostegnir
Bene questi paroli da planzer e da stremir
Qui loga fis e dis del pasio del fy de la rayna,
La qual si m' dia gratia et a mi sia vesina
Ke parlo dritament de la pasion divina.
St' apreso si me scampo da la infernal pena
Lo nostro Iesu Christ[k] quand Iuda l' af tradit
La not per li zudé fo pres et asayt

g. Lettura ipotetica
h. Errore per *rasò*?
i. Lettura ipotetica
j. Segue *de* espunto
k. Segue *qui* espunto

f. 3r Za lo liga fortementi quelor ke l' eva pres
Bastas se 'l fos un lather kal tu*[l] aves ferit[m].
E y ol menava al prencep de tug[n] i sacerdos
E fe su lo palasi remor e teramort.
Al re de tut el mond non vols eser devos
Ma si 'l scergniva tug scrivant e sacerdog
Cum befi se n' çugava de quel Segnor lothat[o],
Ge sputha e de b**a el so ult[p]y so zat[q]
I malvas zuthè ol scergnia a tort et a pecat
Ke tal desnor portas zamà non hol truat
I grang befaneng fazant e y ol menava
Altri era ke 'l feriva e posa a lu disia:
— Or profetiza, Christo, ki fo ki te feria?
Se tu e fiol de De, bel fe senza fathiga! —

f. 3v
Za non e hom ke creza
Al desnor ke a lu fisiva.
Conpasion non era al poule ke l' scergniva,
Ma tug disiva: — Mora!
Non è rason ke 'l viva! —

l. Testo *tu* con abbreviazione generica
m. *ferit* in interlinea
n. *u* in interlinea per lacuna nel supporto membranaceo
o. *lothat* in interlinea
p. Lettura provvisoria
q. *zat* in interlinea

E Iehsu mult humelement tut zo si sostegnia[r]
A li perfi e y lo mena davant a Pillat
E falsament acusa lo nos Segnor lothat
E volen pur ke 'l moria
E ke 'l fia crucificath.
De lu tuti se n' befa, bastas se 'l fos u mat[s].
I lo non vals Pilat ke tant lo defendes.
Ma tug disiva: — Mora! Ke rason do es?[t] —

f. 4r E disiva a Pilat: — Cruciar lo deves!
Se tu lo las andar, a Cesar ofenderas
E su la cros nol met, de lu amig no set!
Ke 'l diss ke l'era re, fiol de l' Onipotent
E re de li zudè, Segnor de tuta zent. —
Quand af ozuth Pillat lo poule zodigar
e vith ke 'l no voliva, tal mostrament fasiva[u]
In quel hora dis Pilat: — Li ma me voy lavar.
Il sango de quest'hon non voye za colpar. —
Respos y malvas zudé e disen totavia:
— Lo sang de lu si vegna e so vers nos isia[v]
E so ver li nos fioy perzo cum ke 'l sia! —

r. *so* in interlinea
s. *u mat* in interlinea
t. *do es* sotto il rigo
u. *va* in interlinea
v. Il verso 94 è riportato in calce, richiamato tra i versi 93 e 95 con una crocetta in inchiostro rosso

Et a la fin Pilat de Christ e y de baylia
Ke y faza zo ke y vol per soa grand folia.
Ilora y malvas zudé complì la felonia.
Ma quey zudé renegat ye tols li vestiment,

f. 4v
Senza remision s' il batia durament,
Si ke lo sang y usiva[w] cum granda aflicon[x]
I so member flagelant, no gavey compasion[z],
No gavey marcé alcuna, suf davey volentera[aa],
No ga fesey remision in alcuna maynera[bb]
Copasion non avey quela zento renegata[cc]
Ma pur ge dava fort e mult seg fathigava[dd].
La pena ke 'l portava trop era angostiosa
Perzò ke la soa caren mult era vigorosa
Per tant la soa pena n' era plu dolorosa.
Se y no g' avesen fat alcun olter troment

f. 5r
Quest era ben gravisem ke y fo fat in quel temp.
Lo pouel soverzó non stet ancora content;

w. Lettura provvisoria potrebbe essere *versiva*
x. *flicon* in interlinea
z. *sion* in interlinea
aa. in interlinea
bb. *nera* in interlinea
cc. *ta* in interlinea
dd. *va* in interlinea

Quand e y l' asten batuth ay ne fe grand scergniment:
A guisa de re vestí lo fiol de l' Onipotent
De preciosa purpura de quela vesta fina.
E grand beffe se 'n fasiva quela zent de ruyna;
Posa l'incoronava d' angostiosa spina
Li spini oltermat k' era desmesurat.
Il co d' in cerk in cerk ye fisiva inficat.
De quey sy fe corona y zudé renegat.
Quand e ye fasiva pez e yera plu consolat,
A dir zo no sastova se li spini implagava.
Lo sango da la testa da tuti part gutava

f. 5v E la faza era sanguanenta.
Zescathù ke othis questa nova
Lagremar e planzer deuraf senza demora
E de li so pecat aver la grand paura.
Ma alcu non è in quest mond ke non deves eser mol[ee]
A sospirar e planzer ozant cotay parol.
Li fa pro noy deves incrosti ma mol[ff].
O zant del Salvator ke in pasion se dol!
Quand fo incoronat el fiol de la Gloriosa,
A moth du re si 'l vest de vesta pretiosa,
Denanz da lu s' inklina la zent maliciosa.

ee. In interlinea
ff. Lettura abbastanza chiara a dispetto del senso.

f. 6r E fesey reverencia cum faza insidiosa
E po la salutava scrivant e farisé,
Digant a lu paroli k' era pesimiere,
Zo fesey per lu sciegnir tant erey falsi e
De lu se fesey befe e grand derision
e dava a lu goltathi senza alcuna cason.
In te 'l so ult precios sputava quey felon,
Del dolzo Iesu Christ no ge fis conpasion
Ma l' era tant belisem, de si grand dolzeza
Si dolzo e si benign a lu fes grand peseza
Quand la ve li zudé scergnith al so talent.

f. 6v
E[gg] y lo mena a la crus per lu pasionar;
Li no g' era alcun ke lu dithes daythar,
Quas no fo unca hom ke tal desnor portas
Cum fe lo nos Segnor, a zo ke 'l ne scampas
De li pecat de mund ogn' om ne delivras.
La dolza mater de Christ, cola Maldalena
E li altri doni apres, de doya fort è plena,
E li altre Marie ka compagnant la mena
Sa Deo se li era grami de zo ke a lu fisia!
Desnor e vituperi ye fes e ye disia.
La soa dolza mater tant era grama e trista,
Quas nol poria cuytar scrivanto ni legista[hh].

gg. In testa alla pagina figura in carattere più piccolo, a mò di nota aggiunta: *vobi*
hh. *gista* sotto il rigo

f. 7r Da po ke l' af vezuth lo so fiol si star,
Li doye l' af si grandi no se poria cuytar
Planzant e lagremant del so fiol si car
O mia zent ke la guardava se moria la grema[ii]
Tant era dolorosa e tant angostiosa.
Andar pos lu volia, li doye no la lasava,
Li done ke la suyva tegnat sostegniva,
Per fin ke la fo al log o y zudé lo menava[jj].
El fo metuth su la crus oy de cum mal gi stava[kk].
Vezant lo la rayna e la fo strangosata
El fo a tuta via sul legn destes
Ay so pe dolzisem et a li ma goyt duri sen ga mis[ll]
E doy lathró dal lath havia molt osis,
In mez si dolz Segnor[mm] per scergnirlo sospes[nn].

f. 7v Intramb i pe e li ma cum cloth ye fo pasat,
Perzó si sostegniva dolor desmesurat.
I so member dolcisem[oo] k' era cum clot inclodat
Fortmente ye doleva perke y era tomertat,
Perzó ke y member so senza pecath e y era
Pertant e y sostegniva grand doya e pena fera.
Insiva fora lo sang, qual merveya ke l' era[pp]!

ii. *la grema* sotto il rigo
jj. *nava* in interlinea
kk. *gi stava* in interlinea
ll. *sen ga mis* in interlinea
mm. Testo: *segnegnor*
nn. *sospes* sotto il rigo
oo. *se* in interlinea
pp. *l'era* sotto il rigo

Lo sang precios de la fontana viva
Da li man e da y pe formente decoria,
Perzó ke y clot grosisem su la crus lo tegnia
E per nu pecator el so sang el spandiva.
O trementosa angostia e doya granda e fera!
Lo salvator la porta in tel so dolcisem cop
E per nu si la sosten, per dar a nu confort.

f. 8r

I[qq] malvas zudé lo scergniva quel era lo se depart
Perzó disia Christ: — O vo k' andé per la via,
Vegní e si guardé se l' è dolor ke sia,
Se l' è angostia in mond si granda cum è la mia! —
Tant Christ angostiava ke dir no se poria,
Perzó disent la not, ke n' era andata via,
— O trista la vita mia be de[rr] fi trementata! —
Perzó si lo disia per quel ke 'l aspetava
La pasion durisema drint el angostiava.
A mod de gyoth de sang gotava el so sudor,
tant erel in quela not aflit de grand tremor,
De zo ke la spetava pena e grand dolor.
Stava davant a lu lu poule ke 'l scregnia
Del dolzo Iehsu Christ conpassion no y fisia.

qq. In testa alla pagina, in lettere rubricate di incerta lettura: *Ista pasio est com*
rr. *de* in interlinea

f. 8v De[ss] li cani per la testa fortmente ye feria.
— Or profetiza Christ[tt]! — y zudé si e disia
E po la salutava scrivant e farisé
Digant: — Ave magister, tu k' e re di zudé! —
Perlegant li so zinogy quey renegath zudé[uu],
I lo non era hom scrivant e farisé
Ke scergni non se 'n fes o denanz o de dré.
Disiva l' un a l' ater: — De lu noy ater befar?
Iesu salva li ater e si non po salvar!
Se de la crus per si el pothes desmontar,
No gavem pos a cré, ni no gavem dubitar —
E posa disia a Iesu Salvator:
— S'tu e fiol de De desmonta de la crus!
Se nu te vem zo far, ti auram per Segnor! —
Per beffe lo disia, no 'l disia per amor.
La soa dolza mater vezant tal convegnent,
Lo so fiol vedia stagant in tal troment

f. 9r Desnor e vituperi e grand desorament,
Ke y fisiva al so fiol, quel k' era si valent,
E la se dolia per grand dolor e sospirava fortisement[vv],
E lagremat plurava cum grand sospir e troment.

ss. In testa alla pagina, in lettere rubricate: *pasio Christi*
tt. Segue *ki fo ki te* espunto
uu. *de* in interlinea
vv. *ment* in interlinea

Li no se poria cuytar, ni dir la soa gremeza, nil solament[ww]
Vezant lo so fiol coy nember si stagent,
Si guast e mal conzat e si desfigurat
Dal co fin in ti pe duramenter inplagat,
Ma tuta se dolia de doye desmesurat
D' angostiosa angostia granda e desmesurat.
Li doye ke la avia no poraf si cuytat.
Li nembri eran tug per grand dolor gruat
A pena ke 'l dolor in le pothes caver
Tant erel durisem e gref al so pother;
Mayor gremeza il mund no pothevela ancora aver[xx]
Cum era lo so fiol pasionant vether,
Ni favelar pothiva, si fort angostiava.

f. 9v Quand la soa lengua a dir e parlar se sforzava
Lo so dolor gravisem la lengua s' imbrigava,
Tortivas si d' angostia e fort se contristava.
Perduta a la favela e la vos ye mankata
No e ke cre 'l pothes li doye ke la portava!
Non e alcuna d' alcuna infirmitat
Ke tant l' angostias cum la doya ke la af.
Perzó si permagnia in si dolor desmesurat
O grand compasion de si zentil rayna!
De quela nostra Dona k' è nostra metesina

ww. *nil solament* sotto il rigo
xx. *aver* in interlinea

Ke tanto sospirant, planzant de tal ruyna,
Portant per lo so fiol si granda disiplina.
O preciosa dona, o stela matutina!
A planzer e plurar lo me cor t' inclina
A zo ke la grema pothes a tal ruyna
Si cum tu fes ill' ora de la pasion divina[zz]
Apreso Iesu Christ ke su la crus perdia

f. 10r
E guarda invers la mather ke tanto se dolia
E consolar la vols, nient a le valiva
Ke la se consolas, ma tuta se tortiva
E lagremant plurava, digant amarament:
— Oy fiol me dolcisem, oy de fiol valent
Que debie far my lasa, si grama e si dolent?
Dolor e grand grameza a mi no desoment.
O fiol me benignisem, o fiol me onipotent!
Ki me fara ke mora per ti incontenent?
O car fiol me dolcisem, tu mor, mi impresent
Oy de cum m' abandoni mi grama e strydolent
Oy de fiol me dolcisem, oy de zentil corona
Lasi ke mora teg, la mort tu me la dona!
Ke per ti se delegua la mia trista[aaa] persona!
Oy morte crudelisema! Tu me debi odir!

zz. *na* sotto il rigo
aaa. Testo: *tristra*

f. 10v

Sovers tuti li cosi me plastu pur ke posa morir,
Da po ke dal me fiol nun voy partir
Fa si ke la grama mather con seg debia morir.
Oy de, fiol dolcisem! O mia granda dolzeza!
Vita de l' anima mia, solaz et alegreza
Fa si ke mora ke vif cum grand tristeza!
Digna odir lo me preg! No me lasa in gremeza
Per zescun vivent ke dura in bona fama
Ben deves odir la mather in zo ke la sta grama.
Oy fiol precios ke lo me cor tant inama!
Recevem in tel to pasio! No me lasa si grama[bbb]!
Oy malvasi zudé a mi no perdoné
Per fin ke 'l me fiol su la crus crucié.
La mater seg insema vegna crucificé!
A mi esta ingual mort cul me fiol me dé.

f. 11r

O gremezosa angostia et angostiosa doya
Prego ke la mort de quelo si me doya
E tanto la desither, no par ke la me voya!
Pos ti ke debio far? Lo viver me descar
In sospirar e planzer el me cor no è avar.
Inanz ke star al mund a si malvas deport
Del me fiol ke mor grand ke ne port

bbb. *ma* sotto il rigo

Or fize abandonata da tut el me confort!
Lo ben e la speranza el me dolor finis
E tut lo me confort da mi se departis
Que debie far mi lasa, ke 'l me cor s' ingremis[ccc]?
Oy de perquè za vif la mater in tal dolor
Da po ke 'l so fiol si ** a tal desnor?
<***> a adonta lo to furor
<***> seral grand dolzor
<***> me doye alegrar

f. 11v Pur ke moris cum teg, cum teg morir vores
Perzó ke pus la mort pos ti viver no quer.
E viver qui pos ti trop me seraf stary gref[ddd]
O morte crudelisima! Cum tu mi e par crudela
Perquè no me fe tu morir za me tropo greva?
Se de potres morì teg, moria volentera!
Ke pose fiol me dulcisem viver in tal maynera?
Oy lasa mi kativa, grama e desorata!
A mi non vol venir la morto desiderata!
Dolenta mi tristisema cum e sunt desconsolata!
Del me fiol dolcisem ke m' a si abandonata
O fiol benignissem, vita de l' anima mia,
Recef ipres la mater, ke teg morir volia!
De la mater gramissema compasion te 'n fia.

ccc. *mis* sotto il rigo
ddd. Lettura provvisoria.

Recevem i la toa pasion ke mora tuta via.
Nient e a my plu gref, nient e a my plu amara
Duer a forsa viver pos ti, fiol me car!
Pos ti que debi <***> lo viver <***>
Insospirar e planzer<***>
O fiol me dolcisem tu<***>
Tu m'eri fradel<***>
Or fie veduata<***>

* * *

Bovegno, 1355 maggio 10

Glesentus detto *Solinus,* calzolaio, *Blandinus q.m Guielmini Homedei, Bonfathinus* detto *Malia* e *Fedriginus* costituiscono loro procuratore il notaio *Girardinus de Gastoldis* di Brescia.

(ST) In Christi nomine, die decimo mensis madii, in villa Castelli de Bovagno, in canipa Iacobini quondam Girardi, presentibus / suprascripto Iacobino et Petercino, qui dicitur Pichetus de Romagnis et Pecino, qui dicitur Gayuffus de Zagis, omnibus de Bovagno, testibus rogatis. / Ibi Glesentus, qui dicitur Solinus quondam Iohannini, qui dicebatur Sole, caligarius, Blandinus quondam Guielmini Homedei, Bonfathinus / qui dicitur Malia et Fedriginus quondam Oprandini, omnes de Bovagno, tanquam heredes et hereditario nomine quondam Iohannini, qui dicebatur / Ma ****** us, sartor, pro se (se) et suo nomine et suprascripto hereditario nomine, comuniter et divisim omni modo, iure, forma et causa, quibus melius potest / fecerunt, constituerunt et ordinaverunt Girardinum de Gastoldis notarium, civem Brixie, suum et cuiuslibet eorum certum nuncium et procuratorem, actorem, defensorem / ad omnes et singullas suas et cuiuslibet eorum lites, questiones et causas presentes et futuras coram quocumque iudice, tam eclesiastico quam / seculari et ad agendum et defendendum, promittendum semper de rato habendo, etcetera. / Anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto, indictione octava. / Ego Bertolinus quondam Bonaventure Benolchini de Bovagno, notarius, hiis afui et rogatus hanc cartam scripsi.

ENNIO SANDAL

Prime notizie di Giovanni Ferrando

Ancorché non risulti del tutto sconosciuto, ben pochi tuttavia sanno chi sia — per averlo sentito nominare soltanto — Giovanni Ferrando, uomo di scuola e di libri appartenente a quell'umanesimo lombardo minore, ma non per questo così marginale e remoto da non interessare chi ne percorra tanto le strade maestre come i sentieri a malapena tracciati. Se si escludono infatti i doverosi accenni, contenuti nelle storie municipali del Belotti e dei Santagiuliana, e le nude citazioni del Kristeller e del Cremaschi[1], ben poco è stato finora intrapreso per trarre dall'oblio e porre in evidenza le vicende e le opere del modesto umanista di Treviglio. E qualora si metta in conto agli scrittori appena nominati il fatto di averlo necessariamente considerato entro i limiti conclusi della terra natale, quando le ricerche da noi intraprese hanno permesso di dilatare ampiamente gli orizzonti della sua vicenda biografica e delle sue attività, che si collocano per decenni in territorio bresciano, ci si accorge che non poco rimane ancora da approfondire su questo personaggio. Al quale è quindi permesso trasferire un giudizio, che Carlo Dionisotti applicava a un suo contemporaneo, ritenendolo "un di quei tanti Carneadi che pazientemente attendono di essere riconosciuti per quel che furono, uomini vigorosi, degnissimi di rispetto e di studio"[2]. E quasi in ottemperanza a questo autorevole invito, le pagine che seguono cercheranno di dare, mediante i dati accertati e la conseguente ricostruzione presunta, una iniziale sistemazione biografica alla figura di Giovanni Ferrando.

[1] B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*. Bergamo, Bolis, 1959: vol. III, p. 414. T. e I. SANTAGIULIANA, *Storia di Treviglio*. Bergamo, Bolis, 1965: pp. 246-249, 280-1: di quest'opera è stata recentemente eseguita una seconda edizione a cura di P. PEREGO e I. SANTAGIULIANA, *Storia di Treviglio*. Treviglio, Edizioni Pro loco, 1987 in 2 v: le citazioni di cui sopra si trovano alle pp. 283-285, 321-2. C. CREMASCHI, *Francesco Occha, umanista bergamasco ignoto* in "Bergomum", XL (1965), nn. 3/4: pp. 97-115. P. O. KRISTELLER, *Iter italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in italian and other libraries*, vol. I. London-Leiden, The Warburg Institute — E. J. Brill, 1963: pp. 9, 13.

[2] C. DIONISOTTI, *Leonardo, uomo di lettere* in "Italia medievale e umanistica", V (1962): pp. 185-6.

Prima di intraprendere il paziente lavoro di ricomposizione delle notizie di una vita, delle quali sono sopravvissuti soltanto pochi e incerti frammenti, sarà opportuno indicare quanti e quali siano i documenti su cui si basa la presente ricostruzione. Il primo di essi è un codice, conservato presso la Biblioteca civica "A. Mai" di Bergamo (segn. MAB 46, *già* Gamma IV.26), riportato in Kristeller (I, p. 9) e descritto dal Cremaschi nell'articolo sopra citato. Si tratta di un manoscritto cartaceo in pessimo stato di conservazione, anche se di recente restaurato, che contiene una raccolta di *Epistolae* di Francesco Occa a diversi e non poche risposte dei corrispondenti. Il codice, autografo dell'Occa contrariamente a quanto riteneva il Cremaschi, è datato Pavia, 4 aprile 1440[3].

L'opera è suddivisa in sei libri (e non sette, come reca il Kristeller), nel terzo e quarto dei quali, secondo un ordine che non risulta agevole rilevare ma che di sicuro non è quello cronologico, si rinvengono sei epistole di Francesco Occa al Ferrando e due di questi al proprio corrispondente. L'ordine temporale delle otto lettere può essere così ricostituito:

1. [c. 1428/30]: Franciscus Occha Iohanni Triviliensi (IV, 18);
2. 1431 giugno 26: Ioannes Ferandus qualis qualis gramatice professor... Suo peramabilli d. Francisco Occhae uti fratri et amico singulari. Trivilii xxvi iunii 1431 (III, 29);
3. 1431 settembre 11: Franciscus Occha m. Iohanni Ferando nobilli gramaticae professori. Ex Sancto Nazario tercio idus septembris 1431 (III, 21);
4. 1432 gennaio 4: Franciscus Occha m. Iohanni Ferando nobilli gramatico s. d. Ex studio Ticinensi pridie nonas ianuarii 1432 (III, 30);
5. [1432 gennaio?]: Franciscus Occha magistro Iohanni Triviliensi s. d. Ex studio Ticinensi (III, 31);
6. 1432 febbraio 9: Iohannes Ferandus suo d. Francisco Occhae salutem. Ex Trivilio quinto idus februarii 1432 (III, 32);
7. [1432 marzo?]: Franciscus Occha suo Iohanni Ferando gramaticae magistro nobilli s. d. Ex studiollo Ticinensi (III, 33);
8. [1432?] dicembre 9: Franciscus Occha Iohanni Ferando gramatico disserto s. d. Ex Ticino quinto idus decembris (IV, 31).

Un secondo gruppo di documenti è costituito dai registri dell'Estimo del Comune di Brescia per gli anni 1434, 1442, 1459, 1469 e 1475 e da quello delle *Custodiae nocturnae* del 1438, tutti conservati presso l'Archivio storico civico di Brescia.

La terza testimonianza si trova racchiusa in un manoscritto della Biblioteca civica di Bergamo (segn. MA 611, *già* Lambda I, 20), segnalato dal Kristeller (I, p.

[3] Il Cremaschi (*art. cit.*, p. 97) dice: "... finito di scrivere il 14 [*sic*, per 4] aprile 1440. Dall'Occa stesso? Non parrebbe". Il colofon invece, che il Cremaschi non fu in grado di leggere, inizia: "Hoc exiguum rerum mearum volumen Deus meus Iesus vertat bene, quando multa etiam hauspicia currunt...". La silloge epistolaria dell'Occa si presenta esteriormente abbastanza dignitosa sia nella scrittura che nell'organizzazione della pagina: il che non corrisponde sempre invece alla qualità del testo. Le scarse cure prestate fanno sì che alcune lettere risultino incompiute, che all'interno di altre per distrazione intere frasi vengano ripetute, ecc.

13) e al quale fanno riferimento i Santagiuliana (specie alle pp. 280-1)[4]. Il codice miscellaneo risulta scritto quasi integralmente dalla medesima mano, appare chiaramente incompiuto e deve essere datato dopo il 1435. Come si dirà oltre, esso è molto facilmente autografo del Ferrando.

Un altro codice, questo indubitabilmente scritto da Giovanni Ferrando, è conservato presso l'Archivio di Stato di Milano (Fondo notai incerti, 46): si tratta di una copia degli Statuti di Treviglio, terminati il 18 marzo 1448[5].

Della attività di amanuense, esercitata dal Ferrando conseguentemente agli impegni della scuola ma anche indipendentemente da essi, rimane testimonianza il manoscritto conservato presso la Biblioteca civica Queriniana di Brescia (segn. A.IV.15): si tratta della replica di un volgarizzamento della *Cirurgia magna* di Brunone da Longoburgo o Brunone Calabro, procurato nel 1455 a Crema da Bonadeo de' Tiraboschi da Serina per conto del "cyroycho" mastro Francesco da Oneta: da quell'antigrafo Giovanni Ferrando eseguì la copia queriniana in un mese e mezzo a Borgo San Donnino (l'attuale Fidenza) da metà aprile a tutto maggio 1464, su commissione del *barbiere* mastro Giovanni Bianchi[6].

Giovanni Ferrando nacque quindi a Treviglio e su ciò non sussistono dubbi: meno sicura invece si presenta la possibilità di evidenziare la data di nascita. Se risultano fondate le ipotesi costruite dal Cremaschi (*art. cit.*, p. 99) atte a precisare l'anno in cui vide la luce Francesco Occa — il 1403 —, quello stesso evento riguardante il Ferrando non dovrebbe discostarsi di molto. Nell'epistola del 4 gennaio 1432 l'Occa, rammentando gli anni dell'infanza trascorsa a Treviglio, si dice coetaneo del Ferrando: "memini saepe, mi Iohannes, cum illic [a Treviglio] poene infantes ambo essemus" (III, 30); tuttavia questo dato non va assunto

[4] Alla descrizione dei contenuti, riportata dal Kristeller, andrebbero aggiunti i seguenti altri testi: M. T. Cicero Epistolae (49-54), Francesco Visconti duca di Milano Due lettere alla Comunità, uomini e clero di Treviglio (54), Scuola salernitana Consigli al re d'Inghilterra (58 V).

[5] Il codice è cartaceo in-4 (291x200 mm) di 148 c., precedute da altre 5 non facenti parte della primitiva struttura del manoscritto; esso è composto di 13 fascicoli (il primo di 10 c., dal secondo all'undicesimo di 12, il dodicesimo di 10 e il tredicesimo di 6); la filigrana rappresenta un fiore a otto petali, assimilabile a Briquet 6588; la legatura in cartone ritiene ancora solo il piatto posteriore, mostra tre nervi a vista, la rigatura e l'inquadratura dei fogli sono tracciati a punta d'argento. La scrittura è una corsiva notarile di gusto umanistico; le pagine recano frequenti postille ai margini. Se ne trascrive il colofon di c. 148 *r*: "Scripta fuerunt hec statuta et finita per me Iohannem Ferandum iuris civillis professorem die decimo octavo mensis martii Mccccxlyiii, in qua die occurrit dies lune maioris hebdomade quadragessime et ea die nobilis vir dominus Petrus de Advocatis de Pergamo intravit officium potestarie castri Trivillii, existentibus ambassiatoribus Serenissimarum dominationum Venetiarum et Mediolani in civitate Pergami pro pace tractanda; et hoc actum est in domo habitacionis presbiteri Baptiste de Caluscho ad ecclesiam sancti Michaellis de p[ponte Aureoli = Pontirolo vecchio, ora Canonica d'Adda]". Purtroppo dopo la lettera "p", leggibile solo grazie alla lampada di Wood, le altre poche lettere, che potrebbero stare nello spazio sino al margine, risultano completamente abrase dalla frequente manipolazione. L'attribuzione topica a Pontirolo, oltre che dalla spia della iniziale, è suggerita dal fatto che ivi esisteva una chiesa di S. Michele e che, sotto il profilo della giurisdizione ecclesiastica, Treviglio dipendeva da Pontirolo, sede di pieve.

[6] Si tratta di un codice cartaceo in-folio (299x205 mm) di c. III + 117 secondo una recente numerazione a matita, mentre quella originale era di [4] + cxviii, fascicoli segnati [A]^4 a-l^{10}; filigrana "couronne à trois fleurons et deux demi" (Briquet 4740 o 4745) attribuibile ad area emiliana, rigatura e quadratura del foglio a punta d'argento. Si trascrive il colofon a c. 107 *v*: "Questo libro sie sta facto a lanno del 1464 acomenzando al mezo meso de aprilo infina per tuto el meso de mazo per mi Zohanno Ferando in casa del reverendissimo misero don Zohanno de Methe proposito de Borgo san Donino; el quale sia fato a honore e reverencia de Dio e de la soa madre madona sancta Maria e de la Corte celestiale e del beato miser sam Donino e a utilitade de maistro Zohanno barbere Bianchi e di soi che ano a vegnire".

letteralmente. Nella corrispondenza fra i due emergono alcuni eloquenti aspetti, tali da far ritenere il Ferrando più giovane dell'Occa di diversi anni. La lettera incompiuta e senza data (IV, 18), da noi posta cronologicamente quale prima della serie, risulta scritta dall'Occa, già impegnato nell'insegnamento a Pavia, all'amico rimasto a Treviglio, il quale era ancora dedito agli studi e a cui impartisce saggi consigli dall'alto di una più larga esperienza e di una maggiore maturità; e l'atteggiamento del Ferrando nei suoi confronti sembra improntato sempre a rispetto e deferenza. Non ci si discosta quindi dal vero allorché si ritenga che egli sia nato attorno al 1410.

Anche se agli inizi del Quattrocento non si poteva affermare del borgo "de Trivillio qui dicitur Grasso" quello che proponeva sullo spirare di tre secoli più tardi il Tassi, che "per la splendidezza delle fabbriche, gentilezza e numero degli abitanti, piuttosto che terra o castello può dirsi ragionevolmente piccola città della Gera d'Adda", in quanto molte di quelle "splendidezze" sarebbero state realizzate cinquant'anni più tardi, tuttavia il "nobile castello di Trevì", eccentrico rispetto a Milano, Bergamo, Brescia e Cremona, rivestiva una certa quale importanza e rivendicava una lunga tradizione di storia e di autonomie municipali. La famiglia Ferrando compare frequentemente tra quelle più cospicue e abbienti della sua terra: aveva in passato fornito — e anche in seguito avrebbe espresso — personaggi di spicco, impegnati nelle varie magistrature comunali. Data questa sua appartenenza alla classe di coloro che contavano nella pubblica amministrazione del comune, egli seguì studi di umane lettere e apprese nozioni giuridiche, che, in quell'ambiente di provincia, erano ritenuti a ragione complementari e congrui alla formazione completa dei futuri notabili del luogo. Tali insegnamenti venivano impartiti da privati professori, che tenevano aperte scuole di grammatica, di lettere, di diritto, quando ancora una simile istruzione non si forniva in famiglia. Lo scopo, che questi curriculi scolastici si prefiggevano, era quello di plasmare dei cittadini capaci di districarsi fra leggi, statuti, privilegi; di redigere per iscritto, in un latino che diventava via via meno barbaro, testi, documenti, atti, reclamati dalle circostanze solenni o dai fatti quotidiani, che coinvolgevano la comunità in cui essi si sarebbero trovati a operare.

Ricostruire gli studi di Giovanni Ferrando non è agevole, come non risulta del tutto facile tracciare una storia della scuola nei centri minori dalla fine del Trecento ad almeno tutto il secolo successivo: per i contenuti e i livelli dell'insegnamento molto dipendeva dalle capacità dei docenti, i quali, pur legati alle consuetudini di testi e di metodologie didattiche medievali, avvertivano le nuove seducenti istanze delle "humanae litterae" e cercavano di mediare fra innovazione e tradizione. Se queste considerazioni possono valere per il Ferrando scolaro, esse sono altrettanto pertinenti al ruolo di "gramatice magister" e di "iuris civillis professor", che avrebbe a propria volta assunto.

Sugli anni della giovinezza e della prima maturità, sulle iniziali esperienze di insegnamento, rimangono scarse e frammentarie notizie — anche se preziose —

nel carteggio con Francesco Occa: esso illustra il tempo trascorso dal Ferrando a Treviglio sino al matrimonio e al consecutivo espatrio a Quinzano. Due temi principalmente ricorrono in queste lettere: quello civile, che rammenta episodi di guerra e descrive epidemie, che travagliavano in quegli anni i territori di Treviglio e della Gera d'Adda; l'altro risulta più propriamente professionale e si richiama ai comuni studi e interessi intellettuali, ai libri, ai rapporti di diversa natura, che legavano ancora il professore di Pavia al borgo della propria infanzia e alle persone amiche, che in esso continuavano a risiedere.

All'età di circa vent'anni il Ferrando decise di dedicarsi all'insegnamento: impliciti accenni a questa scelta paiono riscontrarsi nella breve lettera (IV, 18) che l'Occa gli indirizzava: oltre l'esortazione allo studio e alla perseveranza, insieme allo sprone a superare le difficoltà e a non accampare scuse di diserzione della professione intellettuale ("Tentare nam vires nostras debemus; nec nobis diffidendum est; nec, quod inertiae nostrae semper fuit, fortunae aut nobili naturae nostrae attribuere debemus, ut plerique omnes faciunt, qui, quod vitii sui est, naturae optimae attribuunt: quom ipsi numquam bona studia curaverint, fortunam advorsam accusent. O perditos adolescentes...!"), rinveniva nel giovane amico una naturale predisposizione agli impegni didattici ("... et tuo fingas semper animo te posse eam quam coepisti honestissimam disciplinam complecti. Nam tua te natura ad eam ipsam scientiam acquirendam ubi volueris diriget"). Della situazione scolastica, in cui Giovanni Ferrando andava a collocarsi nel borgo nativo, una qualche eco trapela qua e là fra le righe dell'Occa al discepolo Virgilio Daiberti e specialmente nell'epistola "De studio et vita in Trivilio habenda", datata Pavia maggio 1429 (I, 11), affidata come viatico al proprio scolaro che era rientrato in patria: fra i condiscepoli, che egli esorta a frequentare (un certo "Lelius noster ille", Marco Andrei, Giacomo Correggi, e altri), non si fa cenno del Ferrando, che a quella data presumibilmente esercitava la professione di "praeceptor", completamente impegnato nell'assecondare la formazione degli adolescenti e dei giovani che gli erano stati affidati: compito gravoso — se si deve credere all'Occa — quello del maestro, e dedizione ancora più totale quella dei discepoli, sollecitati a non sprecare le ore nella futilità del gioco o nei modesti passatempi, che si potevano escogitare "tum domi, tum in foro, tum in agris". Oltre il tempo della giornata applicato all'insegnamento vero e proprio e alle conversazioni erudite e meno specificamente didattiche, il precettore si ritagliava uno spazio per procurarsi i testi da leggere, commentare, sottoporre all'attenzione e all'imitazione degli scolari, impegnandosi quindi nel lavoro di scrittura e di copia. Nella corrispondenza tra il Ferrando e l'Occa si rinvengono frequenti riferimenti a libri prestati per la trascrizione, richiesta di procurare altri testi, notizie circa opere acquisite. Nel settembre 1431 l'Occa sollecitava al Ferrando, rammentandogli di avere inviato diverse lettere in proposito, la restituzione di due testi: "De libellis meis Iove et quasi fragmento quoddam Caesariensis Prisciani, quos apud te habes, litteras plures ad te scripsi ut illos, si tibi habillitas viae et comoditas personarum quibus

hoc negocii committere videbatur, ex Trivilio... reiiceres" (III, 21)[7]. Il recupero dello "Iuppiter" e del Prisciano, che avverrà circa tre mesi dopo ("Iovem et Priscianum, quos in litteris meis fragmenta appellavi, neque de aliis villissimis meminerim, tercio nonas decembris [3 dicembre 1431] ex tonsore quoddam tuo nomine habui": III, 30), sarebbe dovuto servire all'Occa per una vendita: egli avrebbe alienato i due testi riavuti da Treviglio, ai quali si sarebbero aggiunti i codici contenenti Virgilio, le Metamorfosi di Ovidio e le tragedie di Seneca, per potersi permettere grazie al ricavato l'acquisto di una copia dell'Inforziato: "ut mihi quo magis indigebam Inforciatum compararem". Ma anche di altri testi viene fatta menzione nella corrispondenza tra i due, dalla quale traspare inoltre — sia pure discretamente — l'attività di copia e di commercio dei libri, a cui si dedicavano l'Occa e il Ferrando[8]: questi era venuto in possesso da Milano di un Prisciano maggiore — ossia dei primi sedici libri della *Institutio* — al prezzo di tre ducati d'oro, dal quale aveva tratto una copia, che inviava all'Occa affinché questi la ritenesse per sé oppure la vendesse al miglior prezzo: "Iam tandem Priscianum unum maiorem ex Mediolano habui sufficientem satis ducatis tribus aureis: ex quo hanc [la copia] tibi mitto. Si vis tene, sin autem minime, vende et quanti vendi potes" (III, 32). Da Pavia nella risposta l'Occa si compiaceva con lui per l'acquisto, premurandosi tuttavia a precisare di non essere ancora venuto in possesso della copia: da parte sua si sarebbe interessato per il recupero a Pavia di un testo di Aristotele da inviare all'amico che glielo aveva sollecitato: "Quod Priscianum te dignum nactus sis tecum gaudeo, tuum tamen ego non habui: quem cum habuero uti voles curabo. Ex Aristotelis curabo opera quae a me requiris: ex urbe ista venabor et omnem meam solicitudinem in causa tua collocabo" (III, 33)[9].

Non risulta agevole individuare le ragioni, che indussero nei primi mesi del 1433 Giovanni Ferrando a lasciare Treviglio e trasferirsi a Quinzano: si possono tuttavia avanzare ipotesi fondate e plausibili congetture in proposito. Dal 1426 Brescia e il suo territorio, il cui confine occidentale veniva delimitato dal corso del

[7] A quale testo l'Occa faccia riferimento con il termine "Iuppiter", che più sotto richiama e nella lettera del 4 gennaio 1432 (III, 30) dichiara di aver finalmente ricevuto. non è facile precisare: dovrebbe infatti trattarsi dell'*incipit* di un'opera affidata per la copia al Ferrando, che ne necessitava per l'insegnamento. In tal caso potrebbe identificarsi sia con la "Romulea" di Draconzio che con le "Periochae Iliadis", attribuite ad Ausonio (cfr. D. SCHALLER - E. KOENGSEN, *Initia carminum latinorum saeculo undecimo antiquiorum*. Goettingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1977: pp 381-2, nn. 8536, 8547, 8549). In questo caso ci si porrebbe convenientemente nell'ambito di utilizzo dei suddetti testi nella tradizione scolastica medievale.

[8] Non a caso Francesco Occa rammentava al corrispondente questa comune (e poco redditizia) attività, ironizzando sulla "tabellariorum inopia": nonostante la quale il Ferrando aveva invitato l'amico a presenziare al banchetto delle proprie nozze (IV, 31).

[9] Ecco dunque l'elenco dei testi e dei codici di cui si fa menzione nella corrispondenza tra l'Occa e il Ferrando:
1. Iuppiter (III, 21 e 30);
2. Caesariensis Prisciani fragmentum quoddam (presumibilmente i libri XVII e XVIII della *Institutio*): III, 21 e 30;
3. Priscianus maior (libri I-XVI): da esso, pervenutogli da Milano al costo di 3 ducati d'oro, il Ferrando eseguì una copia (III, 32 e 33);
4. Virgilius (III, 21);
5. Metamorphoses Ovidii (III, 21);
6. Tragoediae Senecae (III, 21);
7. Inforciatum (III, 21);
8. Ex Aristotelis opera (III, 33);
9. Alii villissimi [libelli] (III, 30);

fiume Oglio, era passato dalla giurisdizione del Ducato visconteo al dominio della Serenissima Repubblica di s. Marco; di conseguenza le terre di Treviglio e della Gera d'Adda venivano a collocarsi in zona di frontiera, sottoposte in quegli anni del Quattrocento a passaggi di competenze politiche, a conseguenti transiti di truppe, a scaramucce, ripetuti fatti d'arme, assedi, saccheggi, la cui eco troviamo nella corrispondenza tra il Ferrando e l'Occa. Simili cause di instabilità riuscirono a convincere Giovanni Ferrando — e presumibilmente altri della sua famiglia — a cercare possibili condizioni di vita migliore e più tranquilla nel limitrofo territorio della Repubblica. Con la propria politica di espansione in Terraferma a danno dei principati locali e della signoria dei Visconti Venezia si stava rivelando una grande potenza stabilizzatrice in grado di garantire la pace, di favorire i commerci, di agevolare le private iniziative e la crescita economica dei territori nuovamente acquisiti. A queste prospettive generali e diffuse si poterono aggiungere per il Ferrando motivi molto più pratici e personali. In ottobre o novembre 1432, ancora giovane ma comunque già emancipato, egli sposava una donna di Quinzano[10]: ospite d'onore alle nozze, allietate da un banchetto ritenuto fastoso dai commensali per le numerose portate, era stato Francesco Occa, che per l'occasione aveva rivolto un indirizzo di augurio agli sposi e che ritornato a Pavia inviava all'amico un cordiale biglietto di ringranziamento (IV, 31).

Quinzano, sede di una vicaria amministrativa del comune di Brescia, rappresentava per Giovanni Ferrando un ambiente già favorevolmente predisposto: a parte i consanguinei della moglie, ivi risiedeva anteriormente al 1408 un certo "Tomaxius de Ferandis nobilis" e nel 1430 vi era registrato tale "Useppus de Ferandis"; di ambedue si ignorano eventuali rapporti e gradi di parentela con Giovanni, ma la loro presenza in territorio bresciano risulta significativa[11].

Assieme a Giovanni si trasferì a Quinzano anche Pietro Ferrando, parente di Giovanni come esplicitamente afferma l'Occa che lo nomina "propinquus tuus" e lo ricorda con deferenza e affetto in due occasioni: "Si pro strenuo viro d. Petro Ferando propinquo tuo aut in causa tua quicquam volueris ad me scribe" (III, 33); "...gravissimum virum d. Petrum qui quanto amore in nuptiis tuis me amplexus sit et qui me semper primum licet invitum habere voluerit..." (IV, 31)[12].

[10] Nel registro degli *estimati* di Brescia e territorio, redatto nel 1434, a Quinzano veniva allibrato "d. duo tz duo" "Ioannes de Ferandis et uxor": il fatto che la moglie venisse esplicitamente tassata significa che ella possedeva delle entrate o dei beni indipendentemente dal patrimonio del marito; il che induce convenientemente a ritenere la sua appartenenza alla terra di Quinzano e che non vi fosse trasmigrata assieme al marito. Una serie di piccoli e frequenti indizi, che continueranno a legare Giovanni Ferrando prima e il figlio Tomaso poi a Quinzano e alla famiglia de Bargnano, permette di ritenere come non del tutto improbabile che la moglie di Giovanni fosse una de Bargnano.

[11] Tomaso Ferrando compare nel registro malatestiano 42 dell'Archivio comunale di Fano; Useppo Ferrando veniva estimato a Quinzano nel 1430 e comparirà quindi nei successivi registri del 1434, 1442 e 1459, mentre in quello delle *Custodiae nocturnae* degli anni 1465-1468 risultava iscritto sempre "in Quinzano": "Useppus de Ferandis habitator Ovanengi T. I".

[12] Anche per Pietro Ferrando non si è in grado di stabilire con precisione il grado di parentela che lo legava a Giovanni; nei registri d'estimo egli veniva annotato nel 1434 a Quinzano, dove era allibrato "d. duo", mentre in quelli del 1459, 1469 e 1475 risultava risiedere in Cittadella Vecchia. Si noti come nel 1470 il figlio di Giovanni, Tomaso Ferrando, esercitasse l'insegnamento della grammatica in Cittadella Vecchia (ASC di Brescia, *Provisioni,* 30 III 1470). Pietro Ferrando, assieme al fratello Girolamo, si fece costruire sempre nel 1470 un sepolcro di famiglia nei chiostri del convento agostiniano di S. Barnaba (cfr. P. GUERRINI, *Il primo tipografo bresciano* in "Rivista di scienze storiche", II (1905), p. 153).

Anche se possibilità di continuare nell'insegnamento potevano non mancare a Quinzano [13], tuttavia si ritiene che la fonte principale di reddito per il Ferrando dovette essere costituita dai beni recati in dote dalla moglie [14]; il soggiorno in provincia voleva comunque intenzionalmente preludere a un tempestivo trasferimento a Brescia, dove un ramo della famiglia della moglie era efficacemente rappresentato nei consigli e nelle magistrature cittadine [15]. Di certo fra le intenzioni, che lo avevano spinto a lasciare Treviglio e quindi una sicura carriera — pur di tono minore — nell'amministrazione locale, trovavano posto limitate ambizioni e un desiderio di modesta sprovincializzazione: con pazienza e tenacia il Ferrando attendeva che si presentassero opportunità di realizzazione di quei propositi che si era prefisso. Intanto per i quattro o cinque anni trascorsi a Quinzano è sufficiente ipotizzare suoi impegni didattici tanto nel paese di elezione come anche a Treviglio. Infatti il codice bergomense MA 611 per motivi grafici e storici non solo può ragionevolmente essere attribuito al Ferrando, ma divenire altresì testimone privilegiato di quanto concerne i metodi e i contenuti del suo insegnamento. La data di scrittura, posteriore al 1435, potrebbe collocarsi negli anni immediatamente successivi: si tratta di un manoscritto miscellaneo compilato a uso personale in funzione di antologia didattica, contenendo testi esemplari da sottoporre alla attenzione e alla imitazione degli allievi, nel quale si rinvengono puntualmente le direttrici di una programmazione scolastica. La prima è quella retorica, a cui si possono ricondurre le composizioni in prosa e in versi nella consueta tipologia umanistica delle epistole, delle orazioni occasionali, degli esametri. Anche se a questi e consimili modelli potrebbe ridursi il contenuto dell'intero codice, le epistole acquisiscono insieme all'esemplarità dello stile quella di presentarsi come possibili paragoni di scrittura per le lettere di stato: fra le epistole, oltre Cicerone, Coluccio Salutati, Uberto Decembrio e Petrarca, si ritrovano missive delle cancellerie fiorentina e milanese e alcune di queste ultime indirizzate alla comunità e al clero di Treviglio: segno che i destinatari dell'insegnamento dovevano essere degli studenti di Treviglio, impegnati in quella preparazione giuridica oltre che letteraria di cui si è detto sopra. Infine due testi, contenuti nel manoscritto, sembrano anticipare un altro interesse del Ferrando, che presumibilmente concorreva alla formazione intellettuale e pragmatica dei giovani allievi: si tratta di consigli didascalici in versi di igiene e medicina pratica, come i suggerimenti della Scuola Salernitana al re d'Inghilterra e alcuni esametri tratti dalla prima egloga del

[13] Pur presentandosi come un centro minore e decisamente più piccolo di Treviglio, il borgo di Quinzano poteva vantare una certa tradizione scolastica di livello pur anche pregevole se una generazione più tardi Giovanni Conti, padre di Giovan Francesco detto Quinzano Stoa, vi esercitò per sessant'anni la professione di pubblico insegnante.

[14] Nel 1430 gli eredi del defunto Tonino de Bargnano venivano tassati "d. septem tz unus"; nel 1434 la somma delle tasse pagate dagli eredi, ormai divisi, toccava più o meno la stessa cifra: i fratelli Stefanino, Luigi e Tonino "q. Tonini de Þargnano" erano tassati "d. quatuor"; Tomaso de Bargnano, molto probabilmente suocero di Giovanni Ferrando, era allibrato "d. unus"; mentre il resto di "d. duo tz duo" sino all'ammontare della somma precedente dovrebbe corrispondere alla dote della figlia di Tomaso andata sposa a Giovanni.

[15] I da Bargnano erano nobili rurali ("nobiles in Quinzano"), quasi sicuramente imparentati con l'omonimo ramo di "cives brixiani": dai quali usciva quella Antonia de Bargnano, donna di Pandolfo III Malatesta, signore di Brescia e di Bergamo, madre di Sigismondo signore di Rimini e di Domenico signore di Cesena.

bergamasco Michele Carrara. La miscellanea scolastica contiene anche un indirizzo pronunciato domenica 1 maggio 1435 dal Ferrando in onore di un componente la famiglia trevigliese dei Capitanei d'Arzago: "Sermo factus ad missam novi sacerdotis per d. magistrum Iohannem de Ferandis de Trivillio gramatice professorem", scritto posto in emulazione con un altro "Sermo factus ad missam novi sacerdotis" dell'umanista Uberto Decembrio, che, oltre gli impegni di funzionario ducale, esercitò notevoli influssi sulla vita letteraria del borgo amministrato. Il manoscritto contiene inoltre un "apologus qui vocatur Hermestes Maffey de Grassis de Vaylate ad magistrum Iohannem professorem gramatice": questo Maffeo Grassi da Vailate è sinora risultato altrimenti ignoto; era forse un discepolo promettente del Ferrando, che aveva cercato di tradurre in elegante prosa latina la "fabellam tenuem Hermestis" raccontata dal Vicario visconteo di Treviglio. La persistenza quindi di legami con la patria e di impegni scolastici rivolti a scolari trevigliesi indurrebbe a supporre che il Ferrando si recasse periodicamente nella terra di origine a tenere corsi di insegnamento, oppure che nello studio istituito a Quinzano accogliesse allievi provenienti da Treviglio.

Tra le fonti, che permettono una ricostruzione sommaria della biografia di Giovanni Ferrando, si sono in precedenza indicati i registri d'estimo del Comune di Brescia e del territorio e quelli delle *Custodiae nocturnae:* le notizie che ne emergono permettono di seguire gli spostamenti di residenza e le variazioni d'imposta che interessano il Ferrando. Anche se arida questa serie di dati riesce, in mancanza d'altro, eloquente quando venga interpretata con perspicacia: essi tuttavia non dichiarano la professione esercitata da lui o da altri della sua famiglia, mentre la nuda cifra d'estimo non permette di risalire né al reale ammontare dei beni e dei capitali né alla natura del patrimonio dei contribuenti che qui ci interessano, anche se in valori percentuali Giovanni e Pietro Ferrando vanno compresi in quella fascia contributiva media, che interessava intorno al quaranta per cento dei cittadini tassati. Nel 1434 dunque Giovanni Ferrando risultava risiedere a Quinzano; il registro delle *Custodiae* del 1438, redatto da ser Cristoforo de Soldo, per una fortunata coincidenza annota lo spostamento di abitazione di Giovanni e Pietro da Quinzano in città, rispettivamente nella quarta Quadra di S. Faustino e in Cittadella Vecchia[16]. Ma la presenza dei loro nomi nel predetto registro appare molto più eloquente della semplice e nuda indicazione. L'occasione, attesa dai due emigrati trevigliesi per stabilirsi a Brescia e dare quindi inizio alla decorrenza dei termini temporali e dei requisiti di idoneità previsti dagli statuti municipali al fine di ottenere il diritto per sé e per i propri discendenti di appartenere attivamente al governo della città, venne fornita e favorita proprio in quell'anno dagli eventi storici. L'assedio di Brescia nel 1438 da parte di Nicolò Piccinino è un noto episodio di storia locale, che si inserisce nel panorama più vasto della guerra intrapresa da Filippo Maria Visconti contro la Repubblica di

[16] Ambedue i nomi risultano registrati a Quinzano: in un secondo tempo dinanzi fu posta una croce e dopo l'annotazione fu indicato il trasferimento in città.

Venezia per riconquistare al Ducato i territori lombardi passati una decina di anni avanti sotto il dominio di san Marco. Episodio glorioso della storia bresciana, che vide la città intera lasciata per motivi strategici a se stessa e senza l'aiuto dell'esercito veneziano: l'impegno dei cittadini di ogni categoria sociale determinò il fallimento della manovra dell'esercito milanese e la ritirata del Piccinino. La gratitudine delle autorità municipali nei confronti di coloro che avevano contribuito finanziariamente e di persona al felice esito della vicenda venne esplicitata in diversi provvedimenti amministrativi degli anni seguenti. E il registro delle "Custodie" del 1438 venne ritenuto una specie di libro d'oro dei benemeriti della città. In seguito ai fatti ricordati si addivenne a una riduzione dei limiti temporali previsti per l'accesso al Consiglio Generale: gli statuti riformati nel 1429 stabilivano che i settantadue componenti fossero estratti a sorte fra tutti i "cives apti et idonei", quelli cioè di età superiore ai trent'anni, la cui famiglia fosse iscritta nell'estimo urbano e risiedesse in città da almeno cinquant'anni e risultassero graditi al governo centrale. Nel 1454 il limite di tempo venne ridotto a venticinque anni.

Le indagini sin qui condotte nell'Archivio comunale di Brescia sono risultate deludenti: non hanno finora permesso infatti di rinvenire gli atti relativi alla cittadinanza bresciana del Ferrando, che immancabilmente gli venne concessa, dato che il figlio Tomaso in un documento ferrarese del 1471 si dichiarava cittadino bresciano.

Altrettanto va detto riguardo alla sua presenza nel Consiglio Generale: non si è certi se o quando eventualmente egli acquisisse il diritto di venire *imborsato* per l'estrazione a sorte. Il suo nome comunque non compare negli elenchi dei verbali consiliari.

Le tappe della sua permanenza a Brescia, che si protrasse oltre il 1475, vengono scandite dalla periodica registrazione degli estimi cittadini: negli anni 1442, 1459 e 1469 egli continuò a risiedere nella quarta Quadra di s. Faustino, mentre nel 1475 risultava trasferito in quella confinante seconda di s. Giovanni. Come si è avuto occasione di dire, la registrazione del Ferrando come contribuente (*1442:* d. duo, tz unus; *1459*: d. duo, tz duo; *1469:* d. tres; *1475:* dn. duo, tz duo) appare sempre destituita della indicazione della professione esercitata, che riteniamo fosse quella dell'insegnamento. Si è invece certi che continuasse in quella dell'amanuense, anche se le prove superstiti non riguardano Brescia.

Nel 1448 il Ferrando si trovava a Pontirolo, in casa di prete Battista da Calusco, beneficiario della chiesa di s. Michele, dove il lunedì santo 18 marzo terminava una copia degli Statuti di Treviglio. Nel colofon del codice, conservato attualmente presso l'Archivio di Stato di Milano, egli si sottoscrive "Iohannes Ferandus iuris civillis professor". La qualità del testo e la sua evidente destinazione paiono confermare sempre più i supposti continui e stretti legami di insegnamento con la patria da cui si era allontanato quindici anni prima: rapporti — come si vedrà — mai completamente rescissi. Secondo una consuetudine abbastanza diffusa la sottoscrizione riporta opportunamente annotati due avvenimenti: uno

più generale ricorda come in quei giorni erano in corso a Bergamo trattative diplomatiche tra i plenipotenziari del Duca di Milano e della Repubblica di Venezia; l'altro registra puntualmente la data di ingresso a Treviglio del nobile bergamasco Pietro Avogadro con funzioni di podestà.

Troviamo la seconda testimonianza della professione di copista, esercitata dal Ferrando, quasi vent'anni più tardi: nella primavera del 1464 egli dimorava a Borgo San Donnino (ora Fidenza) in casa del locale prevosto don Giovanni de Mete, dove era impegnato a eseguire, su commissione del barbiere Giovanni Bianchi, una copia della *Cirurgia magna* di Brunone Calabro in volgare, attualmente conservata presso la Biblioteca queriniana di Brescia[17]. Il colofon di questo manoscritto fornisce anche i ritmi di lavoro: un mese e mezzo per circa centoventi carte.

Durante gli anni di Quinzano al Ferrando nacque il primogenito, al quale fu posto il nome di Tomaso in onore forse di quel "Tomaxius de Ferrandis" primo della famiglia a trasferirsi in territorio bresciano anteriormente al 1408, oppure più semplicemente assumendo il nome del nonno materno Tomaso da Bargnano. Il figlio seguì le orme e la carriera del padre: formatosi alla sua scuola e facendo tesoro del suo insegnamento, poco più che trentenne nel 1470 otteneva, secondo quanto previsto dagli statuti cittadini, l'esenzione fiscale sulla intrapresa professione di insegnante di grammatica, che esercitava in Cittadella Vecchia; e sullo scorcio del 1471 per primo introduceva a Brescia la nûova tecnica di produrre libri mediante la stampa, pubblicando fra l'altro nel 1473 gli statuti municipali. Carriera tuttavia non molto fortunata quella di Tomaso sia per l'insegnamento che per quanto riguardava l'esercizio della tipografia. Se in effetti i risultati di avanzamento sociale e di fortune economiche non corrisposero alle aspettative che Giovanni si era proposte al momento di lasciare Treviglio, esse andarono ancora più deluse nei riguardi del figlio.

L'ultima segnalazione a Brescia, che interessi Giovanni Ferrando è contenuta nell'estimo del 1475 sotto la seconda Quadra di S. Giovanni: i legami con la città di adozione si erano forse andati allentando se nelle *Custodiae* per gli anni 1465-1468 il suo nome non apparve registrato e a partire dal 1486 non risultò più annotato negli estimi cittadini.

Dopo i sessant'anni, acquisito un certo qual prestigio fuori della patria, egli ritenne opportuno ritornare a Treviglio, richiamatovi forse dai concittadini e sperando in tal modo di maggiormente contare, in seguito anche alla esperienza accumulata altrove, nella terra di origine. Se si vuole prestare fede allo storico settecentesco di Treviglio Giovanni Maria Camerone il Ferrando fu creato dal duca di Milano cavaliere e fece parte dei vicari generali dello Stato di Milano. A

[17] Appare per lo meno singolare il fatto che il Ferrando esegua le copie succitate in casa di sacerdoti, allorché si era assunto l'impegno di amanuense itinerante. Degli episodi ricordati si potrebbero fornire diverse spiegazioni, dalla disponibilità dell'antigrafo nella biblioteca dell'ecclesiastico, all'esistenza ivi di strumenti e materiali atti a impostare un temporaneo "scriptorium", all'ospitalità da essi offerta, ecc.: non apparirebbe inopportuno quindi approfondire l'indagine in questo senso.

queste notizie potrebbero collegarsi opportunatamente altre riferite dal Guerrini: dei tentativi intrapresi cioè dal figlio Tomaso per diventare precettore dei figli di Ludovico il Moro[18].

Allorché il 5 settembre 1494 Ludovico Maria Sforza ottenne l'investitura ufficiale del Ducato da parte dell'imperatore Massimiliano d'Asburgo, il borgo di Treviglio come tutte le altre terre del Dominio ne ricevette comunicazione dal cancelliere Bartolomeo Calco mediante lettera del 22 ottobre di quell'anno, con la quale ordinava che "si facciano tre dì continui publiche demonstrationi cum soni de campani e falodii dove è consueto farsi". Della delegazione, inviata a Milano per prestare giuramento di fedeltà al Moro "nomine populi insignis castri Trivilii", faceva parte insieme a Nicolò Menclossi anche Giovanni Ferrando, ormai venerando ottantenne. La gloria di questa solenne ambasceria ufficiale dovette porre dunque l'estremo sigillo alla vicenda umana del modesto letterato, dell'uomo di scuola e di libri, del personaggio dalle discrete e inappagate ambizioni[19].

[18] *Art. cit.*, pp. 153-4: purtroppo Guerrini non indica la fonte da cui trasse le proprie affermazioni. Anche le notizie suggerite dal Camerone non hanno trovato sinora conferma nel lavoro di C. SANTORO, *Gli Uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948, dove alla p. 289 è nominato uno "Stephanus Ferandus legum professor" come podestà di Chiavenna dal 1487 al 1488: di Giovanni nessuna notizia.

[19] Il manoscritto del Camerone, che mutua parte di tali notizie da Sitone di Scozia, è conservato in copia presso l'Archivio parrocchiale di Treviglio (Misc., cartella 15, fasc. 5), con il titolo "Stato civile, ed ecclesiastico del nobile castello di Trevì, e sua origine". Il Camerone definisce il Ferrando "iuris utriusque doctor", equivocando con un titolo accademico mai conseguito e oltretutto scarsamente apprezzato nel Quattrocento, la "professio iuris civilis" dichiarata da Giovanni.

LEONARDO LEO

Un feudo mancato: i Martinengo e la rocca di Nozza

Sulla scorta di alcuni documenti rinvenuti nell'archivio della famiglia Martinengo dalle Palle[1] è possibile far luce su alcune vicende della rocca di Nozza fin'ora rimaste oscure.

Di tale antichissima fortificazione si sono indagate le origini e le funzioni militari che essa sicuramente svolse fino al XV secolo[2] nei travagliati anni della prima metà del Quattrocento, quando l'espansione veneziana venne a scontrarsi con l'egemonia viscontea ed il bresciano fu uno dei campi di battaglia in cui si misurarono le due potenze. Le popolazioni locali parteciparono attivamente allo scontro ed in particolare quelle famiglie che per ricchezza e prestigio vi potevano contribuire con notevoli mezzi e uomini, ottenendo ampi riconoscimenti, esenzioni di natura fiscale e privilegi particolari dalle parti in lotta.

Nel 1440 la Serenissima Repubblica, seguendo una consuetudine in tale periodo abbastanza diffusa, concesse in feudo, nobile e gentile quindi con prerogative giurisdizionali, le terre di Savallo, Bione, Agnosine, Preseglie ed Odolo ai fratelli Aldregino, Bonebello e Giovanni della Nozza[3]. Anche se l'atto di investitura non accenna alla rocca, essa, posta quasi al centro del territorio su cui si costituiva il feudo, ne era con molta probabilità il nucleo centrale.

[1] L'archivio della famiglia Martinengo delle Palle è attualmente conservato presso l'Archivio di Stato di Brescia (A.S.B.)

[2] Vedi: VAGLIA UGO, *Storia della Valle Sabbia*, supplemento ai Commentari dell'Ateneo per l'anno 1963, Brescia 1964; LECHI FAUSTO, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia*, volume primo, Brescia 1973; GLISENTI FABIO, *La rocca di Nozza, memorie*, Brescia 1896.

[3] Su questa investitura vedi: VAGLIA UGO, *Storia della Valle Sabbia*, cit.; *Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia, regesti*, tomo IV, Venezia 1896. Più in generale sulle infeudazioni in tali anni vedi CHITTOLINI GIORGIO, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, volume IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, pp. 591-676, UTET, Torino 1981; ZULIAN GIOVANNI, *Privilegi e privilegiati a Brescia al principio del Seicento*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, CXXXIV, 1935, pp. 69-137.

In tali anni il feudo rappresentava oltre che una sicura fonte di redditi, una prestigiosa forma di elevazione sociale. La ricomposizione della società, che dal declino del Comune andava sempre più assumendo connotati aristocratici, limitava l'esercizio del potere politico, all'interno delle istituzioni cittadine, ad una ristretta oligarchia che si differenziava dagli altri ceti oltre che per ricchezza e altre caratteristiche che molto presto saranno codificate[4], per il suo considerarsi "nobile"; termine che in tale periodo non ha ancora assunto delle connotazioni precise, ma in cui si identificavano qualità del singolo ed aspetti della vita sociale ed economica di una famiglia: la carriera militare, il possedere vaste estensioni di terra traendo da queste le proprie ricchezze (e dando inizio a quel processo di estraniamento dalle attività economiche che porterà ai rovinosi eccessi del XVII secolo)[5] ed il rifarsi ad ideali cavallereschi di antica tradizione che sopravvivevano anche come modelli a cui ispirare la propria condotta, motivo per cui il borghese arricchito poneva tra le sue massime aspirazioni l'ottenere una nobilitazione attraverso una investitura feudale[6]. L'organizzazione politica ed amministrativa della Repubblica Veneta era molto lontana da forme ed istituti feudali, ma a questi non era tutto sommato ostile. L'equilibrio era stato trovato in un regime oligarchico in cui all'aristocrazia si riservavano le cariche pubbliche, ma generalmente lo stato manteneva le sue prerogative senza che si arrivasse a quella "delega di potere" che rappresenta l'essenza del feudalesimo. Ma in alcune zone della terraferma di recente acquisizione dove esisteva una tradizione feudale più robusta e maggiormente sentita, la Serenissima dovette tollerare, ed in alcuni casi istituire, delle signorie feudali per mantenersi l'appoggio o per ricompensare in maniera adeguata i suoi fedelissimi[7].

Una di queste nuove signorie fu quella costituita nel territorio della media Val Sabbia, di cui la rocca di Nozza fece sicuramente parte, per ricompensare la famiglia dei della Nozza per i servigi prestati. Aldregino e Giovanni morirono tra il 1442 ed il 1443 senza avere lasciato eredi maschi[8], così come non ebbe eredi Bonebello che aveva sposato Elena q. Leonardo Martinengo[9]: mancando una discedenza maschile il feudo era destinato ad estinguersi.

Nel 1478, quando l'avocazione del feudo era ormai certa, Leonardo q. Leonardo Martinengo cognato di Bonebello, acquistò la rocca di Nozza *"... con tutti li fortini contigui... e masime quel sito di pianura nella quale si attrova dentro*

[4] Negli anni successivi si verificheranno le cosidette "serrate". Brescia sarà la prima città che attuerà questa limitazione all'accesso alle cariche pubbliche nel 1488. Vedi: VENTURA ANGELO, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Laterza, Bari 1964.

[5] Vedi: FERRARO J.M., *Proprietà terriera e potere nello Stato veneto: la nobiltà Bresciana*, in *Civis studi e testi*, VIII, 1984, pp. 319-342.

[6] Il problema della definizione del termine nopbiltà è stato di recente affrontato da DONATI CLAUDIO, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Bari 1988; vedi anche VENTURA A., *Nobiltà e popolo nella società veneta...*, cit.; FASOLI GINA, *Feudo e castello*, in *Storia d'Italia*, volume quinto: *I documenti*, Einaudi, Torino 1973, pp. 263-308.

[8] Vedi: VAGLIA UGO, *Storia della Valle Sabbia*, cit.

[9] Nel 1444 la famiglia Martinengo pagò la dote consistente in 400 ducati, vedi: ASB, fondo Martinengo dalle Palle, b. 1 *Annali Martinenghi estratti da me Clemente Zilioli, maestro di sacra teologia, da tutte le pergamene, scritture, libri e da tutti li documenti di questa eccellentissima casa l'anno 1733.*

la chiesa di S. Stefano" così recita il regesto settecentesco riportato dagli "Annali" che corredano l'archivio[10], l'originale non è stato rinvenuto ma la notizia è da ritenersi autentica sia per l'attendibilità della fonte sia per l'esistenza delle ricevute originali di pagamento[11].

La vendita della rocca farebbe supporre una assoluta proprietà di Bonebello; secondo il diritto feudale non sarebbe stato possibile alienare un bene concesso in feudo e dall'altra parte oggetto della transazione è la proprietà dei beni e non i diritti ad essa connessi. Dunque un allodio all'interno di un feudo di nuova costituzione, un feudo che rischiava di "tornare al signore" per la mancanza di discendenza maschile.

Una famiglia come i Martinengo in forte espansione economica e politica, schieratasi in campo veneto fin dalle prime battute dello scontro veneto-visconteo[12] poteva aspirare a succedere ai della Nozza nella conduzione del feudo, che, occorre ricordare, era situato in un importante nodo strategico sulla via di comunicazione con il territorio trentino e l'Impero. Ed infatti Leonardo nel 1483 chiese ufficialmente di essere investito di tale feudo (doc. A) e su tale richiesta il luogotenente dell'esercito veneto inviò una sua nota a Venezia esaltando le virtù militari e i servigi prestati dal Martinengo (doc. B).

Questi documenti sono emblematici di un modo di pensare che vedeva nel feudo un istituto attivo e funzionale, istituto di cui la Repubblica non ricusava dal servirsi per ricompensare i suoi fedelissimi i quali d'altronde vedevano in esso un validissimo riconoscimento ai propri servigi.

Nel caso del feudo della Nozza non se ne fece nulla perché Leonardo Martinengo morì pochissimo tempo dopo aver presentato la richiesta, ma la rocca rimase di proprietà della famiglia pur avendo perduto il significato per cui era stata acquistata: probabilmente di essa si voleva fare il nucleo centrale del feudo, o meglio doveva restarne il centro così come avvenne nei pochi anni in cui i della Nozza furono signori.

Altri documenti dell'archivio Martinengo gettano qualche spiraglio sulle vicende della rocca nei secoli seguenti: poche note che lasciano intravedere una situazione di malinconico abbandono[13].

Due *Inventari delle robbe esistenti nella rocca della Nozza di raggione dell'illustrissimo et eccellentissimo d. Paolo Martinengo* entrambi compilati nel 1692 da GioBatta Carampelli *"... et consegnato in custodia al padre Andrea Raffaelli heremita in detta rocca"* e l'altro, sostanzialmente simile, consegnato *"al reverendo ser Giovanni Giacomo Iovi della Nozza"* custode della rocca, ci mostrano un edificio semivuoto: pochi mobili, alcuni dei quali rotti, concentrati in

[10] ASB, fondo Martinengo dalle Palle, b. 4 *"Descrizione di tutte le liti occorse a questa eccellentissima casa con sommario dei processi ed indice delle liti*, p. 132.

[11] ASB, fondo Martinengo dalle Palle, b. 408, Mazzo N.

[12] Vedi: GUERRINI PAOLO, *Una celebre famiglia lombarda, i conti Martinengoo*, Geroldi, Brescia 1930.

[13] ASB, fondo Martinengo dalle Palle, Mazzo N., b. 408.

due sole sale, qualche quadro, qualche stoviglia, delle armi. È la descrizione di un luogo praticamente disabitato e poco curato, anche se non vengono trascurate le riparazioni all'edificio come risulta da alcune ricevute di spese del 1699 anno in cui si ricostruì *il torrione verso sera ed il muro del ronchetto.*

L'unico abitante della rocca in questi anni sembra essere un eremita sempre presente nella documentazione del XVII secolo. Non è certo se esso officiasse nella chiesa di S. Stefano in Arce, anch'essa di pertinenza della famiglia[14]. Sicuramente in essa si svolgevano funzioni religiose; in alcune lettere del 1735 inviate dal custode della rocca ed agente dei Martinengo in loco, Giovanni Giacomo Iovi, viene trattata la questione del permesso richiesto dai Martinengo in forma di precario, per poter celebrare delle messe di suffragio e andare in processione alla chiesa di S. Stefano una volta al mese, da aprile ad ottobre. A tale richiesta si oppose il parroco di Nozza ed anche il consiglio della Comunità; l'esito della controversia ci rimane sconosciuto, però da essa possiamo intuire la devozione che la comunità di Nozza portava alla chiesetta.

Questa era sicuramente più adorna della rocca presso cui sorge; l'inventario del 1692 descrive gli interni e la sacrestia: vi erano sette banchi in noce ed un inginocchiatoio, un grande crocefisso in alto con accanto *due quadretti di carta* ed in parte due *teste di pietra*, sulla parte sinistra *un quadro vecchio di S. Stefano*; all'altar maggiore una *pala di S. Stefano* con degli angeli di legno intagliato attorno, quattro candelieri di ottone, vasi con fiori, delle lampade in ottone, una tovaglia di lino con pizzi e due cuscini di seta. Sulla parte destra un altro altare con ancora una *pala vecchia di S. Stefano*, dei candelieri, un paio di reliquiari d'argento ed una tovaglia di pizzo. In sacrestia si conservavano tutti i paramenti necessari alle funzioni oltre a quadri, messali ed altre suppellettili per adornare le chiesa.

Nel complesso si ha l'idea di un luogo frequentato e sicuramente mantenuto in uno stato migliore della semiabbandonata rocca.

Questa tuttavia manteneva la sua importanza strategica, anche se destava interesse più in potenze straniere che alla declinante Repubblica Veneta. Dal 1733 al 1735 la scena politica europea venne movimentata dalla guerra di successione polacca dietro cui si muoveva la rivalità franco-austriaca. La Serenissima si mantenne neutrale, fedele ad una politica che segnerà la sua definitiva scomparsa, ma com'era prassi la neutralità non significava che i territori veneti venissero risparmiati dalle operazioni militari. Così tutto il bresciano, terra di confine tra il ducato di Milano e l'Impero, vide il transito ed in alcuni casi anche lo stanziarsi di truppe del ducato di Savoia anch'esso coinvolto nella guerra[15].

Uno di questi presidi doveva trovarsi nella rocca della Nozza: diversi

[14] ASB, fondo Martinengo, idem; sulla chiesa di S. Stefano vedi GUERRINI PAOLO, *La parrocchia di Nozza*, in Pagine sparse, volume XVI, pp. 450-462, edizioni del Moretto, Brescia 1986.

[15] Vedi: MAZZOLDI LEONARDO, *Gli ultimi secoli del dominio veneto*, in *Storia di Brescia*, volume III, pp. 3-124, Morcelliana, Brescia 1961.

documenti infatti riguardano i danni arrecati da questa truppe[16]. Anche se non vi si specifica per quanto tempo si fermarono, esse produssero danni all'edificio ed ai terreni circostanti, oltre che asportare mobili e suppellettili. Tutti i danni vennero però prontamente riparati segno che la rocca continuava a mantenere una sua importanza legata a quei motivi di ordine strategico-militare che ebbe fin dai tempi della costruzione.

Documento A:

1483, ottobre 17 Calcinato

Leonardo Martinengo nomina suo nunzio e procuratore Giovanni Filippo di S. Miniato in ogni causa e lite sia civile che criminale; ed in particolare per la richiesta della concessione del feudo che fu del q. Aldregino e fratelli della Nozza. Atti del notaio Baldassare de Merlottis di Rovato.

In cristi nomine amen anno domini a nativitate eiusdem millessimo quadringentessimo octuagesimo tertio indictione prima die decimo septimo mensis octobris in castris felicissimi exercitus illustrissimi ducalis domini nostri venetiarum apud Calcinatum in quadam domo ser Marci de Caravagio presentibus ser Papa q. Gabrielis de Antegnate et ser Ioanne q. ser Iacobi de Rigettis de Pergamo, testibus rogatis notis et ad hoc specialiter vocatis. Ibi magnificus et generosus eques dominus Leonardi de Martinengis q. alterius magnifici et clarissimi domini Leonardo filius omni meliori modo quibus melius potuit et potest fecit constituit creavit et ordinavit Ioannem Filippum de Sancto Meniate civem Brixie presentem et et acceptantem suum nuntium et procuratorem ad omnes et singulas ipsius magnifici domini constituentis lites contiones seu causas civiles criminales spirituales et mixtas presentes et futuras et tam ad agendum quam ad deffendendum coram quocumque iudice tam ecclesiastico quam seculari et maxime et specialiter ad comparendum coram illustrissimo ducali dominio et supplicandum nomine prefati magnifici domini constituentis quod sibi concedatur in feudum nobile et gentile feudum et terras alias per prelibatum illustrissimo ducalem dominium concessum quondam domino Aldregino et fratribus de la Nozia de anno 1440 sive de eo veriori tempore quod concessum esse reperietur et eo modo et forma quibus concessum fuit prefato Aldreghino et fratribus item ad consententium quod pars provisionis spectans prefato magnifico domino constituenti aliter sibi concessa per prelibatum illustrissimo ducale dominium renuntietur et venuntieri possit per ipsum constitum prefato inclito ducali dominio pro parte contracambi suprascripti feudi et ad iurandum in manibus prefati illustrissimi ducali dominio secundum et prout requirrit forma feudi nobilis et gentilis et super qualibus alia forma iusti et liciti iuramenti dans et cedens prefatus magnificus dominus constituens prefato suo procuratori constituto et supra plenum liberum generale et speciale mandatum

[16] ASB, fondo Martinengo dalle Palle, Mazzo N., b. 408.

faciendi et facere possendi in premissuis omnia et quecumque opportuna et necessaria quemadmodum ipse magnificus dominus constituens facere possent si semper presens esset etiam si talia forent que mandatu magis exigerent speciale promittens mihi notario infrascripto uti publice persone stipulanti et recipienti nominibus et vice omnium et quorumcumque quorum interest seu interesse paterit se ratum habiturum quicquid per dictum eius procuratorem dictum factum gestum et adimpletum fuerit et de iuditio sisti et iudicato solvendo cavit et promisit sub obligatione sui reali et personali et renuntiavit execeptioni non ita verum esse in omnibus ut supra et omnibus statutis consiliis decretis ordinibus provisionibus et reformationibus comunis et populi Brixie et aliunde factis et fiendis que predica vel aliquod predictorum quomodolibet facientibus de quibus omnibus rogatus sum ergo Baldesar de Merlottis de Rovado notarius infrascriptus publicum conficere instrumentum ad laude sapientis.

Ego Baldesar filius Iacobi de Merlottis de Rovado publicus imperiali autoritate notarius habitator Brixie predictis omnibus presens fui et rogatus hanc cartam scripsi et in fidem me subscripsi signo et nomine meis appositis.

Nos Marcus Antonius Maurocenus provisor etc. universis presentem fidem meam inspecturis significamus Baldessarem de Rovado esse pubblicum imperiali auctoritate eius scripturis publicis fides indubia adhibetur.

Ex felicibus castris apud Calcinatum die 17 octobris 1483

Franciscus a Iudaria secretatius scripsi.

Documento B

1483, novembre 8 — Orzivecchi

Antonius Veturius, provveditore veneto, certifica le qualità militari e la fedeltà alla Repubblica Veneta di Leonardo Martinengo; chiede che al detto venga concesso il feudo che possedeva il q. Aldreghino e fratelli della Nozza, avocato per mancanza di discendenti maschi, in luogo di una provvisione di 100 ducati l'anno che gli era stata concessi per i meriti acquisiti.

Serenissime princeps etc., havendo io ahora cum experientia cognosuto quel che lo illustrissimo vostro locotenete et magnifico proveditore de vostra excelentia ha Villafrancha in veronese me hebeno a dire de la fede, probità, virtù et operatione in questa guerra per il magnifico cavalero d. Leonardo de Martinengo prestada a questo excercito de vostra celsitudine me è parso conveniente anchora io dechiarire a quella quanto ardentemente lui persevera ne la sua optima opinione pocho exestimando perichuli fatiche et spesa per fare cosa grata a vostra excelentia la quale certifico la persona sua per la grant experientia et inteligentia ha de questo paese haver conferito et essere per conferire tanto quanto sine ipso factum est nihil.

La qualcosa essendo adoncha cussì comodo sub lettera etiam per altri e certificata non e da dubitar lui fermamente sperare esser da essa munificentissimi premiato ex quo me è parso cum summa reverentia non solum pregare sed supplicare quella che in renumeratione non dirò de li benefici et utilità receuti dal preditto, i quali sa vostra excelentia esser sta per li tempi passati non picoli ma in compensatione de le propria et grande fatiche, danni et spesa che esso d. Leonardo che tanto hanno fructuato et a la giornata fructeno ali honori et benefici del stato de vostra celsitudine, quella se degni exaudirlo et concederli il feudo che possedeva il conduttor Andregino e fratelli de la Noza pervenuto a vostra signoria per la carenza de la linea masculina in locho de la provisione che lui ha de ducati cento a l'anno da vostra celsitudine per li paterni meriti, che certo è cosa picola a essa signoria vostra cum sit che esso feudo rendi solum ducati centocinquanta a l'anno, ma a esso d. Leonardo sarà demostratione de gratitudine et darali animo seguir in dies el bon proposito et oprare suo vedendo ch'el sia da vostra serenità benigne exaudito como sonno certissimo quella farà per mai non esser stata ingrata a quelli che etiam non cum tanta fede et honorevole et bone operatione li ha servito et serve como questo gentilomo a fatto e fa. Passara et a boni exempio fedele. Ex castris felicibus Urceisveteris 8 novembris (1483)

Antonius Vetturius, eques, provisor etc.

SILVANA BOZZETTI

La chiesa di S. Stefano in Rocca a Nozza

La Rocca di Nozza, fulcro di tutti gli avvenimenti storici della valle, racchiude in sé un piccolo gioiello di religiosità popolare e di architettura rustica: la chiesetta di S. Stefano, in cui tutto il paese sembra da secoli identificarsi. La piccola costruzione dal tozzo e robusto campanile, si erge in una schiva semplicità e schematicità di forme, quale prosecuzione ideale del verticalismo delle rocce sottostanti, all'estrema punta della rupe Presa, elemento di spicco della morfologia del paese (fig. 1).

È questa un'ubicazione non casuale: la Rocca, punto strategico per il controllo della primitiva via d'accesso all'alta valle, polo d'affluenza delle comunicazioni fra la Valle Trompia e Valle Sabbia, fra il Garda e il Trentino centro catalizzatore di traffici commerciali, è stata determinante nella conformazione della struttura della chiesa di S. Stefano e del suo particolare rapporto con il paesaggio circostante.

Intimamente legata alla vita della Rocca, la chiesetta ha subito nei secoli le alterne vicissitudini dell'importante maniero, conservando però integri sia la volumetria, sia la struttura architettonica caratteristica di un oratorio gentilizio al servizio preminente, nei primi tempi, della ristretta cerchia dei signori e della guarnigione della fortezza e, solo più tardi, anche degli abitanti del borgo sottostante.

Si arriva lassù dall'antica via G. Giori, attraverso una scala dal taglio particolare, dove il ritmico equilibrato scandirsi dei gradini in pietra, i solidi muretti di sostegno a secco, sulla destra, piccoli capolavori di ingegneria montanara, conducono, fra anfratti rocciosi segnati dal tempo, intervallati dall'aggrovigliato espandersi dell'edera e del rovo, ad un ampio prato antistante la chiesetta.

Le origini sono alquanto nebulose: posteriore all'antica chiesa di S. Quirico che fu centro della diffusione del Cristianesimo nella Valle Sabbia e di cui oggi non

rimane che un cippo, essa è citata per la prima volta nel volume 200 delle Collettorie nell'Archivio Vaticano del 1334-1335, dove, fra i benefici rimasti vacanti, risulta la "prebenda sacerdotale della chiesa di S. Stefano de Noxia".

Nel 1410 viene menzionata nel Catalogo Diocesano quale "Eccl. St. Sthephani de la Noza", ma nei decenni successivi comincia ad acquistare qualche rilevanza, in particolare con l'avvento del condottiero Galvano da Nozza ed ancor più durante il dominio del di lui figlio Aldreghino che con Ducale del 19 ottobre 1440 ottiene, per la sua fedeltà a Venezia, in feudo nobile le terre di Savallo, Bione, Agnosine, Preseglie, Odolo e Nozza, divenendo infine nella seconda metà del secolo XV, parrocchia dell'intero piccolo borgo. Quale viva testimonianza della fortuna di questo periodo rimane una bella serie di affreschi votivi che si snodano lungo la parete interna destra, tutti databili alla seconda metà del 1400.

Una conoscenza più particolareggiata di S. Stefano si ha solo a partire dal XVI secolo, principalmente attraverso la lettura degli Atti delle Visite Pastorali effettuate dai Vescovi che si sono succeduti alla guida della diocesi di Brescia. Nella relazione del Rettore Don Francesco Vasano o Vasani, stesa in occasione della Visita Pastorale del Vescovo Bollani il 5 ottobre 1566, la chiesetta è descritta come "Rettoria secolare non Collegiata, non Pieve" e viene detto che in quel tempo il Comune di Nozza provvede alle spese di culto ed alla fornitura dei "rami d'olivo per la festa delle Palme". Si legge inoltre che la messa vi si celebra solo il venerdì di ogni settimana, perché, per comodità del popolo le messe quotidiane si celebrano nella "Chiesa inferiore costruita da poco" e dove sono stati trasferiti sia il tabernacolo sia i mobili.

Così spogliata, S. Stefano in Rocca, che nel frattempo, come si legge nella denuncia d'estimo del 1568 fatta da Battista II Martinengo q. Pietro, diviene proprietà Martinengo (tale rimarrà fino al XVIII secolo), si avvia verso l'abbandono più completo.

Il 6 maggio 1580 S. Carlo Borromeo visita "la Chiesa Parrochiale di Noza in Arce" che è consacrata, ma nella quale non si conserva il SS. Sacramento. Veniamo anche a sapere che ha il Battistero indecente e che i tre altari, il Maggiore ed altri due, non sono oggetto di particolare devozione.

Nei Decreti Vescovili del 1582 si sollecita il Rettore Francesco De Vasallis di anni settanta ad aprire la chiesa solo per usi ecclesiastici e di chiudere il cimitero entro tre giorni e di porvi una croce con funzione simbolica.

L'opera di spogliazione della chiesa continua anche nel XVII secolo. In occasione della consacrazione della nuova parrocchiale nel 1600, il Vescovo Marino Giorgi dispone che il Rettore Giacomo Giacomini (o Iacobini) per far sì che l'altare maggiore abbia una pala più degna, trasferisca a S. Stefano in Rocca la pala attuale e ponga in luogo di questa, quella di S. Stefano

La chiesa di S. Stefano appare citata nell'opera di Bernardino Faino del 1658 ma non viene neppure menzionata nella relazione del Rettore pro tempore in occasione della Visita Pastorale del Vescovo B. Gradenigo nel 1684, e tanto è

Fig. 1 - Nozza - Esterno della Chiesa di S. Stefano in Rocca.

l'abbandono che il suo successore si chiede se "la chiesuola spetti alla mia giurisdizione o sia completamente esente". Una bella veduta della Rocca con le due torri, affiancata dalla chiesa di S. Stefano e con la vista della sottostante fiancata della parrocchiale ancora romanica, si trova quale sfondo della pala delle Madonna del Rosario (1693) fra le figure di S. Giuseppe e S. Domenico. (Quest'opera è custodita nella sacrestia della Parrocchiale).

Il Rettore Don Antonio Franzoni, nella relazione stesa in occasione della

Visita Pastorale del Vescovo Marco Dolfin il 22 giugno 1703, ci fornisce una dettagliata descrizione dello stato e dell'utilizzo della piccola chiesa: "Oltre la Chiesa Parocchiale vi è anche quella di S. Stephano in Rocha, senza rendita, ne obblig.^{ni} dove celebro tanto io quanto li altri Rev.^{di} ad arbitrio.

Ma, non vorrei che nei giorni Festivi vi si celebrasse da ... la Messa parrocchiale senza licenza del Rett.^{re} per miglior governo, ne permesso à Sacerdoti forestieri in alcun tempo il celebrarvi, senza la licenza del Rev.^{do} Rett.^{re}. Che in d.^{tta} Chiesa non vi si metta paglia, o grano per il comodo di farlo seccare; se siano introdotti o admessi dalli Romiti custodi a chi si sia bestiame per pascolar sopra le sepolture, o reliquie de morti, in detto loco esercitanti".

Nel 1715 il Rettore ricorda l'Oratorio di S. Stefano in Rocca come antica parrocchiale che "non ha obblighi di sorta alcuna che io sappia", e precisa che "In questo Oratorio si celebra messa dal Sig. Parroco la Vigilia dell'Ascensione e da questi e dai Cappellani qualche altra volta per devozione, o propria o dei parrocchiani. Le elemosine di questo Oratorio sono amministrate dal Sig. D. Giacomo Jori".

Nel 1723, Giovanni q. Venceslao dei conti Martinengo delle Palle, ai quali appartengono ancora sia S. Stefano che la Rocca dichiara che "niente si cava, anzi con aggravio di mantener due eremiti con elemosina di 40 scudi all'anno".

La proprietà Martinengo viene confermata nel 1734 dal Rettore Don Battista Castelli, che nella relazione stesa in occasione della visita del Vescovo Card. A. M. Querini descrive l'Oratorio "senza entrata, di proprietà dei "CC. Martinenghi di Brescia detti delle Balle; ... Dicono fosse l'antica parochiale ... ove più volte all'anno ed a piacere si fanno le funzioni ecclesiastiche per antica consuetudine". La consuetudine continua pure nel 1807, quando il parroco Gazzaroli ci informa che ha l'obbligo di celebrar messa la vigilia dell'Ascensione secondo l'intenzione della fu Veronica Bonibelli.

Il 25 agosto del 1810 il Vescovo G. Maria Nava visita la chiesetta "sopra il sovrastante scoglio, donde deliziosa è la vista ed ove vi è una grandiosa Fabbrica a guisa di Rocca della Famiglia Martinengo. Sopra tale Promontorio vi è una chiesiola, ed è consacrata che anticamente serviva per Chiesa Parrocchiale, quale per altro è non poco incomposta, attesta anco la sua vecchiezza".

La relazione elenca poi le disposizioni impartite:

"Questa adunque il Prelato ha visitata committendo che in Chiesa si fermi la Pietra Sacra, si provveda la tela incerata, si aggiustino i cuscini dell'Altare e si levino i candelieri e fiorami incomposti ed altresì si stacchino dal muro que quadretti e Crocefisso che per esser logori sono indecenti, e si faccia aggiustare il messale dei vivi e dei morti. Si faccia poi coprire con una lapide o muro li sepolcri fuori chiesa".

Nel 1811 Venceslao e Federico Martinengo vendono la Rocca e con essa la chiesetta di S. Stefano a Carlo Leali di Nozza e a Don Antonio Boni di Vestone per L. 650, ma nel 1827, la chiesa viene ceduta alla Parrocchia, come ci è confermato

Fig. 2 - Nozza - La facciata della Chiesa di S. Stefano in Rocca.

nel 1864 dal Parroco F. Bertoletti, il quale afferma: "Questa chiesa era di diritto privato, ma da molti anni venne ceduta alla Parrocchia", continuando col dire: "In questa non esiste Cappellania ne Commissaria, ma vi si celebra di frequente la S. Messa per ordine di devoti offerenti.

Vi si accede ordinariamente due volte all'anno in processione: nella Domenica immediata al giorno dei Morti e nella Vigilia dell'Ascensione, il 3° giorno delle Rogazioni in cui il Parroco canta la S. Messa e l'applica per il legato di Veronica Bonibelli, benefattrice di questo istituto di Beneficienza. Vi si accede pure in tempi di calamità ... al detto luogo la popolazione fiducia e divozione".

Nella storia di S. Stefano in Rocca è però da ricordare un episodio che dovrebbe offendere e ferire non poco tale fiducia e devozione, allorché la chiesa è profanata dai soldati garibaldini nel 1866. Sembra ormai che un destino di decadenza definitiva incomba sulla vita di S. Stefano. Infatti dopo essere stato fugacemente ricordato nella relazione della visita del Vescovo Mons. G. Corna Pellegrini, nel 1890 come "povero santuario", esso, il 9 dicembre 1894 con i ruderi della Rocca e il terreno circostante, passa in proprietà al Sig. Achille Bertelli e non è quasi più utilizzato per alcuna funzione religiosa, finché nel 1915 viene addirittura trasformato in lazzaretto militare.

Nei fedeli però l'attaccamento e la devozione per la loro antica chiesetta non sono spenti e così, nel 1931, grazie al loro contributo, oltre che allo zelo del parroco

pro tempore Don Giuseppe Rizzini, S. Stefano, tornato ad essere nel frattempo proprietà della Diocesi, può rinascere a nuova vita. Infatti si inaugurano nei giorni 11-12 ottobre, alla presenza di Mons. Toccabelli, Vescovo di Alatri, del Rev. Padre Bernard Barbaroux, Abate di Maguzzano, delle autorità e della popolazione tutta, i restauri concernenti sia le strutture murarie sia le parti decorative dell'Oratorio.

Oggi la chiesetta in cui però non è più il fonte battesimale e dove non è conservato il SS. Sacramento, continua ad essere oggetto di assidue cure di manutenzione (non si può dimenticare a tale riguardo, l'immancabile opera volonterosa del gruppo locale degli alpini) ed è periodicamente aperta al culto. Con particolare solennità vi si celebrano le funzioni sacre nei giorni di S. Stefano e di Cristo Re, in cui essa si presenta in tutta la sua rustica purezza, semplice e modesta, e pur ricca di un'intima spiritualità.

Descrizione

Di estrema semplicità e essenzialità architettonica, la chiesetta con il tozzo campanile affiancato al filo della facciata, presenta una soluzione di pianta corrispondente alla più diffusa tipologia architettonica dell'edilizia religiosa nei secoli XIV e XV riscontrabile nelle nostre valli.

È evidente una piacevole articolazione della massa architettonica dovuta al diverso orientamento del vano della sacrestia, accostato sulla destra all'abside quadrangolare, ed insieme all'asimmetria delle strutture murarie e delle aperture. Date le dimensioni, (la larghezza è più della metà della lunghezza: m. 8,40 contro m. 15), la chiesa sembra svilupparsi più in senso orizzontale che longitudinale. Le fiancate esterne presentano una disposizione a corsi orizzontali di pietra viva mista a ciottoli di fiume disposti a lisca di pesce e sono concluse, sotto la grondaia, da una cordonatura in cotto a dente di sega sormontata da una mensolina dello stesso materiale: tipica struttura decorativa dell'epoca, che, pur nella semplicità francescana del cotto, riesce a conferire all'insieme una lieve nota pittorica, data dalla continua vibrazione chiaroscurale della luce.

La facciata, ad un piano, si presenta liscia e completamente intonacata, con tetto a capanna e grondaia sporgente con una bella serie di grossi conci squadrati in pietra locale, sulla sinistra, quali possenti pietre angolari, e tre aperture asimmetriche. Decentrata rispetto all'asse della facciata, si apre una nicchia poco profonda ad arco leggermente acuto, dove esisteva un affresco con l'immagine di S. Stefano, restaurata nel 1931, ma oggi scomparsa (fig. 2).

Il rustico campanile romanico costituito da pietra locale a vista, presenta un semplice cornicione aggettato che fa da imposta alla cella campanaria formata da quattro aperture a pieno centro su cui corre la stessa cordonatura in cotto che si nota sulle fiancate. Particolare interesse merita una delle due campane che porta la seguente iscrizione: "AB OMNI MALO LIBRA NOS DOMINE NOB. DOM. MARTINENGA F. REF. 1731"

Unico segno esterno della presenza dell'antico cimitero formato da tre cripte

Fig. 3 - Nozza - L'interno della Chiesa di S. Stefano in Rocca *(foto M. Turra).*

scavate sotto il prato antistante la chiesa e visibili da un sentiero più basso, è una lastra di pietra con un teschio.

Per secoli citato nelle relazioni dei parroci ed oggetto costante dell'attenzione dei vescovi, che attraverso i Decreti esortavano a coprire ed evidenziare le cripte con una croce affinché non fossero profanate, oggi, i resti dei "Morti della Rocca" appaiono allo scoperto, incomposti.

Molto ardua è l'identificazione dei resti; alcuni pensano siano le ossa dei soldati della Rocca caduti in tempi diversi in difesa della fortezza o in azioni offensive sul territorio, altri ai morti della pestilenza del 1575, altri ancora a morti comuni, lì sepolti fino ai primi anni dell'800.

Interno

L'interno, col tetto a capanna dalle travature scoperte, colpisce per la bella armoniosità, data dalla proporzione spaziale tra l'unica profonda navata, l'arco trionfale ed il presbiterio, che, sopraelevato di un gradino, con le sue dimensioni ridotte e la pianta quadrangolare, chiusa da una volta a crociera, fa da naturale sfondo prospettico a tutto l'insieme. Entro le vele della volta sono raffigurati i

Fig. 4 - Nozza - Chiesa di S. Stefano in Rocca - La Crocefissione (affresco del 1493) *(foto M. Turra).*

quattro evangelisti, mentre al centro della parete campeggia imponente un Cristo in trono con i simboli della regalità attorniato da angeli festanti: tutte opere eseguite nel 1931 dal pittore G. Trainini (fig. 3).

Maggiore interesse, anche se più storico che artistico, rivestono naturalmente gli affreschi quattrocenteschi che si snodano, senza un ordine particolare, lungo la fiancata destra. Testimonianza viva di una fede secolare trasfigurata nei tratti di un'arte semplice, ma appassionata, recuperati quasi integralmente al loro antico splendore dal citato pittore Trainini nel 1931, anche se di fattura modesta, producono un caldo effetto coloristico e presentano sia nelle figure, sia nei motivi

decorativi, sia nelle tonalità dei colori, dal verde tenero al violetto, agli ocra, i caratteri del manierismo goticheggiante che li accumuna alla cultura tardo gotica lombarda.

Dell'intera serie di affreschi, tutti di autore ignoto - forse sempre lo stesso -, quelli a ridosso dell'arco di trionfo rispecchiano più apertamente gli antichi impianti, le complesse decorazioni di chiaro costume cortese, dove ad una ingenua ricerca volumetrica delle figure si contrappone la ricchezza artificiosa della decorazione dei manti fitta e minuta, il cui effetto coloristico decorativo annulla quasi i volumi ricercati.

È interessante notare, in due di tali affreschi, l'indicazione della committenza: l'affresco rappresentante la Crocefissione (cm. 200x150 ca.), nella fascia superiore porta infatti la seguente iscrizione: "OPUS FECERUNT F. FRANCISCUS TADEI, NICOLAUS ET PETRUS DE LA NOZA 1492 JUNII" l'altro, raffigurante nel registro inferiore, il Battesimo di Gesù, reca la scritta: "1493 GIUGNO HOC. FF. FRANCEFCHUS TADEI".

Mentre il Cristo crocefisso, attorniato dalla B. Vergine e S. Giovanni Battista che stringe fra le mani un libro chiuso campeggia al centro del riquadro, nel Battesimo di Gesù tutto il dipinto è focalizzato sul gesto di S. Giovanni Battista e sul Cristo con le mani incrociate sul petto (fig. 4).

A conferma poi di quanto detto più sopra a proposito della maniera pittorica testimoniata dalle pitture di S. Stefano, si può osservare (ma è osservazione che si può fare in parte anche per gli altri affreschi) come il gusto tipico del gotico internazionale, seppur tradotto qui in termini popolari, si riveli nell'artificioso panneggio del manto di S. Giovanni Battista e nel gesto delicato delle mani affusolate, oltreché nel sinuoso sfilarsi del cartiglio.

Nella spaziatura successiva si trova l'affresco raffigurante S. Lucia e S. Sebastiano (cm. 115x104 ca), citati nella dicitura in margine al riquadro. Le figure, su uno sfondo ridotto a pochi elementi rettilinei e squadrati, sono disposte come in parata, dipinte in posizione frontale, quasi in prospettiva naturale e sembrano eleganti come damerini, con una compostezza rigida che ricorda la tipologia trecentesca, gli sguardi trasognati, gli occhi vacui, i visi tondeggianti (fig. 5). Un terzo affresco, raffigurante S. Antonio, adiacente a quello di S. Lucia, è andato perduto.

Nel registro superiore si trova l'affresco raffigurante la Madonna in trono con il Bambino fra S. Antonio Abate e S. Giovanni Battista (cm. 127x190 ca).

Su un ampio trono dall'architettura articolata in pinnacoli e guglie di semplice fattura, sta la Vergine, avvolta in un manto artificiosamente panneggiato che cade sulla predella, lasciando intravvedere la veste tutta pieghettata, e recante il Bambino ritto sulle ginocchia, protetto dal delicato gesto della mano affusolata. Sulla sinistra è S. Antonio Abate con il pastorale e, sulla destra, S. Giovanni aureolato da un cartiglio circolare (fig. 6).

Fra gli affreschi di S. Stefano in Rocca, quello di più dignitosa fattura, datato

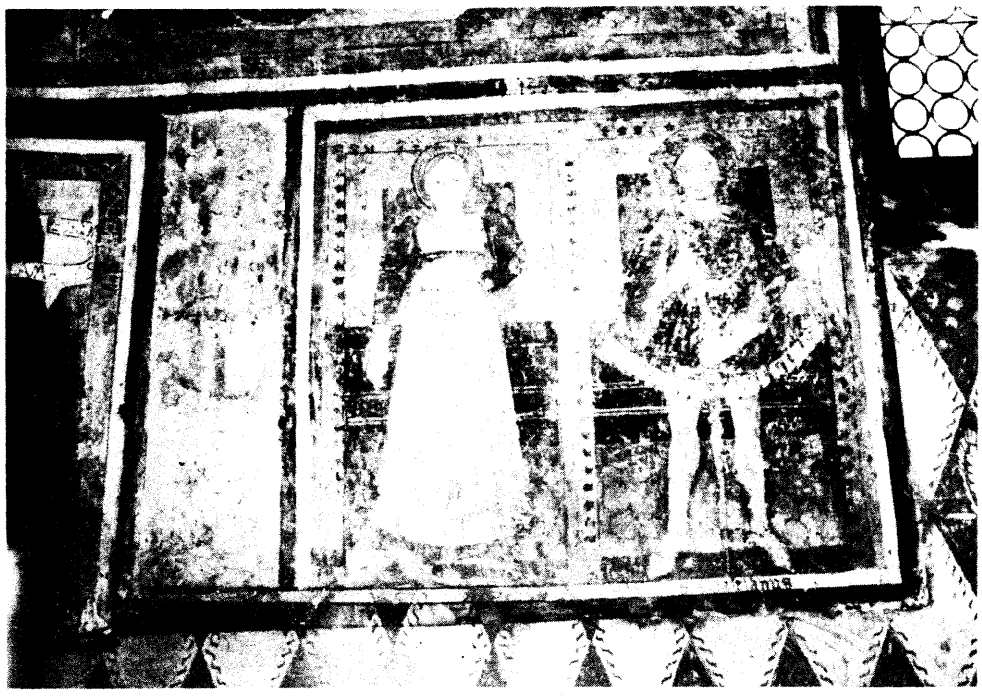


Fig. 5 - Nozza - Chiesa di S. Stefano in Rocca - S. Lucia e S. Sebastiano *(foto M. Turra).*

"MCCCCLXXV - DIE PRIMO OCTOBRIS" rappresenta S. Antonio Abate e S. Sebastiano dipinti nel registro superiore in due riquadri di cm. 158x75 ca. dove, quasi a grandezza naturale, i due Santi si stagliano frontalmente con una certa solidità di impianto volumetrico che mitiga in parte l'uniformità di gesti e di forme tipici dell'iconografia tardo gotica (fig. 7).

Di altri due affreschi, quelli raffiguranti la Vergine incoronata (cm. 150x55 ca) e la Madonna (cm. 150x55 ca) purtroppo si può dir poco, poiché sono in cattivo stato di conservazione per gravi lacune al substrato e per la parziale asportazione del colore, tanto che ne risulta difficile la lettura.

Il primo, ricordato dal Guerrini come raffigurante S.M. Maddalena "sfarzosamente vestita", presenta la Vergine con un abbigliamento quasi da cortigiana, che siede su un alto trono, dietro al quale occhieggiano putti festanti, mentre il secondo, citato anch'esso dal Guerrini, ai cui occhi la Madonna appariva "mutilata", presenta la Vergine che racchiude entro il suo manto una figura, forse il Cristo; il gesto delle mani giunte in preghiera, creano un'ideale cimasa alla figura centrale.

Un cenno merita infine un piccolo frammento di affresco (una testina di putto), visibile entro una nicchia sul fianco sinistro dell'arco trionfale. Secondo il Guerrini sarebbe un frammento di un più vasto affresco raffigurante S. Cristoforo,

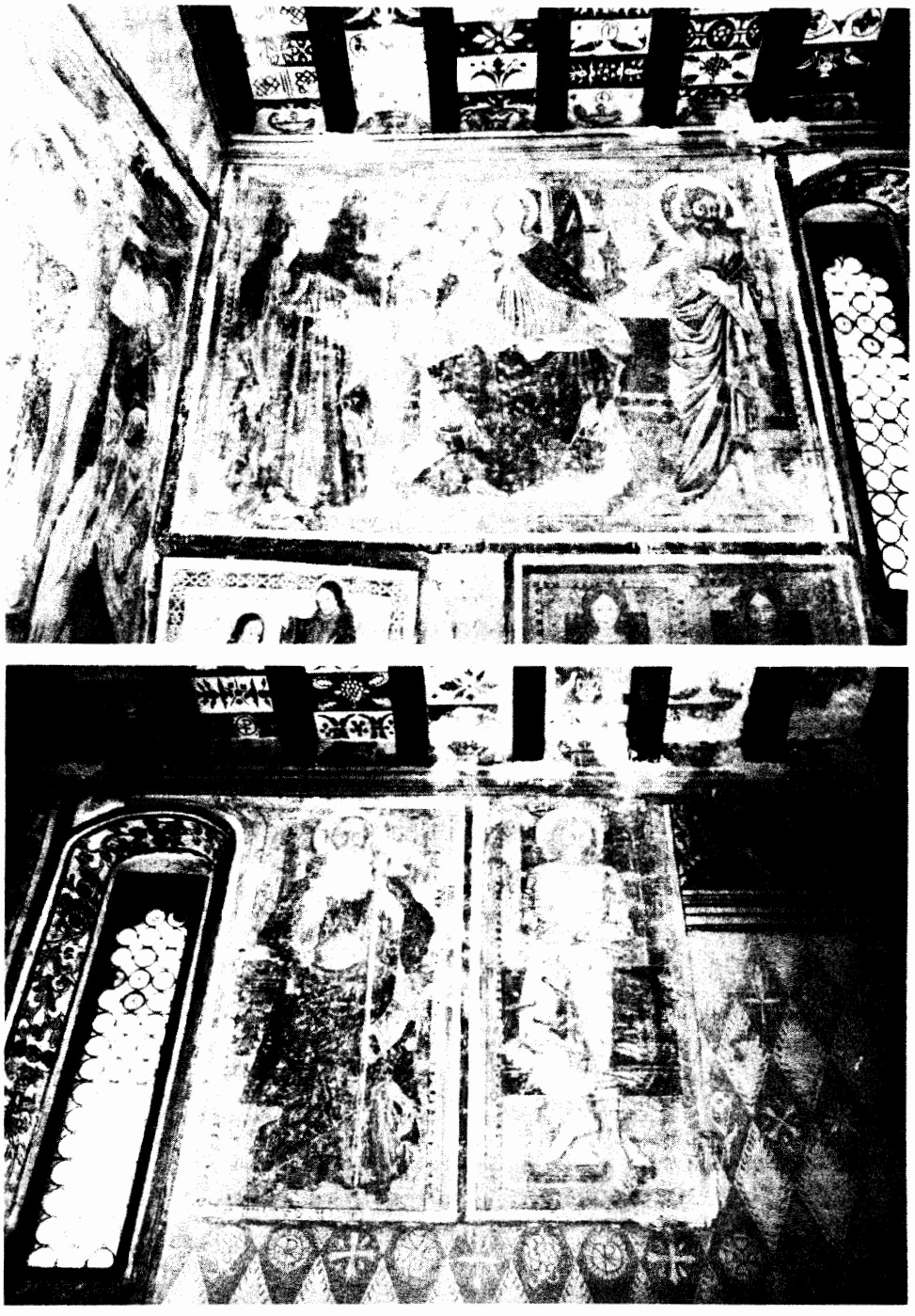


Fig. 6 - Nozza - Chiesa di S. Stefano in Rocca - Madonna in trono fra i Santi Antonio Abate e Giovanni Battista. *(foto M. Turra)*

Fig. 7 - I Santi Antonio Abate e Sebastiano (1475). *(foto M. Turra)*

venerato non tanto quale protettore dei viandanti, quanto come Santo invocato contro la morte violenta ed improvvisa; data l'ubicazione particolare della chiesetta, all'interno di una fortezza, l'ipotesi può ritenersi fondata.

Probabilmente anche la parte sinistra, attualmente decorata a motivi geometrici, doveva esser affrescata, ma in seguito all'incuria dell'uomo e all'azione corrosiva del tempo i dipinti sono andati perduti. Ormai scomparso è anche l'affresco - certo per noi oggi un po' strano, seppur immaginiamo che fosse un ex voto - raffigurante la vendita dei salami al mercato di Nozza, che il prof. Ugo Vaglia ricorda, andato perduto durante i restauri del 1931.

Quanto rimane, che però, s'é visto, non é poco, é ora affidato alla devozione e alla sensibilità della popolazione di Nozza, la quale, legata sentimentalmente e religiosamente al Santuario della Rocca, ci si augura che vorrà custodire questo gioiello di religiosità popolare che è parte integrante della sua antica storia.

BIBLIOGRAFIA

ARCHIVIO VESCOVILE DI BRESCIA: *Atti della Vista Pastorale del vescovo Bollani (canonico francescano Pilati), 28 luglio 1578*, Vol. 8/5, f. 67;

Atti della Visita Pastorale di S. Carlo Borromeo (Dott. Don. G.A. Pionnio), 6 maggio 1580, Vol. 65, f. 689; copia presso l'Archivio Segreto Vaticano, Sacra Congregazione del Consiglio;

Atti della Visita Pastorale di S. Carlo Borromeo, Decreti (Dott. Don. G.A. Pionnio) sd. 1582, Vol. 8/3, f. 909;

Atti della Vista Pastorale del Vescovo Marino Giorgi, 22-23 ottobre 1600, Vol. 14, f. 143;

Atti della Visita Pastorale del vescovo B. Gradenigo, 25 settembre 1684, Vol. 62, f. 190 v, 191-192;

Atti della Visita Pastorale del vescovo M. Dolfin, 22 giugno 1703, Vol. 26, f. 183;

Atti della Visita Pastorale del vescovo G. Francesco Barbarigo, 14 ottobre 1715, Vol. 78, f. 150-463 v.;

Atti della Visita Pastorale del Card. A.M. Querini, 11 settembre 1734, Vol. 85, f. 117;

Atti della Visita Pastorale del vescovo G.M. Nava, 25 agosto 1810, Libro vi, pagg. 15-16-17-18-19;

Atti della Visita Pastorale del vescovo G. Verzeri, 7 settembre 1864, Vol. 94/5 fald. Vicariato di Vestone, Nozza, pag. 9;

Atti della Visita Pastorale del vescovo G.M. Corna Pellegrini, 20 agosto 1890, busta 95, IV fasc. 38 bis, n. 215;

Atti della Visita Pastorale di Mons. G. Tredici, 10 aprile 1938, Fald. Vicariato di Vestone, 5-6 maggio 1950 - 19-20 ottobre 1956;

FAINO B., *Coelum Brixianae Ecclesiae circum...*, Brescia 1658, pag. 22

GUERRINI P., *La chiesa di S. Stefano*, in "Brixia Sacra", anno XIII, Brescia 1922, fascicolo IV, pag. 102

GUERRINI P., *Catalogo Capitolare del 1410*, in "Brixia Sacra", Brescia 1924, fascicolo I, pag. 142

GUERRINI P., *Nozza, inaugurando i restauri della chiesetta di S. Stefano in Rocca*, 11-12 ottobre 1931, pp. 6-7

VAGLIA M., *Nozza, nel periodo dell'ultima guerra (1915-1918)*, in "Nozza inaugurando i restauri della chiesetta di S. Stefano in Rocca", 11-12 ottobre 1931

VAGLIA I., *Caratteri costruttivi della chiesa di S. Stefano in Rocca*, in "Nozza inaugurando i restauri della chiesetta di S. Stefano in Rocca", 11-12 ottobre 1931, pag. 12

GUERRINI P., *La parrocchia di Nozza*, in "Memorie Storiche della Diocesi di Brescia 1932, pagg. 98-101

Don. LEALI P., *Introduzione agli appunti riguardanti la storia di Nozza* in "Voce della Parrocchia di Nozza", giugno 1961

PERONI A., *L'architettura e la scultura nei secoli XV e XVI*, in "Storia di Brescia, Vol. II, parte VI, Brescia 1963, p. 65

PANAZZA G., *La pittura nei secoli XV e XVI*, in "Storia di Brescia", Vol. II, parte VII, Brescia 1963, pag. 911

VAGLIA U., *Storia della Valle Sabbia*, Brescia 1964, Vol. I, pagg. 63-72-87-88; Vol. II, pagg. 87-88-295-296-297-298-299

BONOMI A., *L'antica chiesetta di S. Stefano in Rocca, riflessioni storiche e attualità*, in "I Pelelele de la Noza", dicembre 1982, pag. 3

M. BETTINI, F. FONTANA, L. RAGNOLI, *Curiosità storiche locali: la chiesetta di Rocca*, in *I Pelelele de la Noza*, dicembre 1982, pagg. 7-8.

BOZZETTI S., *La chiesetta di S. Stefano in Rocca*, in "Conoscenza di un paese: Nozza", Volume unico dattiloscritto, Brescia 1987.

PIERO SIMONI

La quattrocentesca 'Casa del vescovo' a Gavardo, nuova sede del museo.

Tra gli edifici antichi di Gavardo, risalenti al basso medioevo, uno dei più notevoli è senz'altro quello denominato 'casa del vescovo', situato fra le piazze De Medici e S. Bernardino, a ridosso della parrocchiale[1]. Gli inizi della sua costruzione, almeno per ciò che si riferisce al corpo centrale, si fanno risalire a un periodo compreso tra la fine del secolo XIV e gli inizi del XV, mentre le restanti parti dell'edificio — quella verso la chiesa, e l'altra, prospiciente la seconda piazza — sono databili ai secoli XVI-XVII. Dal giugno 1988, in questo edificio hanno trovato decorosa sistemazione le collezioni scientifiche del Museo.

È interessante conoscere i motivi che hanno reso possibile questa particolare destinazione del fabbricato.

Fin dal 1974, cioè da quando le competenze in fatto di musei e biblioteche furono trasferite dallo Stato alle Regioni, il Museo di Gavardo aveva cominciato a

[1] Gli accenni alle proprietà che il vescovo di Brescia possedeva in Gavardo durante il Basso Medioevo si trovano sparsi in numerosi documenti. Il più antico di essi è rappresentato da un gruppo di 'registri' — per la massima parte pergamenacei — conservati presso l'Archivio Vescovile cittadino; essi vennero trascritti nel 1963 da Leonardo Mazzoldi (Cfr.: *Fonti per la Storia Ecclesiastica Bresciana nei secoli XIII e XIV: i registri dei possedimenti del Vescovo di Brescia e delle relative rendite,* in "Memorie storiche della Diocesi di Brescia", vol. XXX — 1963, fascic. II-III). Altre notizie, e questa volta attinenti in particolare all'edificio che ci interessa, sono contenute negli "Atti" della Visita Apostolica di S. Carlo del 15 marzo 1580: sul foglio 203, alla riga 22, si legge: "Gavardi: domus parochialis annexa est ecclesiae" (= la casa parrocchiale è 'attaccata' alla chiesa). Queste parole, tuttavia, lascierebbero aperta la questione: la "casa del vescovo", cioè, è questa, oppure l'altra esistente sempre nella medesima piazza della chiesa, e che la tradizione popolare ha da sempre indicato come "il vescovato"? E non valgono a risolvere del tutto la questione due delibere del Comune di Gavardo — rispettivamente del 1615 e del 1689: nella prima di esse si accenna a un 'ammodernamento' apportato al 'palazzo vescovile' — e questo, a rigore, potrebbe anche riferirsi alla "domus parochialis" descritta da S. Carlo —, nella seconda, invece, si dà notizia di alcuni interventi eseguiti in seguito alle rovine causate da una piena del Chiese: e in questo caso è chiaro trattarsi del secondo edificio, dato che esso sorge proprio sulla sponda del fiume. Ma ci sono altri documenti che sembrerebbero indicare come "casa del vescovo" l'edificio annesso alla chiesa parrocchiale, e sono i documenti relativi alla venuta a Gavardo delle Monache di Bagolino in seguito al furioso incendio scoppiato in paese nella notte fra il 30 e il 31 ottobre 1779, che distrusse completamente il loro convento (Cfr.: L. Dionisi, *L'incendio di Bagolino nel secondo centenario: 1779-1979,* Tipogr. Valgrigna - Esine 1978). Sono debitore al dottor Uberto Formenti di Brescia di una preziosa notizia al riguardo: egli mi ha inviato la fotocopia di una lettera che il vescovo di

ricevere dalla Regione Lombardia l'assegnazione periodica di contributi in vista dell'acquisto di una nuova sede, dato che quella di Via Molino — il 'castelletto' Dalla Via-Sigismondi in cui il Museo aveva trovato generosa ospitalità a partire dal 1956 — da tempo mal si prestava alle nuove esigenze espositive dell'istituzione; e questo, sia per la carenza di spazio, sia soprattutto per la grave e crescente umidità che in maniera continua e preoccupante deteriorava i preziosi reperti.

In un primo tempo, anche per interessamento della Amministrazione Comunale, si era pensato all'edificio ex-ENAL, di cui erano comproprietari in forma indivisa il Comune e la Scuola Materna "ing. Giovanni Quarena"; ma la proposta venne subito scartata, oltre che per il notevolissimo onere finanziario che comportava la sua ristrutturazione, anche e più ancora per la pericolosità dell'accesso da parte delle scolaresche, considerato il pesante traffico cui era sottoposta la Via Giovanni Quarena.

L'attenzione venne allora rivolta all'"Opera Pia Giancarlino Rossi Noventa" di Via del Mangano, nei pressi della Scuola Elementare, di proprietà della Congregazione di P. Piamarta di Brescia; ma proprio mentre erano in corso le trattative per l'acquisto di una parte della casa, intervenne la Parrocchia di Gavardo facendo notare alla direzione del Museo di aver impegnato una somma non indifferente per la ristrutturazione di alcuni locali del fabbricato, destinati alla 'Casa del giovane', e che pertanto la eventuale scelta da parte del Museo avrebbe rappresentato un danno non lieve per la Parrocchia medesima.

Fu a questo punto che da parte del parroco pro-tempore, don Francesco Zilioli, venne proposta la permuta fra la 'casa del vescovo' — che la Parrocchia non era nella possibilità di ristrutturare, e che, oltretutto, rendeva ben poco quanto ad affitti — e un eventuale appartamento di pari valore, che il Museo avrebbe potuto offrire in cambio.

La proposta, manco a dirlo, fu subito accolta e vennero avviati immediati contatti con gli enti interessati: Beneficio Parrocchiale, Curia Vescovile, Ufficio Tecnico Erariale di Brescia e Prefettura, allo scopo di ottenere il nulla-osta alla permuta. Da parte sua, la Regione Lombardia si disse disposta a destinare le somme già stanziate per l'acquisto dell'appartamento da dare in permuta; e in tal

Brescia Giovanni Nani scrisse l'8 novembre 1779 al vescovo-principe di Trento, Pietro Vigilio von Thun — sotto la cui giurisdizione si trovava allora Bagolino — per informarlo circa il trasferimento delle monache. In questa lettera, dopo aver accennato allo scritto inviatogli dalle suore il 4 corrente, da Vestone, nel quale esse esprimevano la loro decisione di portarsi a Gavardo, il vescovo Nani scrive testualmente: "*Anticipando il loro arrivo* [delle monache] *mi portai a Gavardo, onde preparar loro alloggio nell'abitazione vescovile, che è colà, riducendola a uso di monastero...*". Qui viene spontanea una domanda: a quale "casa" si riferisce il vescovo Nani? A quella annessa alla parrocchiale o a quell'altra prospiciente il fiume Chiese? Un altro passo della lettera, tuttavia, è in grado — a nostro parere — di risolvere la questione a favore del primo edificio: ed è quello in cui il Nani dice: "*Essendo del tutto vicina, e quasi contigua* [alla casa] *la Chiesa Parrocchiale ho accordato loro* [alle monache] *che potessero portarsi ad ascoltare la S. Messa...*". È vero che a questo punto qualcuno potrebbe sollevare un ultimo dubbio basandosi sull'avverbio "*quasi*": ma quando si pensi che per recarsi alla chiesa le ospiti della casa dovevano servirsi del portone posto sul lato opposto alla parrocchiale, cioè quello che si apre sull'attuale Piazza S. Bernardino, si dovrà convenire, a nostro avviso, che con l'espressione "*quasi contigua*" il vescovo intendesse riferirsi *non* all'edificio posto sulla sponda del fiume — pure di sua proprietà — ma proprio alla "domus parochialis": la quale, pertanto, è da ritenersi senza alcun dubbio come la vera "*casa del vescovo*".

modo, dopo lunghe ed estenuanti trattative, il giorno 12 aprile 1978, nello studio del notaio Adriano Metelli di Brescia, con l'intervento dei legali rappresentanti dei due enti — don Zilioli per la Parrocchia e il dottor Mora per il Museo —, alla presenza del geometra Braga in rappresentanza della "Società Minerva" proprietaria del complesso denominato 'Palazzina del Chiese' in cui era situato l'appartamento, e del geometra Nicoletta dell'Ufficio Tecnico Erariale di Brescia, venne stilato l'atto ufficiale con cui il Museo di Gavardo cedeva alla Parrocchia l'appartamento in parola, e la Parrocchia concedeva in permuta al Museo lo stabile di Piazza S. Bernardino. Valore stimato: ventitrè milioni.

I primi lavori di restauro conservativo, previa autorizzazione da parte della Soprintendenza ai Beni Architettonici e Ambientali, vennero affidati, in seguito a licitazione privata, all'Impresa "Edilnova" di Maioli Cesare & C. di Gavardo, ed ebbero inizio il 23 maggio 1979, mercè un contributo di 30 milioni da parte della Regione, in aggiunta a quelli stanziati in precedenza. Detti lavori consistettero nel rifacimento completo del tetto, che era in condizioni oltremodo fatiscenti, e nella ricostruzione dell'ala sud-est del fabbricato, crollata circa vent'anni prima. Questo rese possibile ricavare due nuovi locali: al primo piano la sala per la biblioteca specializzata, e al pianoterra un salone da destinare a lapidario.

Nello stesso anno 1979, il 20 ottobre, mentre era in atto il cantiere edilizio, la sede nuova venne visitata dal Ministro per i Beni Culturali e Ambientali, senatore Egidio Ariosto; e fu per il suo diretto interessamento che l'anno seguente, il 9 febbraio 1980, il Ministero emanò il decreto di vincolo sull'intero edificio.

Durante questa prima fase di interventi, avvenne la prima scoperta: su uno dei pilastrini di sostegno delle vecchie capriate del tetto, un operaio rinvenne due frammenti di un 'titolo' votivo a Giove, in cui era ricordato un certo "*Claudia (nus)*". Ma molte altre testimonianze erano nel frattempo emerse in molti altri punti della casa, in occasione della scrostatura degli intonaci e della demolizione delle strutture più recenti; questi interventi, eseguiti a varie riprese dai componenti il Gruppo Grotte, permisero il recupero di numerosi frammenti di ceramica smaltata dei secoli XV-XVI, fra i quali figuravano molti fondi di piattelli e di ciotole con decorazioni sul giallo-verde, recanti al centro il volto di un cherubino. Uno di questi frammenti, sottoposto all'esame degli esperti del Museo Internazionale delle ceramiche di Faenza, venne così classificato: "*Frammento della parte centrale di un piattello di terracotta rivestita da ingobbio bianco, con decorazione graffita, macchie di color verde (ossido di rame) e giallo (ossido di ferro), e verniciatura finale trasparente. La decorazione — un cherubino al centro e racemi stilizzati di contorno — gravita sugli schemi iconografici del graffito veneto (Legnano, Treviso). Cronologicamente il frammento si data dalla fine del XV ai primi del XVI secolo*" (Dott.ssa Carmen Ravanelli Guidotti).

Nello stesso periodo, altre scoperte si verificarono durante i lavori. Al primo piano, sulla parete di un piccolo locale con soffitto a crociera, confinante con la cella campanaria della parrocchiale, apparve, sotto lo strato di intonaco moderno, un cartiglio graffito, con la data riferita o alla costruzione del campanile, o — più

verosimilmente — a un suo rifacimento: "21 LVIO 1595"; in un altro locale, poi, miracolosamente salvate per essere rimaste a lungo nascoste da una controsoffittatura eseguita in età tarda, vennero alla luce diciannove tavolette lignee dipinte, quattrocentesche, che, una volta asportate, vennero ripulite e restaurate a cura della Scuola Regionale dell'ENAIP di Botticino. Sette di esse rappresentavano le Virtù, sei i Vizi, e sei altrettanti stemmi vescovili. Caratteristiche le allegorie: tra le Virtù, simboleggiate da donne coronate, figurava la *Giustizia* (donna con spada e bilancia), la *Castità* (donna che appoggia la mano sulla testa di un unicorno), la *Fortezza* (donna che regge tra le braccia una colonna), la *Pazienza* o la *Mansuetudine* (donna con un giogo sulle spalle), la *Fede* (donna che sgrana il rosario), la *Speranza* (donna con le mani congiunte in preghiera), la *Carità* (donna con ambedue le mani spalancate verso il basso).

Non meno interessanti i Vizi, rappresentati da donne senza la corona sul capo: l'*Ira* o la *Violenza* (donna che si trafigge il petto), la *Gola* (donna con una bottiglia nella sinistra e una coscia di pollo nella destra), l'*Avarizia* (donna con un sacchetto in ciascuna mano), la *Falsità* (donna con maschera nella sinistra e spada nella destra), la *Vanità* (donna che si ammira allo specchio), l'*Invidia* o la *Maldicenza* (donna con una serpe nella mano sinistra e la destra che copre la bocca).

Di particolare interesse anche le tavolette raffiguranti gli stemmi. Di quelli vescovili, contornati da una mitria e da due pastorali incrociati, e sorretti ai lati da due putti alati, due si riferivano al veneziano Bartolomeo Malipiero, vescovo di Brescia dal 1457 al 1464; i due stemmi rappresentavano un semivolo nero in campo argenteo, con al centro una zampa d'aquila. C'era poi quello del vescovo Lorenzo Zane, con due lupi contrapposti; quello del vescovo Giovanni dei Griffi, rappresentato da un grifo giallo in campo azzurro, privo tuttavia della mitria; e finalmente due altri stemmi, rispettivamente di Francesco Marerio e di Domenico De Dominicis: il primo di essi recava una collina di color rosso, sormontata da una colomba; il secondo — alquanto rovinato — lasciava intravedere uno spartito con aquila bicipite grigia a sinistra e una fascia trasversale a destra.

Purtroppo, le diciannove tavolette descritte furono le uniche che fu possibile recuperare; le numerose altre che in antico dovevano decorare il locale, e delle quali si potevano osservare nelle travi le apposite sedi in numero di oltre una settantina, risultavano mancanti: esse erano andate distrutte in passato dagli ignari inquilini della casa, senza che nessuno potesse rendersi conto del loro grande valore documentario.

Ma le sorprese non erano finite. Nello stesso primo piano, in una stanza contigua a quella delle tavolette — da sempre indicata, da chi aveva abitato la casa, come la "stanza del vescovo" — la scrostatura dell'intonaco rivelò inopinatamente una sequenza di decorazioni affrescate: esse consistevano, superiormente in una fascia formata da motivi floreali che correva tutt'ingiro alle pareti, sotto la quale campeggiava la scritta "VENIT IN PACE FI(LIVS) M(EVS) HOMO FACTUS"; al di sotto di questa scritta, altre fasce verticali di color rossiccio scendevano fino a terra. Tutta la decorazione, a giudizio della Soprintendenza, si poteva datare alla fine del '500.

Tracce di motivi affrescati imitanti una finta tappezzeria vennero anche riscontrati — sebbene in condizioni oltremodo precarie — nell'ultimo locale del medesimo piano, prospiciente Piazza De Medici.

Durante tutti questi lavori, furono rimesse in luce anche molte strutture originarie del fabbricato, rimaste occultate da interventi successivi: una porta del sec. XV a tutto sesto, un caminetto di mattoni, e — nella sala grande accennata in precedenza — un arcosolio, la cui parete interna recava, tratteggiato a sinopia, un animale (gatto?) che teneva nella zampa destra anteriore una chiave. Venne interpretato come una possibile caricatura del "Leone di S. Marco".

Nel mese di febbraio 1981, il Museo venne invitato dalla Regione a predisporre la documentazione necessaria allo scopo di chiedere un nuovo contributo per l'edilizia: era infatti imminente l'uscita di una legge — la n. 58 — relativa a interventi per ristrutturazione di edifici aventi valore storico-architettonico. Questa legge fu promulgata il 5 settembre dello stesso anno, con una disponibilità, per tutti i musei lombardi, di un miliardo e cinquecento milioni. La domanda, da parte di Gavardo, fu presentata in Regione il 24 dicembre; ma le cose, stranamente, non andarono per il verso giusto: infatti, nonostante le promesse formali avute dall'Assessorato alla Cultura, che cioè la legge era stata preparata quasi "*su misura per il Museo di Gavardo*", si ebbe la sgradita sorpresa, al momento della pubblicazione dei contributi erogati, di vedere che proprio Gavardo era stato escluso dalla assegnazione degli stessi!

Trascorsero così il 1982 e il 1983. Il 18 aprile 1984, un componente del 'Comitato Regionale Musei' fece sapere ufficiosamente che in seguito al rifinanziamento della stessa legge n. 58, al Museo di Gavardo erano stati assegnati 84 milioni per la prosecuzione dei lavori alla nuova sede. Tuttavia, la comunicazione ufficiale da parte della Regione giunse solo il 19 novembre. Subito il Museo procedette a un nuovo avviso d'asta, in seguito al quale l'assegnazione dei lavori toccò alla stessa Impresa 'Edilnova'. Questa diede inizio al proprio intervento il 4 marzo dell'anno seguente 1985, procedendo alla esecuzione delle solette del primo e secondo piano, alla pavimentazione con lastre di porfido del lapidario, e alla chiusura dello stesso con lastre di cristallo. Il costo complessivo di questo secondo lotto di lavori assommò a 95 milioni, per cui alla cifra stanziata dalla Regione, il Museo, di propria spettanza, dovette aggiungere altri undici milioni.

Trascorsero in tal modo anche gli ultimi mesi del 1985 e tutto il 1986. Con il 1987, il problema di rendere disponibile almeno il pianoterra della nuova sede — visto che quella vecchia diventava, ogni giorno di più, precaria e inutilizzabile — si fece sempre più urgente e improcrastinabile; ma per poter far questo, occorreva procedere alla sistemazione definitiva delle sale, alla collocazione di un cancello di ferro all'ingresso, e alla chiusura delle altre due sale verso Piazza De Medici. A questo punto, considerando che da parte della Regione non si avevano notizie incoraggianti circa eventuali nuovi contributi, il Museo risolse di intervenire in proprio, facendo ricorso ai risparmi accantonati di anno in anno con oculate

economie. La spesa preventivata per questo nuovo intervento si aggirò sui 30 milioni. Fortunatamente, a rendere meno gravoso il compito, intervenne la generosità di alcuni 'sponsor' privati. Già qualche anno prima, la famiglia Bruni Conter aveva elargito una somma considerevole per la intestazione di una sala alla memoria del figlio, tragicamente scomparso; e ora, la ditta "Aspireco" di Gavardo, dei fratelli Emilio e Carlo Frapporti, si accollò gratuitamente l'onere della sabbiatura di tutto il fabbricato e il completo rifacimento delle vòlte dei due portici. Per riconoscenza, il Museo decise di dedicare due delle nuove sale rispettivamente al padre, Giovanni Frapporti, e alla nipote Susan, quest'ultima perita a soli 16 anni in seguito a incidente di macchina.

Fu proprio in occasione di questi ultimi lavori che doveva capitare una nuova sorpresa. Nel levare il vecchio pavimento di cemento di una delle sale, i muratori riportarono alla luce un'antica cisterna profonda sei metri, interamente scavata nella roccia del luogo; essa doveva essere coeva al corpo più antico dell'edificio. All'atto del ritrovamento, la cisterna era piena di terra, ma in origine doveva essere servita come riserva d'acqua, e, in seguito, come scarico di rifiuti; infatti, svuotata scrupolosamente, essa restituì i seguenti materiali:

1) frammenti di due bottiglie di vetro verde, con corpo quadrangolare e corta imboccatura. Età: sec. XVIII circa;
2) molti frammenti di calici, di vetro sottile, con lungo stelo a torciglione. Epoca rinascimentale;
3) una moneta di rame del doge veneziano Giovanni Soranzo (1312-1328);
4) un 'cestino' o coppetta di vetro bianco, con decorazioni 'a penne' e applicazioni 'a lattimo' — due protomi di fauni ai lati e un uccello sulla sommità del manico —. Databile al sec. XVIII circa;
5) un pettine di osso, rotto in due frammenti;
6) alcune posate di ferro;
7) un cucchiaio di bronzo, con il manico lavorato a testa di ariete[2].

La cisterna, una volta ripulita, protetta da un vetro e illuminata internamente, fu lasciata in vista come ulteriore testimonianza della complessa storia dell'edificio.

Con il nuovo intervento, tutto il pianoterra del fabbricato si poteva dire finalmente ultimato. Durante l'inverno 1987-1988 si poté dare inizio al trasferimento delle collezioni dalla vecchia alla nuova sede. Vennero allestite nuove vetrine, fu potenziata la parte didascaliea, specie nella sezione dedicata alla paleontologia, e finalmente il 4 giugno 1988, alla presenza di numerose autorità regionali e provinciali, oltre che di un foltissimo pubblico, fu possibile inaugurare — anche se in forma ridotta e provvisoria — la nuova sede di quello che la Regione Lombardia ha definito il "Museo Archeologico della Valle Sabbia".

Gavardo, 2 dicembre 1988.

[2] Due di questi oggetti — e precisamente una delle due bottiglie di vetro verde e la coppetta decorata a 'lattimo' — sono stati restaurati in forma gratuita dal Laboratorio Rino Formica di Milano, al quale va il ringraziamento più sentito del Museo di Gavardo.

MINO MORANDINI

La *Passio beati Simonis* di Giovanni Mattia Tiberino

È tristemente noto il vergognoso processo per il presunto omicidio rituale di Simonino da Trento che, nel 1475, costò la vita, dopo atroci torture, a quasi tutti i componenti la locale comunità ebraica[1]. Altrettanto nota — almeno per chi nutra interesse per tali argomenti — è la diffusione del culto di Simonino in territorio bresciano, un fatto che probabilmente dev'essere messo in relazione con la presenza di alcuni bresciani tra i protagonisti della tragica vicenda trentina[2]. Tra costoro c'era Giovanni Mattia Tiberino, medico e umanista originario di Chiari che, con il suo referto autoptico prima e con la sua *Passio beati Simonis Pueri Tridentini,* poi, ebbe un peso decisivo nella costruzione di questa truce leggenda antiebraica[3]. Nella vasta documentazione esistente sul processo, variamente utilizzata, nel corso dei secoli, da polemisti, apologisti e studiosi, l'opuscolo del Tiberino spicca per l'ampia e fulminea diffusione, che dà la misura della sua notevole efficacia propagandistica: il processo si concluse nel giugno 1475, ma già prima della sentenza il Tiberino aveva inviato ai compatrioti bresciani, in forma di epistola, il suo libello, presto dato alle stampe in latino e in tedesco[4]. Ma l'aspetto

[1] Al fondamentale studio di W.P. ECKERT, *Il beato Simonino negli Atti del Processo di Trento contro gli Ebrei,* "Studi trentini di scienze storiche" XLIV (1965), 193-221 si può aggiungere la rievocazione di ELENA TESSADRI, *L'arpa di David,* Milano, Campironi 1974; per ricostruire la condizione degli Ebrei in Italia nel XV s. lo studio più ricco di documenti e bibliografia è il recentissimo volume di A. TOAFF, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo,* Bologna, Il Mulino 1989.

[2] Su Simonino e l'area bresciana v. GABRIELLA FERRI PICCALUGA, *Il confine del Nord. Microstoria in Vallecamonica per una storia d'Europa,* Boario Terme, Ed. La Cittadina 1989, 255-334 e ID., *Iconografia francescana in Valcamonica,* in *Atti del Convegno di studio "Francescanesimo in Vallecamonica",* Brescia, Vannini 1984, 253-82.

[3] Su Giovanni Mattia Tiberino v. A. FAPPANI, *In margine al processo ed al culto del beato Simonino di Trento,* "Brixia Sacra" n.s. VII (1972), n. 5-6, pp. 143-5.

[4] Una prima lista di edizioni a stampa è reperibile in MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Indici e cataloghi, n.s. I, Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia,* V, Roma 1972, nn. 9644-9653; l'unica copia dell'edizione tedesca stampata da Albert Kunne von Duderstadt (Trento, 6-XI-1475) si trova nella Bayerische Staatsbibliothek di Monaco.

della *Passio beati Simonis* che più colpisce è la velleitaria letterarietà del testo: per dare credibilità al neobeato e per far mostra della propria valentia umanistica, il Tiberino sfoggia citazioni dai classici e dalla Scrittura, insistendo sulla presunta somiglianza tra il bambino Simone e il Bambin Gesù, tra il martirio di Simone e la Passione di Cristo; naturalmente il risultato è fallimentare, per gli involontari scivoloni nel grottesco che un paragone tanto arrischiato comporta, eppure la risonanza presso l'opinione pubblica fu largamente favorevole. Anche per questo sarebbe auspicabile un'edizione critica, in mancanza della quale la presente traduzione non vuol essere altro che un tentativo di rendere accessibile, conservandone le caratteristiche più salienti, un antenato dei famigerati *Protocolli dei Savi di Sion*[5], un incunabolo della più squallida rabbia antisemita.

Giovanni Mattia Tiberino, dottore in arti liberali e in medicina, saluta i Magnifici Reggitori, il Senato e il Popolo Bresciano. Vi narro, Magnifici Reggitori e Preclarissimi Cittadini, un avvenimento di grandissima importanza, quale non s'è mai sentito in nessun tempo dalla Passione di Cristo ai nostri giorni. Ma or ora, passati questi giorni, Nostro Signor Gesù Cristo, impietositosi benignamente del genere umano, finalmente sdegnatosi per tanto grande ed orrenda empietà, fece sì che venisse alla luce, perché la nostra fede cattolica, anche se sotto alcuni aspetti è indebolita, torni ad essere la torre della forza, e l'antica rabbia dei Giudei sia cancellata da tutto l'orbe cristiano e dalla terra dei vivi perisca interamente il loro ricordo. Udite l'inaudita scelleratezza, voi che reggete i popoli e, come si conviene a pastori fedeli, vegliate sui vostri popoli!

Si déstino gli abitanti della terra e vedano qual razza di vipere nutrono nel proprio seno! I crudeli Giudei non solo divorano con i rabbiosi morsi dell'usura i beni dei Cristiani, ma, congiuratisi contro le nostre vite e per la nostra distruzione, tracannano il vivo sangue dei nostri figli, che straziano con torture atroci nelle loro sinagoghe, e che sgozzano, come Cristo, per una morte atroce. Recentemente nella città di Trento, che, bagnata dal fiume Adige, è situata a nord, sui confini tra Italia e Germania, in quella regione che dal ponte dell'Adige, risalendo, si stende in direzione di Castello d'Aletia, abitavano tre famiglie di Giudei, delle quali i capifamiglia si chiamavano Angelo, Tobia e Samuele, ed inoltre un vecchio con tanto di barba, di nome Mosè, che essi vantavano dotato di spirito profetico, tanto da conoscere il tempo e l'ora del Messia che deve venire. Costoro, nella settimana che noi Cristiani chiamiamo Santa, il martedì 21 marzo dell'anno 1475 dall'Incarnazione, si erano riuniti in casa di Samuele, dov'è la sinagoga e il loro tempio, per vedere il vitello vivo che era stato loro portato dal villaggio di Levico quella mattina stessa; e mentre discutono animatamente tra loro di molte cose con pareri diversi, Angelo dal cuor rabbioso proruppe con questa infame proposta: "In questa Parasceve abbiamo abbondanza di carne e di pesci, una sola cosa ci manca!" Gli rispose Samuele: "E che cosa ti manca?" Allora, fissandosi a vicenda negli occhi, tutti capirono senza parlare che Angelo intendeva un bambino cristiano da immolare, che essi avrebbero ucciso atrocemente ad oltraggio di Nostro Signor Gesù Cristo. E dopo averne bevuto il sangue, quando mangiano i loro azimi, si

[5] Per la presente traduzione mi sono servito della copia contenuta in Brescia, Archivio Storico Civico, 1525, Privilegi, tomo III, lettera C, ff. 45v-46v, per la quale sono debitore all'amico Angelo Brumana, che si sta interessando alla tradizione manoscritta di questo e di altri documenti dell'Umanesimo bresciano; ringrazio inoltre, per le altre utili segnalazioni, il dott. Uberto Formenti, Graziano Melzani e don Franco Bontempi.

preservano con il sangue cristiano dal puzzo che essi stessi emanano, e chiamano questo il loro Joel, cioè Giubileo. Ma convenivano che se ne dovesse parlare con maggior cautela a causa dei servi che, per l'imminente Parasceve, si aggiravano senza soste da un capo all'altro della casa, indaffarati nei diversi servizi domestici. Il giorno dopo però, riunitisi tutti in sinagoga, tenevano consiglio circa il luogo in cui potessero più agevolmente uccidere quel bambino. Tobia ed Angelo affermavano che era impossibile in casa loro, data la ristrettezza, dal momento che, in uno spazio esiguo, sarebbe stato difficile tener nascosto ai figli un crimine tanto efferato, ma asserivano, invece che sarebbe stato meglio in casa di Samuele, per la disponibilità di tutto il necessario e per la spaziosità della casa.

Ma, non appena ebbero presa questa decisione, ricominciavano a discutere con quale inganno potessero allettare un bimbetto maschio. Mentre ciascuno esponeva il suo parere, Samuele ordinò di far entrare il suo servo Lazzaro, che subito si presentò, e gli chiese senza mezzi termini: "Lazzaro, se hai abbastanza coraggio per rubare un bambino cristiano e consegnarcelo, ti regaleremo all'istante cento filippi". Ma il servo gli rispose in poche parole: "Questa impresa, venerabili padroni, è estremamente rischiosa, perciò rifiuto assolutamente di tentarla", e tosto, uscito dalla sinagoga, raccolse le sue poche cose ed emigrò in un'altra città. In seguito, il giovedì, riunitisi tutti in sinagoga, dissero a Tobia: "Ci siamo resi conto che nessuno può soddisfare le nostre esigenze meglio di te; infatti hai consuetudine tutti i giorni con gli abitanti cristiani, e quasi tutti sono in confidenza con te; tu potresti facilmente rapire uno di loro, perché nessuno ti fa caso, mentre vai in giro per la città. Ci impegnamo dunque per il futuro a versarti regolarmente in perpetuo grandi ricchezze". Tobia si schermisce e allega molti motivi di rischio per quest'affare, ma gli altri lo costringono con i loro giuramenti e minacciano, se non obbedirà, di escluderlo per sempre dalla sinagoga. Tobia allora, visto che tutti erano d'accordo contro di lui e che ormai gli era già stato posto innanzi il premio, preso dalla cieca avidità dell'oro, "Signori — dichiarò — volentieri mi assumerò questo vostro incarico; è vero, e lo sapete, che sono povero e, per vivere agiatamente, la mia professione di medico non basta; inoltre ho alcuni figli ancor piccoli, e li raccomando, con me, unicamente a voi! "Risposero tutti: "Cattura dunque codesto fanciullo e non ci troverai mai più ingrati". Rivoltosi a Samuele disse allora Tobia, il traditore: "Le porte di casa tua non siano chiuse a chiave cosicché, se mi capiterà di incontrare un bambino che faccia al caso nostro, lo possa facilmente spingere dentro". Dopo il suono dei vespri, uscito, incominciò a perlustrare da solo tutto il vicinato e, passando per la strada che la gente chiama 'del Fossato', se ne andò velocemente fino alla piazza, ma dal momento che non ci trovò nessuno adatto alle sue esigenze, cambiò direzione quasi immediatamente e ritornò sui propri passi. Poco dopo era di nuovo in quel luogo che si chiama Fossato: scorse allora, seduto su una panca davanti all'uscio di casa, uno splendido fanciullo, di nome Simone, che non aveva ancora compiuto 29 mesi; era a tal punto bello in ogni sua parte che non si sarebbe potuto trovare in lui alcun difetto.

Tobia si avvicina e si accorge che nessuno bada al bambino, lo solletica con un dito e lo vezzeggia: il bambino era, oltre che bello, anche di buon carattere e docile; si aggrappa teneramente al dito con la sua candida manina, lo segue e lo precede, adeguandosi ai suoi passi.

Quand'ebbero superato la casa paterna, il traditore strinse rabbiosamente la morbida mano del fanciullo e lo trascinò con più forza, talvolta spingendolo e urtando con le ginocchia la tenera schiena. Il bambino, guardandosi intorno, cominciò allora a piangere, con flebili lamenti, e a invocare il dolce nome della madre. Impauritosi subito il traditore si

tolse di tasca un denaro d'argento e, porgendolo al fanciullo, lo blandiva con dolci parole. Giunto all'estremità della via il carnefice, dopo essersi diligentemente guardato attorno da ogni parte, scorse un artigiano che si avvicinava da destra; di colpo rallentò il passo impaurito, finché finalmente l'artigiano si girò dall'altra parte. Colta l'occasione, attraversò a grandi passi la via e spinse il bambino dentro la casa di Samuele. Qui Samuele lo stava ad aspettare come una tigre sitibonda di sangue: afferrò ratto il fanciullo e lo portò in camera sua. Qui oltre a tutto quei serpenti ululavano persino, tanto erano pieni di bramosia, con le fauci assetate di sangue cristiano. E per evitare che il bambino, spaventato dal luogo sconosciuto, si mettesse a piangere, gli offrivano frutta, uva ed altri regalucci con i quali per lo più si allettano i fanciulletti. Finché, mentre il bambino stava quieto, il giorno giunse a sera. Intanto sua madre Maria, quando si accorse che il figlioletto era scomparso e che non lo trovava, come al solito, presso i vicini, percuotendosi il petto, lo andava cercando per tutta la città, accompagnata dal marito Andrea. Tutti i bambini poi, dalle labbra dei quali spesso parla lo Spirito Santo, affermavano che bisognava cercare Simone dai Giudei, infatti doveva accadere che i Giudei lo rapissero e l'avrebbero crocifisso in oltraggio alla fede cristiana. E se nel frattempo la notte non avesse repentinamente sopraffatto il giorno, sarebbero andati dai Giudei; costretti però ad allontanarsi dalle tenebre sopraggiunte, piangendo amaramente se ne tornarono a casa. Era il tempo in cui il primo sonno ritempra gli animi e si acchetavano le voci degli uomini e dei cani. Allora il barbuto Mosè, assieme a tutti gli altri scelleratissimi Giudei, entrarono nel vestibolo che comunica anteriormente con la sinagoga, portandovi il bambino, tranquillo. Qui Mosè, seduto su una panca vicino al camino, tenne ritto il bambino sulle ginocchia, e tutti gli altri, attorno, gli rimboccarono la tunica fino all'ombelico e gliela rovesciarono dal collo arrotolandola fino ai gomiti, affinché, con le braccia costrette, non potesse muoversi facilmente, e, raccolto il lungo grembiule glielo succinsero al fianco. Così pure lo spogliarono, arrotolandogli le calze fino ai talloni, e Samuele, afferrato un fazzoletto che gli pendeva a lato, annodandoglielo al collo, lo stringeva per impedirgli di gridare. Gli altri invece gli tenevano fermi mani e piedi. Allora Mosè, snudato un coltello, punse la punta del sesso del bambino, e, afferrata una tenaglia, incominciò a dilaniargli la mascella destra vicino al mento; strappatone un brandello di carne, lo ripose in un calice pronto lì vicino. I presenti raccoglievano il sacro sangue e, passandosi di mani in mano la tenaglia, ciascuno strappava per sè un frustulo di carne viva. Così dapprima fecero tutti, finché la ferita al volto superò le dimensioni di un uovo. E se talvolta il laccio si allentava e il fanciullo riusciva a gridare il suo dolore, strette più da vicino le mani alla bocca, lo soffocavano spietatamente. Compiuta così questa operazione, Mosè alzò subito la gamba destra del bambino e prendendola sulle ginocchia, cominciò a strappare allo stesso modo, con il medesimo coltello, il muscolo esterno, tra l'incavo del ginocchio e il tallone, e, presa la tenaglia, lacerava continuamente la carne viva con il vivo sangue. Poi quel ferocissimo vecchio, artefice di una così nefanda empietà, afferrato il fanciullo, ormai agonizzante, chiese a Samuele di sedersi con lui a destra del bambino e, mentre loro due tenevano distese fino allo spasimo entrambe le santissime braccia del pargolo in guisa di crocifisso, esortarono gli altri a trafiggere quel sacro corpicino con spilloni. Raccoltisi dunque tutti attorno, cominciando dalla testa fino ai piedi, lo trapassarono con fitte punture, dicendo "Tolle yesse mina elle parathief elle pasissen tegmalen" che significa "che cosa c'è come Gesù, Dio dei Cristiani, che non è nulla? Trucidiamolo, così i nostri avversari saranno confusi in eterno!" Ormai per più di un'ora il miserevole fanciullo aveva resistito al cruento supplizio e, impedito nella respirazione, andava perdendo i sensi. Alzando al cielo gli

occhi, sempre più pesanti, sembrava invocare i Celesti a testimoni, e, reclinato il capo, rese a Dio l'anima santa: come quando un fiore purpureo, falciato dall'aratro, languisce e muore, o i papaveri chinano la corolla quando talvolta sono oppressi dalla pioggia battente. E quelli, abbandonato il corpo, ordinarono ai servi di nasconderlo sotto le botti per il vino. Temevano infatti gli editti del Vescovo e le voci sempre più infuocate che su di loro correvano; temevano che, presi a furor di popolo e bruciati, sarebbero stati all'improvviso messi alla tortura. Il giorno dopo, quello che richiama alla memoria di tutti i credenti in Cristo la Passione del Signore, sbarrati i corsi d'acqua che scorrevano in città, i genitori del bambino con la polizia cittadina lo cercarono per ogni dove, ma non lo trovarono. Il giorno di sabato poi, riunendosi tutti nella sinagoga per la festa solenne, i Giudei esposero per tutti i convenuti il cadavere sopra l'almonor. L'almonor infatti è una specie di mensa davanti al loro altare, dove cantilenano salmi, inni e nenie. Dopo aver terminato le loro preghiere, riposero di nuovo il corpo nel medesimo luogo. Il terzo giorno, che aveva portato la Pasqua ai fedeli di Cristo, come i Giudei si accorsero che i sospetti di quasi tutti gravavano su di loro, indetto il consiglio e soppesati i pareri dei più, dissero: "Gettiamo codesto corpo, dopo averlo rivestito, nella roggia che scorre sotto la nostra casa e, presentandoci al Vescovo, diciamo che l'acqua l'ha portato sotto casa e che è stato trattenuto dalla rete metallica e non ha potuto scorrere via con la corrente. Così infatti nessuno crederà che i Giudei hanno ucciso il piccolo". La risoluzione fu approvata da tutti e il traditore, presentatosi al Vescovo, espose gli avvenimenti secondo la versione concordata. Allora il Vescovo si rallegrò assai e ordinò a Giovanni Sala, podestà, e a Giacomo [da Sporo], capitano di quella sua città di Trento, di recarsi là dove giaceva il corpo, e subito discesi, trovarono il cadavere in acqua, in panni avvolto.

Recuperandolo immantinente e dopo aver preso accuratamente nota delle sue ferite, lo fecero collocare nella basilica di San Pietro dove splende per sempre più numerosi e mirabili prodigi grazie al grandissimo accorrere delle finitime moltitudini. Ecco, o fedeli cristiani, Gesù nuovamente crocifisso tra i ladroni, ecco che cosa potrebbero i Giudei se dominassero sui fedeli di Cristo! Glorioso Simone, Vergine, Martire e Innocente, appena svezzato, la cui lingua non articolava l'umano parlare, in oltraggio alla nostra fede, sei stato disteso dai Giudei sulla croce! Ascolta, tu che accogli nelle tue città una così scellerata razza d'uomini!

I Giudei hanno stabilito per legge eterna di bestemmiare ogni giorno la Divina Eucaristia e la Beata Maria sempre Vergine; asserendo che ogni parola sozza è peccato, tranne quelle evidentemente lanciate come segno di disprezzo della Chiesa Romana. Inoltre nel Kisor Thetisesin, cioè nel terzo libro del Talmud (i Giudei infatti antepongono questo testo ai libri di Mosè e dei Profeti e per crederci ancor di più aggiungono favole alle favole e dicono che anche Dio si attiene al Talmud), in questo libro con una prescrizione perpetua si sancisce che ogni giorno si maledicano tre volte tutti i fedeli in Cristo, con una preghiera che ritengono più efficace di tutte le altre messe insieme.

E la recitano stando ritti, a piedi uniti, senza curarsi minimamente di nessun'altra cosa al mondo. Gli uomini pronunciano questa sozzura in ebraico, le donne nella lingua che hanno imparato da piccole, soltanto il levita la salmodia a voce spiegata, tutti gli altri si limitano a rispondere 'amen'. Il testo della preghiera è questo:

"Non ci sia speranza per i convertiti e siano tutti all'improvviso dispersi, i loro figli muoiano già nel grembo e non risorgano più, siano distrutti tutti i nemici di Israele tuo popolo e sia sradicato e confuso il regno dell'iniquità dei Cristiani. Fa', o Signore, fa' che

Tu adempia presto, nei nostri giorni, ciò che Ti chiediamo, perché Tu sei il Dio benedetto che mette in rotta gli avversari e distrugge gli empi". Inoltre nel Naasimkosa, nel secondo libro del Talmud, affermano che Nostro Signor Gesù Cristo patisce nell'inferno i più atroci tormenti.

Non c'è da stupirsi, o Cristiani, se Cristo ci affligge con la guerra, la fame, la sete, la grandine, il gelo, se permette che scivoliamo sempre più in basso noi, suo popolo, redento dal suo sangue prezioso, dal momento che noi lasciamo regnare su di noi i suoi avversari: questo non è altro che disprezzare la sacrosanta fede e schierarsi con i propri eterni nemici.

Il gloriosissimo Simone nacque il venerdì 26 novembre del 1472 dopo il salutifero parto della Vergine, da Maria e Andrea, genitori poverissimi, sotto la signoria di Giovanni Hinderbach quarto Vescovo e Signore di Trento, felicemente regnante. Per il qual motivo tutti i Giudei, dal più grande al più piccolo, sono stati incatenati e serrati in carcere e non ne usciranno senza aver scontato la meritata pena. Salute a voi.

Trento, 18 [aprile?] [marzo *nel ms.*] 1475.

ANTONIO MASETTI ZANNINI

Giacomo Pandolfi, visitatore in Valle Sabbia (24 novembre 1560 - 7 dicembre 1560)

Al giorno d'oggi, lo storico ha bisogno, più che dei semplici regesti, delle trascrizioni di documenti che stanno alla base della ricerca, ma spesso, sono di difficile consultazione e lettura.

Per questo, consapevole di svolgere, nell'ambito dell'Archivio Vescovile di Brescia, una funzione di ausilio agli storici, ho fatto un piano di lavoro personale, aperto anche a coloro che vorranno collaborare, per la trascrizione degli atti delle Visite pastorali dei Vescovi alle parrocchie della vasta diocesi Bresciana, iniziando dalle più antiche[1]. In questo programma di lavoro si inserisce la trascrizione della prima visita fatta dal prete Giacomo Pandolfi alle parrocchie della Valle Sabbia dal 24 novembre al 7 dicembre 1560.

Si tratta di un fascicolo, cartonato di cinquanta carte numerate a matita su di un solo lato, di misura mm. 300 x 195.

La filigrana di questo manoscritto cartaceo raffigura il cappello prelatizio stilizzato, frequente nelle carte della seconda metà del secolo XVI — Nella parte inferiore vi è la lettera M, maiuscola —.

Il fascicolo in oggetto si trova nell'Archivio Vescovile di Brescia, sezione Visite pastorali, busta 8/8, fascicolo 2/8.

Lo stato di conservazione è buono.

La scrittura è umanistica notarile del secolo XVI, di unica mano, eccetto le carte 25 e 25 v. (riguardanti la parrocchia di Agnosine).

Non possiamo dire con certezza quante e quali parrocchie siano state visitate per ordine dell'allora nuovo vescovo Domenico Bollani, fra il 1560 ed il 1562 in

[1] A. MASETTI ZANNINI, *Visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alle parrocchie della Città* (1559), in Brixia Sacra, n.s. a. XVII, nn. 1-2, Brescia 1982.

preparazione della sua Visita a tutta la Diocesi che iniziò nel settembre 1565. Di questa prima visita affidata ad alcuni Parroci hanno trattato P. Guerrini e F. Molinari[2].

Dopo il riordino di queste carte, ho ritrovato per il periodo preso in esame, i seguenti atti di Visita: anno 1560, settanta sette parrocchie comprese le sedici di Valle Sabbia qui riportate; 1561, una parrocchia; 1562, ottantanove parrocchie. Trattandosi di un lavoro a carattere archivistico-paleografico, per tutti i problemi religiosi, sociali e disciplinari della Chiesa Bresciana al tempo del Concilio di Trento, rimando gli studiosi a quanto hanno scritto P. Guerrini, F. Molinari e D. Montanari[3].

A.V. Bs., V.P, b. 8/8, fasc. 2/8

La prima visita fatta dal prete
Giacomo Pandolfi, alle parrocchie della Valle Sabbia

24 novembre 1560 - 7 dicembre 1560

nov. 24	Vobarno	c. 2
nov. 25	Teglie	c. 3
nov. 27	Provaglio-pieve	c. 7
nov. 27	Provaglio sopra	c. 8
nov. 26	Barghe	c. 11
nov. 27	Sabbio	c. 14
nov. 28	Preseglie	c. 18
nov. 29	Odolo	c. 21
nov. 30	Agnosine	c. 25
dic. 1	Bione	c. 29
dic. 3	Idro	c. 32
dic. 4	Anfo	c. 35
dic.	Lavernone	c. 38
dic. 4	Treviso	c. 41
dic. 5	Hano	c. 44
dic. 7	Eno	c. 47

c. 1 (in bianco).

c. 1 v. (in bianco).

[2] P. GUERRINI, *Atti della visita pastorale del Vescovo Domenico Bollani alla Diocesi di Brescia*, vol. I, Brescia, 1915, p.p. IX-X.
F. MOLINARI, *Domenico Bollani, vescovo di Brescia e Carlo Borromeo, linee di ricerca sulla pastorale post-Tridentina in una chiesa locale*, Brescia, 1983.

[3] D. MONTANARI, *Disciplinamento in terra Veneta*, Bologna, 1987, p. 18.

c. 2 **Boarno**: Bisogni ritrovati nella chiesa de s. Maria / parochiale et Pieve di Boarno nella prima visita / a quella fatta per prè Iacomo Pandolfo generale vi/ sitatore alli 24 di novembre 1560 alli quali / bisogna far subito provisione, et primo. / Che si proveda d'un depositorio per il s.s. Sacramento, et posto a megio l'altar grande per / aversi al presente da una parte del choro. Il reverendo messer prè Michele de Mineni / visitatore nel sudetto luogo ha referto qualmente il reverendissimo monsignor / Vincentio Durante ha promesso provedere, et quanto presto, V.S. li farà / quella istantia che gli parera più conveniente. / Che sia foderato il sudetto depositorio de raso crimisino, o altrimente or/nato. Li humini de la terra predetta hanno promesso provedere subitto sarà fatto. / Che sia provisto d'un vasetto di stagno per l'olio santo per gli infermi, il sudetto reverendissimo secondo la relatione havuta ha promesso ne e ancho debitore, di sodisfare / Che sia provisto d'un graduale, il predetto sodisfi secondo il parere di V.S. rev.ma. / Che sia provisto da due scatole, una per le ostie et una per il crismino, / li sudetti huomini hanno promesso quanto presto provedere. / Che sia provisto a l'altare di s. Pietro nella sudetta terra d'un palio et di tela / verde. Li huomini sudetti hanno promesso sodisfare per tutto l'anno 1560. / Che sia provisto a l'altare de s. Giovanne di tela verde, si è im/posto al rev. messer pre Vincenzo curato nella sudetta chiesa et al rev. pa/dre frate Allesandro che istino Zanetto della Manghetto, al quale s'aspet/ta provedere che quanto presto sodisfi[1]. / Che sia resarcita la casa dove sta il sudetto reverendo et quanto / presto per bisognar somamente V.S.R. farrà quel officio con / il sudetto Monsignor Vincentio atiò a questo sodisfi che li mostrera / il Signore[2]. / Li reverendi di la sudetta chiesa / sono. / Il rev.mo predetto Monsignor Vincentio rettore, il quale sia da V.S.R. avi/ sato che ad ogni modo proveda de un Capellano sof/ficiente a far la cura, per bisognar somamen/te, et per dolersene assaissimo li huomini di detta / terra, li quali non provedendo facilmente potriano / fare qualche molto scandalo[3]. / Il sudetto reverendo Curato altrimente non ha mostrato li licentia di far la cura / nella sudetta terra per non haverla, se gli è inposto che fra quindici di le / pigli, essendo da V.S.R. indicato buono a tal officio, et ciò dico per esserre. (al parer mio troppo ignorante, pure in tutto mi rimetto al suo somo et santo ioditio.) Il reverendo padre frate Allesandro delli Sandrini di detta terra il quale ha monstrato / alcune licentie di poter, con l'habito perho, stare fuora dalla congregatione / sua del Carmine, si è imposto a sua paternita che in termine de giorni / quindeci porti le sudete licentie et lettere a V.S. rev.ma atiò indichi se sono buo/ne o no et da quella habbi la licentia, se così a quella piacerà, de dir la / Messa. / Che sia provisto alla chiesa di s. Faustino campestre che sia recoperta / et quanto presto li sudetti huomini hanno promesso provedere, per esser / capella della predetta Pieve, per

[1] Che sia sbrigata la / chiesa de s. Giovanni / de quelle robbe che vi / sono dentro e provi/sto a l'altare, essi huomini hanno promesso / sodisfare et quanto / presto. /

[2] Che sia ornato l'alta/re nella chiesa di / san Rocco, et sia pro/visto che securamente / si serri, li predetti ho / mi hanno promesso pro/vedere, et quanto presto. /

[3] Il reverendo messer Vincentio de Codalii / dalli Orci nuovi il quale / altrimente non ha mo/strato le bolle dell'ordi/ni per haverli con le sue / robbe, ha promesso mostrarli fra giorni / quindeci prossimi. /

tutto decembre 1560, alla più longha. / Che sia la sudetta chiesa acconcia che comodamente si / possa serare et per l'una et per l'altra porta, li predetti hanno / promesso sodisfare, et quanto presto. / Che sia provisto che la chiesa di san Benedetto in Pompignino capella / di la sudetta Pieve sia ricoperta et quanto presto per piovere / in molti luoghi. Li huomini di essa villa hanno promesso provedere fin / al Natale 1560. / Che sia provisto di cattenazi et chiave convenienti per le due porte della / sudetta chiesa, et che si serri, li sudetti hanno promesso sodis/fare fra quindeci dì prossimi. / Che sia sallegata et intonicata la sudetta chiesa, li predetti huo/mini hanno promesso sodisfare quanto più presto potranno. / Anime de Communione della sudetta terra sono 1.000, in tutto 1.500.

c. 3 **Thee**: Bisogni ritrovati nella chiesa di san Cipriano / ne la terra di Tee capella di la sudetta / Pieve, nella prima visita a quella fatta alli / 25 di novembre 1560 per pré Jacomo Pandolfo / visitatore generale, alli quali bisogna far / subitta provisione, et prima: / Che si gli faccia un depositorio per il ss. Sacramento essendosi concesso dal rev.mo monsi/gnor Vincentio Durante arciprete di la sudetta Pieve alla predetta terra che habbi / libertà di far la cura. Li sudetti huomini hanno promesso provedere per tutta / quaresima 1561. / Che sia foderato il suddetto depositorio de raso crimisino, o altrimente ornato / per riverentia d'un tanto Santo, li predetti hanno promesso provedere nel predetto tempo. / Che sia provisto d'un tabernacolo per il predetto Santo, essi sudetti huomini hanno / promesso sodisfar ut supra. / Che sia provisto d'un Battisterio per li occorrenti bisogni, li medesimi hanno promes/so che provederanno tanto per tempo che sarà in essere il Sabba Santo 1561. / Che sia provisto d'un libro per notar li battezati et quelli sonno di Commu/nione, li sudetti hanno promesso provedere ut supra. / Che sia provisto d'un chrisimino con trei receptacoli per battezzare. / Che sia provisto de un vasetto di stagno con la sua scatolletta f(atta) al torno per / l'olio delli infermi. / Che sia provisto d'un cathecismo per battezare, et per li altri bisogni. / Che sia provisto d'una bottichietta di stagno per pigliar l'acqua alla / sudetta Pieve il Sabbo Santo, li predetti homini hanno promesso alli sudetti tutti bi/sogni provedere nel predetto tempo. / Che sia provisto de duoi corporali con le sue anime et quanto presto / li predetti hanno promesso subitto provedere che haveranno ritrovato un Sacerdo/te. Che sia provisto d'un missale, d'una scatola fatta al torno per le ostie et / d'uno paramento per le feste solenni, li sudetti hanno promesso quanto presto pro/vedere, che sia compita la sacrestia per bisognar somamente, si è imposto a / Passino de li Morandi che in termine per tutto aprile 1561 la compisca / sotto pena di scomunicatione havendo egli il cargho per obligo d'un lasso / d'un Passino delli Bertelli suo avo, morto già ottanta anni. /

c. 3 v. Che sia provisto a duoi ingressi con due ferate, atiò non entrino in quello bestie, li / predetti huomini hanno promesso provedere per tutto decembre 1560. / Li reverendi Sacerdoti della sudetta terra / sono: / Il reverendo messer pre Comino de Francini sacerdote semplice, il quale non ha anchora / cantato la sua prima Messa; ha mostrato le bolle di tutti li suoi ordini, et altre / letterre a ciò pertinenti et

sono ritrovate buone et fedeli. Si è imposto a S. reverenza che / avanti che dica o cante la sua prima Messa, vada per un mese dal rev. Arciprete / da Provaglio per imparare bene il modo del celebrare et tutte le ceremonie. / Anime de Communione della sudetta terra sono 180 vel circa, in tutto 300. / Al presente la sudetta terra è senza curato, ne desidera somamente u/no per haverne grandissimo bisogno et suplica a V.S.R. che in / ciò la voglia aiutare et provedergli d'un huomo da bene, il qua/le sarà honestamente stipendiato. /

c. 4 (in bianco).

c. 4 v. (in bianco).

c. 5 (in bianco).

c. 5 v. (in bianco).

c. 6 (in bianco).

c. 6 v. (in bianco).

c. 7 - **Provaglio**: Bisogni ritrovati nella chiesa della Asuntion / della Madon parochiale et Pieve della terra di / Provaglio nella prima visita a quella fatta da prè / Iacomo Pandolfo, generale visitatore alli 27 di / novembre 1560, alli quali bisogna far subita / provisione, et prima: / Che si proveda de olio per la lampada per il Santissimo Sacramento atiò sia tenuto per li / occorrenti bisogni; li homini hanno promesso far provisione, et atiò presto / questo si faccia, si è imposto al reverendo messer prè Michele arciprete et curato nel/la sudetta terra che il giorno de s. Andrea prossimo pigli l'offerta / per comperare de l'olio, il quale ha promesso di farlo. / Che si proveda de un depositorio: il sudetto reverendo ha riferto come si fa / et presto sarrà spedito. / Che sia provisto de tele per sei altari: il sudetto reverendo ha promesso fra / quindeci dì provedere. / Che siano ornati, o levati via li altari di s. Josef et di s. Giovanni / il predetto reverendo ha promesso levarli via fra otto dì, per essere meglio / che ornarli. / Che sia provisto al coperto del battisterio che bene affrasi, et quanto pre/sto: li homini sudetti hanno promesso provedere de una cubetta, che / copra detto battisterio, et a questo modo provederanno a questo bisogno / che sia provisto de un messale, et quanto presto s.r. ha promesso pro/vedere per tutto decembre 1560. / Che sia provisto de scatola per il cresmino fatta al torno et uno va/setto per l'olio santo per li infermi con la sua scatolletta; esso reverendo ha p(romesso) / sodisfare ut supra. / Che sia provisto de un palio de ogni di al altare de s. Rocco, li su/detti huomini hanno promesso per tutto aprile 1561 sodisfare. / Che sia provisto de vasetti di stagno per li olei santi, il sudetto reverendo / ha promesso, provedere tanto a tempo che se potranno adoperare quan/do sarà bisogno. / Che sia sallegata apresso il campanile la sudetta chiesa et/reparata presso la porta grande, et cinto il cimiterio et provisto / de una ferata per l'ingresso di esso cimiterio, subitto che sia deciso / dal iudice conveniente per esserre al presente in litigio, si sodisfarà. /

c. 7 v. Li reverendi di la sudetta terra et Pieve / sono. / Il rev. messer. Michele de Faustini de detta terra arciprete et curato in quella / il quale ha mostrato le bolle di tutti li suoi ordini con altre / lettere et licentie aciò pertinenti, et sono ritrovate buone et fedeli. / Il sudetto reverendo non ha altrimente la licentia di esercitar la cura nella / predetta terra, si è imposto a s.r. che procuri haverla et quanto / presto, il che ha promesso. / Anime di Communione della sudetta terra sono 300 vel circa, in tutto 600. /

c. 8 **Provaglio di sopra**: Bisogni ritrovati nella chiesa di san Michele parochiale di Provaglio di sopra, et capella della / sudetta Pieve, nella prima visita a quella fatta / da prè Iacomo Pandolfo, generale visitatore, alli / 27 di novembre 1560, alli quali bisogna / fare subita provisione, et prima. / Che sia provisto de tenere il santissimo Sacramento per li occorrenti bisogni. / Che sia provisto de un depositorio foderato di raso crimisino, o altrimente / ornato per honore di esso s.s. Sacramento. / Che sia provisto de un tabernacolo per il sudetto ss. Sacramento, per conservarlo onestamente, / et portarlo alli infermi nelli luoghi vicini. / Che sia provisto de una borsa fatta con ornato conveniente, con il suo / cordone da porre al collo per portar il sudetto Sacramento alli infermi da / luntano securamente, li sudetti homini hanno promesso provedere per / tutto decembre 1560. Alli altri sudetti bisogni gli medesimi huo/mini hanno promesso provedere subito che sarà fatta la casa / del sacerdote presso la chiesa il quale al presente sta da quella / lontano per difetto di essa casa, et ciò provederasi subito che / comodamente si potrà fabricare. Che sua provisto di tele verdi per li duoi altari. / Che sia provisto de un banco in sacrastia per governar li paramenti. / Che intonicata la sudetta chiesa di dentro per star male così come / è al presente. / Che sia ricoperta essa chiesa per piovere in molti luoghi / Che sia provisto alle due porte che securamente se possino serare / et che l'acqua non entri per quelle in chiesa. / Che sia alzato il muro torno al cimiterio, atiò in quello non entrino bestie / come al presente. Li predetti huomini hanno promesso provedere al averta 1561. / Che sia provisto d'una ferata alla intrata del sudetto cimiterio, / li già detti huomini sono in pratica di provedere, et sarà provisto / fra quindeci, di prossimi[4]. / Che sia provisto de un scabello con la gelosia per confessar le donne. / Hanno promesso provedere nel sudetto tempo. /

c. 8 v. Li reverendi della sudetta chiesa / sono. / Il rev. messer pré Giovanni delli Cresimbeni da Tribiolo, giovane di assai buon no/me, di literatura sofficiente et di non piciola speranza in bene, il quale / ha mostrato le bolle de tutti li suoi ordini et la licentia di far la / cura dil molto rev. Vicario di V.S.R. nella sudetta terra, le quali / sono ritrovate buone et fedeli, et perché s. riverenza è assai giovane di età / de vintiotto anni, et di venusto aspetto, atiò non intravenessi qualche scan/

[4] Li sudetti homi/ni hanno promes/so sodisfare a / questi tali biso/gno in termine / di giorni quinde/ci prossimi et / mancando si è impo/sto al Curato che / altrimente non ce/lebri per haver hauto / trei mesi di tempo / con promesse di fare. /

dalo se gli è imposto, et al rev. Arciprete sudetto che per adesso non con/fessi persone giovane, massime donne, ma li rimetta tutte ad esso / Arciprete, et quando in ciò si sentissero agravati venghino da V.S.R. / a pigliar in ciò il suo sano et santo iuditio. / Anime di communione nella sudetta terra sono 300, in tutto 600. / L'inconfessi della sudetta terra / sono: / Francino, detto basso, delli Iustachini, già anni duoi non è confes/sato, né comunicato. / Francesco de Pedre de Francesco de Lantoniolo. /

c. 9 (in bianco).

c. 9 v. (in bianco).

c. 10 (in bianco).

c. 10 v. (in bianco).

c. 11 - **Barghe**: Bisogni ritrovati nella chiesa di s. Giorgio / parochiale di Barghe, et capella della sudetta / Pieve nella prima visita a quella fatta alli 26 / di novembre 1560, da prè Iacomo Pandolfo, generale / Visitatore, alli quali bisogna far subita provi/sione, et prima: / Che si proveda de quanto fa bisogno per tenere il s.s. Sacramento come: taberna/colo, olio per la lampada, et convenientemente sia ornato il depositorio, e fode/rato de raso crimisino, essendo altrimente bello, li huomini hanno / promesso far provisione ad ogni cosa al tabernacolo per tutto dicem/bre 1560, al ornamento del sudetto depositorio, fra quindeci di pros/simi, all'olio per la lampada, quanto presto potranno scodere alcuni lega/ti lassati per questo. Fra questo mezo, si è imposto al rev. messer prè Ber/tolameo Carlino, curato nella predetta terra che il giorno de s. Andrea / prossimo 1560 pigli l'offerta et così li altre feste successivamente / per comprar de l'olio, il che s. rev. ha promesso fare. / Che si proveda de tele verdi per trei altari, il sudetto reverendo reverendo curato ha / referto qualmente li aspetta de dì in dì dal testore, talmente che non / passaranno quindeci dì che saranno ordinati[5]. / Che sia provisto de vasi di stagno per li olei santi, li sudetti ho/mini hanno promesso provedere tanto in tempo che quanto / se voranno adoperare saranno in essere. / Che sia provisto de una scatolla fatta la torno per conser/var il crismino, li sudetti hanno promesso quanto presto pro/vedere. / Che sia provisto de conveniente clausura al Cimiterio, li su/detti homini hanno promesso provedere et diligentemente subit/to che sarrà buono fabricare. / Che sia provisto de un scabello con la gelosia per confesare le don/ne, essi hanno promesso provedere in tempo, quando si vorà confessare. /

c. 11 v. Le Anime di communione s. / Anime della sudetta terra da communione sono 350, in tutto 600, o puoco più. / Li Reverendi di la sudetta terra

[5] Li huomi di la sudetta / terra venuti a Preseglie / atiò insieme ragionas/simo delle cose della sua chiesa dove promis/serro sodisfar ad / ogni cosa, massime / alla lampada, an/chor che non scodes/sero li detti legatti / quanto presto. /

/ sono: / Il rev. messer prè Bertolameo Carlino di detta terra, il quale ha mostra / to tutte le bolle delli suo ordini, et sono ritrovate buono, et / fedeli. / Il sudetto altrimente non ha la licentia de far la cura nella / predetta terra da V.S.R., si è imposto a.s.r. che quanto presto la / pigli, il che ha promesso fare. / Li inconfessi della sudetta terra / sono: / Andrea q. de Bertolamio de Girelli il quale questo anno altrimente / non è confessato, né communicato. / Giovan Maria q. Bertolino delle Stanghe, Bertolino filiolo del sudetto Giovan Maria l'anno presente non sono con/ fessati né communicati / Giovan Maria, detto Bendello delli Guerri, il quale questo anno altri/mente non è confessato, né communicato, li quali tutti più/et più volte sono stati avisati et privatamente, et publica/mente che si confessassero, et communicaserro, non dimeno mai / hanno volesto obedire, et ogni anno ordinariamente fanno / così, secondo la relation fedele del predetto Reverendo. /

c. 12 (in bianco).

c. 12 v. (in bianco).

c. 13 (in bianco).

c. 13 v. (in bianco).

c. 14 **Sabio**: Bisogni ritrovati nella chiesa de s. Michele, capella della / sudetta Pieve, et parochiale di Sabio nella prima visita a / quella fatta alli 27 di novembre 1560, / per prè Iacomo Pandolfo, generale visitatore, / alli quali bisogna far subita provisione / et prima: / Che sia provisto de una coppa d'argento nel tabernacolo per il s.s. Sacramento / per esserre quella che vi è al presente di vetro, il rev. prè Fran/cesco delli Barucci, rettore et curato nella sudetta chiesa et gli huo/mini della predetta terra hanno promesso provedere per tutto decembre 1560. / Che sia provisto de una borsa convenientemente ornata con il cordone / da porre al collo per portar ss. Sacramento alli infermi messi fuori / della terra; li sudetti hanno promesso provedere nel predetto tempo. / Che sia provisto de duoi messali ad ogni modo et quanto presto; li su/detti huomini hanno promesso provedere nel tempo ut supra, et che sia/relligato quel grande che vi è: il sudetto Reverendo ha promesso sodisfare / et quanto presto. / Che sia provisto da vasetti di stagno per li olei santi della settimana santa / li predetti hanno promesso sodisfare in tempo, quando bisognerà doperarli. / Che sia provisto a quanto bisogna per la porta grande, come orna/mento di pietra, ante et serratura con cattenazi convenienti, et / che sia serrato il cimiterio essi homini hanno promesso prove/dere alla festa prossima che viene 1561. / Che sia provisto de un lavello in sacrastia con il sugatorio per lavar/si li Reverendi avanti la Messa secondo il bisogno, il predetto Reverendo Curato / ha promesso sodisfare per tutto aprile 1561. / Che sia provisto alla chiesa di san Giovanni di Pavone, capella della sudetta chiesa / et villa del sudetto Comune, delle infrascritte cose, quali somamente / bisognano et primo: / Che sia comodamente acconciate tutte due le porte che securamente / si possino serrare con li suoi cattenazi et chiave, si è imposto / al predetto Reverendo che se in termine de giorni

quindeci non si provede, che / altrimente non li dica Messa per castigho della loro inobedientia, essendo di questo / stati avisati già mesi quatro. / Che sia serrato con muro il Cimitero secondo il bisogno per li bestie, et / sia resarcito il mastico dove bisogna in detta chiesa. Li sudetti / huomini hanno promesso sodisfare per tutto aprile 1561. / Che sia provisto alla chiesa de san Martino del sudetto Comune nelle infrascritti bisogni; che siano comodate tutte due le porte / de ante convenienti et secure con chiave et cattenazi buone per se/rar essa chiesa. Si è imposto al sudetto Reverendo che non essendo pro/visto in termine de giorni quindeci prossimi 1560, non cellebri mes/sa, al detto Comune per castigho della sua inobedienza essendo sta/ti avisati già mesi trei. / Che sia provisto al cimitero in reconciarlo dove bisogna, et posta u/na ferrata al intrata di quello; li sudetti homini hanno promesso / provedere per tutto aprile 1561. / Si è imposto alli sudetti homini che siano solleciti in scodere li legatti / per mantenere la lampada al santissimo Sacramento, per non potersi altrimente mante/nerla, hanno promisso prontamente non mancare. / Anime de communione della sudetta terra / sono 800; in tutto 1600. / Li Reverendi della sudetta terra / sono./ Il reverendo messer prè Francesco Barrucio di detta terra, rettore et curato in / quella, il quale ha mostrato le bolle de tutti li suoi ordini con al/tre sue licentie et lettere a ciò pertinenti, le quali sono ritrovate / buone et fedeli. / Il predetto non ha altrimente licentia da vostra Signoria reverendissima di far la cura in essa terra, si è imposto a / sua Riverenza che quanto presto la pigli, il che ha promesso di fare. / Il reverendo prè messer Francesco Bono, et bello di la sudetta terra, libero dalla cura et dalla Messa, il quale ha / monstrato le bolle de tutti li suoi Ordini, et sono ritrovate / buone et fedeli, al quale per non esserre al proposito si è imposto / che altrimente non confessi persona che sia, né publicamente né pri/vatamente. /

c. 15 (in bianco).

c. 15 v. (in bianco).

c. 16 (in bianco).

c. 16 v. (in bianco).

c. 17 (in bianco).

c. 17 v. (in bianco).

c. 18 **Preseglie**: Bisogni ritrovati nella chiesa de san Pietro et san / Paolo, parochiale di Preseglie nella prima visita / a quella fatta per pre Jacomo Pandolfo, generale / Visitatore alli 28 di novembre 1560, alli quali / bisogna far subita provisione, et prima: / Che si li faccia uno depositorio conveniente et bello per il santissimo Sacramento per non esserre / quello che vi è, al proposito, li huomini di detta terra hanno promesso, / et di ornarlo convenientemente, o foderarlo di raso crimisino subi/to che sia fatta l'ancona per andar secondo il disegno, nel piede / di

essa ancona, la quale con tutto il suo potere vogliono che sia / fatto per tutto luglio 1561. / Che sia provisto de un tabernacolo per il sudetto Sacramento, et una borsa conveniente/mente ornata con il cordone da porre al collo per portar esso / santissimo Sacramento alli infermi da lontano; li sudetti huomi hanno promesso / sodisfare per tutto decembre 1560. / Che sia provisto de tele verdi per trei altari, et de tavolette per le secrete, Gloria et / Credo; li sudetti huomini hanno promesso provedere nel sudetto tempo. / Che sia provisto de unna coperta conveniente al battisterio; li huomini han/no promesso quanto presto provedere. Li sudetti hanno promesso ut supra. / Che sia provisto d'un scabello con la gelosia per confesar le donne, et provisto / al Cimiterio che sia serato per le bestie, li predetti hanno promesso provedere / subito che si potrà murare. / Che sia provisto de vasi di stagno per li Olei santi et uno per l'Olio per li infer/mi, il sudetto Reverendo ha promesso prestissimo provedere. / Che sia più ornatamente acconcio il pontesello per entrare nel campanile / sopra l'altare de santa Orsola; li sudetti hanno promesso provedere / quanto comodamente potranno. / Anime de Communione della sudetta terra sono 1.000, in tutto 1.600.

c. 18 v. Li Reverendo dilla sudetta terra / sono: / Il reverendo messer prè Hanibal delli Re da Calvazese, rettore di / detta chiesa, il quale fu visitato in Calvazese per il che ve/dasi essa visita di Calvazese al luogo suo. / Il sudetto Reverendo non ha altrimente licentia di far la cura nella sudetta terra, si è imposto a sua riverenza che quanto presto la pigli, il che ha promesso fare. /

c. 19 (in bianco).

c. 19 v. (in bianco).

c. 20 (in bianco).

c. 20 v. (in bianco).

c. 21 **Odolo**: Bisogni ritrovati nella chiesa di san Zenone, / parochiale di Odolo, nella prima visita a quella / fatta per pre Iacomo Pandolfo, generale visitatore / alli 29 di novembre 1560, alli quali bisogna / far subita provisione, et prima: / Che sia provisto de tenere il santissimo Sacramento per gli casi che potriano accorrere, li huo/mi dilla sudetta terra hanno promesso provedere per tutto febraio 1561 / et perché nella sudetta chiesa comodamente, ne sicuramente si può con/servare per eserre campestre. Si è ordinato che si tenga nella chie/sa di santa Maria, capella di detta chiesa per essere in megio della vil/la, et vicina alla stantia del Curato/. Che sia provisto di depositorio foderato di crimisino, o altrimente or/nato per il sudetto Sacramento, essi huomini hanno promesso provedere nel predetto / tempo. / Che sia provisto d'una borsa bella et ornata con un cordone / per porre al collo per securamente portare esso Sacramento alli infermi / massime lontano. / Che sia provisto al battisterio che ben affrase, il coperto per qualche animaletto immondo; il sudetto Reverendo Curatto ha

promesso quanto presto sodisfare. / Che sia provisto di tele verdi per cinque altari et di tavolette per la / Gloria, Credo, et secrete a cadauno. Esso Reverendo ha promesso prove / dere per tutto dicembre 1560. / Che sia provisto de vasetti di stagno per pigliar li Olei santi in la Zo/bia santa, per più securamente conservargli; il sudetto Reverendo ha / promesso sodisfare tanto in tempo che saranno in essere quando se vo/ranno adoperare. / Che sia provisto de trei bredelle per gl'infrascritti altari nella / sudetta terra: per l'altare della Madonna ad Helisabeth, sant'Antonio / et san Rocco; li sudetti huomini hanno promesso provedere per tutto / marzo 1561. / Che sia provisto de una impenata di tela biancha per la fe/nestra presso la porta della sudetta chiesa, verso megiodì, / nel predetto tempo; li sudetti hanno promesso provedere. /

c. 21 v. Che sia provisto de tre ferate a trei ingressi del cimiterio per le be/stie; li sudetti homini hanno promesso provedere per tutto aprile 1561. / Che sia provisto alla chiesa di san Lorenzo, capella dilla sudetta / di san Zenone, de quatro, overo cinqui taponi, et più et manco / secondo il bisogno, et accomodar una scala per comodamente / andar nella sudetta chiesa, et di dentro di detta chiesa presso la / porta alciarli di maniera che il solame sia eguale per tutta / essa chiesa. / Che sia provisto de una fenestra in quella parte del muro dove è rotto / come sta l'altra da meggio giorno. / Che sia coperta la chiesa dove è la campana. / Che siano stopatte quelle buse che sono verso Preseglio et fatta una / bredella all'altare; li sudetti huomini hanno promesso so/disfare ad ogni cosa, fin a Pascha 1561. / Che sia provisto de un palio all'altare di san Bertholo capella / della sudetta parochiale. / Che siano fatte due casse con li chiave per conservare li paramenti per celebrar nelle sudette chiese di san Lorenzo / et san Bartolo, et che dette chiave stiano nelle mani del su/detto Reverendo Curato; essi huomini hanno promesso sodisfare ut supra. / Che sia provisto de una chiave per la porta di san / Bartolo atiò / stia serrata, massime al tempo della notte. / Si è imposto al predetto reverendo Curato che non celebri, altrimente / nella sudetta chiesa, né medesimamente in santa Maria, chi <e> / sa come di sotto, se in termine de giorni quindeci essi sudetti / huomini non haveranno provisto al presente bisogno, et a / l'uscio picolo di santa Maria, capella della predetta pa/rochiale, di anta buona con la debita chiavatura, / alio essa chiesa stia serrata per non stare bene così come / è al presente. / Che siano levati via tutti quelli legni che sono nella sudet/ta capella di santa Maria et quanto presto si è imposto al / sudetto Reverendo che avisi quelli di che sono che in termine de / giorni otto li levino via, sotto pena di scomunicatione. /

c. 22 Li Reverendi della sudetta chiesa / sono: / Il reverendo pre Bartolameo delli Cottoni, rettore di detta chiesa, il quale altrimente non è sta visitato, per esserre assente, et sta in Bressa. / Il reverendo messer pre Giovan Maria delli Cottoni di detta terra et fratello del / sudetto Rettore, curato nella predetta terra, il quale ha monstrato / le bolle de tutti li suoi ordini, con altre lettere atiò pertinenti / et la licentia di far essa cura del reverendissimo Durante, / alias vicario di Vostra Signoria reverendissima; et perchè al parer mio è giovane / per tal manegio, benché

di conveniente litteratura, si è imposto / a sua Reverenza che per tutto decembre sa presenti a vostra Signoria reverendissima, atiò di / quella sia indicato se è buono, o no, a tal officio. / Anime di Communione della sudetta terra sono 900, vel circa, in tutto 1.800. /

c. 22 v. (in bianco).

c. 23 (in bianco).

c. 23 v. (in bianco).

c. 24 (in bianco).

c. 24 v. (in bianco).

c. 25 Bisogni ritrovati nella chiesa delli santi Hypolito / et Cassiano, parochiale di **Gnosino**, nella prima visita / a quella fatta per prè Iacomo Pandolfo, generale visi/tatore, alli 30 di novembre 1560, alli quali bisogna / far subita provisione, et prima. / Che sia fodrato il depositorio del sanctissimo Sacramento di raso / cremesino, o altrimenti ornato come conviene a un tanto / Sacramento. / Che sia disteso uno corporale netto ed polito nel sudetto / depositorio et quanto presto; il reverendo messer pre Angelo di Savi / curato al presente nela predetta terra à promesso provedere / et presto. / Che sia provisto de un novo coperto cum una bona chiave / al batesterio et una coperta honorevole. / Che sia provisto de trei vasetti di stagno cum la sua cassetta / conveniente. / Che siano rifate le bredele de li altare grandi et apresso / al campanile. / Che sia alzato il muro del Cimiterio dove è basso, ris/arcito dove è rotto et ali ingressi di quello siano / posti li ferati acioché le bestie non li possiano intrare. / Che sia provisto de una chiave sula porta de la giesia / de Lino, capella dela sudetta parochiale per convenienti / rispeti, li homini de Binzago hano promesso quanto / presto provedere et tenerla serata[6]. / Che sia provisto de una bredella a la giesia de ogni Sancti / per lo altare grando et due altre per doy altri altari in detta / chiesa et siano tutti trei convenientemente ornati di tre / tovalie, doi candelieri di ferro, di tele verdi et tavoletta / per cadauno. /

c. 25 v. Che sia provisto alo altare de sancto Antonio nela sudetta / giesa deli predetti ornamenti, o sia levato via./ Che sia provisto di una porta cum la chiave ala giesa / de santo Georgio campestre, et sia ricoperta ad ogni / modo./ Che sia provisto d'un uscio cum la chiave ala giesa de santa / Maria de Campello, capella di la sudetta parochiale / et sia tenuta serata cum essa chiave sempre di / notte, et de dì, et tutte le feste et quando ivi se celebra / solamente stia aperta per onestissimi et convenientissimi / rispeti; si è imposto al sudetto messer pre Angelo che / se per tutta la settemana prima di decembri 1560; li / homini di la sudetta terra non

[6] Che sia provisto de due / scatole fatte al tor/no, una per le ostie / et l'altra per il crismino. /

provedano altrimen/te non li dica Messa ne altro Sacerdote fin tanto che / non haverà satisfato. / Che sia provisto de una bredella nela sudetta giesa / per lo altare chi vi è. / Che sia provisto de banchete, doye cum le gelosie per poter / honestamente le done confesarse. / Che sia provisto de uno lavello in sacrastia cum il suga/toio per podersi comodamente lavar le mane; li reverendi / Sacerdoti avanti il celebrar. / Si è concluso con li sudetti homini che insieme con il reverendo messer prè Fa/ustino Cottoni, barba dil Rettore della predetta chiesa / che nelle prime feste di Natale prossime si presentino a vosta Signoria reverendissima / atiò da quella intendino a chi di loro apartengha sodisfar / alli predetti bisogni, il che hanno promesso. /

c. 26 Li Reverendi che officiano nella predetta terra / et il Rettore, sono. / Il reverendo messer pre Giovan Maria delli Cottoni di Odolo, il quale altrimenti non vi / fa residentia, ma sta in Odolo, et in quel luogo fa la cura, come / nella visita di detto luogo appare; vedesi in quella per informatione di / sua Reverenza. / Il reverendo messer pre Angelo delli Savii di detta terra, il quale al presente vi fa cura / per bisogno di curato, ha mostrato le bolle de tutti li suoi ordini / et la licentia di far la cura in la predetta terra dil molto reverendo monsignor Vica/rio di vostra Signoria reverendissima, li quali sono ritrovate buone et fedeli. / Il reverend messer pre Andrea Minino della sudetta terra, huomo, soficientis/simo, libero et dalla cura et dalla messa il quale ha mo/strato le bolle de li suoi ordini, salvo che del presbiterato, ha / ben altre lettere dalle quali manifestamente si vede essere sa/cerdote et sono ritrovate buone et fedeli. / Il sudetto reverendo Minino saria al proposito da qualche manegio de impotentia / circa il governo et la cura delle anime et per il predicar, vostra Signoria reverendissima / di quello farrà quanto l'inspirarà el Signore. / Il reverendo messer pre Fedele di Hieronimo delli Valentani della diocese Cloirense / il quale altramente non ha monstrato bolle di nesuna sorte *delli suoi ordini*, per / essergliene state robate con altre scriture, ha non dimeno lette/re altre dalle quali manifestamente si vede esserre sacerdote / e di buonissima fama apresso tutti che lo cognoscono. / Anime di Communione di detta terra 1.100, in tutto 2.000.

c. 26 v. (in bianco).

c. 27 (in bianco).

c. 27 v. (in bianco).

c. 28 (in bianco).

c. 28 v. (in bianco).

c. 29 **Abione**: Bisogni ritrovati nella chiesa de san Giovanni / evangelista, parochiale, et pieve di Abione / nella prima visita a quella fatta per prè Jacomo / Pandolfo, generale visitatore, al primo di decembre / 1560, alli quali bisogna far

subita / provisione, et prima. / Che sia foderato de raso crimisino il depositorio overo altrimente ornato; il / reverendo messer pre Vincenzo delli Macrigrassi di Gargniano, arciprete nella / sudetta Pieve ha promesso provedere per tutto zenaro 1561. / Chel sudetto depositorio sia posto securamente nel megio de l'altar / grande per non star molto bene dove è al presente; il predetto ha / promesso provedere, et quanto presto. / Che sia provisto d'un tabernacolo per il santissimo Sacramento; il sudetto Reverendo ha / detto chel si provede et che presto sarà fornito. / Che si faccia una borsa con il cordone ornata et bella / per portare esso santissimo Sacramento alli infermi securamente; li huomini / della sudetta terra hanno promesso prestissimo provedere et volentie/ri, per il che si è ordinato al sudetto Arciprete che domenica / prossima, che sarà alli otto di decembre 1560, faccia una / colletta, il che ha promesso et prontamente. / Che sia provisto al coperto del battisterio che ben affrase, esso / Reverendo ha promesso prestissimo far provisione[7]. / Che sia provisto de trei vasetti di stagno per li olei santi, atiò secu/ramente si servino et se portino la settimana santa da Brescia / esso Reverendo ha promesso provedere in tempo che si potranno adoperare. / Che si proveda d'un paramento fornito per le feste solenni, li pre/detti huomini hanno promesso provedere per tutto marzo 1561. / Che si proveda de feratte alli ingressi del cimiterio, atiò non / vi entrino le bestie; essi huomini hanno promesso provedere / per tutto decembre 1561. / Che sia provisto d'una chiave sula porta della chiesa di / san Rocco, capella della sudetta Pieve et stia serata; essi ho/mini hanno promesso prestissimo provedere. /

c. 29 v. Che si proveda d'una chiavadura per una delle parti della chiesa de san Faustino, capella della sudetta pieve atiò stia securamente / serata al tempo della notte, et d'una bredella al altare / consecrato. / Che si proveda de due feradelle alli ingressi del Cimiterio della su/detta chiesa, et alciar li muri d'esso Cimiterio dove fa bisogno, atiò non / entrino in quello animali immondi et il teren sacrato non sia me/nato via dalle acque. / Che si proveda de uno cattenazzo zu luscio della chiesa di san / Bernardino, atiò capella della sudetta Pieve atiò le bestie / non entrino in quella; li sudetti homini hanno promesso prove/dere per tutto martio 1561. / Che si proveda di duoi banchetti con le gelosie per confessare le / done; esso reverendo Arciprete prestissimo ha promesso provedere. / Anime di Communione della sudetta terra sono 800, in tuto 1.400[8]. / Li Reverendi che officiano nella sudetta terra / sono. / Il reverendo messer pre Vincentio delli Macrigrassi di Gargniano, arciprete et / rettore della sudetta terra huomo di sofficiente litteratura / et di buon nome secondo la dilligente informatione, il quale al/trimente non ha mostrato le bolle delli suoi ordini per ha/verle a Gargniano, ha promesso mostrargli et quanto presto. / Il sudetto altrimente non ha la licentia da Vostra Signoria reverendissima de far / la cura in detta terra, si è imposto a sua Reverenza che quanto presto / la

[7] Che si provceda d'una / navicella per lo incenz / de uno antifona/rio, et un gra/duale, esso Reverendo ha / promesso prove/der della na/vicella, et li homi/ni del graduale / et quanto presto /.

[8] Nell'originale è scritto: «in tuto 10.400» ma si tratta di un errore.

pigli, il che ha promesso fare. / Bisogna al predetto un capellano per esserre il popolo assai et haver in la / sudetta Pieve tal obligo, esso reverendo Arciprete ista quanto può per / havere qualche huomo da bene et sofficiente si è imposto a sua Reverenza / che a modo alcuno non lassi esercitar la cura suo / Nepote messer pre Francesco *senza* non essendo primieramente / visto da V. Signoria reverendissima, et questo per essere molto giovine[9]. /

c. 30 (in bianco).

c. 30 v. (in bianco).

c. 31 (in bianco).

c. 31 v. (in bianco).

c. 32 **Hidro**: Bisogni ritrovati nella chiesa de santa Maria / parochiale et pieve de Hidro nella prima a / quella fatta per pre Iacomo Pandolfo, generale / visitatore alli 3 di decembre 1560, alli quali / bisogna far subita provisione, et prima. / Che sia provisto d'un depositorio et foderato di raso crimisino o altrimente ornato per il santissimo Sacramento; li huomini di detta terra hanno promesso provedere per / tutto marzo 1561. / Che sia provisto d'un depositorio per conservar il sudetto Sacramento, li sudetti huo/mini hanno promesso indubitatissimamente sodisfare avanti vengha Na/tale 1561. / Che sia provisto d'una bella et onorevole borsa per portar il sudetto / santissimo Sacramento alli infermi securamente, con il cordone per porre al collo; es/si huomini hanno promess nel sudetto tempo sodisfare. / Che sia tenuto il santissimo Sacramento per gli casi che potriano accadere, si è imposto / al sudetto reverendo Arciprete che lo tengha in un calice fin tanto che sarà / provisto convenientemente delle cose per esso Sacramento et posto nel luogo antiqua/mente atiò parechiato[10]. / Che siano tinte le tele in verde per li altari, li quali sono bianche al / presente; hanno promesso li predetti sodisfare et quanto presto. / Che sia provisto al Battisterio atiò che la polvere o altra sporcitia / non entri in quella; il reverendo Arciprete ha promesso prestissimo sodisfare[11]. / Che sia provisto d'una coverta bella et conveniente al sudetto Bat/tisterio; li sudetti hanno promesso sodisfare avanti che vengha Natale / 1560. / Che sia provisto delli lavelli con li suoi sciugatorii nelle sacrastie, nella / Pieve et san Michele, li huomini predetti hanno promesso sodisfare a / questa verba. / Che sia provisto de banchetti duoi con la sua gelosia per confes/sare le donne; li sudetti hanno promesso sodisfare tanto in tempo che si / potranno adoperare al tempo delle confessioni. / Che sia provisto al Cimiterio de muro conveniente per le bestie; li su/detti huomini hanno promesso provedere per tutto marzo 1561. /

[9] De mancare il Ca/pellano molto li / huomini si lamenta/no per il che zoleci/tar bisogna esso / reverendo Arciprete a pro/vedere. /

[10] Che sia provisto de una / navicella per lo incenso / esso Reverendo ha promesso prove/dere et prestissimamente.

[11] Che sia provisto d'un gradua/le; il sudetto ha promes/so provedere per tutto / Zenaro 1561. /

c. 32 v. Che sia levato via l'altare che è disfornito nella chiesa di san Rocco / o sia convenientemente ornato; li huomini sudetti hanno promes/so fare o l'uno o l'altro, et quanto presto. / Che sia provisto al uscio verso sera della chiesa delli martiri san Fabiano et Se/bastiano che comodamente et securamente si possia serare; essi huomini / hanno promesso prestissimo provedere. / Anime de Communione della sudetta terra sono 700, in tutto 1.000. / Li reverendi Sacerdoti che officiano nella / sudetta terra, sono. / Il reverendo messer pre Bernardi delli Ferandi della sudetta terra Arci/prete et curato nel predetto luogo, il quale ha mostrato le sue / bolle de tutti li suoi ordini et sono ritrovate buone et fedeli. / Il sudetto Reverendo altrimente non ha licentia di far la cura nella sudetta terra; ha promesso quanto presto pigliarla. / Esso Reverendo manca del Capellano, benché sia obligato, sua Reverenza ha promes/so quanto presto potrà provedere, il che è di considerare per la/mentarsi di questo tutto il popolo. /

c. 33 (in bianco).

c. 33 v. (in bianco).

c. 34 (in bianco).

c. 34 v. (in bianco).

c. 35 **Anfo**: Bisogni ritrovati nella chiesa di san Piero / parochiale di Anpho, capella della sudetta Pieve / nella prima visita a quella fatta da pre Iacomo Pandolfo generale visitatore, alli 4 di dicembre 1560 / alli quali bisogna far subita provisione, et prima. / Che sia provisto de deposito foderato di raso crimisino o altrimente ornato, / di tabernacolo per foderato, di corporale et di olio per la lampada per / il santissimo Sacramento, et che se li tengha continuamente per li occorenti bisogni; li / huomini della sudetta terra hanno promesso provedere de ogni cosa per / tutto marzo 1561. / Che sia provisto de cordoni n. 4 et subitissimamente, per essergliene, grandissimo bisogno; li sudetti huomini hanno promesso provedere quanto più / presto potranno. / Che sia ordinato il battisterio et netato benissimo levando fuori il vaso di terra, che vi è dentro, et posta tanta acqua che, dal caldo / al tempo estivo, non sia absorta, come il sudetto reverendo Arciprete / ha promesso lui personalmente provedere, et con ogni diligenza a / quanto fa bisogno, et prestissimo. / Che siano resarcite due bredelle, una a l'altar di san Giovanni et l'al/tra e l'altar de sant'Urbano; essi huomini hanno promesso far/ provisio per tutto decembre 1560. / Che sia provisto di due feratte alli duoi ingressi del Cimiterio della sudetta chiesa; li predetti huomini hanno provisto de una, ma / non messa al luogo bisognoso, hanno comesso al feraro che faccia / l'altra, et quanto presto, le quali subito sarà buon tempo di mu/rare, li metteranno ai luoghi dove bisognano. / Anime di Communione della sudetta terra sono 250, in tutto, 400. /

c. 35 v. Li Reverendi che officiano nella sudetta chiesa / sono. / Il reverendo

messer pre Serafino delli Rufini, pavese, il quale altrimente non ha / mostrato bolle delli suoi ordini per non haverle, ha una licentia / del Ordinario de Vicenza, datta alli 15 di marzo 1544, per la quale / mostra sua Reverenza esserre legittimamente ordinata et sacerdote. / Si è sospeso il sudetto Reverendo dalla cura, quantunque habbia licentia dal molto / reverendo Vicario di vostra Signoria reverendissima, per esserre ignorantissimo come mani/festamente si può vedere, et per essere quasi decrepito, overo, per misericordia se li / è concesso il cellebrar la Messa solamente, tutto perho rimettendo / al sano et santo iuditio di vostra Signoria reverendissima. / Si è imposto al predetto reverendo Arciprete che a modo alcuno non lo / lassi confessare, ma che sua Reverenza occorrendo bisogno tale, che sodisfi / finché si provederà de Sacerdote al proposito, et sofficiente / il che la promesso fare. / Il reverendo prè Giovanni delli Bonardelli di detta terra vechissimo, il quale altri/mente non sinpatia in cosa alcuna per la cura, ma sola/mente alle volte cellebra la Messa, ha mostrato le bolle delli suoi / ordini, tutte sono ritrovate buone et fedeli. /

c. 36 (in bianco).

c. 36 v. (in bianco).

c. 37 (in bianco).

c. 37 v. (in bianco).

c. 38 Bisogni ritrovati nella chiesa di san Bartolo / parochiale de **Lavenò** et capella della sudetta Pieve / nella prima visita a quella fatta per prè Iacomo / Pandolfo, generale visitatore alli 4 decembre 1560, alli quali bisogna / far subita provisione et prima. / Che sia provisto d'un depositorio foderato di raso crimisino, o altri/mente ornato per il santissimo Sacramento. / Che sia provisto de un tabernacolo per conservare esso santissimo Sacramento et portarlo / alli infermi; li huomini della sudetta terra hanno promesso provedere per tutto marzo 1561. / Che sia provisto de trei paramenti, uno per le feste solenni / che acompagni la pianeta di veluto crimisino, et duoi communi; / li sudetti huomini hanno promesso provedere per tutto settembre 1561. / Che sia provisto d'un lavelletto et sugatoio nella sacristia per lavarsi / li Sacerdoti avanti il cellebrare. / Che sia provisto d'un vasetto di stagno per l'olio santo per li infermi; il / reverendo messer pre Iacomo delli Bonardelli, curato indetto luogo ha promesso pro/vedere, et prestissimo. / Che sia provisto di tela verde per l'altare de san Sebastiano, et tavolette per la gloria, et credo li predetti huomini hanno promesso provvede/re per tutto decembre 1560. / Anime della sudetta terra, de communione, sono 700, in tutto 1.100. / Li Reverendi che officiano nella sudetta / terra, sono: / Il reverendo messer pre Iacomo delli Bonardelli, curato nella sudetta terra / giovane, ma letterato et di buon nome, il quale ha mostrato le / bolle de tutti li suoi ordini, et sono ritrovate buone et fede/li. /

c. 38 v. Contratti proibiti nella detta terra. / Si è imposto al reverendo Arciprete de Hidro, che quanto presto se informi de duoi / contratti prohibiti matrimoniali occorsi nella sudetta terra et / subittisimamente li faccia intendere a vostra Signoria reverentissima, atiò li sia provi/sto secondo il bisogno et a quella parerà; il che ha promesso / fare. /

c. 39 (in bianco).

c. 39 v. (in bianco).

c. 40 (in bianco).

c. 40 v. (in bianco).

c. 41 **Cazzi**: (Treviso) Bisogni ritrovati nella chiesa de s. Martino / parochiale delli Cazzi, et capella della sudetta / Pieve, nella prima visita a quella fatta da pre / Iacomo Pandolfo, generale visitatore alli 4 de / decembre 1560, alli quali bisogna far / subita provisione, et prima. / Che sia provisto de olio per la lampada per il santissimo Sacramento, il quale si è ordinato / che continuamente sia tenuto per li occorenti bisogni; li huomini / di detta terra hanno promesso subito provedere et volere ad ogni modo che per l'ave/nire mai li sia mancato. / Che sia provisto de una borsa bella et honorevole con un cordone / per porre al collo per portar esso santissimo Sacramento alli infermi; li sudetti hanno / promesso per tutto decembre 1560 provedere. / Che sia provisto d'un vasetto di stagno con la sua scatoletta fatta / al torno; il reverendo messer prè Andrea delli Martinazoli da Gavardo / curato et rettore in detta terra, hanno promesso provedere nel su/detto tempo. / Che sia provisto de trei camisi con li suoi fornimenti , duii comu/namente ornati, et uno per le feste solenni di crimisino che acom/pagni la pianetta che vi è di veluto crimisino; Li predetti huomi/ni hanno promesso provedere per tutto marzo 1561. / Che sia provisto d'un banchetto con la gelosia per confessar honestamente / confessar le donne; li sudetti hanno promesso provedere tanto in tempo che / saranno in essere, quando sarà il tempo de adoperarli. / Che siano stopati et smaltati li muri della sudetta chiesa, presso terra per / intrar dentro l'acqua quando piove; li predetti huomini hanno promesso, / et volentieri, far provisione quanto presto sarà comodo mu/rare. / Che sia provisto al ingresso del Cimiterio verso ponente, atiò per quella non entrino le bestie, il sudetto Reverendo ha promesso provedere et / quanto presto. / Anime di communion della sudetta terra sono 600, in tutto 1.000. /

c. 41 v. Li Reverendi che officiano nella sudetta chiesa / sono / il reverendo messer pre Andrea delli Martinazoli di Gavardo, rettore et cura/to nella sudetta terra, il quale ha mostrato le bolle de tutti li suoi / ordini et sono ritrovate buone et fedeli. /

c. 42 (in bianco).

c. 42 v. (in bianco).

c. 43 (in bianco).

c. 43 v. (in bianco).

c. 44 **Hano**: Bisogni ritrovati nella chiesa di san Giovan / Battista parochiale di Hano nella prima visita / a quella fatta da pre Iacomo Pandolfo, generale / visitatore alli 5 di decembre 1560, alli quali / bisogna far subita provisione, et prima. / Che sia provisto d'un tabernacolo per conservar il santissimo sacramento si è mandato / dalli huomi un calice allo orefice per il reverendo messer pre Michele Arci/prete di Provaglio per farne uno, il quale sarà fatto per tutto decembre / 1560. / Che sia provisto d'una borsa bella et honorevole con il suo cor/done da porre al collo per portare il sudetto santissimo Sacramento sicura/mente alli infermi; il reverendo messer pre Martino delli Grandi da / Gavardo rettore et curato nella sudetta terra ha promesso / fra quindici di provedere, et volentieri. / Che sia provisto de palii per quatro altari nella predetta chiesa; li sudetti huomini hanno promesso provedere per tutto marzo 1561[12]. / Che sia provisto d'un lavello et sugatoio in sacrastia, il Reverendo su/detto ha provisto del vase, et subito che si slongherà essa / sacrastia, come si è designato dalli predetti huomini / lo farà comodare. / Che sia provisto d'una coperta honorevole al Battisterio, li su/detti huomini hanno promesso provedere per tutto decembre 1561. / Che sia provisto di trei vasetti di stagno, con la sua cassetta, per pigliar li olei santi la / Zobia santa in Brescia, et portarli securamente; li predetti / huomini hanno promesso provedere tanto in tempo che saranno in / essere quando sarà bisogno adoperarli. / Che sia provisto d'un banchetto con gelosia per confesar le don/ne honestamente; li hanno promesso provedere tanto in tempo / che saranno in essere quanto sarà il tempo di confesare. /

c. 44 v. Che sia provisto d'una ferata di ferro per il cimiterio, atiò / non entrino in quello animali immondi; hanno li sudetti huomi/ni promesso provedere per tutto il mese presente. / Che sia provisto alla chiesa di san Rocco, campestre, et capella / dilla sudetta parochiale, d'una seratura con la chiave / atiò si possa serare; li sudetti huomini hanno promesso pro/vedere, et quanto presto. / Che sia provisto d'una canale alli coppi della sudetta chiesa / verso il monte per portar l'acqua via, et non caschi sopra il / muro per penetrare dentro, et guastare le ancone de duoi / altari, et levarla via la terra che è pres/so il muro verso esso monte per guastar esse ancone; li sud/detti huomi hanno promesso insieme con il sudetto Reverendo / provedere, et quanto presto. / Anime di communione della sudetta terra sono 250, in tutto 400. / Li Reverendi che officiano nella sudetta / chiesa, sono: / il reverendo messer prè Martino delli Grandi da Gavardo, rettore et / curato nella predetta terra, il quale ha mostrato le bolle / de tutti li suoi ordini, con altre lettere a ciò pertinenti / et sono ritrovate buone et fedeli. / Si è imposto al sudetto Reverendo che altrimenti, salvo che in ne/cessità, non s'inpaci nella cura,

[12] <che> sia provisto d'una / navicella per l'in/censo, esso Reverendo ha pro/messo quanto <presto> proveder.

ne quella eserciti et / per esserre giovine troppo et troppo insofficiente come si può/vedere, avengha che habbi la licentia dal molto reverendo / Vicario, ad placitum, perho credo per questo se prima non sa presen/ta a vostra Signoria reverendissima et in questo habbia il suo sano et san/to iuditio. /

c. 45 Il reverendo messer pre Hieronimo delli Cattaci da Navazo altre volte / rettore della sudetta chiesa, il quale ha mostratto le bolle / de tutti li ordini, et sono ritrovate buone et fedeli. / Si è imposto a sua Reverenza che altrimente non s'inpaci nel/la cura, ne a celebrare, salvo le feste comanda/te, o per qualche necessità, et presente tutte le volte qualche sa/cerdote, per esserre paralitico et in decrepità, per li acci/denti che e solito patire et in ciò mancando, sia per sem/pre sospeso. /

c. 45 v. (in bianco).

c. 46 (in bianco).

c. 46 v. (in bianco).

c. 47 <**Eno**> Bisogni ritrovati nella chiesa de san Zeno / parochiale nella terra di E, nella prima visita / a quella fatta da pre Iacomo Pandolfo, generale / visitatore, alli 7 di decembre 1560, alli quali bi/sogna far subita provisione, et prima. / Che sia provisto de tenersegli il santissimo Sacramento sempre et non starne senza come era il so/lito per li casi che potriano intervenire, li huomini dilla sudetta terra concordevolmente / hanno promesso provedere a quanto fa bisogno per tenerlo, et massime alla lam/pada come appare per l'istromento rogato per messer Marchiondo delli Carvagni da Car/vanno sotto il di et milesimo sottoscritto, et a questo daranno principio al Natale / prossimo futuro 1560. / Che sia provisto de tele verdi per duoi altari; il reverendo messer prè Giovan Antonio Martinono da / Volzano, rettore et curato nella sudetta chiesa, ha promesso sodisfare per il / grande et per l'altro la compagnia de santissimo Sacramento, per tutto decembre 1560. / Che sia provisto d'una bella et honorevole borsa con il cordone da porre al / collo per portare il sudetto santissimo Sacramento securamente alli infermi da lontano; il sudetto / Reverendo ha promesso sodisfare nel sudetto tempo et volentieri. / Che sia provisto de un lavello in sacrastia, comodo, per lavarsi li mani, li Reverendi quando / vogliono cellebrare, con il sugatoio; li sudetti huomini hanno promesso provedere / per tutto marzo 1561. / Che sia provisto d'un lavello per l'acqua santa et quanto presto; li predetti huomi/ni hanno promesso provedere nel sudetto tempo. / Che sia provisto de una coperta per il battisterio, conveniente a un tale Sacramento; li su/detti huomini hanno promesso provedere per tutto febraro 1561. / Che sia provista de una navicella per lo incenso; il predetto Reverendo ha promesso / quanto presto sodisfare. / Che sia provisto d'una ferata di ferro da porre alla fenestra in / chiesa, presso la porta verso mezo dì, et una, pur di ferro, per l'ingres/so del cimiterio largha convenientemente; essi huomini hanno promesso provede/re alla verta 1561. / Che sia provisto d'un vasetto di stagno per

l'olio santo per gli infermi; il Reverendo sudetto ha promesso provedere quanto presto et volentieri. / Che sia provisto d'un banchetto con la gelosia per confesar le donne honesta/mente esso Reverendo ha promesso provedere tanto in tempo che sarrà fatto quando / sarà bisogno adoperarlo. /

c. 47 v. Che sia provisto de tenersi il santissimo Sacramento continuamente per li infermi, et casi potri/ano intervenire nella chiesa di san Martino nella villa di Cicino, capel/la parochiale della sudetta di san Zeno; li sudetti huomi hanno promesso / provedere come di sopra. / Che sia provisto di tele verdi per trei altari; essi huomini hanno promesso provedere / per duoi, et la Compagnia del santissimo Sacramento, per il suo, per tutto decembre 1560. / Che sia provisto d'una navicella per lo incenso; il sudetto Reverendo ha promesso prove/dere nel sudetto tempo. / Che sia provisto de due bredelle per duoi altari; li sudetti huomini hanno promesso / provedere fra quindeci di prossimi futuri 1560. / Che sia provisto d'una coperta per il battistero conveniente; essi huomini han/no promesso provedere nel predetto tempo. / Che sia provisto d'una buona fodra a l'uscio di mezo, atiò securamente / si possa stangare; li sudetti huomini hanno promesso sodisfare ut supra. / Che sia provisto de comodar l'usiolo del pulpito che va in sacristia per / segureza di essa sacrastia et cornisar esso pulpito; essi sudetti / huomini hanno promesso subito che si potrà murare. / Che sia provisto d'una canale per pigliar l'acqua de drio alla / capella grande, atiò non penetri in chiesa, et per ciò commodar li / muri del choro di fori via et conciar il muro del cimiterio / dove è rotto; li sudetti huomini hanno promesso provedere su/bito che si potra murare. / Che sia provisto de trei vasetti di stagno per li olei santi per securamente / pigliarli et portarli da Brescia la settimana santa; il predetto Reverendo ha promesso proveder tanto in tempo che saranno in essere quando si vorranno adoperare. / Che sia provisto d'una bredella al'altare grande nella chiesa di / Carvanno, capella della sudetta san Zeno. / Che sia provisto d'un banchetto con la gelosia per confesar le donne / honestamente nella predetta chiesa; essi huomini hanno promesso prove/dere et quanto presto. / Che sia provisto di tutti li ornamenti a l'altar de S.N. et de tele / verde, o esso altare sia levato via; li sudetti huomini han/no promesso prestissimo provedere. / Anime di Communione della sudetta terra sono 260, in tutto 600. /

c. 48 Li Reverendi che officiano nella chiesa predetta / sono. / Il reverendo messer Giovan Antonio Martinono da Vuolzano, rettore et / curato nella sudetta terra, il quale ha mostrato le bolle de tutti / suoi ordini et sono ritrovate buone et fedeli. / Il reverendo messer pre Giovanni delli Zanni da E semplice capellano, il / quale ha mostrato le bolle de tutti li suo ordini et sono ritro/vate buone et fedeli. /

ARNALDO d'AVERSA

Tasse e ponti nella Brescia del XVI secolo

Le tasse si sono pagate, con forme, metodi, sistemi diversi, fin dagli albori della cultura occidentale. Fisco deriva dal latino *fiscus* che significa cesto: un cesto intessuto di giunchi, bacchette, vimini per conservarvi il denaro. Era in questo cesto infatti che i Romani mettevano i soldi per lo Stato. Poi scoprirono che nel *fisco* era più comodo far mettere quello degli altri. Così, una fantasia! Ma una fantasia che portò ad un impero. Comunque le tasse da allora si sono sempre pagate; non certo nel modo gravativo di oggi, anche perché i cittadini o i sudditi di un tempo erano un po' tutti sull'irritabile, ed a un certo punto si ribellavano.

Ma perché ho iniziato a parlare di tasse? Ah, già! Per il ponte Crotte, per un episodio del 1582.

Siamo durante uno dei momenti più felici e tranquilli del dominio della Repubblica di Venezia. Vi sono, è vero, l'imperversare di briganti da strada e le frequenti risse e soperchierie dei "bravi", che ormai sono di moda ed esprimono la discordia tra le grandi famiglie locali; ma per il resto tutto bene. L'importante è la pace, firmata dieci anni prima, tra Veneza ed i Turchi. Ci si può quindi anche preoccupare di problemi di interesse civile come strade e ponti. E, nel quadro di una revisione generale del sistema viario da e per Brescia, merito dell'illuminato Capitano della città Antonio Tiepolo, viene posto all'ordine del giorno il problema di una strada molto frequentata, quella che va a Cellatica ed a Gussago. Strada che da Porta Pile, dopo aver costeggiato le mura civiche, si diparte in direzione nord-ovest verso questi centri di grande importanza agricola. L'argomento principale per questa zona, però, è soprattutto il ponte, malsicuro, spesso danneggiato ed interrotto da straripamenti del Mella, che sembra non ne voglia sapere di dover passare sotto il suo giogo. Allora il ponte era chiamato indistintamente "ponte Crotte" o "delle Grotte" ed in seguito ha avuto oscillazioni di nome e tuttora i pareri sulla sua etimologia sono diversi.

DI ORDINE DELL' ILLVSTRISS.

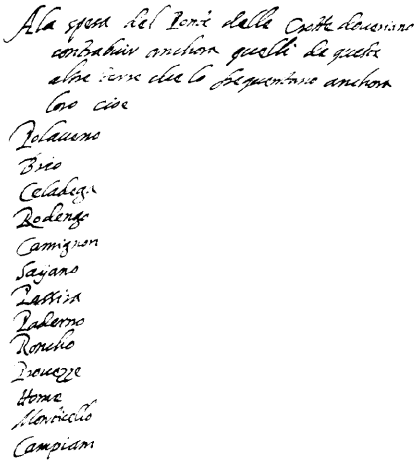
Signor Antonio Thiepolo Caualier Capitanio dignifs. di Brefcia, & fuo diſtretto, ſi fà, & publica il Proclama del tenor, che ſeguita.

SENDO ſtati noi molte volte pregati dalla maggior parte de' Nobili Cittadini, et Comuni che ſono di là, & di quà della Mela di Ver Guſſago ad aggiongere altra opera anchora alle altre già fatte, che è di rimettere il corſo di quel Torrente ſotto à gl' archi del ponte alle Grote, col racconciar anco quel ponte, accioche non pur ſi ripari al ſfrenato corſo, colquale allaga, ingiarra, & porta via quei terreni; ma ſi rendi ſicuro, facile, & piano il tranſito per quello. Noi che non ſappiamo ſe non inclinar volentieri à tutto quello, che ſia di ſatisfattione altrui, & maſſime per l'vniuerſal beneficio, veggendo tanta prontezza nell'offerirſe ogni denaro che biſognaſſe, habbiamo abbracciato con tutto il cuore queſt'altra impreſa, laqual in tanto ſperiamo douer condurre à preſto fine, in quãto conoſciamo douer hauer chi'che ſia pronto allo sborſo. Per dar dunqi conſolatione à tanti gentil'huomini, & a tanto populo di quelle Terre, accioche la buona uolontà dei più non reſti deluſa dalla non coſi buona d'alcuni pochi, ſiamo appreſſo ſtati pregati à far per queſti ſoli queſto noſtro proclama, per ilquale ſi fà intendere ad ogni conditione di perſona, et alli Communi che ſaranno notati nella noſtra Cancellaria, che nel termine di giorni otto dal di della publicatione debbano hauer sborſato in mano à M. Camillo Aquilani per queſta volta ſolamente, la mità di due et mezo per cento di quello, che ogniuno ſi troua hauer d'entrata, & per le anime ſoldi ſette per vna, per li carri lire 5. per carro, & per li Caualli, & per Muli ſoldi vinti, per cadauno, & per li Aſini ſoldi dodeci per cadauno, & l'altra mità per l'vltimo di queſto meſe, ſotto pena alli traſcurati, & inobedienti non pagando la prima rata di pagar il doppio più, & pagando la prima al ſuo tempo; ma non la ſeconda di eſſer aſtretti a vn terzo più ſolamente.

Die XVI. Iulij. M. D. LXXXII.

Publicatum fuit præſens Proclama ſub lodia magna communis Brix. hora ſolita præmiſſo ſono Tubæ, per Vincentium Motellam Præconem publicum, vt retulit magna populi multitudine præſente.

Iulius Ricobonus Cancell. mand.



Secondo A. Masetti Zannini il nome deriva da *Pons Cryptarum,* indicante le *cryptae,* osterie ostello per viandanti. Per N. Bottazzi, invece, è da *Grot,* in sassone antico o *Gross* in tedesco, per indicare il ponte grande. Altri Autori risalgono a "crota", in vernacolo, volta di ponte. Venne chiamato anche "ponte del Mella", mentre ora il nome "crotte" è dato alla via che da esso si diparte verso Cellatica, in continuazione di via A. Franchi. Quando fu costruito? Ritengo che in questa località un guado o un traghetto vi sia stato fin dall'epoca degli insediamenti dell'età del bronzo. Un grande concio decorato con sei fasci littori, della metà del I secolo a.C. reperito nel 1922 nella zona, ne documenta l'importanza in età romana. Comunque come tutti i manufatti umani avrà avuto alterne vicende[1]: costruzioni, demolizioni, rifacimenti, alluvioni, ecc. Ma è nel 1582 che il problema è affrontato validamente. La strada è molto importante ed il ponte deve essere ristrutturato, in parte rifatto, gli argini rinforzati. Siamo ancora molto lontani dai tempi di Alfredo Panzini che interpretava A.A.S.S. (Azienda autonoma strade statali) come "andare avanti senza soldi"! Soldi a quei tempi invece ne occorrevano tanti.

La città risponde compatta all'invito del Capitano: dopotutto le derrate agricole della zona interessano molto e poi i Capitani, specie della Serenissima, è sempre opportuno accontentarli. Anche molti dei comuni coinvolti rispondono favorevolmente alla spesa. Altri no. Non solo: alcune famiglie di comuni bene

[1] Dopo i lavori del 1582 il ponte divenne abbastanza solido sia per la struttura sia per il rinforzo degli argini. È interessante ricordare alcune sue vicende. Durante la peste del 1630, apprendiamo dai "Diari" di Giambattista Ussoli Bianchi che l'8 luglio la mancanza degli addetti al trasporto dei cadaveri costrinse a ricorrere alla cremazione dei medesimi. "Si abbrugiano li cadaveri al ponte delle Crotte per esservene troppo numero e mal sepolti". È visto come in quella località i cadaveri, cosparsi di calce, zolfo, pece greca e incenso, bruciavano vivacemente, ne scaturì, maturando nel tempo, un'idea: perché lì non costruire una fornace per calce? Fu così che questo sogno si realizzò nel 1881 quando si edificarono le tre fornaci di ponte Crotte, fornaci di calce a produzione continua, essendo basate sulla ininterrotta carica di materiale calcareo, da cui il costante prelievo di "calce viva". A parte la posizione strategica per la comodità viaria, vi era anche quella fornita dal Mella, abbondante produttore di ciottoli che venivano raccolti e selezionati dai "renaioli". Il rimanente del materiale, poi, proveniva da Nave e più tardi nel tempo anche dalle cave della fornace di Caionvico.

disposti non lo sono da parte loro. Ed allora non vi è che un mezzo: pugno di ferro in guanto di velluto, come appunto si conviene ad un Capitano della Serenissima.

Da qui il proclama e l'elenco degli evasori, siano entità comunali, siano famiglie. Ma poi tutto finisce bene come nelle favole.

Pagarono tutti? È un po' difficile saperlo. Comunque, con le buone o con le cattive e forse anche con qualche evasione, il ponte fu ristrutturato e gli argini rinforzati. Il viandante di oggi, quindi, passando su di esso rammenti di ringraziare Antonio Tiepolo ed i Bresciani nel 1582.

Dal fascicolo "Per il Ponte delle Grotte" si riporta il testo del bando.

Di ordine dell'illustriss. Signor Antonio Thiepolo Caualier Capitanio digniss. di Brescia, et suo distretto, si fà, et publica il Proclama del tenor, che seguita.

Sendo stati noi molte volte pregati dalla maggior parte dé Nobili Cittadini, et Comuni che sono di là, e di quà della Mela di ver Gussago ad aggiongere altra opera anchora alle altre già fatte, che è di rimettere il corso di quel Torrente sotto à gl'archi del ponte alle Grote, col racconciar anco quel ponte, accioche non pur si ripari al sfrenato corso, col quale allaga, ingiarra, et porta via quei terreni; ma si rendi sicuro, facile, e piano il transito per quello. Noi che non sappiamo se non inclinar volentieri à tutto quello, che sia di satisfattione altrui, et massime per l'universal beneficio, veggendo tanta prontezza nell'offerirse ogni denaro che bisognasse, habbiamo abbracciato con tutto il cuore quest'altra impresa, la qual in tanto speriamo douer condurre à presto fine, in quanto conosciamo douer hauer chi che sia pronto allo sborso. Per dar dunque consolatione à tanti gentil'huomini, et a tanto populo di quelle Terre, accioche la buona uolontà dei più non resti delusa dalla non così buona d'alcuni pochi, siamo appresso stati pregati à far per questi soli questo nostro proclama, per il quale si fà intendere ad ogni condittione di persona, et alli Comuni che saranno notati nella nostra Cancelleria, che nel termine di giorni otto dal di della publicatione debbano hauer sborsato in mano à M. Camillo Aquilani per questa volta solamente, la mità di due e mezo per cento di quello, che ogniuno si troua huer d'entrata, e per le anime soldi sette per una, per li carri lire 5. per carro, e per li Caualli, e per Muli soldi vinti per cadauno, e per li Asini soldi dodeci per cadauno, et l'altra mità per l'ultimo di questo mese, sotto pena alli trascurati, e inobedienti non pagando la prima rata di pagar il doppio più, et pagando la prima al suo tempo; ma non la seconda di esser astretti a un terzo più solamente.

Die XVI. Iulij. M.D.LXXXII
Publicatum fuit praesens Proclama sub lodia magna communis Brix. hora solita praemisso sono Tubae, per Vincentium Motellam Praeconem publicum, ut retulit magna populi multitudine praesente.

Iulius Ricobonus Cancell. mand.

Al proclama segue l'elenco manoscritto dei comuni e delle persone che non avevano ancora simpaticamente versato l'obolo.

Ala spesa del Ponte delle Crotte douariano contrabuir anchora quelli da queste altre terre che lo frequentano anchora...
Polaueno, Brio, Celadega, Rodengo, Camignon, Saijano, Passira, Paderno, Roncho, Provezze, Home, Monticello, Campiani.

Segue l'elenco di persone precedute tutte dal titolo di "Ills.mo", che attualmente si tralascia, e, quando non del centro abitato, dalla precisazione "de fora".

Gussago: Georgio Serina, de fora Filippino Sala
Cellatica: Nicolò Sala, Lodovico Sauoldo, Vitorino (?) Sala, Leandro Pelusilla, de fora Beniditto Guainaro
Ronco: de fora Agostino Rodingo, Aurilio Lana, Franc.o Pezzano
Pedirgnoni: Vicinzo Girillo, Hieronimo Coradillo
Cobiaco: Giulio Martiningo, de fora, Gio: Battista Maggio, Vicinzo Penna
Urago: Faustino Sala, Alfonso Manganino, Cristoforo Trusso (?), Vicinzo Fontana
... di là di la Milla: de fora Tiburzio Maspironi, de fora Gio: Battista Lamborio (?)
Per Fiumisillo: Giulio Monaino (?), Bernardino Serina (cancellato a penna, quindi aveva pagato). *Pietro Paolo Saiano, Ottauian Auroldo*
Villa. Cailina, et Cogozzi: Conte Francisco Auogadro
S. Virgilio: Gio. Paolo Nascino, de fora Cornillio Nascino

ARTURO CRESCINI

Un viaggio botanico del 1593 al monte Guglielmo

In occasione dell'ottavo convegno culturale e professionale dei farmacisti dell'Alta Italia, tenutosi a Pavia nel maggio 1955, V. Giacomini (1957) dava notizia del ritrovamento di un manoscritto della fine del Cinquecento riguardante due viaggi botanici nelle Prealpi bresciane. Rimaneva tuttavia senza seguito il proposito di darne completa illustrazione attraverso la stesura di un elenco sia delle località citate, quanto delle denominazioni usate dall'estensore, "tentando di riconoscere i nomi scientifici attuali che corrispondono agli antichi". Il manoscritto, che è conservato, con il n. 42, presso la Fondazione Ugo da Como di Lonato, è costitutito da quattro fogli, mutili e laceri al margine inferiore, piegati a formare un fascicoletto di otto carte per sedici facciate di cui la settima, l'ottava e la sedicesima sono bianche. Ne è autore certo *Gio: Batta Caradore* del quale, nonostante le ricerche d'archivio condotte dal Giacomini, non è stato possibile ritrovare notizie che servissero a meglio caratterizzarlo, così come per gli altri compagni di viaggio. Il Caradore, probabile organizzatore dei viaggi, dimostra buona conoscenza della nomenclatura botanica del suo tempo, nonostante molti dei nomi utilizzati provengano da italianizzazione di voci dotte, o appartengono al linguaggio volgare o, ancora, alle designazioni in uso per le piante officinali. Soprattutto appare del tutto verosimile il ricorso ai *Discorsi* del Mattioli, di cui il Caradore riporta non poche denominazioni; in tal senso già si era espresso V. Giacomini (*l.c.*), ponendo in evidenza come i *Sei libri della materia medicinale* potessero essere noti all'estensore del manoscritto perché già ampiamente diffusi, verso la fine del secolo XVI, in numerose edizioni. In particolare, dallo studio del manoscritto, ho potuto accertare che l'edizione dei *Discorsi*, della quale si servì il Caradore, era quella del 1568, stampata in Venezia per i tipi della Valgrisi, e che non gli era sconosciuto *Il viaggio di monte Baldo* del Calzolari, per il fatto di una riscontrata corrispondenza di parte della terminologia usata. Il riferimento poi ad

altri autori (Alpino, Brunfels, Fuchs, Guilandino), induce a credere che gli interessi botanici del Caradore fossero tutt'altro che superficiali e comunque in armonia con l'accrescersi del desiderio di approfondire le conoscenze naturalistiche al cui risveglio si assiste in Italia a partire dalla seconda metà del Cinquecento.

Nel manoscritto sono indicate le località seguenti, dalle quali è possibile ricostruire l'itinerario seguito dal Caradore: *Porta delle Pile* (attuale porta Trento. Vi sono elencate le specie numerate da 1 a 47); *Concese* (Concesio, da 48 a 53); *Carsina* (Carcina. Specie 54 e 55); *Pregno* (da 56 a 60); *Penditia* (Pendezza. È il tratto di strada a piè di monte tra Pregno e la località Valgobbia, in sinistra del fiume Mella, cui corrisponde, fino al 1867, il vecchio tracciato della strada trumplina. Specie da 61 a 70); *Sarezo* (Sarezzo. Specie 71); *Zanano* (Specie 72); *In Zino* (Inzino, da 73 a 76); *Simonze* (Toponimo non individuato. Potrebbe corrispondervi la quota 891, monte Cimone, sul cui fianco meridionale, ad un quarto d'ora da Magno, sorge il santuario di S. Bartolomeo. Elencate le specie da 77 a 90); *Lami* (Toponimo non individuato. "Lame" è denominazione di una cascina in Caregno. La famiglia che vi abitava ne aveva assunto il soprannome; i suoi componenti venivano chiamati "i Lame". Cfr. F. Trovati in *Magno di Gardone V.T.*, Brescia, 1977. Specie da 91 a 95); *Magno* e tratto di via per Caregno (comprende le specie numerate da 96 a 125); *Prati* e *Valle di Carni* (Caregno, da 126 a 146); *Colòn* (Colonno. È località dove sorge l'omonima vecchia cascina sul versante destro di val Colonno, confluente in quella di Inzino ad W di Magno. Specie da 147 a 160).

Per il valido aiuto prestatomi ringrazio il direttore dell'Archivio storico civico di Brescia, dott. Ornello Valetti.

Qui riporto la trascrizione del primo dei due viaggi, *Viaggio del monte Gulielmo*, che reca la data 6 giugno 1593, cui farò seguire, nello stesso ordine tenuto dal Caradore, il corrispondente nome scientifico attuale, secondo Pignatti (1982), con il quale ho creduto di individuare le specie nominate nel manoscritto, sia sulla scorta dei dati bibliografici di cui ho potuto prendere visione, quanto dalla diretta conoscenza dei luoghi in cui il viaggio è stato effettuato. Per talune specie l'individuazione è stata tenuta in sospeso per l'impossibilità di reperire idonea documentazione.

[IX facciata]
6 Giugno 1593.
Viaggio del monte Gulielmo / fatto da s.r Franc.° Mazino et io / Gio: Batta Caradore. -
Cavalcando fuori la porta delle / pile ritrovasi
Eringio / Cacatrepola / Saxifragia / Saponaria / Climeno quadrato / Hidropepe / Senecchio magiore / Numularia / Ligustro / Galega / Pignatella / Geranij diversi / Apparine / Condrilla dal fior giallo / Condrilla dal fior morello / Orechia di

topo / Chelidonia maggiore / Ortica fetida / Jaccea dal fior biancho / Osiride / Cinoglossa vulgare / Rovo canino / ...

[X facciata]
Camedrios / Verbaschi / Elleborina / Cinquefolio / Coniza mezana / Valeriana / Ancusa / Antillide / Semprevivo minor acre / Siderite / Viola flamma Dodonei / Periclimeno / Titimali di due sorti / Arctio / Herba ruberti del Brunfelio / Eupatorio di Avicenna / Consolida maggiore / Citiso herba / Licheno / Tritico vaccino / Mentastro / Cauda equina / Pseudo stachi / Digital luteo / Galio dal fior biancho /
(Si) perviene puoi a Concese dove /
.....

[XI facciata]
Crucialis cioe Gallicanto / Lambruna .i. osiris / Betonica silvestre / Teucrio / Polipodio / Herba Lombarda /
Da Carsina a pregno /
Lingua cervina / Periclimeno di Plinio /
A Pregno. /
Rosmarino silvestre / Citiso arbusto / Centauria maritima 'o capraria / Polomonia / Hemerocalle /
Alla penditia /
Alisso di Galeno / Campanula cerulea / Viscaria / Condrilla dal fior giallo / Viburno / Vincitossico / Cotino / Calamento / Ptarmica / Ocimoide /
Sarezo /
Climeno / .....

[XII facciata]
Al ponte di Zanano /
Pseudo bunio /
In Zino /
Saxifragia magiore / Conduli [?] / Androsemo / Licnide /
Simonze - /
Crista Gallinacea / Camepitio 2° / gallio dal fior giallo / Abrotano / Scabiosa / ocularia / Licio / Alium anguinum / Pimpinella / Genistella del fucsio / Apio crespo del Guillandini / Elleboro negro / Vite negra / Ocimoide /
In Lami /
Trogopogono della p.a spetie / Poligala falsa / Filipendula / Volubile / .... minimo f. giallo / ....

[XIII facciata]
Brionia /
A magno /
Glaucio / Glicirriza silvestre / origano vulgare / Una spetie di testicolo / Achillea / iva del Alpino / Talitro / Ambrosia / Trifolio con fior biancho odoratissimo /

Comintiando a Ascendere verso / la Valle di Carni ritrovasi /
Il peucedano / bellis minimo di fior azurro / sferra cavallo / Cameleonte nero / Panace chironio /
nelle fontane /*
Horminto silvestre / Erica / Elleboro biancho minore / Peucedano / Luciola / Trinitas / Sambuco / Pentaphillo biancho / Ononide / Pepe montano / Verbasco maschio / ....

[XIV facciata]
Libanotis di Theophrasto / Morsus diaboli ruido / Agrifolio / Labrum / Campanula del Fucsio /
In prati di Carni
Amaraco di Plinio / Cruciata / Ciano maggior / Carvi / Effimero colchico / Sparganio minore /
Valle di Carni /
Gramen florido / Cneoro del Mattioli / Cirsio / Petasite montana / Sanicula dal fior purpureo / Phillo / bellis mag. di fior azurro / barba hircina / Aconito pardalianche falso / Alisma dalla radice nera / Sigillum Salomonis / Pirletta magior et minor / Spica celtica / .... / ....rosa gialla / ....

[XV facciata]
Dente di Cane / Martagon /
In Colon /
Blataria / Poligonato angustifolio / Consolida ... / Pettimborsa / Elleboro biancho / Gentiana / Primula veris dupla / Stellaria / Herba paris / Aconito dalla rosa bianca / Pirola / Asphodelo maschio / Pulsatilla dal fior biancho / Bonoenrico.

* * *

1 - **Eryngium campestre** L. (sub *Eringio*)
Eringio montano in Mattioli, 1568, p. 716, c.icon. Specie di luoghi aridi, soprattutto collinari, ma un tempo molto frequente negli incolti e al margine delle strade sterrate; oggigiorno ancora reperibile sulle scarpate e sugli argini sopraelevati del Mella.

2 - **Centaurea calcitrapa** L. (sub *Cacatrepola*)
Cacatreppola in Mattioli, 1568, p. 716. Specie di luoghi ruderali, bordi delle vie, incolti, frequentissima secondo Zersi, 1871, come la congenere *C. solstitialis* L., cui potrebbe anche riferirsi la voce citata dal Caradore. L'odierna loro diffusione appare assai ridotta.

* Annotazione posta al margine destro della facciata. Probabile indicazione di località di cui non ho ritrovato traccia.

3 - [?] **Trinia glauca** (L.) Dumort (sub *Saxifragia*)

La citazione del Caradore appare troppo vaga perché se ne possa dare certa individuazione. L'attribuzione alla specia indicata è riferita all'iconografia riportata in Mattioli, 1557, ripresa nell'edizione del 1568 e in quella del 1598. U. Ugolini riconobbe nella *Saxifragia III* di quest'ultima edizione *Trinia vulgaris* (sinonimo di *T. glauca*), apponendovi a matita, sulla pagina da lui consultata, tale denominazione. Tra le *Sassifrage* del Mattioli, *T. glauca* meglio si accorda con le specie reperite dal Caradore nel tratto di percorso indicato.

4 - **Saponaria officinalis** L. (sub *Saponaria*)

Pianta nota fin dall'epoca romana (Saccardo, 1909), coltivata in tempi passati per usi domestici (C. Bauhin in Mattioli, 1598) per fare le veci del sapone nel lavare i panni, è specie comune negli incolti e nei luoghi ruderali, ai margini erbosi delle vie.

5 - **Lathyrus latifolius** L. (sub *Climeno quadrato*)

Climeno in Mattioli, 1568, p. 1022, c.icon. Specie abbastanza comune nelle siepi e negli incolti.

6 - **Polygonum hydropiper** L. (sub *Hidropepe*)

Hidropepe in Mattioli, 1568, p. 614, c.icon.; *Hydropiper sive Persicaria* in Mattioli, 1565, p. 583, c.icon. Specie assai diffusa presso i fossati e nei luoghi umidi.

7 - **Senecio jacobea** L. (sub *Senecchio magiore*)

Senecio maggiore in Mattioli, 1568, p. 1191, c.icon. La voce riportata dal Caradore potrebbe anche riguardare *Senecio erraticus* Bertol. La prima specie, sub *Jacobea,* è citata "Ai margini della strada e sul colle a settentrione di S. Rocchino fuori le Pile "in Roncalli, 1747: cfr. Arietti, 1981.

8 - **Lysimachia nummularia** L. (sub *Numularia*)

Numolaria in Mattioli, 1568, e Nummularia in Mattioli, 1565, p. 1013, c.icon. Frequente ai margini erbosi dei campi presso i fossati.

9 - **Ligustrum vulgare** L. (sub *Ligustro*)

Specie nota già in epoca romana, è frequente nelle siepi e al margine dei boschetti e cespuglieti degradati termofili.

10 - **Galega officinalis** L. (sub *Galega*)

Galega, Ruta capraria, Lavanese in Mattioli, 1568, p. 780. Frequente, anche in notevoli addensamenti, negli incolti umidi e al margine dei fossi. Icon. in Mattioli, 1598, p. 836, sub *Galega sive Ruta Capraria.*

11 - [?] **Crataegus monogyna** Jacq. (sub *Pignatella*)

Arbusto o alberello diffuso nelle siepi, nei boschetti e nei cespuglieti degradati. La voce riportata dal Caradore parrebbe italianizzazione di termine dialettale. L'attuale *pignatine,* del vernacolo bresciano, si riferisce alla specie in capitolo, e soprattutto ai frutti (cfr. Zersi, 1871) per la forma che ricorda quella di una

"pentolina" (*pignatela, pignatì, pignatina* in Melchiori, 1817-1820). Lo stesso nome è riservato anche al più raro *C. oxyacantha* L.

12 - Sub *Geranij diversi*

Sotto la voce *Geranio* le specie indicate dal Mattioli appartengono ai generi *Geranium* e *Erodium.*

13 - **Galium aparine** L. (sub *Aparine*)

Apparine in Mattioli, 1568, p. 853, con icon. Specie comunissima in luoghi boschivi, siepi ed incolti.

14 - **Hipochoeris radicata** L. (sub *Condrilla dal fior giallo*)

Chondrilla prima in Mattioli, 1568, p. 537, c. icon.; in Mattioli, 1598, p. 392, c.icon., vi è, nell'edizione consultata da U. Ugolini, una sua annotazione a matita che riporta la specie in capitolo.

15 - **Lactuca perennis** L. (sub *Condrilla dal fior morello*)

Vi corrisponde bene in Mattioli, 1568, p. 539, l'iconografia di *Chondrilla seconda.* La composita non è rara in luoghi sassoso-erbosi aridi, soprattutto collinari.

16 - Sub *Orechia di topo*

A questo nome volgare corrisponde nel Bresciano *Hieracium pilosella* L., così come diverse specie appartenenti al genere *Cerastium;* ad una *Caryophyllacea* potrebbe riferirsi l'iconografica in Mattioli, 1568, p. 668.

17 - **Chelidonium majus** L. (sub *Chelidonia maggiore*)

Chelidonia maggiore in Mattioli, 1568, p. 664, c.icon.. L'Erba da porri o Celidonia è papaveracea assai comune dei luoghi ruderati, dei muri e degli incolti.

18 - **Lamium orvala** L. (sub *Ortica fetida*)

Ortica fetida è voce antiquata (Penzig, 1924) per la specie in capitolo. Nell'Erbario Estense al n. 78 col nome di "Galiopsi over Orticha foetida" c'è *Lamium orvala:* cfr. De Toni G.B., 1908/b. Specie di sponde ombrose e siepi.

19 - **Viola alba** Besser (sub *Jacea dal fior biancho*)

Non si può tuttavia escludere altra specie appartenente al genere *Viola,* normalmente a fiori violacei, con popolazioni a fiori bianchi.

20 - **Linaria vulgaris** Miller L. (sub *Osiride*)

Con lo stesso nome usato dal Caradore la specie in capitolo è illustrata in Mattioli, 1568, p. 1268. Incolti, bordi delle vie, dove è frequentissima.

21 - **Cynoglossum officinale** L. (sub *Cinoglossa vulgare*)

Cinoglossa volgare e *Cinoglossa volgare fiorita* in Mattioli, 1568, p. 1249, c.icon. Più frequente un tempo di quanto non sia oggi, negli incolti e ai margini campestri.

22 - **Rosa canina** L. (sub *Rovo canino*)
Rovo canino anche in Mattioli, 1568, p. 186

23 - **Teucrium chamaedrys** L. (sub *Camedrios*)
Sub *Chamaedrys* la specie è citata in Roncalli, 1747, p. 271, per località (Bovezzo e Concesio) della bassa Valle Trompia. (Cfr. Arietti, 1981).

24 - Sub *Verbaschi*
L'uso del plurale fa naturalmente ritenere che la voce comprenda più specie appartenenti al genere *Verbascum.*

25 - Sub *Elleborina*
Nell'individuazione della specie il Caradore potrebbe essersi riferito all'iconografia riportata in Mattioli, 1568, p. 1216; tuttavia essa riguarda *Hacquetia epipactis* (Scop.) DC., estranea al componente floristico bresciano. Non sarebbe quindi qui possibile darne attendibile denominazione. In Mattioli, 1598, p. 806, sub *Elleborine* è riportata illustrazione di *Epipactis helleborine* (L.) Crantz. In Toscana la voce *Elleborina* designa Orchidacee del genere *Cephalanthera.* (Cfr. Penzig, 1924).

26 - **Potentilla reptans** L. (sub *Cinquefolio*)
Cinquefoglio in Mattioli, 1568, p. 1072, c.icon. Comunissima nei luoghi umidi, argini di fossati, bordi delle vie.

27 - **Pulicaria dysenterica** (L.) Bernh. (sub *Coniza mezana*)
Stessa voce, usata dal Caradore, in Mattioli, 1557, p. 426 e 1568, p. 920, con iconografie.

28 - **Valeriana officinalis** L. (sub *Valeriana*)
Vi corrisponde descrizione e iconografia del *Phu minore* in Mattioli, 1577, p. 30 e 1568, p. 44, nonché l'ubicazione della specie, comune al margine dei fossati e nei luoghi prativi del percorso tenuto dal Caradore nella bassa Valle Trompia.

29 - Sub *Ancusa*
Delle specie illustrate dal Mattioli, appartenenti sicuramente al genere *Anchusa,* non è possibile stabilire a quale il Caradore si riferisse.

30 - Sub *Antillide*
Voce non attribuibile (se non in modo dubitativo ad *Anthyllis vulneraria* L. s.l.) alle due *Anthillide* di cui al Mattioli, 1568, p. 954.

31 - **Sedum acre** L. (sub *Semprevivo minor acre*)
Semprevivo minimo in Mattioli, 1568, p. 1177, c.icon.

32 - **Lycopus europaeus** L. (sub *Siderite*)
Labiata non infrequente al margine dei fossati ed in luoghi acquitrinosi; vi corrisponde bene l'iconografia riportata in Mattioli, 1557, p. 474 e 1568, p. 1056, relativa a *Siderite prima.*

33 - Sub *Viola flamma Dodonei*

Il Dodoneo utilizza *Viola* anche per specie del genere *Campanula* e per *Lunaria annua* L. (*Viola latifolia* Dod. Pempt. 161). È tuttavia probabile che la specie del Caradore sia da ascrivere al genere *Viola.* Ne *I cinque libri di piante* di P. A. Michiel, v'è indicazione di *Viola flamea* (*libro Rosso I,* 126) relativa a *Viola tricolor* L. In Bertoloni, 1835, II, p. 718, riferita a *V. tricolor,* vi è "Viola flammea del Caesalp."

34 - **Lonicera caprifolium** L. (sub *Periclimeno*)

La stessa voce è in Mattioli, 1557, p. 462 e 1568, p. 1024, con iconografie. La Madreselva è abbastanza comune nei boschetti e nelle siepi. Si veda anche al n. 55.

35 - Sub *Titimali di due sorti*

Si tratta di due delle specie appartenenti al genere *Euphorbia* descritte e illustrate del Mattioli, ediz. pl., sub *Tithimali, Pitiusa, Lathiri, Peplo.*

36 - **Arctium minus** (Hill) Bernh. (sub *Arctio*)

La Bardana o Lappa minore è la specie più comune nel territorio, senza tuttavia che si possa escludere il riferimento ad altra del genere *Arctium.*

37 - **Geranium robertianum** L. (sub *Herba Ruberti del Brunfelio*)

Ruberta è voce antiquata della specie in capitolo (Penzig, 1924). L'iconografia del *Geranio secondo* e del *Geranio V,* in Mattioli, 1557 e 1568, mi sembra siano riferibili alla *Ruberta* di cui l'autore tratta nel capitolo dedicato ai Gerani. Ne *I cinque libri di piante* di P.A. Michiel, *libro Rosso I,* 334, tra i nomi relativi a *Geranium rostrum* è indicata *Herba Ruberti,* la cui figura riguarda tuttavia *Scandix pecten-veneris* L. De Toni G.B., 1908a, p. 30, nelle concordanze relative a *Sideritis Achillea,* nome con il quale sono riconoscibili due esemplari di *Geranium robertianum* L. dell'erbario di Ulisse Aldovrandi, cita per la stessa specie al n. 125 dell'erbario Girault, *Herba Roberti.*

38 - **Agrimonia eupatoria** L. (sub *Eupatorio di Avicenna).*

Non rara nei luoghi incolti, la specie è descritta e illustrata in Mattioli, 1557, p. 478, così come nell'edizione del 1568, p. 1068.

39 - **Symphytum officinale** L. (sub *Consolida maggiore*)

Con la stessa voce del Caradore è riportata in Mattioli, 1557, p. 459 e 1568, p. 1012. Comune lungo i fossi, gli argini, gli incolti umidi.

40 - [?] **Melilotus officinalis** (L.) Pallas (sub *Citiso herba*)

Il Caradore (vedi oltre al n. 57) segnala anche, a Pregno, *Citiso arbusto.* A proposito di Citiso, il Mattioli, 1557, pag. 530 e successive edizioni, afferma essere il Citiso "albero e non herba", contrariamente a quanto aveva in precedenza ritenuto con l'identificare la pianta per Trifoglio cavallino o Trilobo, cui corrisponderebbe la specie dubitativamente iscritta in capitolo. Nel secolo XVI, con Citiso si indicavano non poche Leguminose appartenenti a generi diversi.

41 - **Marchantia polymorpha** L. (sub *Licheno*)

Lichene in Mattioli, 1557, p. 485 e 1568, p. 1092, con iconografia dell'Epatica che è comune su rupi particolarmente umide o stillicidiose.

42 - **Melampyrum arvense** L. (sub *Tritico vaccino*)

Pollini, 1822, II, p. 321: "Melampiro di Teofrasto, così dal Cordo, dal Trago, e dal Dodoneo creduto; ovvero Tritico vaccino" Cfr. anche Penzig, 1924, e Bertoloni, 1844, VI, p. 303.

43 - **Mentha spicata** L. o **M. longifolia** (L.) Hudson (sub *Mentastro*)

Menthastro in Mattioli, 1557 p. 358 e 1568, p. 752. L'iconografia fornita non consente di discernere tra le due specie indicate in capitolo. La voce toscana si riferisce d'altra parte a *Mentha* sp. pl. così comle a *Marrubium vulgare* (Cfr. Penzig 1924).

44 - **Equisetum** sp. (sub *Cauda equina*)

Le specie descritte in Mattioli, 1568, p. 1079 ("Chiamasi la Coda di cavallo per i più Cauda equina.") corrispondono, secondo Allioni, 1785, a *Equisetum fluviatile* L., *E. sylvaticum* L., *E. hyemale* L., rispettivamente per le *Coda di cavallo* I, II, III, di cui alle iconografie riportate dallo stesso Mattioli.

45 - **Stachys germanica** L. (sub *Pseudo stachi*)

La specie è comune nei pascoli e negli incolti, ma la voce riportata dal Caradore potrebbe riferirsi ad altra specie del genere *Stachys*. *Pseudostachys* in Mattioli, 1565, p. 830. *Ic. mala* (Cfr. Pollini, 1822, II, p. 279).

46 - **Digitalis lutea** L. (sub *Digital luteo*)

Nel tratto di percorso relativo alla bassa valle Trompia, vi corrisponde bene la specie in capitolo, sia in relazione alle preferenze calcicole quanto alla quota.
La congenere *D. grandiflora* Miller, presente nel Bresciano, predilige livelli altitudinali più elevati su substrati preferenzialmente acidi.

47 - **Galium mollugo** L., s.l. (sub *Gallio dal fior biancho*)

Così interpreto la voce del Caradore per la frequenza della specie nei prati, nelle sipei, ai margini dei campi, senza escludere quanto probabile sia la possibilità che tale voce si riferisse anche ad altri *Galium* a fiori bianchi.

48 - **Cruciata laevipes** Opiz [= *Gallium cruciata* (L.) Scop.] (sub *Crucialis cioe Gallicanto*)

Con G. *glabra* (L.) Ehrend. (= *Galium vernum* Scop.), con la quale la voce del Caradore potrebbe pure identificarsi, è specie comune negli incolti, ai bordi delle vie, siepi e cespugli, margini boschivi.

49 - Sub *Lambruna-i-osiris*

Si veda ne *I cinque libri di piante* di Michiel P.A., *libro Verde*, n. 124, quanto riferisce De Toni E. nel commento relativo a *Hiosiri da Plinio* (tra i cui nomi corrispondenti figurano *Lambruna dal vulgo* e *Lombruna sul Bolognese*), da cui appare quanto grandi fossero le discordanze esistenti tra i vari autori. Nell'illustrazione del Michiel, il De Toni vi ha riconosciuto *Hieracium murorum* L.

50 - **Stachys officinalis** (L.) Trevisan (= *Betonica officinalis* L.) (sub. *Betonica silvestre*)

Betonica in Mattioli, 1557, p. 452 e 1568, p. 993. L'aggettivazione "silvestre" riportata dal Caradore pone tuttavia riserve nell'identificazione della specie in capitolo.

51 - **Veronica teucrium** L. (sub *Teucrio*)

Teucrio II in Mattioli, 1568, p. 864, con icon. L'Allioni, 1785, riporta in "Nomina Matthioli" Teucrio I e II, rispettivamente identificandoli in *Teucrium flavum* L. e nella specie in capitolo, la sola pertinente al percorso tenuto dal Caradore.

52 - **Polypodium vulgare** L. (sub *Polipodio*)

La stessa voce è in Mattioli, 1568, p. 1355, c. icon.

53 - Sub *Herba Lombarda*

Specie indecifrabile.

54 - **Phyllitis scolopendrium** (L.) Newman (sub *Lingua cervina*)

Phillitide in Mattioli, 1568, p. 880: "chiamata volgarmente lingua cervina".

55 - **Lonicera caprifolium** L. (sub *Periclimeno di Plinio*)

Il *Periclimeno* del Mattioli corrisponde alla specie in capitolo. In nota alla traduzione del XXVII libro della *Storia naturale* pliniana, alla voce *Periclymeon,* si individua *L. etrusca* Santi, non pertinente al territorio in cui si svolse il viaggio del Caradore. Si veda anche al n. 34.

56 - Sub *Rosmarino silvestre*

L'aggettivazione "silvestre" esclude *Rosmarinus officinalis* L.; ciò non consente di individuare con certezza di quale specie si tratti. *Rosmarin de bosco* è voce istriana per *Erica arborea.* (Cfr. Penzig, 1924, vol. II).

57 - Sub *Citiso arbusto*

Vedasi quanto riferito per *Melilotus officinalis* sub *Citiso herba* al n. 40.

58 - **Galega officinalis** L. (sub *Centauria maritima o Capraria*)

In Mattioli, 1568, p. 779, vi è iconografia di "Galega over Ruta Capraria". In Italia "importata come pianta medicinale nel Medio Evo e completamente naturalizzata, però probabilmente non indigena", (Pignatti, 1982). Incolti umidi, anche subsalsi.

59 - **Silene vulgaris** (Moench) Garke (sub *Polomonia*)

De Toni E. (1940) nel commento al Michiel, p. 503, riconosce la specie in capitolo (= *S. cucubalus* Web.) nella *Polemonia vel Ben Bianco* illustrata al n. 70 del *libro Verde.*

60 - **Lilium bulbiferum** L. subsp. **croceum** (Chaix) Baker (sub *Hemerocalle*)

Stessa voce in Mattioli, 1557, p. 426 e 1568, p. 921, relativa a *Lilium*

bulbiferum. Nel Bresciano è presente la sola subsp. *croceum,* priva di bulbilli all'ascella delle foglie.

61 - **Marrubium vulgare** L. (sub *Alisso di Galeno*)

Alysson Galeni, Clus.hist. 2, p. 35, corrisponde a *Marrubium alysson* L. (cfr. Vitman, 1785, *Summa plantarum,* vol. III, p. 439), estraneo al componente floristico bresciano. Propendo per una forma, non rara, di *M. vulgare* a pelosità densa. Nel nostro territorio la specie era un tempo "coltivata negli orti, ma anche spontanea su muri e su ruderi". (Roncalli, 1747).

62 - **Campanula** sp. (sub *Campanula cerulea*)

Forse *Campanula persicifolia* L.?

63 - **Silene italica** (L.) Pers. (sub *Viscaria*)

"Viscaria da volgari" è nome riferito dal Michiel alla specie in capitolo, così determinata da De Toni E. (1940) sulla scorta di "Buona figura, eseguita con cura" al n. 72 del *libro Verde.*

64 - Sub *Condrilla dal fior giallo*

Ne ho detto precedentemente al n. 14.

65 - **Viburnum lantana** L. (sub *Viburno*)

"...il Viburno chiamano poi i Lombardi Lantana". Mattioli, 1568, P. 235, c.icon. È specie comune nei boschi di caducifoglie (*Quercetum pubescentis*).

66 - **Vincetoxicum hirundinaria** Medicus (sub *Vincitossico*)

Vincetossico in Mattioli, 1568, p. 855. Boschetti radi soleggiati, loro bordi, siepi.

67 - **Cotinus coggygria** Scop. (sub *Cotino*)

Con la stessa voce in Mattioli, 1568, p. 236. Lo Scotano è comune nei luoghi assolati, cespugliosi e rupestri, calcarei.

68 - **Calamintha nepeta** (L.) Savi (sub *Calamento*)

Calamintha in Mattioli, 1868, p. 754: "Chiamasi la Calamitha volgarmente Calamento...Nepeta dai latini...da alcuni Pulegio salvatico..". È specie comunissima nei prati aridi, muri e incolti.

69 - **Achillea ptarmica** L. (sub *Ptarmica*)

Uguale voce in Mattioli, 1568, p. 616. Composita che nel Bresciano era un tempo solo scarsamente coltivata. Roncalli, 1747, p. 277, la cita in coltura per S. Rocchino e in città.

70 - **Silene dioica** (L.) Clairv. (sub *Ocimoide*)

Stessa voce in Mattioli, 1568, p. 1051. Poiché nel suo commento il Mattioli cita sommità sia con fiori bianchi, sia rossi porporeggianti, non è improbabile che il Caradore indicasse con *Ocimoide* anche *Silene alba* (Miller) Krause.

71 - Sub *Climeno*

Ne ho detto precedentemente al n. 5 per Climeno quadrato.

72 - Sub *Pseudo bunio*

Tra i sinonimi citati dal Michiel (*libro Rosso II*, n. 24) relativi a "Pseudo bunio da Dioscoride" figurano, tra altri, "Navone salvatico da volg." e "Napi da Greci" cui corrisponderebbe *Brassica napus* L. Il Mattioli, 1568, p. 1243 ne tratta al capitolo CXXVII del Quarto Libro, affermando di non aver mai visto in Italia lo Pseudobunio o Bunio falso.

73 - **Silene saxifraga** L. (sub *Saxifragia magiore*)

Sassifragia maggiore in Mattioli, 1568 p. 1032. È specie delle rupi calcaree umide o stillicidiose.

74 - [?] **Conduli**

Incerta trascrizione di un termine non noto.

75 - **Hypericum montanum** L. (sub *Androsemo*)

Con la stessa voce è in Mattioli, 1568, p. 988. Non improbabile che il Caradore potesse riferirsi ad altra specie di *Hypericum*. Allioni (1785) in "Nomina Matthioli" riferisce *Androsemo* a *H. hirsutum*.

76 - Sub *Licnide*

Lichnide in Mattioli, 1568, p. 868; l'iconografia corrisponde a *Lychnis coronaria* L., che è specie coltivata e talvolta inselvatichita.

77 - **Rhinanthus alectorolophus** (Scop.) Pollich (sub *Crista Gallinacea*)

Non si può tuttavia escludere che la voce del Caradore si riferisse ad altra specie del genere *Rhinanthus*. *Crista gallinacea* è al n. 375 nel secondo volume dell'erbario di Ulisse Aldovrandi con "due esemplari con fiori ben conservati" della specie in capitolo. (Cfr. De Toni G.B., 1908).

78 - **Ajuga chamaepitys** (L.) Schreber (sub *Camepitio 2°*)

Ajuga Camepiti nell'iconografia del Mattioli, 1565, p. 940. Specie abbastanza comune nei luoghi incolti e tra le stoppie.

79 - **Galium verum** L. (sub *Gallio dal fior giallo*)

Gallio in Mattioli 1568, p. 1189, c.icon. L'Erba zolfina è comune nei siti erbosi aridi e al margine delle strade campestri.

80 - **Artemisia abrotanum** L. (sub *Abrotano*)

Abrotano maschio in Mattioli, 1568, p. 728 (icon.). "Anticamente coltivato (medic.) oggi quasi ovunque scomparso": Pignatti, 1982. Il Mattioli, sia nell'edizione citata, quanto in quella del 1557, illustra con "Abrotano femina" *Santolina chamaecyparissus* L. = S. *marchii* Arrigoni. (In proposito cfr. Pignatti, 1982, III, p. 65).

81 - Sub *Scabiosa*

L'iconografia riportata in Mattioli, 1568, p. 1020, relativa a *Scabbiosa*

maggiore riguarda *Centaurea scabiosa* L. (cfr. Pollini, 1822, II, p. 726). Quella di p. 1021, *Scabiosa minore,* è riferibile a *Scabiosa gramuntia* L. (cfr. Pollini, 1822, I, p. 154.

82 - Sub *Ocularia*

C. Bauhin in Mattioli, 1598, p. 723, tra i nomi relativi a *Euphrasia officinarum* cita *Ocularis* (Lobel).

83 - **Rhamnus saxatilis** Jacq. (sub *Licio*)

Licio è voce antiquata della specie in capitolo (Penzig, 1924). Si confronti anche Bertoloni, 1835, II, p. 654. La specie è tipica degli ambienti xerici più o meno rupestri.

84 - Sub *Alium anguinum*

In Mattioli, 1565, p. 559, c.icon., *Allium anguinum* si riferisce ad *Allium victorialis* L., (*Aglio serpentino* nell'iconografia dell'edizione 1568, p. 589). Ritengo che la voce del Caradore debba riferirsi ad *Allium ursinum* L. dovendo escludere la presenza di *Allium victorialis* nella località toccata dall'itinerario. L'illustrazione fornita dal Mattioli, priva di scapo fiorifero, potrebbe aver tratto in inganno l'estensore del manoscritto.

85 - **Sanguisorba minor** Scop. (sub *Pimpinella*)

Propendo per questa specie (*Pimpinella minore* in Mattioli, 1568, p. 1088) pur se la dizione *Pimpinella* potrebbe riferirsi anche a *Sanguisorba officinalis* L. (*Pimpinella maggiore* in Mattioli, 1568, p. 1087), tuttavia meno probabile, e ritengo possa escludersi, per il tratto dell'itinerario seguito dal Caradore.

86 - **Genista germanica** L. (sub *Genistella del Fucsio*)

Genistella Fuchs. Hist. pl. p. 220 c. icon. (Cfr. Bertoloni, 1847, vol. VII, p. 361). È specie comune nei cedui e nei pratelli arsicci.

87 - Sub *Apio crespo del Guillandini*

Con molta probabilità si tratta di forma ortense di *Petroselinum sativum* Hoffm. (= *P. crispum* A.W. Hill; *P. hortense* Auct.). Mattioli, 1568, p. 813, cita modi di ottenere varietà di Prezzemolo a foglie crespe. Si veda in proposito quanto riferisce Pignatti, 1982, sull'uso di coltivare il Prezzemolo a foglie crespe.

88 - **Helleborus niger** L. (sub *Elleboro negro*)

Iconografia in Mattioli dell'*Elleboro nero* a p. 553 dell'ediz. 1557 e a p. 1280 in quella del 1568.

89 - **Tamus communis** L. (sub *Vite negra*)

Vite nera in Mattioli, 1568, p. 1348. Specie a portamento lianoso, comune nei cedui e nelle siepi.

90 - Sub *Ocimoide*

Ne ho detto precedentemente al n. 70.

91 - **Tragopogon pratensis** L. (sub *Trogopogono della p.a spetie*)

Barba di becco nell'iconografia in Mattioli, 1557, p. 283; *Tragopogono* nell'edizione 1568, p. 567. La precisazione "della p.a spetie" data dal Caradore intende distinguere probabilmente il "suo" Tragopogon da "un altro Tragopogono" (= *T. porrifolius L.*) illustrato dal Mattioli, 1568, a p. 568. (Cfr. anche al n. 139).

92 - Sub *Poligala falsa*

Probabilmente specie del genere *Coronilla* (*C. minima* L. o *C. vaginalis* Lam., ambedue presenti nel tratto dell'itinerario percorso dal Caradore). Si veda in Pollini, 1822, vol. II, p. 527, e in Bertoloni, 1847, vol. VII, pp. 582 e 584, quanto riferito sulla Polygala del Mattioli.

93 - **Filipendula vulgaris** Moench (sub *Filipendula*)

Con la stessa voce usata dal Caradore la specie, comune nei prati aridi a substrato calcareo, è illustrata in Mattioli, 1568, p. 913.

94 - **Calystegia sepium** (L.) R. Br. = *Couvolvulus sepium* L. (sub *Volubile*)

Smilace liscia, iconografia in Mattioli, 1568, P. 1272. Nel commento, il Mattioli riporta essere la *Smilace liscia* il Vilucchio maggiore che "chiamasi volgarmente nelle speziarie Volubile".

95 - **Bryonia dioica** Jacq. (sub *Brionia*)

Vite bianca, overo Brionia in Mattioli, 1568, p. 1347. *Brionia alba* L., coltivata un tempo quale pianta medicinale è ormai in via di scomparsa. Nella sua descrizione il Mattioli si riferisce sia all'una quanto all'altra *Brionia* nell'affermare l'esistenza di piante a frutti rossi (*B. dioica*) e a frutti neri (*B. alba*).

96 - **Chelidonium majus** L. (sub *Glaucio*)

Del *Glaucio* tratta Mattioli, 1568, p. 849. La Celidonia è specie assai comune su muri e ruderi.

97 - **Astragalus glycyphyllos** L. (sub *Glicirriza silvestre*)

Glicirriza sylvestris è termine usato dal Bauhini per la specie in capitolo. Cfr. Allioni, 1785, I, p. 341. La specie è frequente nei luoghi erbosi sia al piano quanto in collina.

98 - **Origanum vulgare** L. (sub *Origano vulgare*)

O. volgare in Mattioli, 1568, p. 739. Comune nei boschi radi e nei cespuglieti e in luoghi rupestri soleggiati.

99 - Sub *Una spetie di testicolo*

Specie indecifrabile di genere appartenente alla famiglia della *Orchidaceae.*

100 - **Achillea millefolium** s.l. (sub *Achillea*)

L'iconografia e la descrizione in Mattioli, 1568, p. 1061 si riferiscono a specie del genere *Achillea.* Nell'erbario di Ulisse Aldovrandi (cfr. De Toni G.B., 1908) al n. 132 del III volume vi è "Achillea. Sideritis. Achillea Matth. Millefolium Plinio. Panax Heracleon aliis. Camphorata" il cui esemplare corrisponde ad *A. millefo-*

lium L. In Targioni Tozzetti, 1858, II, p. 4, per la specie in capitolo vi è indicata la voce *Achillea.*

101 - Sub *iva del Alpino*

Identificazione tenuta in sospeso per l'impossibilità di reperire la necessaria documentazione.

102 - **Thalictrum flavum** L. (sub *Talitro*)

La descrizione in Mattioli 1568, p. 1192, relativa a *Thallitro* offre scarse possibilità di inviduare la specie in capitolo, nota tuttavia già in passato come voce officinale (*Thalictri radix*). In Targioni Tozzetti, 1858, II, p. 225, tra i vari *Thalictrum*, con la voce Talittro è indicato *T. flavum,* e *T. aquilegifolium* con Talittro Colombino.

103 - Sub *Ambrosia*

Specie del genere *Artemisia*? Si veda in proposito Arietti, 1981, p. 73. In Mattioli, 1568, p. 898, c.icon., la voce *Ambrosia* si riferisce - cfr. Bertoloni, 1844, VI, p. 532 - a *Coronopus squamatus* (Forsskal) Asch. [= *Senebiera coronopus* (L.) Poiret]. Ne *I cinque libri di piante* di P.A. Michiel, p. 332, *libro Rosso I*, al n. 229, *Ambrosia* è identificata con *Chenopodium polyspermum* L. In proposito il Michiel riferisce d'avere avuto esemplari "di Bressa... et a Bressa da molti son tenuta con pocha considerazione per Ambrosia".

104 - Sub *Trifolio di fior biancho odoratissimo*

La breve frase descrittiva è stata probailmente coniata dal Caradore per distinguere specie a lui non altrimenti nota e di cui non mi è possibile dare identificazione.

105 - **Peucedanum officinale** L. (sub *Peucedano*)

Con la stessa voce riportata dal Caradore, in Mattioli, 1568, p. 838.
La specie è frequente nei luoghi aridi.

106 - **Globularia cordifolia** L. (sub *Bellis minimo di fior azurro*)

L'iconografia del Mattioli, 1568, p. 963, relativa a "Bellis minore di tre specie", soprattutto di quella raffigurata in alto, richiama in modo notevole l'habitus della specie in capitolo, la cui determinazione è resa possibile dall'indicazione "di fior azurro" aggiunta dal Caradore. È da notare che *Globularia punctata* Lapeyr. (= *G. vulgaris* degli Autori di Fl.Ital., non L.), è: *Bellide cerulea grande,* Calceol. viag. p. 11, Pona m.b. p. 169; *Bellis coerulea caule folioso,* C. Bauhini, pin. p. 262. (Cfr. Pollini, 1822, I, p. 146).

107 - **Hippocrepis comosa** L. (sub *Sferra cavallo*)

Con la stessa voce usata dal Caradore è illustrata in Mattioli, 1568, p. 952.

108 - **Carlina acaulis** L. (sub *Cameleonte nero*)

Chameleone nero in Mattioli, 1557, p. 333 e *Un altro Chameleone nero* nell'ediz. 1568, p. 696. Le relative iconografiche sono del tutto simili a quelle del *Chameleone bianco,* ma presentano il fusto sviluppato come nella var. *caulescens*

DC. oggi considerata priva di valore tassonomico. La forma caulescente di *Carlina acaulis* è largamente rappresentata nel Bresciano da popolazioni di substrati calcarei e dolomitici.

109 - **Helianthemum nummularium** (L.) Miller = *H. vulgare* Gaertner (sub *Panace chironio*)

La stessa voce usata dal Caradore è in Mattioli, 1568, p. 785 ed è relativa alla specie in capitolo (Cfr. Pollini, 1822, II, p. 185; Penzig, 1924).

110 - **Salvia pratensis** L. (sub *Horminto silvestre*)

Ritengo trascrizione errata per *Hormino silvestre.*
Hormino silvestre del Fuchsio (cfr. Pollini, 1822, I, p. 29; Bertoloni, 1833, I, p. 145) corrisponde alla specie in capitolo.

111 - **Erica carnea** L. = *E. herbacea* L. (sub *Erica*)

Con *Erica*, il Mattioli, 1568, p. 169 riporta illustrazione di *Calluna vulgaris* (L.) Hull e, a p. 170, di *Un'altra Erica* che meglio corrisponde alla specie in capitolo, maggiormente diffusa nei luoghi visitati dal Caradore, grazie alle condizioni edafiche (calcarei dolomitici) che le sono preferenti. Ciò tuttavia non esclude presenza di *Calluna* in terreno decalcificato.

112 - Sub *Elleboro biancho minore*

L'aggettivazione "minore" mi rende problematica l'individuazione della specie.

113 - **Peucedano**

Vedasi quanto riferito precedentemente al n. 105.

114 - **Luzula nivea** (L.) (sub *Luciola*)

L'identificazione della specie poggia sul nome volgare *Lucciola,* Calzolari, 1566, p. 11-12, ed è riferito a *L. nivea* in Pollini, 1822, I, p. 467. La specie è comune nei boschetti mesofili.

115 - **Hepatica nobilis** Miller = *H. triloba* Chaix (sub *Trinitas*)

Con la stessa voce usata dal Caradore è illustrata nell'edizione 1568, p. 886, del Mattioli.

116 - **Sambucus nigra** L. (sub *Sambuco*)

Come in Mattioli, 1568, p. 1330.

117 - **Potentilla argentea** L. (sub *Pentaphillon biancho*)

Alla specie indicata si riferisce l'iconografia del Mattioli, 1568, p. 1074. *Pentafillo bianco* del Calzolari, 1566, p. 13 è riferito a *Potentilla alba* L. in Pollini, 1822, p. 160.

118 - **Ononis spinosa** L. (sub *Ononide*)

Anonide, overo Ononide in Mattioli, 1568, p. 711, con iconografia.

119 - Sub *Pepe montano*

Con tale voce il Mattioli, 1568, p. 1326, come pure nelle altre edizioni, si riferisce sia a *Daphne laureola* L. quanto a *D. mezereum* L., specie entrambe presenti, quantunque la prima assai meno frequente rispetto alla seconda.

120 - Sub *Verbasco maschio*

Specie identificabile nel genere *Verbascum*. In Penzig, 1924, la voce toscana *Verbasco maschio* corrisponde a *Verbascum thapsus* L.

121 - **Laserpitium latifolium** L. (sub *Libanotis di Theophrasto*)

In Pollini, 1822, I, p. 349, è citato nei nomi relativi alla specie in capitolo "*Dauco secondo del Fucsio, nominato dal Lobelio Libanotide di Teofrasto.* Pona m.b., p. 174". In Mattioli, 1568, p. 793, l'iconografia relativa a *Seseli Ethiopico* (p. 751 nei *Commentari* del 1565) riguarda *L. latifolium* (Pollini, l.c.). Ancora per la specie linneana, "*Libanotis Theophrasti quorumdam Seseli Aethiopicum Matthioli cervaria alba.* Bauh. hist. p. 164" in Allioni, 1785, II, p. 11.

122 - **Succisa pratensis** Moench = *Scabiosa succisa* L. (sub *Morsus diaboli ruido*)

Succisa sive Morsus diaboli in Mattioli, 1598, p. 623. *Morsus diaboli* in Mattioli, 1568, p. 688. In Penzig, 1924, *Morso del diavolo* (antiq.) = *Succisa pratensis,* così come per la voce toscana *Morsus diaboli.* Pollini, 1822, I, p. 151, annota "in montibus glabra, in planitie et in collibus *hirsuta* evadit": ciò giustificherebbe il carattere *ruido* (scabro) riferito dal Caradore.

123 - **Ilex aquifolium** L. (sub Agrifolio)

Aquifoglio in Mattioli, 1568, p. 179.

124 - **Dipsacus follonum** L. (sub *Labrum*)

In Mattioli, 1565, p. 661, *Labrum Veneris sive Dipsacus.* c.icon. Coltivato un tempo per cardare la lana, compare qua e là nei luoghi incolti.

125 - **Campanula trachelium** L. (sub *Campanula del Fucsio*)

Nell'erbario di Ulisse Aldovrandi, vol. II, al n. 341 e 345', tra altri nomi vi è *Campanula Fuchsij* relativo ad esemplari di *Campanula latifolia* L. (Cfr. De Toni G.B., 1908/a, p. 99, 100). Propendo tuttavia per la specie in capitolo, ben diffusa nei luoghi toccati dall'itinerario del Caradore, piuttosto che per la congenere, assai più rara, con la quale potrebbe essere stata scambiata.

126 - Sub *Amaraco di Plinio*

Amaraco è nome greco con cui Plinio indica sempre la Maggiorana (*Origanum majorana* L.) e probabilmente anche altre specie odorose che con essa venivano confuse. (Cfr. Plinio, St. Nat., XXI, 35).

127 - **Cruciata laevipes** Opiz. (sub *Cruciata*)

Il Mattioli, 1568, p. 683, con il nome di *Cruciata* e *Pettimborsa* designa *Gentiana cruciata.* L. Qui la escludo e propendo per la specie in capitolo, secondo la designazione del Bauhini (*Cruciata hirsuta*) e il nome italiano (*Cruciata*)

riportati dal Pollini, 1824, III, p. 217. Il Caradore (vedi oltre al n. 150) per *Gentiana cruciata* usa infatti *Pettinborsa.*

128 - **Centaurea triumfetti** All. (sub *Ciano maggior*)

In Mattioli, 1568, p. 536 *Ciano maggiore* è riferito a *Centaurea montana* L. (Cfr. Allioni, 1785, I, p. 158; Pollini, 1822, II, p. 723). *C. montana* è pianta assai rara trattata (Pignatti, 1982, III, p. 205) nel gruppo di *C. triumfetti,* specie assai più comune rispetto alla prima, per la quale qui propendo.

129 - **Carum carvi** L. (sub *Carvi*)

Mattioli, 1568, p. 797 ne dà illustrazione con il nome di *Caro.* Nel commento riporta "Chiamasi il Caro volgarmente nelle spetiarie Carvi". È specie comune nei prati montani.

130 - **Colchicum autumnale** L. (sub *Effimero colchico*)

Colchico senza fiori nell'iconografia del Mattioli, 1568, p. 1165.
Ephemero Colchico nel commento.

131 - **Sparganium erectum** L. (sub *Sparganio minore*)

Il Caradore dimostra la conoscenza dello Sparganio illustrato in Mattioli, 1568, P. 1043, che corrisponde alla specie in capitolo. A cosa riferisse *minore* non mi è possibile dire, anche se ritengo che si sia potuto trattare di una forma ridotta di *S. erectum,* tale anche in relazione alla quota dei prati di Caregno. Non mi sembra d'altra parte, senza poterlo escludere, che vi siano situazioni stazionali idonee alla presenza di *S. minimum.*

132 - **Stellaria holostea** L. (sub *Gramen florido*)

In Mattioli, 1598, p. 708, vi è illustrazione di *Gramen alterum* corrispondente a *Gramen floridum* del Bauhini, a *Holostium* del Ruellji. Nell'erbario di U. Aldovrandi, libro III al n. 222, con uguali denominazioni vi sono conservati due esemplari della specie in capitolo (Cfr. De Toni G.B., 1908/b, p. 70).

133 - **Daphne cneorum** L. (sub *Cneoro del Mattioli*)

Uguale la terminologia usata dal Caradore che si riscontra in Mattioli, 1568, p. 51, con iconografia alla pagina seguente. La specie è assai diffusa nei prati aridi a substrato dolomitico del tratto dell'itinerario seguito dal Caradore.

134 - Sub *Cirsio*

Il Cirsio del Mattioli è riferito dal Pollini, 1822, II, p. 617, a *Cnicus* (= *Cirsium*) *monspessulanus,* estraneo al nostro territorio. Non è possibile individuare a quale, tra le numerose specie congeneri del Bresciano, si riferisse il Caradore.

135 - Sub *Petasites montana*

Quale specie esattamente individui la voce del Caradore non è possibile dire con esattezza. *Petasites hibridus, P. paradoxus* e *P. albus* sono le specie possibili, diffuse nel Bresciano.

136 - **Primula glaucescens** Moretti (sub *Sanicula dal fior purpureo*)

In Mattioli, 1568, p. 1017, con *Sanicula over Orecchia de orso* è illustrata *Primula auricula* L. Sopra Caregno e fino al pianoro sommitale del M. Lividino, così come nei luoghi prossimi, la specie in capitolo è ben diffusa, sicché la dizione "dal fior purpureo" non può che riferirsi alla Primula endemica in capitolo.

137 - Sub *Phillo*

Nell'erbario dell'Aldovrandi v'è un *Phillon flore albo* (carta 320 del II volume), cui corrisponde un esemplare mal conservato di *Saxifraga* sp. (*S. aizoon* Jacq. ?) secondo la diagnosi riportata in De Toni G.B., 1908/a, p. 93. Arietti, 1981, riconosce nel *Phillon* del Roncalli, 1747, *Kernera saxatilis* (L.) Rchb. A quale delle due o ad altre specie si riferisse il Caradore non mi è possibile dire. *Fillo* (cfr. Penzig, 1924) si riferisce a voce antiquata per *Cneorum tricoccon* L., specie estranea al Bresciano. Il *Phillo* del Mattioli, 1568, p. 926, mi riesce indeterminabile; nell'edizione del 1598, le annotazioni apportate dal Bauhini, p. 891, potrebbero indicare un'appartenenza della specie citata dal Caradore al genere *Mercurialis*.

138 - **Globularia nudicaulis** L. (sub *Bellis mag. di fior azurro*)

Si veda quanto riferito precedentemente al n. 106 per *Globularia cordifolia*. La specie in capitolo è ben diffusa sui pendii erbosi e aridi della valle di Caregno.

139 - Sub *Barba hircina*

Vedasi al n. 91 quanto detto per *Tragopogon pratensis*. La dizione latina *Tragopogon sive Barba hirci* potrebbe riferirsi ad altre specie di *Tragopogon* (*T. dubius* Scop. in Mattioli, 1598, p. 410).

140 - **Ranunculus thora** L. (sub *Aconito paradalianche falso*)

La specie è illustrata, con la stessa dizione usata dal Caradore, in Mattioli, 1568, p. 1141.

141 - **Arnica montana** L. (sub *Alisma dalla radice nera*)

Alisma in Mattioli, 1568, p. 984, con icon. La specificazione data dal Caradore "dalla radice nera" potrebbe essere stata dettata dall'opportunità di distinguere la specie in capitolo dalla "Alisma [che] dicono chiamarsi alcuni Piantagine acquatica" (Mattioli, l.c.).

142 - **Polygonatum odoratum** (Miller) Druce = *P. officinale* All. (sub *Sigillum Salomonis*)

Poligonato in Mattioli, 1568, p. 1005 con icon. Nel commento è riportata la frase "Nasce ne i monti e nei colli [...] sono alcuni che la [pianta] chiamano [...] Sigillo di Salomone". Che è nome volgare anche attualmente in uso.

143 - Sub *Pirletta magior et minor*

Non mi è stato possibile reperire elementi atti all'identificazione delle specie.

144 - **Valeriana saxatilis** L. (sub *Spica celtica*)

Nardo celtico in Mattioli, 1568, p. 36 riferito a *Valeriana celtica* L. La voce

usata dal Caradore si rifà a quella usata dal Calzolari, 1566, p. 11 per la specie rinvenuta sul M. Baldo che il Pollini, 1816 (cfr. 1822, I, p. 42), ha dimostrato essere la specie in capitolo.

145 - **Erythronium dens-canins** L. (sub *Dente di cane*)
In Mattioli, 1568, p. 1168 è malamente illustrato come *Hermodattilo falso.* Si veda De Toni E., 1940, quanto riferisce sulla specie in capitolo, a pag. 139.

146 - **Lilium martagon** L. (sub *Martagon*)
Con uguale denominazione usata dal Caradore la specie è illustrata in Mattioli, 1568, p. 871.

147 - Sub *Blataria*
Verbascum sp. In Mattioli, 1568, p. 1210, c.icon., *Blattaria* riguarda *Verbascum blattaria* L. (cfr. Pollini, 1822, I, p. 249).

148 - **Poligonatum verticillatum** (L.) All. (sub *Poligonato angustifolio*)
Poligonatum angustifolium non ramosum Bauhini, pin. p. 303, (Cfr. Allioni, 1785, I, p. 131) è tra i sinonimi della specie in capitolo.

149 - Sub *Consolida* [....]
Mi riesce illeggibile o comunque senza significato la seconda parte della terminologia usata dal Caradore che dovrebbe risultare determinante nel precisare a quale specie ci si debba riferire.

150 - **Gentiana cruciata** L. (sub *Pettinborsa*)
Si veda quanto riportato al n. 127. La specie in capitolo è piuttosto comune nei pressi delle malghe Colonno e prati circostanti. Mattioli, 1557, p. 326 e così nelle successive edizioni, si esprime in questo modo: "Et però credo veramente che coloro, che la chiamano Pettinborsa, n'habbiano corrotto il nome: percioche Mettinborsa si dovrebbe ella chiamare, avenga che per le molte virtù sue sia degna come cosa pretiosa d'esser tenuta, et serbata tra l'oro nelle borse". V'è da rilevare che il Michiel ne *I cinque libri delle piante* al n. 99 del *libro Verde*, per *Gentiana spetie* (riconosciuta per la specie in capitolo da De Toni E., 1940, p. 518), pone tra i nomi *Cruciata da volgari* e *Buta in borsa sul Bressan.*

151 - *Veratrum album* L. subsp. *lobelianum* (Bernh.) Arcang. (sub *Elleboro biancho*)
Elleboro bianco in Mattioli, 1568, p. 1279, con icon. La sottospecie indicata è la sola presente nel nostro territorio.

152 - *Gentiana lutea* L. (sub *Gentiana*)
Gentiana maggiore in Mattioli, 1568, p. 680 con iconografia. La specie è divenuta notevolmente rara nelle località indicate dal Caradore.

153 - Sub *Primula veris dupla*
Mattioli, 1568, p. 1208 e 1209 illustra rispettivamente *Fior di Primavera* I e II. In Mattioli, 1598, vi sono rispettivamente illustrazioni di *Primula veris* e *Primula*

veris altera (p. 801 e 802) corrispondenti a *Primula veris* L. (= *P. officinalis* (L.) Hill) e a *P. elatior* (L.) Hill.

Ambedue le specie sono presenti nei luoghi attorno a Colonno.

154 - **Alchemilla vulgaris** s.l. (sub *Stellaria*)

La stessa voce usata dal Caradore è riportata in Mattioli, 1568, p. 1236, con iconografia assai rispondente alla specie in capitolo.

155 - **Paris quadrifolia** L. (sub *Herba paris*)

Uguale è la terminologia in Mattioli, 1568, p. 1150, per descrizione e fedele iconografia.

156 - Sub *Aconito dalla rosa bianca*

Si tratta probabilmente di Ranuncolo a fiore bianco (*Ranunculus platanifolius* L. o *R. aconitifolius* L.). In questo tratto dell'itinerario del Caradore è assai diffusa *Anemone narcissiflora* L.

157 - **Pyrola media** Swartz (sub *Pirola*)

Pirola anche in Mattioli, 1568, p. 1035; l'iconografia riguarda la specie in capitolo. (Cfr. Bertoloni, 1839, IV, P. 440).

158 - **Asphodelus albus** Miller (sub *Asphodelo maschio*)

Asphodelo in Mattioli, 1568, p. 634, con iconografia. La specie è presente nella località indicata dal Caradore nei pascoli aridi.

159 - **Pulsatilla alpina** (L.) Delarbe = *Anemone alpina* L. (sub *Pulsatilla dal fior biancho*)

Tra le varie denominazioni riportate da Allioni, 1785 II p. 171, relative alla specie in capitolo, cito *Pulsatilla flore albo*, Bauh. Pin. p. 177 e *Pulsatilla alba del Lobelio*.

160 - **Chenopodium bonus-henricus** L. (sub *Bonoenrico*)

Troppo noto lo Spinacio selvatico, perché io debba darne riferimenti che non si riallaccino alle tradizionali raccolte delle eduli *Comede* o *Farenei* attorno alle malghe di monte Guglielmo.

Con *Buonenrico* chiude la rassegna del Caradore. Lasciatemi pensare che ne abbia fatto buona provvista. Me lo rende tanto più vicino di quanto non possano i quasi quattro secoli trascorsi.

BIBLIOGRAFIA

ALLIONI C., 1785 - *Flora pedemontana*, vol. I e II, Taurini.

ARIETTI N., 1981 - *L'opera botanica di Francesco Roncalli Parolino. Il "Plantarum in agro Brixiano situs, et vires"*, Monografie di "Natura Bresciana" n. 4, Brescia

BERTOLONI A., 1833/1854 - *Flora Italica*, vol. I a X, Bononiae.

CALZOLARI E., 1566 - *Il viaggio di Monte Baldo*, Venezia.

DE TONI E., 1940 - Vedi MICHIEL P.A. (1553-1565).

DE TONI G.B., 1908/a - *Illustrazione del secondo volume dell'erbario di Ulisse Aldovrandi*, Genova.

DE TONI G.B., 1908/b - *Illustrazione del terzo volume dell'erbario di Ulisse Aldovrandi*, Genova.

GIACOMINI V., 1957 - *Due viaggi botanici nelle prealpi bresciani da un manoscritto della fine del '500*, "Atti dell'ottavo convegno culturale e professionale dei farmacisti dell'Alta Italia - Pavia - Maggio 1955", estratto, 4 p., Pavia.

MATTIOLI P.A., 1557 - *I discorsi nei sei libri della materia medicinale di Pedacio Dioscoride*, Valgrisi e Costantini, Vinegia.

MATTIOLI P.A., 1565 - *Commentari in sex libros*, Valgrisiana, Venetiis.

MATTIOLI P.A., 1568 - *I discorsi nelli sei libri...*, Valgrisi, Venetia.

MATTIOLI P.A., 1598 - *Opera quae extant omnia ...*, Francoforti.

MELCHIORI G.B., 1817-1820 - *Vocabolario Bresciano - Italiano*, tomo I e II, Appendice, Brescia (ristampa anastica, 1972, A. Forni, Bologna).

MICHIEL P.A., 1553-1565 - *I cinque libri di piante - Codice Marciano*, trascrizione e commento di Ettore De Toni, 1940, Venezia.

PENZIG O., 1924 - *Flora popolare italiana*, vol. I-II, Genova (ristampa anastica, 1972, Edagricole, Bologna).

PIGNATTI S., 1982 - *Flora d'italia*, vol. I-II-III, Edagricole, Bologna.

PLINIO, *Storia Naturale*, libro XXI, in vol. III, 1,*Botanica*, libri 20-27, Einaudi, Torino, 1985.

POLLINI C., 1816 - *Viaggio al Lago di Garda e al Monte Baldo*, Verona.

POLLINI C., 1822 - *Flora veronensis*, vol. I e II - 1824, vol. III, Verona.

PONA G., 1617 - *Monte Baldo descritto...*, Venetia.

RONCALLI F., 1747 - *Europae medicina a sapientibus illustrata*, Brescia.

SACCARDO P.A., 1909 - *Cronologia della Flora Italiana*, Padova (ristampa anastica, 1971, Edagricole, Bologna).

SEGUIER F., 1745 - *Plantae Veronenses*, vol. I e II, Veronae.

SEGUIER F., 1754 - *Plantarum quae in agro veronensi reperiuntur supplementum seu volumen tertium*, Veronae.

TARGIONI TOZZETTI O., 1858 - *Dizionario botanico italiano*, vol. I e II, Firenze.

VITMAN F., 1789 - *Summa plantarum*, tomi I a VI, Milano.

ZERSI E., 1871 - *Prospetto delle piante vascolari spontanee o comunemente coltivate nella provincia di Brescia*, Brescia.

PIER VIRGILIO BEGNI REDONA

Le *Nozze in Cana di Galilea* del Moretto: un contributo per la ricostruzione iconografica

Fra i dipinti del Moretto giunti fino a noi, quello che appare di gran lunga il più deturpato da restauri incauti e mal condotti, è senz'altro la grande e celebrata tela (cm. 280x420) raffigurante le *Nozze in Cana di Galilea* (Giovanni 2, 1-11), dipinta per il refettorio del convento dei Santi Fermo e Rustico in Lonigo (Vicenza) della Congregazione dei Canonici secolari di San Giorgio in Alga, databile al decennio 1540/50, ed ora conservata nella cappella dell'Istituto Leone XIII dei Gesuiti di Milano.

Il primo autore che fa menzione del quadro è G.F. Tommasini, storico molto attendibile delle vicende della Congregazione dei Canonici di San Giorgio in Alga, il quale nei suoi *Annales Canonicorum secularium Sancti Georgi in Alga* (Udine, 1642, p. 389), scrive che il refettorio del convento di Lonigo è ornato da un dipinto del celebre Alessandro Moretto ("*triclinium picturam celebris artificis Alexandri Moreti tenet*").

Qualche anno dopo ne parla C. Ridolfi (*Le maraviglie dell'arte,* Venezia, 1648. p. 249-250), con abbondanza di dettagli, inducendo nel lettore l'impressione che, a cent'anni circa dalla data d'esecuzione, il dipinto godesse di buona salute.

Il Ridolfi, oltretutto, è nativo di Lonigo, il luogo medesimo ove si trovava il dipinto, e quindi l'informazione da lui fornita merita considerazione: questo antico storico dell'arte paragona questa scena di convito con quell'altra, ancora più grande (cm. 303x596), raffigurante la *Cena in casa di Simone il Fariseo* (Luca 7,36-50), dipinta nel 1549, per il refettorio del convento di San Giacomo Maggiore in Monselice (Padova), su commissione della medesima Congregazione dei Canonici secolari di San Giorgio in Alga, definendo l'una e l'altra cena "due notabili fatiche" del Moretto.

Vent'anni dopo la citazione dei Ridolfi, nel 1668, papa Clemente VIII, accogliendo le richieste della Repubblica di Venezia bisognosa di denaro per

sostenere e contenere l'urto dei turchi in oriente, soppresse la Congregazione dei Canonici secolari di San Giorgio in Alga e trasmise il possesso dei relativi beni alla medesima Repubblica di Venezia. In quest'occasione, però, la grande tela del Moretto non venne rimossa dal refettorio, poiché poco dopo, nel 1674, M. Boschini (*Le ricche miniere della pittura veneziana,* Venezia, 1674) la ricorda ancora in loco; doveva però essere non ben custodita dal momento che il Boschini dà notizia anche di un tentativo di furto. È probabile che il degrado del dipinto inizi proprio con l'abbandono del convento da parte dei canoci alghensi. Mancano, comunque, dopo quelle del Boschini, notizie fino alle soglie dell'Ottocento, quando, nel 1812, G. Macca (*Storia del territorio vicentino,* Caldogno, 1812-1816, vol. 14, p. 103-104) segnala il dipinto ancora fissato sulla parete del refettorio, ma in cattivo stato di conservazione: qualche anno dopo, nel 1819, venne rimosso e collocato nella chiesa dell'ex convento.

Il degrado doveva però già essere in fase avanzata, tamponato forse con qualche intervento d'emergenza: una notizia importante è certamente quella fissata nel testo del Cavalcaselle (J.A. Crowe-G.B. Cavalcaselle, *A history of painting in North Italy...*, Londra, 1871, vol. 2, p. 410) ove è detto che la superficie del quadro presenta ridipinture. Sembra tuttavia che non si accenni ad un vero e proprio restauro, sospetto confermato dall'annotazione fatta pochi anni dopo nell'edizione tedesca della storia cavalcasellina curata da Max Jordan (*Geschichte der Italienischen Malerei...*, vol. 6, Lipsia 1876, p. 475) e arricchita di un gran numero di osservazioni d'aggiornamento, poiché anche lo Jordan parla molto chiaramente del cattivo stato di conservazione.

Un discorso del tutto diverso è invece quello fatto nel 1886 da A. Pomello (*Storia di Lonigo con cenni storici sui comuni del distretto,* Lonigo, 1886, p. 103-104), il quale scrive che in questo dipinto "si ammirano accoppiati i vigorosi effetti di chiaroscuro e lo stile elevato, grandioso, né si potrebbe riunire in un solo quadro più accurato disegno e più vigoroso impasto di tinte; davvero è per tutti oggetto di ammirazione Maria, sublime tipo di bellezza, di grazia, di leggiadria e di candore, che prova l'eccellenza singolare dell'esimio autore".

Una così grande ammirazione per questo dipinto scaturiva dalla visione che al Pomello offriva il restauro concluso proprio in quell'anno dal pittore veneziano Viccari, di cui dà notizia P. da Ponte nel 1898 (*L'opera del Moretto,* Brescia, 1898, p. 70) specificando che il restauro era stato condotto "dieci anni or sono", ma al tempo stesso esprimendo un giudizio del tutto negativo sull'operato del restauratore che aveva totalmente ridipinto il quadro. Nello stesso 1898 P. Molmenti (*Il Moretto da Brescia,* Firenze, 1898, p. 75) contesta la correttezza del restauro e la prosa del Pomello, affermando che "il vigoroso impasto di tinte" visto da quello scrittore "è in gran parte belletto meretricio di sciocco ristauratore".

Il Molmenti pubblica per la prima volta anche la fotografia del dipinto, (fig. 1) che è la identica copia di quella conservata ancora nell'Archivio fotografico dei Musei civici di Storia e d'Arte di Brescia, appartenente a sua volta al gruppo di

Fig. 1 - A. Bonvicino, *Le nozze di Cana*, Milano, Istituto della Compagnia di Gesù Leone XIII
(Riproduzione da fotografia del 1898 presso la Direzione dei Civici Musei di Brescia: documenta il restauro del Viccari del 1878).

fotografie donate dal Ministero della Pubblica Istruzione ai musei bresciani in occasione delle onoranze tributate al Moretto in Brescia nel 1898. La fotografia pubblicata dal Molmenti documenta la situazione del dipinto dopo il deprecato restauro: eppure, in mancanza di termine di confronto appariva piuttosto severo il suo giudizio, soprattutto guardando al profilo del volto della Madonna di bel taglio classico e, almeno apparentemente, del tutto degno del Moretto, soprattutto se confrontato con quello che la stessa figura della Madonna (fig. 2) presenta in seguito al restauro praticato nel primo quindicennio del Novecento, dopo abbattuto quello ottocentesco, situazione che rimane ancora oggi.

Per seguire la vicenda del dipinto e cercare di capire perché abbia subito due restauri così radicali e in tempi ravvicinati, è necessario delineare altri avvenimenti. Nel 1877 l'ex Convento dei Santi Fermo e Rustico di Lonigo, con relativa chiesa, venne restaurato (cioè ripristinato nelle forme antiche, secondo i canoni imperanti nell'Ottocento) su disegno dell'architetto Balzaretti che ampliò il complesso architettonico edificandovi la Villa Giovanelli, così chiamata dal nome della famiglia principesca divenuta proprietaria del complesso. Siccome il restauro del dipinto che stiamo esaminando risale al 1886, è molto probabile ch esso rientri nel progetto globale di recupero degli immobili e della suppellettile, e che il principe Giovanelli sia rimasto poco convinto del restauro-rifacimento operato dal Viccari, o sia stato particolarmente sensibile alle critiche graffianti sul tipo di quella registrata dal Molmenti. In effetti, presso l'archivio della Soprintendenza di Venezia è conservato un carteggio iniziato dal principe Giovanelli nel 1913, concernente il restauro del grande dipinto; ma solo il 15 settembre 1925 il principe Alberto Giovanelli comunica alla Soprintendenza l'intenzione di affidare la tela per il relativo restauro al pittore Alessandro Moro di Lonigo.

Il 17 dello stesso mese il soprintendente G. Fogolari autorizza il restauro, ma sembra che non sia stato eseguito, poiché nel medesimo archivio della Soprintendenza è giacente una nuova pratica iniziata nel giugno 1957 fra la Soprintendenza stessa e il Seminario per le missioni della Compagnia di Gesù, divenuta nel frattempo proprietari del complesso di Villa Giovannelli, concernente l'opportunità di fare eseguire il restauro al restauratore Antonio Lazzarin. Con ogni probabilità fu questa l'occasione in cui si intervenne massicciamente sul quadro ad abbattere il restauro del Viccari del 1886. L'ipotesi si regge su una serie di fotografie (purtroppo prive di qualsiasi annotazione didascalica e di datazione) conservate presso l'archivio dei Gesuiti di Milano. Queste fotografie documentano abbastanza chiaramente le varie fasi dell'abbattimento dei rifacimenti ottocenteschi e le estese zone delle cadute di colore e perfino dello strato della preparazione, ma documentano altresì come il nuovo restauratore abbia esitato ad abbattere parti meno sicure per la successiva ricostruzione, quali il volto della Madonna e le mani incrociate sulla pancia del maestro di tavola (lo "Scalco", come lo definisce il Ridolfi). Dalla lettura dello stadio finale dell'intervento si conclude però che sul volto della Madonna intervenne con successivo abbattimento e ricostruzione,

Fig. 2 - A. Bonvicino, *Le nozze di Cana*,
Milano, Istituto della Compagnia di Gesù Leone XIII (foto *A. Luisa*, 1985).

mentre risparmiò la mano destra dello Scalco sovrapposta alla sinistra e quella mano spuria, con direzione nord-ovest (fig. 3) collocata fra le due figure femminili in dialogo poste all'altro lato della tavola dietro lo Scalco stesso, mani entrambe aggiunte dal restauratore Viccari (fig. 6). Il Lazzarin, in sostanza si limitò a togliere soltanto quell'inutile anfora ansata che lo Scalco teneva a mani incrociate con l'unica funzione di coprire prominenze genitali ritenute evidentemente fastidiose, e a rimodellare il volto e il velo della Madonna, che tuttavia apparivano migliori nella ricostruzione del Vicari. (Si confrontino anche le figure 4, 5, 7, 2).

In tali condizioni il dipinto poneva anche problemi ardui di lettura della qualità, al punto da indurre Camillo Boselli (*Il Moretto da Brescia del Gombosi,* in "Arte veneta", a.I, n. 4, dic. 1947, p. 301) a spostare l'ascrizione sul nome di Agostino Galeazzi, e Rossana Bossaglia (*La pittura bresciana del Cinquecento. I maggiori e i loro scolari,* in "Storia di Brescia". Vol. II, Brescia, 1963, p. 1081) a parlare di "cose meccaniche e qua e là triviali".

Un contributo assai importante per la lettura dell'aspetto del dipinto come doveva essere nella sua realtà originale quando fu collocato nel Refettorio del Convento dei Canonici di san Giorgio in Alga a Lonigo, è offerto ora da una tela inedita apparsa sul mercato antiquario e assicurata ad una collezione bresciana. Questo quadro (olio su tela, cm 96 x 169), di dimensioni abbastanza ampie, potrebbe addirittura conservare la prima idea del pittore, ed essere considerato il *modelletto,* a patto di poter dare convincente soluzione alla questione concernente l'autografia (fig. 5).

È infatti il problema dell'autografia il primo arduo scoglio da superare, poiché la qualità non altissima della teletta non incoraggia ad una ascrizione *tout court* al nome del Moretto. Vanno però tenuti nel debito conto alcuni fatti degni di considerazione. Lo stato di conservazione anche di questo dipinto, attualmente, non è dei migliori, sebbene le alterazioni e l'appiattimento dei valori di cromia non siano dovute a restauri malaccorti ma soltanto ad ossidazioni. Anzi, ad una prima sommaria indagine condotta esclusivamente con l'aiuto della "lampada di Wood", gli interventi restaurativi appaiono di entità molto limitata. Si tenga inoltre presente che anche la tela grande, al di là delle gravi alterazioni cui andò soggetta, non è mai apparsa come opera egregia del Moretto: certe coluzioni formali, poi, come si dirà più avanti, sono decisamente migliori in questo supposto modelletto; e riesce piuttosto arduo pensare che il copista che l'ha eseguito abbia avuto l'intenzione così palese di migliorare l'originale cui guardava.

Sembra poi, sempre sulla debole scorta dell'indagine reflettografica di cui si è detto, di scorgere, sotto il pigmento pittorico, un disegno dal *ductus* assai simile a quello riscontrato in opera autografe del Bonvicino.

Il fatto molto importante, comunque, è che questa inedita tela cinquecentesca presenta una composizione più congrua rispetto a quella leggibile ora nella tela grande.

C'è innanzi tutto, sul lato destro, un pilastro di pietra grigia che inquadra con

Fig. 3 - A. Bonvicino, *Le nozze di Cana*, particolare, Milano, Istituto della Compagnia di Gesù Leone XIII. (foto A. *Luisa*, 1985)

valore di quinta prospettica la massiccia figura dello Scalco, elemento non eseguito nella stesura definitiva dell'opera e in nessun modo ipotizzabile come scomparso nel reiterato massacro dei restauri. Questo elemento così essenziale all'equilibrio generale della composizione difficilmente induce ad una lettura che premii l'acume dell'ipotetico copista, elevandolo al grado di correttore e regolatore di valori prospettici la cui vera valenza sarebbe sfuggita al Moretto. Resta però incomprensibile, se il modelletto fosse autografo, perché mai il Moretto nell'esecuzione in grande abbia eliminato un elemento così valido nella definizione spaziale della scena.

Proseguendo nell'esame si vede come nel modelletto la figura dello Scalco appaia con entrambe le braccia aperte in segno di stupore di fronte alla constatazione dell'avvenuto miracolo: il braccio sinistro scompare quasi del tutto dietro il pilastro, e quello destro si affonda in scorcio sapiente attraversando la tavola fino a collocare la mano tra le due figure femminili. Nasce appunto da una assoluta incapacità di rileggere la sapienza di questo scorcio sia da parte del restauratore ottocentesco sia da parte di quello novecentesco, la presenza di quella strana e smisurata mano con direzione nord-ovest (fig. 6) cui già si è accennato, quasi appartenesse ad una delle due figure femminili, le quali nel modelletto appaiono meno intente ad un colloquio personale e più rivolte anch'esse a stupirsi del miracolo. Sempre sulla parte destra della raffigurazione è dato notare qui rispetto alla tela grande, l'allineamento di cinque giare sul pavimento che, con quella da cui il servo chinato versa il vino, compongono l'esatto numero di sei com'è nel racconto evangelico. E ancora: il recipiente in cui il medesimo servo sta travasando il vino del miracolo è, nella tela piccola, di trasparente cristallo, in modo da lasciar vedere a tutti, mediante il rosso brillante del liquido contenuto, che l'acqua è stata miracolosamente trasformata in vino, constatazione assolutamente impossibile da farsi attraverso l'incongruo recipiente di metallo sbalzato quale compare ora nella tela grande.

Molto interessante è poi la mancanza, nel modelletto, sia del cane che del gatto, che invece stanno disinvoltamente sotto il tavolo nella tela grande. È noto quanto la presenza di questi domestici e bonari animali popoli i conviti dipinti dal Moretto così come dal Romanino, al punto da caratterizzare questi due pittori come personalità anticlassiche. Orbene, questa assenza pone interessanti quesiti. Se, infatti, il modelletto fosse autografo e costituisse comunque la prima idea situabile con certezza anteriormente all'esecuzione del dipinto grande, sarebbe da intendere come un'astuzia del pittore quasi non volesse esporsi troppo ad ipotetiche ma probabili censure, in un momento storico in cui già aleggiava il richiamo ad un più rigoroso controllo nella rappresentazione di scene sacre. Se invece tale mancanza è da addebitare ad una intenzionale espunzione da parte del copista (e in tal caso saremmo in un periodo dal 1550), avremmo la conferma che il richiamo alla austerità e al controllo rigoroso della dignità della raffigurazione sacra, erano entrate nella consapevolezza e nella pratica degli artisti quasi come norme codificate.

Fig. 4 - A. Bonvicino, *Le nozze di Cana*, Milano, Istituto della Compagnia di Gesù Leone XIII
Lo stato attuale del dipinto durante l'abbattimento del restauro del Viccari.

Fig. 5 - A. Bonvicino, *Le nozze di Cana*, Milano, Istituto della Compagnia di Gesù Leone XIII.
Dettaglio del dipinto col rifacimento del volto della Madonna non ancora rimosso.

Figg. 6 - 7 - A. Bonvicino, *Le nozze di Cana*, Milano, Istituto della Compagnia di Gesù Leone XIII. Dettagli della situazione del dipinto durante la rimozione del restauro del Viccari.

Fig. 8 - A. Bonvicino (?), *Le nozze di Cana*, Brescia, Collezione privata.

Altri dettagli di varianti, rilevabili ad occhio senza particolari sforzi analitici, sono la figura del giovane servo sulla sinistra, che nel modelletto, è vestito alla bresciana, con camicia dalle maniche rimboccate e corpetto, ed è di carnagione bianca, mentre nella tela grande è nero ed in vesti piuttosto esotiche alla maniera dell'immaginario biblico.

Infine, di diversa geometria è il pavimento della sala del banchetto, il cui disegno è pero confrontabile, nella tela grande, solo con lo stadio del restauro Viccari, essendo nell'attuale scomparso del tutto. Ci sono poi bicchieri sulla tavola in numero maggiore nella tela piccola, ma in essa mancano i folti e bellissimi nastri di seta rossa che nella tela grande conferiscono maggiore nobiltà al tendaggio steso a baldacchino sopra il convito, mentre sono piuttosto deboli e privi di effetto scenico le stiracchiate arcatelle che nel modelletto definiscono il margine del padiglione.

GAETANO PANAZZA

Note d'arte per Bagolino

Fig. 1 - Bagolino, *Chiesa di S. Rocco.*

Fino ad oggi non era noto l'inizio della costruzione della nobile chiesa di San Rocco in Bagolino, interessante dal lato architettonico non meno che per il ciclo affrescato da Giovanni Pietro da Cemmo nel 1486 e per altre opere d'arte,

nonostante il furto, piuttosto recente, di varie tavole dipinte a tempera nei sec. XV e XVI alcune poi recuperate (fig. 1).

Devo alla cortesia del dott. Uberto Formenti, che ringrazio vivamente, una serie di importanti documenti trascritti dal dott. Leonardo Mazzoldi e alla cui interpretazione ha collaborato il dott. Ornello Valetti[1], se li posso pubblicare in questo volume dedicato all'amico Ugo Vaglia.

Dai documenti risulta che già nel novembre 1478 era intenzione del Comune di Bagolino di erigere la chiesa dedicata ai Santi Fabiano, Sebastiano e Rocco, essendo rettore della chiesa di San Giorgio pre' Andrea del fu Martino de Bucj di Bovegno.

L'inizio della costruzione avvenne il 27 luglio 1479 e il 2 gennaio 1482 si firmava il contratto per "rimbochare et intonegare tuta la gesia de dentro et de fora" a partire dall'8 marzo successivo.

[1] I documenti sono tratti dal "Libro degli Incanti" n. 1 dell'Archivio comunale di Bagolino.

Iehsus Maria et sancti Fabiani et Sebastiani et Rocho. Infrascripta offerta fata fo ad honorem suprascriptorum videlicet sul dosello de risego (Rio Secco) vel de Cosseole per principio de comenzare una gessia in tel suprascripto locho ad honorem ut supra et fo alla consularia de Beti de Benì et de Andriol de Salvì de mense novembris 1478 et in quel tempo era beneficial et rector della gessia de santo Zorzo de Bagolino miser pre Andrea fiol quondam de miser Martì dj Bucj de Bovegno de Val Trumpia videlicet fo offerto in tel dito logo per più persone era venuto dreto alla processione da po fo dita la mesa videlicet, videlicet libre trie soldi cinque dinari tri planet videlicet lbr. 3 s. 5 d. 3, li quali dinari a in governo et in le sue mane Betino dei Beni consul suprascripto a ogna requisitiene del dito comune per fabricare alla suprascripta Ecclesia ordina de fare ut supra lbr 3 s. 5 d. 3.

1479 die 20 Januari

Offerta fata fo adì suprascripto in festa sancti Fabiani et Sebastiani in Ecclesia sancti Zeorzi de Bagolino videlicet lbr. una soldi quatordecim dinari octo planet cum li candelle computati in li suprascripti dinari ut supra li quali dinari fo consegnati in le mane de Betì de Beni masaro deli diti dinari fo mente per Tomas de Beni et per Pecì Baza consul del comune tutu doj.

l. I s. 14 d. 8

1479 die 24 Jullj

Cum sit che Magister Guelmus e Magister Albertino tuti doy amuradori et del contato de Como insema a tuti doy a promesso et fato mercato cum Andrea de Pelicer consul in Bagolino facendo el dito Andrea a sua nome et a nome et a visenda del dito comune et cum licencia et parolla del dito comune de Bagolino videlicet in questa forma et cum questa conventiene et mercato fato ut supra videlicet che li prefati Guelmo et Albertino a promeso al prefato consul a nome ut supra de fare e de fabricare et murare una gessia sul predito comune de Bagolino in la contrada de Cosiole vel sul dosello del Risego in la dita contrada, videlicet secondo serà consignati li mesure dela dita gessia, la quala gessia se fa fare el predito comune a honor de Dio de miser santo Sebastiano e santo Rocho, li quali magistri de pato fato insema de avere insema a lavorare alla prefata gessia in continuo magistro Bernardo el pader del prefato magistro Albertino, videlicet de esser tri overo quatro boni magistri del dito misterio et questo a fato insema lo prefato consulo cum li prefati magistri, videlicet cum magistro Guelmo et Albertino in precio et finito mercato in soldi dexe planet per caduno deli prefati magistri et per caduno di lavorarà al dito comune in tel dito logo ut supra, videlicet debia avere li prefati soldi dexe planet a ogna sue expensis cum pato et conventione fata insema che el prefato comune ge debia dare li lavorenti a condurge li robe besogna a murare la prefata gessia et debia el dito comune dare li feramenti grossi besognarà ut supra et debia el dito comune far aguzare le piche et li altri feramenti besognarà ut supra, el qual lavorerio debia comenzare a lavorare adì 27 de luj 1479 et cossì debia lavorare fina a piasera al dito comune in tel dito lavorerio ut supra; el dito consul a promesso ali prefati magistri a nome ut supra de dare et consignare una casseta (per "casetta") vel una canepa tanto possin habitare et tenire li soy robe sarate fina tanto lavorarà ut supra et questo si intende senza alcuno fito, videlicet de' dare el dito comune el dito logo per habitare supra el dito mercato ut supra et li prefati Magistri a promeso lor et facendo a nome deli soj compagni al prefato consul et comune di lasare supra al dito mercato uno di' per homo de quelli lavorarà ala dita gessia senza alcuno precio.

El pagamento del dito precio et mercato fato insema de comune concordio sie in questa forma et in questa conventione: che el dito comune debia dare et sborsare la mejtà del prefato precio in dinari contati ali prefati magistri et l'altra mejtade ge debia dare tante robe per quello precio corirà dalla più parte delle persone, videlicet debia tore le infrascripte robe videlicet formagio, fer, lana et panno da lana, vino et biana videlicet el vino et la biana per lo suo spendere a lavorare ut supra. Cossì el dito comune debia dare aparechiato ogna cossa ali prefati magistri besognarà a fare la prefata gessia in omnibus ... E cossì a promeso li prefati magistri al prefato comune de fare una trovina (preshiterio) in la suprascripta gessia secondo è fata edifficata la trovina della gesia de sancto Zorzo de Bagolino soprascritto a quella propria similitudine in omnibus et debia ben servire et lavorare in omnibus ut supra et casu quo

La chiesa quindi venne eretta fra il 1479 e il 1482 e ad essa diedero la loro opera tre maestri "amuradori" del contado di Como, "magister Guelmus" (Guglielmo), "magister Albertino" e il padre di questi "magister Bernardo" ai quali il Comune doveva consegnare le misure dell'edificio da erigere e con l'impegno da parte dei costruttori di "fare una trovina (presbiterio) in la suprascripta gesia secondo é fata edifficata la trovina della gesia de sancto Zorzo de Bagolino".

Non sappiamo se nel 1480 i tre comaschi abbiano cessato il lavoro o se questo sia stato continuato con altri; certo é che l'11 luglio 1480 i Consoli di Bagolino stipulano un altro contratto per la costruzione della chiesa con maestro Antonio fu Stefanì de Avano de la Pertega e maestro Antonio de Marì de Gojò abitante a Nuvolera; ma poi nel 1482, al 2 gennaio, ecco ricomparire altri comaschi come "magister Duminicho" figlio di "maestro Vincenzo" che lavora con l'aiuto del padre e del fratello Soncino: questi, mentre stanno costruendo la casa comunale di Bagolino, si impegnano a intonacare dentro e fuori la chiesa di San Rocco.

non ferrasi beni in omnibus ut supra debia satisfar del su proprio et si casu fosse che per suo deffecto rovinasi li muri della dita gessia debia satisfare a ogna suis expensis. E cossì a promesso una parte al altra e l'altra a l'altra de atendere et observare in omnibus ut supra soto pena de ogna dano expensis et interesse.

Et mi Francesco del Fanzo nodaro del dito comune cum licencia deli suprascripte parti scripsi.

1479 die 27 Julli in martedì comenzà a lavorar li suprascripti maestri alla suprascripta gessia el predito dì et anno suprascripto.

.....poder alozare et habitare diti Magistri infina a tanto lavorarà a dita gessia senza alcuno fito.

Fo presente Tadè del bozo et Antonio bazà tuti doj de Bagolino testi.

Et mi francesco del fanzo nodaro del dito comune scripsi cum licencia deli suprascripte parti.

1480 die ii Jully in uno martidì

Infrascripti li ovri fati per Magister Antonio fo fiolo de Borgnolo dela Pertega et per Magistro Antonio de Gojò videlicet alla gessia de sancto Sebastiano et sancto Rocho videlicet per amurare dita gessia a nome del comune de Bagolino comenzando adì martedì suprascripto videlicet tuti doj in compagnia alla consularia de Venturì de Pelicer et de Salvì de Salvì de Bagolino.

Primo fate ovri 10 comenzando die martedì suprascripti per fina adì 15 del suprascripto meso in sabato ovri 10

1480 Comenzando adì 17 de luj per fina adì 20 de luj 1480 in zobia fati ovri 9 tuti doj Magistri ovri 8.

1480 Comenzando adì 24 de luj in lunesdì fati ovri 5 per fina per tuto luj 1480 in sabato videlicet fati li diti ovri per Magistro Antonio de Gojò solamente per luj ovri 5.

1480 Comenzando adì 2 de agusto in mercordì fati ovri 3 per fina adì 4 de agusto in venerdì 1480 videlicet fati diti ovri 3 per Magister Antonio de Gojò ovri 3.

1480 Comenzando adì 18 de septembre in lunedì per fina adì 28 de septembre 1480 fati ovri setti videlicet suprascriptus Antonius de Gojò cum suo fratello videlicet ovri seti per homo vene a essere in tuti doj ovri 14 ovri 14.

1480 Comenzando ut supra per fina adì 12 octubre fati e lavorati suprascripti doj fradeli dì cinque vene a esser ovri 10 tuti doj videlicet suprascriptus Magister Antonius et suo fradello Zohanì ovri 10.

1482 adì 2 de zaner in Bagolino.

Cum sit che Magister Duminicho fiolo de Magister Vicenzo del contà de Como tuti doj amuradori à fato mercato dito Duminicho cum licentia del dito suo pader videlicet cum Marti filio quandam dè Venturì de Salvì et cum Stefanì del Fan tuti doj consuli del comune de Bagolino faciendo diti consuli a nome del dito comune et cum licencia del consilio et homini del comune videlicet che dito Duminicho à promeso et fato mercato cum diti consuli de amurare et lavorare al dito comune luj et suo pader et Soncino suo fradello tuti tri insema videlicet de fare una casa al comune in la dita terra de Bagolino in la contrata dela riva dal bus unde aparirà al dito comune. Et questo à fato de acordo insema in soldi vintidoj planet videlicet per caduno di lor lavorerà al dito comune videlicet debia avere tuti tri li suprascripti soldi vintidoj in tuto videlicet per caduno di loro lavorerà al dito comune tuti tri insema cum questi pati che li suprascripti Magistri debia metere tuti li feramenti a conzare le prede besognerà in li lavorerj farà al dito comune et fara ogna cossa a sue expense. Item cum pato che lor debia si el piaserà al dito comune inbochare et intonegare tuta la gessia de santo Rocho de dentro et de fora per precio deli suprascripti soldi vintidoj tuti tri ut supra, videlicet per caduno di (lor) ut supra cum pato che dito comune debia dare apparichiato ali suprascripti Magistri tuta la roba besognarà a fare suprascripti lavori et li lavorenti besognarà a parichiare et portare li diti robe ut supra.

El qual lavorerio debia comenzare a lavorare pasati dì octo de marzo proximo futuro a ogna requisitione del comune. Item cum pato che dito comune debia donare supra el dito mercato ali suprascripti Magistri pis (pesi) doj de formagio.

El suprascripto Magistro Vicenzo acepta omnia ut supra presenti Cinì del Gajard et Zohanne del Versa.

E mi francesco del fanzo nodaro del dito comune cum licencia deli suprascripti parti scripsit».

Come si vede è una serie di documenti interessanti per vari motivi; in questa sede mi soffermerò soltanto sull'importanza che ebbe la presenza dei maestri comaschi nella costruzione dell'edificio e sulla datazione certa della chiesa; probabilmente dovrà essere revisionata la notizia dell'aggiunta della navata nel 1577[2], in quanto tutto fa pensare che la chiesa fosse già dotata di presbiterio e di navata.

* * *

Di recente è stato pubblicato in modo assai degno il bel dipinto che funge da pala sul secondo altare di destra nella parrocchiale di Bagolino, raffigurante san Giovanni Battista, san Lorenzo e san Pietro dovuto al nobile pittore veronese Francesco Torbido[3].

Il dipinto, restaurato negli anni cinquanta, si presenta oggi nel suo originario splendore cromatico e giustamente la Repetto Contaldo ne illustra l'importanza nell'ambito stilistico del pittore, non insensibile in quel periodo all'influsso esercitato da maestri bresciani come il Moretto e Callisto Piazza.

La datazione proposta - tra il 1523 e il 1533 - è senz'altro da accettare per quest'opera che ebbe l'avventura di essere citata da Giorgio Vasari nelle sue "Vite", anche se senza l'indicazione del soggetto e con l'erronea annotazione di "tavola" anziché "tela"[4].

Il dipinto era stato malamente restaurato da Angelo Sala negli anni trenta e per questo motivo non si era ritenuto di portarlo alla mostra della pittura bresciana in Duomo Vecchio nel 1946, ma la fotografia era stata vista da Giuseppe Fiocco che già allora aveva fatto il nome del pittore veronese, sia pure con qualche dubbio.

Proviene dalla Disciplina di San Lorenzo e venne collocato in una nuova soasa lignea nella parrocchiale nel 1662.

Da annotazioni dello schedario di Pietro da Ponte presso l'Ateneo di Brescia risulta che l'attribuzione che veniva data tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, era quella al Moretto; ma la citazione più antica con tale nome è sul diario per il 1870 pubblicato da F. Odorici nel 1869.

* * *

Sempre nella parrocchiale, la pala del terzo altare di destra raffigurante, in alto, la Sacra Famiglia e, in basso, san Rocco, sant'Aniano, san Marco e san

[2] Sulla chiesa di San Rocco, per quanto concerne l'architettura cfr. G. PANAZZA, *San Rocco di Bagolino e il pittore Giovanni Pietro da Cemmo,* Bagolino 1952, pag. 8; A. PERONI, *L'architettura e la scultura nei secoli XV e XVI,* in "Storia di Brescia", Milano 1963, II, pag. 652; L. FERREMI, *Bagolino e le sue chiese* - Bagolino 1986.

[3] Cfr. M. REPETTO CONTALDO, *Ritrovata una pala del Torbido,* in "Vita veronese", 1974 nn. 7-8 pag. 216 e segg.; M. REPETTO CONTALDO, *Francesco Torbido da Giorgione alla "maniera",* in "Arte Veneta", 1982 pagg. 69 e 70.

[4] Cfr. G. VASARI, *Le vite dei più celebri pittori ecc.,* ed. da G. Milanesi, Firenze, 1906, vol. V, pag. 294, ("e dopo fece una tavola che fu portata a Bagolino, terra nella montagna di Brescia"). La Contaldo Repetto (1974) pensa che a questo dipinto si riferiscano, ma con l'attribuzione erronea a Battista del Moro, B. dal Pozzo *("Le vite de' pittori, degli scultori et architetti veronesi",* Verona 1718, pag. 310) e F.B. LANCENI, *Ricreazione pittorica o sia notizie o sia notizia universale delle pitture nelle chiese e luoghi pubblici della città e diocesi di Verona,* Verona 1720 - II, pag. 58; invece D. VIANI, *(Francesco Torbido detto il Moro,* Verona 1953 pag. 79) dà il dipinto fra le opere perdute.

Sebastiano è una tela ad olio (m. 2,79 x 1,61) che si impone dal lato compositivo e per la vivacità cromatica (fig. 2).

Dalle note di Pietro da Ponte presso l'Ateneo di Brescia, risalenti alla seconda metà del secolo scorso, abbiamo questa descrizione: "quadro rappresentante san Marco in atto che benedice la ferita a sant'Aniano il quale rispettosamente si leva da sedere, con ai lati san Rocco e san Sebastiano.

Il fondo rappresenta una prospettiva, la quale chiudendosi a due terzi circa del quadro figura sostenere una elegante rappresentazione della nascita del Redentore con Maria, Giuseppe ed alcuni Angeli in atto di adorazione ed ammirazione del nato Bambino. Opera insigne del celebre Tiziano, era in San Lorenzo".

Sempre nello stesso schedario è conservata una lettera senza data del parroco inviata a Carlo Cocchetti (+1888) con curiose indicazioni: anzitutto san Marco è identificato come san Cosma e poi vi è la testimonianza di una diceria locale secondo la quale Tiziano avrebbe raffigurato nei santi quattro amici.

Il dipinto era rimasto senza letteratura (nonostante la citazione di F. Odorici come opere di Tiziano, nel suo diario del 1870 pubblicato nel 1869), fin quando Paolo Guerrini[5] lo ricorda di nuovo come opera del Moretto.

Esso venne reso noto nel 1946 nella mostra tenutasi nel Duomo Vecchio di Brescia, ma anche allora Camillo Boselli che aveva curato la scheda per il catalogo[6] si era lasciato fuorviare dai legami con il Savoldo ed il Moretto, soprattutto nella testa ombrata di san Rocco e dai forti elementi tizianeschi per le altre figure, mentre nell'argento delle architetture, nella tonalità fredda del cielo aveva ravvisato di nuovo richiami alla tradizione bresciana, cosicché aveva avanzato l'attribuzione a Pietro Rosa trovando concorde anche il sottoscritto.

Ma in occasione di quella mostra Edoardo Arslan, Rodolfo Pallucchini e Roberto Longhi avevano concordemente riconosciuto forti accenti bonifaceschi nell'opera, anzi il Pallucchini aveva espresso l'opinione che potesse essere di Bonifacio medesimo, anche se la pala, che in origine era centinata, aveva subito un poco felice restauro ad opera di Angelo Sala.

Nel 1952, riveduto il dipinto, il sottoscritto accoglieva senz'altro il parere dei suddetti critici[7].

Già nel 1964 Ugo Vaglia[8] ricordava che la pala era stata eseguita a Venezia nel 1545, ma non citava la fonte della notizia che praticamente è rimasta senza seguito, tanto che P.V. Begni Redona, sia pure con dubbi, e G.C. Piovanelli mantenevano l'attribuzione al Rosa[9].

[5] Cfr. P. Guerrini, in "Bagolino e la Madonna di S. Luca" Brescia 1926, pag. 31.

[6] Cfr. G. Panazza - C. Boselli, *Pitture in Brescia dal '200 all'800*, Brescia 1946, pag. 136, n. 134.

[7] G. Panazza, *San Rocco di Bagolino e il pittore Giovanni Pietro da Cemmo*, Bagolino 1952.

[8] In "*Storia della Valle Sabbia*", Brescia 1964, I, pag. 366 dove è solo da correggere Adriano con Aniano.

[9] P.V. Begni Redona, *La pittura manieristica*, in "Storia di Brescia", Milano 1964, III, p. 585; G.C. Piovanelli, *Pietro Rosa parente di Tiziano lavorò per i Lodrone a Bagolino*, in "Giornale di Brescia", 30-XII-1972.

Fig. 2 - Bagolino, Parrocchiale - Bonifacio de Pitati, *Adorazione del Bambino ed altri Santi.*

(foto Squassoni)

Per la cortesia del dott. Uberto Formenti posso ora pubblicare i documenti conservati nell'archivio comunale di Bagolino che confermano l'impossibilità dell'attribuzione a Pietro Rosa che nasceva pressapoco in quegli anni.

Il dipinto infatti fu eseguito a Venezia negli anni 1542-44 e da Venezia poi trasportato a Bagolino[10], ma purtroppo i documenti non ci danno il nome del pittore, anche se la datazione sicura, da un lato, e l'esame stilistico dall'altro ci permettono di confermare ormai senza alcun dubbio l'attribuzione al pittore veronese Bonifacio De Pitati che viveva a Venezia.

L'opera assume notevole importanza per una migliore lettura dell'attività tarda del pittore, essendo una delle poche datate posteriormente al 1533, anno fondamentale per lo stile di Bonifacio che - dopo un periodo di forte influsso da Palma il Vecchio - ebbe i primi contatti con il manierismo senza contare naturalmente l'interpretazione originale del dominante tizianismo.

La parte superiore non ha più quella tendenza alla composizione centripeta delle opere giovanili che gli veniva da Palma il vecchio, ma una scioltezza ed un ritmo mosso collegati ad una intimità nuova.

Se le figure dei santi Rocco, Aniano e Marco mostrano quel carattere bonario e familiare che hanno fatto sì che ai bagolinesi venisse in mente che fossero ritratti gli amici del pittore e se sant'Aniano può far ricordare la figura del mendicante nella pala con "la Madonna e i santi" del 1533 in palazzo reale a Venezia o la figura sempre del mendicante nella "Parabola del ricco Epulone" delle Gallerie di Venezia, san Sebastiano è invece manieristico nell'impostazione classicista tanto da avvicinarsi a quello di Paris Bordone nella pala del Bode Museum di Berlino degli stessi anni, così come degno degli sfondi architettonici di Paris è quella prospettiva che però è di un prezioso argento che a contatto col cielo azzurro sembra preannunciare gli sfondi di Paolo Veronese[11].

Per il resto il ricco colorismo è nella tradizione di Tiziano e di Palma il Vecchio, intenso, sgranato e che si ammorbidisce a contatto della luce dorata e calda nella parte alta dove più vivace è il chiaroscuro, meridiana e piena invece nelle figure dei quattro santi.

[10] Dall'elenco delle spese fatte dai consoli di Bagolino Giorgio Bazani e Giovanni Dorgani il 1 maggio 1542 risulta che sono state pagate "L. 17" per la seguente causale: "mandassi a Vinetia doi nri homini per causa dela anchona de S.to Aniano" (Bagolino, A.C. - Gubernerio, maggio-giugno 1542).

Nella seduta del 13 giugno 1542 "fu ordinato che li consoli debbiano dar fora a pagare scudi cinque d'oro da mandare alli nostri Homini che sono a Vinetia per finir de pagare la anchona S. Aniano" (Bagolino, A.C. Libri degli ordini).

In data 26 aprile 1543 si ha la deliberazione "Fu numerati li dinari che ha Zoan de Scoup per lo mani per l'altar de S. Aniano sono L 54 s.7 d.9"; ma poco dopo si delibera "Item Hano ordinato che non se mandi dinari alcuni a Venetia per far fornir l'Ancona fatta per li nri, ma se gli scriva che noi non sapemo come fo disposto tal cossa" (Bagolino A.C., Libro degli Ordini). In data 10 marzo 1544 si ha invece il pagamento di L. 14, s.-, d.- "a bitino de Scalinini per causa della anchona per Sancto Aniano" (Bagolino A.C., Gubernerio gennaio-febbraio 1544). Invece il 4 marzo 1544 si ha "Item hanno ordinato che li se dagi 3, 4 per cad. per restodir la anchona de Santo Aniano fatta far a Vinetia et non più et veder sel. se pol haver fin a otto scudi dala Scola de la Madonna de la Disciplina et darli tuti per restodir et comprar detta anchona" (Bagolina A.C. Libro degli Ordini).

[11] Per lo sfondo architettonico e in modo particolare per il grande orologio dipinto che ricorda quelli di piazza San Marco a Venezia, di piazza della Loggia a Brescia e altri ancora cfr. B. PASSAMANI in "Il tempo ritrovato - L'orologio di Piazza della Loggia restaurato", Brescia 1987, pag. 8, con l'attribuzione a Pietro Rosa.

Il rosso, l'azzurro, il bianco delle vesti della Vergine, il rosa e il cedrino di quelle di san Giuseppe fanno da contrappunto al rosso vivo e al marrone, all'azzurro e al verde delle vesti di san Rocco dove il lembo della bianca camicia squilla come un "a solo", così come il giallo cuoio e il verde smeraldo delle vesti di sant'Aniano si uniscono al rosso e all'azzurro dell'austero san Marco.

Gli sgranati bianchi che qua e là compaiono come note alte in un concertato cromatico assai ricco trovano poi la loro espressione più nobile nella figura di un delicatissimo rosato del san Sebastiano.

* * *

Sempre nella parrocchiale, al secondo altare di sinistra, oggi è collocata, a fare da pala, la tela ad olio raffigurante la Santissima Trinità con Angeli adorata da san Rocco, san Marco, san Basilio, san Bernardo e san Sebastiano, e fino al 1810 era in San Rocco (fig. 3).

Nello schedario da Ponte la lettera del parroco di Bagolino a Carlo Cocchetti riportava l'attribuzione tradizionale al Tintoretto già indicata da F. Odorici nel 1869, ma con l'aggiunta di "molto bello" e il da Ponte stesso nelle sue note scriveva: "Il quadro che rappresenta san Basilio in contemplazione di celeste visione con san Marco seduto sopra il leone e san Sebastiano, opera accreditata del Tintoretto".

Nel 1946 ebbe occasione di vedere una modesta fotografia del dipinto Giuseppe Fiocco che non esitò ad attribuire l'opera a Martino Teofilo Polacco, nome poi per un errore banale di trascrizione e per una svista di correzione di bozze o di una citazione a memoria trasformatosi nell'inesistente Marco Pellegrino[12].

Ma l'attribuzione a Martino Teofilo Polacco non regge ad un accurato esame stilistico e alla luce della documentazione storica esistente nell'archivio comunale di Bagolino (di cui devo la notizia al dott. Uberto Formenti) e che comprova che il dipinto è anteriore all'attività del Polacco.

Dal "Libro degli Ordini" dell'Archivio comunale di Bagolino risulta che il dipinto fu deliberato il 7 dicembre 1587 e fu eseguito a Venezia, a seguito di un voto fatto durante la peste del 1577[13].

L'opera doveva essere di buona qualità, secondo i committenti e nel 1592 era

[12] Sulla pala cfr. LUIGI ZENUCCHINI, in "L'angelo della famiglia" Bagolino, 1922-25; G. PANAZZA, *San Rocco di Bagolino e il pittore Giovanni Pietro da Cemmo*, Bagolino 1952; L. FERREMI, *Bagolino e le sue chiese*, Bagolino 1986, pag. 4.

[13] 7 dicembre 1585: "Item fu ordinato stante ala proposta fatta ieri nel spet. Consilio per me messer Francesco Dalume Versa et messer Filipo Fanoj circha de far fare una pala per l'Altare che è nela giesia de S. Rocho da la parte verso mezo giorno Ano sopra ciò ordinato che sia fatta una pala per il ditto altar et sia bella e laudabile come si conviene a una tanto opera spirituale la quale debia esser intitolata sotto il nome del devoto S.to Basilio et S.to Bernardo et de Sancto difenzò quali debia esser posti in essa palla. Et se li serà qualche persona particular che abia qualche voto per sua divotione possa contribuire a una tanta opera la quale si debe far fare a Venetia e quanto più presto possibile".

Ecco, nel 1592: "Item inteso messer Isepo Mady de Preseglie da Preseglie adoratore che si è offerto de adorare et adornare in bona forma la Palla de S.to Basilio in la Giesia de S. Rocco hanno per ciò ordinato chel sia trattato con detto adoratore per fare ditta oppera et veder de acordarlo per stipendio onesto e che la opera sia fatta onestamente et di ciò danno libertà alli D. Consoli et Massari di S. Rocho et chiami adosso a loro quelle proforme che gli fossero a far tal mercato circa detta oppera per quanto fasano sia ben fatta" (Bagolino A.C. Libro degli Ordini).

Fig. 3 - Bagolino, Parrocchiale - Domenico Tintoretto, *Pala di S. Basilio.*

(Foto Schivalocchi, Bagolino)

già eseguita perché si affidava a maestro Giuseppe Marchì di Preseglie l'incarico di indorare e adornare la soasa della pala.

La tradizione locale ha tutti gli elementi per essere veritiera, ma collocando al posto del Tintoretto "bottega del Tintoretto" e in modo particolare se sostituiamo a Jacopo il nome di Domenico che in quegli anni era assiduo collaboratore del padre.

È il momento nel quale Domenico si avvicina di più allo stile di Jacopo, naturalmente con tutte le differenze e quella pesantezza che gli sono propri; ma è anche il momento dei forti legami che uniscono Domenico a Palma il Giovane.

Complessa e bene articolata è la composizione che potrebbe essere frutto, per la sua impostazione, anche dell'apporto diretto di Jacopo.

Quel grappolo movimentato dei tipici angeli in volo, la figura austera del Padre Eterno, quella allungata e sgusciante del Cristo si ritrovano di frequente nelle opere dovute alla collaborazione dei due artisti, come ad esempio nel "Cristo Risorto con sant'Andrea e la famiglia Morosini", in San Giorgio Maggiore a Venezia, del 1581-86 o nella "Visione di san Niccolò" della parrocchiale di Novo Mesto e in molte altre opere.

Le figure dei Santi con la disposizione a V, con quegli scorci è ricca di movimento e di un certo pathos drammatico, ma la corposità e il chiaroscuro che dà plasicismo ai corpi sono propri di Domenico: la figura di san Basilio la ritroviamo nella più tarda figura di san Benedetto nell'Incoronazione della Vergine" in San Giorgio Maggiore di Venezia del 1593-94; la testa di san Bernardo pare esemplata sullo stesso modello del "san Francesco in estasi" di collezione privata a Bruxelles.

Non mancano naturalmente anche richiami a figure palmesche: san Marco per certi versi è collegabile alla figura nel "Sogno di san Marco" che Domenico dipinse nel 1585 c. (Venezia, Gallerie dell'Accademia), ma pure a figure di molte tele dipinte da Palma, mentre san Sebastiano - non privo di influssi manieristici - è parente prossimo del palmesco "Cristo Flagellato" dell'Oratorio dei Crociferi (1591-92) o del "san Sebastiano" nel disegno di Palma il Giovane nella École des Beaux Arts di Parigi ma anche della "Flagellazione del Redentore" nella chiesa omonima a Venezia dovuta a Domenico (circa 1580).

Tipico di Domenico è il modo di rendere le nuvole, leggermente vitree; suo è il bellissimo cielo sfrangiato di nuvole argentee; suo è anche in questo periodo il colore fortemente chiaroscurato, caldo ma con riflessi razzanti, con la luce che smangia e quasi disfa i bianchi, con certe tonalità di verdi, di violacei e di azzurri che sono caratteristici nell'ambito tintorettesco.

Ignazio Guarnieri - Segheria a Ponte Selva - Bagolino (*acquaforte*)

VALENTINO VOLTA

La pieve di Bione

Le visite pastorali del XVI secolo mettono in evidenza il bisogno di ricostruire la vecchia pieve, malconcia e piena di fenditure, obsoleta, "che minaccia ruina"!...

Non so fino a che punto si tratti ormai dello stesso tempio accostato al campanile e contenente i frammenti di una scultura barbarica conservati murati sulla fiancata meridionale della navata[1].

Già nel 1543, 26 aprile, il Comune di Bione incaricava m.o Folcina di Orzivecchi di opere importanti di consolidamento e di ristrutturazione.

Il Boselli ne traccia un breve ma significativo regesto: "Contratto fra Bartolino Folcina da Jorciis Vegis detto de Ungaroni cittadino de Bressa per una parte et Comino de Barattis et Joannino de Besaldis homini de Comune de Abiono sindaci...

Il ditto messere Bertolino se obliga a consar et adaptar la chiesa de la ditta terra di Abione ditta la Plebe in bona et laudabil forma in quelli luoghi dove la ditta chiesa è schieppa et menaza ruina..."[2].

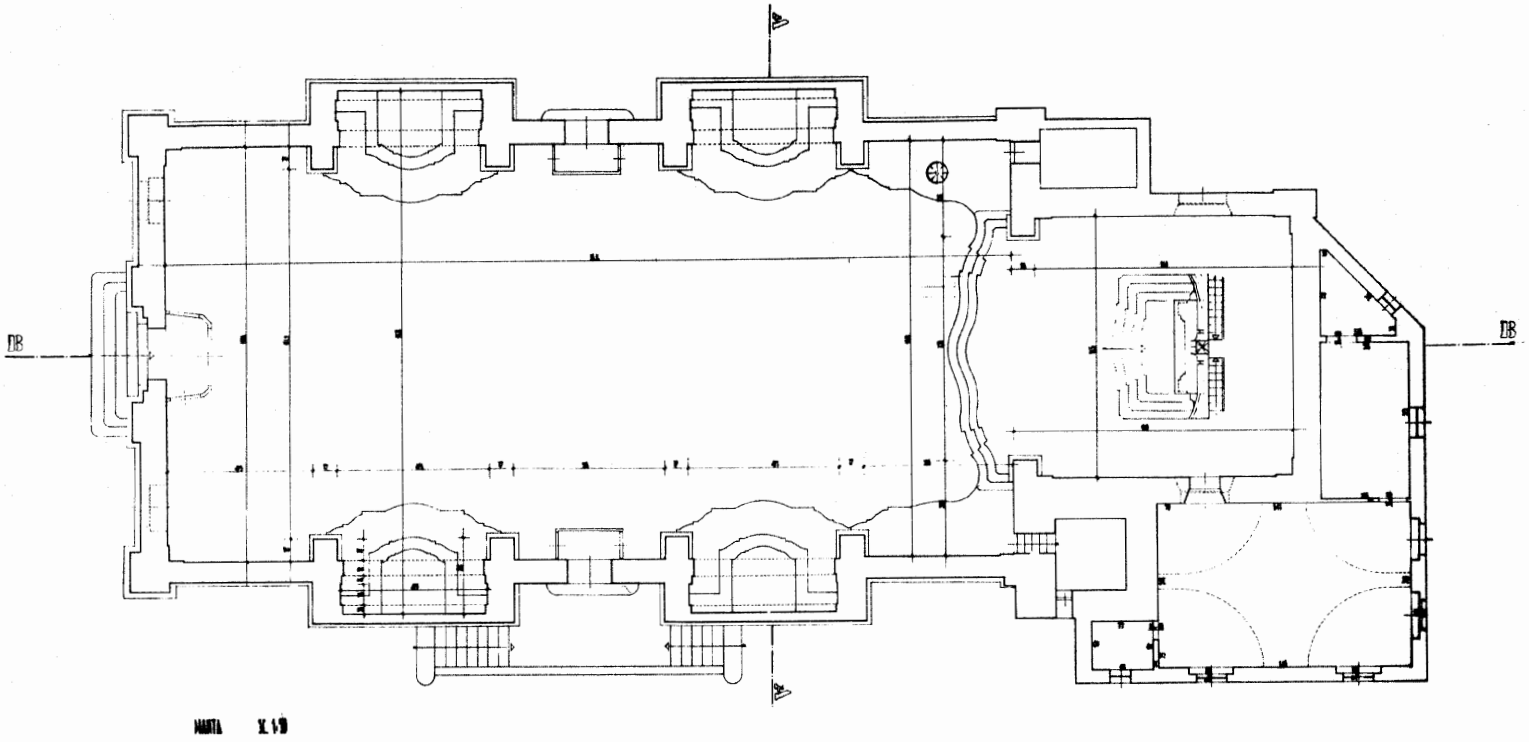
Evidentemente i lavori del Folcina non furono molto risolutivi se il 5 agosto 1578 il visitatore Cristoforo Pilati richiedeva perentoriamente di "riformare la chiesa al tutto perché minaccia ruina"[3].

La relazione della stessa visita conservata presso l'Archivio Parrocchiale ci dà qualche lume sulla realtà architettonica di quella vetusta attrezzatura:

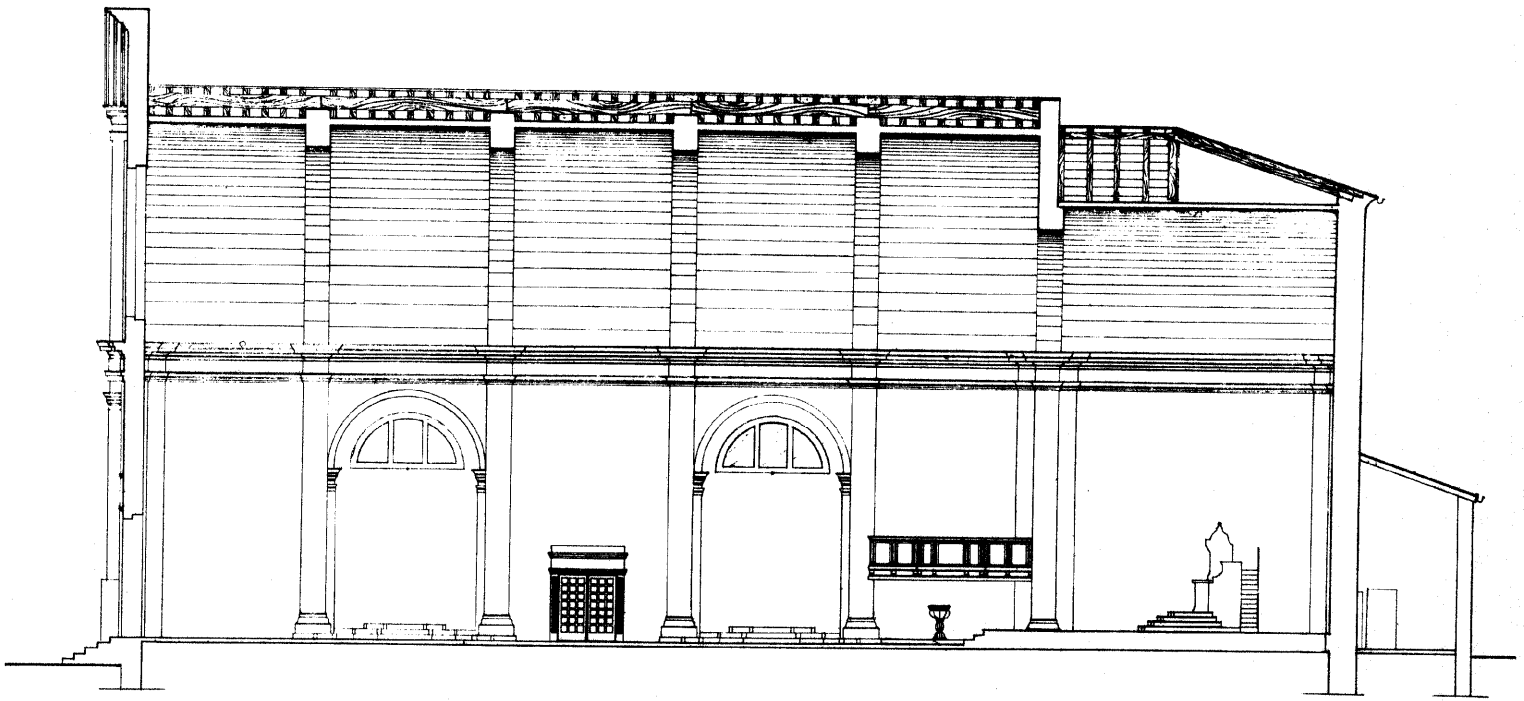
[1] I due frammenti murati nella parete sud sono stati giudicati dalla critica come elementi scultorei alto medioevali probabilmente appartenenti alla chiesa originaria del X - XI secolo.

[2] ASB. not. Brescia F.657, cfr. CAMILLO BOSELLI, *Regesto artistico dei notai roganti in BS dall'anno 1500 all'anno 1560*, Brescia 1977, Vol. I, pag. 46.

[3] Archivio Parrocchiale Bione, Faldone varie.



Pianta - Tra l'area presbiteriale e la sagrestia si evidenzia la forma quadrata dell'antico campanile
(Disegno arch. Valentino Volta)



Sezione longitudinale B-B

(Disegno arch. Valentino Volta)

"si rifaccia il santuario appresso il battistero secondo la forma (secondo le regole)... si fabbrichi la sagrestia secondo il commodo...".

Vengono inoltre citati due soli altari minori, quello di S. Gianbattista e quello di S. Antonio.

La relazione della visita Carlina dell'11 maggio del 1580 ancora insiste sulla "incongruità" del luogo del battistero e della sua non aderenza alle regole liturgiche.

Parla già di quattro altari oltre all'Altare Maggiore, quello della B.V., del S.S. Sacramento e di due altari non dotati, che suppongo quelli antecedentemente nominati dal Pilati.

"Caret Sacrestia"... "ecclesia fabbricatur et reparatur ac de supellectilibus providetur pro tersa parte a Rectore et pro duabus partibus a populo"[4].

Queste divisioni di taglie hanno portato sempre ad interminabili litigi, cosicché anche a Bione la prima pietra non venne posta che nel 1595. Peccato che i costruttori di questa definitiva edizione ci sono ignoti, come sconosciuto è il nome del bravo architetto che ne ha tracciato il progetto.

Sicuramente sull'area della precedente chiesa il dotto artista ha innalzato una maestosa aula unica di stretta osservanza post-tridentina, anche se la struttura ancora risente del plurisecolare schema della sala ad archi successivi ereditato dalle più antiche forme romanico-gotiche della Valsabbia, e forse della stessa pieve primitiva. Gli arconi traversi che scandiscono le cinque campate della sala, in bella pietra grigio-nera venata della valle, tagliata al vivo, non sostengono solamente come in passato le travi longitudinali del tetto a capanna, con l'intradosso in vista, ma servono da rinfianco ai cinque segmenti di volta a botte a tutto sesto, spiccata subito sopra il cornicione ed originariamente solo intonacata ed imbiancata. La pianta rettangola si arrichisce lungo i bordi di due + due espansioni che sfondano i muri d'ala verso l'esterno, realizzando altrettanti nicchioni laterali, ospitanti gli altari tipici della controriforma: l'altare del Santissimo, del Santo Rosario, di San Carlo ed infine un altare appartenente alla chiesa demolita. Queste cappelle si alternano alle superfici piene che contengono la grande aula e ne ritmano i volumi con gusto decisamente classico.

Le cappelle, a loro volta, sono coperte con volticelle a pieno sesto, ed insieme al vano della porta laterale si leggono all'esterno come racchiuse in un unico contenitore rettangolo minore, appoggiato al centro della fiancata. Quest'ultima riceve il ritmo delle lesene in pietra viva corrispondenti agli arconi interni, disegnando all'esterno la campitura monumentale del telaio strutturale. Le lesene laterali, che fanno da battuta alle vistose catene in ferro della botte, si concludono in sommità con un ben segnato cornicione dorico-tuscano, accompagnante il profilo segmentato della linea di gronda. La facciata si compone di due registri, sorgenti da un alto zoccolo in pietra di Mazzano, dal quale partono le quattro

[4] UGO VAGLIA, *Storia della Valle Sabbia*, II, Brescia 1970, p. 164.

paraste che raggiungono, con linguaggio dorico il primo cornicione, ed ionico la trabeazione alla base di un pronunciato frontone, sulla cui sommità si innalzano ulteriori slanciati pinnacoli piramidali. L'occhio della fronte è intagliato in una bifora di Botticino di squisita eleganza rinascimentale, particolare assai raro nel bresciano. Il tutto quindi in un componimento di ancor viva partecipazione umanistica come, già al tempo delle scelte progettuali, dovette ritenersi d'obbligo nel paese natale di Francesco Richino, figlio di Crescimbene, di questa terra, scomparso solo un ventennio prima dell'inizio dei lavori e probabile ispiratore di simile architettura tanto rigorosa, quanto armoniosa.

L'artista di Bione, allievo del Moretto, si distinse in Italia ed all'estero per opere di successo di pittura e d'architettura. Per quest'ultima arte Francesco Richino si recò in Germania, presso la corte di Dresda, dedicandosi all'insegnamento in quella Accademia Imperiale negli anni dal 1554 al 1561.

Nel 1563 l'architetto pittore è ancora qui presente nella generale Vicinia del Comune di Bione per la formazione dell'estimo e la conseguente suddivisione delle taglie comunali[5].

L'interno della chiesa venne poi ben presto arredato grazie al coinvolgimento totale dei Riccobelli, altra famiglia di artisti locali, agli inizi del seicento. Don Massimo, Sacerdote e pittore della seconda generazione, si impegna a produrre per il tempio i tre apprezzati teleri (ossia le tele) dei primi altari contenuti nelle

[5] Si ritiene ormai definitiva la questione dell'origine rovatese del Richino, anche perché nelle riunioni delle vicinie del Comune di Bione del '500 sono presenti a Bione non meno di 11 capifamiglia portanti questo cognome (ASB., not. Brescia, F.2595).

Sulla biografia di Francesco Richino "pittore eccellentissimo" non abbiamo molto da aggiungere alle schede della *équipe* Passamani in AA.VV. *Pittura del Cinquecento a Brescia*, Milano 1986, p. 241, se non alcune "presenze" che permettono purtroppo solo di arricchire il racconto della sua permanenza bresciana dopo il ritorno da Wittenberg:

1563, 19 marzo: Francesco Richino è presente alla Generale Vicinia del Comune di Bione (si viene così a confermare la testimonianza del Vasari che nel 1566 lo diceva tornato da Germania da non molto).

1564, 4 aprile: Francesco Richino riceve in pagamento una pezza di terra in Azzano (ASB. not. Brescia f. 2595).

1566, 9 maggio: Francesco Richino pictor *vende* la propria casa in Bione a ms. Vegandino de Bonfadinis (ASB. not. Brescia, f. 2352).

1570, 1 giugno: Transazione tra d. Francesco Richino *pictor* e d.na Marta de Arigottis, sua nipote, de Castegnate (ASB. not. Brescia f. 2352).

1571, 29 agosto: Procura di d. Francesco Richino pittore in d. Francesco Inverardi (ASB. not. Brescia, f. 1067).

1571, 21 dicembre: D. Francesco Richino pictor riceve un capitale livellatorio da d. Peregrino q.m Martino Platea (ASB., not. Brescia, f. 1067).

1572, 25 luglio: Francesco Richino è presente come teste al testamento di Annibale de Ochis in Contrada di S. Maria degli Angeli (ASB, not. Brescia, f. 897).

1575, 12 luglio: Vincenzo Lucchini finisce per conto degli Amministratori dell'Ospedale Maggiore di Brescia, la pala dell'Altare Maggiore della Pieve di Erbusco, iniziata e lasciata incompleta da Francesco Richino (ASB, Fondo Ospedale Erbusco, b. 903, f. 10).

A quanto sopra devesi aggiungere la recente rilettura di due opere giovanili del Richino, esistenti una nella Parrocchiale di Lavone e l'altra in casa Richiedei Dr. Sergio, sempre della stessa frazione di Pezzaze.

I due affreschi, che hanno identici caratteri cromatici e di tecnica, palesemente giovanili, sono siglati FR.

Quello più importante, posto nella casa privata, reca pure la data 1537, richiedendo una ulteriore riflessione sulla data di nascita dell'artista, sin'ora accettata all'anno 1520.

Non so se è ancora il caso di continuare a pensare che questi nostri pittori del '500 (vedi Moretto) siano già da considerare maestri a 17 anni.

architetture manieristiche di soase intagliate e dorate probabilmente dalla bottega dei Ginammi[6], originari di Vestone e precursori dell'arte boscaina in Valsabbia. Altro pittore locale, di buon nome in questa valle, è l'autore della pala di San

[6] Sui Ginammi ha scritto solo qualche riga l'estensore delle presenti note. L'importanza dei Ginammi in Valle Sabbia richiede una maggiore illustrazione anche se alla pieve di Bione il loro operare è per ora ipotetico. Si veda anche in V. VOLTA, *Borghi, strade, piazze di Collio*, in "Collio Valtrompia", Brescia 1985, p. 10 - 11.

Tuttavia le annotazioni archivistiche raggiungono oggi una discreta quantità, tanto da tentarne una scheda.

Dagli ultimi lavori di Gio Batta Ginammi in Valsabbia emerge che questi intagliatori si possono considerare i veri precursori dell'arte boscaina in Valle.

Il capostipite Pietro q.m Giacomo, che appare come teste ad un atto dei Sabbio stampatori valsabbini, si definisce oltre che scultore anche incisore.

Ciò potrebbe far pensare ad una sua attività di preparatore di tavole incise per la stampa dei libri per conto dei suddetti impressori.

Le presenze dei Ginammi, oltre che nel notarile, si ritrovano nelle carte dell'Archivio Parrocchiale di Vestone:

1586, 8 luglio: Nella Parrocchiale di Vestone viene battezzato Giacomo f. di Gio Pietro Ginammi e di d. Lucia (AP Vestone, Battezzati 1°).

1589, 17 luglio: M.ro Pietro q.m Giacomo de Ginammis di Vestone intagliatore *lignamimum* abitante in Brescia, è teste ad un atto di dote nuziale di d. Domenica de Ocellis di Bartolomeo (ASB, not. Brescia, f. 2388).

1590, 18 febbraio: Nella Parrocchiale di Vestone viene battezzato Benedetto Alberto f. di Pietro Ginammi e di d. Lucia (APV. Battezzati 1°).

1591, 11 febbraio: Nella Parrocchiale viene battezzato Benedetto Virginio figlio di d. Lucia e di Gio Pietro Ginammi, scultore di Vestone(APV. Battezzati 1°).

1594, 4 gennaio: Pietro Ginammis è presente in Contrada di S. Francesco (ASB, not. Brescia, f. 2388).

1594, 12 ottobre: Gio Pietro q.m Giacomo "de Ginammis de Vestono Vallis Sabii incisore seu sculptor", abitante in Brescia è teste ad una procura di Bernardino Sabatini in "Vincentium q.m Ludovici de Maruchis dictum de Sabiis librarium ac librorum impressorem" (ASB, not. Brescia, f. 2388).

1594, 18 novembre e 25 gennaio: Pietro q.m Giacomo Ginammi scultore di legname è presente a due atti del notaio Lelio Benzati (ASB, not. Brescia, f. 2388).

1596, 9 settembre: Gio Pietro Ginammi, intagliatore di Vestone, abitante in Brescia, è presente ad un atto di censo di d. Claudio Sambuca, mercante di legnami con il Comune di Sabbio Chiese (ASB. not. Brescia f. 2600).

1598, 12 marzo: Pietro de Ginammis q.m Giacomo del Comune di Vestone, è presente ad un atto del notaio Antonio Piazza (ASB, not. Brescia, f. 2601).

1599, 21 giugno: Pietro de Ginammis, intagliatore in Brescia, è presente ad un atto di compravendita di una pezza di 6 piò di terra nella campagna di Porzano, tra Pietro Parma e Claudio Sambuca (ASB, not. Brescia, f. 2601).

1600, 25 gennaio: Pietro q.m Giacomo de Ginammis, intagliatore di legname, abitante in Brescia, è teste ad un atto del notaio Lelio Benzati (ASB, not. Brescia, f. 2388).

1601, 12 settembre: Pietro Ginammi, intagliatore, è presente come teste al testamento di d. Margherita Giugno, suocera di Pietro Nassini (ASB, not. Brescia, f. 3716).

1602, 13 marzo: Pietro de Ginammis, intagliatore di legni, è presente ad un atto di censo di d. Orazio Quaranta con d. Ricciardo Patusio (ASB, not. Brescia, f. 3717).

1607, 29 maggio: Pietro Ginammi di Vestone è teste ad un atto di censo di Claudio della Sambuca con la Comunità di Sabbio Chiese (ASB, not. Brescia, f. 3717).

1614, 3 luglio: Pietro Ginammi scultore di legnami è teste al testamento di d. Feliciano Betera (ASB, not. Brescia, f. 3719).

1625, 25 maggio: Gio Batta Ginammi, intaglia l'Ancona di Tutti i Santi nella Parrocchiale di Collio (ASB, not. Brescia, f. 5413). Vedi V. VOLTA, *op. cit.*

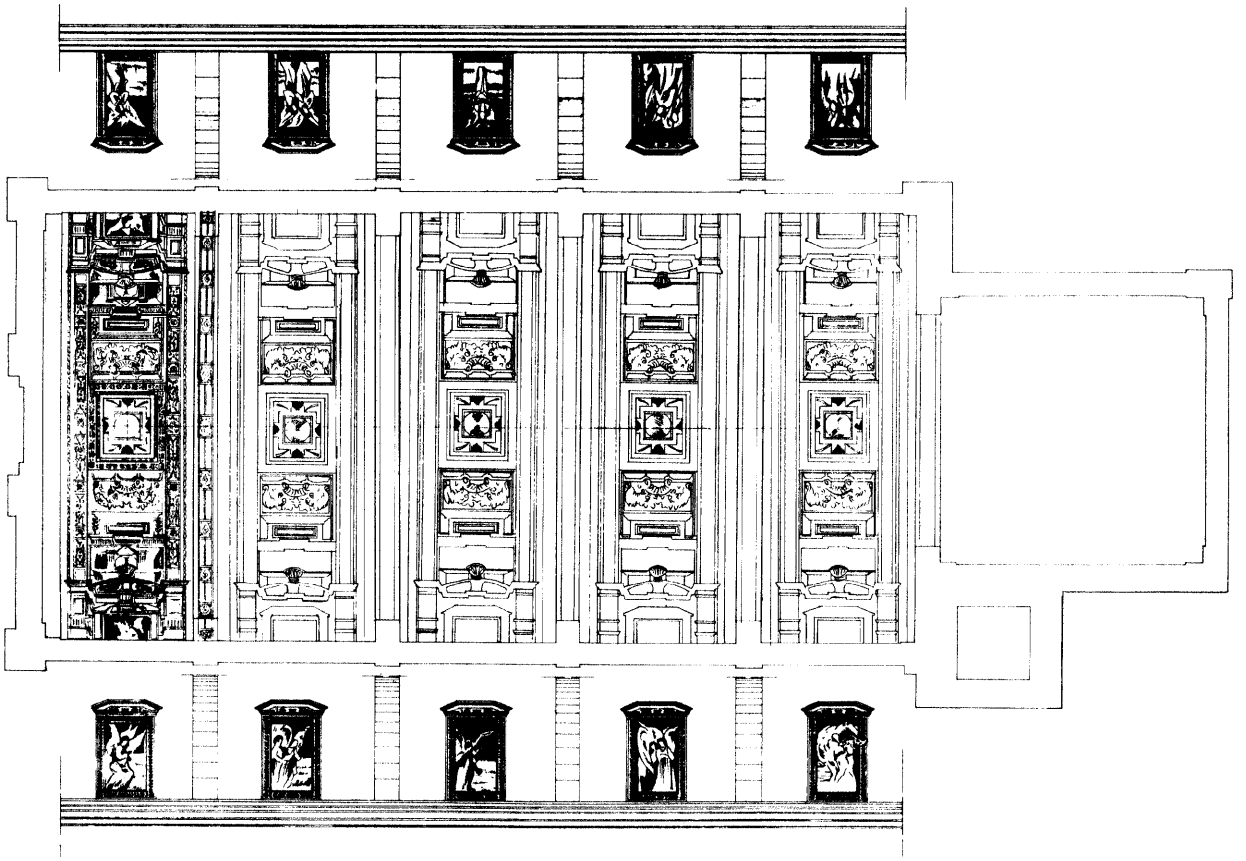
1626, 24 aprile: Convenzione tra i Deputati della Parrocchiale di Avenone in Valsabbia e Gio Batta Ginammi, integliatore con bottega alla Pallata, per la fornitura di Pala ed Ancona del Crocefisso (ASB, not. Brescia, f. 5721).

1636, 10 giugno: Gio Batta Ginammi, intagliatore, è presente come teste ad una deposizione in cui si attesta che il conte Aloisio Martinengo è debitore di L. 1.200 verso Giuseppe e Giovanni Campana, mercanti di legname, per fornitura di legname d'opera presso le fabbriche Martinengo della Città e di S. Zeno (ASB, not. Brescia, f. 5721).

1638, 4 dicembre: Gio Batta Ginammi intaglia la Madonna in trono nella vecchia Parrocchiale di Barbariga (APB, Carte non inventariate).

1639, 12 agosto: Gio Batta Ginammi intaglia l'Ancona di S. Rocco nel Santuario omonimo di Collio (Libro di S. Rocco, APC). Vedi anche V. VOLTA, *op. cit.*

1663, 10 gennaio: Gio Batta q.m Pietro Ginammi lavora all'Ancona della Chiesa di Veriano di Mura, dedicata alla SS. Trinità (ASB, not. Salò, f. 679).



Lo schema della decorazione della volta di Giuseppe Ronchi
(Disegno arch. Valentino Volta)

Carlo, Gio Batta Bonomino, con opere ad olio disseminate nelle chiese delle Pertiche[7].

Pure lo scultore ed intagliatore settecentesco Marchion Bononimo di Bione[8] ha lasciato il segno della sua arte all'altare del Corpus Domini e nella soasa del Rosario, che maggiormente ha destato l'attenzione degli studiosi e dei critici di storia dell'arte bresciana per le straordinarie formelle dei Misteri in rilievo che ne fanno un'"unicum" di grande valore artistico e che furono in passato attribuite ai Boscaini di Levrange, sicuri autori invece del sontuoso apparato dell'organo e delle relative cantorie. Nel Settecento la pieve nuova[9] si arricchisce della Sagrestia dagli artistici banconi, sempre riconducibili all'ambiente del Bonomino, e dei gradini singolari degli altari a commesso, intarsiati in pietre policrome dal celebre lapicida di Rezzato Carlo Simbinelli detto il Puegnago[10]. Nei primi anni dell'ottocento arriva a Bione il "moderno" altar maggior di Pietro ed Antonio Zani rezzatesi[11].

Si dovrà attendere più di un secolo per veder finita la chiesa con la

[7] Per la voce "Bonomino Gian Battista" vedi U. VAGLIA, *Dizionario degli artisti e degli artigiani Valsabbini*, Brescia, Istituto Artigianelli 1948, pp. 43, 44, in cui si rinvia al Libro dei Matrimoni della Parrocchia di Vestone a "die 10 gennaio 1673: d. Gio Batta Bonomino da Venezia ha contratto matrimonio per verba de presenti con la Sig.ra Maria Micheli, mia parrocchiana nella chiesa di S. Maria Elisabetta a doi hore di notte alla presenza di me Francesco Tavoldino Rettore di Vestone, tralasciate le denunce, d'ordine però del Vescovato. Presenti per testimoni il Rev. Don Antonio Beta e il Sig. Andrea Dusino secondo l'ordine del Sacro Concilio Tridentino".

Chissà quale ragione avrà spinto quei due ad una cerimonia nuziale alle due di notte! Altri elementi per la conferma della identificazione del pittore della Pala di San Carlo, possono ritenersi le annotazioni dell'Anagrafe Parrocchiale di Vestone;

Libro de' Battezzati n. 1, 5 novembre 1673: viene battezzato Gio Antonio del Sig. Gio Batta Bonomini Pittore e di Donna Maria; 21 novembre 1675, viene battezzata Ottavia, figlia di Gio Batta

[8] Nel 1948, Marchion Bonomino, intagliatore di Bione era già stato individuato da U. Vaglia per la Pala di San Bartolomeo nella Chiesa di Comero del 1711.

Si aggiunse nel 1985 il ritrovamento dell'incarico per il bancone della sagrestia della chiesa di Graticelle. (V. VOLTA, *Sant'Antonio di Graticelle*, in "Bovegno di Valle Trompia", Brescia 1985, p. 85) eseguito nel 1723, ed ancora nel 1987 un'opera nella Parrocchiale di Mura, pubblicata dal Bonomi (A. BONOMI, MURA SAVALLO, *Il territorio e la comunità attraverso i documenti*, Brescia 1987, p. 156 ss.).

A Mura, Marchion Bonomino riceve l'appalto della soasa del Rosario il 25 febbraio 1731 vinto in concorso con il più famoso Francesco Pialorsi Boscaì.

L'indicazione di questa soasa porta di conseguenza ad attribuire all'artista di Bione la simile ancona della B.V. nella chiesa di Livemmo del 1740, contenente pure una pala dello Scalvino. (Cfr. V. VOLTA, *Antichi Borghi e Chiese delle Pertiche*, in "Le Pertiche di Vallesabbia, Civiltà ed Arte", Brescia 1987, p. 130).

A Mura si è rinvenuto altro incarico per lavori d'intaglio nel "Libro delle terminazinoi delle Scuole dal 1723 al 1732" in data 4 aprile 1745: "a Marchion Bonomini di Bione, per scolpire il deposito delle SS. Croci ai piedi dell'Ancona dell'Altare Maggiore, scudi 25" (Cfr. BONOMI, *op. cit.*, p. 173).

Al suo paese lo scultore alza completando il fastigio dell'Ancona del Rosario (20 gennaio 1712), lasciandoci ancora nel dubbio sulla paternità del grande apparato secentesco con le tavole scolpite dei Misteri, pur con una attribuzione provvisoria ai Ginammi.

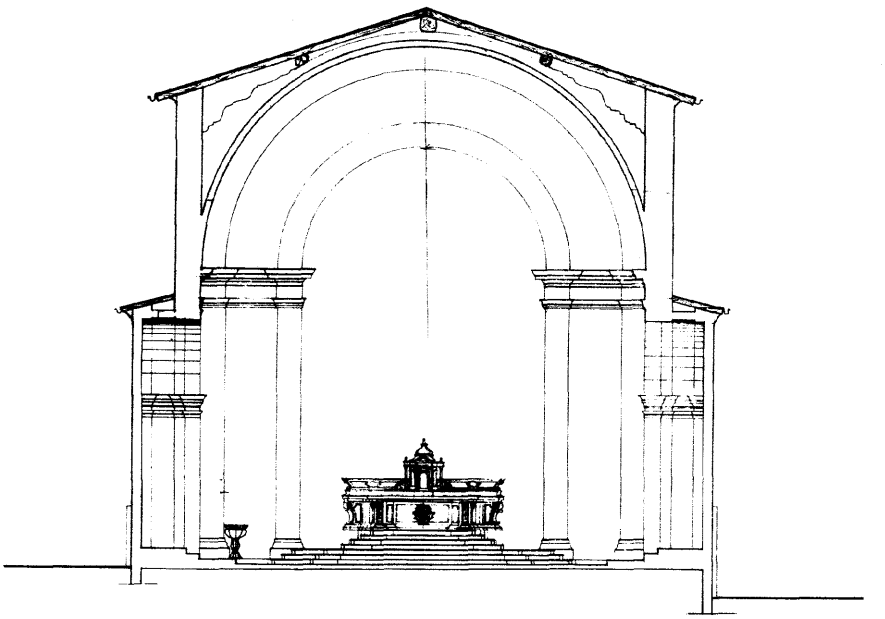
Ancora a Bione il Bononimo colloca l'ancona della chiesa della B.V. della Neve il 27 maggio 1749. (APB, Libro della B.V. della Neve).

Nell'affidamento d'incarico i deputati specificano che l'apparato ligneo dovrà essere uguale a quello della B.V. della Corna eseguito dallo stesso artista.

[9] G. VEZZOLI, *I boscaì una ignorata famiglia di scultori Bresciani*, Vestone, p. 80 e ss.

[10] Archivio Parrocchiale di Bione, Faldone varie, Carte non inventariate. Carlo Puegnago è tra gli ultimi artefici della celebre famiglia dei Simbinelli di cui sono noti vari studi recenti della Dr. Massa e dello stesso estensore delle presenti note in "Rezzato, materiali per una storia", Brescia 1985.

[11] APB. id. ibid. Antonio Zani è pure l'autore dell'Altare Maggiore con relativa soasa in marmi policromi della Parrocchia di Collio, vedi: VALENTINO VOLTA, *Convenzioni di lavori rezzatesi nel territorio bresciano*, in Rezzato... p. 201.



Sezione trasversale A-A

(Disegno arch. Valentino Volta)

decorazione pittorica che è stata il principale oggetto della recente campagna di restauri. L'archivio parrocchiale, così avaro di notizie, ci ha invece restituito il prezioso contratto tra i fabbricieri ed il prof. Giuseppe Ronchi, fratellastro di Romolo Romani, datato 9 gennaio 1915[12].

[12] APB. Faldone varie, carte non inventariate.
Nel corso della ricerca sono infine emerse altre notizie riguardanti la Pieve:
— I Riccobelli, patrocinatori della costruzione della nuova chiesa discendono da un Gio Andrea Riccobelli, notaio del Comune di Bione nel 1563. La generazione successiva è rappresentata da Bortolo, figlio del cancelliere municipale, che ebbe Gio Andrea e Gio Antonio; quest'ultimo sposa Maria Fiore di Bartolomeo Bonfadini di Bione in prime nozze ed Angela di Mistachi del Savallo in seconde nozze, mentre il fratello Gio Andrea ebbe ben tre mogli, Grandilia Bonomina di Faustino, Margherita Magrograssi di Fornico di Salò e Maria di Gio Francesco Bonomini di Bione.
Questa generazione di Riccobelli abita in Villa di Brunico di Bione in una grande casa con colombaro; stalla e fienile l'hanno in contrada dè Resi.
Gio Andrea ha due figli preti, Don Lucio e Don Riccobello, e Giulio sposato con m.da Domenica q.m Francesco Bertelli di Salò.
Gio Antonio genera Leonora, andata in sposa a Bonfadino q.m Gio Maria Abiatici e Bortolo, che sposa Maria figlia di Amedeo Amadei di Sabbio.
Il terzo figlio di Gio Antonio è Don Massimo, che sarà poi il pittore delle tre tele, dell'altare Maggiore, dell'altare del SS. e di quello del Rosario nella Parrocchiale di Bione.
— Nel 1629, dopo la visita di Mons. Vincenzo Rusca, Vicario del Vescovo Marino Giorgi, viene deciso l'ampliamento del cimitero, che si trovava a quel tempo dietro l'abside della chiesa. Il giorno della consacrazione (14 settembre 1629) gli altari erano i seguenti: l'altare maggiore, al titolo di S. Maria e S. Giovanni Evangelista (titolo dell'intera primitiva sostituita Pieve di Bione), l'altare del Corpo di Cristo e del Rosario, l'altare di S. Vigilio, S. Antonio e S. Carlo, tutti nel luogo che ancor oggi occupano, l'altare dell'Angelo Custode, a monte, di fronte a quello di S. Carlo, il cui posto venne in seguito occupato dall'altare della Madonna.
Si concorda inoltre di demolire la Casa del Comune (il luogo ove si amministra la giustizia) per fare posto alla cappella dei morti, detta anche Sacrario del cimitero (sull'estradosso dell'abisde).
Il nuovo cimitero neoclassico venne trasportato lontano dalla Pieve il 30 luglio 1807 con progetto dell'Ing. Giov. Battista Mini di Vestone (ASB, Fondo Ing. ed Arch., ing. Mini).

Il pittore si impegna, nell'ingiallito documento, a "garantire che nella figura rispetterà la purezza di quel sentimento cristiano che si addice alla vera arte religiosa". Era il periodo dei grandi cicli storicistici, della decorazione di Loreto e del Santuario cittadino delle Grazie, la stagione dell'ultimo Liberty cadente sotto le spinte violentissime della prima arte rivoluzionaria del Novecento. Qui Ronchi, senza indulgere ai racconti stereotipi della iconografia ormai stanca della tradizione pittorica ottocentesca, propone un linguaggio vivo e modernissimo per il suo tempo. Le grandi macchie di verde, di bleu, di rosso, costruiscono l'anatomia dinamica e luminosa delle sue figure. Il tema è semplice, immediato: quasi uno spiraglio di Paradiso con la scala gloriosa della Vergine e dei Santi Protettori e di una schiera di Angeli che si perde nebbiosa nelle figure incerte e quasi irreali che compaiono silenziose nei finti portali sopra le cappelle laterali. Il tutto è articolato e legato in una vistosa e sanguigna architettura dipinta che l'artista ha voluto esaltare per ricostruire in termini di immediata comunicazione visiva la gloria della sala del trono celeste, con gesto cromatico teatrale ed enfatico, tipico di quegli anni ruggenti in cui i pittori firmavano assurdi manifesti rivoluzionario - interventisti. È un insieme di grande effetto emotivo e denso di spessore culturale, che la Soprintendenza e gli Esperti degli ottimi restauri ritennero opportuno salvare dal degrado nel momento in cui poteva porsi pure il problema del ripristino delle primitive, albeggianti volte manieristiche.

OLIVIERO FRANZONI

La Vergine miracolosa di Sopraponte

Il giorno di Natale del 1603 monsignor Cristoforo Medici, vicario foraneo di Gavardo, dopo una settimana passata in grande eccitazione ed in altalenanti pensieri, dettò faticosamente, per sopravvenuta indisposizione, al suo scrivano una soppesata lettera indirizzata nientemeno che alla persona del vescovo di Brescia Marino Zorzi con la quale dava "noticia ch'una Imagine della Vergine Madre del Figliolo d'Iddio, sita in una sacella qui vicina sopra gli confini della terra di Sopraponte faceva gratie, et segni di miracolo"[1].

Crescendo a dismisura la devozione, chiaramente non ascrivibile a grossolana infatuazione del superstizioso popolino credulone, ed "il concorso delle genti, si è fatto una sprangata afinché non possino intrarvi prosontuosamente, et delle offerte che già vengono fatti è provisto d'huomini di quello Comune che n'habbino a tenere conto".

Il 29 dicembre, con fulminea, teutonica sollecitudine, il vicario generale della diocesi, il padovano Giovanni Insulato[2], d'ordine del vescovo, incaricò il cancelliere Camillo Guida di stendere una nota con la quale si commetteva al Medici, di cui erano conosciute e lodate "solertia, pietate et fide", di assumere tutte le informazioni del caso e, con l'assistenza del notaio di curia Giovanni Andrea Benaglia[3], allestire un circostanziato processo informativo con meticolosa registrazione delle testimonianze raccolte direttamente in loco.

Il dì successivo in Sopraponte iniziarono a sfilare compostamente, a gruppetti,

[1] Il fascicolo manoscritto utilizzato per questo lavoro è conservato presso la Raccolta R. Putelli di Breno col titolo "Processus pro miraculis Beatae Mariae Virginis de Supraponte". In complesso contiene la registrazione di cinquanta testimonianze raccolte il 30 dicembre 1603, il 1° gennaio, 21 luglio e 25 novembre 1604, il 3 gennaio e 4 febbraio 1605.

[2] G. Insulato, dottore in legge, fu uditore del vescovo Morosini e poi vicario del Giorgi. Cfr.: L.F. Fe d'Ostiani, *Indice cronologico dei Vicari Vescovili e capitolari di Brescia.* Brescia 1900, p. 51.

[3] G.A. Benaglia, di Cimmo, sacerdote. Ricoprì l'incarico di cancelliere vescovile.

davanti al vicario foraneo ed al funzionario vescovile, i villici dai cui appassionati, concitati racconti tra loro annodati escono nitidamente i fatti che qui brevemente riassumiamo.

Per primo venne ascoltato tale Lazzarino del Zel, quarantasettenne del luogo, agente scatenatore dell'intera faccenda.

Questi da circa tre anni era affetto da una fastidiosa "vertigine grande" che gli creava indicibili difficoltà negli spostamenti, "massime la sera". Peggiorando progressivamente, anche per i postumi di una botta patita "nel ciglio" dell'occhio destro, tanto che vedeva sempre meno e comunque non "lontano due cavezzi", anziché seguire con fiducia gli interessati consigli del chirurgo di Gavardo Alessandro Maioli che l'aveva esortato a lasciarsi praticare "un cauterio de dietro al capo per divertire quell'huomore", preferì prudentemente, agli inizi di dicembre, far "voto di dir tre corone" in onore della Madonna "che si chiama la Maestà", situata lungo la strada tra Sopraponte e Gavardo, miracolosa e dispensatrice di grazie "per il tempo passato".

Fu la sua fortuna!

Sabato 13 dicembre, festa di santa Lucia, di ritorno da Gavardo dove "vide messa", risolse di fermarsi alla cappelletta a recitare una corona per avviare l'adempimento del pio proposito.

Entrato e messosi in raccoglimento a "far oratione, abbassando tutto à un tempo gli occhi et serrandoli commosso da divotione", ebbe la felice ispirazione di sollevare lo sguardo accorgendosi in tal modo che la sacra immagine "haveva gran quantità di lagrime agl'occhi, sudava nella faccia et era assai più bella del solito che soleva essere avanti"[4], anzi "pareva che fosse viva, et era bagnata anco la faccia di Nostro Signore che hà in braccio detta Madonna".

Come un automa portò la mano tremante al volto del ritratto mariano e si inumidì "li diti, con li quali" si toccò gli occhi, invocando con fede la sospirata guarigione, che infatti graziosamente ottenne.

Di lì a poco sopraggiunse il compaesano Giovan Paolo Bertoni che, alla vista delle lacrime della Vergine "che haveva sanguigno intorno agl'occhi", si buttò ginocchioni e prese a recitare disordinatamente con fervore tra i singhiozzi "il Giesus Maria habbiate misericordia de miei peccati".

I due, insieme, usarono ogni "diligenza per vedere se fosse aqua che piovesse dal coperto del tetto", ma non rilevarono "inditio di sorte alcuna". Nel frattempo si era unito a loro Lodovico Comincini, giovane tintore di Sabbio, il quale, dubbioso, provò a levare con la mano le gocce di cui era imperlata la pittura, verificando con sorpresa che "ne scaturivan fuori" continuamente altre, mentre "un puoco più à basso", nel punto dove "la intonegatura della detta Imagine era allontanata un puoco dal muro essendo rotta", "tutto era suttissimo".

[4] I fenomeni continuarono fino a maggio 1604.

La convinzione di essere testimone di un prodigio divino lo spinse a strappare un frammento di "calzinazzo per tenerlo" con sé, a mo' di reliquia preziosa.

Riavutisi alla meno peggio dalla forte emozione se ne andarono, il Comincini diretto alla volta di Gavardo, gli altri due, quasi di corsa con in corpo una dolce "allegrezza", verso Sopraponte per "publicare" la senzazionale, incredibile novità che in breve, ancora "tutti piangolenti", sparsero ai quattro venti.

D'improvviso una crescente animazione si impadronì del quieto paesetto: parecchie persone, "doppo desinare", si recarono alla santella dove però ebbero la cocente delusione di vedere il simulacro non più risplendente, bensì "nella sua solita effigie di una pittura vecchia", anche se leggermente più bella e "un poco bagnata nel barbozzo".

Tra i curiosi venne a mancare all'ultimo momento il rettore di Sopraponte, il quarantaseienne don Andrea Bertoni, che si astenne volutamente dall'essere della partita per non alimentare scriteriatamente, "in questa cosa così importante" e delicata, con il suo palese e dichiarato avallo, il pericolo "di metter maggior concorso et così di esser causa di qualche scandalo quando questo non fosse stato miracolo".

Il novello san Tommaso evidentemente aveva bisogno di ben più vigorosi e convincenti argomenti.

Dovendo redigere per il chierico Antonio Quareni "un'attestatione per haver esso d'andar à ordinatione per il diaconato", sedutosi al tavolino, fu costretto a gettare nel cestino "tre o quattro" fogli pasticciati e pieni di sgorbi essendo "impedito, o dall'inchiostro, o dalla penna" e provando "fredo e caldo in un subito", con caduta di vista "à modo di certa nebia".

L'indomani, con più serena disposizione d'animo, dopo aver appreso per filo e per segno i particolari del miracolo dalla bocca dei due testimoni oculari, convocò "delli principali di questa terra" in consiglio straordinario al fine di decidere il da farsi.

Guadagnato pienamente alla causa, il 17 dicembre si precipitò a relazionare al vicario Medici, facendo scattare una serie di accertamenti.

La domenica seguente, 21 dicembre, si ritrovarono sul luogo dell'accaduto il diacono Quareni, altro bell'esempio di *incredulo senza scusa,* messer Manzone Manzoni e ser Lorenzo Bernardi, quest'ultimo di ritorno dal "Conseglio della Quadra" di Gavardo: accesa una candela per guardare "minutamente", notarono "che cominciava à spontare il sudore, et così anco alle mani di Santo Lorenzo (ai lati della Vergine erano dipinti san Giuseppe e san Lorenzo) che pareva proprio sudore naturale di un'huomo affaticato, di un lavorente che sudasse per la molta fatica fatta", mentre si spandeva un "odore soavissimo di rose oppure che pareva che fosse odore che uscisse di un legno odorifero".

Il 28 dicembre, "doppo vespro", una grossa schiera, con dentro quasi tutti i sacerdoti (assente il vicario Medici inchiodato a letto dal solito stupido malanno)

ed i notabili del circondario, si accampò nello spiazzo antistante la santella (fatto ripulire per ordine del notaio Gerolamo Caravaggio[5] a tempo di record dal sedimentato "sporchezzo et sterco humano" che lo ingombrava) al fine di espletare un accurato sopraluogo, essendo andato a vuoto, per mancata collaborazione dei sacri simulacri, un controllo tentato a santo Stefano.

Dopo aver aperto il "rastelletto" che chiudeva l'ingresso e "scoperta la detta Immagine da un velo che la copriva", i presenti assistettero sbalorditi al materializzarsi dell'avvenimento soprannaturale.

Da "pittura smarita per la vecchiezza et anco di puoco bella faccia et mal fatta"[6] ch era si tramutò d'incanto in aspetto "venerando", con le figure "molto più vigorose et belle" di prima, quasi fossero state appena affrescate. Le lacrime scorrevano copiose "giù per la pittura del petto" della Madonna e d'intorno si spargeva "una fragrantia di odore soavissimo, ma incognito, et non artificiale, simile quasi all'incenso", di cui tutti furono avvolti tranne il malandato chirurgo Maioli, sfortunatamente "raffredato".

Gli astanti frugarono con "dei cortelli un puoco à basso della detta Immagine" per accertare se "ciò procedesse per l'humidità della muraglia o perché fosse aqua che descendesse dal coperto dé coppi o da malitia d'huomo", ma non riscontrarono alcunché di sospetto, anzi dove non si propagava il bagnato proveniente dalle icone era "sutto per tutto, con tutto che" sul finire dell'anno "sia sempre stato tempo nebiato et anco piovoso".

Tra i fedeli vi era un giovane gavardese di ventisei anni, Domenico Gobbini, che a santa Croce di maggio era stato assalito da "malatia di un catarro salso negl'occhi" che gli aveva provocato una quasi completa cecità all'occhio destro; nonostante il ricorso, "al tempo della vendemia passata", a specifici medicamenti ("certe pillole, et un salasso"), non ebbe alcun notabile giovamento.

Quel giorno si fece aspergere gli occhi dall'arciprete di Gavardo don Cesare Bargnani[7] che aveva intinto un dito nel sudore celestiale; risultato: riacquistò la vista, anche se non pienamente, tornò a distinguere in modo soddisfacente "cose e colori" e gli scomparve "un segno di sangue che haveva havuto sempre al basso di detto occhio".

Il clamoroso ripetersi del miracolo davanti ad una rappresentanza così numerosa e qualificata funzionò da effetto disinibitorio, dando la stura ad un convulso accavallarsi di allegazioni tutte tese a rendere note varie grazie, alcune risalenti anche ad anni prima, di cui erano stati beneficiati molti individui della "terra di Sopraponte et circonvicini" che si erano trattenuti dal farle conoscere per timore di non essere creduti e di essere considerati degli squilibrati.

Giovan Maria Manelli, infermo in un occhio da un trentennio, senza aver mai

[5] G. Caravaggio fu Francesco di Gavardo, rogò tra gli anni 1585 e 1619.

[6] Gli incaricati vescovili rilevarono che le pitture erano "male pictas, squalidas, et quasi vetustate corrosas".

[7] C. Bargnani di Brescia, parroco di Gavardo dal 1579 al 1618.

praticato interventi medici, se non impacchi con "un puoco di molo di pane bagnato in l'aqua", dopo aver implorato la Vergine sentì distintamente "come una mano che pigliasse l'occhio malato", togliendo "qualche cosa" e rendendogli la vista; don Michele Venturelli di Calvagese, curato a Gavardo, venne mirabilmente sanato da un ostinato "dolore de denti"; il collega don Giulio Dolcina di Provaglio, cappellano in san Rocco di Gavardo, "zoppo à nativitate dal piè destro" e travagliato da un lancinante spasimo "nel postarlo in terra", provò sensibile miglioramento nella deambulazione.

Giovan Pietro Bertoietti fu rimesso in sesto da una "fredura o cattarro" in una coscia che gli impediva di reggersi in piedi e di andare "al piano à lavorare"; Marchiondo Zelli fu guarito da "una infermità grave nelle braccia" potendo in tal modo "andar a mietere il formento et così soccorrere alla familia sua"; Giovan Maria Gaidoni che non riusciva più a tenere aperti gli occhi, malgrado l'applicazione di "una fetta di pane bagnata nel latte e qualche volta di orina" come gli era stato insegnato, dopo aver invocato l'intercessione della santa Immagine si trovò totalmente sciolto dal male; Giovan Francesco Basi di Vallio che pativa inabilità negli arti, in grado tale da costringerlo all'elemosina, venne provvidenzialmente liberato per l'intervento mariano che gli consentì di riprendere le usuali occupazioni "à mietere à Nigolento et à lavorare anco in altri luoghi".

Ecco la diligente attestazione del settantenne Giovannino Viviani: "la settimana avanti alla festa di tutti li Santi prossimamente passata essendo io in un mio campo che facevo arare et dicendomi il boaro che dovessi scartare un buso i bovi io mi feci inanzi a essi bovi per farlo, ma non fermandosi loro et havendo anco il bovaro alzato il piò, il timone mi percosse nel fondo della panza in modo che mi gettò in terra et nel luogo percosso mi vene un'enfiato o sbocchia grossa come un buon pane, et se mi enfiorono le borse de testicoli grandemente".

La violenta e dolorosissima botta lo ridusse a così mal partito che, stante gli sforzi nell'assimilazione del cibo, non era nemmeno più capace di "estinguere una lume con il soffio": la promessa di donare uno scudo e una consistente razione di frumento ed olio, nonché l'impegno di concorrere al finanziamento di opere manutentive alla diruta santella ebbero l'esito di restituirgli la funzionalità perduta.

Vero e proprio portentoso collezionista di "molte gratie" per merito della Madonnina, fortunatissimo nelle ripetute, accanite sfortune, è da considerarsi il sessantenne tagliapietra Gerolamo Bertozzi.

Trovandosi "à lavorare à una chiesa di santo Georgio in Bagolino et havendo finita l'opera" si mise in testa di "portar sù la fabrica sudeta un pezzo di cornice di pietra che era l'ultimo che si haveva da mettere in quell"opera"; scivolato dall'impalcatura cadde rovinosamente dall'altezza di dodici braccia battendo "la schena sopra una pietra grossa come è un vezzolo che era in terra havendo ancor il cornisone sudetto in brazzo".

Considerato ormai spacciato e messo a letto vi stette venti giorni immobilizzato,

finché la moglie lo mandò a pigliare "con due mule" facendo contemporaneamente voto di visitare per quindici domeniche consecutive la "Maestà" in cambio della guarigione del marito.

Questi, condotto "pian piano sin à Sabbio", giunto nei pressi del "tener" di Sopraponte gli "venne volontà di smontare dalla mula e di venir à casa à piedi", con stupore degli accompagnatori, "massime essendo quella strada montuosa longa di due miglia incirca".
Inoltre la Vergine l'aveva risanato da una insistente e cronica febbre quartana: febbricitante si trasferì alla santella munito di "martello et ponte con animo de levar via della corna di monte che era nella capelletta di detta Madonna che è fabricata sul corno vivo del monte"; lavorando di buona lena sentì che l'acciacco si estingueva per non tornare mai più.

Quattro anni prima gli era insorto un malanno in una coscia divenutagli "grossissima": fatta incidere dai sussiegosi, impotenti medicastri e "vedendo che non uscì se non puoca cosa", venne inappellabilmente definito "spedito della vita et che non vi era più rimedio alcuno".
Entrò ancora in scena la premurosa moglie che si obbligò a recarsi per dieci domeniche di fila all'edicola: nel giro di pochi giorni gli colò "da quel taglio tanta robba in più volte" che fu nuovamente costretto a salvarsi.

Di più ebbe la casa indenne, benché stracarica e traboccante di "materia di paglia et fieno", da incendio scatenatosi in una abitazione vicina: "un vento portò sempre la fiama lontana", a tutto danno del confinante caseggiato che bruciò completamente.

Per finire, avendo una figlia "grande da marito" che pativa da tempo per un catarro "che non poteva far fatica di portar carica alcuna come di legna o aqua (brutto *handicap* per una giovane da collocare), che pareva che si volesse affogare", costruì un lavello per il tempietto con la promessa che sarebbe stato costantemente tenuto pieno d'acqua a cura della giovane stessa che così guadagnò anch'essa la sua brava guarigione.

Il 1° gennaio 1604 continuarono gli interrogatori limitati, per essere ormai "centinaia" le persone che avevano qualcosa da dire, a quei "testimonij, che essendo di maggior auttorità, e giuditio sonno statti giudicati necesarij per piena prova di questo fatto".

Comino Chiodi, sdrucciolato il giorno di san Lorenzo trascorso da una scala mentre portava un boccale di vino (pieno, è da augurarsi), in aiuto a suo cognato oste, poiché "vi era concorso di gente", si produsse in testa una profonda ferita, "in modo che la cotica quanto è larga una mano pendeva sopra un'orecchia": sollecitato dal barbiere di turno a rivolgersi in fretta ad un medico per farsi prescrivere un buon purgante, "acciò non venesse febre", scelse invece di mandare tre sue figliole piccole a pregare la Madonnina, conseguendo lestissima sanità, "con meraviglia di tutti et particolarmente del ciroico" che nulla rischiò nel rappezzargli il capo con ben tredici o quattordici punti di sutura.

Paolo Picenni si rimise da un "cattarro con sangue" che gli mandava forti dolori e diminuzione di vista con la semplice offerta di mezza lira di olio; Giovan Maria Chiodi riportò la guarigione da una "febre con una doglia" da cui gli erano derivate fastidiose ed antiestetiche "croste" sul viso ed "una nuvola avanti" gli occhi; Margherita vedova del fu Angelo Berardi riottenne il pieno uso del braccio destro che era divenuto "grosso come tutta la vita et tutto negro".

La medesima raccontò che una decina di anni prima ritrovandosi "in questi paesi" il genero Marinello Marinelli "bandito famosissimo", furono denunciati per connivenza molti soggetti di Sopraponte "che havessero sua pratica, et andassero in sua compagnia", tra i quali Francesco suo figlio: Margherita promise di recitare trentatré corone alla Beata Vergine, "per memoria delli trentatré anni che nostro Signore peregrinò in questo mondo", se il figlio avesse cessato di essere molestato dalla Giustizia.

Questa, cieca per natura, approfittando dell'ispirato equivoco di qualche ciuco scribacchino, iscrisse nel ruolo processuale Bartolomeo, "morto dieci anni avanti", fratello di Francesco, permettendo a quest'ultimo di cavarsela a buon mercato grazie all'ennesimo errore giudiziario.

Domino Vincenzo Bettera di Brescia travagliato in un ginocchio da una malattia non individuata, su suggerimento dell'oste Gaspare Benaglia, si recò a piedi, tra pungenti fitte di dolore, alla santella benedetta ricevendo la grazia desiderata; Caterina, figlia di quattro anni del "maringone" Giovan Maria Girolami di Salò, sofferente dalla nascita per un disturbo agli occhi, "in modo che mai poteva guardare la luce, mà sempre stava con la testa abbassata per non vedere, et in letto con la faccia in giù", venne immediatamente sanata; così capitò anche a Pietro Arici, bambino di sette anni, che "come veneva l'hora di vespro perdeva la vista à fatto".

Francesco Berardi guarì da una vasta lesione in testa giudicata mortale dai soliti ben informati ed infallibili ippocrati nostrani; si salvò pure la moglie, presa da "febre continua, et flusso di sangue", per la quale già si pensava di correre a comperare "la cera per sepellirla avendo già ricevuto i sacramenti" *in articulo mortis.*

Spunta ora uno strenuo concorrente del "piccaprede" Bertozzi, tal Fioravante Bertoietti, capace di riempire con la sequela delle grazie ricevute un intero centone di florilegi devozionali.

Trovandosi in galera a Salò in compagnia di due suoi fratelli, "per casi importanti di modo che ogn'uno pensava che ne dovessero apicare", ottenne la inaspettata liberazione grazie alle persuasive orazioni della madre alla Vergine di Sopraponte, "essendo stati dimandati in dono dal Signor marchese Pallavisino a quel signor Proveditore", con l'unico, tutto sommato leggero "castigo di esser banditi per doi anni dalla Riviera".

Dopo aver lucrato la guarigione da un morbo ai piedi e dalla febbre quartana che aveva rischiato di tramutarsi in "invernata, essendo appresso al verno", una

notte cavalcando verso Ghedi con una provvista di chiodi, giunto al Campagnolo di Nuvolento, il destriero incespicò e stramazzò a terra imprigionandogli malamente una gamba.

Dovette bussare al gabinetto di Giovanni Antonio della Marina, "che fà professione di conzar dislogati et ossi rotti", il quale, osservato il pietoso stato dell'arto offeso, dirottò il Fioravante a Gavardo da una madonna Canzenova che lo trattò con impiastri a base di "sangue di drago e billarmino".

Preoccupato, temendo di restare "stroppiato", si decise a rivolgersi ad una ben più valida Madonna che, aderendo alle sue preci, lo rese di nuovo saltellante e giocondo.

L'ostetrica Domenica moglie di Giovan Maria Chiodi dichiarò di aver "allevato il parto" di Maria Bagozzi, parto che, per mediazione della "Maestà", alla cui residenza erano state inviate d'urgenza a pregare sei "figliole vergini", riuscì veramente miracoloso: infatti la puerpera "nell'atto del partorire stete cosi un giorno, che era impedita dalla matrice che era uscita dalla natura che non poteva partorire la creatura à modo alcuno et havendoli fatti diversi rimedij, et tutti invano all'ultimo" era stata "posta nel letto come morta" con il disegno di "aprirla subito morta per salvar il parto vivo".

Similmente, per il ricorso al prodigioso sacello, ebbe insperato successo il parto di Domenica Bagozzi complicato dagli ostacoli frapposti da "certi cordoni o budelli che si erano attraversati alla natura e non lasciavano uscire la creatura".

Rapidamente rilasciarono le loro attestazioni altri beneficiati: Pierolino da Tignale affrancato da "grand'infermità" ad un piede; Giacomo Chiodi a cui tornò in salute "un bove infermo à morte di valore, et prezzo di scudi quaranta"; uno di Calvisano a cui si salvarono due cavalle ammalate dalle quali ormai supponeva di ricavare solo le pelli; Marco Bertoietti che ebbe la ventura di non perdere una cavalla carica di ferro, pericolata nell'attraversare il Chiese "fiume rapidissimo et in luogo dove sono scoglij, et concavità grande, et dove sono stati somersi delli altri".

Tra gli ultimi si presentò alla commissione deputata alla registrazione delle grazie, sollevando profonda impressione ed un alone di ammirata invidia, Tebaldo Brusato, "cittadino delli Antichi" di Brescia, già "giocatore, bestemiatore famoso della Beata Vergine et Figliolo, inconfesso di doi anni", ora convertito irreversibilmente per mezzo dell'umile Immagine di Sopraponte e trasformato in inflessibile avversatore di bestemmiatori. Infine alcune testificazioni riguardarono miracoli per così dire alla rovescia.

Dionisio Bertoietti confessò visibilmente pentito che in dicembre nei pressi dell'oratorio aveva incontrato "una giovane sposa di questa terra" che, "come fanno i gioveni", apostrofò pesantemente con "certe parole puoco honeste".

Pronunziato il galeotto complimento venne pervaso da un repentino "tremore per tutta la vita" ed investito da un abbassamento di vista: resosi amaramente conto che gli inconvenienti gli derivavano per punizione della Vergine (dove la

fanciulla era diretta a "pigliare la perdonanza"), si inginocchiò contrito a chiedere perdono riacquistando quasi subito la sanità. Domenica moglie di Baldessarre Bertoietti, incaricato del "governo di questa Madonna", non tollerando che il marito impiegasse gran parte del tempo a favore della cappella anziché darsi da fare "per guadagnar qualche cosa da sustentar la povera famiglia", lo riprese duramente mentre questo, dopo aver costruito una cassetta delle elemosine, si apprestava a fabbricare un cancelletto.

Non l'avesse mai fatto!

Nel proferire l'incauta rampogna, avvertì un energico dolore in una coscia che la costrinse a ritirarsi a letto.

Il baldo coniuge non perse l'occasione di rinfacciare trionfante, "a mezo di burla": "hor vedi che la Madonna ti vuol castigare delle parole che hai detto". Un fiducioso, pronto ravvedimento ed il voto di portarsi alla santella "discalza" alla recita di tre corone le riottennero la guarigione.

Il processetto testimoniale si arricchì altresì di una scena raccapricciante. Circa trent'anni prima, intorno al 1570, un Paolo Morè di Calvagese, nipote dell'allora curato di Sopraponte, tornando da Gavardo dove aveva acquistato un pezzo di lardo, entrò nel "santello" della Beata Vergine dicendo: "non è stato dato niente à questa Madonna da mangiare, io voglio che mangi ancor lei" e "fregò quel lardo sù la faccia, macchiando detta figura nella faccia come si può vedere che ancora vi resta questo segno".

L'immondo sacrilego, fatti tre o quattro passi ridendo di gusto per la bravata, capitombolò di botto fracassandosi "le mani, i ginocchi et la bocca"; poco dopo "perse la vista degl'occhi, et diventò anco matto, et li restò sempre il labro grosso mentre che visse".

Qui è necessario calare la parola fine perché gli impazienti incaricati vescovili hanno estrema fretta di suggellare il corposo malloppo delle deposizioni onde trasmetterlo, con messo speciale, alla curia di Brescia: qualche secolo più tardi questo coloratissimo fascio di personaggi, di sentimenti, di religiosità popolare si imbarcherà alla volta della Valle Camonica, curiosamente senza bisogno di alcun intervento divino.

ROBERTO NAVARRINI

L'archivio conteso. Controversie in margine all'istituzione dell'Archivio pubblico di Brescia

Un decreto del doge Marc'Antonio Memo del 24 novembre 1612 dispose che, sull'esempio di Venezia, anche le principali città del Dominio dovessero erigere archivi "dove si repongono i protocolli de nodari morti", archivi pubblici, quindi, che ponessero fine al disordine concernente la custodia degli atti dei notai defunti o assenti "che tanto importano all'interesse privato", ma che lasciati nelle mani degli eredi "per lo più vedove e pupilli che non ne tengono la cura che conviene et molte volte se ne servono a beneffitio privato, con detrimento e grave ingiuria di terze persone" oltre a correre pericolo di dispersione potevano essere usati in modo negativo.

Rivolgendosi perciò ai rettori di Brescia, il podestà Pietro Barbadico ed il capitano Stefano Viario, il doge raccomandava "che tutti li protocolli de nodari morti nella giurisdizione a voi (rettori) sogetta, testamenti ed altre importanti scritture siano riposte in luogo separato in quella città (Brescia), non escludendo qualche castello e terra esistente in essa giurisditione, dove per maggior commodo e satisfatione de particolari stimarette bene che si potesse servare qualche parte..."[1].

La ducale del doge Memo poneva le basi dell'archivio pubblico di Brescia e si proponeva di porre fine allo scempio che di tali scritture facevano eredi e detentori. Il decreto, tuttavia, non trovò rapida attuazione poiché "insorte arduissime difficoltà tra la Città ed il Territorio, e fattesi sempre maggiori nel corso di 60 anni, non fu possibile, con le applicazioni più fervide de rappresentanti, il superarle"[2].

Un doveroso ringraziamento al signor Leonardo Leo per la segnalazione del fascicolo dell'Archivio Gambara.

[1] Archivio Storico Civico di Brescia (A.S.C.B.), Archivio Gambara, mazzo A 16, n. 12 (segn. provv.).

[2] *Raccolta di privilegi, ducali, giudizi, terminazioni e decreti pubblici sopra varie materie giurisdizionali, civili, criminali ed economiche concernenti la città e provincia di Brescia,* Brescia 1732, p. 186.

Il problema della custodia delle scritture private era molto sentito dalle autorità, che ammettevano che senza quei fondamenti giuridici non era nemmeno possibile amministrare la giustizia.

È il podestà Giovanni Capello che nel 1627, nella relazione al doge, ci fa sapere che dopo 15 anni dal decreto di Marc'Antonio Memo le "scritture private de contratti, transazioni et altre... nella Città e Territorio sono state confuse et indistintamente sparse e disperse nelle mani libere de nodari e discendenti loro senza alcun registro et alcune volte trasportate in aliena giurisditione con grave pregiudicio de privati interessi"[3]. Il podestà cercò di porre rimedio alla situazione, forte dell'autorità del Senato, ma si scontrò con la Città e il Territorio che passarono alle vie legali producendo una quantità di scritture tali che il Capello dovette lasciare ai suoi successori il compito di terminare la controversia. Nel 1628 il podestà Domenico Ruzzini ottenne un parziale successo riuscendo a far "regolare tutta la scrittura della Città, che giaceva in confusione et libertà tale che oltre l'esserne stata rubbata gran parte et venduta a bottegari, sebene che con la diligenza che feci usare ne fu buona parte ricuperata, anco col castigo del reo, non però se ne poteva ricevere il necessario servicio nelle private et publiche occorrenze, et hora con li ordini per me dati è stata ridotta in istato sicuro di conservarla e di potersene valere in ogni bisogno"[4].

La mancanza di un archivio pubblico dove accentrare le scritture dei pubblici uffici, tuttavia, continuava a creare gravi problemi. Nel 1643 è il capitano Girolamo Foscarini a denunciare i disordini prodotti dalla mancata custodia delle carte; il capitano, infatti, faceva presente al principe che alla morte del coadiutore della Collateraria, Gottipedo, le carte di quell'ufficio erano state vendute a bottegai, mentre le importantissime scritture ("pregiatissime" le definisce il Foscarini) relative ai confini non erano ben custodite; questo accadeva "per non esservi alcuno archivio o altro luogo stabile e permanente da riporvi le medesime scritture"[5]. Il Foscarini intervenne creando "un officio a piedi alle scalle del Broletto, ch'è molto comodo e contiene con soddisfattione d'ognuno le note et i rescritti più essentiali de publici e privati interessi" e con "l'haver riserato le scritture tutte de confini nell'istesso palazzo in luogo molto proprio e sotto l'occhio del capitano"[6], operazione che dette modo al rettore di recuperare altre documentazioni per il pubblico vantaggio, avvalendosi della collaborazione del dottor Baitello "che non ha risparmiato a fatica alcuna per mostrar la sua singolar fede et una sviscerata devotione che professa verso i publici interessi"[7]. Gli ottimi provvedimenti del Foscarini, se contribuirono alla conservazione di importanti

[3] *Relazioni dei rettori veneti in Terraferma, XI, Podestaria e capitanato di Brescia,* Milano 1978, p. 296: relazione del podestà Giovanni Capello (17 aprile 1627).

[4] *Relazioni ... Brescia,* p. 321: relazione del podestà Domenico Ruzzini (... luglio 1628), p. 321.

[5] *Relazioni ... Brescia,* p. 430: relazione del capitano Girolamo Foscarini (7 luglio 1643).

[6] *Relazioni ... Brescia,* p. 430: come sopra.

[7] *Relazioni ... Brescia,* p. 430: come sopra.

serie di documentazione pubblica, non risolsero, tuttavia, l'annosa questione della custodia delle scritture dei notai defunti.

Ancora nel 1656 il capitano e vice-podestà Giovanni Donato lamentava la mancanza "d'archivio per custodia delle scritture de nodari morti, quello che si trova in tutte le città"[8]. Il Donato riferiva al doge gli impedimenti dei magistrati nell'amministrare la giustizia a causa delle difficoltà nel reperire i documenti necessari e ricordava, accennando indirettamente alla controversia Città/Territorio, di aver partecipato ai deputati dei due enti l'invenzione di un luogo idoneo all'erezione di tale archivio, di averne approntato i capitoli, di aver dissuaso il Territorio dal volere un proprio archivio separato, ma — concludeva sfiduciato — "non so se mala fortuna o altri nascosti fini ... abbia sempre portato ritardo al presente importante affare"[9].

Passarono ancora anni senza che sull'archivio delle scritture notarili si giungesse ad alcuna soluzione; nel 1665 era il podestà Paolo Nani a riprendere l'ormai trito argomento dell'archivio riferendone la cronistoria al doge.

Il Nani ricordava il decreto del 1612 che aveva ordinato l'erezione degli archivi per la custodia delle scritture private nelle principali città del dominio veneto, l'ordine di istituire anche in Brescia un tale archivio, rinnovato nel 1626 ai rettori Giovanni Capello e Alvise Valaresso, ordine che stabiliva che il Territorio avesse un archivio separato da quello dei cittadini, ritenendo "che non era conveniente consegnar le scritture, nervo e sostanza de poveri distrettuali, in mano de cittadini, e fu anco per tall'effetto fatta compreda d'una casa assai comoda dal Territorio"[10].

Ricordava pure il Nani come nel 1635 gli Avogadori e Inquisitori di Terraferma, Geronimo da Pesaro e Geronimo Mocenigo, avessero comandato "in rigorosa forma" che protocolli e scritture dei notai cittadini defunti fossero portati nell'archivio della Città e quelli dei "territoriani" in quello del Territorio, ma senza ottenere alcun frutto poiché la Città pretendeva che anche le scritture del Territorio fossero consegnate al suo archivio e rimanessero sotto la sua competenza. Naturalmente dietro alla diatriba della pertinenza della Città e del Territorio si celavano forti interessi di lucro e di potere.

"Io che similmente ho conosciuto per esigenza la necessità dell'erretione di tali archivi separati, ne ho procurata a tutto potere l'effettuazione, ma incontrai durezze..."[11] — continua il Nani — e riproponeva al doge il progetto già avanzato dal Donato nel 1659, quello cioè di custodire in archivi separati le carte della Città e del Territorio, riponendo nell'archivio della Città i rogiti dei notai cittadini e territoriani abitanti in città e nelle chiusure e quelli dei notai cittadini abitanti nel

[8] *Relazioni ... Brescia,* p. 490: relazione del capitano e vice podestà Giovanni Donato (22 ottobre 1656).
[9] *Relazioni ... Brescia,* p. 490: come sopra.
[10] *Relazioni ... Brescia,* p. 501: relazione del podestà Paolo Nani (28 novembre 1665).
[11] *Relazioni ... Brescia,* p. 501: come sopra.

Territorio e di riporre nell'archivio del Territorio i rogiti dei notai territoriani abitanti nel distretto [12].

Si giungeva al 1667 senza nulla di fatto; il podestà Lorenzo Minotto avvertiva il doge che in Brescia non era ancora stato istituito il pubblico archivio e che le scritture dei notai defunti passavano ad altri notai e anche ad estranei, per cui "passando di mano in mano o sono soggette a facilissimo smarrimento e per negligenza et anco per altre cause più abbominevoli o chi n'ha il bisogno non può sapere dove ritrovarle, e così di quelle carte che distinguendo a tutti il suo sono sempre state stimate degne di gelosissima custodia, si perde pretiosa virtù d'illuminar i posteri delle attioni dei lor antenati con cagione di sconcerti infiniti" [13].

L'opera di mediazione del Minotto veniva vanificata dalle "dispiacenze" fra Città e Territorio, per cui non rimaneva che ricorrere all'autorevole intervento del doge.

Nel 1673, finalmente, l'abile e diplomatica condotta del podestà Antonio Correr e del capitano Pietro Valier riuscì a mettere d'accordo i contendenti, per cui si venne all'intesa che le scritture dei notai defunti e assenti fossero custodite nel medesimo luogo, ma in due stanze separate, che in una stanza fossero custodite le scritture rogate dai notai cittadini e territoriani abitanti nella città e nelle sue chiusure, che nell'altra stanza fossero conservate le scritture rogate dai notai del Territorio e dai notai cittadini dimoranti nel territorio, che le scritture dei notai cittadini, ma abitanti nel territorio, fossero conservate nella stanza adibita ad uso d'archivio del Territorio, ma in un armadio distinto, del quale avesse chiavi ed inventario anche l'archivista della Città [14].

In seguito a tale compromesso, tanto faticosamente e aspramente raggiunto, vennero stilati i capitoli per l'"Archivio dei protocolli de nodari", nei quali l'accordo trovò forma giuridica e furono poste le regole per l'organizzazione ed il funzionamento dell'istituto.

Veniva disposto che l'archivio delle scritture notarili avesse sede nel Duomo nuovo di Brescia in due stanze separate; venivano fissati i criteri per l'elezione degli archivisti deputati alla custodia e al rilascio delle certificazioni; le regole per la conservazione e la tenuta delle scritture e per la futura acquisizione dei rogiti alla morte o alla assenza dallo Stato del notaio titolare.

Si tratta di 43 capitoli di disposizioni minuziose tra le quali figurano quelle relative alla redazione degli inventari (capp. 9 e 19), della cui perdita non ci si può non dolere.

[12] *Relazioni ... Brescia,* p. 502: come sopra.

[13] *Relazioni ... Brescia,* p. 521: relazione del podestà Lorenzo Minotto (21 aprile 1667).

[14] *Raccolta di privilegi ... concernenti la città e la provincia di Brescia,* pp. 186-187: lettera dei Rettori di Brescia al doge in data 26 febbraio 1673.

I capitoli furono approvati dal doge Domenico Contareno e pubblicati con decreto l'8 maggio 1674[15].

Il 9 maggio i Rettori di Brescia emanavano un proclama "per la consegna e custodia delle scritture de nodari morti et absenti" che dettava le disposizioni per il recupero dei rogiti ancora giacenti presso privati[16]. Qualunque persona — "niuna eccettuata" — che detenesse strumenti, testamenti, scritture pubbliche, filze o qualsiasi altro atto rogato in pubblica forma da notai defunti o assenti era obbligata a consegnarli all'Archivio, affinché vi fossero "perpetuamente conservate a comodo e benefizio comune"[17].

Per la consegna dei rogiti appartenenti a notai residenti in città era dato il termine perentorio di 20 giorni; un mese di tempo invece era previsto per la consegna delle scritture dei notati residenti nel distretto.

Ancor più perentori erano i termini di consegna posteriormente alla costituzione dell'Archivio; gli eredi dei notai defunti, infatti, ricevevano l'intimazione del "fante" del capitano di consegnare entro tre giorni "instromenti, testamenti e qualunque sorte di atti, scritture publiche, protocolli, libri e filze et ogn'altra scrittura publica rogata da nodari morti, overo absentati, tanto dalla Città, che dal Territorio"[18].

L'istituzione dell'Archivio pubblico delle scritture dei notai in Brescia dove si dovevano accentrare le scritture notarili dell'intero distretto non trovava l'adesione di molte comunità e di taluni feudatari del territorio che si opposero al trasferimento nel capoluogo delle importanti documentazioni concernenti gli interessi dei privati abitanti nelle loro giurisdizioni; inoltre il forzoso trasferimento delle serie notarili era visto come un sopruso da parte della Città, un attentato alla autonomia tutelata da antichi privilegi.

Alcune Quadre, dunque, ottennero ben presto da Venezia, grazie all'inciso contenuto nel decreto del 1612 — "non escludendo qualche castello e terra" ecc. — di istituire propri archivi nel paese capoluogo del distretto.

È il caso di Chiari e di Palazzolo che nel 1680 presentarono una supplica, tramite i loro deputati Giacomo Pedersolo e Santo Tamanza, con la quale si appellavano al principe per essere esentati dal presentare scritture e rogiti all'Archivio cittadino e per venire autorizzati a conservarli nell'archivio di dette comunità, archivi "già incamminati", affinché gli abitanti delle Quadre in parola "restino sollevati dall'eccessive spese converrebbero far nel portarsi in città per rinvenir le scritture necessarie nelle liti e cause"[19].

La supplica fu accolta; alle quadre di Chiari e Palazzolo fu concesso di

[15] *Raccolta di privilegi ... concernenti la città e la provincia di Brescia,* pp. 187-190.

[16] *Raccolta di privilegi ... concernenti la città e la provincia di Brescia,* p. 191.

[17] *Raccolta di privilegi ... concernenti la città e la provincia di Brescia,* p. 191.

[18] A.S.C.B., Archivio Gambara, mazzo A 16, n. 12 (segn. provv.): biglietto dell'11 settembre 1700.

[19] *Raccolta di privilegi ... concernenti la città e la provincia di Brescia,* p. 195: supplica del 25 giugno 1680.

mantenere negli archivi già eretti nelle rispettive giurisdizioni rogiti, testamenti e altri strumenti prodotti dai notai residenti con alcune condizioni: si doveva riconoscere, in materia di archivi, l'autorità dell'Archivista della Città, alla cui vigilanza restavano soggetti; in caso di guerra si sarebbero dovute trasferire tutte le scritture nell'archivio cittadino, nella stanza assegnata al Territorio, scritture che sarebbero state restituite con il cessare del pericolo; si doveva depositare nell'archivio della Città un inventario, aggiornato annualmente, delle scritture giacenti in Chiari e Palazzolo[20].

Qualche anno più tardi, nel 1685, anche la quadra di Rovato ottenne analogo privilegio. La supplica inviata dai rappresentanti di Rovato al principe contiene le ragioni motivate della richiesta (la supplica è un documento *sui generis,* oltremodo interessante per la spontaneità e la vivacità dell'esposizione)[21].

Dopo aver affermato la validità dell'istituzione dell'archivio delle scritture notarili, il testo prosegue: "Ma che il trasportar scritture del Territorio da sì lontani paesi, o questo no, o questo no che mai di mai si troverà che vi sia utile publico, né privato, pietà né carità, ne men come passione; ma bensì rischio di perdersene e di gran confusione solo in condurle e ricondurle (occorrendo); che strapazzo, non possono cascar in acqua? o pioverli sopra per la strada?, è certo nascerà".

La supplica prosegue evidenziando il danno che deriverebbe agli utenti dalla riunione in Brescia di tutte le scritture ed i pericoli che esse correrebbero riunite "... non cadon perciò saette o fuoghi negli archivi ambi uniti come sono, non essendo serrate le scritture con distinti vestari a nodaro per nodaro, che tutte quelle della città e quadra si abbruggiariano, che essendo a quadra per quadra può essere, ma non così pericoloso, e perché così il pubblico come il privato invece di maledire, ringrazierà il signor Iddio".

La supplica continua accentuando il tono patetico e presentando l'afflitta famiglia del notaio defunto: "E poi alla povera famiglia del nodaro che oltra maggiore afflizione, che dispiacere! Perdendo il padre o marito etc. perder le sue fatiche! Andando le scritture nell'Archivio in Città, rischioso di confusione, altro che quelli che si faranno a quadra per quadra, nei quali si saranno tanti vestari a nodaro per nodaro e con due chiavi, una per l'archivista e l'altra per quella povera famiglia del nodaro per sicurezza del suo. ... Si consideri mó anche la buona occasione levata alli poveri figli di quel nodaro morto, a quali essendogli comodo il portarsi in quadra a coppiar le scritture, in che s'allettavano e si facevano virtuosi, *ita* dico che *remota ista bona causa, removetur et bonus effectus,* che altrimenti si dariano all'ozio a danno loro e d'altri ancora"[22].

[20] *Raccolta di privilegi ... concernenti la città e la provincia di Brescia,* p. 196: estratti dalle provvisioni delle comunità di Chiari (28 giugno 1680) e di Palazzolo (30 giugno 1680).

[21] *Raccolta di privilegi, ducali, giudizi, decreti e terminazioni concercenti l'esenzioni, immunità, giurisdizioni e benemerenze delle quadre e comuni privilegiati di Nave, Rezzato, Gavardo, Rovato, Gussago e comuni di Montichiaro, Carpenedolo, Ghedi, Malpaga ed Ospitaletto,* Brescia 1744, p. 333.

[22] *Raccolta di privilegi ... di Nave, Rezzato, ...,* p. 334.

La lunghissima, appassionata supplica, che in sostanza non faceva che rivestire con espressioni patetiche la difesa dei privilegi concessi alla comunità nel 1440, non poteva essere respinta dal principe!
Con decreto del 7 aprile 1685 i Rettori di Brescia intimavano all'archivista del Territorio di non molestare la quadra di Rovato "sed permittimus ... quod possit dictum commune Rovati, tamquam caput dictae quadrae, erigere archivium in suo oppido, quod est aptum et valde tutum, et in qua communitate, quae est una ex principalibus Territorii et in ipsa habitant multi notarii et exercetur etiam justitia civiliter cum iudice misso a civitate, quod archivium erigatur tantum iuxta ordines et regulas typis emanatas pro bona directione archiviorum erectorum in civitate prout iustitiae videbitur ..."[23].

I successi ottenuti dalle quadre di Chiari, Palazzolo e Rovato spinsero anche altri luoghi a richiedere analogo trattamento. Soprattutto i titolari di feudi, che già godevano di particolari prerogative, privilegi ed esenzioni, furono convinti che l'indipendenza dell'archivio da quello cittadino fosse un diritto loro spettante e di conseguenza un abuso dell'autorità cittadina la riunione delle scritture che si stava lentamente operando.

Un inedito fascicolo, conservato nell'Archivio familiare dei Gambara[24] dal titolo emblematico "Per sostener l'archivio", raccoglie la documentazione relativa al tentativo fatto dai conti Gambara di conservare un autonomo archivio notarile nel feudo di Verola Alghise (Verolanuova).

Com'era consuetudine del tempo, nel fascicolo sono stati raccolti documenti diversi, copie di atti pubblici, originali di atti presentati alle autorità, verbali e attestazioni, tutti tesi a fornire prove giuridiche delle pretese esposte.

La strategia dei Gambara era molto semplice; partendo dal dato di fatto incontrovertibile della concessione, alla loro Casa, della investitura feudale della giurisdizione di Verola Alghise, tanto nel civile come nel criminale, concessa nel 1427, giurisdizione completamente separata dalla podestaria di Brescia, i conti non ritenevano di dover obbedire all'intimazione di accentrare nell'archivio cittadino le scritture dei notai residenti nel feudo in quanto in contrasto con il privilegio feudale[25].

Nel fascicolo dell'archivio Gambara le numerose copie autenticate di documenti estranei, presentati per il principio dell'analogia a giustificazione delle pretese, ci fanno sapere che altre giurisdizioni feudali si erano avvalse delle loro antiche prerogative per opporsi alla concentrazione delle scritture notarili.

Da una lettera del capitano di Brescia Alvise Foscarini, in data 3 febbraio 1694[26], risulta che anche i Martinengo ed i Calini, investiti del feudo di Pavone, si

[23] *Raccolta di privilegi ... di Nave, Rezzato, ...*, p. 336.

[24] A.S.C.B., Archivio Gambara.

[25] A.S.C.B., Archivio Gambara, mazzo A 16, n. 12 (segn. provv.): copia di lettera inviata al capitano di Brescia dal Magistrato sopra i feudi il 4 giugno 1692.

[26] A.S.C.B., Archivio Gambara, mazzo A 16, n. 12 (segn. provv.), c. 24.

erano rivolti al principe protestando "che da questo Territorio si pretenda obligar il cancelliero della loro giurisditione et li nodari in quella habitanti a portar nell'Archivio di Brescia li protocolli et altre scritture publiche, novità mai più pretesa ..."[27].

Pertanto il capitano, d'ordine dei Provveditori sopra i feudi, intimava al Territorio di non "far novità pregiudiziali alle ragioni feudali" dei nobili Martinengo e Calini[28].

Analoga intimazione il 5 giugno 1692, era stata fatta al Territorio[29] dalla stessa magistratura a favore dei Gambara per i feudi di Gabbiano e Verola Alghise.

Ne era nata così una controversia destinata a continuare sino alle soglie del XVIII secolo.

Prevedendo, infatti, opposizioni, la Città ed il Territorio, già dal 1683, avevano chiesto al capitano di Brescia di non fare concessione alcuna senza venire ascoltati nel caso fossero state presentate suppliche da feudatari che pretendessero di erigere archivi autonomi nelle loro giurisdizioni[30].

Nel 1692 erano state sospese le lettere del Magistrato sopra i feudi che intimavano agli archivisti dell'archivio pubblico di non molestare o pregiudicare la giurisdizione dei Gambara in Verola; inoltre molte attestazioni notarili comprovano che numerose serie di notai feudali erano già state versate nell'archivio pubblico: gli atti di Cesare e Andrea Genari, Paolo Paglia, Pietro e Antonio Brognolo, Antonio Manente, Bernardino Pizzolo notai di Gabbiano feudo dei Martinengo; gli atti di Giacomo Golfi, Gio. Paolo Aiardi, Giacomo Caprerone, Giacomo Bonizardi, notai di Pralboino feudo di Guerriero e Alessandro Gambara; gli atti di Lorenzo Tomasone, Gabriele Leonino, Ottavio Belmonte, Tonino e Federico da Greva, Camillo Pea, Luca Spalenza, Antonio Carminiani, Agostino e Gio. Marco Nodari, Cristoforo Fabio, Andrea Bonfadino, Gio. Pietro Griello notai di Verola Alghise feudo di Lucrezio e fratello Gambara.

La causa si protrasse sino al 1698 quando una ducale del 3 gennaio intimava ai Gambara di obbedire al decreto del 1673: "... vi comettemo col Senato d'ingiungere alla comunità (di Verola) — scriveva il doge ai Rettori di Brescia — a fare pontual esecutione...".

Immediata fu la risposta dei conti, i quali lamentavano come la concessione di tenere propri archivi pubblici fosse stata data a comunità che godevano di privilegi inferiori ai loro, come la ducale fosse giunta come un fulmine a ciel sereno quando ormai ritenevano sicura la vittoria nella causa, come essa togliesse ogni autorità decisionale al Magistrato sui feudi e come infine non tenesse in alcun conto l'interesse dei sudditi[31].

[27] A.S.C.B., Archivio Gambara: come sopra.
[28] A.S.C.B., Archivio Gambara: come sopra.
[29] A.S.C.B., Archivio Gambara, come sopra: lettera del Magistrato sopra i feudi del 5 giugno 1692.
[30] A.S.C.B., Archivio Gambara, come sopra: supplica del Territorio (14 aprile 1683) e della Città (3 aprile 1683).
[31] A.S.C.B., Archivio Gambara, come sopra: supplica senza data.

I Rettori per tutta risposta il 6 febbario 1699 replicavano intimando di nuovo l'osservanza dei capitoli dell'archivio minacciando gravi sanzioni.

Sembra, dunque, che i feudatari, Martinengo, Calini e Gambara, abbiano perso le cause intentate e che siano stati costretti ad uniformarsi alla legge depositando gli strumenti rogati dei notai feudali nell'archivio di Brescia. La conferma, in negativo, proviene dal silenzio delle fonti e delle compilazioni di norme e disposizioni redatte nel secolo XVIII, le quali, mentre riportano i privilegi concessi alle quadre di Chiari, Palazzolo e Rovato, nulla dicono per i feudi di cui sopra in materia di archivi.

Un dubbio rimane, tuttavia, per Verolanuova!

Un documento del notaio Giovanni Battista Carpano, notaio pubblico e cancelliere della giurisdizione di Verola Alghise del conte Lucrezio Gambara, attesta: "Si come in questa terra si ritrova già eretto l'archivio di tutte le scritture publiche di questa giurisditione, posto in una stanza superiore del Castel Merlino di questa terra, e tal archivio vien cautamente custodito da cancellieri della medesima giurisditione"[32].

L'attestazione è del 22 marzo 1701; ma probabilmente si tratta soltanto dell'archivio feudale.

[32] A.S.C.B., Archivio Gambara, come sopra.

LEONARDO MAZZOLDI

Costituzioni di dote nel '500 in un paese bresciano: Vobarno

Fra i documenti che valgono ad illustrare le consuetudini, le tradizioni formatesi nelle diverse zone della nostra provincia, si devono comprendere le costituzioni di dote, fonti che ci offrono dati di grande interesse per la storia economica e sociale delle popolazioni. È questo un argomento sul quale ci proponiamo di poter condurre ben più ampio ed approfondito studio, del quale forniamo qui solo un brevissimo saggio, per forza di cose incompleto e quindi non sufficiente per una valida elaborazione dei dati; riteniamo però che esso possa pur sempre costituire un'utile indicazione per ogni futuro lavoro.

La scelta del luogo è stata dettata da una favorevole circostanza di lavoro; scorrendo gli indici dell'Archivio Notarile Distrettuale di Salò, ora custodito nell'Archivio di Stato di Brescia, abbiamo notato la presenza in Vobarno di una famiglia di notai che si sono susseguiti nell'esercizio della loro professione dalla metà del Cinquecento, momento iniziale che particolarmente ci interessa, sino agli inizi dell'Ottocento: i Prandini. Apre la serie un Antonio, che roga dal 1531 al 1573, e la chiude un Giovanni, in un periodo di estremo interesse per le grandi trasformazioni che si verificano nella società, con atti stesi fra il 1796 ed il 1818. Tutti gli atti esaminati figurano nei protocolli dell'Antonio Prandini compresi nel faldone n. 57 del suddetto Archivio Notarile; le loro date estreme sono costituite dall'11 giugno 1547 e dal 23 agosto 1552.

Il notaio abitava in una casa di sua proprietà, sita in contrada "*della piazza*", nella quale teneva il proprio studio e dove per lo più sono stati redatti i documenti; alla stesura di questi è sempre presente un secondo notaio, che talvolta può essere un prete (come quel "*pre*" Antonio Ventura di San Felice, titolare del beneficio della pieve di Vobarno, che compare in un atto del 19 aprile 1548), accanto al quale si trovano sempre almeno due testimoni generalmente originari del paese ed ivi abitanti. La funzione di notaio poteva essere assunta, come facilmente si può

comprendere, anche da un maestro di scuola ed appunto in tale veste incontriamo in un atto del 23 dicembre 1548 un maestro Alberto, figlio di maestro Alessandro Scardovino di Bologna. I cognomi dei testimoni compaiono ancor oggi nell'anagrafe di Vobarno, anche quando si tratta di vocaboli indicanti un'attività, passati poi a designare i componenti di una famiglia (come quel Giacomo del fu Simone "*scudeler*" di Cecino presente ad un atto del 23 aprile 1549, nel quale riteniamo si possa ravvisare, senza tema d'errore, un antenato degli attuali Scudellari).

Quanto detto sopra si può ripetere al riguardo dei toponimi, che si ritrovano nel catasto dell'epoca napoleonica e che, tenuto conto della natura e dello spirito delle popolazioni valligiane, dovrebbero essersi conservati, ove non siano intervenute in epoca contemporanea trasformazioni alla rete viaria, per meglio dire pedonale, che possono aver portato alla scomparsa di taluni di essi.

Il testo del documento rispetta sempre le norme stabilite dalla pratica notarile: lo sposo, "*ad istanza e richiesta*" di colui che ha effettuato la consegna dei beni costituenti la dote, ne rilascia dichiarazione di ricevuta e contemporaneamente concede allo stesso l'investitura sopra suoi beni per la somma corrispondente al valore della dote. Questo costituisce una garanzia della dote stessa, che il marito promette di restituire ove ciò fosse necessario; si aggiunge, inoltre, la dichiarazione che, sopravvivendo la moglie al marito, ella sarà autorizzata a fare "*quello sarà per il meglio*", con facoltà di disporre dei propri beni "*senza intervento di alcun giudice o ufficiale*", frase questa che esprime nel modo migliore l'avversione della nostra gente ad ogni intromissione dell'autorità, di qualsiasi autorità nella sfera degli interessi privati.

La dote può essere formata da "*beni mobili dotali*", cioè dal vero e proprio corredo della sposa, da beni immobili e da somme di danaro. Mentre i beni della prima specie sono sempre presenti, quelli delle altre due compaiono alternativamente, trovandosi insieme soltanto nelle doti che possiamo definire più ricche.

I beni mobili vengono sempre stimati "*da amici comuni eletti di comune accordo*", i nomi dei quali compaiono di rado; soltanto in una diecina di documenti redatti fra il 23 dicembre 1548 ed il 4 luglio 1552 compare un Maffeo Galva o "*de Galva*" di Vobarno, in un paio di casi associato con altra persona. La somma più alta nella stima di tali beni è quella di lire 194 soldi 13 plt. (planetti) nella dote di Giovannina, figlia del fu Battista Cattaneo e moglie in secondo matrimonio di messer Tomasino Tomasi, quale risulta da un atto del 7 aprile 1552 per noi di particolare importanza perché corredato del relativo inventario, l'unico che si rinviene negli atti del nostro notaio. Su inventari di questo tipo ci ripromettiamo uno studio il più completo possibile nell'intento di poter dare indicazioni precise su talune voci che sembrano sfuggire ad ogni interpretazione, come sono fino ad oggi sfuggite ai compilatori dei nostri dizionari dialettali. Ugualmente dobbiamo aggiungere che i valori di stima possono essere solo indicativi, mancando per il nostro territorio, città compresa, una sistematica elencazione di prezzi; l'inventario quindi riveste importanza per l'indicazione dei

generi elencati, fra i quali possiamo ricordare qui 9 camicie da donna nuove, 2 grembiuli di lino, 1 tovaglia usata, 4 tovaglioli, 1 paio di maniche di damasco, panno di lino, 1 paio di lenzuola di canapa, 1 cofano dipinto con la serratura, 1 paio di forzieri con le serrature, 3 casse "*bianche*" (di legno d'abete?), 1 tavola, 1 panca (non figurano sedie, che risultano invece in altro documento), 2 padelle di ferro, 2 candelabri di stagno, 2 secchi per acqua, una lettiera d'abete.

La somma minore per un complesso di beni dotali è invece di lire 20 soldi 12 plt. nell'atto stipulato il 16 marzo 1550 tra Francesco, figlio del fu Amadio di Vobarno, per la propria figlia Margherita, e Felice, figlio del fu Agostino "*de Barba Zagne*" di San Felice, atto al quale è presente quel prete Ventura di San Felice sopra ricordato, anche in questo caso come secondo notaio, che non poteva evidentemente mancare di assistere in quell'occasione un suo compaesano.

Il valore attribuito ai beni dotali risulta, tranne pochi casi, inferiore a quanto costituito da proprietà immobiliari e da somme di danaro contante. La cessione di un terreno o di una casa, o parte di casa, viene spesso accompagnata dalla clausola della possibilità di recupero da parte del proprietario entro un dato termine, segno, si può ritenere, di una certa difficoltà nel disporre di danaro liquido. Diversi sono i documenti che possiamo addurre in proposito: in data 11 giugno 1547 messer Michele Rozia di Vobarno include nella dote della figlia Anna, moglie di Giovan Francesco Rozia pure di Vobarno (si tratta, come si può logicamente ritenere, di due rami distinti della famiglia dalla quale discendono i Roscia ancora abitanti in Vobarno), una parte, della superficie di 32 tavole "*vel circha*", di una pezza di terra arativa e vitata sita in contrada Paina;

il 21 settembre 1547 Francesco Anbrus di Vobarno concede alla sorella Maria (il padre Gelmo è defunto), moglie di Pietro Gottardi di Vobarno, una pezza di terra di tavole 37 "*vel circha*", arativa e vitata, in contrada Bruzio, stimata lire 70 plt., con patto di poterla recuperare entro i 2 anni prossimi;

il 19 aprile 1548 i fratelli Lorenzo e Pietro "*del Frer*" di Vobarno assegnano in dote a Riccadonna, figlia del Lorenzo e moglie di Giovanni, figlio di Viviano del fu Battista "*caser*" di Vobarno, tavole 64 di una pezza di terra arativa e vitata, in contrada "*del per*" e tavole 32 di una pezza di terra tutta vitata, in contrada "*Lenige*", stimate la prima lire 157 s. 10 plt., la seconda lire 93 s.10 plt.;

il 21 agosto 1549 Pietro Bordini di Vobarno concede alla sorella Giovannina (anche in questo caso il padre Pietro è defunto) di calcolare nella sua dote due pezze di terra, la prima di tavole 50 "*vel circha*" (avverbio che accompagna sempre ogni misura per la quale il notaio sia consapevole di non poter disporre di un dato sicuro), la seconda quale parte per tavole 30 di altra pezza di terra; entrambe sono arative e vitate, la prima è sita in Pompegnino, contrada dei "*Chios*", la seconda in contrada "*Caèrne*", stimate rispettivamente lire 108 e 92 plt. Questa seconda pezza di terra serve per garanzia di lire 92 appunto, che il detto Pietro potrà versare entro 3 anni recuperando il detto terreno, del quale nel frattempo egli conserva il possesso pagando ogni anno a titolo di affitto lire 4 s. 12 plt. a Giovan Francesco Bosino, marito della sorella;

il 2 novembre 1549 Giovanni del fu maestro Giacomo "*azaler*", lavorante in acciaio, costituisce per la figlia Maddalena, moglie del Pietro Bordini qui sopra citato, una buona dote: si tratta di lire 350 plt., delle quali 162 in beni mobili dotali, 108 in una pezza di terra arativa e vitata e 80 in contanti, che il detto Giovanni promette di sborsare, offrendo intanto a garanzia tanta parte di una casa, con cortile ed orto annessi, sita in contrada del Borgo Nuovo. In calce al documento, in data 29 aprile 1552, il Bordini dichiara d'aver ricevuto dal suocero lire 50 plt. a conto della somma dovuta;

il 19 marzo 1550 Nicolò del fu Giovanni "*del Frer*" consegna a Domenico Tomasi per dote della figlia Lucrezia una dote più modesta della precedente, stabilita nella misura di lire 100 plt., cioè in lire 43 soldi 2 plt. in beni mobili, l. 3 s. 6 in contanti e l. 53 s. 12 in tavole 25 di una pezza di terra arativa e vitata, sita in contrada "*sotto strada*", che il detto Nicolò possa recuperare entro 2 anni dando l. 30 in contanti e l. 23 s. 12 in altri beni mobili dotali, rimanendo egli frattanto nel possesso del terreno dietro pagamento dell'annuo affitto di lire 1 s. 10;

il 24 marzo 1550 nella dote di Innocenza, figlia di Battista Piccini di Vobarno, sposa di Antoniolo "*dela Berta da Hono de Val de Sabio*", viene indicata una parte, per tavole 20, di una pezza di terra arativa e vitata, sita in territorio di Vobarno, contrada "*deli Miche*", che il detto Battista possa recuperare entro 4 anni pagando le lire 50 segnate come valore di stima. Il Piccini doveva certo trovarsi in condizioni economiche non certo floride se, alla data dell'atto, riconosceva d'essere ancora debitore di lire 38 in beni mobili, l'ammontare dei quali era stato concordato in lire 100, che egli prometteva di pagare entro 2 anni; ma soltanto il 27 dicembre 1554 l'Antoniolo poteva rilasciarne davanti al notaio regolare ricevuta;

l'11 gennaio 1551 Comino Botturi di Collio di Vobarno faceva notare nella dote della sorella Maria, moglie di Corsino Corsini, pure di Collio, tavole 29 di una pezza di terra arativa e vitata, confinante da un lato con "*lo fiume del Rino*", stimate lire 80 plt., con patto di poterne mantenere il possesso per i seguenti 2 anni dietro pagamento dell'annuo affitto in ragione del 5%;

il 27 gennaio 1552 nella dote di Maria, figlia di maestro Battista barbiere in Vobarno e moglie di Gherardo Piccini di Presegno Val Sabbia, abitante in Vobarno, troviamo indicate lire 33 plt. per valore di una pezza di terra "*montiva, castigniva*" in contrada del "*lozo*", e lire 9 in tanta parte di una casa in contrada "*Farnega*", immobili che il detto maestro Battista possa recuperare entro 2 anni, rimanendone per tal tempo in possesso senza pagamento di alcun affitto;

chiude la serie dei documenti da noi esaminati, che contengono clausole per il recupero di beni immobili, l'atto di dote di Margherita, figlia del fu Piero "*de Francesco*" di Collio di Vobarno, stipulato dai fratelli Giovanni e Antonio, agenti anche a nome dell'altro fratello Francesco, con Rizzardo "*del Pisoleno*", pure di Collio, marito della detta Margherita, in data 4 luglio 1552. Accanto ai beni dotali mobili figurano lire 186 soldi 11 plt. per 94 tavole di una pezza di terra arativa e vitata in territorio di Vobarno, contrada di Arle, che i fratelli potranno recuperare

entro 2 anni pagando al detto Rizzardo lire 150 in contanti e lire 36 soldi 11 in altri beni mobili.

Quanto abbiamo detto di una certa difficoltà nel reperimento di danaro contante trova, a nostro giudizio, alcune conferme in altri documenti che qui vogliamo ricordare. La somma più alta in danaro compare in un atto del 25 luglio 1551, dote di Anna Bonfadini di Gazane moglie di Giacomo Cattaneo di Vobarno: si tratta di lire 250 plt., delle quali ben 248 derivanti da una cessione di credito e da due pagamenti effettuati a favore del detto Giacomo, per cui alla conclusione dell'atto messer Martino Bonfadini, fratello della sposa, sborsa soltanto lire 2 plt.

Nella dote di Susanna, sorella del sacerdote Don Antonio Ventura di San Felice, che già abbiamo citato, sono indicate lire 238 soldi 4 plt. in contanti e biada, per somme non precisate. Susanna era andata sposa a Tonio, figlio del fu Battista Cattaneo di Vobarno, come risulta dall'atto del 1° dicembre 1550.

Nelle lire 69 soldi 11 plt. segnate come danaro contante nella dote di Giovanna Botturi di Collio di Vobarno, moglie di Giovannino Pasi di Canneto del comune di Prandaglio, sono comprese lire 12 per un manzo, come attesta il notaio l'11 gennaio 1551.

L'atto del 7 aprile 1552, dote di Giovannina Cattaneo, da noi già citato per il suo inventario, riporta anche una somma di lire 204 soldi 10 plt. costituita da 9 scudi d'oro, un residuo credito per un paio di vitelli, 4 carri di vino, fieno per quantità non indicata, some 6 di frumento e 3 di miglio, danaro riscosso dalla vendita di un paio di buoi e per un carro con gli arnesi del bifolco.

Il maestro Belentano Calieri di Gazane, assegnando il 19 giugno 1552 la dote della figlia Maria al genero, maestro Cristoforo Sandrini di Vobarno, assumeva l'obbligo di pagare a questi lire 200 plt. entro 4 anni, sborsando ogni anno lire 50 plt. in danaro contante "*et non in altre cose*", iniziando dal prossimo San Martino.

Questa breve rassegna ci ha permesso di tracciare alcune linee di una storia locale degna di attento e più ampio studio per la particolare posizione geografica di Vobarno e per l'importanza economica delle sue attività.

GIORGETTA BONFIGLIO DOSIO

Vicende di donne, vicende di archivi: Camilla Fenaroli, Veronica Porcellaga e gli archivi Martinengo da Barco e Porcellaga

Una cospicua porzione dell'archivio della famiglia veneziana Minotto[1] riguarda le vicende familiari e patrimoniali cinquecentesche, secentesche e in parte settecentesche di due importanti casate dell'aristocrazia bresciana: i Martinengo da Barco[2] e i Porcellaga[3]. L'archivio Minotto, in tutto circa 120 buste, fu acquistato una decina di anni fa dal Ministero per i beni culturali e ambientali e fu destinato all'Archivio di Stato di Venezia, dove tuttora è conservato e dove è in corso la sua inventariazione a cura di Michele D'Adderio della Sovrintendenza archivistica per il Veneto. In attesa che venga completato e reso disponibile l'inventario, nel quale sarà possibile rinvenire con dovizia di particolari la

[1] I Minotto, patrizi già prima della Serrata del Maggior Consiglio, compaiono nel repertorio manoscritto conservato nell'Archivio di Stato di Venezia di M. BARBARO, *Arbori de patritii veneti*, V, cc. 155-169 e sono citati anche da V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano 1928-35 (rist. anastatica Bologna 1969), IV, p. 603. Il loro archivio passò, prima dell'alienazione allo Stato, nelle mani di altri proprietari, poiché la famiglia si era trasferita da due generazioni negli Stati Uniti d'America.

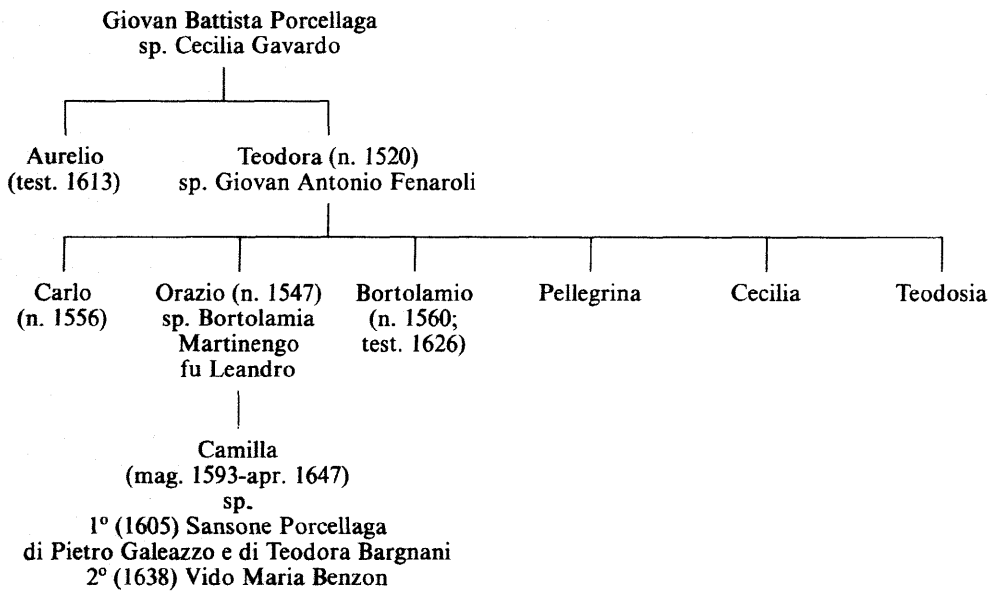
[2] I Martinengo sono una delle maggiori e più antiche casate feudali bresciane; non sono però analizzati dal Litta, mentre compaiono, suddivisi in numerosi rami, nel repertorio dello Spreti, che in particolare del ramo dei da Barco ricorda (IV, pp. 426-7) Vittore e Giovanni Maria (+ 1509), figli di Giovanni Francesco (+ 1498) e di Ludovica Marcello figlia del doge Nicola. Giovan Maria (o, alla veneziana, Zuan Maria) fu ascritto al Maggior Consiglio il 13 ottobre 1499 (BARBARO, *Arbori*, V, c. 13) e non - come afferma lo Spreti - nel 1519. Un repertorio prettamente bresciano (A.A. MONTI DELLA CORTE, *Le famiglie del patriziato bresciano*, "Rivista araldica", LVII, 1959, pp. 103-4, contemporaneamente - Brescia 1960 - riproposto in volume) ne parla diffusamente dal punto di vista araldico. Un intero volume è stato loro dedicato: P. GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda. I conti di Martinengo. Studi e ricerche genealogiche*, Brescia 1930, ora ristampato anastaticamente in P. GUERRINI, *Monografie di storia bresciana*, V, Brescia s.d., un repertorio-guida molto generale, ma utile anche se contiene qualche inesattezza, rettificabile con ricerche più analitiche (il ramo in questione è a p. 218, notizie sui membri che qui interessano a p. 247-8).

[3] I Porcellaga non compaiono né sul Litta né sullo Spreti, ma il Monti ("Rivista araldica", LVIII, 1960, p. 301 e LIX, 1961, p. 165) li ascrive fra i nobili e precisa che "la famiglia si estinse nel 1698 con la morte di Chiara Camilla Porcellaga, sposa del co. Giacomo Giacinto Martinengo Colleoni dei marchesi di Pianezza". Dei Porcellaga, oltre che dei Martinengo e di altri nobili bresciani coevi, parla diffusamente F. CAPRETTI, *Mezzo secolo di vita vissuta a Brescia nel Seicento*, uscito postumo a Brescia nel 1934, ora ristampato anastaticamente in P. GUERRINI, *Monografie di storia bresciana*, VII, Brescia s.d. Il Capretti, che nel 1907 aveva già pubblicato il volume *Camilla Fenaroli e i conti Porcellaga di Roncadelle*, fa ruotare la narrazione della storia di Brescia nella prima metà del Seicento intorno alle avventurose vicende di Camilla Fenaroli, di suo marito Sansone Porcellaga e dei loro figli.

segnalazione puntuale di quanto, conglobato nell'archivio Minotto, riguarda personaggi dell'aristocrazia bresciana e loro possedimenti, ritengo utile illustrare le vicende del fondo archivistico. Legami matrimoniali e successioni ereditarie costituiscono - come di consueto - i binari sui quali corre l'avventura archivistica. Vanno pertanto precisati alcuni passaggi genealogici e alcuni estremi biografici, essenziali per la comprensione dei fatti, specie processuali, testimoniati dalle carte.

Il bandolo della matassa nell'intricata storia dei documenti è costituito da Veronica Porcellaga. Costei nacque nel 1615 dal matrimonio fra Sansone Porcellaga[4], morto il 24 novembre 1626, figlio di Pietro Galeazzo e di Teodora Bargnani, e Camilla Fenaroli (maggio 1593 - aprile 1647)[5], stipulato con contratto nuziale rogato l'8 novembre 1605[6]. Camilla, o più precisamente "Monica Teodora vel Camilla" - come si legge nella fede di battesimo, amministratole il 12 maggio 1593 - era figlia di Orazio Fenaroli e di Bartolamia o Briolamia fu Pietro Paolo Martinengo della Motella, vedova di Camillo Palazzi (Tav. 1). La nonna di Orazio

Tav. 1. Ascendenti di Camilla Fenaroli moglie di Sansone Porcellaga



[4] Sansone fu "uno dei signori più ribaldi del suo tempo" (F. LECHI, *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia, III. Il Cinquecento nella città*, Brescia 1974, p.216, che ricava l'espressione dalla sequela di azioni criminose compiute e di condanne subite, narrata da CAPRETTI, *Mezzo secolo*, pp. 9, 87-9, 166, 217-8, 320-3, 333-4). La figura di Sansone è emblematica del clima diffuso di violenza fra gli aristocratici della Terraferma specie bresciana: omicidi, ferimenti e aggressioni a mano armata erano all'ordine del giorno e i bravi servivano come strumento di azione alle rivalità fra nobili: C. POVOLO, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia, secoli XVI-XVII* in *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. COZZI, I, Roma 1980, pp. 153-258, in particolare le pp. 232-7 (Associazioni a delinquere e il fenomeno dei bravi), sulle condizioni di Brescia, maggiormente colpita dal fenomeno criminale pp. 168-73 e sulla procedura penale pp. 160-7.

[5] CAPRETTI, *Mezzo secolo*, pp. 85 (con notizie sulla famiglia di provenienza), quelle relative a Sansone e più sopra citate, 426, 441-7, 471-3, 486, 488-91, 497-510, 629.

[6] CAPRETTI, *Mezzo secolo*, pp. 87-8; copia del contratto nuziale in Archivio di Stato di Venezia, *Archivio Minotto* (d'ora in poi *Minotto*), b. 34 fasc. 6.

apparteneva alla famiglia Gavardo, i cui beni compaiono in parte fra quelli documentati dall'archivio Minotto[7]. In occasione sia del contratto di matrimonio (1605) sia dell'apertura della successione (1647) furono redatti inventari dei beni di Camilla, dotali nel primo caso, da trasmettere agli eredi nel secondo[8]. In quello del 1647 sono compresi, oltre ai beni mobili e - tra questi - i numerosi gioielli e capi di vestiario, i beni immobili di provenienza Fenaroli, dei quali si denuncia la consistenza, l'ubicazione e la gestione[9]. Il 28 gennaio 1629 iniziarono le pratiche per la restituzione della dote di Camilla, che era vedova da quasi tre anni. Dopo tre mesi, il 4 aprile, Camilla, abitante a Brescia nella contrada di S. Antonio, sottoscrisse insieme al tutore della figlia Veronica, Federico Medici, una promessa dotale nella quale si impegnò a versare, nell'arco di 25 anni, al genero Carlo Camillo Martinengo da Barco[10] la somma di 20.000 ducati, pari a 60.000 lire di pianeti, costituita da beni immobili, denaro contante e gioielli. Nel 1647 la dote non era ancora stata versata interamente e il marito di Veronica iniziò una causa contro il cognato Piero Aurelio, che era subentrato come debitore in quanto erede della madre allora defunta, per ottenere il saldo[11].

Il matrimonio non fu affatto felice: si trascinò fra liti, sospetti e malumori reciproci, tanto che Veronica, nel maggio 1636, decise di lasciare la casa del marito a Barco approfittando dell'aiuto della madre, dell'amante di Camilla e di un gruppo di amici. Scoperto il piano, che fallì prima di venire realizzato, Carlo Camillo relegò la moglie dentro il convento di S. Girolamo di Brescia[12]. I tentativi di Camilla Fenaroli Porcellaga e dei suoi amici per liberare Veronica continuarono, ma inutilmente; anche un agguato teso a Carlo Camillo andò male, fu scoperto ed espose i protagonisti alla persecuzione della giustizia. Infatti, nel 1637, Carlo Camillo denunciò per il tramite dei Rettori veneti in Brescia al Consiglio di Dieci la suocera, la moglie, Francesco Martinengo Cesaresco, i due fratelli Alvise e Giulio Rovati per tentato omicidio nei suoi confronti[13]. Nella sentenza del 23 settembre 1637 i Rettori con rito delegato del Consiglio di Dieci infliggevano a Camilla "donna licentiosa, seditiosa et di scandalosi costumi" (e i precedenti non deponevano certo a suo favore!), accusata di aver "concepito odio mortalissimo" contro il genero "e perciò procurato con veleni privarlo di vita", sospettata "di haver con veleno a tempo atterrato il quondam signor Sanson suo marito" dieci anni di relegazione nella fortezza di Zara; a Veronica, colpevole di "esser caduta in diffidenza del marito" e "sedotta e persuasa dalla madre" di aver "in più modi

[7] *Minotto*, b. 20 fasc. 4 e 20 (fideicommisso disposto da Girolamo Gavardo con testamento del 4 maggio 1529), b. 42.

[8] *Minotto*, b. 34 fasc. 6.

[9] *Minotto*, b. 34 fasc. 4, 7, 8, 9.

[10] Carlo Camillo era figlio di Ercole discendente di Giovan Maria già ricordato alla nota 2 (GUERRINI, *Una celebre famiglia*, pp. 218, 247). Il contratto di matrimonio, noto al Capretti (*Mezzo secolo*, p. 426), è in *Minotto*, b. 35 fasc. 1.

[11] *Minotto*, b. 35 fasc. 3.

[12] CAPRETTI, *Mezzo secolo*, pp. 488-91.

[13] CAPRETTI, *Mezzo secolo*, p. 491; *Minotto*, b. 34 fasc. 3.

desiderata e procurata la morte del marito stesso ... et conspirato contro di lui", cinque anni di carcere "serrato" prima e la reclusione poi in un monastero di clausura, dal quale avrebbe potuto uscire solo con il beneplacito del marito o del Consiglio di Dieci[14]: sentenza molto dura, se si considera che si trattò solo di tentato omicidio e che nello stesso periodo gli omicidi venivano puniti con più clemenza e la pena spesso non veniva scontata. I complici furono tutti assolti.

Camilla, prima di raggiungere Zara, passò per Venezia per versare i 1.000 ducati di cauzione. Là approfittò del soggiorno in città per sposare, probabilmente nel gennaio 1638, il patrizio veneto Vido Maria Benzon, che le sarà molto utile come intercessore presso il Consiglio di Dieci. Difatti, arrivata a Zara il 10 marzo di quell'anno, già nel luglio chiese, ma inutilmente, di essere trasferita a Padova o a Treviso; riuscì infine, nell'aprile 1639, a ritornare a Venezia, dove morì, il 4 aprile 1647, dopo aver appresa la notizia della morte dell'adorato figlio Sansone e della cattura dell'altro figlio Pietro Aurelio.[15].

Veronica fu più sfortunata: trasferita, il 19 aprile 1637, dal convento di S. Girolamo alla prigione del Castello di Brescia, divenne amica del castellano e perciò ricondotta nel monastero per ordine del Consiglio di Dieci del 30 agosto 1638, sollecitato dal marito Carlo Camillo, che entro le mura claustrali riusciva a sorvegliarla meglio. Così nel giugno 1640, esasperata, preferì chiedere di essere spostata da Brescia al monastero dei Ss. Rocco e Margherita in Venezia. Là restò fino alla morte del marito, nel 1657, perché quest'ultimo rifiutò sempre di concederle la riappacificazione, che le avrebbe consentito - ai termini della sentenza di vent'anni prima - di uscire dal chiostro dopo un anno di reclusione. Anzi Carlo Camillo cercò anche di non versare la quota dovuta al monastero per il mantenimento della moglie e fu più volte sollecitato in tal senso da ordini del Consiglio di Dieci[16].

Di lei si perdono le tracce fino al 1659: vedova da quasi due anni del Martinengo, dal quale ebbe un solo figlio, Ferigo, il 22 febbraio stipulò un contratto di matrimonio[17] con un patrizio veneziano, Benetto Dolfin[18], dal quale non avrà figli. Usciva così dal mondo dell'aristocrazia bresciana ed entrava in quello del patriziato lagunare con il quale, grazie a lei, contrassero legami matrimoniali anche i suoi discendenti (Tav. 2). Così, mentre il fratello di Veronica, Pietro Aurelio, sposò una bresciana, Ippolita Averoldi, e la di lui figlia, Chiara Camilla, un Martinengo del ramo Colleoni, mantenendo l'ambito delle alleanze

[14] Sulle pene inflitte ai condannati POVOLO, *Aspetti e problemi*, pp. 216-20 (Il sistema carcerario). Spesso - come nel caso di Sansone Porcellaga - la Serenissima usava un certo riguardo nei confronti degli aristocratici.

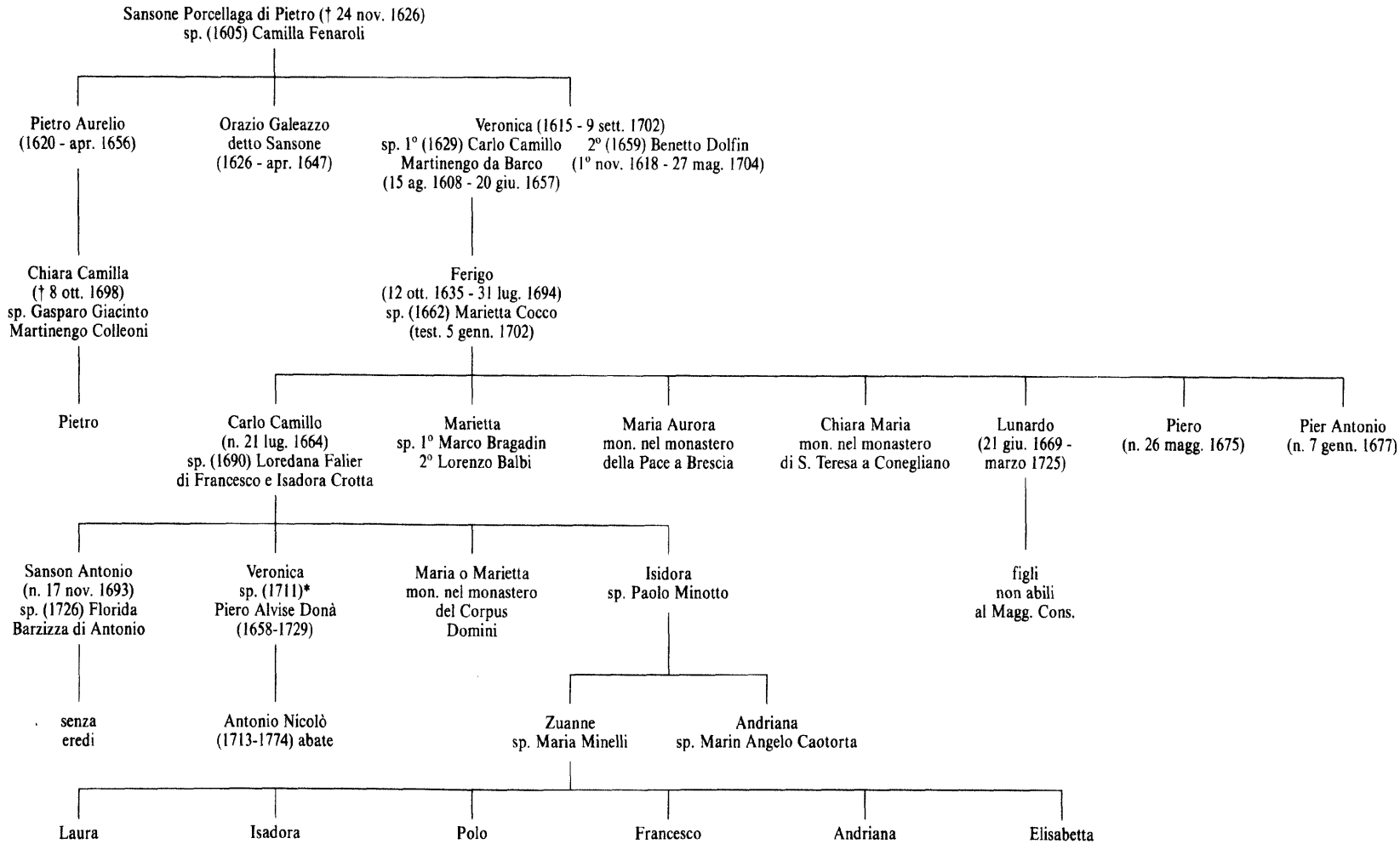
[15] CAPRETTI, *Mezzo secolo*, pp. 498-510, 629.

[16] CAPRETTI, *Mezzo secolo*, pp. 505-7, 676, 684; *Minotto*, b. 34 fasc. 3.

[17] *Minotto*, b. 35 fasc. 4 e stralci, a stampa, in b. 20 fasc. 12.

[18] Benetto Dolfin era figlio di Girolamo; apparteneva al ramo denominato "Culatta" ed ebbe due fratelli: Alvise (26 maggio 1616 - 10 agosto 1655) e Piero (14 luglio 1617 - 16 giugno 1681), che — unico dei tre — ebbe discendenza dalla moglie, Malipiera Donà fu Lunardo (BARBARO, *Arbori*, III, cc. 279-80).

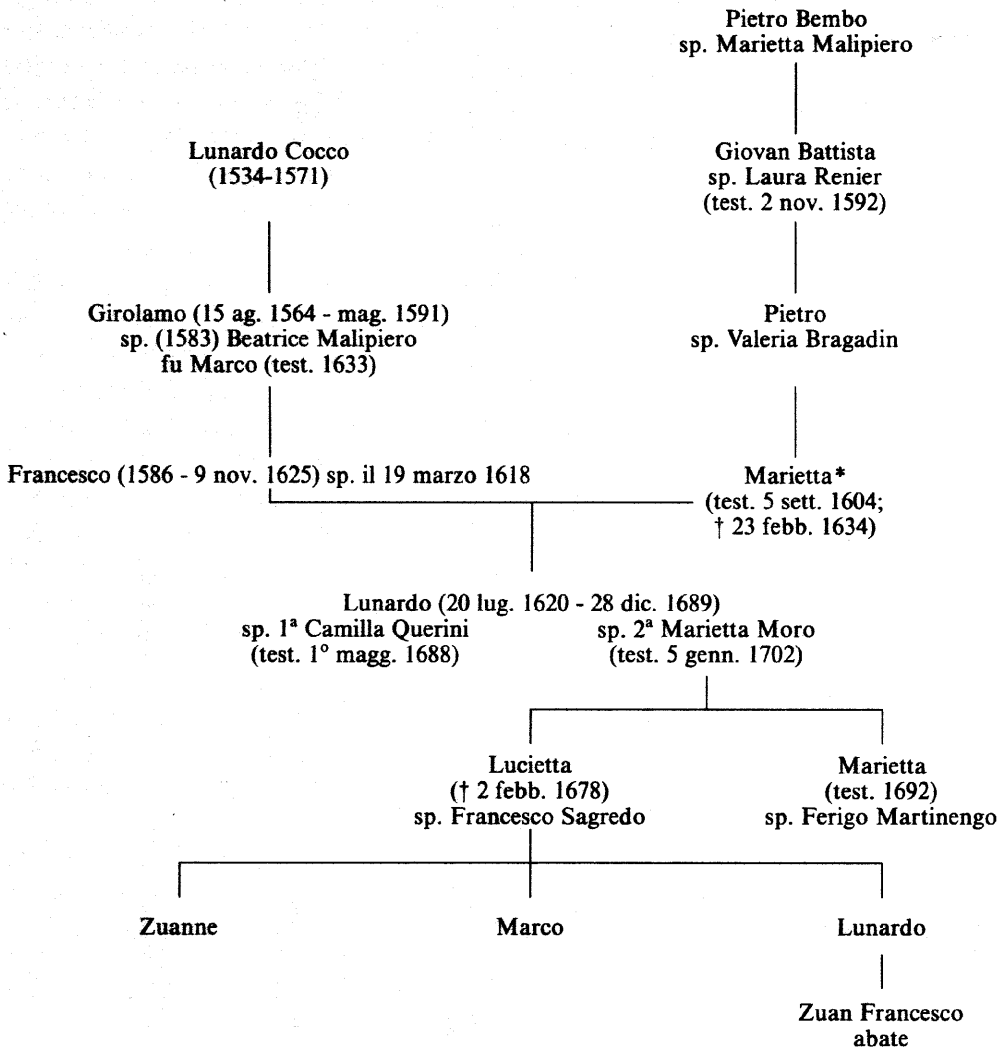
Tav. 2. Discendenza di Sansone Porcellaga e Camilla Fenaroli



* Sposerà in seconde nozze Filippo Antonio Boldù.

matrimoniali nell'area d'origine dei Porcellaga, il figlio di Veronica, Ferigo, prese in moglie una Cocco, grazie alla quale confluirono nella famiglia beni e archivio di quel casato (Tav. 3).

Tav. 3. Ascendenza di Marietta Cocco, moglie di Ferigo Martinengo da Barco
(da BARBARO, *Arbori,* II, c. 363; bb. 15 e 52 dell'archivio Minotto)



* Sposerà in seconde nozze, il 29 dic. 1625, Alvise Cocco (n. il 10 genn. 1592), figlio di Bernardino di Alvise, fratello quest'ultimo di Lunardo, nonno del primo marito di Marietta.

L'unione di Veronica con Benetto fu lunga e certamente meno burrascosa di quella con Carlo Camillo. I due coniugi, che erano più o meno coetanei, furono

entrambi longevi: lei morì il 9 settembre 1702 a 88 anni[19]; lui il 27 maggio 1704 a 86 anni. Il tono dei testamenti dei due[20] lascia trasparire sentimenti di stima reciproca e perfino di affetto: i terribili e drammatici trascorsi di Veronica sembrano non aver lasciato traccia sul legame con il secondo marito.
In un primo testamento del 28 novembre 1695, redatto nella casa di Rosà presso Bassano, Benetto nominò la moglie sua esecutrice testamentaria e le attribuì i frutti dei suoi beni dotali. Tutto venne confermato nel secondo testamento, steso l'8 ottobre 1697 nella casa veneziana di S. Marcuola (Ss. Ermagora e Fortunato), nel quale Benetto lasciò i suoi beni ai nipoti Alvise e Lunardo, figli del fratello Piero, che gli erano sopravvissuti, a differenza dell'altro nipote Gerolamo già morto (13 dicembre 1681). In tal modo il patrimonio Dolfin restò in famiglia. In un codicillo del 30 gennaio 1700 (1699 m.v.) aggiunse a quanto già destinato alla moglie un lascito di 1.000 ducati "in retributione della sua cordialissima assistenza verso di me", la casa di Rovato acquistata "per credito d'affiti dotali corsi e non pagati nel tempo del nostro matrimonio" e gli affitti dei beni dotali.

Circa un mese dopo, il 27 febbraio 1700, anche Veronica, nella casa di S. Marcuola, dettò le sue ultime volontà. Assegnò, oltre ai soliti lasciti pii, legati di 25 ducati ciascuno a favore delle nipoti Maria, ancora nubile, Maria Aurora e Chiara Maria, monache la prima nella Pace di Brescia e la seconda a S. Teresa in Conegliano, figlie di Ferigo Martinengo, Bianca Dolfin, figlia di Pietro, fratello di Benetto, monaca anch'essa. Predispose la celebrazione quotidiana della messa nella "chiesola" che aveva eretto a Rosà e di altre messe nella chiesa delle case Porcellaga a Brescia[21]. Liquidò con soli 10 ducati il nipote Leonardo "per le ben note cause", vale a dire l'aver avuto figli non abili al Maggior Consiglio, intimandogli di non pretendere null'altro e di starsene "tacito e contento per sempre" del legato. Lasciò 1.000 ducati al marito Benetto, che nominò erede usufruttuario "supplicandolo vivamente voler col suo paterno amore, come fin hora ha dimostrato, proteger, assister et suplir all'occorrenze tutte domestiche et a tutto ciò che bisognasse per il civil e nobil trattamento del sudetto signor conte Carlo Camillo mio nipote con i riguardi del matrimonio che sostenta et al numero de figlioli che ha di presente e sarà per havere". Alla pronipote Veronica destinò i suoi gioielli e i suoi oggetti preziosi, oltre al denaro investito a suo nome nei depositi pubblici. Dopo la morte del marito i suoi beni dovevano essere ereditati da Carlo Camillo, che - in qualità di erede fidecomissario - doveva trasmetterli ai suoi discendenti maschi "legitimi e naturali et habili al serenissimo Maggior Consiglio".

[19] La data esatta della morte risulta dall'annotazione relativa all'apertura del testamento, apposta in calce alla copia conservata in *Minotto*, b. 35 fasc. 8. Poiché risulta un altro testamento di Veronica in data 1677, con codicillo del 1687, è stato ipotizzato che fosse morta poco dopo (CAPRETTI, *Mezzo secolo*, p. 687: "sembra morisse poco appresso").

[20] *Minotto*, b. 35 fasc. 4 (quello di Benetto, che compare, stralciato e a stampa, anche in b. 20 fasc. 12) e fasc. 8 (quello di Veronica). Nel suo testamento Benetto manifesta esplicitamente nei confronti della consorte "grande affetto".

[21] Sulle case Porcellaga in Brescia (ex Dolzani) LECHI, *Le dimore*, p. 216, che riprende L.F. FÈ D'OSTIANI, *Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia*, Brescia 1927, ora ristampato anastaticamente in P. Guerrini, *Monografie di storia bresciana*, IV, Brescia s.d. Sulle case Porcellaga a Quinzano CAPRETTI, *Mezzo secolo*, p. 424 nota b.

In caso di mancanza di discendenti maschi di Carlo Camillo doveva succedere Veronica con i suoi discendenti in linea maschile. In caso di ulteriore assenza di discendenti maschi del ceppo di Veronica, entravano in lizza per la successione per metà le discendenti femminili di Carlo Camillo e per l'altra metà le discendenti femminili di Veronica. Nell'eventualità poi che non ci fossero discendenti né di Veronica né di Carlo Camillo, tutto andava nelle mani di Piero e dei suoi eredi maschi.

Il macchinoso meccanismo ereditario, che coinvolgeva anche le donne della famiglia, si mise poi progressivamente in moto.

Il 18 dicembre 1764 Antonio Nicolò Donà, figlio di Veronica Martinengo, nipote di Veronica Porcellaga, si rivolse alla Corte del Procurator per ottenere l'eredità della trisnonna: lo zio Sansone non aveva discendenza maschile e il nonno Carlo Camillo era già morto; non c'erano perciò altri aventi diritto.

Nel 1774 però anche Antonio Nicolò Donà morì senza eredi cui trasmettere i beni di Veronica Porcellaga. Dinanzi alla Corte del Procurator, il 17 agosto di quell'anno, Zuanne Minotto fu Polo, figlio di Isadora, l'altra figlia non monaca di Carlo Camillo e di Loredana Falier, rivendicò l'eredità in questione, che ottenne, al termine della vicenda giudiziaria, nonostante l'opposizione e i ricorsi di Florida Barzizza, moglie, ma senza eredi, di suo zio Sansone[22].

Così beni di provenienza Porcellaga e Martinengo pervennero nelle mani dei Minotto.

[22] *Minotto*, b. 35 fasc. 8. La confluenza di beni anche di altre famiglie è ben documentata dal gruppo di testamenti raccolti in *Minotto*, b. 52 fasc. 1.

CLELIA PIGHETTI

Alle radici bresciane di Francesco Lana Terzi[1]

I convegni bresciani del 1987, ricordando l'opera e l'attività scientifica di Francesco Lana Terzi, hanno anche suscitato qualche curiosità biografica e il desiderio di chiarire alcuni punti oscuri del suo legame con la città natale e della sua parentela, ricerca difficile anche per il doppio cognome che crea qualche confusione tra i 'Lana', i 'Terzi' e i 'Lana Terzi'. Non è infatti improbabile che, con il tempo, uno dei due cognomi sia stato omesso, creando dubbi su presunti rapporti di parentela. Tale desiderio di chiarimento non ha carattere puramente campanilistico, né si ispira a un malsano accanimento biografico, ma risponde all'esigenza di non frustrare le speranze degli storici della scienza che vorrebbero localizzare alcuni suoi inediti.

In alcuni saggi critici e biografici sul Padre Lana si trovano infatti diversi accenni a scritti inediti che è difficile localizzare:

> Le P. de Lana entretienit avec Leibniz un commerce épistolaire: on devait publier ses lettres *(Anecdota Boineburgica,* Hanoverae, 1745, préface de la *Pars altera)*[2].

Nota inoltre il Riccardi, dopo aver elencato gli scritti editi: «L'opera del Lana doveva esser seguìta da diversi trattati speciali, notati dal Poggendorff, che poi non vennero pubblicati»[3]. Pare inoltre, secondo il Peroni, che la *Historia naturalis brixiensis regionis,* rimasta incompleta in forma manoscritta e posseduta dall'abate

[1] Le notizie inerenti alla famiglia e alla vita di Francesco Lana Terzi, qui utilizzate per esporne gli aspetti criticamente interessanti, mi sono state in gran parte fornite dal prof. Ugo Vaglia che, consultando gli archivi bresciani, ha facilitato il mio compito. Questo breve saggio non vuol essere quindi soltanto un omaggio culturale alla sua vasta conoscenza di 'cose bresciane', ma anche un ringraziamento personale alla sua cortesia.

[2] C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus,* IV, Paris 1893, col. 1445.

[3] PIETRO RICCARDI, *Biblioteca Matematica Italiana,* Bologna 1887-1893, I, *sub voce,* p. 14.

Celso Boni, fosse stata continuata dal Lana e lasciata ai suoi eredi[4]. Anche se, curando la pubblicazione di tale breve saggio, abbiamo espresso dei dubbi su una sua eventuale continuazione[5], l'indicazione del Peroni non deve essere trascurata. Del resto, lo stesso Lana, nel suo carteggio con Daniello Bartoli, accenna alla composizione di opere di cui l'odierna critica non dispone, anche se è possibile che, almeno in parte, esse siano state incorporate nel *Magisterium:*

> Non ho finito ancora di comporre il trattato *De Motu* con tutte le Mecaniche, che mi ha dato un gran pensiere, e sarà il secondo tomo, dopo il primo che contiene l'Aritmetica, Geometria, Statica, con la Filosofia Pitagorica: nel terzo verranno molti moti particolari di rarefazione e di condensazione, di tensione, di penetrazione per i pori, di aderenza, di fuga, di attrazione, magnetici, elettrici, ecc. Dietro a questi seguiranno le qualità tutte ad una per una, che sono moltissime, ed alcune poco considerate dagli Autori. Poi del Cielo, degli Elementi ecc.[6].

Sembra strano che, di tante operette e saggi di cui parla il Lana, o di altri suoi carteggi con studiosi del tempo e con i suoi familiari, si siano perse le tracce, ma la possibilità, anche remota, di individuare i discendenti dei suoi collaterali suggerisce di non demordere dall'intento per sollecitare consigli e informazioni da parte di chi leggerà queste note.

Ci sembra opportuno procedere per prima cosa a un confronto tra le fonti, dirette e indirette, dal momento che, non sapendo quali scelte operare tra versioni contrastanti, preferiamo lasciare la strada interpretativa aperta a correzioni e ad aggiunte.

Giammaria Mazzucchelli, ammonendo a non confondere il nostro Lana con quel Francesco Lana che «si dilettò di poesia volgare nella raccolta intitolata *Il sepolcro di Beatrice e di Dorimbergo*» (Brescia, Vincenzio di Sabbio 1568), così ne presenta la nascita bresciana:

> Lana (Francesco de' Conti Terzi) Nobile Bresciano, della Compagnia di Gesù... nacque in Brescia del Conte Gerardo Lana, e di Bianca Martinengo, e venne battezzato nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista [de' Canonici Regolari di San Salvatore qui soppressi l'anno 1783, da D. Patrizio Maistralli, curato] à 13 di dicembre dell'anno 1631, coi nomi di Deodato Francesco Giuseppe[7].

precisando poi in nota:

> Ecco ciò che abbiamo trovato sul Libro de' battezzati della Chiesa Prepositurale di S. Giovanni di Brescia: «Addì 13 dicembre 1631. Deodato Francesco Gioseffo, figlio dell'Illustriss. Sig. Conte Gerardo de Lana, e dell'Illustrissima Sig. Bianca Martinengo,

[4] V. PERONI, *Biblioteca bresciana,* Brescia 1816, 3vll., II, p. 165; III, p. 54. Di tale abate, Celso Boni, non sono riuscita ad avere alcuna indicazione. Ho potuto soltanto utilizzare quella che credo una copia del manoscritto originale, conservata nel fondo Di Rosa della Biblioteca Queriniana.

[5] Cfr. CLELIA PIGHETTI (a cura di), *Immagini del Seicento Bresciano. L'opera scientifica di Francesco Lana Terzi S. I., 1631-1687,* Studi Queriniani, Comune di Brescia 1989, pp. 86-89.

[6] Lettera del P. Lana al P. Daniello Bartoli, datata Ferrara 7 agosto 1677, in *Lettere edite ed inedite del Padre Daniello Bartoli D.C.D.G.,* Bologna, Mareggiani 1865, p. 104.

[7] *Notizie intorno alla vita e agli scritti del Padre Francesco Terzi Lana,* estratte dalla serie degli *Scrittori d'Italia* di GIAMMARIA MAZZUCCHELLI, (Brescia 1753-1763), N. R. Opusc. T. XL, p. 19.

sua consorte, fu battezzato da me Patrizio Maistrilli /sic/ Curato, essendo compare l'Illustriss. Sig. Conte Camillo Capriolo»[8].

Le informazioni del Mazzucchelli, strettamente aderenti al testo della fede di battesimo, sono riprese e confermate, con un'aggiunta, da studiosi successivi. La *Bibliothèque de la Compagnie de Jesus,* scrivendo «Lana-Terzi François, né à Brescia le 10 ou le 13 décembre 1631»[9], suggerisce implicitamente il giorno della nascita, ovviamente non coincidente con quello del battesimo, come ci conferma anche il Padre Zanfredini attingendo a documenti conservati dalla Compagnia di Gesù: «Il Padre Lana nacque a Brescia il 10 dicembre 1631 dai nobili Ghirardo Lana e Bianca Martinengo. Fu battezzato tre giorni dopo nella chiesa di san Giovanni con i nomi di Deodato Francesco Giuseppe»[10].

Alle informazioni sulla data di nascita del Padre Lana si aggiungono quelle riguardanti il luogo, precisato da Donato Fossati nel suo *Lapidario Urbano* con la menzione di una lapide, situata sul palazzo di Via Marsala 12, la quale avverte che vi nacque Francesco Lana, vissuto tra il 1631 e il 1687, come riprende il Padre Zanfredini aggiungendo qualche informazione sui luoghi originari della sua famiglia:

> La famiglia dei Lana proveniva dal borgo di Terzo, situato vicino a Bergamo, e moltiplicandosi in vari rami si era stabilita in varie località della Franciacorta, in particolare a Colombaro e a Borgonato. A Brescia i Lana s'erano stabiliti in Via Marsala verso la fine del secolo XIV ed erano stati ammessi nel patriziato bresciano. Usavano la denominazione Lana Terzi, o anche Terzi Lana[11].

Quando, il 26 febbraio 1987, esattamente tre secoli dopo la morte del Lana, si svolse un Convegno sul gesuita bresciano per iniziativa del locale Assessorato alla Cultura, i convenuti furono raggiunti da una comunicazione di rilievo: qualcuno, avendo letto notizia di tale Convegno, aveva telefonato all'Assessore dichiarando di essere un discendente della famiglia di Francesco Lana Terzi e di abitare appunto a Colombaro di Franciacorta. Si trattava del dottor Giacomo Ragnoli che abita nel palazzo dei Conti Lana la cui costruzione fu iniziata nel Seicento. Qualche mese dopo, chi scrive pensò bene di prendere contatto col Dottor Ragnoli che, con molta cortesia, fece visitare il suo palazzo, situato in Piazzale Lana, e mostrò un libro, *Colombaro di Cortefranca*[12], nel quale si trovano notizie di qualche interesse per la nostra ricerca. Accanto a una descrizione del Palazzo Lana, che si dichiara però costruito nella seconda metà del XVII secolo, escludendo così la possibilità che esso sia stato il luogo natale di Francesco Lana Terzi, leggiamo un albero genealogico che vorremmo confrontare con quello che si

[8] *Ivi,* nota 2, pag. 29.

[9] C. SOMMERVOGEL, cit., col. 1441.

[10] M. ZANFREDINI, S. I., *Francesco Lana Terzi, S. I.: il fisico e l'inventore,* in *Immagini del Seicento bresciano,* cit., p. 7.

[11] *Ibidem.*

[12] STEFANO DOTTI, EMILIO SPADA, MARCO DELALIO, *Colombaro di Cortefranca,* Esine (Brescia), Editrice San Marco s.d. La genealogia che utilizzeremo è pubblicata dagli autori alle pp. 59-60.

trova negli appunti di F.L. Fé d'Ostiani conservati nelle «carte Guerrini» della Biblioteca Queriniana.

Secondo l'albero genealogico pubblicato nel volume *Colombaro di Cortefranca*, da Carlo Lana Terzi sarebbero nati due figli, Francesco, «sacerdote gesuita scienziato», di cui però non si indica la data di nascita, e Gerardo, nato nel 1590, dal cui matrimonio con Bianca Martinengo sarebbe nato un solo figlio, Carlo (1617), padre di Ascanio (1659), capostipite del Dottor Ragnoli. Assai diversa la genealogia ricostruibile dell'esame delle «carte Guerrini» della Biblioteca Queriniana. Da Carlo Lana Terzi figurano nati quattro figli: Giovan Ghirardo, Gerardo, Giovan Battista e Giovan Francesco. Da Gerardo, nato nel 1590, sposato con Bianca Martinengo, sarebbero nati sei figli: Giulia (1614) Artemide (1618 o 1620), Ascanio (1616), Carlo (1617), Cecilia, figlia naturale (1623), e Deodato Francesco Giuseppe, nato appunto nel 1631. Dalla stessa genealogia ricaviamo però che, tra il 1626 e il 1636, Gerardo Lana Terzi fu bandito, con la confisca dei beni, e che premorì alla moglie, la quale si unì in seconde nozze a Marino Molin, Gran Maestro di Venezia, non sappiamo in che anno. Del fatto che Gherardo Lana sia stato bandito, con la confisca dei beni, fa fede anche la polizza d'estimo del 1626 di Bianca Martinengo nella quale leggiamo:

> Poliza della famiglia, debiti, crediti, aggravij, & beni comperati da me contessa Bianca Lana Martinenga dalla Mag. Duc. Camera di Brescia, confiscati all'Illustrissimo Sig. Co. Girardo Lana mio marito nobile di Brescia, habito nella contrada delli Sig. Lani[13].

Seguono i nomi di tutti i componenti familiari: Gerardo, di anni 36, Bianca, di anni 26, con i figli Giulia, di 12, Artimisia, di 8, Ascanio di 10, Carlo (aggiunto in margine, senza indicazione di età), Cecilia, naturale, di tre. In tale polizza si precisa il possesso di un Palazzo in Brescia, così descritto: «Uno casamento con corte, fontana, giardino, con otto luoghi terranei posto in Brescia nella contrata delli Signori Lani». Forse tale contrada è diventata poi Via Marsala, cosa che spiegherebbe la presenza della lapide di cui abbiamo parlato, apposta probabilmente su un palazzo più recente costruito in luogo di quello dei Lana.

Qualche perplessità suscita la nascita del nostro Lana nel 1631, mentre il padre era bandito e forse, ma si tratta soltanto di una nostra ipotesi, qualche storico mescolò per così dire le carte per nascondere una nascita non chiara, abbastanza scomoda per un religioso, confondendolo con un suo omonimo parente. Nella prima genealogia che abbiamo citato si trova infatti un Francesco Lana «sacerdote, gesuita, scienziato», messo lì, senza data di nascita, come citando a orecchio, e indicato come fratello di Gerardo, nato nel 1590. Di fatto, osservando la seconda, più precisa genealogia, Gerardo aveva tre fratelli, uno dei quali si chiamava appunto Giovan Francesco, zio del nostro autore.

Intorno ai vari Francesco Lana le possibilità di confusione sono diverse. Già il

[13] Biblioteca Queriniana, Settima Faustini Gravezze.

Mazzucchelli aveva ammonito a non confondere il Francesco Lana Terzi, gesuita e scienziato, con un letterato omonimo nato nel 1568, forse identificabile con il succitato zio, ma altri equivoci insidiano la ricerca. Nell'archivio della stessa parrocchia di San Giovanni, dove fu battezzato il nostro gesuita, si trova un atto di battesimo datato 10 aprile 1628 nel quale si parla di due gemelli 'Terzi' che però non sembra abbiano nulla in comune con il nostro autore[14]. Non troviamo infatti alcuna traccia di questi 'Terzi' nelle genealogie consultate, cosicché nessuno di questi sembra sia stato imparentato con il Padre Francesco Lana.

Un'altra notizia ci sembra invece di qualche utilità. Nel registro dei battezzati della parrocchia di Sant'Agata troviamo che, il 17 settembre 1644, un Padre Lana, gesuita, è padrino di battesimo di Teodora, figlia di Camillo Calini e di Veronica Savoldi[15]. Vi era dunque un altro padre gesuita di nome 'Lana', già religioso nel 1644 e, quindi, nato assai prima del nostro autore. Si trattava della stessa persona che abbiamo supposto zio del nostro e citato come fratello di suo padre senza indicazione di data di nascita? Potrebbe essere, ma, se era gesuita, questo non significa che fosse necessariamente scienziato, come dicono gli autori, facendo evidentemente un po' di confusione tra zio e nipote. D'altro canto, la critica lascia un po' perplessi circa la presenza dei gesuiti nella Brescia del tempo. Dice infatti Padre Zanfredini:

> Dice il Mazzuchelli che egli [Francesco Lana Terzi] fece i primi studi in casa propria, guidato da privati precettori. In quegli anni i gesuiti non c'erano più a Brescia nel collegio di Sant'Antonio, dove avevano insegnato dal 1570 al 1606, anno in cui furono espulsi dalla Repubblica Serenissima perché decisero di obbedire al papa, che aveva lanciato l'interdetto su quel territorio. Però l'adolescente Francesco ebbe certo frequenti rapporti con i gesuiti, perché si sentì attratto dal loro genere di vita e a 16 anni prese la decisione di entrare nella Compagnia di Gesù[16].

Questi «frequenti rapporti», lasciati indeterminati dal Padre Zanfredini, non erano dunque di origine scolastica, ma, forse, familiare, mentre è possibile che, dato l'allontanamento dell'Ordine dalla repubblica veneta, si siano smarriti i documenti relativi allo zio, gesuita, ma non scienziato, più tardi confuso col nipote che, come già abbiamo notato, venne sì alla luce in Brescia e certamente nel luogo indicato, ma forse senza diritto a una discendenza legittima.

Sgombrato il terreno da parentele con i 'Terzi' citati, resta il dovere culturale di rintracciare i manoscritti di Francesco Lana Terzi presso i discendenti 'Lana', o 'Lana Terzi'. Il Dottor Giacomo Ragnoli, discendente per parte della madre Eva da

[14] «Francesco et Carlo / Gemello, in margine / figlio del Sr. Jeronimo Terzi et della S.ra Laura sua consorte fu battezzato da me Don Desiderio Ghidini da Brescia compare il S.r. Giovan Crotti». Al margine di tale annotazione compare un asterisco che rimanda a un'altra, in data 11 aprile 1628: Giorgio et Giuseppe del Sig. Girolamo Terzi et della Sig. Laura sua moglie fu battezzato da me D. Giuseppe Foresti Vic. C. Compadre il Sig. Terzio Terzi.

[15] UGO VAGLIA, *I Calini nobile famiglia bresciana*, Brescia 1937, p. 49.

[16] M. ZANFREDINI, cit., pp. 7-8.

un fratello del Padre Lana, Ascanio[17], sperava di essere in possesso della prima stesura del capitolo sesto del *Prodromo,* ma un esame attento nel testo ha consentito di escluderlo. Sul frontespizio del manoscritto si legge infatti il seguente titolo: *Prodromo* ecc. stampato in Brescia, 1670, con la seguente indicazione bibliografica: «Dal Manoscritto: Diversi Trattati ecc., Codice dei manoscritti italiani N. 167 della Biblioteca di Corte in Monaco». Si tratta dunque di una copia eseguita, come rivela la scrittura, nella seconda metà del Settecento, forse del pronipote Gaetano (1729-1793) (cosa che ne spiegherebbe la presenza nel Palazzo Lana di Colombaro), probabilmente per consentire la ristampa del capitolo del *Prodromo* che si riteneva di maggior valore e di fatto pubblicato a Milano nel 1784 dallo stampatore Giuseppe Galeazzi. Tuttavia, tale indicazione, rimandando alla biblioteca monacense, può permettere di rintracciare altri manoscritti di opere laniane edite e inedite, e di sollecitare una ricerca in tal senso. Questo fatto, però, non esclude che possano esservi dei testi inediti giacenti in qualche biblioteca privata bresciana o veneziana, magari presso i discendenti di Marino Molin, secondo marito della madre del Lana. A tutti coloro che pensano di essere collegati alle vicende familiari che abbiamo indicato va dunque il nostro appello, perché il Seicento scientifico italiano giace purtroppo in gran parte inedito presso ignari eredi[18].

[17] Ascanio Lana Terzi, nato nel 1616, figlio terzogenito di Gerardo Lana e di Bianca Martinengo, sposò Margherita Palazzi ed ebbe un figlio, Giovanni Pietro. Dal matrimonio di questi con Costanza Fenaroli nacquero Gaetano (1729-1793), iniziatore del ramo di Colombaro e Ignazio (n. 1724), capostipite del ramo di Borgonato. Seguendo la discendenza del ramo di Colombaro, dove vive appunto Giacomo Ragnoli, troviamo che Gaetano sposò Marianna Giudizi ed ebbe un figlio, Giovanni (1782-1852), dal cui matrimonio con Marianna Bona nacque Gaetano (1816-1881). Da quest'ultimo e da sua moglie, Francesca Guiduli, nacque Gerardo (1854-1908) che, sposato con Evelina Toccagni, ebbe tre figlie, Olga, Eva, Bianca. Eva sposò il notaio Giuseppe Ragnoli, padre di Giacomo Ragnoli. Per quanto concerne il ramo di Borgonato, Ignazio si sposò con Anna Novali ed ebbe un figlio, Luigi (1754-1841). Dal matrimonio di questi con Francesca Franchi nacque Antonio (1789-1859), il quale, sposando Luigia Foresti, ebbe un figlio, Ignazio (1815-1893), con cui si estinse la dinastia del ramo di Borgonato.

[18] Rimandiamo alla nota 17 chi volesse individuare eventuali rapporti con i discendenti dei fratelli del Lana, con collaterali o affini.

FRANCESCO GHIDOTTI

La lavorazione della seta a Palazzolo nei secoli XVII-XVIII

Nella sua *Istoria*[1], il Pezzoni riferisce, fra gli episodi di "cronaca nera", di ruberie ai danni di filatoi privati locali. Come annota che "mercoledì 3 agosto 1791 a cagione della grande acqua caduta ieri dal cielo, la seriola di Chiari ha rovesciato la sponda di sera verso i molini d'Erbusco con grave danno per la nostra campagna e per i filatoglii", e sotto la data dell'8 agosto "Li sigg. Muzii, Paganini, Tadoldi ed Omboni, per via di canali fanno venire l'acqua dal Sarioletto della Riva che deriva dalla seriola Fusia e continuano a far lavorare i loro filatoglii", finché il 31 agosto viene ridata l'acqua alla Vetra.

Ciò sta a significare l'eco che questa vicenda ebbe nella comunità palazzolese.

In altre carte settecentesche, relative ad una "bega" giudiziaria fra i Duranti ed i Nazari per l'utilizzo dell'acqua del canale Gardale, derivato dalla Fusia, emergono altri importanti informazioni sulla lavorazione della seta[2].

Un altro contributo significativo viene da una tesi di laurea sugli aspetti economici di Palazzolo nella seconda metà del 1700[3] e da un mio studio sull'economia locale, di cui un capitolo è dedicato al setificio[4].

Recentissimi scritti hanno aggiunto altri dati utili alla conoscenza di questo argomento[5].

[1] *Istoria dei fatti accaduti nel paese di paese di Palazzolo scritti l'anno 1811 da me Giovanni Pezzoni,* a cura di F. Ghidotti, Palazzolo, 1987.

[2] FRANCO CHIAPPA, *I prodromi della attività imprenditoriali private palazzolesi,* Palazzolo, 1988.

[3] DONATELLA ROMANO, *Palazzolo sull'Oglio nella seconda metà del 1700 — aspetti economici,* Univ. Padova, anno acc. 1974-75. Tesi di laurea.

[4] FRANCESCO GHIDOTTI, *Sviluppo storico dell'economia palazzolese,* in "1872-1972, Centenario di fondazione della Banca M. Pop. Agr. di Palazzolo", Bergamo, 1972, pp. 87-162

[5] FRANCESCO GHIDOTTI, *Commercianti, artigiani ed imprenditori a Palazzolo nel 1678,* Voce di Palazzolo, 10/3/89; FRANCO CHIAPPA, *Ultimi aggiornamenti circa i filatoi palazzolesi.* Voce di Palazzolo, 24/3/89.

All'inizio del secolo XVII il Da Lezze scriveva che a Palazzolo oltre i molini e "una masenadora da oglio da brusare" di proprietà comunale non vi erano "né filatorii, né traffichi, né mercantia" e la maggior parte delle persone erano "lavoranti di terre"[6].

Dopo la carestia e la pestilenza degli anni 1630/31, entrate in crisi la coltura della vite, del miglio, delle fave e dell'orzo, cresce l'uso del granoturco per l'alimentazione umana e si incrementa dovunque la gelsicoltura, introdotta alla fine del secolo XVI. Nel secolo seguente la foglia del gelso è sempre più apprezzata nell'allevamento del baco da seta e la famiglia contadina arrotonda il proprio reddito sia colla vendita delle "galette" che coll'impiego delle donne nella trattura della seta, ritorta poi nei filatoi in attività in Palazzolo.

Dal testamento di Bartolomeo Galignani fu Giovita, redatto il 6 maggio 1630 nei prati d'Oglio, dove si è rifugiato per l'infuriare della peste, veniamo a sapere che egli possedeva "il rame e fornimento di tirar la seta" che lascerà al nipote Antonio.

È il primo accenno alla lavorazione della seta che avrà in Palazzolo, grande sviluppo negli anni successivi.

Il bergamasco Giacomo Asperti, mercante di seta, apre nel 1664 a Palazzolo, come risulta dalle polizze d'estimo[7], "una fabbrica per uso filatorio di setta nella Quadra di Mercato" utilizzando l'acqua della seriola Vetra.

Nell'*Estimo delle mercantie di città et territorio*[8] del 1678 sono elencati tre filatoi: quello dell'Asperti, un secondo di Bonomo Bonomi, lumezzanese, e un terzo di Giovanni Faglia di Chiari, condotti da capi-maestri palazzolesi, alcuni dei quali ne diverranno poi proprietari.

Va detto che nei primi tempi la torcitura della seta era fatta a mano, non essendo conosciuta la tecnica detta "alla bolognese" che utilizzava l'energia idraulica. L'abbondanza appunto di questa forza motrice favorisce l'insediamento nel 1687 di un altro filatoio intestato al nob. Pandolfo Nassini, al Cortevazzo, mosso dal canale Gardale, derivato dalla seriola Fusia.

Oltre l'acqua del fiume Oglio, che da secoli muove i numerosi molini presenti sulle isole del "ramo orientate" vengono ora sfruttate quelle della seriola Vetra di Chiari, che scorre all'interno del borgno murato, e del Serioletto, un terzo della Fusia, che nella zona del Dosso si suddivide nei canali Carvasaglio, Gardale, Ceresa e Nuovo.

Passata la bufera della guerra di successione spagnola, che negli anni 1701/

[6] *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610)* a cura di Carlo Pasero, Brescia, 1969, vol. II, pp. 428-431.

[7] A.S. Bs, Arch. terr. ex veneto, Polizze d'estimo sec. XVII e segg., busta 617.

[8] A.S. Bs, Arch. terr. ex veneto, busta 502, cc. 30-31.

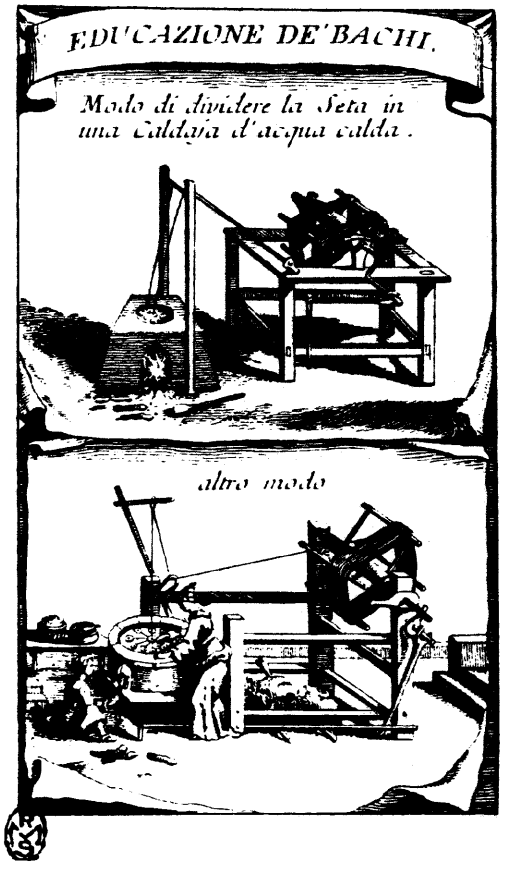


Fig. 1 - Trattura della seta (*Civica Raccolta Stampe Bertarelli, Milano*).

1705 colpisce le nostre terre e le sue attività economiche, si verifica una vera esplosione dell'attività serica locale coll'avviamento di sei filatoi: del conte Pietro Duranti (1704) in località "costa della Rosta di Riva" mosso dal canale Carvasaglio, dei Palazzoli (1710) in contrada Carvasaglio azionato dall'acqua della Vetra, del Cavalleri (1720 circa) al Maglio dal canale Carvasaglio, del Nazari (1722) sempre al Maglio però dall'acqua del vaso Gardale, del Piccinelli (1727) alle Teze dal canale Carvasaglio e dell'Omboni (1728) sulla via dei Molini sempre coll'acqua della Vetra.

Un quadro della situazione degli opifici ci viene fornita da un documento steso dal cancelliere comunale Giacomo Antonio Bonadei nel 1744[9].

Il primo imprenditore è Antonio Cavalleri che, oltre al suo (3 piante e 4 ponti), tiene in affitto i filatoi Duranti (1 pianta) e Omboni (2 piante e 3 ponti) nei quali lavora sete proprie, acquistate coll'aiuto di capitali dei signori Ruffini di Brescia,

[9] A.S. Bs. Notaio Urgnani Ercole, faldone 11266, filze 1756-1773.

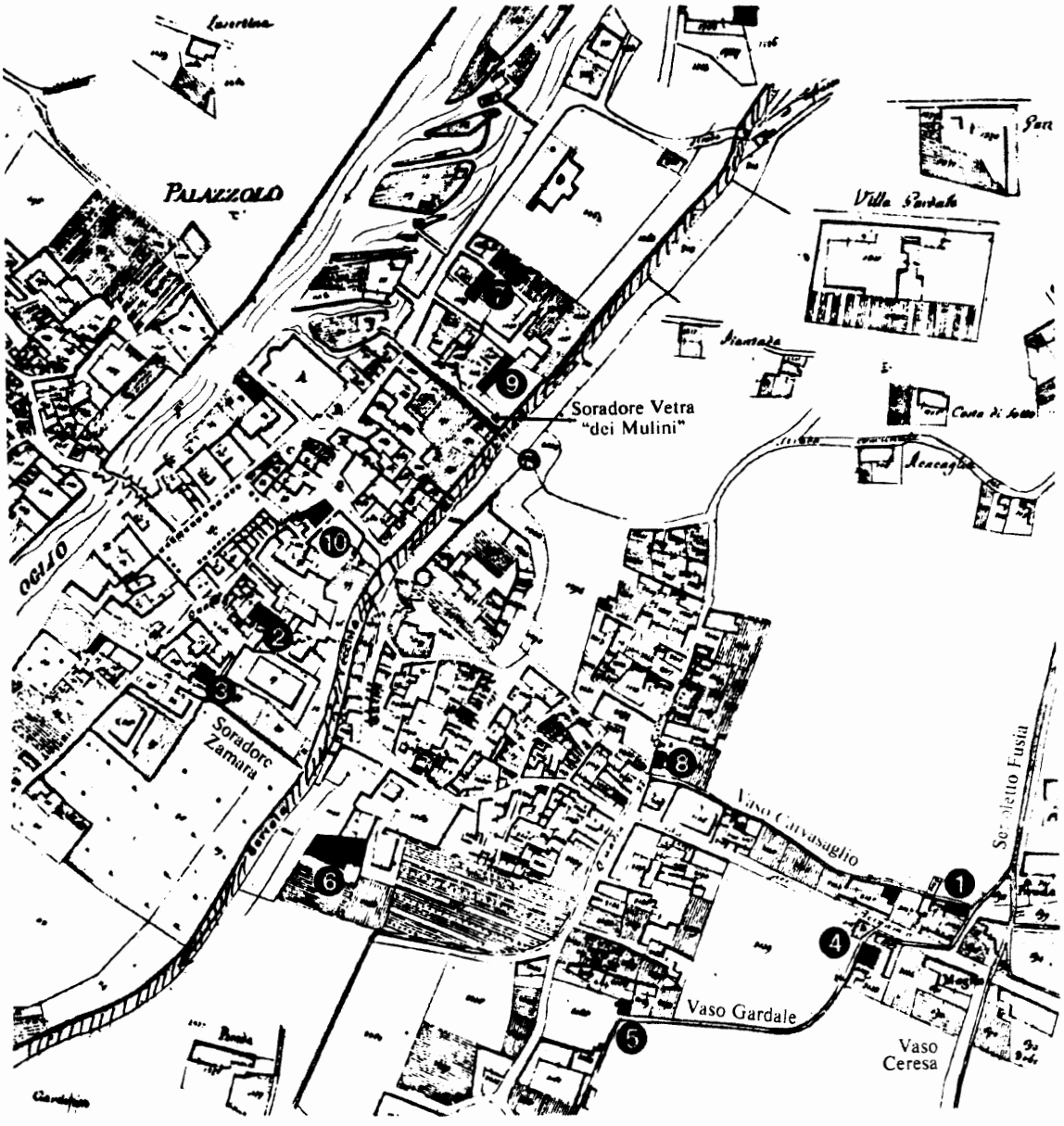


Fig. 2 - *MAPPA DI PALAZZOLO DELLA FINE DEL SEC. XVIII CON INDICATA L'UBICAZIONE DEI FILATOI*

1 - Cavalleri; 2 - Muzio; 3 - Palazzoli; 4 - Nazari; 5 - Nassini; 6 - Duranti Pietro; 7 - Paganini Lucio; 8 - Piccinelli; 9 - Omboni Francesco; 10 - Paganini Francesco.

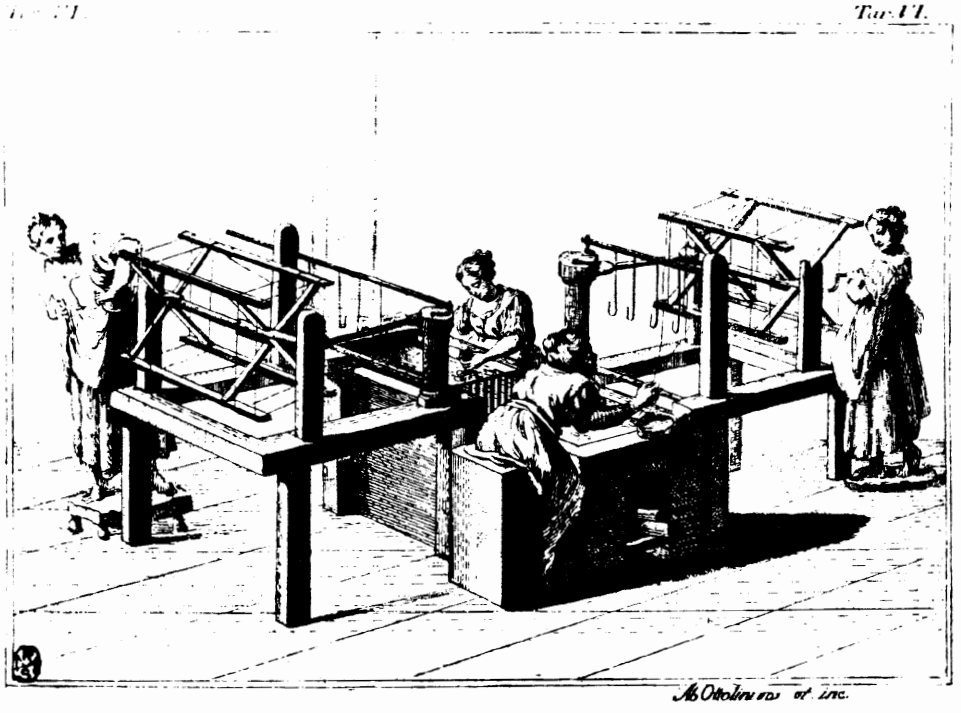


Fig. 3 - Trattrici al lavoro (*Civica Raccolta Stampe Bertarelli, Milano*).

sete che sono filate a domicilio in Palazzolo. Segue Giuseppe Muzio (2 piante e 3 ponti) che fila sia seta propria che di altri. Lavorano sete altrui Giuseppe Paganini, (3 piante e 4 ponti) e Alessandro Piccinelli (2 piante e 3 ponti). Gli altri filatoi di Zaccaria Palazzoli (1 pianta), Antonio Nazari (2 piante e 2 ponti) e dell'Ospedale di Brescia (ex Nassini, affittato ai fratelli Duranti) di una pianta, lavorano saltuariamente o sono inattivi.

Un nuovo filatoio di 2 piante si aggiunge ai primi nove nel 1752, di proprietà di Francesco Paganini fu Bertolino, è ubicato in contrada Carvasaglio e mosso dall'acqua della Vetra.

Da un prospetto dal 1762 risultano essere attivi 42 filatoi nel territorio provinciale e 12 in città e nelle chiusure[10]. A Palazzolo e Chiari ne sono concentrati 22. Ai 12 di Chiari, che conta oltre 6000 abitanti, fanno riscontro i 10 di Palazzolo, che con 2500 abitanti è il centro più industrializzato del bresciano.

Questa concentrazione non era certo occasionale, ma era frutto di precisi motivi di convenienza quali abbondanza di forza motrice, facile approvvigionamento di combustibile (legna) proveniente dalla Valle Camonica, via lago d'Iseo-Oglio, estesa coltivazione dei gelsi ed infine, forse la più importante, vicinanza dei

[10] DANIELE MONTANARI, *Produzione e lavorazione della seta bresciana nella politica della Dominante*, in "Aspetti della società bresciana nel Settecento", Brescia, 1981, pp. 177-184.

confini collo Stato di Milano e facilità di poter esercitare scambi senza pagare i pesanti dazi imposti dalla Repubblica Veneta..

Tre dei nostri filatoi (Muzio, Tedoldi, Duranti) sono classificati come "privilegiati", cioè ottengono dal governo veneto l'esenzione dal pagamento dei dazi sulla seta per aver introdotto nei loro opifici la lavorazione "alla piemontese" che migliorava la qualità del prodotto, ma esigeva maggiori impegni finanziari, di manodopera e di materia prima.

Le operazioni preliminari di sgommatura e incannatura della seta erano compiute a domicilio, quelle successive di filatura e torcitura nei filatoi, da operai specializzati. Dall'elaborazione dei dati delle dichiarazioni rese da alcuni proprietari di filatoi[11] risulta che gli addetti a questo settore (incannatrici a domicilio e lavoranti in filanda) raggiungevano i 1300, non solo abitanti in Palazzolo, ma anche nei comuni contermini.

I salari erano dati a cottimo ed erano di 20 soldi alle incannatrici, 12 alle binatrici, 10 ai filatori, 5 ai torcitori, per ogni libra di seta ridotta in organzino. Confrontato col potere d'acquisto, il salario risulta molto modesto e deve essere integrato da altri proventi di attività collaterali, soprattutto agricole, per bastare al sostentamento individuale e familiare.

L'orario di lavoro durava da un'Ave Maria all'altra, per 12 ore ed oltre; circa 85 erano i giorni festivi non lavorativi ogni anno.

Pur in mezzo a difficoltà ed incertezze si viene formando una classe di capimaestri di filatoio, di specializzati addetti alle manutenzioni e riparazioni, che passeranno al ruolo di responsabili, poi di affittuali e in qualche caso di proprietari di opifici.

È questo l'inizio dell'industria serica che avrà tanta fortuna nella nostra zona anche nei secoli successivi.

[11] A.S. Bs., Cancell. Prefett. Sup., busta 42, fasc. 1789.

LUCIANA DOSIO

Viaggio alla Beata Vergine della Corona che si onora sul monte Baldo

Quando si sente parlare del prof. Ugo Vaglia, il pensiero di tutti corre subito alle sue insigni doti di studioso soprattutto dei secoli XVII, XVIII e XIX, di cui egli esamina i costumi, l'economia, le lettere e le arti: elementi tutti, sia patriottici sia sociali sia locali, determinanti per lo svolgersi degli avvenimenti storici.

Ma l'eccezionale uomo di cultura è assai poco conosciuto per le sue doti di poeta e di traduttore. Solo pochi hanno avuto la fortuna di udire le sue poesie, composte nei metri più varii e sempre con grande efficacia, poiché Ugo Vaglia sa come penetrare nel cuore umano, onde esprimerne i sentimenti più profondi e più delicati.

Ho preso, come esempio, un carme in esametri latini di Paolo Gagliardi il "*De Peregrinatione*" composto nel 1736[1].

26 dicembre 1964, una tranquilla giornata di festa, una festa che sollecita la fantasia e le capacità poetiche di Ugo Vaglia alla traduzione del "*De peregrinatione*" del Gagliardi, che ben si inserì nel tema proposto dal Congresso Nazionale per il IV centenario dell'Accademia di Salò (1564-1964)[2].

E di una sola giornata ha bisogno Ugo Vaglia per tradurre il carme: una traduzione che si legge volentieri per la scioltezza del verso (viene usato l'endecasillabo sciolto) e per la capacità del traduttore di entrare nell'animo del Gagliardi

[1] Paolo Gagliardi (1675-1752) fu erudito e letterato bresciano, conosciuto e stimato dai più autorevoli cultori di lettere, non escluso il Muratori, con il quale scambiò numerose lettere. Nel caso del *De Peregrinatione* egli "inviava il carme a p. Giacomo Romilli, avvertendolo che non era dispiaciuto a Gerolamo Tartarotti e pregandolo di rimetterne una copia alla signora Giulia Baitelli, poetessa bresciana e animatrice di salotti.

Il carme fu stampato in Brescia nel 1737 "ex praelo Joannis Baptistae Bossini". G. Battista Chiaramonte lo inserì nel vol. II delle *Lettere del canonico Paolo Gagliardi*. P. GAGLIARDI, *Viaggio alla Beata Vergine della Corona che si onora sul Monte Baldo. Carme tradotto da U. Vaglia col testo a fronte*, Brescia 1965.

[2] P. GAGLIARDI, *Viaggio*, p. 7.

onde sentirne le molteplici sfumature dei sentimenti che lo spinsero in un viaggio tanto tormentoso.

La sua traduzione offre un carme che sembra originale, perché profonda è la consonanza spirituale fra il Gagliardi e il Vaglia. Ma osserviamo, attraverso qualche passo l'abilità del traduttore nel descrivere con efficacia i momenti più significativi del viaggio. Il pellegrinaggio si presenta fin dall'inizio arduo tanto da rendere incerto il procedere (*infirmo passu / malfermo piede*). Si parte da Sacco, sull'Adige, proprio *dove al villaggio più vicino scorre l'Adige*. Al deciso ed essenziale *mira canam* del Gagliardi corrisponde il *qual meravigliosa vicenda canterò?* di Ugo Vaglia. Dopo aver messo in evidenza la corrente violenta che s'abbatte sul fragile natante, descrive, con particolare intensità, la rapida.

Vix fluvio invectam properans, cursuque secundo
Excipit unda ratem, subito cum murmure pontus
Turbari, et fremitum, fluctusque ciere marinos.
Fit sonitus spumante salo; iamque ostia Leni
Subvehimur, qua parte Athesin pleno influit alveo
Exundans, prono navis bibit aequora rostro.

E il traduttore che sembra far parte della spedizione dice:

.....*ma improvvisa*
Dilaga immensa e minacciosa insorge.
Così tutto è frastuono di tempesta
Quando raggiunge la foce del Leno,
Dove, con disugual lotta commista,
Versano i flutti. L'acqua immerge il rostro
E lo ricolma.

Ma l'alacrità operosa di Ugo Vaglia ben coglie lo sforzo dei nocchieri che, *lottando con vigore* presto riportano *la zattera* a *procedere nell'alveo* placato.

Poi, come Paolo Gagliardi, che fonde la leggenda con la realtà, anche il traduttore avverte il fascino naturalistico e storico della zona.

.....*Ravvisiamo*
Nuove terre ed opimi campi. A destra
Ecco i Mori, e di Nago le pietrose
Mura, i maggesi ed i vigneti colti
In onore di Cerere e di Bacco.
Più oltre Avio n'appare, e il rinomato
Villaggio dei Brentoni, che si vanta
Di marmi con bell'arte variegati.
L'altra parte del fiume, volta ai raggi

Dell'oriente, di perpetuo verde
Ricrea le zolle, e il prato si confonde
Dei cespugli coi teneri virgulti.
Questa è l'amena ed ubertosa valle,
Dagli antichi chiamata Lagarina,
Confine e porta dell'Italia nostra,
Cui signoreggia dal ventoso colle,
Trento, eccelsa città, che altera sguarda
Del Baldo alla soggetta umile Ala.

Sembra di vedere, nei versi semplici eppure espressi con vera schiettezza, gli *opimi campi*, le *petrose mura di Nago*, *i maggesi ed i vigneti colti*, il paese che *si vanta di marmi con bell'arte variegati.* E ancora l'altra parte, *volta ai raggi dell'oriente*, che pare dar vita, nel verbo *ricrea* alle zolle, sì che *il prato si confonde dei cespugli coi teneri virgulti.* Meno impressione, forse perché preceduta dalla visione ariosa del territorio, fanno le mura che servivano, nei tempi passati, a custodire e presidiare *i comuni indifesi e insofferenti.* Ma ecco:

.....pria confuso
Indi palese il grande tempio appare
Sulla vetta scoscesa, alto nel cielo.
Dolce visione! Abita questi altari
L'alma Madre, speranza delle genti.

Il traduttore non è sordo alla meraviglia che traspare dai versi del Gagliardi; la visione del Santuario, l'immagine della Vergine, a cui il popolo si rivolge con somma fiducia, non importa come sia giunta lì, parlano al suo animo, il suo verso si fa più veloce mentre racconta come la Vergine decise *di porre il seggio e il regno* sul monte.

Posa sui fatti la credenza antica
E del prodigio ancor la fama dura.

Il desiderio di salire il monte aumenta. Il traduttore trascinato dall'entusiasmo si discosta, in un punto un po' infelicemente, dall'originale[3]

.....sospirando
Così pregavo nel mio cuore: "O Vergine
Madre e Sposa di Dio, che un grande parto
Dalle viscere tue immacolate

[3] La *Virgo Dei genetrix* del Gagliardi è reso impropriamente con *O Vergine Madre e Sposa di Dio.*

onde sentirne le molteplici sfumature dei sentimenti che lo spinsero in un viaggio tanto tormentoso.

La sua traduzione offre un carme che sembra originale, perché profonda è la consonanza spirituale fra il Gagliardi e il Vaglia. Ma osserviamo, attraverso qualche passo l'abilità del traduttore nel descrivere con efficacia i momenti più significativi del viaggio. Il pellegrinaggio si presenta fin dall'inizio arduo tanto da rendere incerto il procedere (*infirmo passu / malfermo piede*). Si parte da Sacco, sull'Adige, proprio *dove al villaggio più vicino scorre l'Adige.* Al deciso ed essenziale *mira canam* del Gagliardi corrisponde il *qual meravigliosa vicenda canterò?* di Ugo Vaglia. Dopo aver messo in evidenza la corrente violenta che s'abbatte sul fragile natante, descrive, con particolare intensità, la rapida.

Vix fluvio invectam properans, cursuque secundo
Excipit unda ratem, subito cum murmure pontus
Turbari, et fremitum, fluctusque ciere marinos.
Fit sonitus spumante salo; iamque ostia Leni
Subvehimur, qua parte Athesin pleno influit alveo
Exundans, prono navis bibit aequora rostro.

E il traduttore che sembra far parte della spedizione dice:

.....*ma improvvisa*
Dilaga immensa e minacciosa insorge.
Così tutto è frastuono di tempesta
Quando raggiunge la foce del Leno,
Dove, con disugual lotta commista,
Versano i flutti. L'acqua immerge il rostro
E lo ricolma.

Ma l'alacrità operosa di Ugo Vaglia ben coglie lo sforzo dei nocchieri che, *lottando con vigore* presto riportano *la zattera* a *procedere nell'alveo* placato.

Poi, come Paolo Gagliardi, che fonde la leggenda con la realtà, anche il traduttore avverte il fascino naturalistico e storico della zona.

.....*Ravvisiamo*
Nuove terre ed opimi campi. A destra
Ecco i Mori, e di Nago le pietrose
Mura, i maggesi ed i vigneti colti
In onore di Cerere e di Bacco.
Più oltre Avio n'appare, e il rinomato
Villaggio dei Brentoni, che si vanta
Di marmi con bell'arte variegati.
L'altra parte del fiume, volta ai raggi

Dell'oriente, di perpetuo verde
Ricrea le zolle, e il prato si confonde
Dei cespugli coi teneri virgulti.
Questa è l'amena ed ubertosa valle,
Dagli antichi chiamata Lagarina,
Confine e porta dell'Italia nostra,
Cui signoreggia dal ventoso colle,
Trento, eccelsa città, che altera sguarda
Del Baldo alla soggetta umile Ala.

Sembra di vedere, nei versi semplici eppure espressi con vera schiettezza, gli *opimi campi*, le *petrose mura di Nago*, *i maggesi ed i vigneti colti*, il paese che *si vanta di marmi con bell'arte variegati.* E ancora l'altra parte, *volta ai raggi dell'oriente*, che pare dar vita, nel verbo *ricrea* alle zolle, sì che *il prato si confonde dei cespugli coi teneri virgulti.* Meno impressione, forse perché preceduta dalla visione ariosa del territorio, fanno le mura che servivano, nei tempi passati, a custodire e presidiare *i comuni indifesi e insofferenti.* Ma ecco:

.....pria confuso
Indi palese il grande tempio appare
Sulla vetta scoscesa, alto nel cielo.
Dolce visione! Abita questi altari
L'alma Madre, speranza delle genti.

Il traduttore non è sordo alla meraviglia che traspare dai versi del Gagliardi; la visione del Santuario, l'immagine della Vergine, a cui il popolo si rivolge con somma fiducia, non importa come sia giunta lì, parlano al suo animo, il suo verso si fa più veloce mentre racconta come la Vergine decise *di porre il seggio e il regno* sul monte.

Posa sui fatti la credenza antica
E del prodigio ancor la fama dura.

Il desiderio di salire il monte aumenta. Il traduttore trascinato dall'entusiasmo si discosta, in un punto un po' infelicemente, dall'originale[3]

.....sospirando
Così pregavo nel mio cuore: "O Vergine
Madre e Sposa di Dio, che un grande parto
Dalle viscere tue immacolate

[3] La *Virgo Dei genetrix* del Gagliardi è reso impropriamente con *O Vergine Madre e Sposa di Dio.*

Desti alla luce, intercedi perdono
E mostrati pietosa a chi Ti prega".

Paolo Gagliardi e con lui Ugo Vaglia, che ormai è divenuto, in ispirito, partecipe del viaggio, non sono nuovi alle fatiche della salita, poiché hanno compiuto diverse fatiche simili:

Il Baldo aderge la superba fronte
Al cielo, inaccessibile, e dall'alto
Tutte le terre sdegna, ed il Benaco,
E domina sui campi sottoposti.

Bisogna affrettarsi verso la cima

..... *Nuova ardua fatica! Sale*
Erto sentiero nella bruna roccia
Per dirupi incombenti sulle valli

e arduo è il cammino; non c'è l'ombra di un *corbezzolo che ti conforti*, ma

Il desiderio di salir m'invoglia
Che indugio non si oppone ai lesti piedi.

Pare, quasi, di assistere all'ansito che opprime il viandante, cui neppure i vasti campi *estesi sotto gli occhi* riescono a dare un po' di refrigerio. Ma il desiderio di porre un limite a tutto fa superare ogni passo erto o difficoltoso, e ritrovare le scale che portano al tempio: il traduttore sembra essere scosso da improvvisi fremiti:

.....*sembra d'improvviso fremere*
La valle fonda e scuotersi la terra,
E rombando un torrente rovinare.

Avvinghiato *incerto ad un ronchione*, il pellegrino sente un fragore come

.....*disciolti venti*
Con fragore irrompendo nelle valli
Scuotono i boschi sotto l'Appenino.

E la sua mente s'empie di *nuova meraviglia* ricordando la leggenda popolare dell'albero cresciuto in una sola notte sull'orlo del baratro e utilizzato dagli abitanti del luogo come un ponte per arrivare all'*ampia area del tempio, che circonda eccelsa corona di montagne.*

A questo punto si entra nel *sacro recinto* e si prega *lacrimando* il Padre

Onnipotente perché conceda al peccatore il perdono. Ma qui c'è — forse per esigenze stilistiche — una divergenza di Ugo Vaglia, che dimentica di onorare la Vergine come nostra salvatrice. Ecco, infatti il testo del Gagliardi e quello del suo traduttore

Da pater onnipotens, multo qui crimine mundum,
Virginis innocuae meritis, atque actus amore
Solvisti, veniam lapso, et miserere precantis.

.....O Padre Onnipotente,
Che liberasti il mondo del peccato
Per solo amore, al peccator perdona
E volgiti propizio a chi Ti invoca.

E subito dopo il verso riprende con nuovo ardore la supplica all'Agnello di Dio, affinché, cancellate le colpe degli uomini, conceda loro la pace; si accosta al reverendo Paolo Gagliardi, per sciogliere con lui il voto e concedersi di riandare con *l'animo commosso* tra i doni e gli *ex-voti delle genti*

Testimonianza certa delle grazie
Dalla Vergine Santa ricevute.

Ugo Vaglia accetta la leggenda e la storia e passa in rassegna gli ex-voto più significativi: vede un uomo nuotare nel mare procelloso e raggiungere incolume la scogliera e un altro evitare un *rovinoso incendio*. Ma il traduttore si sofferma a lungo sulla leggenda secondo la quale la Madonna fu scolpita in Grecia e poi portata sul monte Baldo. Con quanto interesse si sente Ugo Vaglia parlare della

.....statua della Vergine dolente,
Da fidiaco scalpello in marmo pario
Con arte eletta disegnata e sculta

e della visione di Maria che

.....abbracciando il corpo dell'ucciso
Misero Figlio lo riscalda al seno
E con lacrime asterge la ferite.

Dice poi che il simulacro era stato colpito lontano e condotto *per vasti mari* lì, sul monte Baldo.

Confermano la fama le iniziali
E le cifre che alludono all'artefice
Rodiese ed al suo tempo.

Il viaggio è finito e il traduttore, mentre ristora il corpo con la mensa imbandita,

Dolce m'è udir come il prodigio avvenne
E il culto crebbe universale, e come
Il tempio edificaro.

E sommerso dalla commozione, si concede, mentre *il giorno discolora e scendon l'ombre,* una pausa dolcissima sulla strada del ritorno

.....bello
Mirar di Pieve i fortunati alberghi,
I dispersi villaggi e sopra i colli
Le ville biancheggianti nei pianori.

Nell'animo Ugo Vaglia sente il conforto che è sceso in lui dopo la traduzione così perfetta del viaggio; il *mirar lieve* di tante bellezze fanno scaturire *liete immagini al cuore ed alla mente.*

Se si pensa al lavoro che Ugo Vaglia compì in un solo giorno — ben otto dense pagine — e se si osserva la scelta oculata dei vocaboli nonché la perfezione del verso, si può capire quali doti lo contraddistinguono come traduttore e quali capacità egli possieda come poeta.

GIAN LODOVICO MASETTI ZANNINI

Un breve soggiorno del Garampi a Brescia (Diario inedito del novembre 1779)

Il 20 ottobre 1779 il Nunzio apostolico alla Corte Imperiale, Giuseppe Garampi futuro Cardinale e già noto in Europa come grande erudito[1] lasciava Roma per raggiungere Vienna, seguendo il suo solito itinerario umbro-marchigiano. Dopo una tappa a Rimini sua patria, il Garampi, anziché prendere la via più breve, percorse tutta la Via Emilia, attraverso i Ducati estensi e farnesiani, giungendo a Milano soltanto la sera del 17 novembre.

Dopo una sosta di alcuni giorni in città ed una breve visita a Monza ospite del Cardinale Durini nella villa di Mirabello, il Nunzio si recò a Pavia (facendo menzione nel suo diario di vari professori di quella Università, tra cui Lazzaro Spallanzani, Pietro Tamburini, Alessandro Volta e Giuseppe Zola) proseguendo per Brescia e Desenzano per reimmettersi a Verona sulla strada di Vienna.

Di tutto, con scarse annotazioni, egli riferì nel diario che andava man mano compilando ad uso proprio e non certamente pensando ad una eventuale pubblicazione, usando semmai le notizie raccolte per i suoi studi e per riferire le cose viste a parenti ed amici.

Quanto al contenuto del diario di viaggio ed all'oggetto delle osservazioni, va ancora avvertito che il Garampi, sempre sollecito del ministero episcopale (da alcuni anni, cioè dal 25 maggio 1776 fino alla morte che lo colse in Roma il 4 maggio 1792, egli resse le diocesi di Montefiascone e di Corneto, oggi Tarquinia) segnava tutto quello che, oltre gli interessi eruditi, poteva riguardare la sua missione pastorale. Così a Bologna si occupò del funzionamento del Collegio Montalto per gli studenti, a Modena dell'Albergo dei Poveri (notando "la magnificenza inutile dell'edificio"), a Parma del servizio e persino della foggia degli abiti corali dei Canonici della Steccata, a Milano del Seminario, dedicando

[1] Sul Garampi si veda L. TONINI, *Biografia di Giuseppe Garampi*, Rimini 1987 con note critiche e bibliografiche di Enzo Pruccoli.

ad esso due pagine di osservazioni. E poi sempre ovunque il Garampi prende nota di opere d'arte, specie di quella sacra, evidenziando gusti e preferenze. A Brescia la fabbrica del Duomo, gli arredi, i marmi e le pitture di alcune chiese (Santa Maria della Pace, San Domenico, Sant'Afra, Santi Faustino e Giovita) e per alcune di esse sono sottolineati nel diario garampiano, i riferimenti alle antichità cristiane. Si trovano poi alcune osservazioni sulla politica ecclesiastica di Venezia, l'estensione territoriale delle diocesi, i tristi casi dell'incendio di Bagolino, la carità, le rendite e le attitudini artistiche del Vescovo Giovanni Nani, e come ovunque, biblioteche, codici e libri rari.

Il soggiorno bresciano del Garampi va dato approssimativamente nell'ultima decade di novembre; la tappa fu certamente breve e, dato il relativo maggior spazio da lui dedicato al monastero di San Faustino dei Benedettini Cassinesi, alla chiesa ed ai chiostri, nonché la speciale memoria che egli fece di alcuni monaci, è probabile che il Nunzio abbia dimorato in quel luogo, ospite dei Benedettini.

Come sempre il Garampi riferiva, lo ripetiamo, quanto maggiormente lo aveva colpito (anche a livello di aneddoto o di curiosità), ma i brevi cenni trascurano altri argomenti o cose viste che certamente avrebbero dovuto interessarlo non meno della misura dei candelabri delle chiese o dei saggi pittorici del Vescovo.

In quelle poche pagine non si parla di monumenti, come il Broletto, che evocavano anche la signoria di Pandolfo III (Garampi fu sempre sensibile ad ogni testimonianza di arte e cultura riminese), e neppure si accenna alle epigrafi romane del Monte Nuovo in piazza della Loggia; inoltre, il Collegio Ecclesiastico, la Biblioteca Queriniana, le stesse antichità medievali e (salvo il Codice purpureo) le pergamene, le carte e gli altri tesori di Santa Giulia, non trovano neppure una menzione. Lo stesso si dica della memoria di Gian Maria Mazzucchelli, amico e corrispondente di Giovanni Bianchi, maestro del Garampi, e di Giovanni Antonio Battarra, riminesi entrambi ed a lui molto cari[2].

Nulla poi si dice dei giansenisti (a parte quel cenno pavese)[3] né del Querini[4] (salvo per il Duomo e le rendite vescovili), né di altri personaggi del tempo che egli conobbe personalmente, o di cui si fa menzione nei suoi carteggi[5], né di tutte le persone indicate tra i recapiti bresciani egli parla nel diario.

[2] Si parla del Mazzucchelli, in Archivio Segreto Vaticano, Fondo Garampi (= ASV,FG) 279, cc. 168 ss., 177, 186 (per la numismatica).

[3] Per il Giansenismo, ASV, FG, 273, cc. 149, 166; 284, c. 113 per il Guadagnini, *ibid., 283, c. 417; 295, cc. 141v, 142.* Per Monsignor Gradenigo e il Giansenismo, *ibid., 288, cc. 209, 214, 217.*

Il 10 febbraio 1786, da Padova, l'abate Simone Assemani scriverà al Garampi: "Monsignor Nani Vescovo di Brescia [...] sta bene, e sempre ha a che fare colli Giansenisti" ASV,FG,273, lett. 149, e l'8 ottobre 1790: "In Brescia è sortito il seguente libro *L'Economia della fede cristiana* esposta da Gian Vincenzo Bolgeni, in confutazione d'un libro contro *i fatti Dommatici* stampato dal signor Giambattista Guadagnini Arciprete di Cividate di Val Camonica. È un eccellente produzione contro gli errori presenti", *Ibid.*, lett. 166.

[4] ASV,FG, 275, cc. 109, 147 (dubbi di Jano Planco sulla vocazione religiosa del Querini); 286, c. 86 (sui suoi libri).

[5] Per il Cardinale Ludovico Calini, ASV,FG, 292, c. 209; 295, c. 132; 300, c. 351 per i Padre Viatore da Coccaglio, *ibid.* 274, c. 379v; per il Padre Fortunato da Brescia, *ibid.*, 275, cc. 175-176, 180; per Monsignor Alessandro Fè d'Ostiani (di cui menzione tra i recapiti), *ibid* 279, c. 165; per il Cardinale Giovanni Andrea Archetti, *ibid.*, 287, 1, c. 221v; 291, c. 383 (intorno a un nipote ufficiale in Wuerttemberg); 293, c. 488 ss; c. 498 (sui suoi rapporti con Caterina II). E ancora per Brescia *Ibid.* 281, cc. 127-130; 292, c. 427; 293, cc. 648-650; 296, cc. 209, 215.

Tuttavia le note garampiane stese in questa città non mancano di interesse: durante il suo soggiorno, il Nunzio apostolico a Vienna poté tornare, seppur brevemente sugli argomenti di erudizione ecclesiastica che, se la vita relativamente breve e le molte occupazioni di carattere diplomatico e pastorale non glielo avessero impedito, egli avrebbe da par suo sviluppato nell'*Orbis christianus* cui sempre attese, accumulando ingenti materiali, tuttora, insieme al monumentale *Schedario* che ne porta il nome, sussidio indispensabile per gli studiosi dell'Archivio Segreto Vaticano.

Le note prese dal Garampi in Brescia dimostrano anch'esse con quale spirito ed occhio esercitato egli si accostava alle testimonianze del passato. Uomo piissimo, il Garampi era pure convinto che la verità storica, accertata con metodo critico, assai più giovava che non l'indiscriminata accettazione di leggende: lo si vede infatti chiaramente cauto di fronte alle reliquie in Sant'Afra ("diconsi") ed anche all'urna dei Santi patroni ("credesi"), senza emettere un giudizio non avendo gli strumenti per farlo.

Perciò lo studioso si limita a notare quanto ha sentito; del resto la guida fattagli dal padre don Gian Lodovico Lucchi, editore dei *Monumenta Monasterii Leonensis* (Roma 1759) doveva essere congeniale al Garampi non soltanto per la visita alla biblioteca ed agli edifici di San Faustino (ma da dove viene quella attribuzione al Vasari del Chiostrino?), ma anche per illustrazione delle antiche memorie della Chiesa bresciana.

Le ultime note sono bruscamente interrotte a Desenzano con una osservazione appena iniziata sulla "popolazione si copiosa", forse in relazione alla politica ecclesiastica di Venezia e, in concreto, alla soppressione del Convento dei Carmelitani cui il Garampi accenna, mentre, come è probabile stava per risalire in vettura e proseguire per Vienna dove ben altre questioni attendevano l'attento studio e la prudente mediazione del diplomatico, mai dimentico, lo ripetiamo, di essere pastore d'anime ed erudito ricercatore, ovunque si trovasse.

In Brescia

Monsignor Alessandro Fé Vescovo di Modone.

Monsignor Medici Canonico e Vicario. Monsignor Martinengo Preposito e Pro Vicario.

Conte Vincenzo Calini, nipote del Cardinale. Signor Carlo Ugeri, altro nipote del Cardinale. Signor Pietro Luzzago che ci comunicò il Codice di Santa Giulia.

Il Padre Abate Monti, Abate di Sant'Eufemia, Ordinario di Santa Giulia. Padre Abate Longo Abate di San Faustino. Padre Abate Lucchi. Padre Abate Soardi.

Padre Paratico Preposito dei Filippini. Padre Lucchi che mi donò l'edizione bresciana del Concilio di Trento.

La cattedrale fu cominciata con un assai grandioso disegno sul principio del secolo passato, ma poi intermessa. Il Cardinale Querini ha compiuto la crociera, che già si ufficia, ed ha finita in grezzo tutta la chiesa, alla quale ora manca la cupola. L'esterno però è tutto finito, tutto di marmo e di bellissima architettura. Le colonne ed i pilastri sono di enorme altezza.

Accanto vi è l'antica Cattedrale rotonda con un portico all'intorno. Dopo l'8° o 9° secolo vi è stato aggiunto il Cappellone con ampio presbiterio per l'altare maggiore.

La chiesa dé Filippini è a croce greca, ma vasta e grandiosa. Le colonne sono di marmo rossigno del paese, e di un solo pezzo. Ogni cappellone ne ha sei. Vi sono due quadri di Battoni (sic). I candelieri dell'altar maggiore, sono parte di carta e parte di gesso, e diconsi di 500 once d'argento per ciascuno.

Il Canonico Gagliardi lasciò a questa casa la sua insigne biblioteca. Havvi una singolare raccolta di manoscritti spettanti all'istoria bresciana. La chiesa ha anche una bella cupola.

Chiesa dei Domenicani parimenti grandiosa e magnifica. La volta è dipinta. La capella del Rosario è grande e ricca, tutta incrostata di marmi. Un calice di fiorami, pampini e grappoli d'oro e tutti lavoro di gettito. Candelieri 6 d'argento e d'enorme altezza. Tutti non pesano che 2600 once.

Chiesa di Sant'Afra, già dei Canonici Regolari ora soppressi. Nel sotterraneo è un pozzo nel di cui fondo vedonsi alcuni teschi, che diconsi di Santi Martiri. Venerasi in questa chiesa il corpo di Sant'Afra. La chiesa è tutta dipinta. L'altare maggiore è del Tintoretto. Tutte le altre pale degli altari sono d'eccellenti pittori: Paolo Veronese, Bassano etc.

Chiesa dé Santi Faustino e Giovità de' Padri Cassinesi con alcune buone pitture. Sopra l'altar maggiore è l'urna in cui credesi riposano i corpi dei santi titolari.

Due chiostri, l'uno assai grande a doppio ordine di colonnette e l'altro più piccolo, architettura del Vasari.

Fra i libri del padre Abate Lucchi vidi un codice contenente inscrizioni romane di Brescia, della Lombardia, di altri luoghi d'Italia e finalmente di Roma. Sembra sul fine del secolo XV, o principio del XVI. Di Rimini non riferisce che l'inscrizioni del Ponte, quelle di Caio Fabio e di Caio Mario e quella del Rubicone.

Un libro che si stima assai raro è il Precetti militari *di Francesco Marzoli bresciano, dedicati a Ferdinando III Duca di Baviera, Bologna 1683, 2ª edizione in gran foglio ripieno di figure.*

Vescovo Nani. Ha il palazzo ben ammobigliato. Comprò tutti i quadri e mobili del Cardinale Molino. Sonovi buoni quadri portati da Roma. Il Cardinale si è dilettato di pittura et era discepolo di Mengs. Si fece il proprio ritratto in atto di

dipingere e di figura quasi intiera. Il Cavaliere Mengs lo ritoccò, anzi credesi che l'abbia rifatto intieramente. Sta nella stanza penultima dell'appartamento sopra il camino.

La Mensa aveva sotto il Cardinale Quirini 53 mila lire bresciane d'entrata. Molino accrebbe gli affitti a 63 mila, l'odierno a 70 mila. Non sono cresciuti i beni della Mensa, ma bensì i prezzi dei generi. Detratti pesi pubblici e particolari, non restano liberi al Vescovo che 50 mila in circa, cioè scudi 5.000 romani.

La diocesi conta circa 350 mila anime. Si stende molto anche nel Mantovano. Anche il territorio bresciano fa altrettanto diocesi di Brescia.

Bagolino, terra di 4500 anime, or ora incendiata, è terra di Brescia, ma diocesi di Trento. Monsignor Nani ha ricoverato le 20 monache scampate dell'incendio in una sua villa, e le ha provviste di tutto il bisognevole, quantunque non fossero di sua diocesi.

Vidi un Codice Evangelario del Monastero di Santa Giulia esente dall'Ordinario e soggetto all'Abate di Sant'Eufemia dei Cassinensi. Ora è abate il Padre Monti. Il codice è in membrana porporina, tutto in caratteri maiuscoli d'argento del IX secolo almeno. Credo che il Bianchi ne abbia data notizia o anche edizione. Pare di versione diversa dalla Volgata. Nella prefazione si fa menzione delle versioni greche, latine e gotiche.

I Benedettini sonosi nello Stato veneto molto rilasciati, dopo i noti decreti del Senato: e specialmente in San Giorgio Maggiore e in Santa Giustina, dove si vive più da secolari, che da religiosi. La sera i monaci van girando le case dei secolari fino a ore tarde.

In Desenzano, luogo di 5.000 anime, distante una Posta e mezza da Brescia, e sul lago di Garda vidi una buona chiesa e convento, già dei Carmelitani, che è stato soppresso dalla Repubblica. Mi meraviglio come essendo qui una popolazione si copiosa.

Archivio Segreto Vaticano, Fondo Garampi, n. 126, cc. sciolte nn.

LUIGI CATTANEI

Deportati bresciani a Cattaro, Sebenico e Petervaradino

Si suole indugiare sulle vittime e sui profughi della Rivoluzione Napoletana del 1799 e sui profughi a Milano, ove il Passerin d'Entrèves[1] segue in particolare la partecipazione del Salfi al moto di liberazione bresciano nel marzo 1797 e l'azione — dopo Valmy — di Matteo Gaddi "saggista e giornalista... robespierriano, se non babuvista", che resse *Il giornale dei Patrioti d'Italia* e avanzò "l'idea di un Mediterraneo lago di pertinenza della Repubblica Francese", rotte "le due oligarchie" di Genova e di Venezia.

Per l'area Lombardo-Veneta ci si rifa più spesso al *Monitore Italiano* fondato da M. Gioia e Ugo Foscolo e alle varie posizioni assunte da quel foglio circa presenza e azioni francesi in Italia (fino alla soppressione); io ricorderei pure l'elogio incondizionato che il Compagnoni[2] tesseva del Buonaparte per l'indipendenza da questi recata alla Cispadana.

Visitati di preferenza da studiosi locali, i casi della Repubblica di S. Marco offrono una documentazione ricca e varia delle alterne vicende, per il celarsi e il muoversi di non pochi personaggi fra le pieghe più occulte della vecchia società e della nuova. Riesumare oggi le *Lettere Sirmiensi*[3] di Francesco Apostoli e la vicenda che le dettò significa affrontare un interessante spaccato della vita cittadina e consente di riproporre il contributo di partecipazione, di sofferenza e di prigionia recato da non pochi uomini dell'area bresciano-mantovana. L'Apostoli, in verità, aveva ereditato dal padre il titolo comitale e l'attività poco gloriosa di

[1] E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Ideologie del Risorgimento,* in E. CECCHINI. SAPEGNO, *St. della letterat.* ital. VII, Milano, Garzanti, 1969, pp. 215 sg.

[2] G. COMPAGNONI, *Elementi di diritto costituzionale democratico,* citato da M. GIOIA, *Quadro politico di Milano,* Milano, 1788, presso Pirrotta e Gaspero.

[3] F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi. Per servire alla Storia della Deportazione de' Cittadini Cisalpini in Dalmazia ed Ungheria,* Milano, 1801, Tipografia Milanese.

"circospetto"[4] (ossia informatore infiltrato) della vecchia repubblica; metteva così a frutto contatti ed esperienze dei viaggi a Vienna e in Baviera, della pratica mondano-diplomatica d'ogni giorno, senza apparenti riserve a frequentare uomini e circoli di punta poco prima che Buonaparte scendesse in Italia.

Al dir dell'Apostoli, il 23 febbraio 1790 i monarchici di Francia "hanno quasi perduta ogni speranza di rialzamento del partito realista, particolarmente dopo l'inutilità dell'opera sparsa del signor De Calonne, opera che doveva cagionare gran sensazione in Francia, e che non fu trovata che un ammasso, bene scritto peraltro, di fatti o prognostici che si verificarono tutto all'opposto"[5].

Naturalmente col volger degli eventi la posizione dell'Apostoli non gli permise più il compiacimento di "prendere la lingua e il tono seco loro di amante della rivoluzione, perché, guadagnandomi la confidenza dei nuovi ministri (stranieri) potessi servire il Governo"[6].

Figura equivoca, finì — da un lato — per essere lodato dai libertari (Talleyrand[7] elogiò "l'amitié corageuse du citoyen Apostoli"); d'altro lato finì per perdere la credibilità presso i circoli dogali e aristocratici, al corrente dei suoi debiti e della sua sete di denaro. Arrestato il 16 giugno '94, l'Apostoli faceva conoscenza dei famosi "Piombi", prima della condanna alla deportazione a Corfù, quale "aderente e partigiano delle massime di Francia". Il precipitar degli eventi lo restituì a Venezia dopo tre anni: dimenticò il proprio reale passato e utilizzò le consuetudini d'allora coi repubblicani, anche grazie ai buoni uffici d'un'amica assai piacente e spregiudicata, quella Marina Benzon che aveva danzato, vestita "all'ateniese", attorno all'albero della libertà fino a cadere e rialzarsi, "eroina" lodata sulle colonne del *Monitore Veneto* e giunta fino a noi quale ispiratrice della popolarissima anacreontica del Lamberti, *La biondina in gondoleta!*

Il capovolgimento delle posizioni politiche ricorrente[8] in quei mesi ben s'intende nella concitazione ortisiana del Foscolo, esule dopo la pace di Campoformio e le proscrizioni di cui era stato testimone. Fra gli italiani che potevano vantare le subite persecuzioni, l'Apostoli ebbe cura di sottrarsi ad una Venezia pettegola e pur sempre pericolosa per lui e guadagnò Milano-capitale: l'impareggiabile Marina Benzon era stata prodiga di raccomandazioni a Berthollet e a Moscati[9] (allora membro, poi presidente del Direttorio della Cisalpina), facendo

[4] Archivio di Stato di Venezia. *Archivio degli Inquisitori. Riferte dei confidenti,* B.544.

[5] Arch. di Stato c.t. *Riferta* 23.2.1790.

[6] Arch. di Stato c.t. *Riferta* fine 1792.

[7] Citata in F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi,* Milano, Albrighi Segati, 1906, pag. 239.

[8] G. BIGONI, *Notizia bibliografica secondo nuovi documenti,* in F. APOSTOLI, *Lettere Sirmiensi,* 1906, *op. cit.*, pp. 30 e passim. Si giunge ad accertare l'amicizia della bella Benzon con Giuseppina Buonaparte.

[9] Medico rinomato, professore a Pisa e Milano, vanto dell'Università Pavese, censurato per le posizioni russoviane d'un suo discorso.

Conobbe i favori di Giuseppina Buonaparte, fu al Congresso Cisalpino. Deportato a Cattaro, l'imperatore lo fece chiamare a Vienna per curar l'Arciduca Carlo. Nella Consulta di Lione, poi Direttore della Pubblica Istruzione della Cisalpina, Senatore del Regno d'Italia. Cfr. L. CORNIANI, *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia,* Pavia, Bizzoni, 1878, I, pp. 202 sg.

salire l'ex-prigioniero di Corfù "fra i giuniori del Corpo Legislativo", quale martire della libertà!

Ormai l'Apostoli si legava con bonapartisti, ex-giacobini lombardi, conosceva il Ranza, frequentava circoli non privi di contrasti e, attendendo a opere letterarie col plauso del Cesarotti[10] e di Stendhal[11], otteneva l'incarico di console cisalpino ad Ancona, senza però raggiungerla, per raccomandazione del Talleyrand nel 1798. La marcia del Suvarov travolgeva dal Marzo 1800 le difese dell'Adige, era all'Adda; la situazione politica si rovesciava, giacobini e bonapartisti, consiglieri e notabili repubblicani si disperdevano, mentre gli attuari della polizia asburgica moltiplicavano gli arresti. A fine mese pure l'Apostoli era fermato con pesanti accuse (del resto in quei giorni di "metabolismo di rivoluzione" la polizia imperversava e indicava come pericolosi quanti "col loro abito, conciatura di capelli e portamento dimostrano di essere tuttavia aderenti e seguaci delle massime rivoluzionarie, non dubitando di manifestarlo anche con mezzi tra loro convenzionali")[12].

Dalle carceri milanesi l'Apostoli fu trasferito a Mantova, di lì a Verona con 38 persone, fra le quali spiccavano il Moscati, Michele Vismara (sacerdote-poeta e musicista, già membro del Corpo Legislativo), i fratelli Luini, il Marchese Azzo Giacinto Malaspina, uno dei tre Lechi.

A questo punto giova far cenno del gruppo di carcerati del Bresciano e del Salodiese: le presenze sulla *manzera* (imbarcazione usata per il trasporto dei bovini) dall'Adige verso Venezia mostrano come la fuga di repubblicani bergamaschi e bresciani verso le zone prealpine fosse largamente riuscita, mentre il gruppo più numeroso proveniva da Salò e dintorni e faceva pensare a minori cautele messe in atto dai cittadini repubblicani, ad arresti improvvisi.

Poco possiamo conoscere dei dispositivi penali cui ciascuno dovette arresto e condanna, dal momento che la reazione asburgica relegava "oltremare" i prigionieri politici con formule assai vaghe (oggi diremmo "reati d'opinione"): "reo di supposto delitto di giacobismo", "reo di supposte opinioni politiche...".

Un'altra fetida *manzera* imbarcò a Venezia, con destinazione-Dalmazia, un totale di 130 condannati in catene. È significativo per i bresciani e i salodiani che molti degli arrestati esercitassero libere professioni, specie l'avvocatura o la chirurgia, senza contare i sacerdoti, i piccoli proprietari, i commercianti. Il grosso di quel mesto corteo fa pensare ad una estrazione di media borghesia spesso agiata, accomunata dall'intelligenza e dal libero esercizio di attività pubbliche. Le catene stringevano i deportati cinque a cinque, assicurati da una più pesante, saldata ad un anellone di ferro (*bovolo*) sulla fiancata della nave: era questa la famosa *Lupa* che costringeva a movimenti concordi e simultanei quel "corpo solo con cinque

[10] Lettera di M. Cesarotti a Fr. Rizzo Patarol, in Bibl. Marciana, *Cod. Ital. Classe VI*, n. CCLIX.

[11] STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, Paris, Lévy, 1879, p. 40.

[12] F. BONOLA, *I Cisalpini*, Milano, Barbieri, 1869, pp. 149-150.

teste", fiaccava le forze e la volontà. Lo spirito, anche se alcuni prigionieri tentarono scossoni ritmati della propria catena o canti repubblicani, era avvilito ben presto.

Erano i giorni del trionfo di Buonaparte e naturalmente Vienna si guardava bene dal fargli trovare repubblicani sulla sua via; la *manzera* toccava Cattaro e Sebenico, lasciandovi il suo triste carico. Se i bresciani erano in genere sulla quarantina, il più folto gruppo dei mantovani annoverava anziani, infermi, persino minorati o semiparalitici che costringevano al proprio incerto passo i compagni di catena.

Figura di rilievo era il bresciano Girolamo Fenaroli, tradotto prima in Castello separatamente, "perché essendo zoppo era difficoltato a salire"[13]; ma come ignorare che Faustino Bottura di Vobarno, già prete e capitano delle truppe di montagna, gli fu compagno in Castello ed esposto, nudo, alle villanie del popolaccio, torturato (già in ferri) con colpi di corda all'inguine e solo in extremis affidato all'ospedale, prima d'imbarcarlo[14] ?

A Sebenico le casematte del Castello di S. Nicolò[15] destinate ai deportati erano poco mutate, e in peggio, rispetto ai tempi della loro utilizzazione contro i Turchi. Fra lo strider delle catene, i lombardi trovavano il buio, il terreno umido per le ondate giuntevi durante le tempeste. Si dormiva sul suolo stesso; nei sotterranei comparvero, galleggianti, ossa umane, che ricordavano le lotte della Serenissima e la triste fine dei suoi aggressori: generale era peraltro la deprecazione per l'ignobile abbandono di tanti caduti, insepolti.

Anche fra i deportati la morte mieteva, sia a Cattaro che a Sebenico, per tifo, febbricole, crisi epilettiche: in due mesi si contarono 42 decessi. I numerosi medici del gruppo deportato s'adoperarono tanto utilmente per i loro compagni che gran parte dei cittadini di Sebenico veniva alla fortezza per beneficiare della loro opera e d'una assistenza qualificata forse mai conosciuta prima. Pian piano la durezza dei carcerieri cedeva, con qualche concessione: i locali più centrali della fortezza (meno malsani), qualche libro, la lettura di versi, dovuti in gran parte alla "fantasia" del Vismara, per i quali "con giovanile estro compose musiche note il più che settuagenario Angiolini[16], un ex-membro del Corpo Legislativo".

Quando l'eco della vittoria napoleonica di Marengo e dei successi seguiti giunse a Sebenico i detenuti furono reimbarcati con quelli di Cattaro; erano

[13] Le notizie provengono da un *Diario* anonimo bresciano posseduto dall'avv. G. Fornasini, sotto la data 31-5-99. come riferisce D'Ancona in *op. cit.*, p. 382. Si vedano anche A. Butti, *I deportati del 1799*, in "Archivio Storico Lombardo", 1907, a. VII, pp. 379-427; F. Novati, *Per la storia dei deportati del 1799*, in "Lombardia nel Risorgimento Italiano", Milano 1914, p. 10; U. Da Como, *Il bresciano conte Gerolamo Fenaroli deportato politico nel 1800*, in "Rivista d'Italia", 1922, p. 293 segg.; F. Lechi, *Il miraggio della libertà*, in "Storia di Brescia", Milano 1964, IV, p. 48; O. Logan, *Cultura e Società 1470-1799*, Roma, Il Veltro, 1980, pp. 53-56.

[14] L. Manini, *Storia della Deportazione in Dalmazia e in Ungheria de' patrioti cisalpini, scritta da uno dei deportati*, Cremona, anno IX repubbl., pp. 64-73.

[15] Opera del Sammicheli.

[16] Nell'opera d'ignoto *La polizia austriaca a Milano ed a Cattaro, libri due*, datato 1801 ma certo posteriore per gli eventi che riporta.

convinti d'essere ormai sulla via della liberazione, verso qualche città della Cisalpina. Ma, dopo una sosta a Trieste, il timore del giovane imperatore Francesco li volle agli estremi confini dello stato, per escludere la possibilità di rilasciarli immediatamente, com'era prevedibile in virtù dei successi francesi. Nell'aprile del 1800 il governo di Vienna aveva anzi assicurato ad una società ungherese di canalizzazione[17] che ne aveva fatto richiesta "condannati politici e non politici, tutti quelli che per la loro robustezza potessero servire utilmente ai lavori di escavazione".

Attraverso le Alpi carniche, la Carniola, la Carinzia e la Stiria, al di là della bassa-Ungheria, attendevano i deportati le fortezze di Petervaradino e di Brod (qui confluì il gruppo dei detenuti di Zara) e un lavoro da forzati, "a dividere colle bestie da soma la fatica di rimorchiare le barche contro la correntia delle acque,... come schiavi a barellare la terra delle cave"[18]. Il viaggio massacrante dell'ottobre, la denutrizione, le grame prospettive, esigevano le loro vittime, dal momento che alle asperità di Cattaro e Sebenico s'aggiungevano il freddo, le orride balze, le coliche, i dolori artritici. Un tentativo di fuga del mantovano Luigi Magalini e dei bresciani Giuseppe Turina e Girolamo Bona fu sfortunato, perché il disorientamento nei luoghi li riportò da Laybach fra le braccia della polizia, dopo un periodo di latitanza dall'ottobre al febbraio; il Bona, sfinito dal freddo e dagli strapazzi, morì appena trentenne all'ospedale di Lubiana. Il clima era terribile ai "confini militari", la stessa area della "passeggiata" dei detenuti a Petervaradino alternava ovunque ghiaccio a fango. Nascevano in quei giorni i memoriali dei prigionieri, i versi, le osservazioni naturalistiche, gli studi del Reina (futuro editore del Parini), gli Inni di quei repubblicani in attesa del rimpatrio. A fine gennaio del 1801 ne venne l'ordine e il convoglio si mosse sulla via del ritorno: in Friuli, Austria e Cisalpina si scambiarono i prigionieri; in un clima di festa, i reduci da Petervaradino a da Brod (ospitati nel palazzo Sbroiavacca di Pordenone, fra lenzuola di seta e camere regali) videro succedersi luminarie e rappresentazioni (fu messo in scena l'Alfieri!), serate di poesia animate dal bresciano Giuseppe Nicolini. I festeggiamenti si ripeterono di città in città; a Verona, al canto della Marsigliese, si replicò l'*Attilio Regolo* metastasiano; Brescia, "in cui già fermentava lo spirito di libertà che era... fra le varie legioni, deluse col suo contegno a riguardo nostro le mal concepite speranze de' sgherri". Fra gli abitanti di Chiari, di Lonato e dei paesi del Dipartimetno del Mella, toccati dai sanguinosi eventi della reazione austro-russa, l'entusiasmo si manifestò con rinfreschi ed inviti; a Salò si cantò il *TeDeum,* significativo per il numero dei reduci e per i due discorsi "recitati in occasione del loro ritorno dal cittadino Domenico Bresciani e dal cittadino Gio Battista Angeli, Comandante la piazza di Salò"[19].

La lunga prigionia valse all'Apostoli il titolo di legato della Repubblica a San

[17] I. Bonfadini, *Milano e i suoi momenti storici,* Milano, Treves, 1886, p. 304.

[18] F. Melzi d'Eril, *Memorie, Documenti, Lettere,* Milano, Brigola, 1865, I, p. 288.

[19] Reperiti dal D'Ancona, *op. cit.* p. 245.

Marino, dopo un viaggio a Parigi presso il Primo Console, come accadde al Moscati e al Fenaroli[20], a Gianmaria Fontana di Salò, autore di una *Narrazione veridica di quanto han sofferto i centotrentuno patrioti Cisalpini deportati prima a Sebenico, indi a Petervaradino, con i loro nomi, cognomi, età, Patria, professione,* stampata a Salò dalla Tipografia Righetti, "l'anno IX repubblicano".

Le *Lettere Sirmiensi* dell'Apostoli ebbero maggior fortuna e forse non furono estranee al destino del secondogenito dell'autore, sospettato d'appartenere alla Carboneria "fin dal tempo di Murat", se Antonio Villa di Fratta Polesine, condannato a morte nel '21, non mentiva. Il volume del Luzio[21] che ne riferisce non si spinge oltre, ma a noi piace pensare che la fortuna delle prose memorialistiche dell'Apostoli, le abbia fatte conoscere per tempo a Silvio Pellico, prima che egli sperimentasse le vie della deportazione.

Oltre quelli sin qui nominati, si elencano con brevi note i prigionieri nati od operanti nel bresciano, quali le cure del Prof. Beltrami e dell'archivista Glissenti fornirono ad Alessandro D'Ancona e a Melchiorre Gioia, al Butti,[22] indicando per ciascuno l'età, la professione, i luoghi di deportazione.

AVANZINI Giov. Maria, di Toscolano di Salò, anni 34, medico, fu a Sebenico e Petervaradino.

AVIGO Angelo Stefano, di Manerba di Salò, anni 26, agricoltore.

BAGNALASTA Giuseppe, di Brescia, anni 59, prete (forse di Calvisano).

BIGONI Giovanni, di Chiari, anni 44, possidente. Fu a Sebenico e Petervaradino.

BODEI Francesco, di Vobarno, anni 40, chirurgo. Deportato a Brod e Petervaradino.

CAGLIARI Vincenzo, di Padenghe di Salò, anni 47, mercante, fu a Sebenico e Petervaradino

CASELLA N. di Villa Salò.

CERNUSCHI Carlo, di Brescia, anni 27, medico. Fu a Sebenico e Petervaradino

COSTA Giov. Battista, di Volciano di Salò, anni 28, possidente; s'era unito al gruppo dei fuggitivi a Laybach, ma fu ripreso.

FONDRIESCHI Giov. Battista, di Toscolano, anni 46, legale. Faceva parte della Municipalità. Fu a Sebenico e Petervaradino.

GOULARD Carlo (francese?), anni 48, orologiaio in Salò. Fu a Brod e Petervaradino.

LAZZARINI Lazzaro, di Gazzane di Salò, anni 40, contadino e falegname. Fu a Sebenico e Petervaradino.

LIBERO Giuseppe, di Polpenazze di Salò, anni 40, falegname.

MANZONI Ottavio, di Salò, anni 35, negoziante. Fu a Sebenico e Petervaradino.

MARCHETTI Agostino, di Salò.

[20] Questi aveva già mostrato il proprio valore a Cattaro, ottenendo dal Com.te Gauss che un contributo forzato dei negozianti locali permetesse di migliorare la sostanza del rancio dei deportati.

[21] A. LUZIO, *Il processo Pellico Maroncelli,* Milano, Cogliati, 1903.

[22] A. BUTTI, *I deportati del 1799,* in Arch. Storico Lombardo, 1907, VII, p. 379 sg. Interessante inoltre l'articolo di G. BUSTICO, *I deportati della Riviera di Salò a Cattaro,* in "Brescia" a. II n. 9 (settembre 1929), pp. 25-26.

MILANI Paolo, di Castello Bresciano, anni 68, prete. Fu a Sebenico e Petervaradino.
PIGHETTI G. Battista, di Salò, anni 36. Fu a Brod e Petervaradino.
POI OTTI Terzio, di Volciano di Salò, anni 36, legale. Fu a Sebenico e Petervaradino.
RIBELLI Giuseppe, di Polpenazze di Salò. Fu a Sebenico e a Petervaradino.
ZANNE Giuseppe, di Salò, anni 28, prete. Fu a Sebenico e a Petervaradino.
ZOCCHI Antonio, di Salò, anni 36, possidente. Fu a Sebenico e Petervaradino.

ANGELA FRANCA BELLEZZA

Vicende assai prospere per un bresciano e due saluzzesi

(da inediti del 1782)

Le biografie pressoché contemporanee del tipografo Giambattista Bodoni (1740-1813) e del medico chirurgo Vincenzo Malacarne (1744-1816) accennano, come vedremo, a cure specifiche da parte dei due saluzzesi per la corrispondenza e l'ordinata custodia di essa. E soprattutto per il primo[1], sperimentiamo ancora un felice caso di riscontro nella ricca raccolta di carteggi della Biblioteca *Palatina* di Parma, grazie già ai buoni e solleciti uffici di Angelo Pezzana per acquisire al completo la documentazione bodoniana; e poi di quanti vi si dedicarono per riordinare e valorizzare, dallo stesso Pezzana al Boselli, a studiosi, ricercatori, maestri bibliotecari dei giorni nostri, Angelo Ciavarella anzitutto, cofondatore del *Museo Bodoniano* nella stessa Parma, in seno alla stessa *Palatina*[2].

[1] Il valore documentario della corrispondenza bodoniana è stato ribadito nel tempo e ne è piena la folta letteratura specifica che riserva spesso alle sole lettere appositi ed interi capitoli.

Una presa di contatto massimamente espressiva con la notorietà di cui il Bodoni godeva già da vivo, e quindi con direttrici e canali della raggiera dei colleghi, amici, estimatori, corrispondenti ed istituzioni, è per noi costituita da un documento a stampa non valorizzato. Alludiamo all'*Elenco dei Signori Associati disposti in ordine albabetico* che G. DE LAMA inserì nel I tomo della *Vita del cav. G.B. Bodoni tipografo italiano e Catalogo cronologico delle sue edizioni* (Parma, Stamp. Ducale, 1816, pp. 203-228), a sòli tre anni dalla morte del Tipografo, comprendente ben 495 nomi e relativi titoli, annotati "come furono trasmessi all'A.". La varietà e la dignità, oltre che il gran numero, di quanti vollero onorare il Saluzzese in Italia ed all'estero, sottoscrivendo copia della prima sua biografia completa (ora in corso di ristampa per la Casa Editr. Ricci di Parma, a cura di L. Farinelli e C. Mingardi), restano punti di riferimento basilari ed incontrovertibili.

[2] Cfr. A. BOSELLI, *Il carteggio bodoniano della "Palatina" di Parma,* in "Arch. stor. per le Prov. parmensi" n.s. 13, 1913, pp. 157-288; ID., *Parma, R. Biblioteca Palatina. Nuovo ordinamento dei carteggi,* in "Bibliofilia" 24 (1922-1923), pp. 224-228; A. CIAVARELLA, *Catalogo del Museo Bodoniano di Parma,* Parma, 1984[2], specialmente le pp. 40-42, dense, concrete ed aggiornate con gli ultimi accertamenti di materiali catalogati o al momento esaminati, ivi comprese le "minute preziosissime", che accrescono la disponibilità esigua degli originali del Bodoni. Strettamente complementare si rivela lo studio di L. FARINELLI sul Teatino *Paolo Maria Paciaudi ed i suoi corrispondenti,* Parma, 1985, che offre il *Catalogo* di un altro blocco fondamentale dell'*Epistolario* della *Palatina* con dati sulla storia della Biblioteca stessa e sull'intera sistemazione e situazione odierna dei carteggi conservati. Il fondo *Paciaudi* si mescolò col *Bodoniano* alla morte del Teatino (1785), quando tutte le sue carte passarono "per legato in dono a G.B. Bodoni" (*op. cit.* p. 19 n. 87).

Il rinnovato inventario delle *Edizioni bodoniane*, promosso dalla *Palatina di Parma* con criteri allargati, integrali, ed affidato alle cure sollecite di Daniela Moschini Reggiani, darà certamente infinite occasioni per rinvenimento ed acquisizione di ulteriori dati per l'intera vita del Bodoni e la stessa sua Tipografia. La ricchezza e la documentazione quotidiana della corrispondenza si configureranno ancora di più come integrazione e riscontro.

La lettera testè riesumata, interamente autografa ed inedita, si trova appunto nella sede propria, ossia nel *carteggio Bodoni,* nel fascicolo intestato a *Vincenzo Malacarne,* ed è datata da Acqui Terme 9 luglio 1782, diretta al Tipografo a Parma. Il testo merita d'essere letto per intero:

A Monsieur
Monsieur Bodoni
Direct.r des Imprimeries R.es de
Parme

Dalle R. Terme Aquesi
Lì 9 luglio 1782

Car.mo Amico

Mi è stato dalla R. Clemenza del nostro Ottimo Sovrano accordato il doppio impiego di Chir.o Magg. del Presidio della Città di Torino, e di Chir.o della Cittadella per Commissione Regia segnata li 11ci dello scorso mese di Giugno, sicché terminata la Bagnatura mi porterò a stabilirmi finalm.te in Torino. Te ne do avviso per darti una consolaz.e sapendo, che tu mi ami teneram.te, e che partecipi della mia rea, e buona ventura; indi acciocchè tu lo notifichi a cotesto mio cortesissimo Maestro, Padrone e Amico il Sig.re Prof.r Girardi; finalmente per pregarti di animar mio Nipote Giuseppino Malacarne ad abilitarsi nella flebotomia, ad ottenergli facilità nella qualcosa so che tu ti adoprarai; percioché adesso io sono in dover di tener un praticante, e per tener chiunque altri non avrò dificultà di tener mio nipote purché sia assodato, e posseda la flebotomia a dovere. Con questa scorta spero a suo tempo d'instradarlo anche per la chirurgia, e chi sa che dopo qualche fatica egli non possa entrar in qualche Regg.o? Non permetterò mai però, che questo pervenga a notizia del Nipote prima, che sia finito l'impegno, che à contratto di servire S.A.R. di Parma, se tal impegno à un termine fisso; sicchè tu non lascerai che ti aggirino queste mie buone intenzioni verso di Lui, soltanto lo animerai, e gli proccurerai agevolezza al sudd.o esercizio della flebotomia, riserbandoti di (indirizzarmelo) indirizzarmelo con tua lettera quando tu lo giudichi a proposito ed esso abbia terminato il suo servizio, e tu lo sappia ben esercitato.

O' avuto occasione di far in queste ultime settimane alcune osservazioncelle nuove sulla struttura di alcune parti del cuore, e sull'uso delle medesime relativam.te alla circolazione del sangue, ed avea cominciato a metterle in ordine per mandarle con un lungo scritto su L'origine dei Nervi nell'Encefalo al nostro Sig.re Dott. Girardi ma questa rivoluzione nelle cose mie m'impedisce d'eseguir così presto come vorrei questo mio proponimento; d'altra parte suppongo occupatissimo cotesto valente Prof.re, non avendo di due o tre mie cicalate anatomiche avuto mai più riscontro. Dammene tu novella, e raccomandamegli caldamente.

Sono di vero cuore

Tuo obb.mo serv.re ed aff.mo Amico
V. Malacarne Chir.o[3]

[3] Cfr. la riproduzione dell'originale (foglio doppio) in Fig. 1.
L'autografo del Malacarne è registrato dal Boselli, *s.v. Malacarne Michele Vincenzo Maria,* in *Il carteggio bodoniano, op. cit.,* p. 197, insieme con altre 51 lettere comprese tra il 1776-1796, 1801; 6 sono senza data ed 1 è in copia. Vi figurano inoltre 4 lettere della moglie Giovanna Petronilla de Magliani (Jannette Malacarne Majan), datate tra il 1793-1794. La cassetta che le custodisce reca il n. 45.

La risposta a queste righe da parte del Bodoni non si fece attendere ed in pochi giorni — la data espressa indica una settimana — arrivò puntualmente al Malacarne, direttore delle Regie Terme Acquesi e professore di chirurgia nella città di Acqui, interrompendo anche un periodo di silenzio tra i due compaesani, in buona armonia sin dai tempi dei banchi di scuola nell'operosa Saluzzo[4].

La lettera del Bodoni è stata in realtà la prima a riemergere dal fondo locale ligure *Giambattista Passano* (1815-1891), ormai da alcuni anni occasione di liete sorprese; ed è essa che ci ha sollecitati a cercare a Parma la corrispondente, quella cioè che ha provocato la risposta del Bodoni. Si è conservata senza il destinatario e relativo indirizzo. Sembra tuttavia dello stesso mittente l'aggiunta *Al Prof.r V. Malacarne*, che figura subito dopo l'intestazione. Non è da escludere che possa essere stata consegnata direttamente a mano, senza ulteriori elementi di recapito, avvalendosi spesso il Bodoni degli spostamenti dei molti amici che gli erano intorno e che non di rado ambivano a presentazioni da parte sua. La missiva è ugualmente autografa, inedita e ricca di dati come quella del Malacarne; la si deve ritenere più preziosa per due considerazioni specifiche: 1°), le lettere dei corrispondenti del Bodoni sono numerosissime , quelle del Saluzzese al contrario assai rare, sino ad accrescere enormemente il valore delle minute recuperate, peraltro spesso di ottima forma dal punto di vista della scorrevolezza concettuale e della chiarezza grafica; 2°), il ritrovamento è stato del tutto fortuito, essendosi verificato fuori dell'ambiente originario e naturale del sottoscrittore e del pur autorevole destinatario. Il testo di rispettabile ampiezza così recita:

Amico Incomparabile
Al Prof.r V. Malacarne

Parma 15 Luglio 1782

Il faustissimo annunzio della promozion vostra a Chirurgo Maggiore del Presidio di

A fronte delle numerose difformità di menzione, val la pena di precisare che i nomi imposti al Malacarne furono complessivamente quattro, nell'ordine: *Michele, Vincenzo, Giacinto, Maria* e tra di essi prevalse quello di Vincenzo per motivi di devozione. Sul personaggio autorevole e ad un tempo discusso nelle molteplici attività di medico chirurgo ed anche di studioso di letteratura, poesia e storia locale, segnaliamo subito la biografia scritta dal figlio Vincenzo Gaetano, che resta basilare per la dovizia del materiale raccolto: cfr. *Memorie storiche intorno alla vita e alle opere di M.V.G. Malacarne di Saluzzo, anatomico e chirurgo, raccolte da suo figlio Vincenzo Gaetano da Acqui, medico chirurgo,* Padova, Tip. del Seminario, 1819, pp. 93. Alle pp. 77-93 figura il *Catalogo delle opere di V.M.* con le "opportune aggiunte a quello che compilò in Brescia nell'anno 1811 (Tip. Bettoni, pp. 82) Claro Giuseppe M., figlio primogenito di V. Lamentiamo l'assenza dell'indice dei nomi ricorrenti nel corso della fitta biografia e relative note (pp. 49-76: *Commentari alle Memorie storiche*), che sarebbe stato utilissimo per valorizzare al meglio la ricchezza dei dati e la minuziosità delle situazioni esposte.

[4] Cfr. G. DE LAMA, *op. cit.*, I, p. 4 e n. 2 a p. 158. Il nome di V.M. figura anche nell'annesso *Elenco degli Associati, cit.*, p. 213; P. TREVISANI, *Bodoni. Epoca, vita, arte,* Milano, 1951², p. 3.

Documentazione complementare specifica ci sembra debba rintracciarsi anche nel fatto che Francesco Agostino Bodoni, padre di Giambattista, fu stampatore in Saluzzo di una delle prime pubblicazioni di V.M., e precisamente *Lettera anatomica intorno a due scherzi affatto singolari della natura nella conformazione e distribuzione de' tronchi arteriosi, che partono dal ventricolo sinistro del cuore* (1772), a cura di B. Revelli, Saluzzo, 1774 (cfr. *Memorie cit.* pp. 63-64, note 20 e 22).

La più recente voce biografica sul Bodoni è stata redatta da F. BARBERI, in *Diz. biogr. degli Ital.*, 11 (Roma, 1972), pp. 107-115. Cenni a materiale utile, tuttora inedito, conservato nella Bibl. Nazionale di Parigi e nella *Palatina*, in JEANNE VEYRIN-FORRER, *La lettre et le texte. Trente années de recherche sur l'histoire du livre*, Paris, 1987, in part. p. 104 n. 88.

Car.mo Amico

Dalle R. Terme Aquesi
Li 9. Luglio 1782

Mi è stato dalla R. Clemenza del nostro Ottimo Sovrano accordato il doppio impiego di Chir.o Magg.re del Presidio della Città di Torino, e di Chir.o della Cittadella per Commission Regia segnata li 11.ci dello scorso mese di Giugno, sicchè terminata la Bagnatura mi porterò a stabilirmi finalm.te in Torino. Te ne do avviso per darti una consolaz.e sapendo, che tu mi ami teneram.te e che partecipi della mia rea, e buona ventura; indi acciocchè tu lo notifichi a cotesto mio cortesissimo Maestro, Padrone ed Amico il Sig.r Prof.r Girardi; finalmente per pregarti di animar mio Nipote Giuseppino Malacarne ad abilitarsi nella Flebotomia, ad ottenergli facilità nella qualcosa so che tu ti adoprerai; perciochè adesso io sono in dover di tenere un praticante, e per tener chiunque altri non avrò difficultà di tener mio nipote purchè sia assodato, e posseda la Flebotomia a dovere con questa scorta spero a suo tempo d'instradarlo anche per la chirurgia, e chi sa che dopo qualche fatica egli non possa entrar in qualche Reggim.to? Non permetterò mai però, che questo pervenga a notizia del Nipote prima, che sia finito l'impegno, che à contratto di servire L. A. R. di Parma, se tal impegno à un termine fisso; sicchè tu non lascerai, che traspirino queste mie buone intenzioni verso di lui, soltanto lo animerai, e gli procurerai agevolezza al sudd.o esercizio della Flebotomia, riserbandoti di indrizzarmelo

R. BIBLIOTECA DI PARMA.

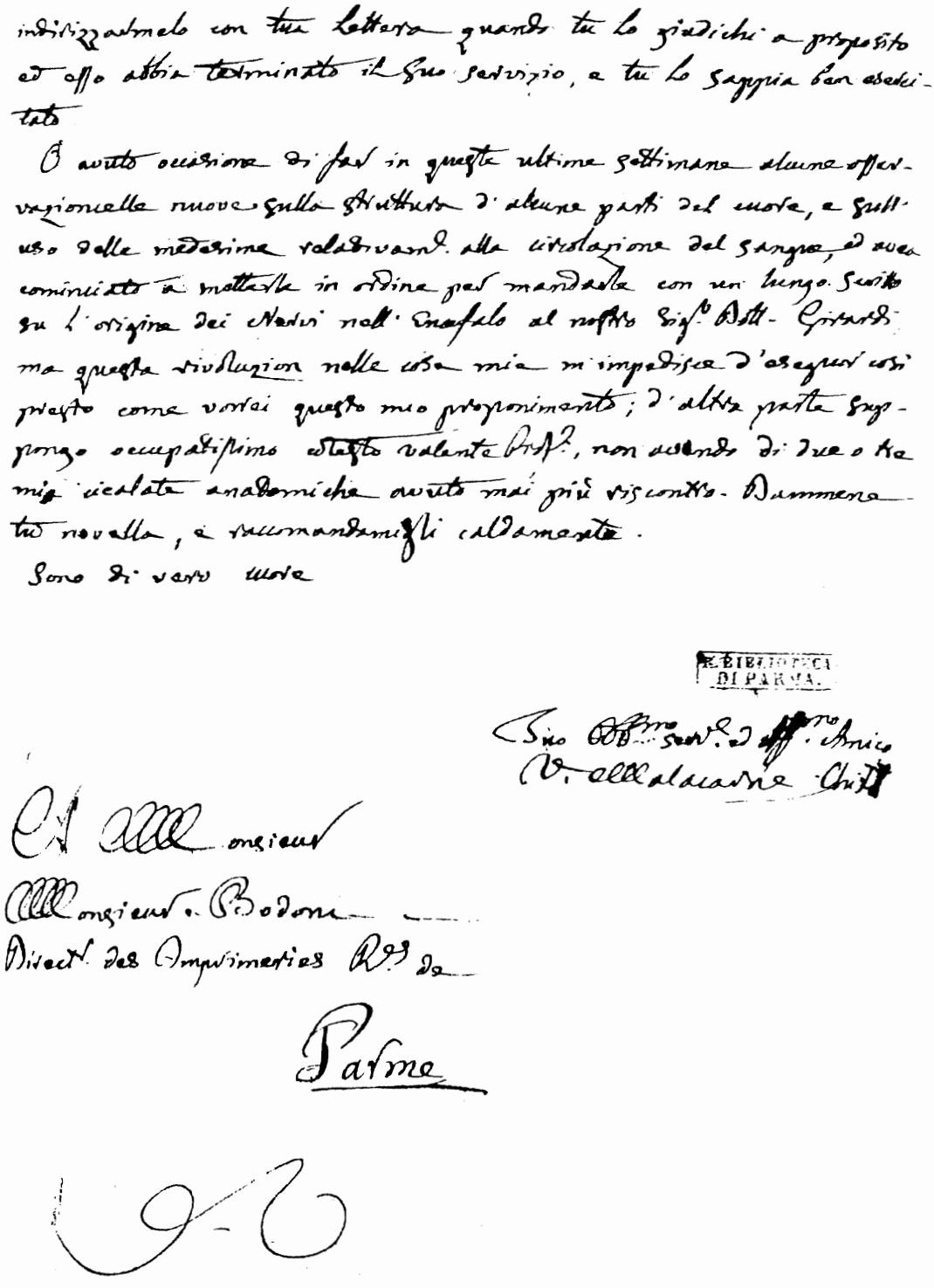


Fig. 1 - Autografo di V. Malacarne - Acqui, 9 luglio 1782 (Parma - Biblioteca Palatina).

Torino, e di Chirurgo della Cittadella non potea giungermi più lieto, e più gradito. Le ree sventure siccome attristano, così le liete recano ingenua e verace consolazione a chi trovasi in saldo vincolo d'amicizia legato. Io ne ho tosto divulgato qui la novella a questi nostri seguaci d'Esculapio e ne ho reso consapevole il Dottor Girardi, il quale trovasi da tre mesi afflitto da malore; non so se podagrico, o di qual altra specie. So che dovette restarsene immobile a letto nel grabato per assai tempo; oggi però si va rimettendo dai sollevati incomodi. Io procurerò di vedere altresì il vostro nipote, che a quando a quando mi viene a ritrovare, e mi portò alcune volte delle lunghe lettere da mandarvi, ma siccome sono esse sempre ripiene di pianti e di miserie, io ho stimato bene di non funestarvi con delle insipide e noiose ciance sue. Posso per altro assicurarvi che il detto vostro nipote si comporta qui assai lodevolmente e il suo Capitano, ed il Quartier Mastro del suo Reggimento che sono miei amici, me ne hanno sempre dati ottimi riscontri.

Aggiungerò adesso a questo mio foglio alcuni motivi del mio sì lungo tacere, e per mettervi a parte delle mie vicende, che la a Dio mercè, assai prospere mi sono andate succedendo nello scorso, e nel corrente anno.

Dalla Regina di Portogallo ho avuto l'ordinazione di varj Caratteri esotici per la nuova tipografia che fa erigere in Goa nelle indie orientali. Ho lucrato in questo affare da circa 40/m Lire di Piemonte. Sto ora occupato nello incidere una serie di Carattersi Russi moderni che ascende a 20 diverse gradazioni; già ho avuto l'onore di presentarne li Saggi al Conte e Contessa del Nord, e sono rimasto di concerto di mandarle l'opera terminata allorché si sarà restituito a Pietroburgo. Questo è un affare di conseguenza.

Vi partecipo finalmente che nel passato febbrajo mi è giunto da Madrid un Reale Dispaccio, per me molto onorifico, col quale S.M. Cattolica ha voluto dichiararmi Suo Tipografo, e al ritorno della Pace, che Dio faccia accelerare, sono assicurato che avrò decorosa pensione. Io non Vi ho fatto cenno prima di queste cose mie, perché mi sto immerso in una infinità di faccende, e appena appena mi rimane ozio da disimpegnare le giornaliere mie occupazioni.

Ho tra le mani un MS. da stampare che ha per titolo = De peculiari Cerebri Structura nonnullisque eius morbis Prodromus, cui paucae aliae Anatomicae observationes accedunt. *Uno scolaro del Dottor Girardi ne è l'autore. Voi, ed il vostro Libro intitolato* Encefalotomia *vi siete citato con lode. Conservatemi la vostra amicizia, e ricordatemi servitore alla gentilissima vostra Consorte, e credetemi a qualunque prova*

aff.mo e part.mo servit.re ed amico
Gio: Batta Bodoni
Tipografo di S.M. Cattolica[5].

[5] Cfr. la riproduzione dell'originale (1 foglio) in Fig. 2.

La lettera del Bodoni appartiene alla *raccolta di autografi di G.B. Passano*, acquistata dalla Biblioteca Universitaria di Genova, tramite la locale Libreria Donath nel giugno del 1892, ed è registrata con n. d'inv. 5817 (contrass. anche 364, N. 501).

Per l'articolazione atipica del fondo, la sua ricchezza ed utilità rinviamo alle segnalazioni complessive di ANNA MARIA DALL'ORSO BELLEZZA, in *Il Palazzo dell'Università di Genova*, Genova, 1987, pp. 423-427; A.F.B., in "Arte Stampa-Liguria" 31, 1981, n. 3-4, p. 6 e in *La terza età dell'epigrafia, Coll. AIEGL-Borghesi 86*, a cura di ALDA CALBI, Faenza, 1988, p. 90, n. 5.

Dalla stessa raccolta abbiamo appena tratto materiale inedito anche per il *Convegno su Cesare Correnti nel centenario della morte e nel 140° anniversario delle Dieci Giornate*, Ateneo di Brescia, 1° aprile 1989 (*Atti* in programma).

Merita d'essere sottolineata la piacevolezza dei due testi, il garbo del porgere non privo di arguzia, il rispetto reciproco sostanziale e formale, e, non ultima, la concretezza dell'informazione.

Non sono affatto chiare le vicende della custodia della lettera e le ragioni del ritrovamento a Genova. Sfuggita all'*archivio* della famiglia Malacarne, che pur ne avrebbe avuto cura tramite soprattutto i due figli di Vincenzo, medici anch'essi come il padre e come il nonno paterno[6], è arrivata a far parte della raccolta indiscriminata di autografi di proprietà del collezionista genovese Giambattista Passano e rappresenta l'unico pezzo bodoniano fra le tremila lettere del fondo. Non è da escludere che possa esservi stata convogliata dal più notevole "tramite bresciano" del Passano: il medico delle carceri di Brescia, Luigi Fornasini (1813-1893), accomunato al genovese dall'amore per gli autografi, dalla passione per l'antiquariato librario, in particolare nel settore della medicina e della novellistica; in quest'ultimo a livello d'interesse personale e di famiglia; campo di studio dello stesso Passano[7].

Bisogna anche ricordare che nell'ambiente sanitario bresciano operò uno dei figli del Malacarne, il primogenito Claro Giuseppe (1777-dopo il 1829), quale professore di chimica e farmacia nel locale *Ginnasio* e che in tale posizione ebbe a trovarsi tra coloro che elessero i primi soci del debuttante *Ateneo* di Brescia, nell'autunno del 1801 e ne fu quindi egli stesso socio fondatore[8].

Né va sottovalutata la coincidenza che nel fondo genovese *Santo Varni* (1807-1885), analogo a quello del Passano per la sezione autografi e dal quale poi lo stesso Passano attinse, in occasione della vendita all'asta della raccolta alla morte del Varni, si trovava una seconda lettera del Bodoni al Malacarne, datata da Parma

[6] Bisogna tener conto che Padova fu l'ultima sede (dopo Saluzzo, Torino, Acqui, nuovam. Torino, Pavia), in cui il Malacarne esercitò e che coincise con quella in cui si spense il 4 settembre 1816. Già le *Memorie cit.* accennano numerose volte alla consultazione di carte e documenti di famiglia, relativi alla vita ed all'opera di V., a mss., a studi inediti, nonché a carteggi di carattere scientifico e professionale, a lettere numerosissime provenienti dall'Italia e dall'estero, cui V.M. rispondeva anche con l'aiuto della moglie Giovanna Petronilla de Magliani (1750-1798, sposata nel 1775), che seguiva l'attività del marito ed era in grado di darne resoconto in francese (i Majan erano originari della Savoia), oltre che in italiano (cfr. *Memorie cit.* p. 34, 39, 45, 49, 55, 66, 68, 85).

[7] Cfr. ANGELA BELLEZZA, *I corrispondenti di G.B. Passano: Luigi Arrigoni,* in "Comm. dell'Ateneo di Brescia" 1977, pp. 45-114; EAD., *Benemerenze bresciane di G.B. Passano,* in "La Berio" 18 (Genova, 1978), pp. 28-46.

Per l'*Archivio Fornasini*, proprietà dei conti Navarini, discendenti dei Fornasini, residenti alla Borgognina di Castenedolo di Brescia, cfr. *Storia della Famiglia Navarini, compilata da O. Navarini fra il 1904-1907 con note e commento di G. Navarini, e ritratti* a cura di G. e M. NAVARINI, Brescia, 1976; inoltre G. SCARABELLI, *L'Archivio della Biblioteca Fornasini*-Castenedolo, in "Brixia sacra" 9, 1974, pp. 100-103; 10, 1975, pp. 64-65; 11, 1976, pp. 81-83. Tramite la cortesia di G. Scarabelli e dei conti Navarini abbiamo potuto ricostruire l'intero carteggio Passano-Fornasini, composto rispettivamente di 66 lettere del Passano (1872-1885 conservate a Castenedolo) e 97 del Fornasini (1869-1889, conservate in Genova, *Bibliot. Universitaria*).

[8] Cfr. A. D'AVERSA, *Importanza dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti nella medicina bresciana del XIX secolo e dei primi del XX,* in *L'Ateneo di Brescia e la storia della scienza,* II, Brescia, 1988, pp. 97-138, in part. pp. 100-102. Claro Giuseppe Malacarne pubblicò poi il *Catalogo delle Specie vegetali del Giardino della Scuola Botanica appartenente al R. Liceo del Dipartimento del Mella,* Brescia, 1810 e quindi il *Catalogo delle opere stampate e dei discorsi accademici inediti di Vincenzo Malacarne,* Brescia, 1811 (cfr. anche nota 3). Per ulteriori notizie su di lui, cfr. *La botanica in Italia - Materiali per la storia di questa scienza,* raccolti da P.A. SACCARDO, Venezia, 1895, p. 100, 207; A. MAGGIOLO, *I soci dell'Accademia Patavina dalla sua fondazione (1599),* Padova, 1983, p. 180.

Amico Incomparabile N° 501 364
al Prof. V. Malacarne

Parma 15 Luglio 1782

Il faustissimo annunzio della promozion vostra a Chirurgo Maggiore del Presidio di Torino, e di Chirurgo della Cittadella non potea giungermi più lieto, o più gradito. Le ree sventure siccome attristano, così le liete recano ingenua e verace consolazione a chi trovasi in saldo vincolo d'amicizia legato. Io ne ho tosto divulgata qui la novella a questi nostri sequaci d'Esculapio e ne ho reso consapevole il Dottor Girardi il quale trovasi da tre mesi afflitto da malore, non so se podagrico, o di qual altra specie so che dovette restarsene immobile e fitto nel grabato per assai tempo. oggi però si va rimettendo dai tollerati incomodi. Io procurerò di vedere altresì il vostro nipote, che a quando a quando mi viene a ritrovare, e mi portò alcune volte delle lunghe lettere da mandarvi, ma siccome sono esse sempre ripiene di pianti, e di miserie io ho stimato bene di non funestarvi con delle insipide e nojose ciancie sue. Posso per altro assicurarvi che il detto vostro nipote si comporta qui assai lodevolmente e il suo Capitano, ed il Quartier Mastro del suo Reggimento che sono miei amici, me ne hanno sempre dati ottimi riscontri. Aggiungerò adesso a questo mio foglio alcuni motivi del mio sì lungo tacere e per mettervi a parte delle mie vicende che la Dio mercè assai prospere mi sono andate succedendo nello scorso e nel corrente anno

G. B. Passano

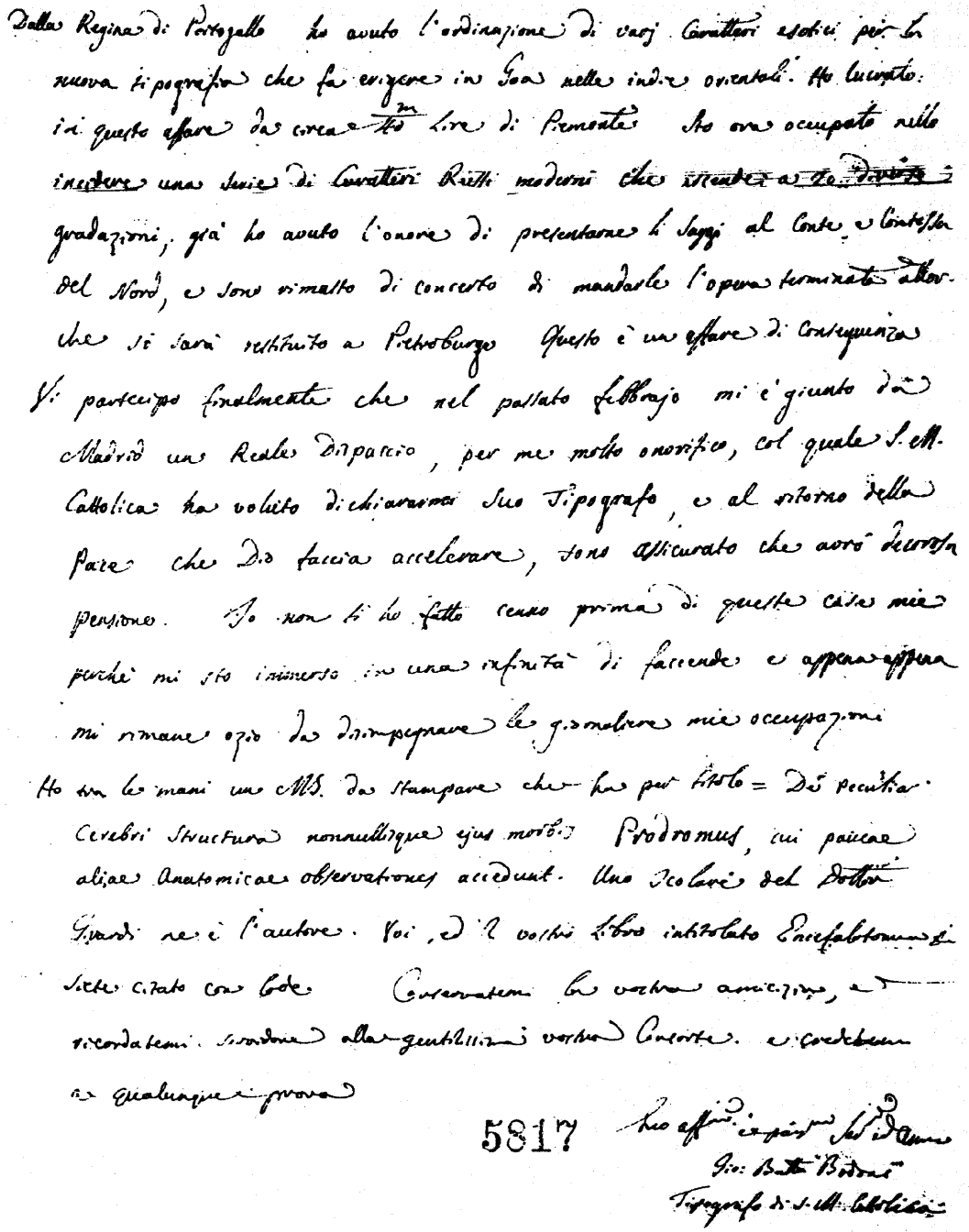


Fig. 2 - Autografo di G.B. Bodoni - Parma, 15 luglio 1782 (Genova - Biblioteca Universitaria).

15 maggio 1781[9]; come del resto dalla superstite corrispondenza Passano-Fornasini del luglio 1885 emerge un'offerta per L.6, da parte dello stesso Passano, di un'opera del *Girardi,* molto probabilmente il medico bresciano Michele Girardi di Limone del Garda (1731-1797), già tra i maestri del Malacarne, menzionato più volte nelle due lettere testè trascritte[10].

Il canale bresciano sembra pertanto il più appropriato per la provenienza della lettera del Bodoni, considerando anche l'acquisto che Luigi Fornasini fece del "*Girardi*" a seguito delle ripetute offerte del Passano, nonché i rapporti diretti intercorsi tra i Fornasini ed il Bodoni per ragioni editoriali, soprattutto per la prediletta novellistica[11]. Gli scambi di materiale potrebbero inoltre far capo non al solo Fornasini, dal momento che i due corrispondenti bibliofili tra Brescia e Genova alludono ad antiquari, anche locali, che procurano la preziosa merce da trattare. Fra costoro potrebbe trovarsi il comune fornitore dei due genovesi, il Varni ed il Passano, non risultando che il primo abbia avuto contatti diretti con i Fornasini[12].

In nome della vecchia amicizia, Vincenzo Malacarne si rivolge a Monsieur Bodoni e richiama la costante sua partecipazione alla "rea e buona ventura" di una vita giunta all'acme per i due affezionati coetanei. Porgere "ingenua e verace consolazione" è spiccato obiettivo di entrambi i corrispondenti. Il Malacarne dà notizia dei nuovi incarichi ottenuti: "il doppio impiego di Chirurgo Maggiore del Presidio della Città di Torino e di Chirurgo della Cittadella", a partire dall'11 giugno 1782, e quindi dell'imminente trasferimento da Acqui, ove operava e soggiornava sino dal 23 gennaio 1775, espletando molteplici funzioni inerenti alla sua cattedra di chirurgia, alla ricerca scientifica, alla cura dei pazienti dell'Ospedale, del Seminario, "ai militari infermi, che la munificenza del Re vi spediva, perché a

[9] Cfr. *Catalogo della Collezione del defunto Comm. Santo Varni di Genova,* a cura dell'Impresa di vendita G. Sambon, Milano, 1887 (Sezione Autografi, pp. 127-168, in part. p. 131, n. 3120); A.B., *Benemerenze bresciane di G.B. Passano, cit.,* p. 40, n. 30. Per aggiornamento sulla raccolta Varni e sull'artista cfr. *Santo Varni scultore (1807-1885). Catalogo della Mostra 1985,* a cura di F. SBORGI e CARLA CAVELLI TRAVERSO, Genova, 1985.

[10] Cfr. *Carteggio Passano-Fornasini, cit.,* lettere del Passano n. 45 e 46 del 9 e 15 luglio 1885 e risposte del Fornasini del 13 e 17 luglio 1885, n. inv. 8825-8826. Ci riserviamo un sopralluogo a Castenedolo per rileggere i testi originali del Passano.

[11] Nell'ottobre del 1804 il Bodoni pubblicò la novella *Filippo Turazzi* di GAETANO FORNASINI, *letta in un'Adunanza di Amici,* con dedica all'*Alcippo Persejo,* cioè al Bodoni sotto pseudonimo arcadico. Un opuscolo "molto grazioso" dalle pagine contornate, che contiene, subito dopo il forntespizio, una lettera datata 12 dic. 1803 dello scrittore bresciano allo stesso Bodoni, che a sua volta risponde pubblicando il testo ed animando il Fornasini "a progredire nella letteraria palestra coi Novellieri Toscani". L'elegante edizione viene descritta dal DE LAMA, *op. cit.* II, pp. 162-163 e da H.C. BROOKS (1927), p. 162 n. 935. *Filippo Turazzi* fu quindi ristampata in *Giornata campestre nella quale da una amichevole brigata si raccontano dieci novelle,* di Gaetano Fornasini, Brescia, N. Bettoni, 1807, e G.B. PASSANO la registrò puntualmente nei suoi *Novellieri italiani in prosa indicati e descritti,* II, 1878[2], pp. 271-273. Su G. Fornasini (1770-1830), padre di Luigi, amico del Foscolo, medico, poeta, epigrammista, novelliere, vice-bibliotecario della *Queriniana* e vice segretario dell'*Ateneo* di Brescia, cfr. fondamentalmente *Storia di Brescia,* IV, Brescia, 1964, pp. 670-674; *Enciclopedia bresciana,* a cura di A. FAPPANI, V, Brescia, 1981, pp. 257-258.

[12] G.B. Passano, per es., riceveva materiale da Luigi Arrigoni di Milano, tramite Luigi Fornasini ed anche direttamente, oltre che da Girolamo Lorenzi e dal Torre, per rimanere nel Bresciano (cfr. A.B., *I corrispondenti di G.B. Passano, Luigi Arrigoni, op. cit.*), ove potevano circolare più facilmente autografi del Malacarne.

Nell'*Elenco degli Associati,* annesso alla *Vita* del Bodoni scritta dal DE LAMA, abbiamo contato ben 19 presenze bresciane.

ENCEFALOTOMIA

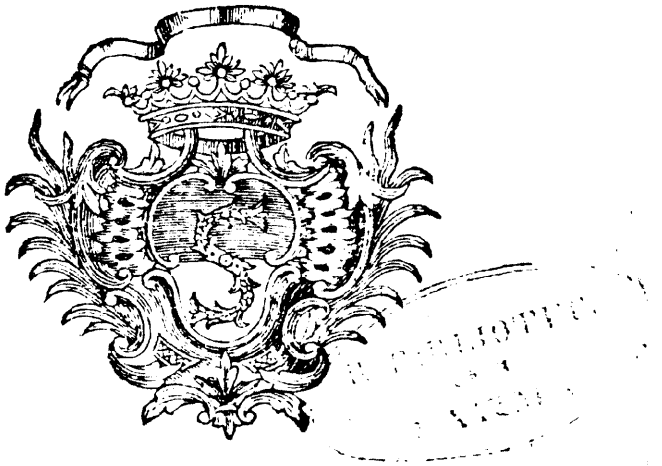
NU OVA UNIVERSALE

DI

VINCENZO MALACARNE

SALUZZESE

CHIRURGO COLLEGIATO, DIRETTORE
DELLE REGIE TERME ACQUESI,
E PROFESSORE DI CHIRURGIA
NELLA CITTA' D' ACQUI.



TORINO MDCCLXXX.

PRESSO GIAMMICHELE BRIOLO.

Fig. 3 - L'opera fondamentale di V. Malacarne in seconda edizione.

JO: DOMINICI SANTORINI

ANATOMICI SUMMI

SEPTEMDECIM TABULAE

QUAS

NUNC PRIMUM EDIT ATQUE EXPLICAT

IISQUE ALIAS ADDIT

DE STRUCTURA MAMMARUM

ET

DE TUNICA TESTIS VAGINALI

MICHAEL GIRARDI

IN REGIA PARMENSI UNIVERSITATE ANATOMES
PROFESSOR PRIMARIUS
ET CAESAR. LEOPOLD. CAROL. ACAD.
NATUR. CURIOS. SOCIUS.

PARMAE

EX REGIA TYPOGRAPHIA

CIↃ. IↃCC. LXXV.

Fig. 4 - Un capolavoro bodoniano per la Scienze mediche.

quelle terme risanassero da alcune croniche malattie ..."[13]. Rientrava nella residenza di Torino, nuovamente addetto "al militare", come suo padre Giuseppe Maria, e per proseguire quell'attività di anatomico, che lo aveva già freneticamente impegnato negli anni 1764-1775 nel R. Collegio delle Province, nello Spedale di S. Giovanni, e che ne conserva tutt'oggi memoria e notorietà, richiamando l'attenzione degli studiosi sulle connessioni dell'ultima parte del verme del cervelletto, cosiddetta "*Piramide di Malacarne*"[14].

Gioia, orgoglio e compiacimento inducono il Chirurgo a pregare il Bodoni di farsi messaggero di buone notizie presso il "cortesissimo Maestro, Padrone ed Amico, il Sig.re Prof.r Girardi" del quale il Tipografo aveva appena pubblicato un'altra importante opera, *De re anatomica oratio, 1781*, dopo avergli portato alle stampe: *Jo. Dominici Santorini anatomici summi Septemdecim Tabulae, quas nunc primum edit atque explicat iisque alias addit de structura mammarum et de tunica testis vaginali Michael Girardi, 1775,* ritenuta ancor oggi nel "meglio del suo tempo, non solo nei riguardi della dissezione e delle illustrazioni, ma anche per il commentario molto elaborato". Michele Girardi, allievo del Morgagni, dal Bresciano era passato a Parma per coprirvi la cattedra di anatomia umana[15]. Uno dei suoi "scolari" stava pubblicando, sempre per i torchi del Bodoni, l'apprezzato studio *De peculiari structura cerebri nonnullisque eius morbis*. L'opera sarebbe uscita nello stesso 1782, quale frutto delle fatiche di Francesco Gennari di Mataleto di Langhirano nel Parmense (1752-1797) ed il Tipografo, che ne aveva esaminato il manoscritto, si premurava di annunciare al Malacarne: "Voi, ed il Vostro Libro intitolato *Encefalotomia* vi siete citato con lode — da parte di — uno scolaro del

[13] Cfr. *Memorie cit.*, pp. 29-30. Il provvedimento regio di Vittorio Amedeo III per gl'impegni di V.M. in Acqui ebbe l'accettazione dell'interessato in data 16 dic. 1774. L'ingresso nella cittadina e relative responsabilità sanitarie datarono dal 23 gennaio 1775.

Sulle Terme egli scrisse il *Trattato delle Regie Terme Aquesi,* Torino, G. Briolo, 1778, rist. anast. Bologna, Forni, 1971; sulla storia locale: *Dei Liguri Statellati* (1787); *Della città e degli antichi abitatori di Aqui*, Torino, G. Briolo, 1787, rist. anast. Bologna, Forni, 1971; *Corografia georgico-jatrica di Aqui*, 1788-1789, rist. anast. Bologna, Forni, 1971.

Ad Acqui il M. lavorò ancora alle sue ricerche fondamentali, pubblicandone due successive edizioni: *Encefalotomia.* Torino, G. Briolo, 1776 e *Encefalotomia nuova universale, o sia nuova dimostrazione anatomica di tutte le parti contenute nel cranio umano, e d'altri animali con la descrizione delle varietà state nelle medesime osservate*, Torino, G. Briolo, 1780. A questa seconda stesura dell'opera fa riferimento il Bodoni nella lettera in argomento. Cfr. la riproduzione del frontespizio nella copia della *Palatina* di Parma, Fig. 3.

[14] Merita d'essere rilevato che la data del provvedimento regio per le nuove cariche attribuite al Malacarne-l'11 giugno 1782-risulta nella lettera, espressamente richiamata dall'interessato, e non nelle *Memorie* scritte dal figlio, ove anzi, come del resto in tutte le voci biografiche sul M., si fa risalire l'evento al 1783, anno in cui il Chirurgo dovette prendere servizio in Torino. Anche questa sola puntualizzazione sta a dimostrare la necessità di documentazione complementare, che può ritrovarsi proprio nella corrispondenza, quale annotazione quotidiana della vicenda autobiografica.

Su V. Malacarne cfr. anche G.G. BONINO, *Biografia medica piemontese,* II, *s.v.*, Torino, 1825, pp. 533-552; A. LOMBARDI, *s.v.*, in *Biografia degli Italiani illustri* a cura di E. DE TIPALDO, *s.v.*, IV, Venezia 1837, pp. 192-204; *Memorie e documenti per la storia dell'Univ. di Pavia e degli uomini più illustri che vi insegnarono*, a cura di A. CORRADI, Pavia, 1877-1878: in part. p. 1, p. 201, 239-241; p. 111, p. 18, 170-172, 309-316, 352-354; A. CASTIGLIONI, *Storia della medicina, nuova ediz.* Milano, 1936, p. 597; A. PAZZINI, *Biobibliografia di storia della chirurgia,* Roma, 1948, pp. 174-175, n. 200; *Lessico Universale Italiano, s.v. Malacarne, M.V.G.* e *Piramide di Malacarne,* XII, Roma, 1973, p. 602.

[15] Per Michele Girardi si può far riferimento alle lettere inviate al Bodoni (cfr. A. BOSELLI, *Il carteggio bodoniano, op. cit.* p. 24), a quelle conservate dal Paciaudi ed al *carteggio Girardi,* che conta tra i corrispondenti Morgagni, Spallanzani (cfr. in part. la lettera databile da Pavia, dic. 1779, che tratta specificamente delle *Tavole* di G.D. Santorini-Girardi, ricevute in dono dall'A., e quella del 5 gennaio del 1782 da Pavia, che elogia la seconda opera del Girardi qui

DE RE ANATOMICA

ORATIO

QUAM DIE PRIMA DECEMBRIS MDCCLXXX.

HABUIT

SCHOLAM AUSPICATURUS

MICHAEL GIRARDI

INTER FAMILIARES PRINCIPIS

ARCHIATROS CONSCRIPTUS,

ANATOMES ET HIST. NAT. PROF. PRIMARIUS,

EJUSDEMQUE MUSAEI PRAESES,

CAESAR. ACAD. NATUR. CUR. INSTIT. SCIENTIAR. BONON.

SOCIUS

ET IN COLLEGIO VENETIARUM MEDICO

IN MORGAGNI LOCUM SUFFECTUS

PARMAE

EX REGIO TYPOGRAPHEO

M. DCC. LXXXI

CUM APPROBATIONE.

Paullo Mro Paciaudio auctor dono misit

Fig. 5 - Determinanti approdi scientifici di M. Girardi in edizione bodoniana.

FRANCISCI GENNARI

PARMENSIS

MEDICINAE DOCTORIS COLLEGIATI

DE PECULIARI

STRUCTURA CEREBRI

NONNULLISQUE EJUS MORBIS.

PAUCAE ALIAE ANATOM. OBSERVAT.

ACCEDUNT.

PARMAE

EX REGIO TYPOGRAPHEO

M. DCC. LXXXII.

CUM APPROBATIONE.

Fig. 6 - Un raccordo bodoniano tra Saluzzo, Brescia e Parma.

Dottor Girardi". Di quest'ultimo taceva il nome per ovvie ragioni di riserbo professionale. In realtà il Gennari si sarebbe poi imposto all'attenzione della ricerca per i suoi studi sulla circolazione del liquido cefalo-rachidiano all'interno delle cavità cerebrali, studi eseguiti mediante un geniale sistema di congelamento delle parti anatomiche[16].

A Michele Girardi, ampiamente considerato e riverito nelle due lettere, il maturo allievo saluzzese aveva inviato negli ultimi tempi "due o tre cicalate anatomiche" senz'averne riscontro; e pur tuttavia aveva in animo di spedire ulteriore materiale per un'illuminata revisione: "alcune osservazioncelle nuove sulla struttura di alcune parti del cuore, e sull'uso delle medesime relativamente alla circolazione del sangue...con un lungo scritto su *L'origine dei Nervi nell'Encefalo*"[17].

I dati espressi nelle lettere ed i richiami, che sottintendono, portano ad un quadro scarno ma efficace della medicina del secolo XVIII in Italia, delle sue affermazioni nel campo dell'anatomia umana, comparata, patologica, e, quindi, dei progressi della chirurgia, pur con mezzi di studio rudimentali per la dissezione dei cadaveri ed esame dei relativi organi ed apparati. Le nuove "arti" trovano le principali alleate nelle scienze naturali con Lazzaro Spallanzani in testa. Il Girardi, il Malacarne e poi il Gennari sono in contatto con i luminari internazionali del tempo e sono noti essi stessi all'estero, anche attraverso la capillarità degli scambi promossi dalle Università, dalle Accademie ed Istituti affini, fervidamente attivi.

menzionata, *De re anat. orat.*, spedita ugualmente in dono allo Spallanzani: tutte e due le lettere sono edite in *Memorie e doc. per la storia dell'Univ. di Pavia, op. cit.*, p. 111, pp. 309-310 e 311-313, nn. 5 e 6), Malacarne, ecc. (cfr. L. FARINELLI, *Paciaudi e i suoi corrispondenti,* op. cit., p. 113 e 12 ss.).

Il Farinelli ha recentemente scelto l'opera del 1775 Santorini-Girardi per la *Mostra bibliografica-documentaria "La medicina nei secoli"*, Parma, B. *Palatina,* 1979 (*Mostra e Catalogo,* 1979, p. 58, n. 13), accompagandola con la didascalia: "prima edizione di questa splendida opera anatomica non ricordata né dal De Lama né dal Brooks, illustrata con superbe incisioni all'acquaforte, la maggior parte disegnate dal famoso pittore veneziano Giambattista Piazzetta" (*op. cit. l.c.*). Al valore scientifico delle *Tavole* si accenna in *L'iconografia anatomica,* cap. della *Storia della medicina* di V. BUSACCHI e R.A. BERNABEO, Bologna, 1978[2], p. 332. Ne riproduciamo il frontespizio in Fig. 4.

Dedicata al Teatino e proveniente dalla sua biblioteca è la copia dell'opera del 1781 di cui riproduciamo il frontespizio con l'aggiunta delle parole "*Paullo M.e Paciaudio auctor dono misit*", in Fig. 5. Detto studio fu descritto dal BROOKS, p. 35 n. 192*.

La figura del medico bresciano è stata tratteggiata in biografie pressoché contemporanee: cfr. V. PERONI, *Biblioteca bresciana,* Brescia 1818-1823, II, rist. Bologna, 1968, pp. 122-123; A. SCHIVARDI, *s.v.*, in *Biogr. degli Italiani ill., op. cit.* IV, 1837, pp. 473-480; *Enciclopedia bresciana, op. cit.*, V, 1982, p. 319. Accenni nella *Storia di Brescia, op. cit.* III, 1964, p. 1008, 1044, 271, n. 2.

[16] L'opera cit. di Francesco Gennari fu registrata dal BROOKS, pp. 239-240 n. 215*, e non dal De Lama. Il rinvio all'*Encefalotomia* del Malacarne nell'ediz. del 1780 si trova a p. XIII, nota a). Ne riproduciamo il frontespizio su esemplare della *Palatina, Collez. Bodoniana*, in Fig. 6.

Per la biografia del Gennari cfr. le lettere inviate al Bodoni (A. BOSELLI, *Il carteggio bodoniano, op. cit.* p. 33) e quelle rimesse al Paciaudi (L. FARINELLI, *Paciaudi ed i suoi corrisp., op. cit.* p. 109); vedasi inoltre I. AFFÒ e A. PEZZANA, *Scrittori parmigiani,* VII, Parma, 1833, p. 642; G.B. JANELLI, *Diz. biograf. dei parmigiani più illustri,* Genova, 1876, pp. 197-198; e soprattutto F. MARINO, *Un anatomico parmense del secolo scorso,* in "Rendic. dell'Assoc. Medico-Chirurg. di Parma", 1900, n. 12, estr. pp. 4, in cui il volumetto del Gennari viene definito "raro assai ... e di cui grande è il valore, perché, sebbene ignorato fino a pochi anni fa, è uno degli *incunabuli,* per così dire, della storia dell'anatomia del sistema nervoso, che, come è noto, è pressoché tutta una conquista del nostro secolo" (*op. cit.*, p.l.); G. BERTI, *L'insegnamento universitario parmense nel periodo franco-borbonico e l'illuminismo scientifico-politico dei Ducati,* in "Arch. stor. per le Prov. parm." 12, 1960 (1961), pp. 109-150.

[17] Il M. pubblicò studi di *nevro-encefalotomia umana* e *comparata* soprattutto negli anni 1791-1792: cfr. *Memorie cit.* p. 89, nn. 40, 41, 42.

Valga l'esempio dell'Ateneo di Brescia, che, a nove anni dall'istituzione, nel 1810 era in corrispondenza con 109 associazioni culturali e con 16 periodici, sia nazionali, sia esteri[18].

Tra tutti costoro s'inserisce il Bodoni, "editore umanista", accademico egli stesso, che compie il miracolo delle *Tavole anatomiche del Santorini,* consentendo al Girardi un'affermazione personale, meritoria a tutt'oggi e che rende inoltre ampia verifica del rispetto che gli riservano le due lettere del 1782. Il medico bresciano trapiantato a Parma andava raccogliendo i frutti del suo lavoro, della sua Scuola in una vicenda scientifica *assai prospera,* che doveva certamente alleviare le sofferenze di una salute non più florida[19]. Il Bodoni da parte sua resta un felice punto di riferimento per l'articolato complesso ambiente della medicina ed un singolare *trait d'union* tra il Girardi ed il Malacarne, risiedendo a Parma, fra "*questi nostri seguaci d'Esculapio*", mettendo a disposizione la più efficace "via" di comunicazione e diffusione per ogni eventuale scoperta e sperimentazione, arricchendo in qualità e quantità la produzione editoriale per le scienze.

La confidenza reciproca tra i due saluzzesi induce poi il Malacarne ad affidare al Bodoni anche una delicata questione di famiglia. Prevedendo di poter essere affiancato da un "praticante" nella sua nuova posizione torinese, caldeggia al compaesano la preparazione del nipote Giuseppino Malacarne, che al momento "à contratto l'impegno di servire S.A.R. di Parma", sempre che ovviamente il servizio in atto abbia una scadenza prevista. Giuseppino Malacarne era anch'egli avviato alla medicina, e lo zio Vincenzo richiede rigorosamente un'esperienza "assodata" del giovane nella "flebotomia", che consentirebbe l'auspicata assunzione a Torino e potrebbe quindi disporlo alla chirurgia ed alla carriera di ufficiale medico. Le attenzioni del Malacarne vengono concentrate sul figlio dell'unico fratello superstite, Felice, il primo di otto che ne ebbe, deceduto come notaio e podestà in Lagnasco nel 1768. Nell'anno delle due lettere, il 1782, i figli di Vincenzo Malacarne erano in tenera età, essendo nati, come abbiamo visto, Claro Giuseppe nel 1777 e Vincenzo Gaetano nel 1779. Era più che legittimo pensare al nipote, orfano sin dalla fanciullezza[20].

A sua volta Giobatta Bodoni è lieto di poter annunciare all'amico Malacarne i progressi, le ultime sue creazioni nell'arte tipografica ed in particolare i frutti di quella *felice* esperienza fatta nella Stamperia poliglotta della *Propaganda Fide,* che gli consentì di diventare un maestro in caratteri esotici e che lo tenne legato ai

[18] Cfr. A. D'AVERSA, *op. cit.*, pp. 105-107.

[19] Il Girardi fu colpito effettivamente dalla gotta: cfr. A. SCHIVARDI, *s.v., op. cit.*, p. 480.

[20] Cfr. *Memorie cit.*, p. 49, n. 2. Siamo in attesa di dati anagrafici più specifici dal can.don Geuna della Parrocchia della Cattedrale di Saluzzo.

L'esercizio della flebotomia era molto diffuso, essendo largamente praticata la terapia del salasso nei secoli XVII e XVIII, dallo stesso Malacarne sino al più convinto assertore Francesco G.V. Broussais (1772-1838): cfr. A. CASTIGLIONI, *Storia della medicina,* op. cit., p. 602.

benefattori del tempo giovanile e della sua formazione sino agli ultimi momenti della vita; che lo rese ricercatissimo da parte di teste coronate, le quali apprezzarono la singolarissima arte bodoniana dell'*unico Bodoni* nei più vari alfabeti e caratteri e se ne disputarono le matrici[21].

Onori e previdenze, oneri e profitti sono analiticamente accennati e chiaramente attribuiti. La regina del Portogallo, Maria I di Braganza (moglie di Pietro III della stessa Casa) gli richiedeva caratteri per una nuova tipografia istituita in Goa, nelle Indie orientali, e gli offriva un buon compenso. Nello stesso tempo egli si disponeva ad incidere "una serie di caratteri russi moderni in 20 gradazioni" e ne aveva appena offerto *saggio* al figlio di Caterina II Alexiewna, zarina di Russia, Paolo Petrowic e Consorte: il Conte e la Contessa del Nord, che erano stati in visita nel nostro paese ed avevano toccato Parma l'11 aprile del 1782 (circa tre mesi prima della comunicazione al M.). Si trattava di un "affare di conseguenza" sul piano finanziario e non di meno del prestiglio cui il Bodoni teneva moltissimo.

L'opuscolo *Essai de caractères russes* rappresenta oggi uno dei più rari pezzi bodoniani per i pregi peculiari dell'edizione: formato imperiale, tiratura limitatissima (30 copie), gli alfabeti presentati, le 22 carte stampate nel solo diritto, la *gratulatio moscovitice et latine,* il cui testo fu redatto da Paolo Maria Paciaudi. La sottoscrizione, ugualmente in russo ed in latino, è massimamente esplicita ed autonoma: *Iohannes Baptista Bodonius Salutiensis/ Hispaniarum Regis Catholici Typographus/ Regiique Parmensis Typographaei Praefectus/ litteris Russicis a se sculptis excudit/ iisdemque Regiis Coniugibus coram venerabundus/ obtulit/ anno MDCCLXXXII.* Il *saggio* fu offerto alle Maestà russe ed al loro seguito ed in Italia ne furono trattenuti 10 esemplari. Potrebbe valer la pena di ricercare e localizzare i 10 possessori fortunati e poi quelli che beneficiarono degli estratti della *gratulatio* in caratteri russi o latini[22], estratti o altre varietà di presentazione dello stesso materiale originario, che rendono ardua — se non impossibile — la catalogazione completa delle edizioni bodoniane, mirate peraltro alla classica essenzialità lapidaria su tutti i fronti.

Quel che il Bodoni afferma nella lettera al Malacarne a proposito del *saggio di caratteri russi* per i Conti del Nord rappresenta davvero una testimonianza importante del momento e tale resta a distanza di oltre due secoli, configurandosi come la definizione di una delle tappe del "manuale tipografico" in assoluto. Qualche anno dopo, nel 1788, il «Tipografo dei re» avrebbe dedicato "*a/ Caterina*

[21] Cfr. soprattutto *G.B. Bodoni e la Propaganda Fide,* a cura di A. CIAVARELLA, Parma, 1959 (nuova ediz. ampliata 1989) con una selezione della corrispondenza attinente intrattenuta negli anni 1774-1827 con la prosecuzione da parte della Vedova Margherita Dall'Aglio.

La definizione di "*unico*" per il Tipografo si rileva anch'essa da una lettera del Ministro della Repubblica Cisalpina, Luigi Cerretti, del 7 marzo 1798: cfr. E. NASALLI ROCCA DI CORNELIANO, in "Arch. stor. per le Province parm." s. III, 5, 1940, p. 100 n. 10 bis.

[22] Cfr. DE LAMA, *op. cit.* II, p. 22; BROOKS, p. 38, n. 204, 205; G. GIANI, *Catalogo delle autentiche edizioni bodoniane,* Milano, 1948, pp. 16-17, n. 3 e 3A; A. CIAVARELLA, *Catal. del Museo Bodoniano, op. cit.,* p. 51. Manuale di riferimento: *Serie di maiuscole e caratteri cancellereschi* di G.B. BODONI, Parma, 1788.

II/ imperatrice/ di tutte le Russie" un'epistola in versi liberi della contessa Paolina Suardo Grismondi[23].

Il Bodoni annuncia inoltre al Malacarne che nel febbraio di quell'anno ha ricevuto dal re di Spagna, Carlo III (origin. duca di Parma), l'onore di fregiarsi del titolo di "*Tipografo di Camera di S.M. Cattolica*", che accompagnerà ufficialmente il suo nome e che egli amerà assumere anche nelle lettere private, come in questa stessa, del tutto confidenziale, al Malacarne. La benemerenza gli procurerà "decorosa pensione al ritorno della Pace" mondiale con il *Trattato di Versailles* del 3 settembre 1783[24].

La risposta del Bodoni del 15 luglio 1782 si chiude con l'omaggio del servire alla moglie del Malacarne, che, come Margherita Dall'Aglio Bodoni, fu validamente al fianco del marito in ogni attività.

Da una minuta del Bodoni, conservata nella *Palatina* ed emersa di recente dalle carte in corso di riordino, datata da Parma 3 agosto 1813, poco più di tre mesi prima della morte del Tipografo (30 novembre), rileviamo ancora una volta un dato costante: i due amici sono sempre in contatto ed il Bodoni scrive: "Malacarne mio carissimo ed antichissimo Amico e Compaesano...". Nel corso del testo si accenna a visite del Tipografo ai Majan, parenti del Malacarne[25]. Evidentemente, negli anni nulla cambiò di quella solidarietà, che datava dai banchi di scuola.

E le circostanze della vita avrebbero ancora accomunato i due compaesani nel tempo, al di là della morte, tanto vero che nel 1871 (a novant'anni dalle due lettere), in occasione dell'allestimento del monumento a Bodoni nella natia Saluzzo (inaugurato poi nell'ottobre dell'anno successivo), un medico del luogo, Michele Verrone, richiedeva ulteriori onoranze anche per il Malacarne; e precisamente una lapide da apporsi sulla casa da lui abitata e tuttora segnalata tra i grandi ricordi storici di Saluzzo.

Al Sindaco di Saluzzo, al tempo avv. Carlo Borda, in data 8 novembre 1871, Michele Verrone così scriveva:

[23] La contessa bergamasca Paolina Secco Suardo in Grismondi (1746-1801), nota col nome arcadico di Lesbia Cidonia, fu attiva ammirata promotrice di studi scientifici e poetessa nell'ambiente di Lorenzo Mascheroni, Saverio Bettinelli ed Ippolito Pindemonte. Tenne corrispondenza col Bodoni (cfr. A. BOSELLI, *Il carteggio bodoniano, op. cit.*, p. 191). L'edizione bodoniana del 1788 per Caterina II di Russia (cfr. DE LAMA, *op. cit.*, II, p. 46; BROOKS, p. 65, n. 353) fu apprezzata dalla sovrana e riprodotta con sfarzo a Pietroburgo (cfr. *Invito a Lesbia* di L. Mascheroni, *volto in esametri latini col testo a fronte* e *Memorie della Contessa D. Paolina Grismondi*, a cura di C. MAES, Roma, 1874, p. 99, 109, 140).

Nel 1821 la Vedova Bodoni avrebbe offerto la collezione dei punzoni e delle matrici all'imperatore Alessandro I di Russia al prezzo di 500 mila franchi (cfr. A. CIAVARELLA, *Catal. del Museo Bodoniano*, op. cit., pp. 152-153).

[24] Fra le *carte bodoniane* edite da A. CIAVARELLA cfr. *Memoria storica su G.B. Bodoni e la sua stamperia* (*Parma, 20 luglio 1810*), in *Catal. del Museo Bodoniano, op. cit.*, pp. 159-162, con cenni d'ordine politico, economico e tecnico sulla benemerenza accordata, ma non sulla decorrenza della stessa, che viene invece fornita nella lettera dall'interessato.

[25] Non è la sola minuta del Bodoni al Malacarne, che si conserva nella *Palatina* di Parma: ce ne è giunta notizia dalla cortesia di A. Ciavarella e ne abbiamo potuto prendere visione in fotocopie. Sono 5 in tutto, comprese tra il settembre 1796 e l'agosto 1813; l'unica senza data è da attribuire al secondo periodo torinese del Chirurgo ed in essa v'è menzione del "*nostro dr. Girardi*".

Il nostro Vincenzo Malacarne quanto sia stato insigne è a tutti noto: quanto abbia amato la patria lo attestanto i numerosi suoi scritti e posteriori illustri scrittori che ebbero a far menzione di Lui che «preferiva il titolo di Saluzzese a qualsiasi altro».

Perciò questo Municipio appositamente già ne onorava la memoria dedicandogli una lapide commemorativa nell'atrio del palazzo civico. Ma a mio modo di vedere non sarebbe cosa superflua rendergli ancora in altra guisa pubblico omaggio, indicando cioè col chiaro suo nome la casa ov'Egli nacque, perciocché con questo semplice mezzo si renderebbe giustizia al merito, onore all'attuale Amministrazione Comunale e si porrebbe in vista alla gioventù studiosa un perenne oggetto di emulazione.

Dalle Memorie storiche intorno alla vita ed alle opere di Michele Vincenzo Giacinto Malacarne da Saluzzo, Anatomico e Chirurgo, raccolte da suo figlio Vincenzo Gaetano da Acqui Medico-Chirurgo *(Padova, 1819) risulta essere quegli nato in una casa, in allora propria del Notajo Gio. Ant.o Garetti, sita lungo la via ora denominata Salita al Castello, la qual casa, se non erro, è quella che ha la porta n. 15.*

La località abbastanza frequentata sarebbe favorevole allo scopo: la circostanza non lontana, in cui Saluzzo probabilmente sarà visitata da molti eruditi e distinti personaggi, non potrebbe essere più opportuna.

Conseguentemente facendo assegnamento sul ben noto interessamento di V.S.Ill.ma per tutto ciò che possa ridondare ad utilità e decoro di questa nostra città, ho pensato di esternarle questa mia idea, e, dato il caso che potesse incontrare la di Lei approvazione, sarei a pregarla di voler farne parola al Consiglio Comunale per le relative deliberazioni.

Intanto ho l'onore di professarmi con predistinta stima e massima considerazione.

Della S.V.Ill.ma

Dev.mo ed Obblig.mo
Verrone Michele medico

La perorazione a favore del Malacarne passava all'esecutivo ed una significativa annotazione, vergata in alto sull'angolo destro del foglio, recita: "si procederà al tempo dell'inaugurazione del monumento Bodoni, in quale circostanza si apporrà pure una lapide nella casa di lui nativa"[26].

E l'iscrizione c'è tuttora su quella che fu già proprietà di Giovanni Antonio Garretti, suocero di Giuseppe Maria Malacarne, padre di Vincenzo, prospiciente la *Salita al Castello,* attuali nn. civici 19-21, e punto d'inizio della sottostante *Salita Malacarne*, che s'immette poi in *Via Valoria Inferiore.*

Vicende assai prospere, dunque, per il bresciano Michele Girardi ed i due

[26] La lettera di M. Verrone (residente in Saluzzo, via di Rifreddo, deceduto il 9 luglio 1874 all'età di 78 anni: atto di morte n. 326) appartiene al faldone denso e preziosissimo dell'*Archivio storico del Comune* di Saluzzo, categ. 54, mazzo 8, che abbiamo potuto esaminare grazie al sollecito e competente aiuto della dott. Giancarla Bertero. La documentazione ivi raccolta concerne la storia del *Monumento a Bodoni in Saluzzo,* nella fase preparatoria, dell'allestimento, dell'inaugurazione (circa due anni) e costituisce ulteriore attestazione validissima di un momento di grazia nella storia della stampa mondiale con riferimento al Bodoni ed al secolo XIX da lui costantemente illuminato.

La *Biblioteca Civica* di Saluzzo, in cui ci è stata di preziosa collaborazione la dott. Anna Bonelli, conserva anch'essa materiale utile inedito ed a stampa per la famiglia Bodoni, per la produzione della Tipografia e ad un tempo per i Malacarne. Con una felice selezione verrà allestita la *Mostra bodoniana* locale nell'imminenza del 250^{0} anniversario (1990) della nascita del Tipografo saluzzese.

saluzzesi Giambattista Bodoni e Vincenzo Malacarne. Le loro figure ritornano nell'accrescersi della documentazione di prima mano, nel cementarsi di una fama giustamente acquisita, nell'attualità del disegno di saldatura tra storia locale ed universale, con l'assunzione delle infinite componenti della "nouvelle histoire", in un'epoca ancora tutta protesa su quei vecchi granitici intramontabili fronti della sperimentazione e della comunicazione.

UGO BARONCELLI

Uno degli aspetti negativi della dominazione asburgica: il brigantaggio in terra bresciana *

Quanti hanno scritto sulla storia di Brescia nel periodo glorioso del nostro Risorgimento si sono preoccupati soprattutto — e giustamente — di mettere in luce eroi, martiri e cospiratori e indagini diligenti e accurate hanno dedicato alle congiure, ai processi, alle insurrezioni e alle guerre.

Ben pochi invece — e solo negli ultimi anni — hanno finora compiuto particolari indagini sia nel campo dell'economia, della pubblica amministrazione, della diffusione della cultura, sia sul pensiero politico e sociale del clero, sulla moralità delle masse, sui rapporti di lavoro, sulle comunicazioni, sulle condizioni sanitarie, sulla vita privata del tempo.

Di fondamentale importanza per approfondire lo studio di tutti questi aspetti della vita del popolo nostro nel periodo di cui ci stiamo occupando, sono le fonti ufficiali austriache conservate nel nostro Archivio di Stato.

Il loro esame — sia pure limitato alle relazioni trimestrali dei delegati provinciali — permette ora di abbozzare un quadro sommario forse ma, credo, veritiero, sia dello spirito pubblico e dei reali rapporti tra il clero bresciano ed il regime austriaco — improntati secondo i tempi a freddezza o ad ostilità — sia della vita privata, sia, infine, del brigantaggio, la cui mancata repressione costituisce, a mio giudizio, uno degli aspetti più negativi della dominazione austriaca.

Il numero delle denunce — talora anonime, ma spesso firmate — a carico di privati cittadini e di funzionari, di popolani o di notabili, di magistrati e di sacerdoti rivela come corruzione e immoralità dovessero essere allora più diffuse di quanto comunemente si creda e come a migliorare i costumi non bastasse regolare la prostituzione.

* *Dal testo della lettura tenuta al Rotary Club di Brescia il 22 maggio 1963 col titolo "Il brigantaggio nel Bresciano nella prima metà dell'800" (cfr. "Bollettino" n. 41 p. 8 segg.), ripubblicato con lievi varianti in "Il Giornale di Brescia", 23 e 24 settembre 1964.*

Le relazioni austriache, a titolo polemico, insistono però nel presentare a tinte eccessivamente fosche il carattere piuttosto violento della popolazione della provincia, cresciuta durante le guerre napoleoniche, dedita al vino, proclive alle risse, sempre disposto a ricorrere alle armi per risolvere le controversie. E questo astio dei governanti verso il popolo nostro ben si spiega, se si pensa che proprio i documenti ufficiali provano come la popolazione del Bresciano sia stata, tra quelle del Lombardo-Veneto, la più insofferente del dominio austriaco.

D'altra parte, nelle loro relazioni i delegati provinciali (corrispondenti agli attuali prefetti), riconoscevano l'assoluta deficienza della giustizia, legata da lungaggini procedurali, l'insufficienza delle carceri ristrette e malsane, in cui la promiscuità trasformava i luoghi di detenzione e di pena in scuole di corruzione, mentre alla diminuzione del numero delle bettole si opponeva la finanza preoccupata di non ridurre i proventi delle tasse e dei dazi.

Soprattutto preoccupante era, ripeto, il brigantaggio, che assunse talora aspetti e proporzioni veramente impensabili, soprattutto nella fascia che va dalla bassa Valsabbia, da Gavardo e dalle Coste di Sant'Eusebio alla pianura a sud e ad ovest della città. Le cause di questo flagello sono in parte da ricercarsi nella miseria e nella carestia dei primi anni della dominazione austriaca.

Nel 1816, nelle alte valli, centinaia e centinaia di persone erano effettivamente morte di fame, altre centinaia si erano nutrite di erbe e radici, e lupi affamati erano scesi fino sui Ronchi e a S. Francesco di Paola. Vi si aggiunga la disoccupazione, in parte dovuta ai mille ostacoli frapposti dal governo allo sviluppo delle industrie locali — compresa quella delle armi, — in quanto l'Austria era convinta che il Bresciano, per la sua conformazione geografica, dovesse rimanere una provincia agricola.

Un rapporto del 1843 segnalava che troppi disoccupati della provincia affluivano in città attratti dalla fama di generosità del Pio Luogo Elemosiniero, della Congrega Apostolica e di altri istituti di beneficenza; a Brescia ricevevano qualche modesto sussidio e poi disillusi, privi di lavoro, nell'impossibilità di vivere di sole elemosine, incapaci di ritornare nei paesi di origine, finivano col darsi alla malavita.

Tutti i documenti ufficiali lamentano l'assoluta impossibilità della polizia e della gendarmeria di fare fronte al dilagare del brigantaggio. Nessun affidamento davano le guardie comunali, poche, male armate, sottoposte alle autorità locali e preoccupate di non denunciare e di non arrestare qualche parente di chi comandava. Poco conto si poteva fare anche sulla gendermeria, troppo scarsa in una provincia così vasta e, in parte, montuosa. A volte, in circostanze eccezionali, la polizia ottenne l'intervento di qualche reparto dell'esercito, ma si trattava di truppe ignare del terreno, ignare della lingua degli abitanti e incapaci di vincere l'omertà che proteggeva i banditi.

La provincia di Bresscia, pur priva della Valcamonica, contava allora poco più di 315.000 abitanti, era la seconda della Lombardia per popolazione e la terza

Fig. 1 - La demolizione parziale delle carceri di piazza della Loggia (c. 1840) in un disegno di Faustino Joli (Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo).

per superficie. I posti di gendarmeria nei 17 distretti, divisi in 235 comuni, soltanto nel 1847 furono elevati a 20, ma vaste zone non ne avevano alcuno. Nel solo distretto — noi diremmo mandamento — di Salò nel 1817, l'anno successivo alla carestia, si ebbero 179 crimini contro la proprietà, ridotti a 90 e a 54 nei due anni seguenti. Nel 1837 in un solo trimestre si denunciarono nella provincia 54 rapine a mano armata e 154 nell'intera annata. Nel 1839 in un solo trimestre le rapine a mano armata assommarono a 80. Nel computo, naturalmente, non si tiene conto dei furti e degli scassi, che diremmo normali. Una effettiva diminuzione si ebbe soltanto nel 1847.

Che l'Austria fosse convinta di non poter fare nulla per frenare il banditismo, ci conferma un rapporto segreto del quarto trimestre del 1844, dal quale appare come le rapine nelle strade — anche sulla Brescia-Milano — fossero considerate un fenomeno naturale, irrimediabile, del quale non c'era affatto da stupirsi.

A volte, quando la popolazione protestava di più, usciva armata anche senza porto d'armi, sfidando la legge, e minacciava di non pagare le tasse se la proprietà e la vita non fossero protette, o quando la stampa straniera pubblicava articoli che non contribuivano certo al prestigio dell'impero, il governo attuò misure energiche eccezionali.

Con l'impiego di reparti dell'esercito, si fecero veri e propri rastrellamenti in questa o quella zona per dare la caccia a bande di briganti e, con la complicità di

spie, di traditori prezzolati, si arrestarono o si uccisero in conflitto armato singoli banditi divenuti ormai famosi. Per un po' di tempo il numero delle rapine diminuiva, poi altri banditi prendevano il posto dei precedenti. Dopo ogni retata decine e decine di presunti malviventi e di «incorreggibili» venivano rinchiusi nel Castello di Brescia, di dove talora fuggivano in massa, accrescendo lo spavento della popolazione. I più giovani fra gli arrestati venivano arruolati per forza nell'esercito e questo costume spiega come non fossero infrequenti nell'impero gli episodi di banditismo che avevano a protagonisti militati isolati.

Nel 1826 il governo di Milano chiese alla delegazione provinciale di Brescia se non ritenesse utile ripristinare le pene corporali da anni non più applicate, ma che la legge non aveva mai abolito nei confronti dei servi, osti, carrettieri e manutengoli. La risposta fu affermativa.

Per le lungaggini procedurali e per la difficoltà di raggiungere le prove legali, le poche condanne erano eccessivamente tardive e non producevano quell'effetto salutare che avrebbero avuto se le sentenze fossero state emesse quando il ricordo dei crimini era ben vivo.

A volte gruppi di malviventi furono deportati nell'isola di Ossero nel Quarnaro e, più tardi, in Ungheria; non pochi di questi deportati si arruolarono poi nella gloriosa legione italiana, che, guidata dal bresciano Alessandro Monti, valorosamente combatté nel 1849 in difesa della repubblica ungherese.

La colpa di tanti mali secondo il governo sarebbe stata, in parte, del clero, continuamente accusato di trascurare l'educazione morale del popolo, e, soprattutto, di non infondere nei sudditi il rispetto, l'amore e l'obbedienza all'amato sovrano, come se a reprimere il brigantaggio dovessero bastare le prediche dei sacerdoti e non occorressero piuttosto un aumento delle forze di polizia e una politica intesa a dare pane e lavoro a chi non ne aveva.

Si è detto come troppo scarsa fosse la gendarmeria. Negl 1839 dei soli 104 gendarmi disponibili, ben 50 erano costantemente impiegati per la scorta ai convogli ufficiali. Di scorte armate c'era infatti assoluto bisogno, dato che i briganti in passato avevano spinto la loro audacia al punto di aggredire un maresciallo austriaco con il suo seguito quasi alle porte della città, alla Mandolossa, di respingere a fucilate i gendarmi di Serle, di effettuare rapine a mano armata in pieno giorno nel centro di Rovato e di rimanere per più giorni assolutamente padroni di Collio.

Di questa gravissima situazione la colpa va attribuita interamente al governo austriaco. Questo preoccupato di sanare almeno in parte il grave deficit del bilancio dell'impero, non impiegava nel Lombardo-Veneto che una piccola parte del danaro qui riscosso e nelle province italiane non teneva che quelle forze d'ordine che riteneva sufficienti ad impedire congiure e rivoluzioni e a scortare i convogli e non manteneva le forze di polizia necessarie per garantire la sicurezza delle popolazioni soggette.

Oltre ai documenti d'archivio anche la tradizione popolare ci ha conservato il

Fig. 2 - Il Poli, il Moneta e Sante Tagliani, fratello dell'eroico Pietro, riuniti nell'osteria della Forca dei Cani: (Incisione della prima metà del secolo XIX).

ricordo di qualcuno dei fuorilegge più noti: di Angelo Paris di Bornato detto il «Malghesòt», dello Zappetta, ucciso nel 1831 e, soprattutto, dei famigerati Moneta, Poli e Sante Tagliani di Gavardo, assaliti nel giugno del 1840 all'osteria della Forca dei Cani in uno scontro che vide cadere mortalmente ferito il Moneta. Il Poli e il Tagliani, sfuggiti all'arresto, riuscirono a nascondersi in città, ove vennero poi sorpresi in un quartiere malfamato in casa di una prostituta loro complice. Per catturarli si erano comprati col denaro dei loro confidenti e si erano mobilitate alcune centinaia di soldati, ma essi non si lasciarono prendere vivi. Divennero famosi e da un secolo nel dialetto bresciano «Taianì» — spesso con l'aggiunta di «Poli e Moneda» — divenne sinonimo di delinquente.

Cinque furono i fratelli Tagliani di Gavardo: uno fu ucciso in un conflitto a Sopraponte, uno morì in carcere, Sante fece la fine sopradescritta, i due ultimi furono più volte arrestati e dimessi dal carcere, per mancanza di prove legali.

Nessuno dei briganti bresciani ebbe nella tradizione popolare quella leggenda di eroe, che in altre province esaltò «il Passator cortese, re della strada e re della foresta» immortalato nella «Romagna» del Pascoli ed il famoso «Pacì Paciana» (Vincenzo Pacchiana di Poscante) che all'inizio del secolo decimonono fu detto «il terrore della Val Brembana». Di costui un poeta bresciano morto or sono quarant'anni. Demetrio Ondei, nella lirica «Valbrembana» dedicata alla madre, nativa di quella valle, cantò: «Io l'amo o mamma, quel bandito grande — che ha

nel pugno la forza e in cor pietà; — che fra le plebi de' suoi monti spande — l'oro rapito alla crudel città».

In realtà né il «Passator cortese» — Stefano Pelloni ucciso presso Russi nel 1851 — né il Pacchiana — ucciso a Gravedona nel 1806 — furono «cortesi» ed ebbero «in cor pietà». Volgari delinquenti, non si preoccuparono che di se stessi e solo ai loro complici distribuirono parte del denaro delle loro rapine.

Il popolo però spesso deforma la realtà e crea miti e leggende. Mi si permetta, a tale proposito, di ricordare un aneddoto tratto da un opuscolo dell'amico Vaglia sui tamosi «buli» del Settecento. Alla fine di quel secolo furono impiccati ed esposti per più giorni ad Agnosine certi Peri, rei di ogni sorta di delitti e catturati, infine, sulle coste di Sant'Eusebio. Dopo alcuni giorni si sparse in paese la notizia che certe donnette avessero ottenuto delle grazie dai banditi, alle anime dei quali si erano rivolte nelle loro preghiere. Il parroco nella predica non mancò di ammonire che, se era lodevole pregare anche per le anime dei briganti, non era giusto né pregare solo per questi né tanto meno, credere che proprio da questi si potessero ottenere le grazie. La superstizione ebbe termine.

Dei briganti bresciani uno solo, redento dall'amor di patria, passò alla storia: Pietro Tagliani, il più giovane dei cinque fratelli di cui si è parlato, più volte arrestato e più volte assolto per mancanza di prove.

Durante le Dieci giornate si presentò al comitato che distribuiva le armi e le munizioni e chiese un fucile per combattere sulle barricate. Dati i suoi precedenti, l'arma gli fu negata e per le sue insistenze, fu mandato dai duumviri a palazzo Bargnani. Lo stesso Carlo Cassola descrisse in un articolo la meraviglia del giovane Tagliani nel trovarsi di fronte al magistrato che tante volte lo aveva inquisito. Fattosi animo, il Tagliani insistette, supplicò di poter anch'egli combattere e morire per la patria. Il Cassola riconobbe la sua sincerità, si commosse, gli ricordò che in quei supremi eventi avrebbe potuto redimere il suo passato, gli fece dare un fucile e lo assegnò alla squadra di Tito Speri, ammonendolo che sarebbe stato sorvegliato e fucilato alla prima infrazione.

Mantenne fede alla promessa: combatté da prode e fece parte del gruppo di animosi che il 28 marzo 1849 cadde nell'eroico e sfortunato scontro di Santa Eufemia dal quale scamparono solo lo Speri e pochi altri. Visto cadere il Moneghini, che aveva suonato a stormo le campane della borgata per chiamare il popolo a raccolta e per avvertire i compagni dell'imboscata tesa dagli austriaci, salì egli stesso sul campanile e, benché colpito da una pallottola, continuò a suonare con indomita volontà, fino a che gli austriaci, saliti essi stessi sulla torre campanaria, lo massacrarono.

Così per Pietro Tagliani si avverarono le generose parole di Carlo Cassola: «... ti si offre l'occasione di cancellare il tuo passato e di diventare un eroe».

PIETRO GIBELLINI

Un filo bresciano per Manzoni[1]

Manzoni a Brescia, Manzoni e Brescia. L'occasione ci invita a legare con un filo Manzoni e Brescia. Non intendo, si capisce, investigare se la diligenza che andava da Milano a Venezia scaricò qualche volta don Alessandro, e nemmeno pettegolare su certi amoretti servili in cui qualcuno volle invischiato il Manzoni. Neppure voglio assumere Manzoni come uno degli anelli della collana letteraria che il municipale, che sollecitato da quell'amor di campanile che bene o male si ritrova addosso, vuol cingere attorno al collo della sua murata Leonessa: foss'anche il Goethe che contempla il dolce Benàco, o Kafka che, inviato d'eccezione per il circuito aereo di Montichiari, ritrae con ironia d'Annunzio che si pavoneggia tra i cappelloni delle dame, o il giovane Gadda che versa il suo acido sarcasmo sulle «bressanelle» di una terra di vocazione venatoria e uccellatrice: il tenente Gadda che invitato a un ballo dalle gentildonne di Edolo (magari si trova un buon partito, tra gli ufficiali di allora: ripeto, di allora) sente svanire ogni poesia quando ode fiorire su quelle labbra coralline dei soavissimi *pota*.

No. Vorrei invece assumere Manzoni come un *test:* un modo per tastare il polso a una predisposizione culturale dell'ambiente, se c'è; una sonda per verificare simpatie e avversioni di una città che, fin dal '500, fu detta «litteris inimica», nemica delle lettere[2].

[1] Per un omaggio a chi, Ugo Vaglia, ha dedicato una vita di studi alla storia e alla cultura bresciana, mi sia consentito rielaborare il testo di una conferenza tenuta nel 1985 alle terme di Boario (intitolate al Manzoni). Sui rapporti fra Manzoni e Brescia cfr. C.C. SECCHI, *Raporto tra Alessandro Manzoni e Brescia,* in "Commentari dell'Ateneo di Brescia" 1951, pp. 17-51. Mentre redigevo il testo della conversazione di Boario appariva un ampio scritto (con fitte note bibliografiche) di B. MARTINELLI, *Il Manzoni e la cerchia degli amici bresciani,* in *Manzoni e il suo impegno civile.* Atti delle manifestazioni manzoniane a Brescia (4-6 ottobre 1985), Edizioni "Otto/Novecento", Azzate, 1986, pp. 137-202.

[2] I passi gaddiani cui si allude sono tolti da *Le bizze del capitano in congedo e altri racconti,* Milano, Adelphi, 1981 e dalle *Lettere agli amici milanesi,* Milano, Il Saggiatore, 1983.

Manzoni pro e contro. Manzoni pietra angolare, pietra d'inciampo, pietra di paragone, pietra di scandalo: *Manzoni pro e contro,* per citare la più ricca antologia della fortuna critica manzoniana, quella curata da Giancarlo Vigorelli. Manzoni, come ogni grande scrittore, è anche un *test* per disegnare il diagramma culturale, l'alternarsi di umori, idee e passioni di una cultura viva. Io credo che il paragrafo bresciano della "fortuna" manzoniana rientri in un capitolo lombardo in cui si fronteggiano due partiti letterari, che sono anche, come suole accadere, due partiti ideologici: quello manzoniano, tendenzialmente neoguelfo, e quello foscoliano, decisamente ghibellino e giacobino. È un paragrafo, diciamo subito, in cui don Alessandro batte ai punti, ma in certi *round* manda anche al tappeto, capitan Ugo. Lo scapigliato Praga, che finì per acquietare i suoi furori antiborghesi in un mare di alcool, poteva sì proclamare che il tempo del «Vegliardo» era ormai finito, e suonava l'ora degli «Antecristi» ribelli e bohémiens; ma dieci anni dopo, commemorando la morte di Manzoni, finiva per ricredersi.

E il riconosciuto maestro degli Scapigliati, Giuseppe Rovani, nutrì per Manzoni una vera adorazione: lo ricorda Carlo Dossi ancor bambino recarsi fino a Brusuglio, e appoggiar la bionda testolina all'inferriata per vedere l'autore dei *Promessi sposi* passeggiare fra quegli alberi ch'egli stesso aveva piantato. Rovani non esita a contropporre subito Manzoni a Foscolo, lodando quel giovane che risparmiava le sue energie mentali senza badare ai «poderosi garriti» del Foscolo (abbaiamenti furiosi, dirà i suoi versi Gadda nel Pasticciaccio). E a Rovani si deve un altro curioso accostamento con Rossini (mentre ne parlavo, alle terme di Boario, giungeva dal verde equoreo la indiavolata *ouverture* del *Barbiere di Siviglia*): entrambi, a dire del Rovani, hanno il genio, «la potenza... di eccitare il riso e il pianto, come se fossero costituiti delle nature riunite di due uomini diversi».

Può sembrare strano, per chi sia solito accostare la prosa di Manzoni alle note di Verdi: ma la stessa idea troviamo in Carlo Dossi, che assegna Verdi al partito foscoliano, il partito di coloro che non seppero ridere e che grandi non sono, poiché i veri grandi seppero toccare il comico e il tragico: e cita Dante, Manzoni, Rossini, Shakespeare, Richter, autori tutti cari a quel Gadda che raccoglie e esaspera l'eredità dell'antifoscolismo lombardo (Ugo gli appare ipocrita, immorale, cantore di tiranni, bugiardo nella vita e nell'arte e *last not least,* negato al riso), e non esita a insorgere contro i denigratori di Manzoni: si chiamino anche Moravia.

E con Gadda tutta una linea di schietto manzonismo connota un clima lombardo. Penso e Carlo Linati mentre ritrae con fastidio il bel Guido Da Verona che si pavoneggia al Biffi con bastone di malacca, cane al guinzaglio e pantera sottobraccio (felino a due gambe, s'intende, contornato di boa e lamé); il "D'Annunzietto" dei poveri che rifà in versione pornografica i *Promessi Sposi,* secondo un gusto che vorrebbe essere spiritoso e tradisce un eterno provincialismo goliardico. Il suo modello, il Vate gardonese, scrive in un momento di stizza: «O italiani beoti, tenetevi il vostro manzo Manzoni e Pitigrilli». Altro pensava Cesare Angelini, amico del Linati: la scelta delle sue pagine manzoniane, riproposta dalla

Morcelliana di Brescia con la prefazione di Maria Corti (*Con Renzo e con Lucia*) sigilla esemplarmente il filomanzonismo della cultura lombarda[3].

Mella, Oglio o Adda? In *Marzo 1821* il giovane Manzoni immagina che le forze d'Italia si uniscano come le onde del rapido Mella commiste all'Oglio nel gran Po. Ma il rapido Mella, che lo scrittore avrà visto biondo e vorticoso sulla pagina di un classico latino piuttosto che dalla balaustra d'un ponte, non è il fiume del Manzoni. Il fiume del Manzoni è, per sempre, uno: «L'Adda ha buona voce». Quel fiume, sulla sponda del quale c'è una terra d'esilio divenuta per dolorosa necessità terra promessa, separa il dominio lombardo della terra di S. Marco. E fra Milano e Venezia, come dire fra l'università di Padova e di Pavia, è sospesa la cultura bresciana del primo Ottocento: che volge sempre più il volto dalla Serenissima alla capitale d'una Repubblica e poi d'un Regno d'Italia. È una Brescia foscoliana, certo; una Brescia che accoglie i neonati *Sepolcri,* li immette subito nel vivo del dibattito, ne prolunga la lezione fermandola nei marmorei monumenti e negli ampi giardini del cimitero Vantiniano. Una Brescia neoclassica, dove, sulla scia del Morcelli, il latino è di casa, dove fioriscono l'epigrafia e l'archeologia, sotto la spinta di Labus, di Vantini, degli scavi della città romana, dove si traducono Callimaco e Pindaro, dove Bettoni stampa *l'Esperimento* omerico di Ugo prima della «bella infedele» del Monti.

Il neoclassicismo di cui è permeata la città agli arbori del secolo non si può liquidare come regressivo o evasivo, penetrato com'è dal vivo sentimento della patria, dalla passione della *pòlis*. È un classicismo da fondarsi sull'imitazione della Natura piuttosto che sullo stampo degli *auctores,* come avverte Cesare Arici, che inclina Virgilio al versante didattico, per la coltivazione degli olivi (non nasce in questi anni proprio per una missione nobilmente didattica l'Ateneo?); ma che può integrare la sua musa virgiliana con l'invenzione di uno pseudo-Bacchilide, come altri creò uno pseudo-Ossian. In siffatta temperie, l'arte è sentita essenzialmente come colloquio, e direi sermone pensando al bresciano Giambattista Pagani: e col Pagani al giovane Manzoni che gli fu tenero amico, e consono nella composizione dei *Sermoni.* Non era un colloquio, un sublime colloquio, anche quel Carme sui *Sepolcri* che s'intitolava dapprima Epistola, e che Ugo diede fuori nella tipografia bresciana del Bettoni?

Brescia foscoliana. Gli anni della Brescia foscoliana, quelli fermati nel convegno del 1979 i cui atti sono alle stampe (*Foscolo e la cultura bresciana del primo Ottocento,* ed. Grafo), non possono perciò dirsi anni di una Brescia antimanzoniana. Sulla radicata idea di arte per l'uomo poggerà il pensiero critico di Giovita Scalvini nel suo muovere da Foscolo a Manzoni: non v'è grande poeta in un piccolo uomo. Il contagio di questo clima alimenta la polemica sui *Sepolcri*

[3] Per il rapporto Manzoni-Scapigliatura, cfr. *Il "Vegliardo" e gli "Antecristi"*, a cura di R. NEGRI, Milano, Vita e Pensiero, 1978. Inoltre: G. ROVANI, *La mente di Alessandro Manzoni,* Milano, Scheiwiller 1984; P. GIBELLINI, *L'Adda ha buona voce. Studi di letteratura lombarda dal Sette al Novecento,* Roma, Bulzoni, 1984. Per Linati e Da Verona, cfr. C. LINATI, *Il bel Guido e altri ritratti,* Milano, All'insegna del pesce d'oro, 1982. Gli scritti manzoniani di C. Angelini sono ora raccolti in antologia (*Con Renzo e con Lucia,* Brescia, Morcelliana, 1986).

scatenata dal Gouillon, polemica quasi tutta bresciana. Un comune senso di dialogo, di tolleranza — cui non sarà estranea la grande tradizione giansenista bresciana, esportata nel Settecento a Pavia (di qui passerà Manzoni), ma ancor viva in città nel primo Ottocento, quando vi muore il Tamburini — affianca sulla barricata dei difensori dei *Sepolcri* uomini di idee diversissime, ma tesi tutti a cogliere la poesia del carme senza contaminare il giudizio con l'avversione o la simpatia per il materialismo foscoliano: da Buccelleni che, scorgendo nel Foscolo un poeta che «scuote e non diletta», ne sottolinea l'argomento nazionale e morale, al Greatti, pronto a rilevare la novità di quella poesia filosofica e sublime, all'abate Bianchi, lucido nell'additare la funzione morale e civile delle tombe[4].

Brescia manzoniana. Il Foscolo di Brescia è e rimase dunque quello dei *Sepolcri,* non quello del neoclassicismo delle *Grazie* (l'opera «femminile», come l'ha definita di recente un manzonista d'origine bresciana, Enzo Noè Girardi) così discosto dal classicismo etico-civile radicato all'ombra del Broletto e della Pallata: semmai quello dell'*Ortis,* dalle cui pagine sono tratti i versi di Alfieri che Tito Speri appose sul suo esemplare del canzoniere petrarchesco, scovato da Lento Goffi. Tappa significativa del filo foscoliano (trasmesso magari poi a uno Zanardelli), Tito Speri segnava clamorosamente la saldatura della passione poetica con quella patriottica, preparata da decenni. Sulle barricate del '49 le battaglie cartacee del 1807 si facevano sangue e spari: accanto all'artigiano, l'uomo di lettere imbracciava il fucile.

Brescia foscoliana non poteva perciò essere una Brescia antimanzoniana. La stessa eredità neoghibellina poteva calarsi nel romanzo storico non senza suggestioni manzoniane, poniamo nei *Valvassori bresciani* (1852) e nel *Leutelmonte* di Lorenzo Ercoliani, pronto a cucire sulla apocrifa cronaca dell'abate Biemmi un Medioevo fantastico che nel conflitto fra Cattedrale e Cidneo rappresentava lo scontro fra la libera città e la minaccia dei tiranni; e una nuova occhiata meriterebbe anche il romanzo storico del garibaldino e bresciano d'adozione Giuseppe Cesare Abba, *Le rive della Bormida,* mentre, a prova di un manzonismo minore, ricordo una lettura d'infanzia, una *Walkiria Gàmbara* di un Frate Carlo che, nei fascinosi castelli di Pralboino e di Gambara, fra le campagne del Corvione e di Gottolengo, addobbava di panni longobardi un Innominato con la sua Lucia e immancabile rapimento.

A gettare poi uno sguardo alla prosa bresciana del '900, al gruppetto di autori scelto da Attilio Mazza in una recente antologia, si possono cogliere altri segni di un'eredità manzoniana. Veramente Lorenzo Gigli, autore di una delle prime sintesi sulla storia de *Il romanzo italiano da Manzoni a d'Annunzio,* finisce poi quale scrittore in proprio per esser più vicino all'Abruzzese che al Milanese (all'ombra di d'Annunzio non batte il sole di Manzoni), e dannunziano è pure il Bertuetti; ma

[4] Sulla cultura bresciana nell'età neoclassica cfr.; gli atti del convegno *Foscolo e la cultura bresciana del primo Ottocento,* Brescia, Grafo, 1979; la miscellana *Aspetti di vita bresciana ai tempi del Foscolo,* Brescia, Ateneo di Brescia, 1978; il catalogo *Niccolò Bettoni e il suo tempo,* Brescia, Grafo, 1979.

l'impronta manzoniana avverti nel romanzo storico di Ferretti Torricelli, *I buoni marcheschi,* e fors'anche, con un che di stendhaliano e molto di "apolloniano", nella *Battaglia di San Martino* di Mario Apollonio; una sintonia con certe cadenze formali, morali, e mentali dell'universo manzoniano si coglie poi in certe pagine di Turla, fors'anche della Berther.

Il nome di Apollonio indurrebbe a seguire un filo manzoniano anche nella critica bresciana del Novecento, ricordando gli studi suoi, e di Caccia, e di Marcazzan o, per venire ad anni più prossimi, del compianto Renzo Negri, di Enzo Noè Girardi, coraggiosamente tesi l'uno e l'altro a rovesciare i luoghi comuni che correvano sul Manzoni inviso alla critica sedicente "di sinistra", negli anni della sua plumbea egemonia culturale. Nel *Manzoni "reazionario"* di Girardi e nel *Manzoni diverso* di Negri lo scrittore veniva rivalutato nel suo impegno ideologico tanto fastidioso all'antimanzonismo pre-sessantottesco: quel suo coraggio di misurarsi con la storia e di non rinunciare a una ragione metastorica; quel suo impegno progressivo che non esitava a smascherare la vuota etichetta di rivoluzione, né a rigettare l'abdicazione morale delle singole coscienze. Questa stessa tensione, in un clima oggi diverso (fra le gore del riflusso e lo scetticismo etico e aggressivo professato da nuovi politici), anima gli studi di un bresciano oscillante fra politica e letteratura: Mino Martinazzoli, rilettore polemico e perplesso della *Colonna infame* sentita come bruciante e attualissima arringa.

Un capitolo manzoniano si può tessere anche ripercorrendo a volo il tragitto dell'editoria bresciana: di cui, alla rinfusa, ricordo almeno il commento Caccia-Marcazzan nei classici de La Scuola; per la Morcelliana il recente studio della Mazziotti sul rapporto Pascal-Manzoni (oltre alle pagine di Cesare Angelini sul romanzo di Renzo e Lucia); per la Camunia le interessantissime *Stresiane,* i colloqui cioè fra Manzoni e Rosmini riferiti da Ruggero Bonghi e recentemente editi con una penetrante introduzione di Prini[5].

Da Pagani e Scalvini. Ma abbandoniamo la lunga scia lasciata dal veliero manzoniano per seguire i primi impatti del suo legno poderoso con le onde di casa nostra. Non stupisce che l'amico di studi a Milano e Pavia, il caro Giambattista Pagani («Pagani è una perla», sentenzierà Manzoni), sia il fervido pioniere della grandezza manzoniana. Già nel 1820, a botta calda, egli sostiene all'Ateneo il valore del *Conte di Carmagnola.* Purtroppo la sua relazione è consegnata a un sunto del segretario, l'abate Bianchi, che da tenace classicista non cela il suo dissenso. Ma anche attraverso il suo velo s'intuisce che il Pagani aveva visto bene, e presto: «Il senato di una potente repubblica, un generalissimo il quale dall'abbietta condizione di contadino s'innalza per propria virtù alla fama di primo capitano de' suoi tempi, il quale accrebbe... e scosse il trono dei Visconti, sono personaggi di

[5] Per i narratori e poeti bresciani citati in questo paragrafo si veda l'antologia di A. MAZZA, *Narratori bresciani del Novecento,* Brescia, Giornale di Brescia, 1984 (con schede bibliografiche). Fra gli studi critici, si allude principalmente a R. NEGRI, *Manzoni diverso,* Milano, Marzorati, 1976; E. N. GIRARDI, *Manzoni "reazionario",* Bologna, Cappelli, 1972; M. MARTINAZZOLI, *Pretesti per una requisitoria manzoniana,* Brescia, Grafo, 1985.

dignità tale da poter figurare in una tragedia». Piace immaginare che già nel *Carmagnola* Pagani cogliesse quel riscatto dell'umile che sarà una via maestra del romanzo manzoniano; e non esitiamo a supporre che un personaggio di fervida passione politica, che dopo il '48 patirà le ingiurie degli austriacanti, avvertisse nella vicenda del conflitto fra Venezia e Milano una risonanza politica particolarmente significativa per quella bifronte marca di frontiera ch'era stata Brescia. (Il Bianchi, invece, obiettava che un traditore finito sul patibolo non fa tragedia). Obiezioni a parte, l'intervento del Pagani ebbe effetti, se lo stesso 1820 il segretario dell'Ateneo e il suo presidente, Camillo Ugoni, inviano a Manzoni la lettera che lo chiama a socio onorario dell'accademia bresciana.

Un velo più spesso il Bianchi stende sulla relazione tenuta dal Pagani intorno all'*Adelchi,* nel '23: la tragedia bresciana di Ermengarda, la tragedia che proponeva sotto i panni dei Franchi e dei Longobardi le recenti brucianti contese franco-austriache. Il resoconto del Bianchi copre con le sue obiezioni le ragioni del Pagani, che dobbiamo indovinare: Bianchi si oppone alla rottura delle unità, che dunque Pagani approvava; conclama la superiorità del teatro greco e dell'Alfieri rispetto al nuovo dramma italiano, tedesco e inglese, lasciando intendere nell'intellettuale bresciano un'apertura europea comune ai suoi grandi colleghi (gli Ugoni, lo Scalvini), spiriti europei prima per elezione, poi per la necessità dell'esilio.

All'Ugoni si deve la sollecita traduzione degli scritti di Goethe sul Manzoni. Era esule a Parigi, Camillo Ugoni, quando uscirono per le sue cure le *Tragedie e poesie* del Manzoni, a Lugano, 1830. La sua prefazione è piena d'intelligenza e, diremmo oggi, si mostra attenta anche alla sociologia della letteratura: ecco che denuncia la tradizionale debolezza del teatro italiano con l'assenza di un "centro morale" in Italia. E acuta è anche l'analisi dei motivi della scarsa influenza esercitata dall'Alfieri, con quei personaggi che sono piuttosto «modelli di ferrea e invariabile volontà» che non «studi del cuore umano, che pure quando non può nel mondo reale, si gitta né campi liberi ed aerei dell'immaginazione».

Dalla stessa tipografia luganese, nel luminoso capitolo che fece del Canton Ticino il centro attivo dei fuorusciti italiani, usciva nel 1831 il saggio sui *Promessi sposi* di Giovita Scalvini da Botticino. È un saggio giustamente memorabile, forse il primo ad adeguarsi per respiro di cultura europea e modernità di gusto, al romanzo manzoniano. Resta celebre, in questo laico liberale, l'intuizione del carattere speciale del capolavoro: «non ti senti spaziare libero per entro la gran varietà del mondo morale; t'accorgi spesso di non essere sotto la volta del firmamento che copre tutte le multiformi esistenze, ma bensì d'essere sotto quella del tempio che copre i fedeli e l'altare». Ma altro, forse meno noto, ci piace sottolineare: il rilievo dato a Renzo e a Lucia, gli ultimi che sono stati fatti primi: «Ha scelto Renzo e Lucia, per isvergognare e ridurre al niente i Rodrighi e gli Egidii; per additarne come l'occhio di Dio, dinnanzi al quale cessa ogni disuguaglianza, sappia scernere in fra la turba gl'ignobili e spregevoli che in lui bene confidano, e la sua mano sollevarli sulla malvagità illustre e tremenda». Quel

saggio termina dichiarando la predilezione, accoratamente e finemente motivata, per il cappuccino umile e orgoglioso, frate Cristoforo: il suo saio è più amabile della stessa porpora di Federigo. È la pagina di un laico, di un liberale, di un esule: ma Scalvini ha saputo intendere la profonda religiosità di Manzoni, meglio di molti colli torti (pensate all'ostracismo lungamente decretato a Manzoni dalla "Civiltà Cattolica"). Mistero del Manzoni: che per esser davvero capito, va protetto dalla beffa degli iconoclasti e dall'incenso degli stenterelli. Sembra che voglia un lettore che sia, a un tempo, laico e cristiano. Non solo a Brescia[6].

[6] Sui rapporti Pagani-Manzoni cfr. ancora G. GALLIA, *Ricordo di G.B. Pagani*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia", 1875, pp. 69-107. Sull'Ugoni cfr. M. PETROBONI CANCARINI, *Camillo Ugoni letterato e patriota bresciano*, Milano, Sugarco, 1974-1978. Sullo Scalvini, in rapporto al Manzoni, si veda il recente volume di F. DANELON, *"Note" di Giovita Scalvini su "I Promessi sposi"*, Firenze, La Nuova Italia, 1986.

ORNELLO VALETTI

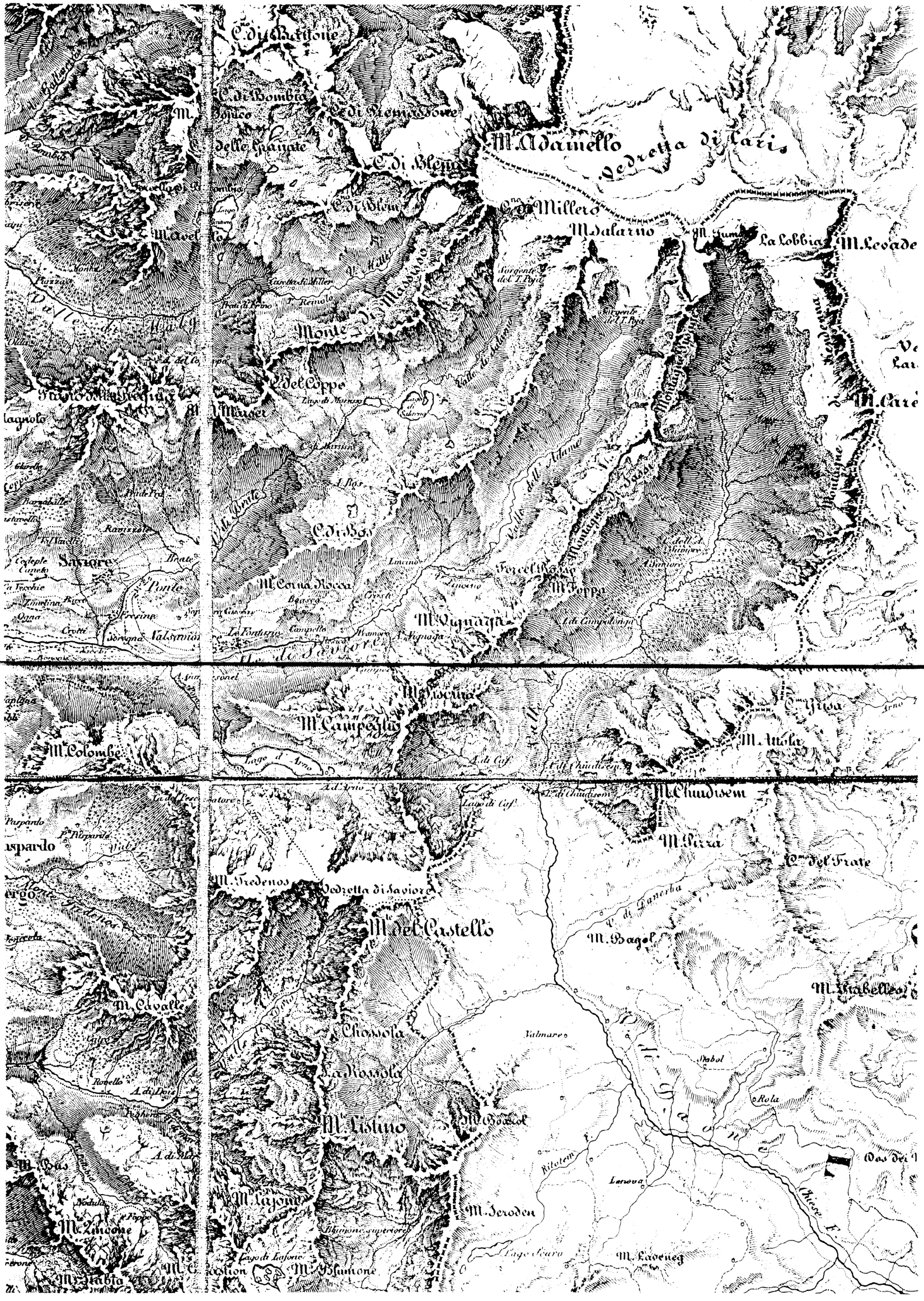
La val di Fumo nella cartografia austriaca della prima metà del XIX secolo

Nel generale rinnovamento della convivenza civile avvenuto in Europa nella seconda metà del XVIII secolo, si avvertì presto il bisogno di disporre di una cartografia ufficiale, tale da offrire adeguata base documentaria territoriale alle crescenti necessità della difesa, delle opere pubbliche, della tassazione e di ogni altra iniziativa.

Sull'esempio della Francia, che si era dotata di una carta nazionale (detta "dell'Accademia") a grande scala (1:86400, pari a una *linea* per ogni *tesa*), anche il governo del ducato di Milano nel 1786 incaricò gli astronomi dell'osservatorio di Brera di procedere alle operazioni astronomiche, geodetiche e topografiche necessarie per la costruzione di una carta geometrica di tutta la Lombardia.

L'iniziativa conobbe le alterne vicende dovute alla fine degli antichi stati e alle conquiste napoleoniche; finalmente nel 1833 vennero pubblicati i 40 fogli (più due bilingui col frontespizio e la spiegazione dei simboli) della grande *Carta topografica del Regno lombardo-veneto costrutta sopra misure astronomico-trigonometriche ed incisa a Milano nell'Istituto geografico militare dell'I.R. Stato maggiore generale austriaco,* alla scala di 1:86400. Nel 1856 ne venne pubblicata una nuova edizione "rettificata".

La precisione con cui venne elaborata e disegnata questa grande carta, la prima degna di questo nome (nel 1973 l'Istituto editoriale cisalpino ne ha pubblicato una ristampa facsimilare) ne fa uno strumento prezioso e indispensabile per lo studio di ogni aspetto geografico, amministrativo, sociale, economico, demografico della Lombardia (e del Veneto, compresa la provincia di Udine) nella prima metà del secolo scorso; a lato, ovviamente, della fondamentale serie delle mappe catastali, realizzata dal napoleonico Regno d'Italia intorno al 1815, dal Regno lombardo-veneto intorno al 1845, e alla fine del secolo dal Regno d'Italia sabaudo.



La Val di Fumo nella carta topografica del Regno Lombardo Veneto del 1833.

Il confronto con la cartografia dei nostri giorni è spesso illuminante sulle variazioni intervenute nella toponomastica ufficiale, nell'estensione dei centri abitati, nella rete stradale e in quella idrica, nella stessa conoscenza delle zone di alta montagna, già allora ben delineate, a dispetto della loro scarsa frequentazione.

In particolare i confini della provincia di Brescia presentano due anomalie: la prima relativa al comune di Acquafredda, che risulta incluso nel Mantovano (come tutt'oggi la parrocchia).

La seconda riveste un interesse molto maggiore, in quanto riguarda la val di Fumo (estrema propaggine della valle del Chiese trentino), e rispecchia una situazione tipica degli alpeggi d'alta quota, la cui fruizione fomentò secolari lotte, anche cruente, tra le comunità valligiane interessate, lotte di cui si trova memoria in tutte le vallate alpine. In Valcamonica sono rimaste famose le dispute tra scalvini e bornesi per i pascoli del monte Negrino, e tra Edolo-Mu e Dalegno per quelli dell'alta valle dell'Avio.

Nella carta austriaca del 1833 il confine di stato tra Lombardia e Tirolo (e quindi tra Valcamonica e Trentino) invece di seguire il displuvio tra il bacino dell'Oglio e quello del Chiese, a partire dal monte del Gello (a est del Listino) se ne discosta, calando lungo la cresta del monte Boazol, e risalendo fino al Re di Castello, in modo da includere l'alta valle del Leno; poi abbandona di nuovo lo spartiacque, scendendo al Chiese e risalendo il versante orientale della val di Fumo a nord del monte Bagol (chiaramente indicato in questa carta, a differenza di quelle che fecero disperare il garibaldino Cadolini nel 1866), in modo da seguire la linea di cresta dal monte Pizza (ora Stablone) fino al Pian di Neve, che tagliava a sud del confine odierno, avendo a capisaldi il monte Levade (coincidente coll'attuale corno di Cavento), il monte Fumo e la vetta dell'Adamello.

Questo confine riconosceva implicitamente ai comuni di Saviore, Paspardo e Cimbergo non solo l'usufrutto, ma anche il possesso della estrema vallata del Chiese. Tale usufrutto (ovviamente solo estivo) già ai tempi della Repubblica veneta era aspramente contestato da Daone e altri comuni della Rendena, ma durò fino all'inizio del nostro secolo, quando l'Austria nel 1905, accampando pretesti sanitari vietò l'accesso alle undici malghe camune ivi esistenti: Gello, Predone, Gellino, per 584 ettari di pascolo, appartenenti a Cimbergo; Pizzina (ora Bissina, sommersa dall'omonimo lago artificiale), Làtola, Pietrafessa e Arvena (ora Ervina), per 911 ettari, appartenenti a Paspardo; Campo, Breguzzo, Rino di Castello (ora Ré di Castello) e Cerùdine (ora Seróten), per 1008 ettari, appartenenti a Saviore.

I camuni accedevano alla val di Fumo attraverso i passi di Mezzamalga (toponimo significativo) e della Róssola, oppure tramite la Traversera del lago d'Arno e il passo di Campo; mentre i trentini risalivano il corso del Chiese (valle di Daone), oppure valicavano i passi delle Vacche (altro toponimo significativo) e di San Valentino.

Delle beghe furibonde tra rendenesi e camuni, era testimonianza — prima di

venir cancellata da una valanga nel 1931 — una scritta poco leggibile, incisa su una croce di ferro inchiodata su una casina nella conca delle Levade, a memoria di un fatto di sangue accaduto nel 1656: *"1656 A. D. 18... L...O."*. Sette guardiani di Daone, sopraffatti da un gruppo di mandriani di Cedegolo, erano stati soffocati nella caldaia del formaggio, e a tutti i loro animali erano stati tagliati i garretti.

Nella ristampa "rettificata" del 1856 il confine camuno-trentino appare corretto (salvo che sul Pian di Neve, o vedretta di Laris, dal monte Fumo all'Adamello), e ricollocato sullo spartiacque Oglio-Chiese. Ma l'errore perdurò a lungo nella cartografia nostrana (derivata per necessità di cose da quella "austriaca"), per cui la valle di Leno e la val di Fumo figurano entro i nostri confini ancora nella carta della provincia edita a Milano da Francesco Vallardi tra il 1868 e il 1871, in quella della Valcamonica allegata alla *Illustrazione* di don Bortolo Rizzi, edita a Pisogne nel 1870, ed ancora nella carta topografica itineraria unita alla prima edizione (1882) della *Guida alpina della provincia di Brescia*, edita dalla sezione bresciana del C.A.I.

BIBLIOGRAFIA

OTTONE BRENTARI, *Guida del Trentino. Trentino occidentale*, parte prima, II ed., Bassano 1900, p. 252

ALESSANDRO GNECCHI, *Le montagne dell'alta valle Camonica*, Brescia, tip. Luzzago, 1908, pag. 75.

COMUNI DI CIMBERGO, PASPARDO E SAVIORE, *La questione dell'alpeggio nel Trentino*, Brescia, tip. Geroldi, 1913.

ROMOLO PUTELLI, *Storie bresciane e bergamasche da inediti documenti del r. Archivio di stato in Venezia*. I (secoli XV-XVI), Breno, "Illustrazione camuna" ed., 1924, p. 135-136.

GIUSEPPE GIANNI, *La cartografia ufficiale italiana negli ultimi due secoli*, in "L'universo", XXIX (1949), 683-699; XXX (1950), 33-61, 12 tavole.

SILVIO SAGLIO, GUALTIERO LAENG, *Guida dei monti d'Italia. Adamello*, Milano, C.A.I.-T.C.I., 1954.

VITTORIO MARTINELLI

Luglio 1866: l'odissea di tremila "Garibaldini" sulle pendici dell'Adamello

Nel luglio 1866 tremila volontari agli ordini di Garibaldi rischiarono di morire di freddo e di stenti nella zona del lago di Campo (m. 1944) sulle pendici meridionali del gruppo dell'Adamello. Ma che ci facevano lassù, in armi, tutti quei giovani animosi ed entusiasti?

La terza guerra dell'indipendenza italiana era in corso. Il Generale Garibaldi comandava un corpo di oltre 35 mila volontari (mai aveva avuto tanti uomini ai propri ordini!) che costituiva l'ala sinistra del nostro schieramento, destinata ad operare nel Trentino. Una minaccia austriaca dallo Stelvio e dal Tonale aveva indotto il generale a mandare in Val Camonica alcuni repati; nei pressi di Vezza d'Oglio c'era stato un duro combattimento, nel quale, alla testa (non metaforicamente) del suo 2° battaglione «Bersaglieri» era caduto il comandante, maggiore Nicostrato Castellini di Rezzato, trantasettenne. Ma l'azione nemica aveva semplice carattere diversivo e gli austriaci, preoccupati per le cattive notizie della guerra contro la Prussia (nostra alleata) provenienti dalla Boemia, erano ritornati sui loro passi. Per cui Garibaldi, dopo aver visto svanire quella minaccia, ebbe subito una «pensata» di quelle che, ancor oggi, si definiscono, appunto, «garibaldine»: il 14 luglio ordinò al IV Reggimento Volontari che si trovava in Val Camonica, di attraversare le montagne e di marciare su Roncone (Giudicarie) con questo itinerario: Cedegolo, Lago d'Arno, Val di Fumo «rimontandola fino ai piedi del Monte Bagol». Guide sarebbero poi venute incontro al reggimento, che avrebbe potuto così piombare alle spalle dello sbarramento fortificato austriaco a Lardaro.

L'idea, in sé, non era peregrina: cinque battaglioni si trovavano ormai inutilizzati in Val Camonica; se fossero stati fatti scendere fino a Breno e da qui avviati a Ponte Caffaro attraverso il Passo di Crocedomini e Bagolino, sarebbero arrivati troppo tardi per prendere parte al combattimento (a quell'epoca i soldati si spostavano solo a piedi, al massimo con il supporto di qualche carriaggio); farli

giungere, poi, inaspettati alle spalle delle fortificazioni avversarie, avrebbe costituito un vero colpo maestro.

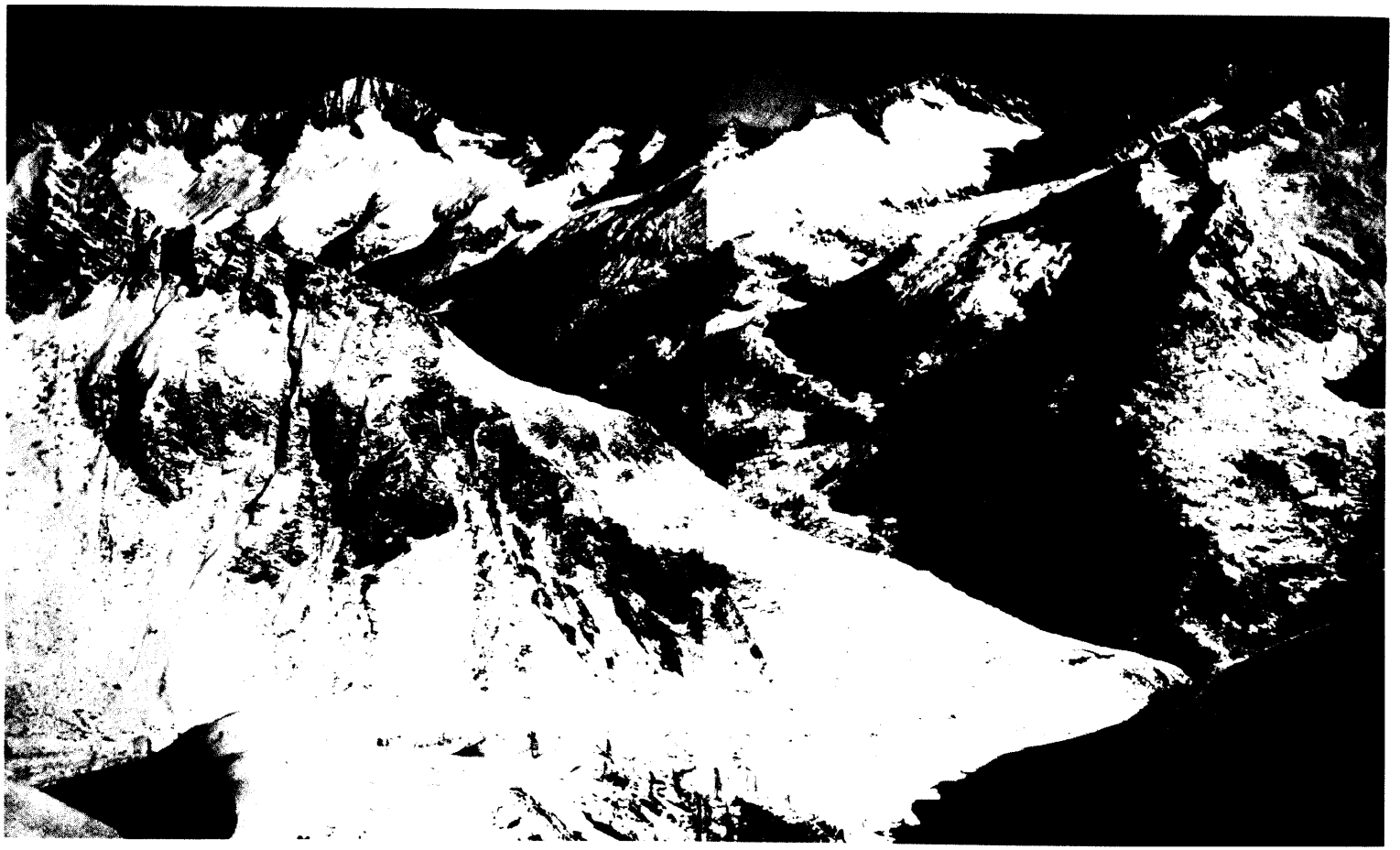
Senonché Garibaldi non aveva considerato due aspetti importanti: che nessuno conosceva il percorso da seguire (a quell'epoca, le montagne erano ancora in gran parte misteriose, le carte sommamente imprecise); e che far muovere quei tremila uomini, nessuno dei quali, tra l'altro, era abituato alla montagna, in zone disabitate ed impervie, avrebbe creato enormi disagi e difficoltà di vettovagliamento pressoché insolubili. Ma per Garibaldi questi, non solo erano aspetti trascurabili: costiuivano, anzi, proprio uno degli elementi di forza della sua originale strategia, che spesso gli consentiva vittorie stupefacenti.

Comandava il IV reggimento il Ten. Colonnello Giovanni Cadolini, cremonese, trentaseienne, un veterano che a diciannove anni, nel '49, aveva combattutto alla difesa di Roma, dov'era rimasto ferito, poi era sfuggito per miracolo alla forca di Belfiore, era stato nel '59 con i «Cacciatori delle Alpi» e in Sicilia nel '60 con Medici. Ricevuto l'ordine, Cadolini non pose tempo in mezzo: avviò verso Cedegolo i suoi 2600 uomini e (ritenendolo sottinteso, com'era, infatti) anche i poco più di 400 volontari del battaglione «Bersaglieri». A Cedegolo, tra una gran confusione (abituale, del resto, in quei corpi volontari) si pose il problema dei trasporti: si sarebbero dovuti requisire dei muli, ma i loro proprietari di Edolo s'erano abilmente sottratti alla ricerca ed a Cedegolo non se ne trovavano in numero sufficiente.

Alle prime luci del 17 luglio i reparti si misero in marcia per Valle di Saviore, dove fu ordinata una sosta per attendere i viveri, che però giunsero solo a mezzogiorno, così che soltanto alle 15 fu possibile riprendere la marcia. Senonché, poco oltre il paese, la strada divenne dapprima un sentiero, poi si ridusse ad una «disastratissima scala» che pose in gravi difficoltà perfino i muli. La testa dei reparti, che erano scaglionati lungo circa quattro chilometri, giunse al Lago d'Arno verso sera; Cadolini, a scanso di cattive sorprese, ordinò che una compagnia proseguisse subito verso il Passo di Campo e dispose perché gli altri pernottassero sul posto, all'addiaccio; data la stagione estiva, nessuno era provvisto di cappotto (i bersaglieri di mantellina) e il freddo si fece sentire, molto intenso. Ma quello era appena l'inizio dei guai.

Il 18 mattina anche Cadolini, con il Capitano Oliva, comandante i bersaglieri, raggiunse il Passo di Campo, scese fino al lago omonimo e qui, concertatosi con gli altri ufficiali, ritenne d'essere giunto nel luogo nel quale avrebbe dovuto essere raggiunto dalle guide provenienti dalle Giudicarie, per cui ordinò di accamparsi. A quell'epoca (come oggi, del resto) non c'era, in quel luogo, altro riparo all'infuori di una piccola capanna di pastori, che vi soggiornavano nei mesi estivi: qui Cadolini pose il proprio quartier generale.

Incominciò allora il dramma del povero colonnello e dei volontari. Ora che poteva vedere i luoghi con i propri occhi, Cadolini non riusciva a raccapezzarsi: non capiva come, per giungere a Roncone, dovesse «rimontare» la Val di Fumo (come disponeva l'ordine) anziché *discendere la Val Daone,* come diceva l'evidenza



Panorama dal Passo di Campo. In basso, a destra, il lago omonimo (m. 1944). Sullo sfondo, all'estrema sinistra, il Corno di Cavento, più a destra il Caré Alto.

(Fotografia del Battaglione Dirigibilisti I Armata - I Squadra Telefotografica - dal 4° volume dell'opera "Adamello ieri-oggi" di Vittorio Martinelli).

delle cose; la chiave del mistero doveva certo trovarsi nell'ubicazione del misterioso «Monte Bagol», che tuttavia non risultava nella carta in possesso del colonnello, per cui c'era perfino da dubitare della sua esistenza (in realtà, il Monte Bagol esiste, a sud-est del Re di Castello). Cadolini guardava la lunga catena di alte montagne innevate, culminanti nel Carè Alto, che lo fronteggiava e pensava che, certo, di là non si sarebbe dovuti passare, non foss'altro che per l'impossibilità dei rifornimenti. Ma allora? Le guide che avrebbero dovuto provenire dalle Giudicarie non arrivavano, il tempo passava e Cadolini continuava ad inviare inutilmente messaggi su messaggi verso Cedegolo. Intanto i rifornimenti (che erano effettuati soltanto a mezzo di gerle portate a spalla da montanari camuni) scarseggiavano sempre più; rifornire lassù tremila uomini non era impresa da poco; alcuni montanari, è vero, salivano talvolta per vendere viveri, ma i volontari che, quando da casa ricevevano vaglia venivano pagati in biglietti, non avevano spiccioli: come si poteva acquistare una libbra di pane o un po' di formaggio con biglietti da 100 lire (circa 370 mila lire di oggi) o da 50, che, del resto i montanari non volevano?

Poi ci si mise anche il maltempo. Già la sera del 19 cadde una pioggia dirotta che durò fino al mattino, accompagnata da vento violentissimo. I volontari, all'aperto, formarono capannelli di sei-otto persone, ritte l'una accanto all'altra, per riscaldarsi a vicenda e costituirono un «tetto» comune con le coperte riunite. Nonostante lo scrosciare della pioggia, l'infuriare del vento e l'oscurità, cantavano le loro canzoni di guerra.

Ma i giorni passavano, la fame, sempre meno soddisfatta, aumentava, le uniformi cadevano a brandelli, le scarpe erano rotte; delusione e malumore cominciarono a serpeggiare.

Così trascorse un'intera settimana. La notte sul 25 luglio fu un vero inferno: alla pioggia, si aggiunsero la grandine e perfino la neve, non pochi volontari, attanagliati dalla fame, si diedero a mangiarne. Nel primo pomeriggio del 26, dalla Val Daone, giunse, accompagnato da un montanaro del luogo, un milite del «Corpo Guide a cavallo»: aveva risalito tutta la valle, dapprima a cavallo, poi su un mulo, ed infine, lasciato anche quello, aveva proseguito a piedi. Fu accolto da urla, da applausi, perfino da squilli di tromba; invitato nella capanna per rifocillarsi (tra l'altro, oltre che affamato, era bagnato fradicio) fu... servito a tavola addirittura da un maggiore!

I reparti — finalmente — si rimisero in marcia; scesero a Malga Boazzo, dove furono riordinati e da qui a Daone e a Creto. L'attacco ai forti di Lardaro non era più necessario: s'era conclusa una tregua d'armi di otto giorni, preludio alla pace. A Creto, Cadolini fu ricevuto da Garibaldi, cordiale, sereno. Olimpico, come sempre, disse al colonnello d'essere stato «in qualche trepidazione d'animo» per loro. E poiché Cadolini si rammaricava di non aver potuto portare un aiuto efficace, il Generale, gentilmente, assicurò che quella loro marcia aveva molto contribuito al buon esito delle operazioni. In realtà, ma ciò risultò solo più tardi, Garibaldi aveva rinunciato fin dal giorno 20 all'aggiramento di Lardaro e quindi l'impresa non era servita a nulla.

Una guida a cavallo

BIBLIOGRAFIA

GUIDO ADAMOLI, *La guerra nel 1866 a passo di Campo*, in "Illustrazione camuna e sebina", ottobre 1936.

OTTONE BRENTARI, *Il secondo Battaglione bersaglieri volontari di Garibaldi nella campagna del 1866*, Milano, G. Anelli, 1908.

GIOVANNI CADOLINI, *Il quarto Reggimento dei volontari ed il Corpo d'operazione in Valcamonica nella campagna del 1866. Ricordi*, Firenze, tip. del Diritto, 1867.

GIORGIO CARIGNANO, *I Volontari a cavallo*, in "La lettura", giugno 1915.

NICOLA DELLA VOLPE, *Il Corpo nazionale volontari guide a cavallo*, in "Rivista militare", gennaio-febbraio 1981.

MICHELE PERICLE NEGROTTO, *I Battaglioni volontari e i loro congressi-convegno in Milano*, Brescia, Unione tipo-litografica bresciana, 1912.

LUCIANO ANELLI

Ritratti bresciani dal Basiletti al Franciosi: sette schede per la ritrattistica bresciana dell'Ottocento.

I secoli della nostra splendida scuola pittorica si illustrano anche per piccoli e sporadici ritrovamenti che, sommandosi gli uni agli altri, vengono insensibilmente a comporne il grande affresco.

Rendere noti sette ritratti "minori" del nostro Ottocento — secondo una metodologia di ricerca fin qui riservata piuttosto alle opere più rare dei secoli più antichi — sembrerà forse un piccolo apporto; ed in effetti lo è: ma non vorrei rinunciarvi, sia perché almeno due di essi mi sembrano veramente notevoli, sia perché in certi casi la strategia dei "piccoli passi" può essere utile nella rincorsa verso un disegno complessivo.

La prima opera è un *Ritratto di dama in bianco*[1] (Fig. 1) di Luigi Basiletti (1780-1859), firmato in basso a sinistra "L. Basiletti f." in minutissimo corsivo a colore bruno[2] sul bruno appena più chiaro della *consolle* neoclassica sulla quale è appoggiato l'ovale con l'effige. Purtroppo non sappiamo chi sia la gentildonna alla quale sono dedicati i quattro versi iscritti — sempre in corsivo, ma in colore più chiaro — sulla facciata della *consolle:* "Chi mai potrìa le grazie / Spiegar di quei colori / Ove si stan gli amori / Come sul loro altar".

Al verso della tela compaiono solo i primi tre numeri della data: "181..."; e dunque l'opera è da collocarsi tra il 1810 e 1819.

L'aspetto cromatico è forse il più interessante del dipinto: un bianco candidissimo, immacolato, è nell'abito vaporoso tagliato alla moda Impero, con uno stretto nastro annodato immediatamente sotto il seno.

I capelli e gli occhi scurissimi spiccano su tanto candore; ma ancor più spicca il

[1] Olio su tela; cm 94,5 x 68,5; Brescia, collezione privata.

[2] Secondo gli usi dell'artista.

rosso acceso dei coralli della collana e degli orecchini che s'intona al rosso d'ugual qualità delle labbra. L'ovale del ritratto è incorniciato da un tendaggio di seta verdona che ricade con morbidezza in pieghe sontuose. Sicché i tre colori (bianco, rosso e verde) accostati indubbiamente in maniera inusuale, s'impongono prepotentemente sui neutri degli sfondi e delle parti decorative.

La nobiltà, la signorilità che improntano tutta la ritrattistica del Basiletti sono qui perfettamente riconoscibili nella trattazione così casta non solo della cromìa ma anche del correttissimo disegno. Una linea continua, uniforme, avvolgente, si dipana sui contorni con la delicata morbidezza che è propria del Neoclassico, ma di quello migliore[3].

Nell'ambito della migliore pittura romantica — e della più caratteristica — s'inseriscono invece due splendidi ritratti di Angelo Inganni (Brescia 1807-1880): *Il ritratto di gentiluomo seduto* (Fig. 2) datato 1856[4] e il *Ritratto di un parroco con due bambini*[5] (Fig. 3) datato 1866.

Il gentiluomo, del quale non si riesce a riconoscere l'identità, è seduto su di una poltrona a braccioli di stile ottocentesco, una mano abbandonata, l'altra volta a sorreggere il capo il cui sguardo mesto è intento al ritratto velato di una bambina, probabilmente morta in tenera età. Davanti al ritratto è una *consolle* con dei libri ed il *necessaire* per la scrittura.

Sembra il ritratto di un padre cui è venuta a mancare l'amatissima figlia, della quale non può distogliere il pensiero benché si sia dedicato ai buoni libri ed allo studio.

L'Inganni fu ottimo ritrattista, con pezzi straordinari che possono competere per qualità pittoriche e raffinatezza formale con l'Hayez; in questo, già nella collezione Sertoli-Da Ponte (ma non sono in grado di dire se si tratti, come è possibile, di un membro della famiglia; e d'altra parte all'epoca era abbastanza improbabile un acquisto di un soggetto di questo genere solo per la qualità pittorica) — di cui non c'è ragione di mettere in dubbio firma e data — dispiega il virtuosismo della tecnica per mettere a fuoco con tutte le loro finezze i particolari degli intagli e delle dorature, le trasparenze del legno lucidato, le marezzature della seta che vela l'effige, le costolature ed i tagli preziosi dei libri. Non si può dire che eguale vivacità sia concentrata nelle teste, ma d'altra parte i soggetti sono qui veramente cogenti (e la morticina sarà necessariamente stata tratta da un'altra effige).

Ma l'impostazione "borghese" del ritratto, con quel gusto così inconfondibile, può essere ricondotta con precisione alla *Trisavola* di collezione privata bresciana,

[3] Indicazioni bibliografiche e biografiche sul Basiletti si vedano in: L. ANELLI, *La pittura dell'800 a Brescia e nel Bresciano*, in AA.VV., *Ottocento*, n. 14, Milano 1985, pp. 21-24 e le relative ill. fuori testo che riproducono i più noti ritratti del Basiletti.

[4] Olio su tela; cm 145 x 120. Firmato e datato 1856. Restaurato nel 1986 presso il Centro di Restauro di Firenze. L'opera è pervenuta al Piccolo Credito Valtellinese di Sondrio (inv. n. 39/800-2) dalla collezione bresciana nobili Sertoli-Da Ponte.

[5] Olio su tela; cm 101 x 80. Firmato "A. Inganni 1866".

Fig. 1 - Luigi Basiletti, *Ritratto di dama in bianco,* Brescia, Collezione privata.

Fig. 2 - A. Inganni, *Ritratto di gentiluomo seduto*, 1856, Sondrio, Piccolo Credito Valtellinese.

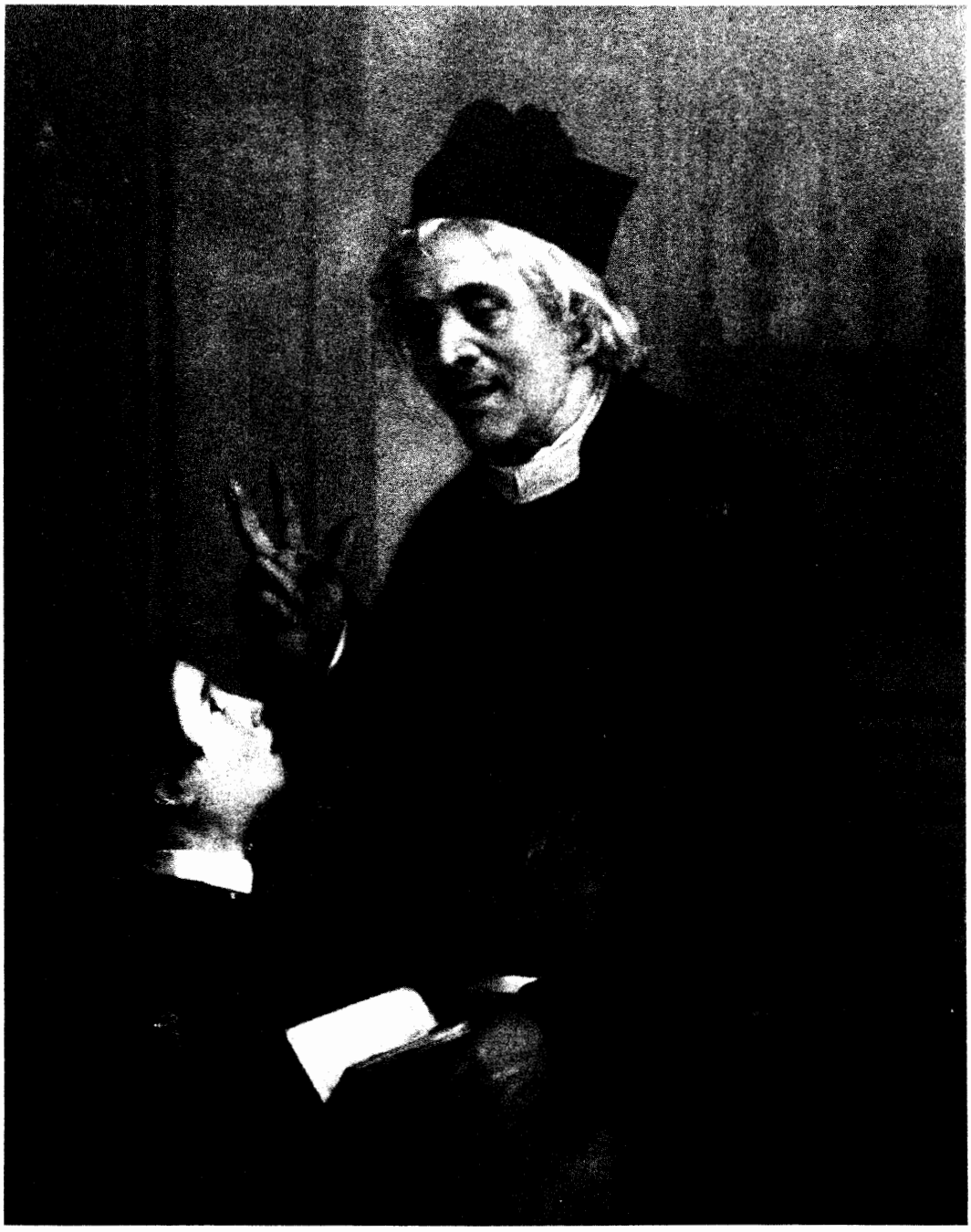


Fig. 3 - A. Inganni, *Ritratto di un parroco con due bambini*, Brescia, Collezione privata.

Fig. 4 - A. Inganni, *Ragazza davanti al focolare*, 1872, Brescia, Collezione privata.

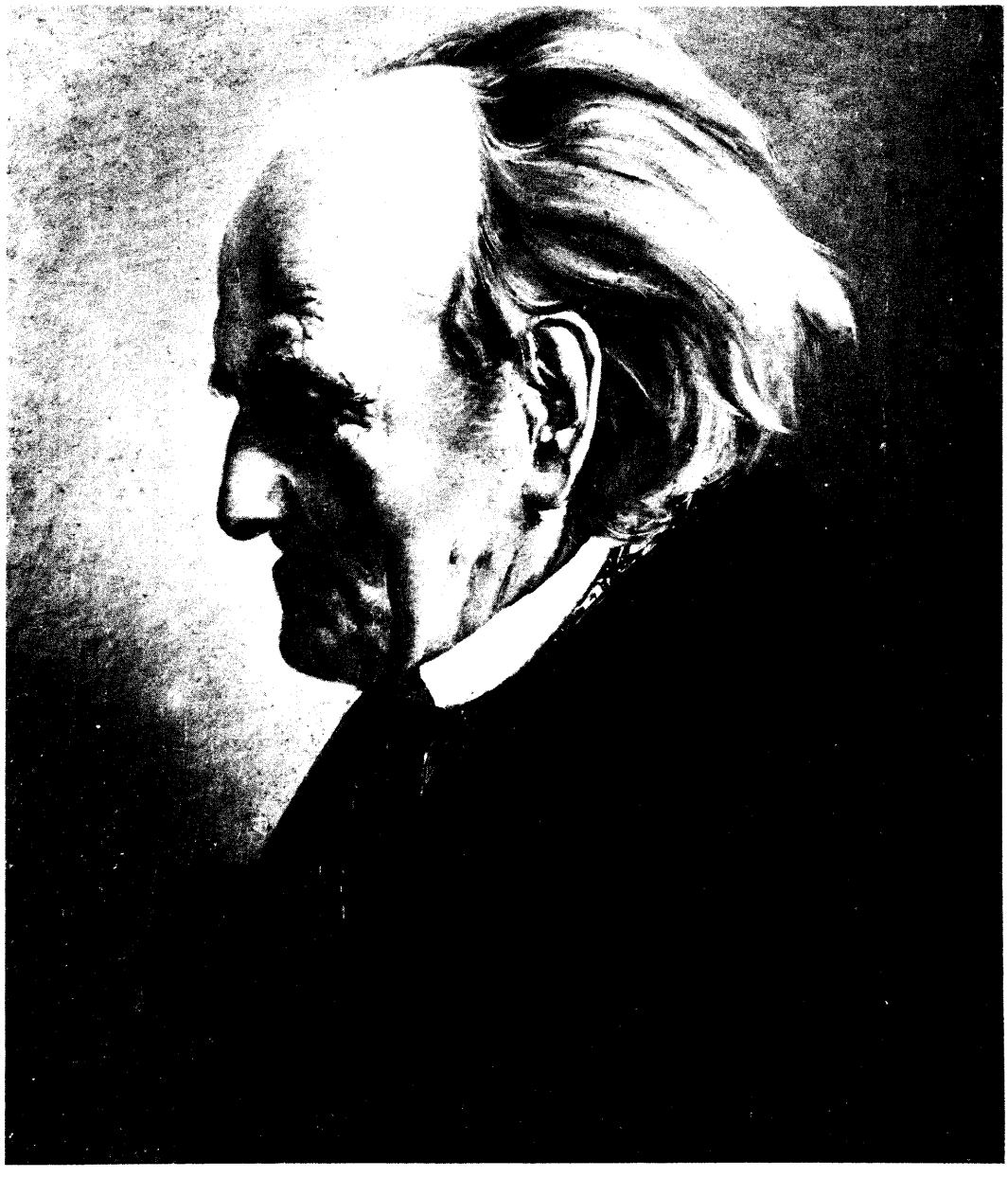


Fig. 5 - S. Zuliani, *Ritratto di vecchio di profilo,* Brescia, Collezione privata.

Fig. 6 - Modesto Faustini, *La cantante Elena Patti*, firmato (1875 ca.), Genova, Collezione privata, cm 200x100.

Fig. 7 - U. Franciosi, *Signora in bianco,* Brescia, Collezione privata.

datato 1835, esposta alla Mostra di A. Inganni a Gussago nel 1975 (cfr. Catalogo, pp. 39-40), al *Ritratto di Signora,* databile forse verso il 1850 (cfr. Cat. Mostra, Gussago 1975, pp. 55-56), e soprattutto al *Ritratto di Don Battista Mingotti,* del 1856, conservato presso la canonica di Gussago (cfr. Catalogo 1975, pp. 73-74) per la forte somiglianza con la posizione seduta, con il seggiolone coi braccioli, con l'ambientazione borghese del tavolino ben lucidato, del tappeto e del tendaggio drappeggiato nello sfondo; nonché al ben noto *Ritratto di Luigi Basiletti e Paolo Richiedei* — 1857 — dei Civici Musei di Brescia (inv. n. 375).

Non si conoscono al momento disegni da mettere in relazione con l'opera qui esaminata; a meno che non debba essere messo in relazione col nostro quadro un rapido schizzo a penna (mm 228 x 159) dei Civici Musei di Brescia (cfr. Catalogo della Mostra a Gussago del 1981, n. 100, p. 131), che ha similissima l'ambientazione di un interno, ed anche il quadro ovale appeso alla parete; l'effigiato, però, è in piedi, e sicuramente non è da identificare col Richiedei come indica pure dubitativamente il menzionato catalogo; ma dal piccolo disegno il personaggio sembrerebbe avere i baffi.

Giustamente Stradiotti e Lucchesi-Ragni[6] hanno scritto che "Inganni si colloca tra gli epigoni del ritratto che chiamiamo d'ambiente o ambientato e che è stato tanto in auge nella prima metà dell'800. La definizione deriva dall'uso di trattare con ugual cura e puntigliosa esattezza sia la figura che l'ambiente circostante, di nobilitare la persona raffigurata oltre che con una scelta accurata della positura, con la descrizione di oggetti di arredo scelti con riferimento al loro valore emblematico di appartenenza al ceto sociale". Ed un "ritratto ambientato" è anche quello del *Parroco con due bambini*[7], del 1866, che potrebbe anche essere il parroco di Gussago all'epoca.

Il gesto della mano, il libriccino nella sinistra, l'abbraccio affettuoso (si tratta probabilmente della preparazione alla prima comunione), assumono un particolare rilievo per effetto dell'ambientazione sul limitare della porta attraverso la quale si vede (ed è reso magistralmente) l'interno della chiesa o della sacrestia, con l'altare riccamente parato.

La pennellata è squisita, pastosa, raffinata; il senso cromatico castigatissimo ma nello stesso tempo anche netto; il molto nero è reso vibrante dai due tocchi di bianco e di rosso nel colletto del bambino di sinistra.

Si potrebbe considerare in un certo senso un "ritratto ambientato" anche la *Ragazza davanti al focolare* (1872)[8] (Fig. 4), pure di collezione privata, perché si tratta di una giovane donna che posò più volte per l'Inganni ed è riconoscibilissima anche in altre opere.

Il magnifico dipinto — in perfetto stato di conservazione — raffigura con

[6] *Idea e natura nel dipinto di committenza privata: il ritratto,* in AA.VV., *Brescia 1876-1913,* Brescia 1985, p. 263.

[7] Nei quali la tradizione vuole identificare — non so con quanta verità — due Richiedei.

[8] Olio su tela; cm 45 x 35. Firmato: "Angelo Inganni 1872". Brescia collezione privata. Inedito anch'esso come i precedenti.

insuperabile efficacia descrittiva una delle tematiche più care all'Inganni, e ch'egli usava denominare "Effetto alla fiamminga" evidentemente riferendosi ad uno spunto iniziale, poi lungamente elaborato secondo un gusto tutto lombardo e bresciano che è anche presente proprio nell'opera qui esaminata.

Ricordo alcuni dei suoi più famosi "Effetti alla fiamminga": *Le filatrici nella stalla* esposto alla Mostra di Gussago del 1975 (Cat. n. 3), *L'uomo che attizza una candela* (Idem, n. 13), *Ritratto di giovane donna allo specchio* (Idem, n. 22), *Artigiano che attizza una candela* (Idem, n. 30), *Donna al fuoco che spenna un'anatra* del 1869 (Idem, n. 40), *Danza rustica in un'osteria* (Idem, n. 46), *Scena di carnevale* (Idem, n. 47), *Scena carnevalesca* del 1875 (Civici Musei di Brescia, n. 772), ecc..[9].

Come si noterà, la maggior parte di questi "Effetti alla fiamminga" vengono dopo il 1850, ma non mancano alcune prove che dimostrano un suo interesse già prima di questa data.

L'opera qui esaminata è particolarmente accostabile al citato *Cacciatore* (dei Musei Civici di Brescia) che fra l'altro ne ha quasi le stesse misure, e che può darsi sia nato in pendant. Ma l'Inganni soleva anche tornare con facilità sugli stessi soggetti e modelli: infatti la ragazza qui intenta ad accudire ad un magnifico spiedo è la stessa che compare nel *Cacciatore* (dove però è intenta a "farsi cacciare"...) ed identico è anche l'abbigliamento e l'acconciatura alla Brianzola, cioè con gli spilloni nei capelli, secondo la descrizione del Manzoni al quale l'artista si ispirava volentieri. Le scenette venivano di solito ambientate in un interno di Acquate, villaggio brianzolo dove Angelo comincia a recarsi a partire dal 1856.

Tuttavia questa, datata 1872, cioè in un'epoca in cui l'artista risiedeva quasi stabilmente a Gussago presso il Richiedei, potrebbe anche essere stata ambientata nel Bresciano.

Alla ritrattistica dell'Inganni — ma, d'altra parte, con un realismo più crudo, che, come ha notato la critica, si riferisce anche al Ceruti — si rifà certamente anche l'ancora poco noto, ma meritevole d'essere maggiormente conosciuto, Sfefano Zuliani (Padenghe 1806-1878) che qui presentiamo attraverso una icastica *Testa di vecchio di profilo*[10] (Fig. 5) resa impietosamente perfino con una certa crudezza[11]. Che lo Zuliani sia stato allievo di Brera lo si sa; e che dalla cultura di Brera derivi l'Inganni, altrettanto. Ma mi pare qui di dover sottolineare con maggior forza una derivazione diretta del minore Stefano dal maggiore Angelo; talché, almeno per quest'opera, verrebbe meno quella componente cerutiana notata un po' da tutta la letteratura (ma per altri quadri) come un suo specifico; se non nel senso troppo generico del "realismo".

La definizione del personaggio è austera, l'individuazione delle linee del volto

[9] Per altre opere dell'Inganni, altre riproduzioni, e bibliografia, si veda il mio già citato saggio del 1985.

[10] Olio su tela; cm 39,5 x 34,5. Restauro del Sig. Giuliano Vaschini del 1987. L'opera è firmata per esteso al verso, dove la firma è stata riportata dopo la rintelatura. Brescia, Collezione privata.

[11] Per la bibliografia precedente si veda R. LONATI, *Dizionario dei pittori bresciani*, vol. III, Brescia 1985, p. 346.

quasi drammatica. Ma lo sfondo e l'atmosfera che vi penetra sono indirizzati a rialzare magistralmente il volto sottolineato dal tocco bianco del colletto; sicché abbiamo qui l'immagine di un artista notevole, al di sopra del luogo in cui di solito lo colloca la letteratura.

Chiudo queste brevissime note con altri due inediti ritratti femminili: il *Ritratto della cantante Elena Patti*[12] (Fig. 6) (circa il 1875), di M. Faustini (1839-1891), firmato, e conservato in una Collezione privata di Genova; e il *Ritratto di signora in bianco*[13] (Fig. 7) di Umberto Franciosi (Brescia 1883-1917), in Collezione privata a Brescia.

Due cose lontanissime tra di loro: tanto è d'effetto, quasi direi (come si usava dire per i ritratti antichi) "d'apparato" quello del Faustini, ricco di tutte le seduzioni pittoriche, ma anche mondane, di un consumato mestiere; altrettanto è modesto, intimistico, familiare quello del Franciosi, qui al lavoro col colore ad olio, ma per solito più spigliato e vivace con il pastello o con la matita su carta.

Due dipinti — ad ogni modo — che segnano due epoche diverse, mi sembra, con pari dignità e con abilità di sicuro mestiere.

[12] Olio su tela; cm 200 x 100. Genova, Collezione privata. Firmato e collocabile al 1875 ca.

[13] Olio su tela; cm 59 x 49. Il dipinto non è firmato, ma porta il nome dell'artista (d'altronde pienamente confermato dallo stile) su un'asta del telaio, con scritta antica.

VALERIO TERRAROLI

1881: Antonio Tagliaferri e il concorso per il Monumento a Vittorio Emanuele II a Roma

Nell'ambito di ricerche svolte in questi anni sull'ambiente culturale e sull'elaborazione architettonica a Brescia fra Ottocento e Novecento, ho avuto modo di imbattermi più volte nella figura dominante, e per certi aspetti ancora sconosciuta, di Antonio Tagliaferri. Vero e proprio nume tutelare dell'attività cultural-edilizia bresciana fra il 1880 e il 1909, Tagliaferri rappresenta l'interessante sintesi fra un disegnatore di talento, dallo straordinario livello qualitativo e d'invenzione, e un architetto storicista sempre in bilico fra l'irresistibile richiamo della Storia, da esercitarsi attraverso restauri ricostruttivi ed elaborazioni "in stile", e la necessità di adeguarsi ad esigenze e tecnologie moderne.

Quale socio effettivo dell'Ateneo bresciano, dal 1864 fino alla morte avvenuta appunto nel 1909, e membro della Commissione di gestione dei Civici Musei, Antonio riuscì a coprire tutti i campi di intervento all'interno della città: dall'ordinaria attività delle Commissioni all'elaborazione delle vetrine del Museo Cristiano, del restauro-ripristino dei maggiori monumenti storici cittadini alla trasformazione in senso 'moderno' di alcune zone della città come piazza Arnaldo o Corso Magenta. In altre parole la Brescia di oggi è quella consegnataci da Antonio Tagliaferri coadiuvato, in modo più o meno diretto, da Giovanni Tagliaferri, il nipote autore dei restauri del Broletto, da Luigi Arcioni, membro della Commissione per le Belle Arti e restauratore di San Francesco, del Duomo Vecchio e del Santuario dei Miracoli, da Luigi Tombola e altri. Tuttavia l'impegno professionale dell'architetto, che ben presto si spostò ad un livello regionale con l'apertura di uno studio a Milano in Corso Venezia, non si limitò alla sola attività locale, ma lo vide partecipe, come tutta la sua generazione, ai grandi concorsi nazionali per l'erezione di monumenti all'Italia unita.

Il ritrovamento di una relazione manoscritta, di collezione privata bresciana, relativa al concorso internazionale per il Monumento a Vittorio Emanuele II a

Roma, dà la possibilità da una parte di cogliere le posizioni stilistiche e culturali di Tagliaferri dinnanzi ad un'impresa celebrativa di tale portata, dall'altra di brevemente illustrare la complessità dell'impresa che portò all'edificazione del Vittoriano.

Com'è noto subito dopo la morte di Vittorio Emanuele II, il 16 luglio 1878 venne istituita, da parte del Parlamento, una Commissione Reale che aveva il compito di raccogliere offerte da privati e contemporaneamente di determinare il contributo dello Stato per l'erezione di un monumento celebrativo; allo stesso tempo la Commissione avrebbe dovuto stabilire il luogo e il genere del monumento. Solamente il 25 luglio 1880 venne bandito un concorso internazionale, costituito da dodici articoli, per nulla restrittivi, che indicava la scadenza del concorso al 23 settembre 1881 e prometteva ricchissimi premi ai vincitori, senza tuttavia dare assicurazioni circa l'esecuzione del progetto prescelto. Firmatari del bando, che appunto non dava indicazioni di sorta né di stile né di luogo, oltre al segretario barone Francesco de Renzis, comparivano Camillo Boito e Giuseppe Bertini, indicati con il titolo di ingegneri, Giovanni Duprè e Vincenzo Vela, scultori e Domenico Morelli, pittore.

A questo concorso 'mondiale" partecipò appunto Antonio Tagliaferri con una tavola ad acquarello (pubblicata in *Antonio Tagliaferri Architetto 1835-1909*, Brescia 22 maggio 1910, Fr. Geroldi Stampatori, p. 10) ed una breve relazione (che qui si pubblica per la prima volta) dimostrando non solamente una notevole capacità inventiva, che lo portò ad elaborare una macchina scenica simile a quella che nel 1884 porterà Giuseppe Sacconi alla vittoria e all'esecuzione del monumento; ma anche una precoce, quanto significativa, sensibilità per i problemi dei nuclei urbani storici e sulla necessità di dotare le periferie urbane di centri esteticamente significativi.

Il progetto contemplava una serie di scalee a doppia rampa che, pur alludendo simbolicamente al lungo cammino del Risorgimento, servivano da raccordo fra i vari terrazzamenti del monumento e soprattutto a renderlo percorribile al pubblico, mentre la parte inferiore centrale, eretta su modello della porta Palatina di Torino, assumeva la funzione di passante per le carrozze; intorno giardini e fontane avrebbero dovuto trasformare il monumento celebrativo in un luogo di piacevole incontro-svago all'ombra delle allegorie risorgimentali.

Nel coronamento superiore, Tagliaferri dispiega la propria cultura accademica elaborando un colonnato ionico monumentale, debitore della Stoà ateniese, ma ancor di più delle invenzioni tedesche di von Klenze e di Schinkel dei primi anni dell'Ottocento, ed un tempietto prostilo in stile corinzio, esemplato sull'Athena Nike di Atene, con all'interno la statua di Roma eterna assisa sul trono. Ai lati dei propilei, e a conclusione trionfante del monumento, pose la riproduzione della *Vittoria alata* bresciana, ritrovata il 20 luglio 1826 negli scavi del Capitolium, simbolo non solo di gloria nazionale ma di perenne ricordo della città natale.

Giuseppe Sacconi reinterpretò il modello di Tagliaferri, e di altri concorrenti

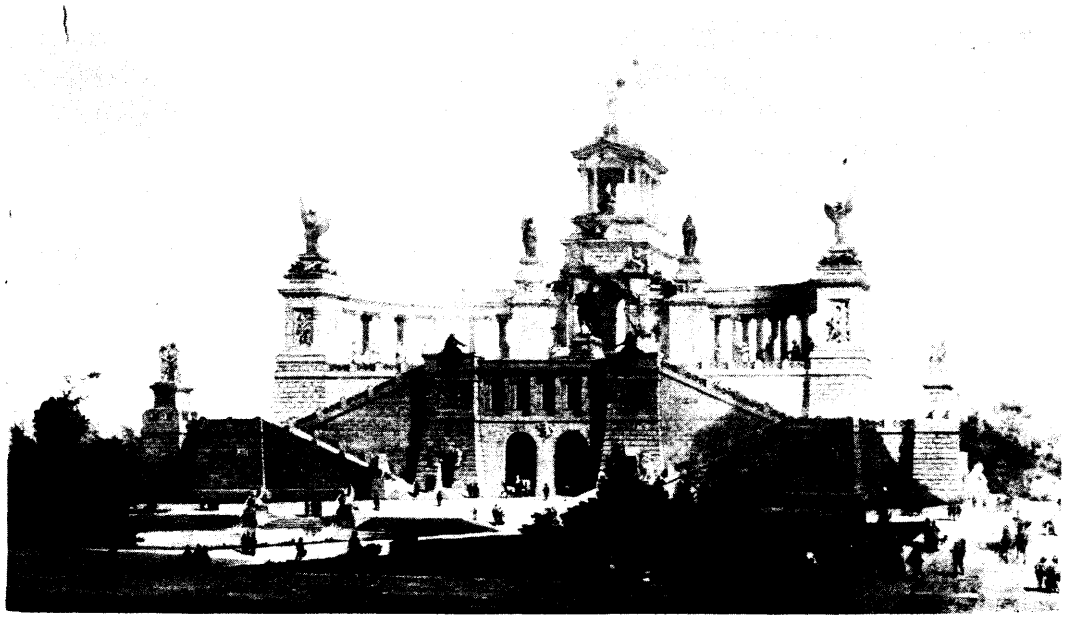


Fig. 1 - Antonio Tagliaferri, *Monumento a Vittorio Emanuele II*, acquarello su carta, Brescia, Collezione privata.

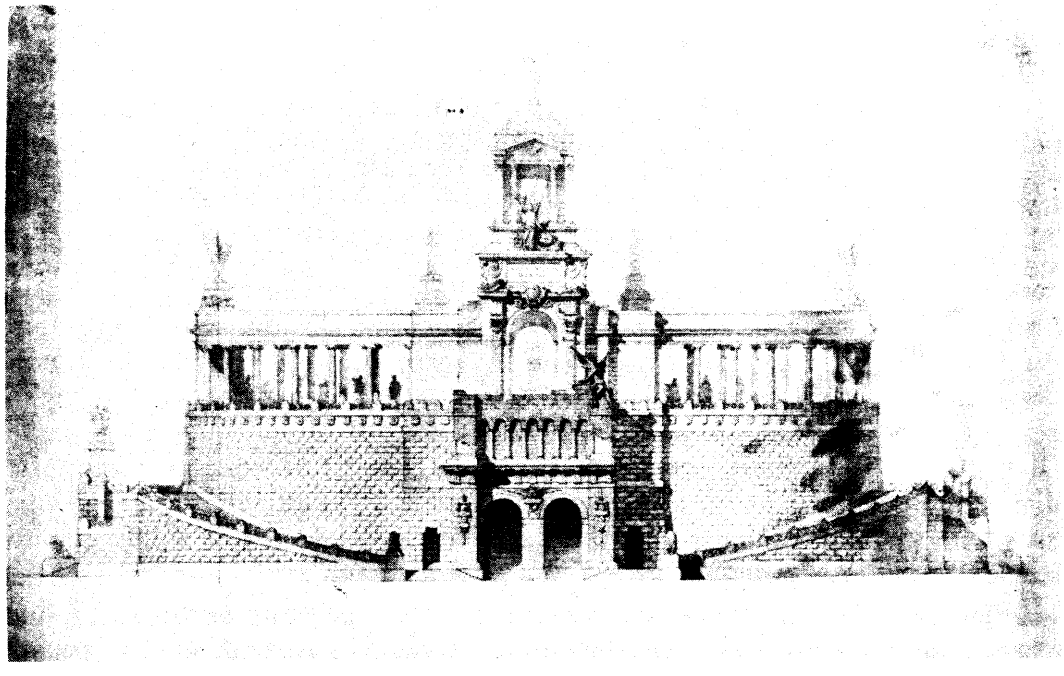


Fig. 2 - Antonio Tagliaferri, *Prospetto della parte posteriore del Monumento a Vittorio Emanuele II*, matita su cartoncino, Brescia, Collezione privata.

del I concorso, quando nel 1884 venne bandito il II concorso, ma questo a carattere esclusivamente nazionale e che dava indicazioni precise sulla forma del monumento (ampie scalee raccordate da colonnati con la statua equestre del re al centro).

La necessità di fornire all'Italia, da poco faticosamente unita, un simbolo del Risorgimento che fosse insieme trionfo e memoria di un passato prossimo ancora profondamente vitale, portò il governo e la commissione del monumento a restringere ai soli italiani la possibilità di partecipare all'elaborazione del monumento di unità nazionale e à fissarne il luogo per l'erezione nel cuore stesso della Roma antica: alle pendici del Campidolio, luogo eponimo non solo dell'Urbe classica, ma anche di quella medievale e delle lotte fra il potere laico del comune e il potere dei papi. Come si sa l'innesto del Vittoriano alle pendici del Campidolio, volutamente in asse con via del Corso e l'obelisco di piazza del Popolo, portò alla distruzione, fra il 1888 e 1895, di ventotto edifici storici che rappresentavano la stratificazione storica di parte dei Fori imperiali. L'idea di terrazza percorribile e di luogo di svago pensata da Tagliaferri, in Sacconi si trasformò in un vero e proprio belvedere che, diventando fulcro visivo della nuova capitale, permetteva al pubblico che fosse salito lungo le monumentali scalee una visione globale delle vestigia di Roma fino al Colosseo e oltre.

Nel progetto del 1881 al contrario Antonio Tagliaferri aveva proposto di erigere il monumento, "*di 7.000 metri quadrati*", fuori dalla città storica "*ove le poche piazze grandi sono già decorate da antichi monumenti*", al centro di quartieri di nuova costruzione pensati nel piano regolatore d'ampliamento del 1875, quali Piazza Vittorio Emanuele, proprio sul lato di quella che sarebbe divenuta la Stazione Termini. L'idea era quindi di inserire il monumento nel flusso della nuova urbanizzazione, dando alla nuova Roma un fulcro visivo-estetico che avesse le medesime valenze dei monumenti storici e nel quale la popolazione potesse riconoscersi.

Non sappiamo per quale motivo Antonio Tagliaferri non partecipasse al II concorso del 1884, forse perché deluso dal risultato del precedente (benché venisse insignito della medaglia d'argento) e perché oberato da una serie sempre più pressante di cantieri e progetti; tuttavia il rapporto con le imprese dei grandi concorsi pubblici non venne mai meno dato che lo ritroviamo ancora nel concorso per la facciata del Duomo di Milano (1901) e per il Monumento alle Cinque Giornate (1880, II premio), sempre a Milano. La palestra dei concorsi gli permise di piazzarsi sempre in buone posizioni e di mantenere contatti importanti con altri architetti, ma alla committenza pubblica preferì solitamente una solida quanto fedele committenza privata.

Tuttavia l'idea del grande monumento allegorico, decorato da fontane, statue e bassorilievi, venne comunque rispettata e fu proprio da parte di un altro grande bresciano, Angelo Zanelli, che venne il progetto di realizzazione dell'Altare della Patria, inaugurato due anni dopo la morte di Antonio Tagliaferri, nel 1911. All'impresa non era estraneo il continuo e caparbio interessamento di un terzo

bresciano, Giuseppe Zanardelli, che al fine di ridare respiro ai laboratori rezzatesi, dopo secoli di attività, ottenne che il Monumento a Vittorio Emanuele II venisse eretto completamente in marmo di Botticino: un bianco sempre più accecante fra i rossi tetti di Roma.

"RELAZIONE"

f.1

Di quanto fu operato di grande e di glorioso per il riscatto di questa Italia, ormai per concorde volere di popolo e di Re, divenuta degli Italiani, Vittorio Emanuele *è la più splendida personificazione.*

La sua storia è quella della redenzione del Paese, e in genere l'artista il quale accanto alla Sua grande figura riproducesse le fasi più gloriose della nostra redenzione, farebbe opera vana poiché Egli *ne è tutto il compendio e la rivelazione.*

Ma il marmo è destinato alla più tarda posterità, e giusta il concetto dell'artista, per essa e con esso devonsi eternare colle venerate sembianze le grandi gesta, la di cui memoria col succedersi dei secoli, può andare obbliata ed affievolita.

f. 2

Informato a questa idea il referente, nel progetto che viene sottoposto, traccia nei suoi punti più salienti, la Storia della indipendenza e libertà d'Italia, nel suo tragitto da Torino a Roma, e sforzandosi a riprodurre a larghi tratti l'arduo cammino, raffigura Vittorio Emanuele che parte dalla porta Palatina di Torino ed entra per porta Pia di Roma, dopo esser passato attraverso i più splendidi fatti d'armi e le più strenue opere di governo, che illustrarono la nostra epoca.

A base perciò del Monumento si è posta un'imitazione libera di Porta Palatina di Torino; ai lati della quale sopra due robuste torri si ergono le statue rappresentanti la Lealtà *e l'*Eroismo *principali virtù del gran Re.*

Lateralmente ancora due grandi scalee rappresentano la via percorsa da Torino a Roma, e sui ripiani di quelle scalee stanno i ricordi dei fatti politici e militari del nostro risorgimento, quale...

f. 3

...il Congresso di Parigi — la Campagna di Crimea — l'alleanza colla Francia — l'alleanza con la Prussia — la Battaglia di Palestro — quella di S. Martino.

Queste due scalee sboccano, o mettono capo, su di una vasta piazza semicircolare nel di cui centro, sopra di un altro basamento, ergesi la Statua equestre del Re.

A tergo della Statua, si apre una maestosa porta, che nelle forme rammenta la parte interna di porta Pia, di cui la storica breccia è rappresentata da una spezzatura irregolare del frontone a volute.

La tiara pontificia, che sarebbe la parte centrale del frontone, giace capovolta ai piedi della porta, ed al suo posto s'innalza l'aquila reale in atto di posarsi trionfante dopo lungo e faticoso cammino.

Ai fianchi della porta, sopra due colossali piedistalli, si ergono le statue della libertà che scaccia il dispostismo, e della giustizia che mette al nulla l'anarchia.

f. 4

Nella sua parte curva la Piazza è cinta da un alto propileo Ionico, diviso in quattordici campate — 7 per ogni lato della porta; nei cui intercolumi campeggiano le 14 Regioni d'Italia; a destra le settentrionali e cioè, il Piemonte, la Liguria, la Lombardia, la Venezia, l'Emilia, la Toscana e l'Umbria — a sinistra le meridionali, cioè Napoli — l'Abruzzo, la Puglia, la Basilicata, la Calabria, la Sicilia e la Sardegna.

Tutte queste regioni, che costituiscono l'attuale Regno, fanno corona al Re, e porgono a Lui atti di omaggio.

Compie il Monumento un tempio Prostilo d'ordine corinzio, sovrapposto alla Porta Pia, nel di cui intercolumio centrale sta seduta sopra un trono l'eterna Roma.

Sul frontespizio poi di questo tempio si slancia ad ali aperte una fama che annuncia colla tromba al mondo L'Italia è fatta.

Nella porta posteriore al Monumento, pur conservando inalterato l'ordine generale....

f. 5

.....e la ricorrenza dei piani del prospetto anteriore, varia tuttavia nel concetto.

Poichè diffatti da questo lato la Statua del Re non è visibile, così si è pensato di svolgere un tema generico, il quale non denaturasse però l'indole e lo scopo dell'opera, ed anzi in certo modo lo completasse. Si rammentò a grandi tratti il succedersi della Civiltà di Roma, e per tal guisa, alla base in corrispondenza alla porta Palatina, si ideò un arco biforo di ordine Dorico, che rammenta nello stile i tempi di Augusto; a cui sovvrasta una loggia chiusa, con gli archi impostati sopra colonnette, quali si osservano nei monumenti medievali ed alla Loggia si posero per contrastarli due robusti piloni — sul vertice di uno dei quali sta seduta in atto quasi selvaggio la figura allegorica della Forza brutale.

La cornice di questi piloni si impernia con quella della gran massa murale, che costituisce il primo ordine del Monumento, e che è decorata dagli stemmi delle Cento....

f. 6

.....Città d'Italia.

In corrispondenza della Porta Pia e superiormente alla Loggia medievale si

apre una porta a stile del Secolo XVI, allusiva ai tempi più splendidi del potere temporale dei Papi.

Finalmente ai piedi del tempio di Roma sta il Genio del progresso, avente ai piedi la Pila elettrica, il torchio della stampa ed una vaporiera. Questo Genio tiene nella destra mano alzata una face che accenna alla stella d'Italia, che campeggia sul frontispizio del tempio.

Per l'erezione di questo monumento che è di proporzioni gigantesche occupando uno spazio di pressoché 7.000 metri quadrati si rende indispensabile la disponibilità di un'area grandissima.

Epperò considerando che tale requisito non verrebbe offerto nella Città Vecchia ove le poche piazze grandi sono già decorate da antichi monumenti, così pare miglior consiglio lo innalzarlo nel centro....

f. 7

...dei nuovi quartieri, e più precisamente nella Piazza già intitolata = Vittorio Emanuele = tracciata dal piano regolatore d'ampliamento approvato nel Consiglio Comunale nell'anno 1875.

Ne si obbietti che una tal posizione è attualmente fuori dal centro e disabitata, imperocché, quando si rifletta, che una tale località è una delle più elevate e salubri di Roma, attalché, ciò che non si è verificato in qualsiasi altra parte della città, in pochi anni sorsero vasti quartieri, è facile arguire che in un periodo di anni non lungo, quella deserta plaga verrà a trasformarsi in una nuova e popolata città degna di accogliere il monumento destinato ad eternare la memoria del Re Galantuomo".

Manoscritto su carta, 7 fogli in totale e titolo ad acquarello
Brescia, Collezione privata.

RUGGERO BOSCHI

Un giorno di maggio del 1914: Fortunato Canevali ed il restauro della torre di Breno.

Nei primi mesi del 1914 un distinto signore si aggirava tra i ruderi del castello medioevale di Breno prendendo appunti, misurando e fotografando cio che sopravviveva di quelle importanti testimonianze. Era molto attento a quanto si ergeva al di sopra del terreno ma lo era anche per quelle labili tracce che si rinvenivano rimuovendo le macerie e la terra; ogni sua osservazione concorreva a definire un mosaico di informazioni che faticosamente stava mettendo insieme sulla storia dei popoli della val Camonica, sulle costruzioni che si erano succedute, sulle forme delle loro rappresentazioni artistiche.

Questo signore era Fortunato Canevali, quasi architetto e professore d'ornato, impresario edile, insegnante di disegno ai corsi serali, progettista, decoratore ed intagliatore[1]. I motivi che lo spingevano lì erano da ricercarsi nella sua passione per le cose antiche che lo aveva portato a divenire raccoglitore di monete e scrittore di testi storici[2] e gli era valsa la nomina a regio ispettore onorario dei monumenti della zona. In tale veste agiva nell'ambito del Ministero della Pubblica Istruzione per conto della regia Soprintendenza ai Monumenti di Lombardia che aveva sede in Palazzo Brera a Milano.

Erano gli anni della riorganizzazione giolittiana della tutela dei beni monumentali che, sia pure uscita dalla fase pioneristica, si stava faticosamente rimodellando acquisendo in parte gli echi dei grandi movimenti intellettuali, sia culturali che politici, rimanendo però sempre ancorata ad un taglio amministrativo-burocratico. Nel 1904 erano state create le Soprintendenze come strutture

[1] Cfr. A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, Brescia 1976, II p. 57.

[2] *Elenco degli edifici monumentali, opere d'arte e ricordi storici esistenti nella Valle Camonica*, Milano, 1911; *Monumenti e opere d'arte nella Valle Camonica, in 'Brixia Sacra'*, Brescia 1912; *Breno nelle varie fasi del Risorgimento italiano*, Bergamo, 1929; *L'arte antica nei metalli, esempi esistenti in Valle Camonica e regioni del lago d'Iseo*, 'La rinascita Camuna e sebina', 1922.

decentrate del Ministero; all'anno successivo data il primo provvedimento di difesa in materia di bellezze naturali[3], al 1902, al 1909 ed al 1913 risalgono le prime leggi organiche di tutela[4]. Erano i primi incerti passi che venivano mossi nella direzione di una disciplina amministrativa degli interventi che riguardava principalmente le alienazioni, gli scavi, le esportazioni ed anche gli interventi sui monumenti. Era anche la fase di uscita dal massimo fervore romantico della riscoperta della storia patria[5] anche se molti accenni si riodono nei carteggi ufficiali; la posizione politica che aveva mosso la società della fine del secolo precedente a scendere in campo in difesa delle testimonianze del proprio passato, e tutto sommato di una identità nazionale, si andava stemperando ed irrigidendo in una prassi ufficiale; analogamente i vagheggiamenti per le creazioni dei musei patri trovavano eco ormai solamente in situazioni provinciali.

Nello stesso tempo giocavano su piani complessi ed intersecati gli entusiasmi per le nuove tecniche e le nuove scoperte ed il rimpianto per un'età perduta quasi irrimediabilmente ma della quale si voleva serbare vivo il ricordo, la presenza, la testimonianza: i temi cari alle grandi esposizioni.

In un clima culturale siffatto varie erano le figure che di volta in volta assumevano il ruolo di promotori della conservazione dei monumenti: i sindaci e le amministrazioni comunali, i soprintendenti, gli ispettori onorari[6] mentre sul territorio molti erano gli interventi che si andavano conducendo, anche se di modesta entità e con un'ottica prevalente di pronto soccorso.

E proprio un intervento di pronto soccorso era quello che Fortunato Canevali si stava accingendo a proporre in quelle giornate del maggio 1914. Il Castello di Breno si presentava in uno stato notevolmente disastroso, quasi di rovina, ma in esso era stato riconosciuto un particolare valore storico, testimoniale, di memoria e le attenzioni si erano succedute anche negli anni precedenti con, forse, modestissimi interventi, dei quali non si hanno notizie certe, ma soprattutto con prese di posizione particolarmente interessanti (figg. 1, 2).

In alcune lettere del soprintendente Brusconi[7] si dichiara che l'importanza del castello impone di 'migliorare le condizioni' sia con interventi di manutenzione che con interventi di consolidamento, questi ultimi particolarmente necessari nella torre maggiore del complesso che si presenta in condizioni statiche pericolose sia perché 'tenacemente avviluppata da vegetazione parassitaria che si insinua nella

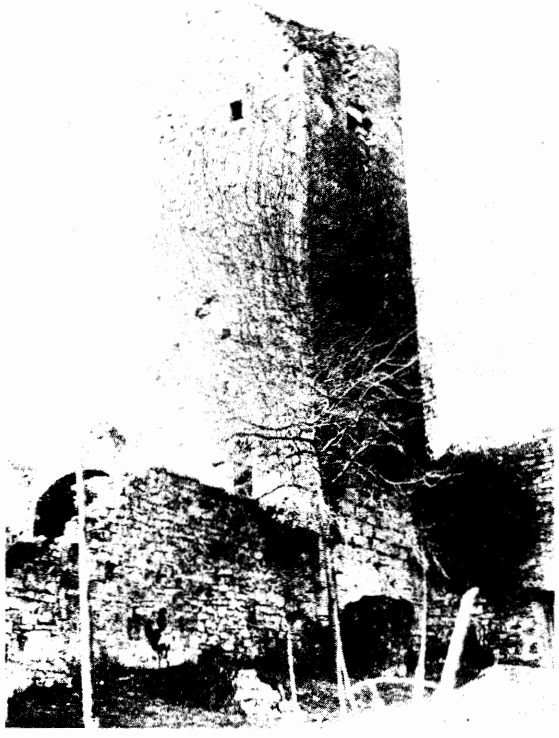
[3] Legge 16 settembre 1905 riguardante la pineta di Ravenna.

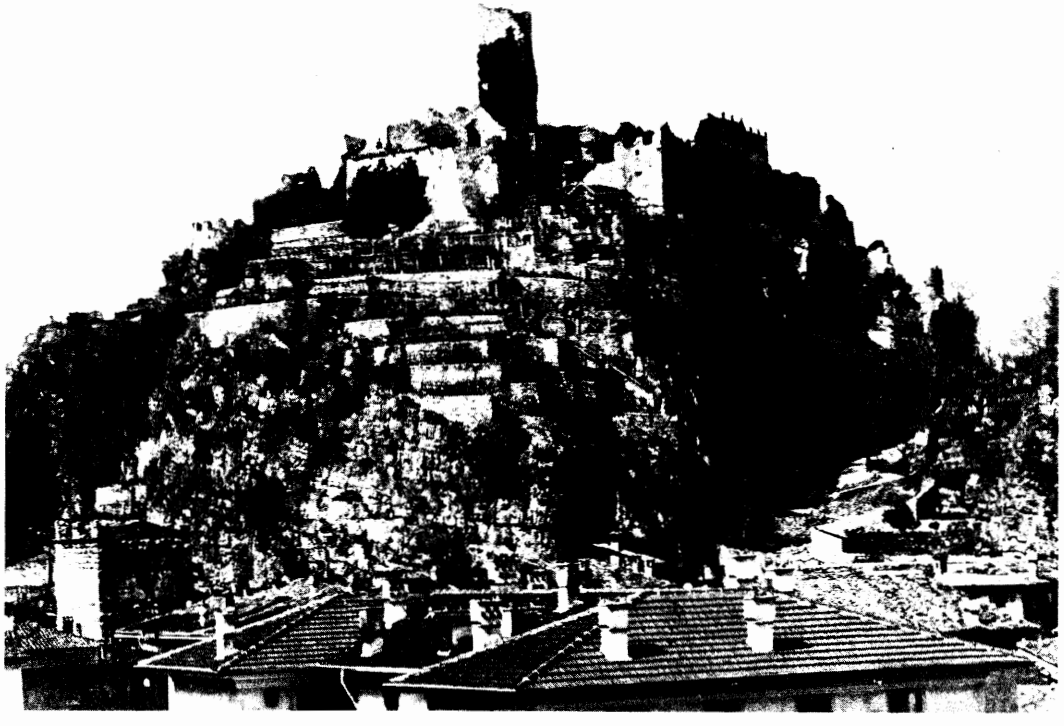
[4] Le leggi vennero poi superate da quelle tutt'ora vigenti, quella n. 1089 del 1.6.1939 (tutela monumentale) e n. 1497 del 24.6.1939 (tutela paesaggistica). Da notare che, non essendone stato emanato uno apposito, la legge n. 1089 del 1939 fa riferimento al regolamento del 1913.

[5] A Brescia erano stati restaurati il Duomo vecchio, il Broletto con la ricostruzione della Loggia delle Grida e fervevano le discussioni intorno alla Loggia.

[6] L'Ispettore onorario è una figura, che ancora sopravvive nell'ordinamento attuale della tutela, viene nominato dal Ministro, su proposta del Soprintendente, tra le persone che si distinguono per la loro disinteressata attività.

[7] Una è datata 21 dicembre 1912, l'altra 25 settembre presumibilmente dello stesso anno ad entrambe sono indirizzate al Sindaco di Breno (Archivio Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Brescia, prossimamente citato come ASBAA, Brescia, Cartella 'Castello di Breno').





Figg. 1 - 2
Il particolare della torre e il complesso del Castello, nelle fotografie del Canevali (1914).

compagine muraria' sia perché 'seriamente lesionata in più d'una parte'. La stessa lettera riconosce purtuttavia che le condizioni descritte 'sono del resto le medesime in cui si trova tutto l'aggregato di torri e di cinte di difesa ond'è costituito questo che è senza dubbio il più interessante rudere dell'antica vita civile della Valcamonica'[8]. La lettera prosegue invitando l'amministrazione comunale di Breno a prendere 'in seria considerazione l'opportunità di iniziare senz'altro qualche opera di difesa o di rinforzo alle parti più minacciate, qualche rassetto nei locali, invero troppo abbandonati e manomessi, che ancora rimangono dell'antico fortilizio'; locali che potrebbero benissimo servire per la custodia di qualche storico cimelio che ricordi la vita di questo singolare edificio'.

Se dunque il riconoscimento dell'importanza della costruzione era ormai avvenuto, parallelamente si era sviluppata la preoccupazione sia per la sua conservazione ed il miglioramento delle sue condizioni sia per l'utilizzazione e la rioccupazione che poteva far leva sul senso storico patrio per costituire l'inizio di un piccolo museo locale sul ricordo di quanto era stato proposto dalle leggi eversive del 1866.

Si è accennato all'avvenuto riconoscimento dell'importanza del monumento ma solo la successiva lettera[9] chiarirà in quali termini ciò si doveva intendere invocandone 'il carattere singolarmente pittoresco abbinato all'interesse storico e artistico', che non potrà essere precisato se non in seguito al discoprimento della parte interrata'. Siamo qui, con l'aiuto del soprintendente Brusconi, in presenza di quasi tutte le categorie che, nel tempo, avevano rappresentato i valori monumentali: il valore di memoria intenzionale, quello dell'antico (qui espresso romanticamente come pittoresco)[10], quello artistico, quello storico, quello contemporaneo e quello d'uso secondo la nota disamina del Riegl dei primi anni del secolo.

Il concetto di 'miglioramento delle condizioni' accennato viene meglio chiarito anch'esso nella seconda lettera dove il soprintendente specifica che 'dagli scavi si potrà ricavare ancora una notevole quantità di materiale da costruzione [quello crollato] il quale potrà essere vantaggiosamente impiegato a riparare quelle murature che minacciano rovina e che richiedono urgenti provvedimenti'. 'Il restauro propriamente detto' prosegue potrà inoltre iniziarsi ripristinando una delle torri e più precisamente quella di maggiore altezza che domina Breno e può, restaurata, essere accessibile al pubblico e adibita a luogo di deposito e custodia dei cimeli'. Il soprintendente entra anche in ulteriori particolari definendo che 'il restauro di questa torre richiede la esecuzione del finimento colla merlatura di cui

[8] Non tutti i guasti erano da imputare a tempi remoti se nella medesima lettera il Soprintendente si preoccupa di impedire che 'entro le mura o nelle adiacenze vengano secondo l'usanza, eseguite salve detonanti che possono arrecare non poco danno alle vacillanti opere murarie'.

[9] Quella del 21 dicembre 1912. In una ulteriore lettera il Brusconi, nel riaffermare l'interesse per la situazione del Castello, sostiene che il carattere 'pittoresco' al quale il Castello deve la sua notorietà, deve cedere tale caratteristica a fronte delle più gravi necessità imposte dalla situazione di estremo danneggiamento nel quale versa (lettera del 24 ottobre 1914, ASBAA, Brescia, Cartella 'Castello di Breno").

[10] Sulla scia del Boito che nel 1884 affermava: 'bisogna fare l'impossibile, bisogna fare miracoli per conservare al monumento il suo vecchio aspetto artistico e pittoresco' (C. Boito, *Pubblicazioni* n. 29, p. 20, 1884).

vi sono esempi in altri edifici del Castello, nella sistemazione interna per l'uso suaccennato la quale può consistere in una scala in legno con pianerottoli di sufficiente larghezza per porvi le bacheche contenenti gli oggeti di scavo'.

Evidenti qui non tanto i richiami alla tesi estetologica boitiana dalla quale pare discostarsi un poco, quanto i riferimenti puntuali al Decreto Ministeriale relativo alle esecuzioni dei lavori di restauro del 1882 ed alla contemporanea circolare[11] anche se in parziale disaccordo con la Carta del restauro Italiana del 1883. Il Decreto Ministeriale proponeva la metodologia per il restauro definendo le modalità dello studio storico-artistico preliminare, il valore da conferire alle parti architettoniche, le ricostruzioni ideali delle varie fasi di costruzione; la circolare sollecitava a 'riattivare e mantenere per quanto possibile lo stato normale del monumento', 'a ridonare alle masse costruttive o decorative la continuità antica, riproponendo per forma e sostanza quanto si sostituiva di queste masse', a riprodurre esattamente [nelle ricostruzioni anche parziali] per forma e sostanza quello che esisteva prima', 'la ricomposizione col materiale antico... in guisa che riproducano esattamente le condizioni statiche antiche', 'una riproduzione esatta di quanto esisteva'; infine 'in ogni caso poi... di ricostruzioni parziali o totali... secondo la circolare', occorre che, se anche si creda possibile, non si tenti di far meglio degli antichi, ma quanto si debba assolutamente rifare si rifaccia tal quale era, affinché il monumento resti col suo vero carattere a testimoniare il lavoro delle varie epoche, per le quali è passato'.

Ecco che appaiono alcuni temi dominanti dell'epoca, il materiale ed il monumento concepiti come due entità distinguibili, la conoscenza tecnica del passato ed il rapporto con le forme che andranno ad informare l'opera del Brusconi e del Canevali sul Castello di Breno.

Analogo sentimento di fondo animava i componenti il Consiglio Comunale di Breno capeggiati dal sindaco, l'avvocato Guglielmo Ghislandi, quando nella seduta straordinaria del 30 dicembre 1913 riepilogavano la spese già sostenute per il restauro della chiesa di Sant'Antonio e, sensibili all'appello del sovrintendente nonché sensibilizzati dal Canevali che figurava anche tra i membri del predetto Consiglio, deliberavano un ulteriore stanziamento di 100 lire per Sant'Antonio ed un nuovo impegno di spesa di 1.500 lire, ripartito in tre esercizi finanziari (sui bilanci 1914-15-16) per il castello in appoggio alle spese che sarebbero state sostenute direttamente dallo Stato, e questo 'per mostrare praticamente l'interesse per la conservazione del patrimonio artistico, di cui questa popolazione mostra d'intenderne l'alto valore morale'[12].

Il 6 maggio 1914 Fortunato Canevali aveva già elaborato il progetto per il

[11] *Decreto Ministeriale che regola il servizio per l'esecuzine dei lavori di restauro ai monumenti,* pubblicato nel Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione, settembre 1882 e successiva Circolare 'sui restauri degli edifici monumentali" (21 luglio 1882).

[12] Alla spesa avrebbero concorso: il Comune di Breno con 1500 lire ripartite in tre annualità, la Provincia di Brescia con 300 lire, il Ministero con 2500 lire in due esercizi nonché la popolazione di Breno con una pubblica sottoscrizione che si prefiggeva di raggiungere la cifra di 400 lire.

restauro che simbolicamente doveva iniziare dalla torre maggiore ed inviava alla Soprintendenza la relazione di restauro, il preventivo di spesa, una tavola di disegno (fig. 3), tre fotografie e l'estratto del verbale consigliare nel quale figurava l'impegno di spesa accennato; il Canevali, constatata inoltre l'assoluta precarietà della situazione, aveva già fatto innalzare un ponteggio e si accingeva alle prime opere di consolidamento e cioè la demolizione delle murature troppo strapiombanti, la sigillatura di crepe, il taglio dei rampicanti e tutto quello che si sarebbe reso necessario onde evitare ulteriori sfasciamenti e crolli[13].

Nella Relazione allegata al progetto[14] che è in linea con le prescrizioni ministeriali del 1882, il Canevali compie un excursus storico anticipando alcune letture del manufatto che rivelano una sua grande attenzione ai dati materiali, ivi compresi gli aspetti amministrativi indicati quali colpevoli del degrado. La perdita d'importanza della rocca che, benché salvatasi dallo smantellamento voluto dalla Repubblica Veneta per gli altri castelli, 'cominciò a non avere più guarnigione', la vendita dalla Repubblica Veneta alla Comunità di Breno 'che gli dette l'ultimo colpo, cedendolo in affitto a privati che ne aumentarono le rovine per trasformarlo in prati e vigneti' furono gli elementi decisivi per il Canevali che, dopo aver ricordato le leggende fiorite intorno ad esso[15], individua nelle stimolanti presenze sotterranee di cuspidi di frecce, di alabarde, di monete e di altri oggetti l'opportunità di fare del Castello la sede di un Museo Camuno nel quale sarebbe potuto confluire anche altro materiale 'lapidi, pergamene, opere d'arte, armi, ecc.' che erano 'sparse qua e là per le famiglie e le municipalità della Valle e alle quali si aggiungerebbe quanto si è già trovato e si potrà ancora trovare negli scavi in Castello'.

Tecnicamente il preventivo elaborato dal Canevali è illuminante sulle opere da eseguire e indica come più urgente la demolizione e ricostruzione di buona parte della muratura nell'angolo nord-est della torre, il rifacimento della volta e del terrazzo di copertura, le merlature, i soffitti interni, i contorni delle finestrature e delle porte, le scalette interne e si dilunga anche in dettagli esecutivi, tecnici e di organizzazione di cantiere di un certo interesse. L'imperativo è quello di ripetere le lavorazioni antiche e di rispettare l'insieme architettonico che non deve minimamente venire turbato dai nuovi necessari interventi[16] e di approfittare dei lavori per far luce sulla esatta composizine planimetrica del complesso nonché per eseguire ricerche 'nel sottosuolo della Rocca e nei luoghi limitrofi e che sono a provare la importanza del luogo forte dai tempi di Roma sino agli ultimi secoli della dominazione veneta'[17] (figg. 4-5).

[13] ASBAA, Brescia, Cartella 'Castello di Breno'.

[14] Che si allega in trascrizione e che è totalmente divesa ed integrativa rispetto a quanto lo stesso scriveva nel suo 'Elenco...' del 1912 da p. 77 a p. 87.

[15] Vengono ricordati 'I Valvassori Bresciani' e 'Leutelmonte' dell'Ercoliani e l''Otruda Federici' del Boccazzi.

[16] 'Nelle facciate e nelle merlature tutte le pietre dovranno essere regolarmente squadrate e lavorate a sagomature con identico sistema ed eguali proporzioni delle pietre già esistenti in opera, tanto da imitare la muratura antica nel miglior modo possibile. Anche nell'interno si dovrà mantenere l'uniformità di costruzione attenendosi scrupolosamente agli esemplari della parte vecchia'.

[17] Il Canevali nel suo *'Elenco'* pubblicato nel 1912 riteneva che la fortezza non fosse anteriore al periodo del

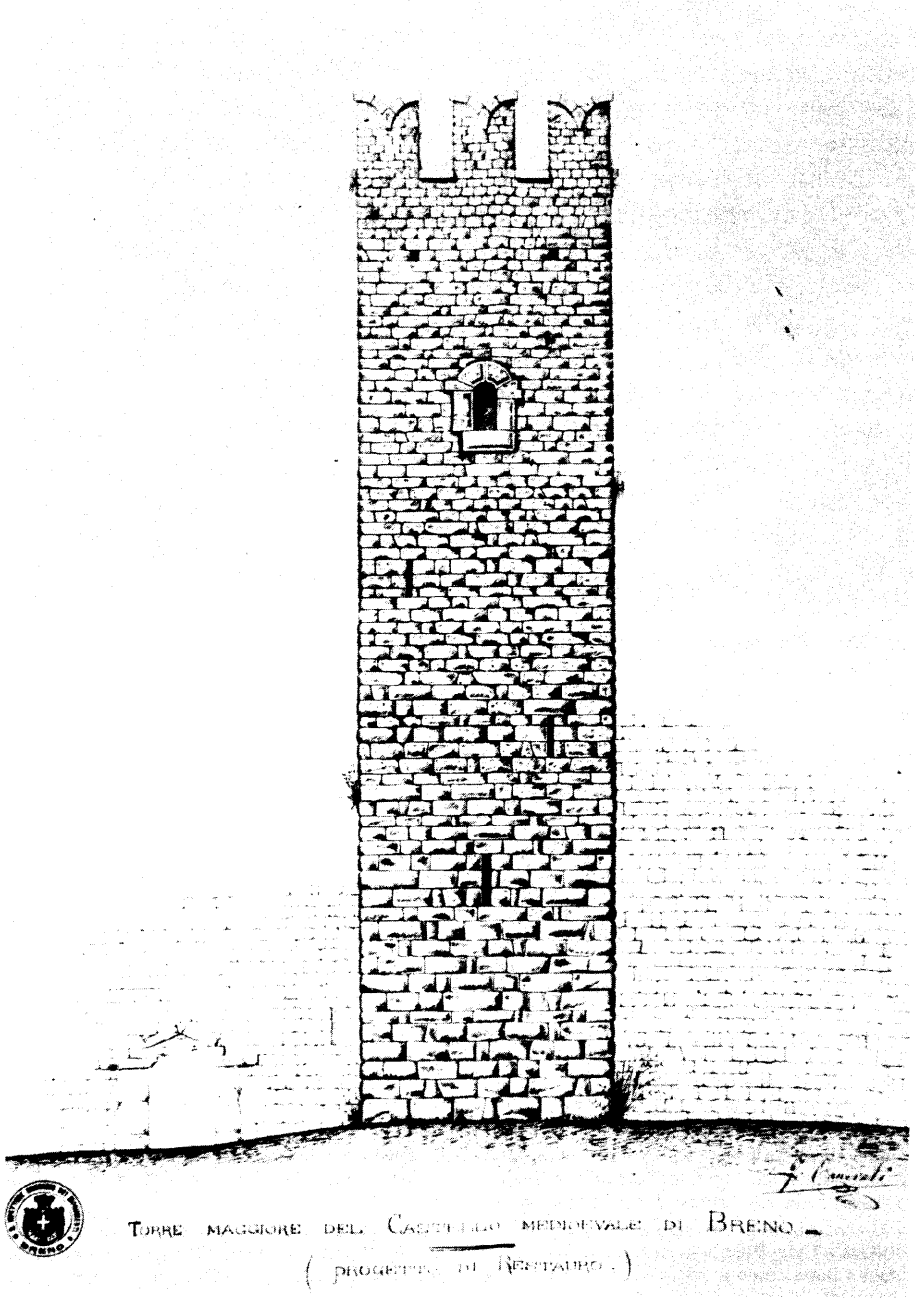


Fig. 3 - Il progetto di restauro della torre nel disegno del Canevali (1914).

I lavori, iniziati immediatamente, subiscono qualche rallentamento dovuto agli eventi bellici[18] e si intrecciano con le cure che il Canevali aveva contemporaneamente per gli altri monumenti della valle[19]. In particolare le attenzioni maggiori sembrano rivolte alla chiesa di Sant'Antonio di Breno alla Pieve di Cemmo ed alla Parrocchiale di Cemmo con un carteggio con la Soprintendenza che evidenzia ancora più nettamente le intenzioni restaurative del periodo. La cura minuziosa portata ai materiali è evidente per la Pieve di San Siro dove la travatura del tetto viene ricostruita in larice nostrano, escludendo quello americano, 'atteso che la fibra del legno apparirà visibile anche dopo la velatura di tinta e le spalmature di olio': la volontà di recuperare il monumento nella sua integrità si ricava dalle affermazioni relative all'opportunità di ricostruire le cornici ad archetti all'esterno delle pareti della navata di San Siro, di recuperare il piano originario della soglia, di rifare l'arco di collegamento con la cripta nonché la ricomposizione del portale sempre a San Siro o, nella stessa chiesa, la volontà di ricondurre all'antico l'immagine interna mediante la demolizione delle volte dei corpi laterali: l'attenzione al documento con la scrostatura degli intonaci interni 'specialmente dove le tracce sottoposte possano meglio dar luce in dettagli originari del monumento' o con l'eliminazione della scialbatura per lo scoprimento degli affreschi della cripta, sempre in San Siro. Per la facciata della chiesa parrocchiale di Cemmo si propone un apparente, sottile equilibrismo vietando sia 'un arbitrario ripristino di stile' quanto 'una facciata ex novo' prescrivendo invece un cauto lavoro 'contenuto nei limiti di un riordino, di consolidamento, di decorosa sistemazione, insomma, così da non alterare l'aspetto caratteristico e tradizionale della chiesa'.

'feudalesimo medioevale' come lui stesso scrive, e più precisamente appartenesse alla seconda metà del IX secolo rifiutando le tesi che volevano un luogo fortificato già di età romana. Nella descrizione, il Canevali rintraccia molte sovrapposizioni di muratura avvenute in tre epoche diverse, sempre in periodo medioevale: la chiesa l'attribuisce allo stile 'Lombardo elegante' della prima metà del XII secolo e collega le torri esistenti nell'abitato sottostante in un unico sitema difensivo.

Le più recenti indagini condotte con campagne di scavo a partire dal 1980, nel sottolineare la presenza di insediamenti preistorici sulla sommità dell'altura, confermano a grandi linee la planimetria conosciuta ascrivendo il primo nucleo fortificato ad un periodo anteriore al XII secolo così come pure danno per esistente la chiesa sempre nel XII secolo, anche se al di sotto della struttura attuale venivano emergendo più antichi resti forse afferenti all'impianto longobardo testimoniato dalla dedicazione a San Michele. Queste indagini recenti proponevano almeno tre fasi costruttive comprese tra il 1100 circa ed il 1600 accertando anche la riconduzione al periodo intermedio (tra il XIV ed il XV secolo) dei merli ghibellini presso la torre-porta.

Dato, questo, importante per giustificare la ricostruzione analogica compita dal Canevali ma aspramente criticata dal Lechi cinquant'anni dopo (F. LECHI, *La fortezza brenese nei secoli,* in 'Eco di Breno' 1968, p. 21) che accusava di gratuita invenzione il rifacimento di merli ghibellini su un castello che a suo parere aveva avuto un comportamento guelfo. Al di là della polemica strettamente restaurativa, sembra ormai acclarata la non necessaria rispondenza storica tra i comportamenti politici e le definizioni formali delle merlature.

[18] Il Canevali in una lettera al Soprintendente, datata 8 dicembre 1915, si scusa per i ritardi dovuti ai suoi impegni nella costruzione di baraccamenti militari sulle montagne di confine ed alla assenza del figlio del genero nonché di tutti gli altri impiegati della sua impresa perché richiamati sotto le armi.

[19] Per la chiesa di Sant'Antonio a Breno il Canevali aveva redatto fin dal 1911 una perizia di restauro ed aveva previsto, insieme a Luigi Putelli, lo strappo di 18 mq. di affreschi del Romanino. Nella chiesa, che era già stata adibita ad usi militari e poi a cinema, spera di fare un museo e sospetta che gli affreschi della parte inferiore siano andati distrutti a causa di un antico restauro.

In quel periodo si interessa anche di Santa Maria Rotonda, di San Siro a Capodiponte, della Pieve di Cemmo, della Parrocchiale di Cemmo (ASBAA, Brescia, Cartelle relative, si vedano in particolare le lettere tra il Canevali, l'ingegnere Emilio Gussalli e la Soprintendenza).

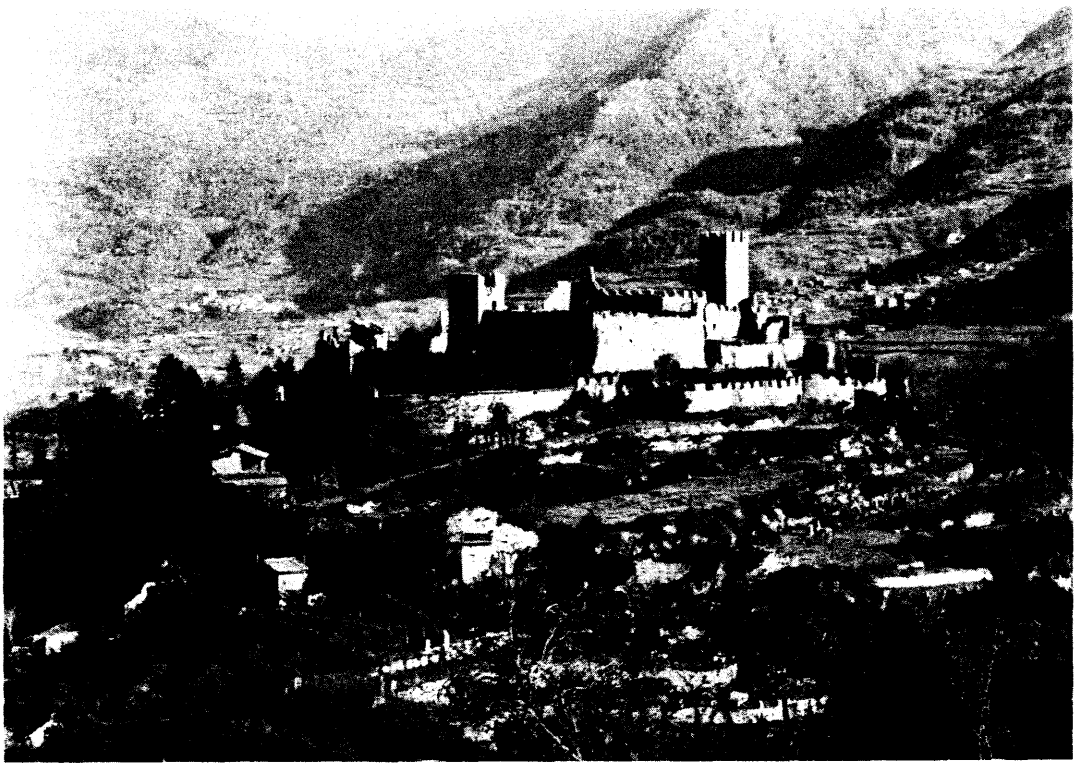


Fig. 4 - Breno - L'insieme del Castello e la torre allo stato attuale.

Come non ricordare il testo della Carta del restauro del 1883 che raccomandava di contenere gli interventi resisi necessari in modo da non urtare troppo con l'aspetto del vecchio edificio ed insieme ad essa quella serie di prescrizioni e di norme che ormai avevano individuato il restauro come una realtà autonoma totalmente estranea alla progettazione architettonica?

Ma come non trovare anche conferma in questi uomini, che così attentamente riflettavano lo sforzo della coscienza collettiva che si andava educando sulla conoscenza del passato, una conferma nient'affatto utopistica, di quella lacerazione non più risarcibile che loro malgrado e nonostante i loro volonterosi tentativi si stava stabilendo tra essi ed il loro passato?

ALLEGATO 1

Progetto per il restauro della torre maggiore del Castello medioevale di Breno

Relazione

Storicamente, si può dire che il Castello di Breno compendia in sé la parte maggiore della storia della Valle Camonica, che è per sé stessa interessantissima e singolare.

Fin dall'epoca del Barbarossa, e precisamente per suo diploma imperiale del 1164, la Valle Camonica venne retta a Comunità, con assoluta indipendenza da ogni vincolo feudale.

Dagli statuti di cui nel diploma di Federico Barbarossa si concede il diritto di compilazione e di uso, si rivela come i vari paesi della Valle fossero eletti a Vicinia, *raggruppati in cinque Pievatici e formanti, tutti insieme, il Corpo o Comune di Valle.*

Amministrava la Giustizia il così detto Capitano di Valle, assistito da un Vicario di nomina imperiale.

Gli uffici avevano tutti sede a Breno; e il Castello, che è certo precedente a quell'epoca e che fino allora costituiva, col paese, un feudo che fu ora del Vescovo di Brescia ora di altri, divenne il formidabile baluardo delle libertà Valligiane mantenutesi attraverso l'avvicendarsi delle contese e delle conquiste, fino all'inizio del periodo Napoleonico.

Il castello di Breno fu sempre la chiave — per così dire — di ogni operazione militare e sorge sopra un immenso macigno che sbarra quasi completamente la Valle.

Subì vari assedii, di cui i primi furono nel 1438 - 1447 - 1512; e fu talvolta l'unico ed ultimo rifugio di fazioni soverchiate dalle invasioni di nuovi conquistatori.

Le guerre avvenute nelle varie epoche e contese alternativamente tra i Valvassori Bresciani, i Guelfi, i Ghibellini, i Visconti, gli Sforza, i Veneziani ed i Francesi, sono innumerevoli ed ebbero in genere il loro svolgimento attorno al Castello di Breno che fu sempre il perno della lotta.

Rassodata però, sulla fine del secolo XVI, la Signoria Veneta nella Valle, il Castello cominciò a perdere di importanza; sicché mentre tutte le altre rocche erano smantellate per ordine della Repubblica, che volle in tal modo premunirsi dall'eventuale rinnovarsi di prepotenze dei signorotti, talvolta ribelli anche al suo dominio, il Castello di Breno cominciò a non aver più guarnigione; indi fu venduto

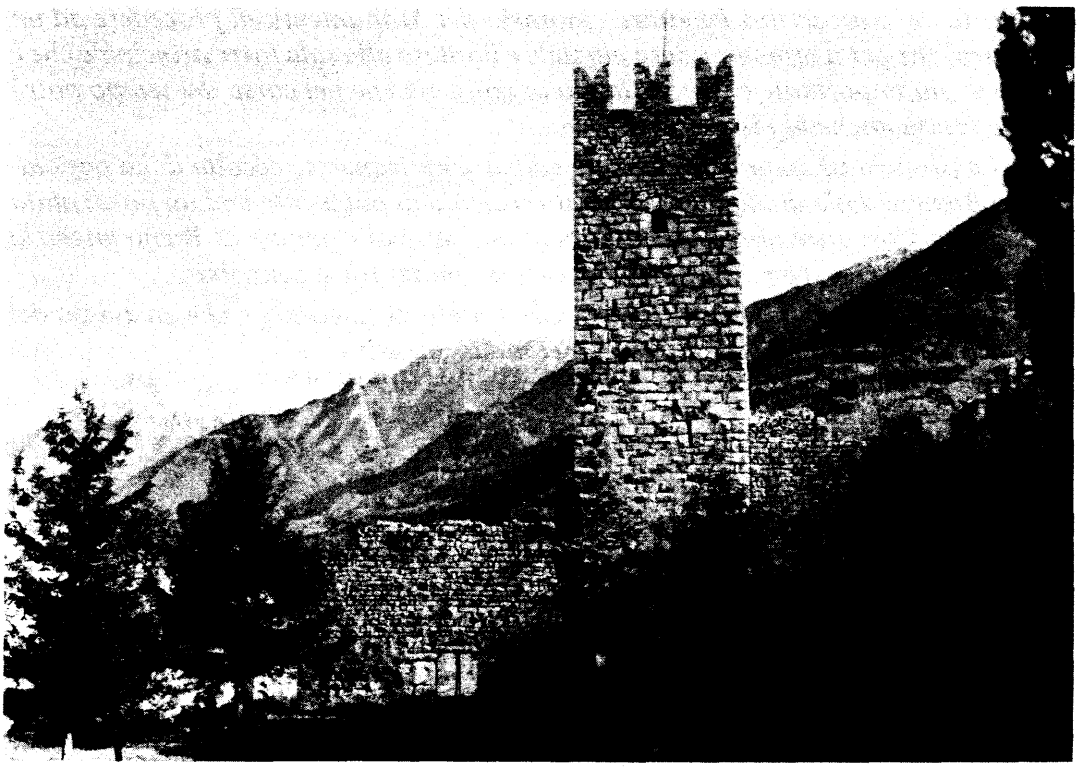


Fig. 5 - Breno - La torre del Castello nello stato attuale.

dalla Repubblica alla Comunità di Breno, che gli diede l'ultimo colpo, cedendolo in affitto a privati che ne aumentarono le rovine per trasformarlo in prati e vigneti.

Ma a tutto lo scheletro dei grossi muraglioni di difesa e alle tre torri principali, in questi ultimi tempi è stata rivolta la cura amorosa del popolo brenese e camuno che ravvisano nelle sue imponenti rovine il ricordo delle gloriose vicende degli avi.

Le leggende che corrono intorno al vecchio maniero, hanno anche dato occasione a opere letterarie di discreto valore, quali: i Valvassori Bresciani e Leutelmonte dell'Erculiani; l'Otruda Federici del Boccazzi.

Recentemente furono trovate delle cuspidi di freccia, delle alabarde, delle chiavi speciali e tipiche, monete in argento e bronzo, oltre a molti altri oggetti; e per questo si sarebbe ventilata l'idea di fare del Castello la sede di un Museo Camuno e che verrebbe costituito da lapidi - pergamene - opere d'arte - armi etc... che sono sparse qua e là per le famiglie e le municipalità della Valle e alle quali si aggiungerebbe quanto si è già trovato e si potrà ancora trovare negli scavi in Castello.

Il Comune di Breno, per meglio assecondare l'iniziativa dal lato pratico, nonché per assicurare definitivamente gli avanzi dell'insigne monumento da ulteriori ingiurie del tempo e dalle vicissitudini umane, avrebbe deliberato, su

proposta del sottoscritto Ispettore Onorario dei Monumenti, di procedere ad un restauro, che per il momento sarà parziale e limitato alla sola torre principale che è la parte più importante ed anche la più urgente ma che nel corso del tempo potrà essere estesa anche al resto dell'edificio.

La proposta è stata cordialmente ed entusiasticamente accolta dalla popolazione Brenese dalla quale si avrebbe fatto calcolo di poter ottenere un po' di aiuto in denaro. Così pure non si mette dubbio che oltre al Comune di Breno anche la Provincia e il Governo vorranno concorrere con un forte contributo.

Dal preventivo qui allegato risulta una spesa di L. 4.700 — che ad avviso del sottoscritto potrebbe essere ripartita nel modo seguente:

Dal Comune di Breno	*L.*	*1.500,00*
Da raccogliersi mediante sottoscrizione pubblica	*L.*	*400,00*
Dalla Provincia di Brescia	*L.*	*300,00*
Dal Ministero, sia pure ripartite in due esercizi	*L.*	*2.500,00*
TOTALE	*L.*	*4.700,00*

Il sottoscritto presenta quindi formale istanza a cod. a Onor. Soprintendenza perché abbia ad interessarsi sia presso la Deputazione Provinciale sia presso il Ministero onde ottenere i sussidi chiesti; sicuro d'aver proposto cosa utile all'arte e al culto dei ricordi storici.

Breno, 6 maggio 1914

L'Ispettore Onorario
del Circondario di Breno
Prof. Fortunato Canevali

EMANUELE SÜSS

I naturalisti bresciani in Val Sabbia

Quando ci si interessa degli studi naturalistici eseguiti in provincia di Brescia da un paio di secoli a questa parte si resta piacevolmente sorpresi nel constatare il buon numero di studiosi bresciani che si sono dedicati ai vari rami delle scienze naturali, zoologi, botanici, geologi e così via. La città di Brescia, pur non essendo mai stata città universitaria almeno fino a pochi anni fa, è riuscita ad esprimere autentici scienziati, in gran parte autodidatti, persone che — sostenute da una grande fede nei valori della scienza e da una intensa passione per le scienze naturali — hanno raggiunto una profonda conoscenza della materia oggetto dei loro studi. Qualcuno è stato poi chiamato a cattedere universitarie o a cattedre di insegnamento negli Istituti tecnici superiori, mentre gli altri — e possiamo dire praticamente tutti — sono stati attentamente consultati da luminari delle varie scienze, italiani e specialmente stranieri, cui hanno servito da preziosa guida nelle loro escursioni sul territorio bresciano e ne sono diventati amici.

La provincia di Brescia si è sempre prestata molto bene agli studi sulla natura, specialmente nella parte prealpina e in quella alpina; e questo per l'estrema varietà delle sue rocce, ancorché limitate quasi tutte all'Era secondaria, con l'aggiunta, però, al nord, di rocce permiane, delle rocce intrusive dell'Adamello e di rocce scistose antiche. Come conseguenza di questa grande varietà di rocce si ha un altrettanto grande numero di specie vegetali, il che rende la nostra provincia oltremodo interessante anche dal punto di vista botanico. Alla varietà degli ambienti edafici si aggiunge l'alternanza delle fasi glaciali e interglaciali che si sono verificate nell'ultimo milione di anni e il fatto che in questo periodo molte cime di monti non sono state raggiunte dai ghiacciai, il che ha portato alla formazione di specie endemiche, rare e di grande interesse scientifico.

Scorrendo i Commentari del nostro Ateneo a partire dall'inizio della loro vita, nel 1808, gli Atti che hanno continuato ad uscire ininterrotti fino ad oggi, la

prima figura di naturalista che incontriamo è quello di un botanico, GIOVANNI ZANTEDESCHI. Era un medico condotto vissuto prima a Tremosine e poi a Bovegno (alta val Trompia), nato nel Veronese nel 1773 e morto nel 1844. Di lui non sappiamo molto: a quei tempi le comunicazioni svolte all'Ateneo dai soci venivano pubblicate solo in riassunto ad opera del segretario: così sappiamo di due sue relazioni (1813 e 1829), ma non ne conosciamo il contenuto. Sappiamo però della sua attiva collaborazione con due botanici suoi contemporanei, Ciro Pollini e Antonio Bertoloni, e possiamo leggere la relazione (del 1825) di una sua lunga escursione sui monti della val Trompia e dell'alta val Dorizzo, con l'accurata descrizione della flora locale. Dobbiamo perciò concludere che il suo contributo alla conoscenza della flora di una parte della val Sabbia è stata a suo tempo notevole. Sappiamo inoltre che tra i suoi rilevamenti spiccano quelli di alcune piante non facili da ritrovare e fino ad allora non ancora segnalate nella nostra provincia. Mi riferisco alla *Campanula raineri* (da lui trovata sulla Corna Blacca), alla *Saxifraga arachnoidea* (trovata nella zona di Cima Caldoline) e al *Melandrium elisabethae* (trovato sul monte Frondine).

Successivamente allo Zantedeschi citiamo il barone VINCENZO CESATI, che descrive nel 1844 alcuni aspetti botanici della zona del lago d'Idro.

Non pochi sono stati — verso la metà del secolo scorso — i soci dell'Ateneo che hanno raccolto e studiato uccelli, insetti, molluschi, piante, ecc. ma purtroppo nessuno ci ha lasciato indicazioni sui luoghi di ritrovamento. Perciò li citiamo brevemente, anche perché in questo modo non ci sono riferimenti alla val Sabbia. Così, nel 1857, il prof. LUIGI ERRA presentò all'Esposizione di quell'anno sedici cassette con insetti della provincia, senza però il relativo catalogo. Nel 1860 pubblicò negli Atti della Società Italiana di Scienze naturali un elenco di Odonati bresciani, ma anche questo senza località di ritrovamento.

Sempre all'Esposizione del 1857 il prof. ELIA ZERSI (1818-1880) presentò molti pesci della provincia, ma senza indicazione di località. Botanico di indubbio valore ha riordinato con cura il risultato delle sue ricerche di campagna, delle informazioni fornitegli dai suoi contemporanei e da quanto ha trovato scritto in precedenza, pubblicando poi, nel 1871, come supplemento dei Commentari, un notevole volumetto intitolato "Prospetto delle piante vascolari della provincia di Brescia". Non risulta che abbia trattato a parte le piante della val Sabbia, ma ha riferito più volte di esse.

Anche GIOVANNI BATTISTA SPINELLI ha pubblicato un catalogo dei molluschi terrestri e fluviali della nostra provincia, ma anch'egli senza particolari riferimenti alla val Sabbia.

Don PIETRO PORTA (1832-1923), di Moerna in val Vestino, raccolse numerose specie botaniche nel bacino del Chiese.

Il naturalista GIOVANNI BATTISTA RAGAZZONI nel 1830 ha parlato all'Ateneo di "Entomologia della provincia di Brescia", ma non si sa se ha citato insetti della val Sabbia.

Don GIOVANNI BRUNI, da Collio (1816-1880) studiò la geologia della sua valle, estendendo le sue osservazioni all'alta val Degnone. Trovò fossili risultati poi utili per stabilire l'età permiana delle rocce porfiriche sottostanti.

Di PAOLO LANFOSSI troviamo scritti su insetti e su uccelli; e un lavoro del 1846 in cui descrive la *Campanula elatinoìdes*, trovata per la prima volta a Tavernole sul Mella.

Nel 1845 il musicista ANTONIO VENTURI, dilettante di entomologia, descrive alcuni Imenotteri, ma senza riferimenti alla val Sabbia.

A questi studiosi è seguito il dott. GIUSEPPE RAGAZZONI (1824-1898), naturalista con specifici interessi per la geologia e per la mineralogia. Attivissimo esploratore di tutta la provincia di Brescia, in cui ha raccolto una notevole collezione di centinaia di campioni di rocce, oggi conservata nel Museo civico di Scienze naturali della nostra città, ha lasciato numerose pubblicazioni in cui appaiono qua e là spunti di ricerche svolte anche in val Sabbia. Lungo tutta la valle del Caffaro ha fatto poi passare il suo "Profilo geologico delle Alpi bresciane", studiando, descrivendo e collezionando tutte le rocce che si incontrano lungo una linea retta che partendo dalle Alpi vere e proprie scende alla pianura. Il lavoro è del 1875.

Suo contemporaneo fu il dott. EUGENIO BETTONI (1835-1898), autore tra l'altro (1884) di un pregevole lavoro intitolato "Prodromi della faunistica bresciana", un accurato elenco, valido ancora oggi, di tutti gli esemplari della fauna bresciana conosciuti fino allora. Ma anch'egli non cita se non raramente il luogo di ritrovamento. Pertanto anche questo pur interessantissimo lavoro non entra se non marginalmente nella nostra ricerca.

Di alcuni anni più vicino è noi è stato i prof. UGOLINO UGOLINI (1856-1942). Marchigiano di nascita è vissuto per lunghi anni a Brescia, fino alla sua dipartita, apportando un notevole contributo alle ricerche botaniche in provincia di Brescia.

Socio del nostro Ateneo ha lasciato sui Commentari molte relazioni, apparse dal 1896 al 1934. In particolare è per noi notevole un suo lavoro del 1901 "Esplorazione botanica in val Sabbia", in cui — dopo una esauriente descrizione geografica e geologica della Valle — descrive minutamente la flora di varie zone, come quelle di Selvapiana, Prandaglio, Madonna della Neve, la zona delle formazioni moreniche e del monte Còvolo allo sbocco della val Sabbia (con flora mediterranea), la zona delle valli di Vallio, di Nozza e di Lodrino, quella delle valli di Degnone, dell'Abbioccolo e della Cornablacca, la flora delle pareti e del fondo della val Sabbia, quella del bacino del lago di Idro e quella della conca Eridia.

Dalla botanica si passa alla geologia con GIAN BATTISTA CACCIAMALI (1857-1934). Il Cacciamali, valido allievo del dott. Giuseppe Ragazzoni, si dedicò attivamente allo studio della geologia e in particolare della tettonica delle Prealpi lombarde: ha lasciato molti lavori di geologia (solo sui Commentari ci sono 24 sue relazioni) culminati del 1930 nel classico trattato sulla "Morfogenesi delle Prealpi lombarde", sintesi di tutti i suoi accurati lavori e delle sue osservazioni in

campagna, Per quanto quanto riguarda la val Sabbia abbiamo uno "Studio geologico della parte nord-ovest della val Sabbia" (1914), "Una falda di copertura tra Selvapiana e Vobarno" (1915) e "La regione sopraelevata tra Mella e Chiese" (1927).

L'opera di Giuseppe Ragazzoni ebbe brillante seguito per merito di un laureato in geologia, il dott. ARTURO COZZAGLIO (1862-1950). Il suo interesse per la geologia della provincia di Brescia fu notevole, tanto che lasciò 44 tra articoli e relazioni, incentrate particolarmente sui monti ad ovest del lago di Garda, dove era nato, sulla val Camonica e sulla val Trompia. Non pare che si sia interessato in modo specifico della val Sabbia, ma di essa di trova qualche accenno occasionale in alcune sue pubblicazioni.

Più interessante per la nostra ricerca è il capitano GIOVANNI BATTISTA ADAMI, della 13ª Compagnia alpina di Edolo, il quale ha lasciato al Museo dell'Ateneo (oggi civico) una curiosa collezione di campioni di rocce raccolte sulle principali vette delle nostre Prealpi e due collezioni di conchiglie di molluschi attuali, raccolte una in val Camonica e un'altra (del 1875) nella valle del Caffaro.

È da segnalare l'opera di don CELESTINO BONOMINI (1886-1945), volonteroso ed attivo allievo del dott. Giuseppe Ragazzoni che lasciò una ventina di lavori sulla geologia di varie parti della provincia di Brescia. Per questa nostra ricerca è assai interessante un accurato suo lavoro (del 1928) su "I dintorni di Preseglie e il glaciale del Chiese", nel quale, dopo una accurata descrizione delle rocce della zona, la dolomia nel segmento ad ovest e il Raibl, il Wengen e l'Anisico a monte Foppe a nord-est, l'A. descrive dettagliatamente la tettonica della zona e le relative fratture. Gli ultimi due capitoli si riferiscono al glaciale della valle del Chiese e al conglomerato di Odolo. Tra gli altri suoi scritti segnaliamo uno "Studio geologico della zona Vobarno-Idro" (del 1915), un lavoro "Appunti di storia della geologia del Chiese" (1918) nel quale, sulla base delle rocce che costituiscono i conglomerati di Ciliverghe e di Goglione (oggi Prevalle) il Bonomini avanza l'ipotesi che fino al Miocene l'alto Chiese deviasse ad est per la val di Ledro, mentre il basso Chiese iniziasse solo a valle del lago d'Idro. Del 1921 è un lavoro sulla "Geologia dei dintorni di Teglie e di Vobarno" (del 1928), un particolareggiato articolo su "Alcune falde di ricoprimento della val Sabbia" apparso sul Bollettino della Società geologica italiana e infine, del 1940, il resoconto di una "Escursione geologica a nord di Selvapiana".

Un altro bresciano che si è interessato attivamente della val Sabbia fu ITALO ZAINA (1892-1982). Geologo, fu il classico naturalistica che si è fatto da sé anche se non laureato in quanto le vicissitudini della sua vita lo avevano costretto ad interrompere gli studi. Ma ciò nonostante la sua passione per le scienze naturali e in particolare per la geologia l'aveva portato ad una cultura di alto livello, riconosciuta anche in campo nazionale. Tra i suoi numerosi scritti, caratterizzati dalla sua istintiva tendenza a comunicare con stile piano e suasivo le più interessanti notizie naturalistiche, ci sono anche numerose relazioni geologiche derivate dalle sue osservazione sul terreno. Citiamo per esempio "Il suolo

bresciano", "Origini della conca sebina", "Il glacialismo del bresciano e le zone di rifugio", ecc. Ma è specialmente alla val Sabbia che Zaina ha dedicato la sua attenzione, con un capitolo aggiunto alla "Storia della valle Sabbia" di Ugo Vaglia, intitolato "Dal passo del Termine a Gavardo attraverso la val del Caffaro, l'Idro e la Val Sabbia', 56 pagine che descrivono minutamente la geologia e la tettonica di tutta la valle del Caffaro a partire dal massiccio paleozoico, le formazioni del Gaver e di Bagolino, il bacino del lago d'Idro, il ghiacciaio del Chiese, la cerchia dolomitica e le conche intercluse, i conglomerati del Pontico e del Villafranchiano, i terrazzi pleistocenici valsabbini e il tratto da Roè a Gavardo. Interessanti e molto originali sono poi le sue considerazioni sul Quarternario della Valle.

Nel 1932 don FILIBERTO LUZZANI (1909-1943) di Lodrone porta un accurato contributo alla conoscenza della flora della valle del Chiese.

Particolarmente importante per la conoscenza della botanica fenologica della provincia di Brescia fu la figura di GIOVANNI (Nino) ARIETTI (1902-1979). Nato da famiglia modestissima, destinato dalle condizioni familiari a lavorare come operaio, seppe studiare con passione in ogni ritaglio del suo tempo ed ebbe la volontà di leggere molto, anche testi classici, tanto che — aiutato da una grande facilità nello scrivere - divenne, giovanissimo, capo-cronaca di un importante giornale di Brescia. Avviato agli studi di botanica dal prof. Ugolino Ugolini divenne ben presto un profondo conoscitore di quella materia, ben noto nel suo campo in Italia e all'estero. Scrisse molto, libri e articoli naturalistici e protezionistici: sette libri, di flora economica e popolare bresciana, di flora medica ed erboristica, di funghi in genere, di funghi velenosi (un importante trattato), ecc. Quest'ultimo argomento mette in luce la sua competenza come micologo.

Notevoli e numerosi sono i suoi lavori sui vari aspetti della flora, specialmente di quella bresciana, ma ai fini della nostra ricerca val la pena di citare in primo luogo i "Lineamenti del paesaggio vegetale e caratteri della flora della val Sabbia" (1963, in "Storia della val Sabbia", di Ugo Vaglia). In questo lavoro, dopo aver dato la definizione e i limiti del paesaggio vegetale, del clima e della vegetazione della Valle, l'Arietti descrive molto minutamente, in ben 64 pagine, la distribuzione delle sue piante secondo la loro distribuzione altitudinale, a partire dagli orizzonti submediterraneo e submontano fino al piano alpino. Chiude il lavoro un capitoletto sulla "Protezione della flora alpina", argomento in cui l'Arietti fu un validissimo antesignano.

A questo punto dovrei citare un folto numero di studiosi, in genere autodidatti, ancora viventi, tutti facenti capo al Museo civico di scienze naturali di Brescia. Ma mi limito a citare quelli che hanno studiato argomenti riferentesi alla val Sabbia.

L'opera di Nino Arietti è seguita con vivacità e con costanza da ARTURO CRESCINI, che ha scritto, assieme con il suo Maestro, un attento lavoro su alcune specie del genere Moehringia rinvenute negli impluvi del Chiese e del lago d'Idro, nella valle dell'Abbioccolo e in val Degnone. Numerosi altri suoi scritti portano accenni a piante trovate qua e là in val Sabbia.

Per la geologia cito il Dott. GIAN BATTISTA PAINI, che si è laureato in geologia nel 1961 con una tesi su "Un rilevamento geologico sui due versanti della val Dorizzo da Bagolino al Gaver" eseguendo un accurato studio petrografico mediante esame al microscopio di sezioni sottili delle varie rocce.

Ma i lavori più importanti in fatto di geologia vengono ad essere quelli del Dott. GIUSEPPE BERRUTTI, autodidatta ma profondo conoscitore della materia. Il Dott. Berrutti ha ormai al suo attivo numerosi studi geologici un po' su tutta la nostra provincia; ma per quanto riguarda specificamente la val Sabbia ricordo le "Osservazioni biostratigrafiche sulle formazioni continentali pre-quaternarie delle valli Trompia e Sabbia", del 1971.

ALESSANDRO TITA - ANTONIO TAGLIAFERRI

La caccia nel Bresciano nel sec. XIX

In un periodo storico in cui molte tradizioni secolari stanno scomparendo, e questo soprattutto a causa delle modificazioni di costume e di ambiente, riteniamo opportuno proporre all'attenzione degli studiosi e di quanti hanno in amore la storia della nostra provincia, un documento (manifesto) del 1893 raro e non conosciuto, che riassume tutto il "sapere" riguardante la cattura degli uccelli secondo le tradizioni tipiche della cultura bresciana.

Il manifesto evidenzia come il cacciatore-uccellatore non fosse un uomo qualunque ma un attento osservatore della natura nelle sue varie manifestazioni; da una visione generale appare evidente come non si fosse solo un approfondimento di natura ornitologica ma anche una presa di visione generale del modo in cui tale "arte" veniva esercitata.

Dai proverbi, vocaboli e modi di dire inoltre si evidenzia come la cultura locale abbia attinto da quella della caccia una infinita varietà di comportamenti dimostrando con ciò, ancora una volta, come la caccia e la vita nel mondo bresciano fossero una sola cosa.

In allegato in terza pagina di copertina: Manifesto del 1893.

ALVERO VALETTI

Emilio Bianchi, astronomo bresciano

Il 17 settembre 1961, in una bella domenica autunnale, a Maderno, ridente località sulla riva occidentale del lago di Garda, veniva inaugurata una lapide murata all'esterno di una casa prospicente la locale pieve romanica: si tratta della casa dove 86 anni innanzi era nato Emilio Bianchi, astronomo insigne, vice presidente dell'Unione Astronomica Internazionale, accademico pontificio, accademico d'Italia, socio dell'Accademia dei Lincei, direttore dell'Osservatorio astronomico di Brera e fondatore della succursale di Merate, del quale, peraltro, ricorreva in quei giorni pure il ventennio della morte.

Oltre a Gino Cassinis, allora sindaco di Milano e già rettore del Politecnico, e a Livio Gratton, già direttore dell'Osservatorio di La Plata in Argentina e in quegli anni direttore dell'Osservatorio di Bologna, la commemorazione ufficiale fu affidata a Francesco Zagar, direttore dell'Osservatorio di Brera e della succursale di Merate, che proprio il Bianchi aveva voluto ed avviato all'inizio del ventennio 1922-1941, in cui aveva occupato lo stesso posto di direttore dell'Osservatorio milanese.

Emilio Bianchi era nato il 26 settembre 1875 e, laureatosi in fisica presso l'Università di Padova nel 1898, dal 1899 al 1903 era stato assistente presso la stazione astronomica di Carloforte (presso la sponda occidentale della Sardegna). Dopo una brevissima parentesi a Tripoli su incarico dell'Accademia dei Lincei, nel 1907 conseguì la libera docenza in astronomia presso l'università di Roma, dove più tardi ottenne l'incarico del corso di geodesia. Dal 1903 al 1913 ebbe l'incarico di addetto all'Osservatorio del Collegio Romano, dove ritornerà nel 1919. Dal 1913 al 1919 tenne corsi di addestramento per la navigazione aerea presso l'Istituto centrale aeronautico di Roma e nel 1921, dopo un breve periodo alla direzione dell'Osservatorio del Collegio Romano, avendo vinto contemporaneamente i concorsi per la direzione degli osservatòri di Roma e di Milano, optò per quest'ultimo.

Durante il lungo periodo in cui restò alla direzione di Brera, come già dicemmo, realizzò la succursale di Merate, con indirizzo prevalentemente astrofisico; l'attività del nuovo osservatorio (dove il 20 febbrario 1926 iniziò a funzionare il nuovo prestigioso riflettore Zeiss di un metro di diametro) riguarderà infatti, oltre alla statistica stellare, il problema delle parallassi spettroscopiche e di quelle trigonometriche fotografiche, l'osservazione fotografica delle stelle doppie, la ricerca sulla relazione luminosità-spettro delle stelle nonché la determinazione delle anomalie locali nel problema della variazione delle latitudini.

E proprio a Merate, l'11 settembre 1941, il Bianchi si spense stroncato da un male insidioso.

Oltre che all'astrofisica, all'astronomia geodetica e alla navigazione aerea, il Bianchi si dedicò pure all'osservazione di comete (in particolare la P/Forbes e la P/Peltier) e si occupò della determinazione delle orbite di pianetini: in particolare il 674, da lui chiamato Rachele in memoria della consorte, e il 521 (scoperto già nel 1904 e quindi provvisoriamente catalogato come 1904 NB) che chiamò Brixia in onore della sua città natale. E proprio con particolare riferimento al suo lavoro relativo al pianetino Brixia, un coccio di roccia di 136 km di diametro, vagante con altre decine di migliaia fra le orbite di Marte e di Giove, Emilio Bianchi è ricordato con una lapide nell'interno della civica Specola astronomica Cidnea di Brescia.

BIBLIOGRAFIA

S.E. Emilio Bianchi Accademico d'Italia, in Memorie dell'Ateneo di Salò, IV-V, Toscolano 1934, p. 360.

BONERA F., *Bianchi prof. Emilio accademico d'Italia*, in Memorie dell'Ateneo di Salò, XII-XIII-XIV, Brescia 1943, pp. 46-48.

FERRETTI TORRICELLI A., *L'astronomo Emilio Bianchi commemorato nel paese natio*, in Coelum, XXIX, Bologna 1961, p. 178.

FERRETTI TORRICELLI A., *Centenari, decennali, anniversari di scienza*, in Guardare il firmamento dalla Specola Cidnea, Brescia 1961, p. 22.

ZAGAR F., *Emilio Bianchi nel ventennio della morte*, in Memorie della Società Astronomica Italiana, XXXII, Pavia 1962, pp. 259-264.

GRATTON L., *In memoria di Emilio Bianchi*, in Memorie della Società Astronomica Italiana, XXXII, Pavia 1962, pp. 265-267.

FERRETTI TORRICELLI A., *Scienziati bresciani*, in Storia di Brescia promossa e diretta da G. Treccani degli Alfieri, III, Brescia 1963, p. 1020.

POZZATO E., *Emilio Bianchi*, in Dizionario biografico degli Italiani, Istituto della Enciclopedia Italiana, X, 1968, pp. 78-79.

ATTILIO MAZZA

Due giornalisti bresciani a Torino
GIGLI E BERTUETTI:
Una lunga amicizia in tre lettere

Lorenzo Gigli ed Eugenio Bertuetti: due giornalisti, quasi valsabbini, legati da una lunga amicizia.

Lorenzo Gigli nacque a Brescia nel 1889 da antica famiglia comitale (un suo avo, Lorenzo Gigli, fu decapitato nel 1509 per essere stato alla guida della sollevazione antifrancese a favore di Venezia). Si laureò in lettere a Bologna nel 1913, allievo anche del Pascoli. Entrò in giornalismo alla "Sentinella Bresciana" nel 1912 e due anni dopo balzò alla cronaca letteraria per la pubblicazione della sua tesi, *Il romanzo italiano da Manzoni a d'Annunzio*[1].

L'anno successivo scrisse un *reportage* dal fronte della Valsabbia per il quotidiano "La Sentinella Bresciana", raccolto in volume nel 1982 dall'Ateneo di Brescia[2]. Al termine della guerra, nel 1918, fu invitato da Delfino Orsi, direttore della "Gazzetta del Popolo", ad entrare nella redazione del quotidiano torinese, ove rimase per l'intera vita.

Eugenio Bertuetti — come raccontò in uno scritto — lo incontrò proprio alla vecchia "Gazzetta": «Io ammiravo e soprattutto ne temevo il giudizio, perché anch'io desideravo percorrere la sua stessa strada. Ma Lorenzo Gigli, pallido, la *caramèla* incastrata nell'occhio stanco, e un mucchio di giornali tra le carte dove lavorava (...), mi tirò subito d'impaccio. "*Tè sé dè Brèssa, come mé. Brào, come stif a Brèssa? L'è bèla Brèssa, ma mé l'è 'n po' che ghe vò miga*" (...) Ma allora tu cosa vorresti fare? Lo, so, lo so, me l'hanno detto che scrivi: vorresti dunque fare il giornalista. Ti piace? Io, come vedi, ci sono dentro»[3].

[1] LORENZO GIGLI, *Il romanzo italiano da Manzoni a d'Annunzio*, Bologna, Zanichelli, 1914.

[2] LORENZO GIGLI (a cura di ATTILIO MAZZA), *La guerra in Valsabbia nei resoconti di un inviato speciale, maggio-luglio 1915*, Ateneo di Brescia, 1982.

[3] EUGENIO BERTUETTI, *Lorenzo Gigli uomo*, "Il Bruttanome", Brescia, numero 3/4, inverno, 1962.

Anche Bertuetti sarebbe stato presto "dentro". Fu personaggio completamente diverso dal Gigli, a cominciare dalla nascita, più giovane di sei anni, avendo visto la luce a Sopraponte di Gavardo nel 1895. Alla morte della madre fu messo in collegio a Brescia, al Pensionato Scolastico. Il padre lo avrebbe voluto ingegnere e dopo la licenza all'Istituto tecnico "Nicolò Tartaglia", ottenuta a 19 anni, lo iscrisse all'Università di Torino. Ma la laurea, né al Politecnico, né a Giurisprudenza — dove passò successivamente —, non ottenne mai. Compì la prima esperienza giornalistica al "Regno"; l'anno successivo entrò lui pure alla "Gazzetta del Popolo" come critico teatrale, salendo, passo passo, tutti i gradini, sino a diventarne direttore dal 1939 al 1943[4].

Gigli e Bertuetti, oltre che colleghi, divennero subito amici, accumunati dalla professione (in particolare dall'amore per la letteratura[5], dalle radici bresciane e dalle idee nazionalistiche). Fu negli anni Trenta che Gigli cominciò a frequentare la zona di Gavardo, trascorrendo le vacanze a Donèghè, in riva al Chiese, a un tiro di schioppo da Sopraponte, dalla vecchia casa del Bertuetti: un ambiente caro al Gigli non solo per la vicinanza dell'amico, ma anche perché gli ricordava probabilmente le prime importanti esperienze giornalistiche dal fronte della Valle Sabbia. Le occasioni per tornare alle porte della Valle furono molte, non ultime le trasferte dei due amici a Gardone Riviera, nel settembre del 1927, per informare i lettori della "Gazzetta" della messa in scena al Vittoriale della *Figlia di Jorio,* con una precisa ripartizione di compiti: colorite descrizioni ambientali e critica teatrale da parte del Bertuetti; servizi a più ampio sfondo culturale sulla poetica dannunziana per il Gigli.

Attorno al 1935 Lorenzo Gigli decise di scegliersi un *buen retiro* sopra Tormini, a Prandaglio di Villanuova, ed acquistò il bel Palazzo Rossetta; «un eremo di pace sotto la montagna, fra il grappolo di case di Bondone»[6]. Qui riparò nei mesi dell'esilio dopo l'8 settembre '43, quando i tedeschi entrati a Torino lo costrinsero alle dimissioni[7]; allo stesso modo con cui Bertuetti, cessata la direzione, tornò al mulino paterno di Sopraponte. E dalle porte della Valle Sabbia, passata la bufera, i due ripartirono nuovamente per Torino: Gigli ancora alla "Gazzetta"; Bertuetti alla direzione del "Radiocorriere".

Le case di Sopraponte e di Prandaglio divennero, nella lontananza, rifugio di affetti. Bertuetti vi fece definitivo ritorno nel 1960, conclusa la fortunata carriera professionale, e vi si spense quattro anni dopo, nel marzo del 1964[8]; Gigli rimandò sempre il proposito di ritirarsi nella grande casa per godervi un po' di riposo: la

[4] Più ampie notizie sulla vita e sull'opera di EUGENIO BERTUETTI nell'introduzione a *Questa gente,* Brescia, Edizioni del Moretto, 1981.

[5] Si veda il libro postumo di racconti di EUGENIO BERTUETTI, *Questa gente,* cit.

[6] A. MAZZA, *Casa Gigli a Prandaglio,* "Giornale di Brescia, 5 marzo 1981.

[7] Nel 1928 a Lorenzo Gigli fu affidata la direzione dell'"Illustrazione del Popolo", supplemento della "Gazzetta". Quando i tedeschi entrarono in Torino, rifiutò di celebrare l'evento con un disegno a piena pagina; più ampie notizie sulla vita del Gigli nell'introduzione alla *Guerra in Valsabbia,* cit.

[8] Lorenzo Gigli ricordò l'amico nel necrologio pubblicato dalla "Gazzetta del Popolo" il 13 marzo 1964.

morte lo colse a Torino, al tavolo di lavoro, a 82 anni, nel novembre 1971. Ma nel cimiterino di Prandaglio volle essere sepolto.

Di quell'amicizia rimangono tre lettere del 1962[9] di Bertuetti a Gigli, interessanti per molte ragioni: una del febbraio, di natura professionale, in cui chiedeva all'amico un articolo da pubblicare nello "Smeraldo"[10], rivista da lui diretta; due del dicembre, affettuosamente private, nelle quali si coglie tutta la stima su cui poggiò la lunga amicizia.

Torino 1 febbraio 1962: *«Caro Gigli, avrei potuto telefonarti, ma a parole, al telefono, non avrei saputo dirti quello che desidererei da te, ammesso che tu abbia voglia e bontà di accontentarmi.*

Dunque: entro quest'anno cade il centenario dei Miserabili. Bo sulla "Stampa" ne ha già accennato. Io vorrei parlarne un po' a lungo e per tempo. Molti dei miei medici, anzi moltissimi, non hanno dimenticato il vecchione esiliato dal "piccolo" Napoleone, né il suo Jean Valgean, né Jouvert (o come si chiamava), né la selva di tutti quei personaggi, da Fantine a Gavroche, che li fecero piangere e fremere tanti tanti anni fa. Ho l'impressione che il così detto "trombone Hugo" abbia qualcosa ancora da dirci e proprio nei Miserabili. I Francesi cominciano a parlarne come d'un antesignano. Sembra che in Francia il "miserabile" Jan Valgean stia diventando una specie di simbolo. Bo, come certo avrai visto, dice che certuni pensano addirittura di portarlo sugli altari.

Grosse esagerazioni, forse, ieri nel male, e altrettanto grosse oggi nel bene. Fatto sta che oggi il "trombone" può avere un suo posto nuovo e ben definito, una sua chiara visione della pietà e della empietà degli uomini. Nel suo grande quadro, nonostante le ampollosità e il superfluo, noi vediamo troppa umanità angariata, che soffre, e che siamo ben lontani dal redimere. Caro Gigli, ho scritto in fretta queste poche stupide righe, ma sono sicuro che tu hai capito dove vorrei arrivare. Vorrei insomma che in "Smeraldo" uscisse, con la tua penna, una parola intelligente e viva in occasione di questo centenario[11]. Fammi questo grande favore e grazie. Molti affettuosi saluti a te e alla contessa dal tuo, vecchio anzitempo, amico Eugenio».

Torino 4 dicembre 1962: *«Mio carissimo Enzo, sono venuto a Torino per una scappata di pochi giorni. Dovrò ritornare a Sopraponte prima di Natale dove ho lasciato Julie[12] ammalata. Un mese fa ero certo d'averla perduta. È stata male, male da morire. Anzi era già morta. Poi per un miracolo, nemmeno i medici sanno*

[9] Le due lettere dell'11 febbraio e del 10 dicembre 1962 sono inedite; quella del 4 dicembre 1962 è stata pubblicata da chi scrive nell'elzeviro *La casa di Eugenio Bertuetti*, "Giornale di Brescia", 26 febbraio 1981.

[10] Il primo numero della rivista letteraria e di cultura della Sigurtà farmaceutici, "Lo Smeraldo", diretta da Eugenio Bertuetti, uscì a Milano il 30 maggio 1947; cessò le pubblicazioni nel 1965.

[11] Il saggio di LORENZO GIGLI, *Il centenario dei Miserabili*, fu pubblicato nel numero del 30 marzo 1962 dello "Smeraldo".

[12] La moglie.

come, si è ripresa. Ora sta meglio, ma è sfinita, e l'età è tanta. E siamo sempre in allarme. Ti dico questo perché io, preso com'ero dal mio dolore, non ho saputo nulla del tuo De Amicis[13] *e dei tuoi quarant'anni di giornalismo*[14]*. L'ho saputo qui dagli amici. Anzi me ne hanno parlato di sfuggita a Brescia al momento di partire. Scusami, perché avrei voluto essere anch'io fra coloro che ti hanno onorato. Avrei voluto e dovuto. I tuoi quarant'anni sono pressapoco anche i miei; senonché i miei non hanno avuto l'ascesa dei tuoi. Ti ricordi quando venni alla "Gazzetta" in via IV Marzo per conoscerti? E io cominciavo e tu già salivi. Da allora fummo insieme tanto tanto tempo. Ma tu hai fatto molto e io niente. Tristezza la mia; bella forte serenità la tua. Ed è a codesta tua serenità che io vengo da vecchio amico a riscaldarmi, a sentire viva l'opera tua, a felicitarti su tanto affetto. A te e alla tua nobile Signora l'abbraccio fraterno di Eugenio l'antico».*

Torino 10 dicembre 1962: *«Carissimo Gigli, no, non ho saputo nulla del tuo guaio, anche perché non avevo potuto vedere Cima, che è a sua volta malandato. Ci siamo telefonati ora e mi ha messo un po' al corrente. Evidentemente quando si diventa vecchi (ma non troppo, ce ne sono più vecchi di noi) le gambe ogni tanto fanno cilecca. Ti dirò che quattro mesi or sono, sono stato ingessato anch'io, quasi quaranta giorni, e solo da un mese mi sembra di essere a posto. I medici, amico mio! Prima che mi mandassero ai raggi mi hanno tenuto quasi sette mesi con iniezioni e supposte e altri ingredienti perché secondo loro si trattava di artrosi e di artrite. Mi sono rimpinzato di queste cose come un pallone, ma io non camminavo. Fatto sta che invece si trattava di due fratture alle dita del piede sinistro. Roba da matti. Spero in ogni modo ch'io non possa più avere né artrosi né artrite dopo le lunghe cure inutili. Sono felice che la tua degenza sia sul finire, e che il Natale ti troverà in piedi. Guarda che a Brescia parleranno di te, del loro "grande bresciano". Qualcosa scriverò anch'io, e vorrei proprio esserne capace*[15]*. Lo spero. Del De Amicis niente. Tu me ne avevi scritto quando mi desti per "Smeraldo" i "Miserabili". Mi dicesti: "Te lo manderò". E io n'ero molto contento. Ma invece... Mandamelo, per favore, lo terrò caro*[16]*. Ho salutato Julie, che sembra stia proprio meglio, per la Contessa e per te. E lei vi ringrazia e ricorda. E io vi saluto con affetto e devozione tutti e due».*

[13] L'ultimo importante lavoro di Lorenzo Gigli; fu edito dalla Utet nel 1962 nella prestigiosa collana diretta da Nino Valeri, "La vita sociale della nuova Italia".

[14] Il quarantesimo fu ricordato sulla "Gazzetta del Popolo"; si veda *Lorenzo Gigli giornalista, critico letterario e scrittore,* in *La guerra in Valsabbia,* cit.

[15] Scrisse per il "Bruttanome" il citato saggio *Lorenzo Gigli uomo.*

[16] Il libro gli fu poi mandato; chi scrive lo trovò nello scaffale dello studio di Eugenio Bertuetti.

RENZO BRESCIANI

Valsabbia

Avevo un motorino da quattro soldi e andavo, andavo... La mia disordinata geografia interiore inseguiva di preferenza le acque della Bassa: i placidi canali di Canneto, la Gambara a Volongo, la Mella di Pavone. Con la fantasia invasa dal *Mulino del Po* era il minimo che mi potesse capitare. Ascoltavo le cicale, pescavo e pensavo a Lazzaro Scacerni.

Il caso poi volle che un giorno, invece di lasciarmi andare al richiamo irresistibile del golfo di Salò (più lontano sentivo cantare le sirene di Sirmione con cui mia madre aveva trascorso la giovinezza) mi decidessi con un po' di trepidazione e risalire la Valsabbia. Bisogna dire che proprio ai Tormini l'angustia degli spazi pare fatta apposta per acuire l'attesa. Il Chiese che va via senza schiume, la strada che sembra finire al di là di ogni curva, la montagna che preme rinviano la scoperta di chilometro in chilometro. Ed è una scoperta che viene disvelandosi per gradi, con sapienza degna di un regista.

Il motorino filava e io mi guardavo intorno lasciandomi portare dalle verdi ondulazioni dei prati, dallo stormire degli ultimi pioppi, dal ritmo dei massi affioranti dall'erba come notazioni musicali piovute dalla soglia dei tempi.

Dov'ero? Non mi interessavano i nomi dei paesi. Vobarno o la Nozza, Idro o Lavenone non faceva differenza. Ovunque sentivo questa luce verde e piena di vibrazioni che imbeveva anche i pomeriggi di luglio. Fu allora che pensai che in Valsabbia venisse a farsi rugiada, filtrato dai boschi, il riflesso azzurro del Garda. Era solo fantasia, ma ci credevo e sentivo che questo era il tocco finale di una prefigurazione che durava da quando mi ero fermato a guardare il Chiese (dieci anni prima) sotto il ponte romano dei Tormini, senza avere il coraggio, né i mezzi, di abbandonare una volta la strada del golfo.

Ho sempre inseguito un'immagine che forse non è mai esistita. Me la sono portata dietro anche quando la valle divenne la scena obbligata di periodici incontri con due amici di cui oggi restano solo alcuni libri e molti quadri: Angelo Albrici e Ottorino Garosio.

Conobbi per primo l'Angelo, Ottorino venne quasi come una inevitabile conseguenza. Dell'uno e dell'altro già conoscevo qualcosa. Del pittore mi ero fermato a guardare golosamente i quadri le volte in cui mi ero permesso il lusso di andare a fare uno spuntino in un'osteria di Idro tra una pescata e l'altra. Dell'antiquario, che aveva il nido in S. Giovanni, sapevo anche di più per via di parentele strette che passavano per via S. Faustino e corso Mercanzie.

"Ci troviamo domenica a Lavenone..." mi disse un giorno l'Angelo tutto contento. Era uscito da poco "El mostassù" e io gli avevo dato una mano a ripassare gli accenti. Poi avevo scritto una nota che, mi ricordo, cominciava così: "*Ci si sono messi in due...*". I due erano appunto l'estroso pittore di Vestone e lui, il poeta dialettale che si impuntava sulla grafia. Il libro infatti era illustrato da Garosio.

A Lavenone (mi aveva spiegato) avrei dovuto prendere la prima strada a sinistra, e me l'aveva detto come se dovessi girare in corso Garibaldi. Avevo una cinquecento; la "strada" era in realtà un sentiero sassoso che si inerpicava tra le case strozzato ogni tanto dai gradini che portavano ad una soglia troppo alta. Sobbalzavo sul sedile e pregavo perché la carrozzeria rimanesse intatta. Ebbi fortuna e quello fu il primo di una serie di viaggi che ogni tanto mi portavano alla frazioncina di Lavenone.

Un giorno chiesi all'Angelo perché mai si fosse deciso a metter su casa in Valsabbia. "*Intanto* — mi spiegò — *le case sono due. Ho due figli e non voglio fare differenze. E poi qui ho trovato quello che in città non c'è più*". In valle era venuto da "sfollato" in tempo di guerra e si era innamorato del sito. "*Vedi* — mi diceva — *qui fanno ancora la farina "di polenta" con la ruota di pietra*". E mi portava, a provarmi la veridicità della citazione, nel mulino di Barghe dove ancora una vecchia coppia di mugnai viveva sul rivolo di farina che usciva da un crivello a conclusione di un lento giro di meccanismi di legno mossi dall'acqua di un vaso lungo la strada per Odolo.

La farina era grigia e saporita. I movimenti della macchina parevano l'ingenua trascrizione di un progetto disegnato da un bambino. Eppure tutto filava via liscio, silenzioso, armonico. "*Ho fatto anche il meccanico* — mi diceva l'Albrici — *e sono figlio di un meccanico: queste cose mi dànno il magone...*" In realtà a metterlo in ansia era il senso della precarietà che tutto l'ambiente — così fragile e indifeso persino nella massiccia pesantezza della mola — emanava. Come se la polvere che andava a coprire ogni cosa fosse il preannuncio di una fine poco lontana.

Il mulino un bel giorno chiuse i battenti; trovammo la porta sbarrata e addio bel tempo. Cadeva un pezzo dell'edificio al quale l'Angelo si era sforzato di lavorare, per quel che poteva, per conservare un alare, rimettere in sesto un volto, custodire una madia e un secchio di rame. Erano gli anni Sessanta ormai. E l'usura delle cose era diventata un dramma.

Ma la Valsabbia sembrava patirlo meno di altre aree.

Albrici ne era convinto nel suo modo ingenuo e bonaccione che confondeva le cassapanche del Seicento con i Ragazzi del Novantanove, i colori dell'autunno rubati da Garosio ai lariceti e al pelame delle lepri appena uccise con l'odore di resina della segheria di un altro amicone dei tempi belli: il Diego. Rosso paonazzo, Diego aveva un suo modo di esibire ai conoscenti l'anima popolare e poetica della Valle: raccontava ogni volta la storia di quel contadino che lavorava "dàle stèle ale stèle". Anche lui si illudeva di mettere così il suo piccolo grano di sabbia nella ruota del tempo.

Non diversamente da Garosio, per altro, che in questa combriccola rappresentava l'anima persa dietro l'inquieta trama di un'arte che non si accontentava di farsi elegia del mondo dei poveri e della scena montanara in cui consumavano la loro esistenza, ma tentava di estrarre dalla riappropriazione di un mondo sopravvissuto alla storia il liquore dell'eterna giovinezza.

Per distillarne l'essenza non c'era niente di meglio dello stanzone dove l'ostessa dell'"Italia" di Vestone ci preparava, nella stagione giusta, i suoi spiedi profumati. Cominciavo a sentirne (faccio per dire) l'aroma pungente già subito dopo il S. Eusebio, quando la strada si buttava verso Barghe. Erano passati parecchi anni dalla prima volta in cui la Valle mi era venuta incontro vestita di verde e d'azzurro. Non avevo più la cinquecento. Invecchiando ero passato alla centoventotto e qualcosa del sottile piacere della scoperta era venuto mancando anche in me.

L'atmosfera dell'"Italia" era ormai l'ultimo rifugio. Bisognava arrivare fin là perché il rumore delle sedie smosse e il gorgoglio del primo vino nei bicchieri ci riaprisse le bocche cucite da qualche settimana. Dopo il secondo giro di uccelli e bocconi di lombo l'Albrici attaccava uno dei suoi sonetti. Si affollavano attorno al tavolo le ombre delle piccole figure che avevano popolato la città agli inizi del secolo: il venditore di pere cotte, "chèl dèla bèla maöla", l'immancabile Rizzolini, il lampionaio. Tutti un po' veri e un po' deformati dalla fantasia dell'Angelo.

Al terzo giro (Diego aveva già raccontato tre volte la storia di quello delle "stèle") la città dall'anima contadina che non aveva ancora buttato la prima "pontesèla" sulla Garza si confondeva con le frazioni montanare ferme per un ultimo attimo sul limitare dell'ignoto. I due vecchi davanti al focolare dipinti da Garosio assomigliavano sempre di più ai miei nonni tristemente inurbati prima della prima guerra. E quando, al quarto o quinto giro, l'Angelo stava per commuoversi per la millesima volta sulla malasorte della mamma dell'alpino morto in combattimento, Garosio abbrancava la chitarra, tirava dentro due o tre accordi tra il romantico e il disperato, poi attaccava: "Amore vuol dir gelosia... per chi si innamora di te..." mentre gli altri gli andavano dietro a fior di labbro e ognuno pensava, nella malinconica sera valsabbina, a un paio di amori finiti per sempre.

MARIO MARZARI

L'Automobile Club Brescia

Premessa

L'interesse umano può essere non individuale soltanto, ma anche sociale perché vi sono interessi comuni a tutti gli uomini in genere oppure ad alcuni gruppi di persone, alla cui soddisfazione è volta o una unica attività, quella del singolo individuo, che agisce destinandovi gli opportuni mezzi che sottrae a scopi meramente egoistici, o l'attività di più individui concorrente allo stesso effetto, ad un unico, scopo. In entrambi i casi, pur nella diversità dei mezzi necessari a raggiungere il fine desiderato, la natura di questo è identica — un interesse sociale, o una necessità di più persone che deve essere soddisfatta — ed anche identico è il fatto materiale che lo caratterizza — impiego cioè collettivo di forze, di energie individuali per il conseguimento di un interesse che non è dell'individuo isolato. Occorre inoltre unità di indirizzo, unità di azione e permanenza di mezzi corrispondente alla permanenza dell'interesse. Ne consegue che le diverse persone, tra di loro unite per uguale intento, debbono essere considerate come una persona sola: questa non può avere che una esistenza di durata esattamente pari allo scopo od all'interesse. È per ciò che il diritto positivo contempla, per via di astrazione e di sintesi, come "persona" quello che è il complesso di più persone associate per uno scopo, "persona" che provvede agli interessi sociali in modo autonomo e nettamente distinto da quello con cui vengono curati gli interessi di ogni singolo socio e che regola la propria vita secondo le leggi vigenti per le persone fisiche.

Si giunge così al concetto di "persona giuridica", in dottrina e nelle disposizioni legislative denominata: "persona", corpo o ente morale", "persona artificiale o fittizia", "persona astratta", "persona incorporale", ma che è, pur sempre, una realtà ideale giuridica (cioè non realtà corporale apprezzabile dai sensi) istituita per l'attuazione, per il raggiungimento di interessi umani.

Sussiste una persona giuridica quando sussistenti sono i seguenti elementi costitutivi: 1) una pluralità di persone; 2) uno scopo lecito da raggiungere; 3) un

patrimonio considerato dai soci come appartenente alla persona giuridica, destinato allo scopo; 4) riconoscimento da parte dello Stato, attraverso il quale e con il quale viene concessa la personalità e creato il soggetto giuridico. Il riconoscimento può essere diretto ed esplicito, attuato con Decreto del Capo dello Stato o per Legge, oppure indiretto ed implicito, forma questa che, come dottrina e giurisprudenza affermano, sussiste allorché uno o più atti, quali il decreto di approvazione o di modificazione dello Statuto, l'approvazione di attività compiute, il controllo esercitato attraverso l'esame delle relazioni annue, l'autorizzazione a compiere certi negozi giuridici, ecc. ecc. inequivocabilmente dimostrano che lo Stato considera l'ente come persona giuridica, costituendo la personalità giuridica il necessario ed indispensabile presupposto degli atti stessi.

Automobile Club Brescia - persona giuridica

Tali caratteri oggettivi costitutivi si ravvisano nell'Automobile Club Brescia, per cui ben si può dire che esso è dotato di personalità giuridica, incontrandosi pluralità di persone, scopo, patrimonio, organizzazine di fatto che per volontà delle parti rende possibile considerare la pluralità come unità, e pure riconoscimento dello Stato, diretto ed esplicito (R.D. 24.XI.1934 n. 2323 e art. 2 D.P.R. 8.9.1950 n. 881), per il quale l'unità astratta acquista la capacità giuridica tanto dei diritti privati che dei diritti pubblici, pur con le limitazioni poste nel suo interesse, oltre che nell'interesse sociale, dall'ordinamento giuridico.

Automobile Club Brescia - persona giuridica pubblica non economica

L'Automobile Club Brescia è da ritenersi poi persona giuridica pubblica. Secondo l'insegnamento della Suprema Corte di Cassazione, individualizza il carattere di persona giuridica pubblica sia il fatto che la sua attività viene a trovarsi di fronte allo Stato in una relazione integrativa delle sue funzioni sia la circostanza che la persona giuridica svolge simile attività come una organizzazione ausiliaria per il raggiungimento dei fini dello Stato stesso. Gli stessi concetti sono stati riaffermati dalla Suprema Corte a Sezioni Unite con decisione 22.12.1962 (in Giust. Civ. 1963,1,5): il criterio per determinare il carattere "pubblico di un ente è dato dal rapporto in cui esso, in conseguenza della attività espletata, viene a trovarsi di fronte allo Stato: l'attività dell'ente deve cioè costituire una integrazione dei fini propri dello Stato, in modo che esso possa considerare l'ente come organismo ausiliario per il raggiungimento dei fini di interesse generale, fini che, sotto l'aspetto negativo, sono generalmente caratterizzati dall'assenza di ogni lucro nel significato di private utilità, e sotto l'aspetto positivo sono considerati in relazione all'esistenza di quei segni esteriori che sogliono accompagnare il carattere pubblico dell'ente cui si riferiscono e particolarmente la costituzione per iniziativa statale, l'esistenza di controlli più o meno penetranti dell'autorità governativa, il godimento della potestà di imperio per l'attribuzione dello Stato".

A mio avviso simili requisiti ricorrono nell'Automobile Club Brescia, al quale conseguentemente deve riconoscersi il carattere di persona giuridica pubblica non

economica. Ed invero l'Automobile Club Brescia, federato nell'Automobile Club d'Italia, altro non è che Sede Provinciale di quest'ultimo e per l'art. 38 del proprio Statuto, persegue finalità di interesse generale automobilistico, esplica, nella propria circoscrizione, ed in armonia con le direttive dell'Automobile Club d'Italia, tutte le particolari funzioni indicate nell'art. 4 dello Statuto, funzioni indubbiamente di interesse generale, di sicuro carattere pubblicistico. L'Ente poi è soggetto al controllo del Ministero del Turismo e dello Spettacolo relativamente alla assunzione, allo stato giuridico, al trattamento economico ed allo stato di quiescenza del personale, alla Corte dei Conti relativamente ai suoi bilanci, non solo, ma il Governo può anche decidere in ordine allo scioglimento dell'Ente stesso, nominare un liquidatore ed indicare la destinazione da darsi al suo patrimonio. L'Autorità Governativa, e precisamente il Ministero del Turismo e dello Spettacolo, ha persino la facoltà di sciogliere gli organi dell'Automobile Club Brescia, nominare un Commissario e prorogare la gestione commissariale. Non solo, ma le deliberazioni aventi per oggetto una "proposta" di modificazione dello Statuto "non hanno corso se non sono approvate" dal Ministero del Turismo e dello Spettacolo stesso. A tale Ministero è data anche facoltà di formulare al Consiglio di Amministrazione dell'Ente circostanziate contestazioni e di intimargli precise diffide e, qualora queste rimangano senza effetto, ha il potere di procedere allo scioglimento del Consiglio stesso.

Il rapporto di soggezione alla vigilanza dello Stato è più che evidente, per non dire che è ben rilevabile una intensa ingerenza nell'Automobile Club Brescia della volontà dello Stato medesimo. Ingerenza che può avere una sola giustificazione: l'attività dell'Ente costituisce integrazione dei fini propri dello Stato, che considera quello come organo proprio, ausiliario per il raggiungimento di scopi di interesse generale.

Or dunque l'Automobile Club Brescia, come persona giuridica pubblica non economica, ha capacità di diritto pubblico, che si svolge cioè in rapporti di diritto pubblico limitati ai fini istituzionali attinenti agli interessi generali dello Stato, e capacità di diritto privato, che si svolge in rapporti di diritto privato, quali ad esempio contratti a titolo onoreso, acquisti mortis causa o per donazione. L'Ente poi può svolgere attività di natura e qualità differenti: quando espleta attività volte a perseguire fini pubblicistici, quali quelli indicati, ad esempio, nella lettera f) dell'art. 4 dallo Statuto, esso si presenta come persona giuridica pubblica, come pubblico ufficio; quando invece attua "particolari provvidenze ritenute vantaggiose per i Soci" estranee all'interesse generale o gestisce con fini esclusivamente speculativi servizi di vario genere che esulano dalle finalità istituzionali si presenta come persona che gode soltanto della capacità di diritto civile. Da quest'ultima attività in particolare e dalle quote sociali o da volontarie contribuzioni dei Soci, l'Automobile Club Brescia, senza gravare sulla finanza pubblica, trae i mezzi per attuare quei fini istituzionali di cui si è detto, quelle forme cioè "di assistenza tecnica, stradale, economica, legale, tributaria, assicurativa ecc. dirette a facilitare l'uso degli autoveicoli", per svolgere "ogni altra azione utile agli interessi generali

dell'automobilismo", per secondare l'interesse generale con qualsiasi altra attività assistenziale volta a "facilitare l'uso degli autoveicoli".

E proprio per "facilitare l'uso degli autoveicoli" sin dal lontano 1926 appassionati e previggenti amanti dell'automobile hanno costituito l'Automobile Club Brescia a testimoniare il fascino che già allora il veicolo a motore esercitava sugli animi e sui giovani, a confermare i mille motivi di interesse che già prometteva il suo uso.

Alle cariche del nuovo sodalizio — riconosciuto con Regio Decreto 14 novembre 1926 — erano stati chiamati Leonino da Zara come presidente onorario, Franco Mazzotti Biancinelli come presidente effettivo, Aymo Maggi ed Oreste Bertoli quali vice-presidenti, mentre Renzo Castegneto ne era il segretario. Membri del Consiglio Direttivo erano stati eletti Enrico Comini, Innocente Dugnani, G. Contri Dall'Olio, OttavioFuscaldo, Alfredo Giarratana, Angelo Maifredi, Giacomo Togni. La presenza di questi uomini, di questi autentici sportivi nell'Automobile Club Brescia è stata determinante per la nascita e l'organizzazione di quella che doveva essere la più grande, la più bella manifestazione motoristica di ogni tempo, l'espressione più significativa dello sport automobilistico italiano: la leggendaria "Mille Miglia", ufficialmente nata il 4 dicembre 1926. Dopo Franco Mazzotti Biancinelli hanno tenuto la carica di presidente del Club rispettivamente nel 1946 Vittorio Folonari, nel 1949 Filippo Tassara, nel 1954 Francesco Wührer, nel 1959 Angelo Maifredi, nel 1960 e 1961 Umberto Gnutti, nel 1968 Enrico Ranzanici, nel 1972 Giacomo Ghidini, nel 1979 Enrico Ranzanici ed infine dal 1986 Giacomo Bontempi.

Appunto per entrare sempre più nella vita sportiva di Brescia e perché gli uomini che stanno al volante di una autovettura od alla guida di un motoveicolo conoscano le difficoltà ed i pericoli della strada, l'Automobile Club Brescia ha da tempo istituito diverse Commissioni, assai bene organizzate, attuando le più significative forme di assistenza agli automobilisti ed alla collettività.

Attività dell'Automobile Club Brescia

In questi ultimi tempi l'azione dell'Ente è particolarmente rivolta a sollecitare alle competenti Amministrazioni Pubbliche i più utili interventi per potenziare al massimo la sicura celerità del traffico, la pianificazione e l'organizzazione della circolazione dei veicoli e la sosta degli stessi nel perimetro del nucleo urbano e specialmente l'adozione di nuove misure per la sicurezza stradale, per la velocità su strada degli autoveicoli, per l'uso responsabile dell'automobile. L'intervento è pienamente giustificato dalla situazione del traffico veicolare nell'area urbana: da un recente studio è possibile apprendere che *ogni giorno* a Brescia si registra mezzo milione di spostamenti di automezzi (che aumenteranno a 613.000 nel 1993): di questi il 70% è rappresentato da persone che si muovono su mezzi privati ed il restante 30% su mezzi pubblici, 288.000 spostamenti attualmente sono interni alla città, 207.000 provengono dall'hinterland e 25.000 hanno l'hinterland come meta.

Dandosi poi carico del fatto che il fenomeno automobilistico nel suo evolversi coinvolge problemi della più ampia natura e della più diversa gravità, che il progresso tecnologico, lo sviluppo imponente della motorizzazione, l'aumento della mobilità dell'uomo hanno determinato effetti altamente negativi sulla sicurezza della circolazione, aumento degli incidenti, inquinamento atmosferico ed acustico, l'Automobile Club Brescia apre e svolge ogni anno corsi di educazione stradale con lo scopo precipuo di educare i giovani al rispetto della propria e dell'altrui personalità, di assicurare una generalizzata consapevolezza della necessità etica e sociale di idonei comportamenti individuali e collettivi, di far conoscere particolarmente il Codice della Strada, i regolamenti relativi, la normativa di comportamento degli utenti della strada, il rispetto della norme nell'impegno dello spazio viabile, la conoscenza della segnaletica stradale. E ciò sempre per garantire sicurezza e fluidità della circolazione, senso del dovere, di responsabilità e di solidarietà verso i terzi, per far capire ai giovani che dei tre elementi che caratterizzano appunto la circolazione — la strada, il veicolo e l'uomo — quest'ultimo ne è il preminente fattore. L'uomo invero per partecipare coscientemente alla soluzione dei problemi relativi alla convivenza (circolazione, traffico, zone pedonali, ecc.) deve aver acquisito l'esperienza del mondo reale in cui convive ed opera, deve essere in possesso di quegli orientamenti e di quelle convinzioni che sostanziano la responsabilità personale, all'interno della società nel più ampio contesto della comprensione e della solidarietà umana, deve aver conquistato capacità critica tale da permettergli criteri di condotta per il rispetto della organizzazione sociale.

La patologia traumatica del nostro tempo è ormai giunta a livelli di guardia ed è in costante, prooccupante aumento a causa dei mezzi meccanici sempre più veloci posti dall'industria a disposizione dell'uomo: dalle statistiche periodicamente pubblicate, dai dati elaborati dall'Automobile Club Italia si apprende che la situazione del traffico urbano è ormai ai limiti di guardia, che nonostante le leggi, le autostrade, la modernizzazione ed il miglioramento della rete stradale urbana ed extraurbana, la diffusione dei mezzi di prevenzione, il numero degli incidenti non dà segni di flessione, non accenna a diminuire. L'automobilista di oggi si muove in Italia in una realtà che si concreta in 22.500.000 autovetture, 5.700.000 motoveicoli e 2.500.000 veicoli industriali: la mobilità nazionale su strada è di 1.100.000 vetture con una media di 2.100.000 passeggeri al giorno e di 300.000 veicoli merci-giorno che trasportano circa 2.600.000 tonnellate merci-giorno. Il tutto circolante su una rete che conta km. 299.394 di strade censite. In rapporto quindi alla popolazione abbiamo oggi per ogni mille abitanti la disponibilità di km. 5,700 di strada e cioè poco più di cinque metri per ogni abitante; in rapporto poi al numero di veicoli a motore a quattro ruote abbiamo per ogni km di strada 80 veicoli circolanti. A Brescia e Provincia alla fine del 1986 circolavano 574.158 veicoli; nel 1987 sono state consegnate altre 55.670 targhe nuove e nel 1988 altre 60.012 targhe nuove con un aumento di 4342 unità pari al 7,79%; nei primi 14 giorni del 1989 le immatricolazioni di autoveicoli nella nostra provincia hanno raggiunto le 3000

unità. Tutto ciò, dovuto senz'altro al progresso tecnologico, ha creato e crea una notevole serie di inconvenienti, quali la congestione del traffico, specie nelle aree urbane e sulle grandi direttrici, la diminuzione della sicurezza della circolazione, con il correlativo aumento degli incidenti e l'inquinamento dell'ambiente. Dalla analisi delle statistiche emerge invero che nel 1986 si sono verificati 271.616 incidenti con 7.076 morti e 213.469 feriti in Italia: in Brescia e Provincia nel 1987 si sono avuti 4995 incidenti con 195 morti e 4191 feriti. Ciò comporta un costo sociale di notevole entità, una elevata perdita di produzione di beni e servizi conseguenti ai decessi, alle invalidità permanenti ed a quelle temporanee, pesanti spese sanitarie e per danni alle cose.

È pertanto palese che il fenomeno automobilistico nel suo evolversi coinvolge problemi di comportamento, di costume, di rapporti giuridici e di programmazione dei bacini di traffico: l'Automobile Club Brescia, avvertita sia l'esigenza di sensibilizzare gli studiosi per illuminare, con la dottrina, gli aspetti nevralgici di tali problemi, sia la necessità di procedere ad una ricerca tesa a dare risposte giuridicamente e tecnicamente corrette e concretamente applicabili alla fondamentale questione della disciplina della circolazione degli autoveicoli ha indetto ed ha dato vita a diversi convegni, cui hanno partecipato eminenti e qualificati ospiti e relatori di alto livello, con il particolare proposito di indicare al legislatore i più idonei presupposti per una completa ed adeguata normativa se non un orientamento legislativo tendente ad assicurare un minimo di certezza del diritto su tali argomenti di viva attualità e di grande importanza. Altri settori, quali quello delle regolamentazione giuridica delle aree cittadine, della pianificazione del territorio, della organizzazione dei trasporti, della mobilità e dei flussi del traffico e della loro gestione sono stati oggetto di approfondito studio per evidenziare problemi che debbono ancora tradursi in idonee politiche e pure per una migliore regolamentazione della circolazione con il fine di una maggior sicurezza stradale ed una possibile riduzione delle cause immediate — inosservanza delle norme sulla circolazione da parte degli utenti — e delle cause mediate — carenza di adeguata educazione stradale da parte degli stessi utenti — degli incidenti nei diversi spazi viabili.

Si può affermare, concludendo, che l'Automobile Club Brescia ha sempre attivamente partecipato alla analisi delle più rilevanti questioni interessanti il traffico veicolare e vuole ancora non solo proseguire il ruolo che finora ha svolto, nell'esclusivo interesse degli automobilisti, affrontando i problemi, che via via insorgono, in termini razionali, ed elaborando risoluzioni sorrette da concrete modalità di attuazione, ma anche dare il proprio contributo, in una tensione ininterrotta a valide risposte, alla discussione delle tematiche attinenti alla evoluzione del traffico automobilistico particolarmente nell'ambito cittadino, tematiche che coinvolgono larghi strati dell'opinione pubblica.

MERLIN MAGÙ
[Leonardo Urbinati]

Sestine per Ugo

UGO, só ché, streacàt sö la pultruna,
per via che g'hó 'na gamba sifulìna...
e, 'ntàt, col temp, la passa l'ura 'buna',
dè scrìer per èl tò dé, quac roba... fina.
che öt mai ??.. g'hó dè sta sténc... pos pròpe mìa
fa gran ricerche dè... filologia!!!

E pensà che ghìe 'n-ment, (cönte mia bale!),
de cassà a ma, per té, dò o tre iscrissiù,
dè vardale, stüdiale, ...ribaltale...
e pò..tacàga dré la me opiniù..:
"QUI NON SI TRATTA DI DATIVO IN -ABUS,
COME SOSTIENE, ERRONEAMENTE, IL LABUS!!"

e, 'nvéce,...varda ché: quater soràde...
..ma tè le scrie col cör,...nel nòs dialèt...
èl BRESSA'...che, per chèi che cönta ASNADE,
èl sarès semper dré a tirà èl sgarlèt!!
Per faga amò piö rabia a sèrte..."sìme",
mé èl dòpre...e, per dè piö,..ghe fó a le RIME!!

Del rest, 'na ólta, se üsàa prope issé:
e zó gran papardèle e sbrodolade:
en töte le ocasiù i te tiràa dré
'na carèta dè rime enfilenade.
Té 'nràbiet miga: entàt che só malat,
fó issé pó a mé: l'è töt chèl che pos dat!!

Völ di che robe "dè piö gran momento"
te le presentarò dè che a vint' agn...
(alùra té tè compiret i SENTO,
e mé, spére, sarò leàt sö dal scagn.....)
CHE', PER ETADE, ALLOR CERTO AVRAI FAMA
D'ESSER BEN DEGNO... "FIÖL DE LA TO MAMA!!"

Ma anche adès, che te rìet apéna a OTANTA,
prope nel fiur piö bèl de la zoentü,
dè roba bèla te n'ét fat za tanta...
tanto che i tè conóss fina a ...VESTÙ...!!
Perché 'ntra chèi nassicc sö lé a LA NOZA,
ghe n'è mia tacc, stampacc a la tó foza!!!

Schersàe... perchè se i ghès dè fa 'na lista,
dè chèl che te ghét scriìt, brigàt e fat,
quater bibliotecare e 'n archivista
i farès gnac a temp a tirà 'l fiàt!!!
Certo no gh'è diploma, unùr..., medaglia,
che già non splenda in petto ad UGO VAGLIA!!

Col tò cör, la tò ment e le tò ma,
tè ghét sgobàt assé, nei primi OTANTA...
per l'ATENEO, la Scöla e i tò Bressà,
ma de zoentü tè 'n resta amò altretànta...
(e l'è miga amò l'ura dè polsà!)
UGO...dài...sota...fat amò piö unùr...
nel nom de la to BRESSA e del SIGNUR!!!

Ma entát che té tè se fét sö le maneghe
e tè penset a ergót dè nöf... l'è l'ura
dè tirà föra öf...salamì...löganeghe...
e come i fa i BRESSA'...trincaga sura...
e, nel mentre stendiam giù la tovaglia...
BRINDIAMO TUTTI INSIEME AD *UGO VAGLIA*!!!

Indice

Presentazione del dott. Gaetano Panazza ..... pag. V
Saluto augurale dell'on. Andrea Bonetti ..... » VII
Tabula gratulatoria ..... » IX
Bibliografia degli scritti di Ugo Vaglia a cura di Ornello Valetti ..... » XI
Scultura di Vittorio Piotti ..... » XLV

Albertini Alberto, *Interpretazione recente di un toponimo sabino e testimonianza di Taddeo Solazio riguardante un marmo di Lograto* ..... » 65
Anelli Luciano, *Ritratti bresciani dal Basiletti al Franciosi: sette schede per la ritrattistica bresciana dell'Ottocento* ..... » 387
Baroncelli Ugo, *Uno degli aspetti negativi della dominazione asburgica: il brigantaggio in terra bresciana* ..... » 361
Begni Redona Pier Virgilio, *Le "Nozze in Cana di Galilea" del Moretto. Un contributo per la ricostruzione iconografica* ..... » 241
Bellezza Angela Franca, *Vicende assai prospere per un bresciano e due saluzzesi* ..... » 341
Berruti Giuseppe, *Le brecce tettoniche della Val Faègole (Valle Sabbia)* ..... » 51
Biagi Paolo, *Aspetti e problemi del Mesolitico in provincia di Brescia* ..... » 57
Biglione di Viarigi Luigi Amedeo, *Artigiani, mercanti e imprenditori nel Seicento manzoniano* ..... » 29
Boschi Ruggero, *Un giorno di maggio del 1914: Fortunato Canevali ed il restauro della torre di Breno* ..... » 407
Bozzetti Silvana, *La chiesa di S. Stefano in Rocca a Nozza* ..... » 167
Breda Andrea, *San Pietro in Lamosa (Provaglio d'Iseo). Un contributo archeologico alla storia della chiesa medioevale* ..... » 77
Bresciani Renzo, *Valsabbia* ..... » 433
Cattanei Luigi, *Deportati bresciani a Cattaro, Sebenico e Petervaradino* » 333
Chiappa Franco, *Le investiture feudali del vescovato di Brescia concesse tra il 1338 ed il 1431 in favore del Comune di Palazzolo o di singole private persone palazzolesi* ..... » 103
Comboni Andrea, *Dittico "villanesco"* ..... » 19
Cremona Virginio, *Retorica e poesia: elementi intellettuali nella lingua di Catullo* ..... » 1
Crescini Arturo, *Un viaggio botanico del 1593 al monte Guglielmo* ..... » 219
D'Anversa Arnaldo, *Tasse e ponti nella Brescia del XVI secolo* ..... » 213
Di Prata Oscar, *Disegno* ..... » 39
Dosio Luciana, *Viaggio alla Beata Vergine della Corona che si onora sul monte Baldo* ..... » 321
Dosio Bonfiglio Giorgetta, *Vicende di donne, vicende di archivi: Camilla Fenaroli, Veronica Porcellaga e gli archivi Martinengo da Barco e Porcellaga* ..... » 301
Franzoni Olivero, *La Vergine miracolosa di Sopraponte* ..... » 275

Garzetti Albino, *Una nuova iscrizione di Brescia e i seviri in più città* ..... pag. 69
Ghidotti Francesco, *La lavorazione della seta a Palazzolo nei secoli XVII-XVIII* ..... » 315
Gibellini Pietro, *Un filo bresciano per Manzoni* ..... » 367
Guarneri Ignazio, *Segheria a Ponte Selva - Bagolino - acquaforte* ..... » 263
Leo Leonardo, *Un feudo mancato: I Martinengo e la Rocca di Nozza* ..... » 159
Mariano Emilio, *Laus Vitae - XVII ovvero la Cappella Sistina di Gabriele d'Annunzio* ..... » 35
Martini Bezzi Luisa, *Pregare in dialetto: una Passio Christi del XIV secolo a Bovegno* ..... » 127
Martinelli Vittorio, *Luglio 1866: l'odissea di tremila "Garibaldini" sulle pendici dell'Adamello* ..... » 381
Marzari Mario, *L'Automobile Club Brescia* ..... » 437
Masetti Zannini Antonio, *Giacomo Pandolfi visitatore in Valle Sabbia. (24 novembre 1560-7 dicembre 1560)* ..... » 191
Masetti Zannini Gian Lodovico, *Un breve soggiorno del Garampi a Brescia. (Diario inedito del novembre 1779)* ..... » 327
Mazza Attilio, *Due giornalisti bresciani a Torino, Gigli e Bertuetti: una lunga amicizia in tre lettere* ..... » 429
Mazzoldi Leonardo, *Costituzioni di dote nel '500 in un paese bresciano: Vobarno* ..... » 295
Merlin Magü (Leonardo Urbinati), *Sestine per Ugo* ..... » 443
Morandini Mino, *La "Passio beati Simonis" di Giovan Mattia Tiberino* » 185
Navarrini Roberto, *L'archivio conteso. Controversie in margine all'istituzione dell'Archivio pubblico di Brescia* ..... » 285
Panazza Gaetano, *Note d'arte per Bagolino* ..... » 253
Pedini Mario, *Brescia nella storia e nella cultura italiana* ..... » 43
Pighetti Clelia, *Alle radici bresciane di Francesco Lana Terzi* ..... » 309
Sandal Ennio, *Prime notizie di Giovanni Ferrando* ..... » 147
Seccamani Romeo, *La chiesa di Sant'Antonio di Anfo dalle origini al sec. XV* » 91
Simoni Piero, *La quattrocentesca "Casa del Vescovo" a Gavardo, nuova sede del museo* ..... » 179
Süss Emanuele, *I naturalisti bresciani in Val Sabbia* ..... » 419
Terraroli Valerio, *1881: Antonio Tagliaferri e il concorso per il monumento a Vittorio Emanuele II a Roma* ..... » 399
Tita Alessandro - Tagliaferri Antonio, *La caccia nel Bresciano nel sec. XIX* » 425
Travi Ernesto, *Dante e l'astrologia: dalle Rime al Convivio* ..... » 9
Valetti Alvero, *Emilio Bianchi astronomo bresciano* ..... » 427
Valetti Ornello, *La Val di Fumo nella cartografia austriaca della prima metà del XIX secolo* ..... » 375
Volta Valentino, *La pieve di Bione* ..... » 265

NOMI degli UCCELLI e delle UCCELLANDE

con proverbi e modi di dire tolti dagli uccelli e dalle uccellande

IN DIALETTO BRESCIANO ED IN ITALIANO

A

AIGUINA. Pispola maggiore, Prispolone.
AIRÙ *vedi* Ardea.
ALET *vedi* Alì.
ALÌ. Balia, Aliuzza.
AMAROT. Verdone, Calenzuolo, Verdello.
Antanella. Ragna — Genere di rete e di uccellanda. — È una rete sottile senza contromacchia che stendesi perpendicolarmente, ne' campi, ne' prati, nelle gole de' monti, sugli altipiani ed ovunque passano certe qualità d'uccelli, di notte come le anitre selvatiche, le beccaccie, i beccacini ecc. ed all'alba ed all'occaso come le lodole ecc.
AQUILA. Aquila Reale.
Archet. Archetto. — Si piglia un ramo elastico lo si netta dalle foglie e dai ramoscelli, e lo si inarca legandolo con un cordoncino doppio. — Ad uno dei capi dell'arco si fa un buco da cui si fa passare il cordoncino per la lunghezza d'un palmo in modo che l'arco diviene più ristretto, ed affinché rimanga così tirato si tura per di fuori il buco con un cavicchio accavallato dal cordoncino. — Caricato così l'arco si appende a qualche ramo o cespuglio su cui usano trastullarsi o fermarsi gli uccelli, come i tordi, pettirossi ecc. — L'uccello posandosi sul cavicchio lo fa cadere; l'arco allora s'allarga, scorre sul cordoncino e l'uccello è preso fra il doppio cordoncino e l'arco.
ARDEA, Sgarza, Bertagrossa, Nonna, Ardea comune Ardea cenerina.
ARSIA. Beccaccia, Gallinago.

B

BECCADEL. Beccacino reale, Pizzardella.
BECCADEL FORESTER. Beccaccino codalarga.
BECADELÙ *vedi* Pier-becadelù.
BECCADÌ. Frullino, Beccacino minore, Pinzacchio, Beccastrino, Beccaccino sordo.
BECCADINA PICCOLA. Piro-piro piccolo, Piovanello.
BECAFIK. Beccafico, Beccafico ordinario, Bigione, Figia.
BECAGNOK. Lui grosso, Regolo cenerino, Beccafico finocchio.
BECAMORE, Bigiarella, Seperagnola minore.
BECARAGN. Picchio muraiuolo.
BECASOK NEGHER. Picchio rosso, sarto maggiore.
BECASOK VERD. Picchio verde.
BECASSA. Croccolone, Coccolone, Beccacino maggiore, Pasqualino, Pizzardo.
BÉRÉBÉBÉ *vedi* Molinerì.
BEKSTORT, Beccotorto, Beccostorto, Becco a forbice, Crocione, Crocere.
BEKSTORT GROSS. Crocera delle Pinete.
BOARÌ. Striscìajola, Codatremola gialla, Bestiabovina
BOARÌ DE LE BASSE.
BOAROTA. Ballerina, Cutrettola, Batticoda bianca. Biancola, Cessaiola, Codinzola, Codatremola,
BŒBA. Upupa, Puppola, Galletto di Marzo, Galletto di Maggio, Galletto di bosco.
GARDENA DE FRANSA.
GARDENA GROSSA, Tordo maggiore, Tordella, Tordiera.
GARDILÌ *vedi* Raarì.
GAZA, Ghiandaia, Pica ghiandaia, Ghiandaia comune, Gazza ghiandaia, Berta, Bertina.
GAZA DE LA CUA LONGA. Gazzera, Cecca, Agazza.
GAZARET, *nome generico, vedi* Gazet.
GAZET, Averla piccola o minore, Velia rossa minore.
GAZET MARÙ. Averla o Ghierla o Verla capirossa, Velia maggiore.
GAZET MOLENER. Averla cenerina, Agassella.
GAROL DE BOEMIA. Cotinga.
GIRARDÌ. Schiribilla, Gallinella palustre piccola, Forapaglie, Puttanella.
GIRARDINA. Voltolino, Teccola.
GOZETA. Sterpazzola, Scoperagnola.
GOZITINA ZALDA o dei ronch o Ingànola o Sigalera. Cannevarola, Cañaparola, Beccafico canapino.
GOZITÙ,
GRIZET.
GRUA o GRU. Grue comune.

I

ICHES. Boccalepre, Grisola, Muscicapa grisola.
INGANOLA *vedi* Gozitina Zalda.

L

Larga. Questa specie di uccellanda è conosciuta in Italia sotto il nome di copertoni. In un campo aperto (onde noi chiamiamo uccellanda alla larga) od anche sugli altipiani e declivi de' nostri monti si erige un piccolo casotto intorno al quale si stendono in terra a due a due i copertoni di rete spiegati in modo che fra l'uno e l'altro rimanga un tratto di terreno scoperto ed accomodato a pastura a seconda dei diversi generi d'uccelli.

Le reti nel loro lato interno sono fermate da una corda fissa, nel loro lato esterno sono raccomandate ad una corda mobile e sono tese in modo che tirando la doppia corda mobile le reti si rovesciano una sull'altra ed imprigionano gli uccelli.

Gabbie di uccelli avvisatori sono poste in cima a pali alle estremità del campo nella direzione del passaggio, ed uccelli di giuoco e di richiamo si dispongono entro ed intorno l'uccellanda.
LOK DE BOSCH. Alocco.
LOK DEI UCIÙ. Strix fiammea.
LOK DE MURAJA, Strix passerina.
LODINA. Lodolina, Allodolina, Allodola di Brughiera.
LODOVICH. Totavilla Covilello, Mattolina, Cristatella, Nemorosa.
LODOLA *vedi* Sarloda.
LUGHERÌ. Lucarino, Lecora.
LUGHERÌ BASTARD. Venturone.
LUGHEROT.

M

MACHET DE PASSADA. Stiaccino.
PIER D'OR. Piviere, Piviere dorato, Piviere martinello.
PIER SCUR. Piviere Tortolino.
PIERÌ Corriere Grosso, Corriere del collare, Fratino.
PIERÙ. Chiurlo maggiore, Chiurlo o Tischione maggiore, Ciurlotto, Beccaccia marina.
PINDULÌ. Fiaschettone.
PIUMBÌ. Piombino, Uccello S. Maria, Martino Pescatore, Uccello Pescatore, Uccel bel verde.
PIOSSA. Sabbionina.
PISA. Gallinella, Gallinella acquatica, Merlo acquatico Porciglione, Spulcio.
PISOT. Sciabica.
PIUSSÙ o RE DE PIOSSE. Calandro forestiero.
POJANA. Poana, Potaia, Forbiccione, Nibbio.
POJANÙ. Nibbio reale o maggiore, Poiana grande.
POLÌ. Tacchino, Pollodindo, Pollo d'India Gallinaccio.
POLÌ SALVADEK. Cedrone, Urogallo.
PREDER. Strilozzo, Strilozzo maggiore, Braviere, Schiazzo, Stiattajone, Spicchierone, Sbraviere.

Q

QUAJA. Quaglia, Quagliera, Coturnice comune.
QUÀQUÀ. *vedi* Gardena Baiarola.

R

RAARÌ. Cardellino, Cardello, Carderino, Cardereggio.
RAMPIGHÌ. Rampichino, Picchio passerino, Albricagnolo, Scorzajola.
REATÌ. Scricciolo, Reattino, Redimacchia, Recacco,
RE DE BEKSTORT. Beccostorto grosso, Croccione maggiore.
RE DE PIOSSE *vedi* Piussù.
RE DE QUAE. Re di Quaglie, Ortigometra Gallinella, terrestre, Re quaglione.
RE DE ROSIGNOL.
Redisi o Ridisi fisso. Tesa bresciana, Bresciana. — Genere di uccellanda di monte o di pianura, ma più di questa che di quella, come più del monte che del piano è il roccolo. Due file parallele di alberi ed una trasversale che le lega formando due angoli retti. Sotto gli alberi gira un pergolato di carpini alto circa m. 2,50 tutto chiuso da terra a cima da una rete con contromacchie, sopra il pergolato nella parte interna corre una spalliera dell'altezza di circa un metro formata dai rami degli alberi stessi che formano il pergolato. Dalla parte dove non vi è piantagione trasversale a pochi metri dalla rete nel centro sta un casino o casotto coperto da alberi o rampicanti da dove l'uccellatore domina tutta l'uccellanda. Una corda fermata in alto all'estremità trasversale si prolunga poggiando sul terreno fino al casotto, e ad essa sonoattaccati degli spauracchi d'ogni sorta, il suolo dell'uccellanda è apparecchiato con cespugli, erbaggi o cereali seminati od altri vegetali amati dagli uccelli, i quali al canto dei compagni in gabbia, si fermano sulle piante, indi a vista delle siepi si lasciano crescere fino a che divenute alte si confondono insieme lasciando nell'interno una galleria, laonde a vederle sembrano una sola grande siepe (siepone, *sisù*). La galleria vien divisa per metà nella sua lunghezza da una rete che si pone a cavalliere del fosso, indi sparse e nascoste nella galleria si pongono alcune gabbie di uccelli cantaioli. Gli uccelli di passata si fermano e volentieri prendono dimora nel fitto di quelle piante per la compagnia d'altri uccelli e per la pastura che vi trovano. Due uccellatori, uno per parte delle due siepi battono con alti bastoni contro i rami e gli uccelli fuggendo al rumore corrono nella galleria e restano prigionieri nella rete.
SFRIZÙ. Frusone.
SGUAINA. Tifa, Paoncella, Pavoncella, Miciola, Mivola.
Sguassarol. Guazzarolo. — Quando nell'Estate il terreno è arso e gli uccelli con ansietà cercano l'acqua da bere si scava una piccola buca, la si empie d'acqua e si forma un *piccol sguass*. Fuori della buca si stende una rete senza armatura o contro macchia un po' più grande della buca, fermata nel terreno di una delle sponde. Gli uccelli assetati vengono alla buca per bere ed allora l'uccellatore, nascosto in qualche vicina ripa, tirando una cordella attaccata alla estremità libera della rete li copre colla rete stessa e li imprigiona.
SGUISSETTA. Prispola, prispolino.
SGUISSITÙ. Spioncello, Spipoletta, Pispola di palude, Fossaccio, fossajone, Prispola della neve.
SIÉTA. Civetta.
SIGALERA *vedi* Gozitina zalda.
SIGOGNA. Cicogna bianca, Ciconia alba, Ardea ciconia.
SONCLÌ. Assiolo, Asio.
SOBIOT. Ciufoletto, Zuffolotto, Cifolotto monachino.
SPASSACLÌ *vedi* Squassaclì.
SPERANSÌ DE LA CUA LONGA. Ciancia codona, Coditugnolo, Çanciabue, Pagliuncolo, Codilungo.
SPERANSINA. Cingallegra. Spernuzzola, Cingallegra maggiore, Cincia grossa, Cinciallegra, Capinera, Cincera Cincinpottola, Cingallina, Perlonza grossa.
SPERANSINETTA TODESCHINA. *vedi* Ciuina.
SPERANSINETTA DELLE BASSE. Cincia bigia, Cinciallegra cenerina.
SPERANSINETTA D'OI *v.* Speransinetta delle basse.
SPINART. Tordo sassetto, Tordo minore, Tordo alpigiano.
SPIONS DE MONT. Zigo muciatto, Nizzola Prataiola.
SPIONSA. Spionsa.
SPIONSA SQUAIARDERA Zigolo, Zivolo comune, Zivolo nero, Nizzola nera.
SPIONSINA RUSSA o FORESTERA. Migliarino di Palude.
SQUAIART. Zigolo giallo, Zivolo giallo Nizzola gialla, Setajola, Gialetto.
SQUASSACLÌ. Cotrettola.
STILI. Regolo, Regolo del ciuffo, Fiorrancino, Aramino, Fioraraucio.

Proverbi, vocaboli e modi di dire

Nel bel de l'oselà me scapat la sieta. — Nel più bello di uccellare è fuggita la civetta.
A na dre a le gaze se deènta gazoc. a na dre a le merle se deenta merlocc. — A correr dietro alle gazze si diventa gazzotti; a correre dietro alle merle si diventa merlotti.
Miga tõc i'osei i conos el mei. — Non tutti gli uccelli conoscono il miglio.
Mei osel de bosk che osel de gabbia. — Meglio uccello di bosco che uccello di gabbia.
Gram l'osel che nas en cativa al. — Gramo l'uccello che nasce in cattiva valle.
Vöt che 'l merlo el cante bè, pelega l'öf. — Vuoi che il merlo canti bene, dàgli dell'uovo.
Corf no lassa endrè sarlode ne sarlode lassa endrè corf. — I corvi non lasciano indietro le allodole, ne le allodole lasciano indietro i corvi.
Quant passa i sôbioc ghe che l'enveren. Quando passano i Ciufolotti, è qui l'inverno.
A Sant Malè la ret en pè. — A S. Matteo (21 settembre) la rete in piedi. (incomincia l'uccellanda).
A S. Martì se caa el caicio. — A S. Martino (11 novembre) si estirpa il cavicchio. (termina l'uccellanda).
Quand i osei i sent el temp, tirega dent. — Quando gli uccelli sentono il cambiamento del tempo, cioè quando sono inquieti) piglia quelli che puoi.
Le mei spigolà che fa capot. — È meglio spigolare che fare capotto.
Töc i osei fa nömer. Ogni specie di uccelli fa numero.
Sarlode de zögh cridiga pòc. — Allodola di giuoco credeteci poco.
A San Simù sarlode a muntù. — A S. Simone (28 ottobre) le allodole pasano in quantità.
Casadur e oseladur, per bale je propetur. Cacciatori e Uccellattori per contar storie son fatti apposta.

Oselà. Uccellare.
Oselà a Farsell. — Uccellare col Frugnuolo.
Oselà a paleta. — Uccellare a ramata.
Oselà a sièta. — Uccellare a Civetta.
Oselà a la larga. — Uccellare alle reti

BOARÌ DE LE BASSE.
BOAROTA. Ballerina, Cutrettola, Batticoda bianca. Biancola, Cessaiola, Codinzola, Codatremola,
BŒBA. Upupa, Puppola, Galletto di Marzo, Galletto di Maggio, Galletto di bosco.

C

CALANDRA. Lodola cappelluta, Capellascia, Grachielaccia.
CANARÌ. Canerino canario.
CANARÌ RUSSO o D'AMERICA. Basettino, Mustacchino, Codone Codoncino.
CAPINERO. Capinera, Capinero.
CAROSSÌ. Codirosso comune, Calirosso.
CAROSSÌ DE LA STELA o DE LA GOLA SELESTA. Pett'azzurro, Codirosso del pett'azzurro.
CAROSSÌ DE MURAIA o NEGHER. Codirosso spazzacamino.
CAROSSOL DE MONT. Codirossone, Tordo o Merlo sassatile, Codirosso maggiore, Codirossolone, Tordo Marino.
CIPÈTA *vedi* Spions de mont.
CIUINA. Cincia romagnola, Cingallegra minore, Speranzinetta todeschina.
CIUINA D'OI. Cincia bigia, Cingallegra cenerina, Speranzinetta delle basse.
CIURLO. Frattino.
COLOMB. Colombo, Palombo.
COLOMB CORNAROL. Colombella, Palombella.
COLOMBASS. Colombaccio, Palombaccio.
CORF. Corvo nero, Corvo reale.
CORNACCIA. Cornacchia bigia, Cornacchia o Mulacchia nera.
CORNAROL *vedi* Colomb.
COK. Cucolo.
CUAROSSA o CAROSSÌ Codirosso comune.
CUCO. Cucolo.
CULBIANK. Massaiola, Maciola, Codibianco.
CULBIANK D'ACQUA. Maciola d'acqua, Codibianco
COTURNA. Coturnice.

D

DARDER. Balestruccio.
DARDER BERITÌ o DELLE BASSE. Topino, Rondine riparia, Balestruccio ripario.
DARDER DE CORNA. Rondine montana.
DURT. Tordo, Tordo bottaccio, Tordo comune, Tordo mezzano, Tordo gentile.

F

FALCHET ROSS. Falco lodolaio, Falchetto d'uccelli.
FALCÙ. Falcone, Falco Reale.
FANEL. Montanello, Fanello, Gricciolo, Montanello maggiore.
FANEL DE LA REGINA. Organeto.
Farsel de le Canne. — Il Farsello è una rete senza armatura o contromacchie, alta ordinariamente m. 2,50 e lungha m. 2. Essa ha attaccati i lati della sua altezza a due lunghe canne che vengono tenute e maneggiate dall'uccellatore.
Farsel de le Sacche. — È una rete con armatura o contromacchie di circa 4 metri quadrati legata in una cornice di legno, e vien portata a guisa di grande stendardo e con essa si uccella come col *Farsel de le Canne* tenendolo fermo d'innanzi alle piante.
FASÀ. Fagiano.
FIADAS. Nottolone, Stiaccione, Succiacapre Fottivento.
FLIKFLOK *vedi* Pik.
FRANCOLÌ. Francolino, Gallo di monte maggiore.
FRANGUEN. Fringuello, Filunguello.
Fronzina. — L'uso più brillante delle antanelle si fa nelle uccellande dette fra noi Fronzine o meglio sfronzine (da sfronzà, gettar con forza.)
FULEGA. Fulica, Folcola.

G

GAAREL. Arzavola, Beccafico di palude.
GAL SALVADEK. Roncaso, Francolino di monte.
GALBEDER. Rigogolo, Golo.
GALINA FARAUNA. Galline di Faraone od Egiziane.
GARDENA BAJAROLA. Cesena, Pazzina, Tordella, Tordella Gazzina, Tordella alpigiana.

LUGHERI BASTARD. Venturone.
LUGHEROT.

M

MACHET DE PASSADA. Stiaccino.
MACHET BORELA *vedi* Machitì nostrà.
MACHITÌ NOSTRÀ detto anche Machet Borela, Saltimpalo Pigliamosche, Saltinselce moro, Fornajolo, Saltimpunta.
MARMOTEL.
MARTOREL *vedi* Matarot.
MATAFIACA *vedi* Fiadassa.
MATAROT o MARTOREL. Sordone.
MEARÌ. Paglierolo, Forapaglie.
MEARÌ DEL FIK.
MENACÒ. Torcicollo, Collitorto, Tortocollo, Capotorto.
MERLO. Merla, Merlo comune.
MERLO DEL COLAR. Merlo pettobianco, Merla torquata o del colare.
MERLO D'ACQUA. Merlo acquaiolo, Merla aquatica, Aquaiola comune.
MOLINERÌ o BÉRÈBÈBÈ. Cinciarella, Cingallegra piccola, Cincia piccola, Cincia puticchia, Potazzina, Pertonza piccola.
MONTÀ. Peppola, Fringuello montanino.
MONTÀ o MONTANEL FORESTER. Montanello risca,
MORITINA *vedi* Passera de sess.
MOSTACÌ. Canerino russo.

N

NEDROT. Anitra.
NEDROT SALVADEK. Anitra selvatica, Anitra colloverde, German reale.
Nì. Nido. — Prima di cominciare il loro nido gli uccelli scelgono quel luogo che meglio sembra adatto all'indole loro, ai loro propri bisogni ed ai bisogni della futura prole.

O

OSEL DE LEGN. Gruccione, Merope, Tordo marino, Gorgoglione, Grottaione, Bartiglione.

P

PAPACÌ Organetto.
Paradella. Paratella. — È una rete alta dai 20 ai 30 centimetri e lunga a piacimento, con armatura o contromacchia, munita ad ogi mezzo metro di bachette di legno o di ferro che si infiggono nel terreno e servono a sostenere la rete. Colle paradelle si pigliano tutti gli uccelli che usano posarsi in terra e che volentieri per brevi tratti camminano invece di volare. Le paratelle si infiggono nel terreno segnando una linea retta, od obliqua o semicircolare o circolare a seconda dei luoghi e delle qualità degli uccelli ai quali tende insidie.
Passada. Passo, emigrazione, passaggio.
Passada. Passata uccellanda a reti — Chiamasi con questo nome un genere di uccellanda che consiste nello stendere lunghe ed alte reti con armatura o contromacchie a traverso le gole o le vette dei monti, oppure in qualunque luogo da cui sogliono passare gli uccelli nel loro itinerario. Le *passade* sono quasi sempre appendici di roccoli o brescianelle, ma sovente però trovansi anche sole. Nei giorni di gran passaggio specialmente dei montanelli e dei fringuelli, se gli uccellatori vi aggiungono delle cure e degli artifici, ne possono pigliare quantità straordinarie.
PASSERA BUSERINA. Passera mattuccia.
PASSERA DE CAMPANIL. *vedi* Passera Grossa.
PASSERA CANELERA. Canareccione, Cannaiola.
PASSERA DE SESS o MORITINA. Passera scossaiola, Passera scopina, Passera stipaiola, passera boscarina o sepajala.
PASSERA GROSSA o SMERDERA. Passero o Passera reale, Passera nostrale, Passera campanaia.
PASSERA MONTAGNINA. Passer o passera lagia.
PASSERA DI PAGUL. Monachino, Palude e Ortolano
PASSERA SOLITARIA. Passero solitario.
PAU. Pavone.
PERNIS. Starna, Pernis Starna.
PIER BECADELÙ. Pantana, Verdello

ad essa sono attaccati degli spauracchi d'ogni sorta, il suolo dell'uccellanda è apparecchiato con cespugli, erbaggi o cereali seminati od altri vegetali amati dagli uccelli, i quali al canto dei compagni in gabbia, si fermano sulle piante, indi a vista delle pasture e degli uccelli messi a giuoco fuor di gabbia, discendono sul terreno, e allora l'uccellatore alza la corda cogli spauracchi *(sbroff-sbroffà)* e gli uccelli paventati tentano fuggire per di sotto del pergolato e restano nella rete.
Ridisi de scarsela o portàtil. Reticino da tasca o portatile. — È una rete con contromacchia meno lunga di quelle che si usano nelle Brescianelle. Essa si stende dall'uccellatore ambulante attraverso alle siepi ai filari di viti o gelsi od alle ripe ogni volta che si accorge di poter fare, nella località in cui si trova, prese d'uccelli.
Ròcol. Roccolo. — Il roccolo è un semicerchio prolungato col confine segnato da un pergolato di carpini od altre piante. — L'interno del semicerchio è tutto empito da piante, i rami delle quali arrivando presso a poco tutti alla medesima altezza servono di inviti agli uccelli a fermare il loro corso e posarsi. A tre o quattro avanti all'imboccatura del semicerchio sta un casino coperto di verzura più alto delle piante che stanno in mezzo al roccolo e ciò affinchè riesca facile ad osservare l'arrivo degli uccelli ed il luogo ove si fermano e renda comodo all'uccellatore di gettare gli spauracchi per costringere gli uccelli a fuggire al di sotto delle piante passando traverso del pergolato a cui tutto intorno è tirata una rete con contromacchia che li fa prigionieri. L'altezza della rete varia dai due ai quattro metri Il roccolo ha il vantaggio che gli uccelli vengono spaventati *(sbroffati)* appena postati sulle piante o mentre passano a volo sopra di esse, senza attendere che discendino al suolo come esige la Brescianella. Gli spauracchi che ordinariamente sono bastoncini uncinati e vestiti di vimini non sono attaccati alla corda come nelle Brescianelle ma liberi e vengono gettati accompagnando il gettito con un fischio simile a quello degli uccelli di rapina.
RONDENA. Rondine, Rondine comune, Rondine domestica.
RONDÌ. Rondino Rondinellina.
RUNDÙ NEGHER. Rondone nero, Rondine maggiore.
RUNDÙ BIANK. Rondone di mare, Rondone grosso, Rondine di Gibilterra, Rondone bianco.
ROSSIGNOL. Rosignolo comune, Rusignolo, Usignolo.

S

SARLODA. Panterana, Allodola maggiore, Lodola panterana, Lodola buona.
SARLODÌ *vedi* Lòdina.
SARLODÙ. Calandra, Calandrone.
SBESET o SBISET. Pettirosso, Pettiere, Pittiere.
Sconzur. Scongiuro, Roccolo a secco. — È un genere d'uccellanda in uso principalmente nella Franciacorta nel tempo invernale. Lo scongiuro è un roccolo improvvisato in più piccole proporzioni Sul pendio d'una collina, e qualche rara volta al piano stendesi una rete da roccolo, raccomandata a qualche palo designando un semicerchio, entro il quale si infiggono piante appena divelte o secche, indi all'apertura del semicerchio si erige meglio che sia possibile un casotto posticcio e si uccella come ai roccoli. Bisogna però avere la precauzione di levare le reti la sera perchè nella notte non gelino. A queste uccellande molte volte si fanno delle forti prese specialmente se passano le *gardene* o sia nevicato, perchè allora levata dall'uccellatore la neve dalle piante e dal suolo dello scongiuro, gli uccelli accorrono sperando trovarvi quel cibo che non ponno più rinvenire in altri luoghi coperti dal ghiaccio o dalla neve.
SEDRÙ *vedi* Poli salvadek.
Seaù. Grande siepe, Siepone. — La più comoda di tutte le uccellande. Lungo un non largo fosso si impiantano e si educano sulle due sponde due siepi molto spesse di diverse qualità di piante, ma specialmente di quelle che per loro frutti o per altre cagioni più invitano gli uccelli a fermarsi. Queste due

Setajola, Gialetto.
SQUASSACLÌ. Cotrettola.
STILI. Regolo, Regolo del ciuffo, Fiorrancino, Aramino, Fiorarancio.
STORNEL. Stornello, Storno.
STORNEL DE MAR. Storno Marino, Storno rosso, Porpora del Cairo.

T

TACCOLA. Taccola, Gracchiola, Corvo di Campanile, Cornacchietta, Cornetto.
TAINA. Pernice di montagna, Roncaso, Logapodo.
Tesa. — si chiama tesa quel luogo in cui si tengono le reti per accalappiare gli uccelli o meglio quel luogo circonscritto dalle reti.
TETA ACHE *vedi* Fiadas.
TIRABUS. Ortolano, Ortolano giallo.
Trebania. Genere d'uccellanda tutto Bresciano. — È una Brescianella improvvisata. — Lungo un filare di viti ove sianvi alcune piante di posta si tira una rete formando così uno dei lati della Brescianella; l'altro lato viene formato da un'altra rete tirata parallela prima nel mezzo della pianta accompagnata da qualche albera o parte d'albero secco *(brocca secca)* o canne che si infiggono nel terreno, indi un terzo pezzo di rete forma il terzo lato dell'uccellanda. Un casotto posticcio a qualche passo dal lato aperto dalla corda degli spauracchi come nella Brescianella. La Trebania ha il vantaggio sul roccolo e sulla Brescianella che in essa si prendono anche gli uccelli così detti di *larga*, perchè solitamente non si prendone che coi copertoni.
TUÌ BIANK. Lui bianco, Luicchio.
TUÌ SCUR.
TUÌ INVERNEL o CILEM CIALEM. Luicchio piccolo, Lui, Lui piccolo.
TUÌ VERD. Lui grosso, Lui verde, Regolò cenerino, Beccafico finocchio.
TUINOT *vedi* Gositina zalda.
TURTURA. Tortora, Tortora comune.
TURTURA SALVADEGA. Tortora selvatica, Tortora boscareggia.

V

VERDARÌ. Verzellino, Citrinella, Raperino, Verdolino. Serino d'Italia, Crespolino.

Gli uccelli si dividono generalmenle in sei ordini, cioè: *Rapaci, rampicanti, cantatori, gallinacci, paludali, nuotatori.*

Delle cinque parti del mondo l'Europa è quella che ha più poche specie d'uccelli; l'America è quella che ne ha di più. Stanno fra loro in questa proporzione, Europa 1, Australia 1 1|4, Africa 1 1|2 Asia 2, America 4. Gli uccelli abbondano più nelle zone calde e meno nelle fredde.

I motivi che costringono gli uccelli alla emigrazione sono in autunno: il freddo, le nevi che coprono le pasture le lunghe arsure, le continue pioggie ed i venti forti e continuati che molestano il loro soggiorno, insomma tuttociò che tormenta la loro esistenza.
In primavera il motivo del loro ritorno sembra essere il caldo, le continue pioggie, i venti e arsure. Non portando il caldo una mancanza di pasture il ritorno degli uccelli si fa più lento che il passaggio d'autunno perchè non pressato dalla fame. Quando vediamo in autunno una quantità straordinaria d'uccelli che si precipitano in un giorno o due dalle regioni del Nord, bisogna credere che nella regione in cui abitavano sia caduta grande quantità di neve, per cui tutto ad un tratto mancò loro l'alimento.

gnuolo.
Oselà a paleta — Uccellare a ramata.
Oselà a sièta. — Uccellare a Civetta.
Oselà a la larga. — Uccellare alle reti aperte.
Oselà a paregg. — Uccellare al paretaio.
Oselà a quajocc. — Cercar di gabbar alcuno.
Oselà a rocol. — Uccellare colla Ragna.
Oselà col Vesc. — Uccellare col Vischio.
Oselà a Tremagg. Uccellare a tramaglia.
Oseladur. — Uccellatore.
Oselanda. — Uccellagione, tempo nel quale si uccella, esercizio d'uccellare.
Oselam. — Uccellame, quantità d'uccelli morti.
Oselera. — Uccelleria, serbatoio, quello stanzino dove si tengono gli uccelli.
Osilì. — Uccellino (dim. d'Uccello).
Uselù. — Uccellone, (grosso uccello).
Sifolà ai durc. — Trutilare, far la voce de' Tordi.
Sbrof. — Pezzo di corto bastone che si lancia contro gli Uccelli per farli cadere nella ragna.
Sbrofà i osei. — Arrandellare. Avventare o tirare il randello sopra gli uccelli, perchè si abbassino e dieno nella ragna.
Sbrofada de osei. — Arrandellata.
Palù de l'oselanda. — Antenna. Legno lungo ove si mettono le gabbie dei cantaiuoli per richiamo degli uccelli.
Tirà zo le recc. — Spannare. Calar il panno della Ragna sicchè egli non faccia i sacchi nelle maglie.
Tirà sœ le recc. — Appannare le reti tirare su il panno alla ragna.
Tochèta. — Zimbello. Uccello legato per allettare gli altri e più propriamente quello legato ad una lieve bacchetta per richiamo degli altri nella rete.
Sambol. — Zimbelliera. Quella bacchetta cui è attaccato lo Zimbello.
Coridura. — Serbatoio. Gabbia da serbare gli uccelli.
Passarera. — Ritrosa. Gabbia ritrosa sorta di gabbia per prendere uccelli.
Ciocarèl o Ciocaròl. Schiamazzo. Dicesi a quel tordo che si tiene in gabbia per uccellare, e si fa gridare mostrandogli la civetta.
Poiana. — Cacciapassere, Spaventachio Spauracchio. Fantoccio di cenci da fugar le passere ed altri accelli.
Saca de la ret. — Cucuzzolo Sacco, Scarselle che fanno le reti.
On gòst del merlo — Gran piacere.
Servel de Lògari o de raarì. — Testa leggera.
Ciapà la pojana. — Ubbriacarsi.
Fomna che fà la sièta. - Donna civetta.
On Aquila — Ingegno straordinario.
On Sòbiot. — Uomo d'appoco.
Oca de la nef. — Uomo magro dalle gambe o collo lunghi.
Poer merlo. — Povero minchione.
Andà via de Lodoik — Andar via senza dir nulla.
Corf. — Cattivo augurio.
Te se un gazot. — Uomo solo capace di aprir la bocca.
L'ho tirat a rocol. — L'ho condotto d'ove voleva.

BRESCIA 1893.
Tip. Giudiziaria Romualdo Codignola
Piazza del Duomo e Via Broletto

Si vende in Brescia, alla Tipografia Giudiziaria - Romualdo Codignola, Piazza del Duomo e Via Broletto